This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

600077720T

600077720T

DANIELE MANIN E GIORGIO PALLAVICINO.

DANIELE MANIN E GIORGIO PALLAVICINO.

La Storia dirà che l'Italia venne fatta *principalmente* dagli uomini della rivoluzione, che dovettero sostenere una fierissima lotta coi Municipali del Piemonte, i quali avrebbero voluto la provincia ampliata coll'annessione della Lombardia e dei Ducati; ma non la *Nazione*.

GIORGIO PALLAVICINO, *Il Piemonte* negli anni 1850-51-52

Proprietà letteraria

DANIELE MANIN

E

GIORGIO PALLAVICINO

—

EPISTOLARIO POLITICO

(1855-1857)

CON NOTE E DOCUMENTI

PER

B. E. MAINERI

MILANO

TIPOGRAFIA EDITRICE DI L. BORTOLOTTI E C.

—

1878.

24

PROEMIO

La pubblicazione del carteggio di Vincenzo Gioberti e Giorgio Pallavicino [1] svegliava opinioni varie e moltiformi, giudizî amichevoli ed avversi, suffragî più o meno discordi. Taluno se ne mostrò conturbato od offeso per le schiette e imparziali rivelazioni ivi fatte, più tenero a' partigiani interessi, che al culto del vero; tal altro piacquesi scorgervi le prove evidenti di postumi e poco dicevoli dispetti: e fuvvi perfino chi in un magno giornale di parte moderata vi rinvenne uno sfogo di meschina vanità.

La contumelia non poteva essere più arrogante e spregevole. Vi sono nomi innanzi ai quali ogni onesto saviamente s'inchina, come v'ha un cinismo che impensierisce sull'orlo delle tombe: e chi non è compreso di nobili sensi sotto le navate di antica basilica? — Gli avversari meno avventati

[1] *Il Piemonte negli anni* 1850-51-52, lettere di Vincenzo Gioberti e Giorgio Pallavicino, a cura di B. E. Maineri; Milano, fratelli Rechiedei, editori, 1875.

presero a deplorare il libro come inopportuno e dannoso, perchè in fin fine quelle lettere, dicevano, attenuassero l'altezza e la equanimità dell'illustre filosofo torinese; del quale i pretesi savi e schifiltosi amavano perdonare le bizze personali a omaggio delle eccelse doti dell'intelletto e del cuore. Un autorevole giornale subalpino, che ne avea impreso l'esame con la sua tradizionale lealtà, fu detto poi lo sospendesse per attutire inattesi malumori locali; i quali, se veramente fossero sorti, come ci si volle far credere, a nessuno sarebbero spiaciuti più che a noi, tanto compresi di venerazione per la nobile e magnanima Torino, tanto vincolati di affetti riconoscenti al vecchio Piemonte.

Intenti allo studio della verità, per indole ed educazione siamo nemici d'ogni sorta ambagi, e, presi all'interesse della storia, parliamo onninamente per affetto di essa. La quale trae le fonti di sua autorità non soltanto da semplici e vetuste tradizioni, o da marmi, da archivi di Stato, o da ogni autentico e vivo elemento della vita pubblica e civile; ma ne accoglie eziandio prezioso tributo dagli accidenti e dalle manifestazioni nella vita privata di chi per opre d'ingegno e di mano o alte ragioni di grado ebbe parte precipua a'grandi affari del paese. Chi non lo sa? spesso dietro le cortine di un'alcova regale, o nelle intime corrispondenze d'un uomo di Stato, o nelle postume carte d'un grande patriotto, o ne' documenti scoperti di una trama politica appare la causa misteriosa di un evento che auspicava il risorgere o il decadere d'un'intiera nazione. Sì, a volte lo svelamento de' grandi problemi della politica, il vero genuino della storia devono la loro vittoria a una rivendicazione ignorata, a una pubblicità così detta inopportuna, a una pretesa imprudenza. « Di che cosa vole- » te, » chiede saviamente un nostro avversario politico, « si » faccia la storia? Coi vostri giornali? Colle note ufficiali? Coi » discorsi parlamentari? La vera storia non si è mai composta » che colle indiscrezioni. Se non ci fossero memorie postume,

» archivi segreti, epistolari, si sarebbe ancora alle storie *ad* » *usum Delphini*.... L'errore sta nel considerare i libri di que- » sto genere come storia, mentre non sono che materiali. »

In tale senso dunque gli epistolari politici somigliano a quel filo di luce che cadendo inaspettato su d'un gran quadro, permette di rilevare tutta la espressione e la vita delle figure, l'ufficio e il magistero delle penombre.

Tra i giudizî e le pubblicazioni avverse al nostro volume *Il Piemonte*, ecc., non potrebbesi per molte ragioni ommettere quella del capitano V. E. Dabormida, figlio al Generale.[1] Il sentimento che dettò quelle pagine è rispettabilissimo e sacro, e ogni onesto deesi recare ad onore di professarlo: nè, il ritoccare quel tema, è riagitazione di umori polemici o di controversie infelici, ma raffermata probità d'intenti e di principi, massime di fronte ad avversari spettabili quali il capitano Dabormida, cui la moderanza della forma e la nobiltà della causa valgono a conciliare le simpatie dei bennati e gentili. E noi che non crediamo aver manomessa, nè direttamente, nè indirettamente, con quella pubblicazione, la riputazione del generale Dabormida, apriremo con rispettosa franchezza l'animo nostro.

Non potremmo ammettere, come taluno pensa, che la nostra pubblicazione sia stata imprudente, o inopportuna; la comparsa degli stessi documenti del Dabormida viene a comprovarlo, avendosi a ritenere quale acquisto pregevole alla storia. Nessuno, e noi meno degli altri, pensò mai di porre in dubbio la specchiata onestà del Generale come cittadino privato; nè a contrastare il suo valore di soldato, sebben la fortuna non gli concedesse di sperimentarlo su' campi di battaglia: sappiamo anzi che per un uomo d'armi, spessissimo, questo del

[1] *Vincenzo Gioberti e il generale Dabormida, documenti pubblicati da V. E. Dabormida;* Torino, fratelli Bocca, 1876.

doversi astenere a partecipare direttamente alla lotta, malgrado la coscienza di rendere uffici ed opera più efficace, è il *massimo* dei sacrifizii ch'ei possa fare sull'altare della patria; è, lo diciamo sinceramente, in certe circostanze, eroismo, e di quest'eroismo credemmo capace il generale Dabormida. Si potrebb'essere più degnamente sinceri? Le testimonianze del La Marmora, del Petitti, del Collegno e del Boncompagni, eccetera, onorandi tutti — e chi lo nega? — sono pregevoli certo; ma — amici del Dabormida e noti per temperanza d'idee — si potrebbe forse dire ch'essi, allora, sognassero l'Italia unitaria di Pallavicino e di Manin, aombrata nel *Rinnovamento* giobertiano? In Dabormida e negli uomini di sua parte non si consideri che l'uomo politico: or chi, senza il dono della fede, vorrà credere o potrà affermare e provare che « fra i sentimenti più cari al cuore del Generale, fra i concetti più radicati nella sua mente fosse costantemente quello della felice riuscita dell'impresa nazionale »[1] *com'era intesa dalla parte democratica unitaria?* Siamo inflessibilmente imparziali: il generale Dabormida, a guisa di Pier Dionigi Pinelli e d'altri valentuomini di quel tempo, fra' quali lo stesso Cavour, si sarebbe contentato d'un regno sardo ingrandito, giudicando impossibile un regno italiano. La storia è verità, e la verità non vuole transazioni; lo vedremo più avanti.

Molti accusano Giorgio Pallavicino d'avere inasprita la controversia fra Gioberti e Dabormida, gittando olio sul fuoco invece di spegnerlo; e il Pallavicino può accettare a fronte alta l'accusa. Qual meraviglia che un uomo nel quale — secondo scrive il Vannucci — « l'odio alla dominazione straniera era un furore, » anzichè adoperarsi, giusta il Massari,[2] per indurre le parti a una conciliazione, stimolasse il Gio-

[1] V. *Vincenzo Gioberti e il generale Dabormida*, ecc., p. 113.
[2] Id. p. 45 e 50.

berti a schiacciare senza pietà il suo politico avversario, ch' egli giudicava, appunto perchè rispettabile e rispettato, sommamente pericoloso? Nessuno potrà dubitare, del resto, che il Pallavicino in quella congiuntura operasse per motivi personali; ei non conoscea neanco di persona il generale Dabormida!

« Il carteggio che abbiamo sott'occhio, » scrive il professor fiorentino,[1] « si riferisce agli ultimi anni della vita di Gio-
» berti, agli anni in cui scriveva il *Rinnovamento civile*
» *d'Italia*, che fu, come suol dirsi, il suo testamento politico;
» *per ciò appunto ha un'importanza che vince ogni altra*
» *rivelazione di questo genere....*

» Il carteggio ha delle parti assai commendevoli, e per
» documento storico è importantissimo. Gioberti viveva nel-
» l'esilio, e l'animo degli esuli è proclive al risentimento e
» all'esagerazione.... Gioberti era esule quando i suoi colleghi
» erano nel Piemonte, quando anzi erano al potere, dond'egli
» era stato con brutto tiro balzato, e con peggiore raggiro
» mandato fuori d'Italia col pretesto d'una legazione.... A ciò
» s'aggiungeva che l'esilio del Gioberti non era un danno
» suo particolare; se fosse stato, il risentimento forse non sa-
» rebbe stato tanto vivace. Gli rintristivan l'animo due crude
» memorie: la disfatta di Novara, ch'egli attribuiva all'im-
» preveggenza di Rattazzi, e il tentato rappaciamento con
» l'Austria; ond'egli non rifiniva di accusare la pusillanime
» politica del Pinelli. Il Gioberti aveva spesa la sua vita pre-
» dicando una crociata contro l'Austria in nome della nazio-
» nalità italiana: chi non caldeggiava questo suo antico dise-
» gno, chi mostrava non dico di avversarlo ma di lasciarlo
» per poco in disparte, gli pareva meritevole di ogni più
» aspro rimprovero. Per questo inveisce contro il Pinelli,

[1] *Giornale napolitano di filosofia e lettere, scienze morali e politiche.* A. I, vol. II, fasc. 6.

» contro il Dabormida, contro l'Azeglio, fautori d'un'alleanza
» austriaca o, per lo meno, pigri preparatori delle future
» ostilità....

» In questo carteggio trovi descritte tutte le lotte di quel-
» l'anima ardentissima. Col disegno fermo d'additare una via
» per la quale l'Italia potesse risorgere, ei — il Gioberti —
» ne esplora parecchie, prima di risolversi per una. Qui —
» nell'Epistolario — piucchè nel *Risorgimento*, trovi le
» cause che lo facevano ora sperare, ora temere, ora dubitare,
» e queste cause erano le notizie che il Pallavicino gli scri-
» veva or liete, or tristi, or ambigue. *Il Risorgimento anzi*
» *senza questo carteggio non sarebbe in alcune parti spie-*
» *gabile.*

» Avrebbe il Gioberti potuto risparmiarsi molte polemiche;
» ma forse la cosa pare così a noi che scriviamo dopo che
» gli uomini e le sette, contro cui egli invei, han perduto
» ogni efficacia: a lui, a' tempi suoi, poteva parere il con-
» trario.... Certo a lui increscevano pure quelle polemiche, ed
» in una di queste lettere scrive appunto il Pallavicino che
» cominciava a vergognarsene; ma qual colpa ci ebbe egli
» se s'imbattè con la gente più testereccia del mondo; coi
» gesuiti prima, coi puritani e coi municipali poi?...

» Il Gioberti voleva l'Italia affrancata dagli stranieri, ed
» unita; ideò, a raggiungere questo fine, mezzi diversi: la
» lega e l'arbitrato del Pontefice, prima; l'egemonia pie-
» montese e la monarchia di Savoja su tutta la Penisola,
» dopo; — ma non perdè mai di mira la indipendenza e la
» nazionalità. Col primo di questi mezzi s'inaugurò il 48;
» col secondo, il 60: e se la prima impresa fallì, la seconda
» riuscì a bene; onde la sua mente non si era pasciuta di
» vane speranze nel concepirle e nel propugnarle....

» Questo carteggio, per ogni verso che si riguardi, con-
» tiene l'ultimo atto della tragedia giobertiana. L'animo di
» quel grand'uomo vi si scorge travagliato da cento lotte,

» rifinito e scorato talvolta, ma indomito sempre. La povertà,
» l'esilio, l'ingratitudine, le calunnie, tutto ei sostiene da
» magnanimo, e su tutti i contemporanei ei porta severo e
» inesorabile il suo giudizio, fossero pontefici o principi, mi-
» nistri o privati. Dopo la *Divina Commedia* dell'Alighieri
» non c'è libro dove si riveli tanto coraggio civile, quanto
» nel *Risorgimento civile d'Italia*, ch'è il libro appunto a cui
» *questo epistolario serve di chiave.* »

Sin qui la sintesi vigorosa del dotto professore, la quale io, non punto Giobertiano, amai riferire integralmente; ma a semplice chiusa mi sia concessa un'interrogazione all'egregio V. E. Dabormida: « Potreste voi sul vostro onore e sulla vostra coscienza affermarci che l'illustre vostro padre, operando da cittadino e da ministro, intendesse deliberatamente e schiettamente alla *italianità*, come *allora* la intendevano i così detti *italianissimi*, uno dei quali, e certo de' più ardenti, era il marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio, chiamato per ischerno, dai pretesi uomini gravi, il *poeta* e anche il *matto*? Potreste voi sul vostro onore e sulla vostra coscienza contraddire che non esistesse una parte politica, composta, nel resto, d'uomini onorevolissimi, la quale sosteneva a tutt'uomo, e — no 'l mettiamo in dubbio — in piena buona fede, gl'interessi *municipali* del Piemonte contro il concetto unitario, che dovea poi incarnarsi nella spedizione dei *Mille*? In altri termini: voleva egli, l'onorevole generale Dabormida, l'*Italia una con la dinastia dei Sabaudi*, o non sognava piuttosto *Casa di Savoia con un Piemonte allargato*, accresciuto cioè dei Ducati e della Lombardia, secondo il programma dei più de' liberali subalpini? »

A voi, degno uomo e cittadino, la degna risposta.

Ed era forse diversa a que' dì l'idea politica di Ottavio di Revel, di Pier Dionigi Pinelli, di Felice Merlo e di tanti e tanti altri, pure onorandissimi, non escluso lo stesso Cavour, il quale doveva più tardi, cioè al momento opportuno, dichia-

rarsi fautore dell'impresa della *Società Nazionale?* Che cosa volevano i *municipali,* se non l'ampliamento del Regno Sardo, trasformato in Regno boreale o dell'Alta Italia, giusta il concetto del filosofo torinese? Questa idea, che politicamente e nelle condizioni d'allora ebbe seduzioni per uomini sotto ogni verso riguardevoli, venne poi combattuta dal medesimo Gioberti, da Manin e da Pallavicino, che fu invero il « primo apostolo » dell'unità nazionale con la monarchia di Savoja.

Non travisiamo dunque la storia in omaggio alle persone, non confondiamo princìpi e idee co' fatti, le parole non mescoliam colle cose; no! — Giuseppe Massari, a tutti noto, lo disse bensì, parlando del generale Dabormida, soldato onorato, cittadino benemerito, schiettamente devoto al principio costituzionale;[1] e disse il vero: ma non osò affermare *schiettamente devoto al principio italiano,* com'era inteso dalla nuova scuola. Qui, il nodo della quistione; cioè, fra la parte che guardava a tutta la Penisola e allo schietto interesse della *nazione italiana,* e quella che adoperavasi a *sfogliare il carciofo:* e questo nodo il Massari, non ostante il suo buon volere, trovossi impotente a sciogliere. Chi oserebbe contraddire a' fatti?

Nè giuste, poi, nè convenienti sulla Dora le bizze e i malumori contro il Gioberti al leggere quel paese trattato da Beozia. Riconfermando quanto dicemmo in proposito, a mitigare quelle dispettose espressioni, dobbiamo convenire nel giudizio del succitato avversario politico. « Anche questo è » un soprannome che nel 1850 avea corso. Di qua dal Ticino, » di là delle Alpi si diceva proprio così. Sono cose che non » si stampano, e nessuno le saprebbe, se non si trovassero » scritte nelle lettere confidenziali del Gioberti, un Piemon- » tese che in quei giorni era pieno d'ira non verso il suo » Paese, ma verso quegli uomini ch'ei credeva — egli troppo

[1] V. *Vincenzo Gioberti e il generale Dabormida,* ecc., p. 23.

» suscettivo ed ombratile — nefasti al suo paese e alla patria
» italiana.

» Ma non è senza interesse conservare memoria dei giu-
» dizi d'un tempo; prima perchè ciò dà il carattere, la fisio-
» nomia della storia, poi perchè c'insegna ad apprezzare il
» valore dell'opinione pubblica dei quarti d'ora. » — Bene! aggiungiamo noi, gregari di democrazia, nè certo teneri delle dottrine giobertiane; ma nessuno ha, meglio del Filosofo, elevato a splendidi e mertati onori Torino e il Piemonte; nessuno con palpiti più vivi e accento più colorito ne decantò le glorie virili; nessuno se ne affermò più tenero e passionato figlio di lui. Il Piemonte fu la Macedonia e la Prussia d'Italia, perchè ebbe la virtù di que' due Stati: or, chi lo mostrava più di Gioberti? Rispettiamo le tombe.... e la storia, non alterando o esagerando i fatti. Gioberti per indole ed educazione talora trascese; ma non fece in sostanza che segnalare un vizio già acerbamente flagellato da Vittorio Alfieri e da Carlo Botta; non fece che pungere la scarsa italianità delle popolazioni subalpine in quel tempo, per la tarda partecipanza della lingua e delle lettere italiche, e gl'istinti municipali — sono parole dell'egregio amico Zini — così profondamente radicati, che i nazionali lenti e stentati potevano pullulare: onde il sentimento nazionale scarso, prevalente quello di municipio, la fazione pretesca, audace.... Ma del Piemonte suo, non delle fazioni, e vo' dire della popolazione, e specie di Torino, espresse sempre caldi e riconoscenti affetti, serbò cara e fraterna memoria. Talvolta la politica venne a offuscar l'intelletto, è vero; ma che perciò? — La nuvoletta che passa fugacemente avanti il sole, non appena dissipata, non ce lo fa essa forse apparire più bello?

Conchiudo e riconfermo. L'epistolario Gioberti-Pallavicino mostra l'alba della *Società Nazionale*, è il precursore della *nuova idea*, intorno a cui doveano stringersi le destre i tanti dissidenti ne' modi di fare la patria: l'epistolario Manin-Pal-

lavicino segna il meriggio dell' impresa. Volgiamoci a questo per averne i criteri di giusta e imparziale sentenza.

La morte di Francesco Domenico Guerrazzi occasionò il mio incontro con Giorgio Pallavicino Trivulzio; alla benevolenza del maestro che scompariva, fulminato Titano, l'affetto e la paterna bontà del martire dello Spielberg, dell' uomo che, come disse Cairoli, è a tutti primissimo esempio nella scuola sublime della devozione alla patria.

Educato io, giovinetto, alla fede dei grandi scrittori del nostro risorgimento, fautrice di forti proponimenti, malleveria a magnanime imprese, contro la quale vediamo oggi levarsi un cinismo imberbe e protervo, adoratore di Mercurio e di Venere, professai severo ed entusiastico culto agli strenui e intemerati campioni del nostro diritto nazionale e delle nostre libertà. Umile baco in umile bozzolo, riscontrando nello studio della storia e nell'imparziale e severa osservazione dei fatti le presenti con le vicissitudini passate, ai molti e alti esempi di cittadine virtù non fu difficile contrapporre le molte e nefaste prove della umana nequizie; e in tal modo scorgere gl' imbelli appaiati agli eroi, i traditori a'martiri, e i sacerdoti del dovere ai parassiti di tutte le opportunità e di tutti i vantaggi. Idolatra di libertà, nimico d'ogni menzogna, fido al vero, sprezzatore aperto dei ciurmatori saliti in alto a esclusivo benefizio del ventre — corruttori, di soprassello, e rapaci — sonomi sempre studiato d' uniformare le opere a' principi e alle idee nella quiete serena dell'animo, nella fede vergine dell'avvenire. Certo, cotesta non fu, non è, non sarà mai la via del salire, la lubrica guarentigia degli onori e delle grandezze: in questo campo, all'opposto, la lotta è tutta di dolori, di sacrifizi, di olocausto; è nobil disprezzo ad arti ignave e vigliacche, è severa affermazione di dritto. E perchè no? Havvi una gioia sconosciuta a'gaudenti, che vive intiera nella coscienza; havvi una di-

gnità che domina tutte le ribalderie, i piaceri, le persecuzioni, le vendette dei tristi; un sentimento vincitor d'ogni forza; e allora un istante vale più anni.... Il più eroico coraggio non mostrasi sempre sul campo, rinviensi spesso nelle lotte contro i malvagi e i potenti; e s'egli, pur troppo, lima le forze, affina l'anima e i sensi con opere immaculate. Che sarebbe mai la virtù senza l'assenzio del dolore? No! In ogni condizione della vita, cittadini o privati, non è possibile che questa impresa: *Fare il proprio dovere!* Quanti e quanti non raggiunsero affannosi i fastigi della potenza, solo perchè seppero, astuti, eludere la sacra vigilanza delle leggi e schivare così il disonore e l'infamia?.... Insegnano le storie.

Onde il giorno in cui Giorgio Pallavicino mi disse: « Ho bisogno della tua amicizia; eccoti in pegno la mia, » — quello fu uno de' più belli di mia vita. E quando e' mi scrisse: «..... Fa di essere il mio Cireneo, aiutandomi a portare la croce che carità di patria mi ha posto sulle spalle; »[1] pur sentendo la mia debolezza, mi vi accinsi con amore e riverenza di figlio. Chi non se ne sarebbe ugualmente tenuto con un uomo di tanta virtù, di fede così pura e inalterata? Nelle sue lettere paterne, negl' intimi e lunghi suoi conversari, nelle espansioni dell' animo sempre giovanile, del suo cuor sempre gonfio d' affetti, da ogni suo detto, pensiero e aspirazione raccolsi ognora questa cara e onorata sintesi di tutta la sua vita: *la patria!*

Se non che, non ostante la venerazione somma che gli serbo e gli serberò eterna, e l' intimità figliale e quel vincolo misterioso che assimila due anime e quasi le unisce in una personalità sola, sento e affermo che nei giudizi sopra di lui e delle sue opere, nè qui, nè altrove, l'amore e la stima non potranno mai far velo all' intelletto. A lui e a me non è ignoto di quanto decoro e dovere si circondi l'amicizia nel

[1] V. la lettera indirittami nel *Piemonte* citato.

culto schietto del vero, di quanto si abbelli per esso la interezza della personal dignità; e i buoni sanno che la onesta coscienza nel tributare al pubblico il dovuto omaggio, tributa il primo omaggio a sè stessa.

Queste parole io mi sono fatto un dovere di scrivere per chi, innamorato a' principi e alle idee, vede la temporaneità e la caducità degli uomini e delle cose, le apprezza e se ne vale pel trionfo di quelli; le ho solo rivolte agl'imparziali ed onesti di ogni partito.

Ed ora all'assunto.

Caduta Roma, l'idea nazionale fu spenta nelle vicissitudini delle lotte per la forza dissolvente dei barbari, inetti a perpetuare i frutti della conquista contro la moltiplicata resistenza degli oppressi. Due poteri non tardarono a trovarsi di fronte, per indole ed istituto nemici: il Papato e lo Impero. Il primo affermando dommaticamente una monarchia teocratica, di cui ogni regno straniero dovesse rappresentare una *legazione*, lo intiero mondo costituire lo *Stato* pontificio; il secondo tentando insanamente ristorare un'istituzione impossibile con armi invaditrici, rivendicatore della civil potestà. La inframittenza dei papi nelle cose della penisola ruppe il naturale cànone della nostra storia e disperse le favorevoli occasioni di risorgere; e se Venezia valse a rappresentare la tutela dell'ordine, Firenze l'elaterio della libertà, Milano la potenza territoriale, mancava il cardine dell'impresa, spostato dall'Impero, svelto dal Papato. I Comuni sorgenti aombrarono le forme del pensiero democratico, non l'idea grandiosa della patria, alla quale, come ad una sublime aspirazione, sacrificaronsi Arnaldo e Rienzi, Porcari, Burlamacchi e Ferruccio. Ma la poesia e l'opera dei pochi non valsero a suscitare una milizia, nè a levare una bandiera; solo Dante e Machiavelli destarono veracemente l'idea italiana, che scese attraverso i secoli incolta e negletta, sebben colorita e individuata fra gli splendori delle lettere, delle arti e delle scienze.

Due secoli e mezzo di silenzio e di sonnolenza vennero interrotti da' rivolgimenti di Francia; ma già gli Enciclopedisti avevano anche al di qua delle Alpi turbate le coscienze e scosso filosofi e pensatori. L'aspirazione cosmopolitica chiamata chiesa nel medio evo, si tramutò nel secolo XVIII in filosofia; e mentre nello stesso medio evo il municipio fu la città, nel secolo XVIII divenne provincia. « Nei libri e nelle » leggi italiane di quel tempo, scrive giustamente il Montanelli, » s'incontra spesso il nome di nazione; ma questo nome non » indicava punto l'Italia: per gli uomini di Stato toscani, la » nazione era la Toscana; per gli uomini di Stato lombardi, » la nazione era la Lombardia; per gli uomini di Stato pie- » montesi, la nazione era il Piemonte. L'ideale del liberalismo » di Pietro Leopoldo, di quel principe austriaco, capo del » partito filosofico in Italia, era una piccola nazionalità to- » scana occupata unicamente del suo ben essere materiale, » aliena dalle armi, neutrale in ogni specie di guerra. » [1] Quando i soldati subalpini mossero (1848-49) alla liberazione dei fratelli levati sull'arme oltre il Ticino, dicevano ingenuamente: *Andiamo in Italia!*

Covata dal sangue dei martiri repubblicani di Napoli (1799) l'idea della « nazionalità » italiana, nota ancora lo stesso autore, venne richiamata — chi lo crederebbe? — dallo stesso arciduca Giovanni, principe austriaco; la rinnovava nel 1813 Nugent, generale austriaco; e nel 1814 l'inglese generale Bentinck, così, a nome delle alleate potenze, ci si rivolgeva: « Guerrieri d'Italia, non vi domandiamo già di venire a noi, » ma di difendere il vostro diritto e la vostra libertà. Chia- » mateci, e voleremo in vostro soccorso. Con le nostre forze » riunite, l'Italia potrà ridivenire ciò ch'ella fu nelle epoche » più splendide della sua storia, e ciò che oggi è la Spagna. » [2]

[1] *Il partito nazionale italiano, le sue vicende e le sue speranze*, per Giuseppe Montanelli; Torino 1855.

[2] Idem.

La sommossa di Milano — 20 aprile 1814 — invece di scuotere il giogo straniero, come Spagna e Germania, spianò la via al ritorno degli Austriaci: l'ultima eco di quei tempi fortunosi fu il proclama di Rimini — 30 marzo 1815; — ma Gioachino Murat invece di cingere la corona d'Italia cadeva, infelice, moschettato a Pizzo di Calabria, e i Carbonari di Napoli tardi s'accorsero de' malfermi loro disegni. Non occorre il resto: la storia del 1821, del 31, del 34 e del 44 è la storia dell'idea italiana militante: la ordinavano e la rendevano sacra la letteratura e le sette.

E appunto in quel tempo apparve sul teatro della vita pubblica un uomo, al cui nome doveano poi turbarsi governi e principi, pontefici e re. Giovinetto, all'affetto religioso per la madre aveva associato l'affetto religioso per l'Italia. Nodrito di forti studî, idealista e filosofo, scorgendo la miseria in cui era caduta la patria, se ne sentì avvampare di sdegno, accasciar di dolore. Innamorato della classica antichità, e specie delle tradizioni repubblicane di Genova, Pisa e Venezia, perduta la fede ne' principi, pagava il fio de' primi suoi generosi ardimenti nella fortezza di Savona, ricoverandosi poi nella Francia ospitale, a Marsiglia, dando ivi anima e corpo alla *Giovine Italia,* col famoso motto: *Dio e Popolo,* auspicante la patria libera, indipendente ed una mercè gli ordinamenti della Repubblica. Chi, amando svisceratamente il paese, non rimase allora attratto nell'orbita vertiginosa e lusinghiera del grande agitatore? Al difetto di vita pratica e di sottigliezza diplomatica, in lui tutta la potenza e il fàscino della seduzione ideale, che sgorgavano da uno stile nervoso, acceso e pieno d'affetto: nessuno scrittore sparse mai influssi più generosamente maliardi su cuori e giovani menti. Apostolo, lui, e Maestro; fede e idea: e mentre Francesco Domenico Guerrazzi, quasi angelo di risurrezione, destava terribilmente i *morti,* versando pece, zolfo e bitume infuocati sul

corpo dell'addormentata Italia, com'ei stesso dicea; la voce del grande agitatore era una specie di *verbo;* ond'egli per arguzia, ampiezza e facoltà assimilatrice d'intelletto, degno, come scrisse un famoso Gesuita, di assidersi sul seggio dei Bonaventura e degli Agostini.[1] — Giuseppe Mazzini fu il vero apostolo della nostra unità, e in lui la tradizione dell'Alighieri e del Machiavelli vestì forme sino allora indistinte, conservando il concetto della libertà e della democrazia nell'amplesso del dovere e del diritto, della morale e di Dio. L'unità mazziniana richiamandoci a Roma facea rifluire la vita in tutte le membra della povera Italia. E intanto che la Carboneria mandava i suoi martiri allo Spielberg, la letteratura militante accendeva i cuori e illuminava le coscienze per le battaglie del riscatto. Vana fatica richiamar fatti noti: certo in lui gli errori, non lievi, nè pochi; ma la comparsa del Genovese parve quella del novello destino, la sua voce quella del precursore degli attesi diritti. Il vero è il sole degli onesti: Mazzini non avrebbe fatto l'Italia; ma che sarebbe l'Italia senza Giuseppe Mazzini? Lo diciamo convinti: quando la generazione contemporanea sarà scomparsa dal teatro della vita, e alle bizze, alle denigrazioni, agli odii personali i figli sostituiranno i severi criteri della storia imparziale, non ostante il laido ateismo di una gioventù vanesia, la figura del patriotto genovese si solleverà gigante in tutta la sua interezza. Noi, non affigliati a nessuna setta, non idolatri di nessun uomo, solo nel cuore la

[1] Veramente ecco come il famoso p. Bresciani lo giudicò a suo modo: «... Giuseppe Mazzini è uomo d'ingegno desto e vivace, e d'animo risentito e bollente, di cuor caldo e robusto, di mente ostinata e immutabile ne' suoi avvisi, di alti sensi e di spiriti grandi e intemperati. Difetti e pregi di natura che, volti a belle e sante imprese, domati dalla virtù, retti dalla sapienza, e corroborati dalla religione, potevano fare del Mazzini *un uomo apostolico, un lume della Chiesa, un martello degli empi...* »

V. *L'Ebreo di Verona;* Milano-Torino 1863, vol. II, p. 95.

patria e la libertà, ora e sempre, proferiremo ossequiosi e riverenti il nome di Giuseppe Mazzini!...

Il 16 giugno 1846 il cardinale Mastai-Ferretti saliva il soglio pontificio sotto il nome di Pio IX. Alla universale e vivissima aspettazione tennero dietro i fatti: commovimenti, pubbliche concioni, inni di gioia, evviva, tutti gli entusiasmi di un'alba novella. I giorni assunsero allora proporzioni di settimane, e queste di mesi, e i mesi di anni. Dappertutto gridavasi libertà. L'agitazione passò le Alpi; e, inavvertito, precipitoso, fatale, ecco il 1848 che, quasi secolare sione, si fe' sentire all'Europa. Le feste di capo d'anno a Roma impauriscono la corte, indispettiscono il popolo; addì 2 e 3 si agita Milano per avvolgersi poi di gramaglie; il 12 divulgansi gravi e funeste notizie di Sicilia e di Napoli; sulla Senna è la repubblica; si solleva Vienna, la Germania chiama la sua unità: in fine i principi cedono riluttanti. Napoli l'11 febbraio festeggia le statutarie libertà, Torino il 4 marzo, addì 14 la città eterna, ai 17 Firenze; dal 18 al 22 il popolo di Milano lotta come un sol uomo contro il secolare nemico, e vince; par redivivo Balilla; il Piemonte accorre in Lombardia. Non pennelleggieremo que' giorni che richiamano alla mente virtù e colpe, amore e discordie, pregiudizî ed errori funesti. Non sacrifichiamo la storia ai nostri ideali: settari e tribuni di piazza, oratori di circoli e scrittori di gazzette, governo temporaneo di Lombardia, ministri e consiglieri del re, tutti ebbero i loro torti. Che cosa importava allora supremamente? L'indipendenza; cacciare lo straniero, redimersi, diventare italiani: e invece? In pochi mesi, da un entusiasmo non mai udito ci trovammo all'armistizio Salasco. Vinto, l'esercito subalpino ripassava il Ticino....

Intanto che a Roma la Repubblica salvava l'onore nazionale contro l'invasione di Francia, e che sulla Laguna Venezia aggiungeva nuovi allori a quelli di sua prisca possanza, che in

Toscana le agitazioni demagogiche indebolivano il fascio delle forze comuni, il Borbone di Napoli apprestava polvere e piombo alla Sicilia, congiurato col papa a' danni della libertà.... Indi Italia ed Europa teneano lo sguardo al Piemonte che, generoso, allestiva la flotta, raddoppiava l'esercito e preparavasi agli ultimi cimenti per la prossima primavera. Ma giunse il marzo, s'indisse la tenzone nuova.... e pur troppo la Penisola fu di nuovo prostrata alla fatal Novara!....

Salutiamo il Piemonte, terra dei prodi.

Raccoltasi lealmente dal nuovo re la bandiera tricolore e giurato il nuovo patto, ebbesi un esempio unico nella storia del paese: l'emigrazione affluì a Torino e a Genova da tutte le parti d'Italia, e specie dalla Lombardia, che pareva irrevocabilmente caduta nelle mani dell'Austria. Sono note le sorti di Roma, della Venezia, della Toscana e di Sicilia: tranne le terre subalpine, la Penisola parea tornata un camposanto. Sulla Dora era venuto il tempo di raccogliersi, di ordinarsi, di riparare la grande jattura, di pensare seriamente a' tempi per savia malleveria dell'avvenire: e così il vessillo nazionale, simbolo di concordia, di fede, di diritto, rimase salvo.

Sino dall'autunno del 1848 Giorgio Pallavicino Trivulzio erasi ricoverato a Torino, omai rifugio e stanza de' più eletti patriotti lombardi. Dopo la prigionia dello Spielberg, durata dieci anni, e quella di Gradisca e Lubiana, altri quattro, egli ebbe scelto a compagna de' suoi giorni madamigella Anna Koppmann, allor giovinissima, di ragguardevole famiglia di Praga, avvenente e leggiadra, piena di grazia e ingegno, che nella fausta come nella ria fortuna, svisceratissima dell'Italia e della libertà, fu poi l'angelo del suo esilio, addolcendogli le amarezze della combattuta sua vita.

Ad attenuare i soprusi e le noie della troppo vigile polizia, si ritrasse allora nella solitudine di San Fiorano,

dove in seno alla pace domestica e alle dolci attrattive degli studî diè mano a instaurare l'avita magione, che venne pressochè rinnovellata, arricchita di sale, ornata di stucchi, di pitture, di quadri, testimoni dell'eletto suo gusto, dell'amore del bello e della religione delle memorie avite; per la qual cosa con dar lavoro ad artisti e ad operai, profuse considerevoli somme negli impresi lavori. [1] Tenuto d'occhio da' cagnotti austriaci, più istrutto sugli uomini e sulle cose, caldo sempre il cuore nell'amor di patria e di libertà, studiando e spiando gli eventi, visse fiducioso di giorni migliori, dappoi intraveduti alla comparsa del nuovo papa. De' primi a scendere in piazza nella sollevazione delle *Cinque Giornate*, unì al contributo del consiglio quello dell'oro e della mano; ma, per indole e carattere modesto, tennesi in disparte e non fu del governo temporaneo, favoreggiando però, per quanto e' poteva, gli eventi.

In vero la seconda fase della vita politica di Giorgio Pallavicino si aperse in quel tempo. Ricco di simpatie pel suo passato, fornito di largo censo, vincolato a' più ragguardevoli uomini del Piemonte e d'Italia, stimato pel franco e leale carattere, largo di affetti e generoso, forte per fede e volere di animo, di umori democratici, sentì suo debito suffragare il governo in ogni savio ordinamento di progressiva di libertà, di avversarlo e combatterlo negli speciosi spedienti di cavilloso e tristo regresso. A Torino viveva nel conforto de' suoi cari: la moglie, la figlia (unico frutto del suo matrimonio), e una nipote. Acquistata la naturalità sarda, nello stesso anno 1849 venne eletto rappresentante al Parlamento del III° collegio di Genova, nel quale sedette soltanto ventiquattro ore, sopraffatto dalla catastrofe di Novara: poscia triplicatamente mandato rappresentante della città di Torino (III° collegio), la quale, interprete generosa del Piemonte,

[1] Vedi Atto Vannucci, *I Martiri*, ecc., p. 258, terza edizione.

lo avea scelto, protesta vivente, contro l'Austria allora colpevole de' famosi sequestri. Più tardi (29 febbrajo 1860) Camillo Cavour gli aprì le porte del Senato per infondere, come ei gli disse, un po' di vita in quel consesso di cadaveri. [1]

Fra gli uomini che aveano guadagnato più il cuore di Pallavicino in quei giorni, fu l'autor del *Primato*. Gioberti era tornato dal suo esilio nelle più calorose aspettazioni di tutto il paese, e nessuno più di lui, tranne Giuseppe Garibaldi, ebbesi applausi, viva e glorificazioni di popolo; ma i bagliori delle apoteosi non tardarono ad offuscarsi. Torino avevalo accolto con vero entusiasmo, indi lo elesse al Parlamento, onore eziandio conferitogli da Genova: gli osanna seguironlo a Milano, a Parma, a Bologna, a Firenze, a Livorno, a Roma e a Genova. Nemico degli esaltati nelle pubbliche concioni, presidente dell'assemblea elettiva, ministro, si ritrasse per cedere il posto a Revel dopo la prima sconfitta; indi, era chiamato nel dicembre alla presidenza del Consiglio e al ministero sopra le cose estere. In lui il dittatore, il tribuno, il sacerdote, il profeta, con intento che l'opera nazionale avesse a muoversi e a consolidarsi per armonia di principi e di popoli; di che poi si ricredette. Alto sognatore d'una patria modellata sulle idee classico-medievali, e tanto di lei appassionato da rappresentarla con magnanimità costante nel risorgimento e nella caduta. Nè, quindi, sempre giusto e imparziale interprete delle necessità politiche del suo tempo, quanto integro e retto negl'intenti e nel fine. Fervido e immaginoso, non di rado corrivo a intemperanza nello scrivere; onde se la brevità degli sdegni gli lasciava

[1] Vedi l'opuscolo *Su le questioni del giorno, alcune lettere di G. Pallavicino*, con cenni biografici su l'Autore per B. E. Maineri; Milano, Lodovico Bortolotti e Comp., 1874, pagina 20.

l'animo mite e sereno, la penna iraconda spesso accusava le pecche del partigiano e del prete.

Dopo i lutti di Novara gli animi erano compresi da commozione e irritazione vivissima: la jattura, grande; la fede nell'avvenire, debole e incerta. «Il governo fu composto dell'Azeglio alla presidenza e agli affari esteri; di Pier Dionigi Pinelli sopra le cose interne; il generale Morozzo della Rocca, preposto alla guerra e alla marineria; Luigi Demargherita, al dicastero di grazia e giustizia; Giovanni Nigra, alle *finanze;* il cav. Cristoforo Mameli alla pubblica istruzione, e l'avvocato Filippo Galvagno ai lavori pubblici, agricoltura e commercio. Premeva a Gioberti di ritirarsi dal Piemonte, votandosi a un secondo esilio, ed evitare le strette dolorose in cui, restando, dovea soggiacere per le miserie della patria. Accettò allora di condursi oratore alla Repubblica francese per invocare assistenza e, soprattutto, ottenere, mercè l'interposizione di quell'amica potenza, di risparmiare al Piemonte la trista umiliazione d'un presidio austriaco nella fortezza d'Alessandria. Al governo non parea vero di allontanare il riottoso amico; il quale partì per alla volta di Francia, l'animo contristato e pieno di mesti presagi. Eraglisi promessa, non appena giunto a Parigi, commissione scritta, la quale non giunse mai. Là, perorò la causa d'Italia, com'era da lui, al cospetto del Presidente e dei ministri. Invano; le sue furono parole nel deserto: piaceva sulla Senna vedere il Governo subalpino seguitare arditi proponimenti, in odio alla democrazia francese. In oltre, il Gioberti rimetteva innanzi la quistione d'un intervento armato sardo in Toscana a ristaurarvi il principato dei Lorena. Nuovo fallo e nuovo disinganno. Il Piemonte disdisse le improvvide idee del Filosofo, del pigliarsi in casa i Francesi (che avrebbero dovuto occupare una piazza forte), e di indebolire l'esercito nella impresa della Toscana; onde inviossi a Parigi il sena-

tore Stefano Gallina, che spuntò ogni velleità di trattazione in Gioberti; e questi allora, sconfortato di ogni cosa e in tutto veggendo nero e sinistramente, imprese quella crociata contro i cosidetti *municipali,* la quale disvelando l'animo di lui acceso a' liberi sensi e all'amore delle sorti italiane, accusava tuttavia le sue debolezze e le irosità dell'indole sua. Ma l'uomo apparve nella nobile sua dignità e grandezza: intento alla meditazione e agli studi, sacro a volontario esilio, innamorato della patria lontana, offeso dalle gretterie di chi non vedea al di là di certi confini, determinato e sdegnoso, ripigliò le consuetudini modeste della vita privata. Povero, rifiutò ogni sussidio dal governo subalpino, ed anzi se ne ritenne offeso. « Due mesi fa incirca, mi fu offerta la croce del Merito civile, che ha per arrota non so quale pensione. Rifiutai in termini pieni di riverenza; » mentre nella stessa lettera, 1.° luglio 1850, scriveva al Pallavicino: « Io lavoro e debbo lavorare per vivere, e le occupazioni in cui mi trovo, son tali, che non patiscono la menoma interruzione, nè perdita di tempo. » [1]

Allora mandato innanzi un lungo discorso alla nuova edizione della *Teorica del Soprannaturale*, diè mano al *Rinnovamento civile* d'Italia, opera nella storia della letteratura politica importantissima sopra ogni altra, dal Machiavelli ai nostri tempi, nella quale il concetto *unitario* monarchico, auspice la dinastia di Savoja, si viene affermando. Alla Roma del *Gesuita Moderno* è successa la *Nuova Roma,* nella quale la nazione doveva dire la parola de' suoi destini. In quelle pagine non più forestieri, nè gesuiti, nè papa principe temporale, nè vecchi principi incorreggibili; ma riforme della Chiesa, democrazia, egemonia del Piemonte, unione, unità d'Italia. Democratici, repubblicani e municipali gli son contra; amici, ammiratori e discepoli lo esaltano sino a gridarlo il *Codice*

[1] *Il Piemonte negli anni* 1850, 51, 52, ecc., p. 49.

civile degli Italiani: è un vespaio di scritti, di opuscoli, di libri. Avversari del Gioberti, riportandoci ai tempi, è d'uopo però rintracciarvi

— Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio —

i germi dell'unione delle diverse parti politiche allora più influenti. « La storia, » premise il Pallavicino al volume citato del *Piemonte*, « dirà che l'Italia venne fatta *principalmente* » dagli uomini della rivoluzione, che dovettero sostenere una » fierissima lotta coi Municipali del Piemonte, i quale avreb- » bero voluto la provincia ampliata coll'annessione della Lom- » bardia e dei Ducati; ma non la *nazione*. I Piemontesi più » avanzati, salvo pochissimi, avrebbero accettato un'Italia » confederata; ma non andavano più in là. Il gran concetto » dell'Italia una era giudicato in Piemonte come un'utopia » di cervelli esaltati. Il primo apostolo dell'Unificazione Ita- » liana *col mezzo di Casa Savoja*, dopo che ebbe a convin- » cersi essere impossibile il nazionale risorgimento *col mezzo* » *del Papato*, fu Vincenzo Gioberti, pubblicando il *Rinnova-* » *mento*. Poi venne Manin, poi La Farina, Garibaldi e gli » altri. Camillo Cavour, fino al 1860, non fu mai *unitario:* » — lo divenne allora, sopraffatto dagli avvenimenti. Il Cavour » avea troppo ingegno per non iscorgere che il momento era » decisivo. O Casa Savoja dovea capitanare la rivoluzione ef- » fettuandone il programma, o abdicare in favore della re- » pubblica. Cavour scelse il primo partito, ed oggi Casa Savoja » regna in Italia. »

E così al programma repubblicano, inefficace, il programma monarchico a compiere le sorti del paese: e a Gioberti, reluttante e diffidente nel Piemonte e nel Re, Giorgio Pallavicino, che gli narrava i colloquî avuti con questo; che gliene mostrava la lealtà, la costanza, l'indole schietta e bellicosa, l'amore dell'italianità; che persistente gli con-

fermava la fede e la necessità di attendere, di agevolare, mercè l'unione e la saviezza delle varie parti, *il compimento a qualunque prezzo della grande opera;* Pallavicino che lo raffermava nella sua *idea*, poi comune, della unità monarchica; i primi tentativi, cioè, i primi studî, i primi disegni indi chiariti, accetti ed affermati dalla *Società Nazionale*. Scartata allora come impossibile l'unità di Mazzini, accettossi l'unità con la dinastia de' Sabaudi; nucleo e triade costitutiva: Pallavicino, Gioberti e Manin, il quale ultimo da poi ne personificò in sè lo assunto, assecondato, sostenuto, difeso da Pallavicino, suo *scudo*, suo *stocco*, suo *luogotenente*. Onde la corrispondenza fra questo e Gioberti, da noi pubblicata, mostra, lo ripetiamo, gl'incunaboli dell'impresa; e questa fra Manin e Pallavicino, la progressione, la vita, il trionfo. E noi narreremo tutto, tutto svelando nell'interesse della storia, ossia della verità, superiori agli uomini e alle sette. Ma prima di questa, che potrebbesi dir rivendicazione, dinanzi siffatta genesi, ideale e reale, emergente dallo stretto vincolo dei due epistolari (che che ne biascichi l'irriverenza o la grettezza di malumori partigiani), sia concessa un'occhiata retrospettiva a meglio rannodare la vicenda degli eventi.

Fu detto che in qualsiasi degli Stati italiani, già finitimi alla dominazione straniera nel Lombardo-Veneto, si fosse tenuto alto il vessillo italiano, tosto o tardi, quasi attratte dal sole della libertà e dalla forza del diritto nazionale, le disgregate membra si sarebbero unite a quel punto vitale; e l'Austriaco, così, astretto in fine ad uscir dalla Penisola. La sentenza è vera; ma nessuno degli Stati italiani aveva in sè maggior virtù tradizionale e d'iniziativa del vecchio Piemonte.

Sorta fra il X e l'XI secolo, casa Savoja, pencolando or verso Germania, or verso Francia, parve sin d'allora fermare la propria meta, ampliare cioè i suoi possessi. Amedeo VI,

detto il conte Verde, l'arbitro della guerra di Chioggia, mentre muove in Levante contro i Turchi, in Italia guerreggia i Visconti e i capitani di ventura: il conte Rosso, Amedeo VII, alle molte dedizioni spontanee, per omaggio o per risarcimento, aggiunge Nizza, confermatagli da Jolanda d'Aragona; ai quali, amendue guerrieri, succede Amedeo VIII, politico sagace, primo duca della sua stirpe, per concessione dell'imperator Sigismondo; Amedeo che, non ostante la lega coi Veneziani e Fiorentini, non riesce a debellar i Visconti e a far proprio l'ambito Milanese, aspirazione continua dei successori: tuttavia si vengono sempre ampliando gli acquisti. Nelle vicissitudini medievali, brutte di fraterno sangue e gloriose di civiltà, Casa di Savoja, raccolta e segregata, intende a suo pro mercè il favore della postura de' suoi domìni, della quieta e fida indole degli abitatori. Italia è invasa, percossa e calpestata dallo straniero; sono in lotta Carlo V e Francesco I. Ed ecco, dopo Lodovico, Filiberto il Bello e Carlo il Buono, Emanuele Filiberto ricuperare lo Stato, trasfondergli nuova vita e, riorganando le milizie, guardare cupido a Lombardia. Da questo momento l'ambizione verso Italia è più spiccata, è il pensiero dominante di Casa Savoja. Ma quali giganteschi e strani disegni non si videro in Carlo Emanuele I? Egli contro Francia, egli contro Ginevra, egli contro Monferrato: se la intende con Enrico IV di Francia ed Elisabetta d'Inghilterra, si agita,... rumoreggia... E perchè? Per attuare fin dove poteva il detto famoso: *L'Italia è un carciofo da mangiarsi foglia per foglia.* La morte di Enrico IV gl'impedisce di saggiarne pur una. Però in quell'intendimento proseguiva Vittorio Amedeo I; e se vien smesso fra le discordie domestiche, è ripreso da Vittorio Amedeo II, che pare arbitro dei destini italiani: acquistata Sicilia, il regal serto era cinto; ma doveva poi incresciosamente mutarsi con la fida Sardegna.

Il terzo Carlo Emanuele, invece dell'agognata Lombardia,

si rassegna a pochi aumenti di territorio, ottiene la riversibilità di Piacenza, ma è intento alla poco avanzata Sardegna piucchè a'domini subalpini e a Savoja. L'ambizione della Casa non si estende solo sul Milanese, ma sogna... l'Italia... Sostiamo; chè già s'odono i primi rumori della Francia dell'89, e già Vittorio Amedeo III si appresta a combattere con alleanze le nuove irruzioni dello straniero!

Però se questi disegni colorivano un'ambizione domestica e militare, nobile e pertinace, in Piemonte gli animi non tempravansi certo a un'idea patria o nazionale. Nuove sorti agitavansi dalla Francia e dall'Europa, le quali dopo torrenti di sangue videro ancora offuscato il sole della libertà. Il Congresso di Vienna pose quasi in condizioni identiche Prussia e Piemonte, il quale se per l'abilità dei suoi diplomatici prese ad assordare di giuste querele il mondo, sventuratamente soggiacque a' furori della più cieca Ristorazione. Si tentò rinsediare il passato, e dovunque presero a spadroneggiare preti e frati, tornati ivi in loro paradiso. In venticinque anni, cento e più milioni di lire a dotare il clero; dei matrimoni, giudici i tribunali ecclesiastici; non ammesse le testimonianze dei protestanti contro i cattolici; la stampa tanto imbavagliata da tenere per orrenda la parola *costituzione;* il corpo dei cadetti a Torino, scortato per le vie da ibridi abbatini; e i comuni imbavagliati dal carabiniere associato al rappresentante civile; tristissime le condizioni delle industrie e dei commerci; la sola vita intellettuale bamboleggiante sulla Dora, auspice la Riforma gesuitica. In corte etichetta spagnola, trionfanti le sole dottrine di De Maistre, negazione della dottrina. Accorta, la monarchia assoluta non disdegnò un potere moderatore al patriziato, e, in lui fiduciosa, da lui traeva i capi dell'esercito, gli alti ufficiali del regno; onde nel pericolo il sovrano fu sempre certo dell'appoggio dei grandi. La sollevazione del 21 accrebbe la paralisi di un governo che voleva e aveva paura, ma lo Stato « andava lentamente prendendo

piede in Italia, » la trasformazione degli spiriti popolari era cominciata, ancora attoniti alle sdegnose parole del loro primissimo poeta, Vittorio Alfieri, « natura massiccia piemontese, » come lo chiama efficacemente Treitschke. Allora « la schernita Beozia d'Italia... diventò uno dei centri intellettuali della penisola, e diede alla nazione con Gioberti e con Balbo, con Azeglio e Durando, i suoi migliori scrittori. » Il piccolo esercito divorava, è vero, più che un terzo dei redditi dello Stato, dileggiato pel numero eccessivo dei marescialli e dei generali; ma, giunta l'ora, seppe mantener la sua fama intatta, legittimando i vecchi timori dell'Austria. « La vecchia aristocrazia che aveva combattuto e patito per la coccarda azzurra e la croce di Savoja, » a un cenno del re dovette mandare volentierosa i suoi figli « sotto *l'odiata bandiera tricolore;* » ma — siamo giusti — la nobiltà con tutta la sua alterigia, non s'era mai impinguata a spese del popolo: in questo per tradizione esemplare. « L'amministrazione procedeva così lentamente e pedantescamente, che per dileggio gli affari *interni* si chiamavano *affari eterni;* però conservava un'onestà *sconosciuta* in altre parti d'Italia. »[1] Ripeto, siamo giusti, e aggiungo, onesti; e ne proviamo orgoglio. Si risorse,... si cadde, — ma ancor si risorse... Per tal modo nella moderna Europa tre potenze si rassomigliarono per gioventù e operosità: Piemonte, Prussia e Russia. Le due prime hanno compiuto il loro assunto;... della terza... abbiamo sott'occhi gli eventi.

Daniele Manin vivea esule in Francia, circondato di rispetto e di simpatie. Al lutto della patria era per lui venuto ad associarsi il domestico lutto: tocca appena Marsiglia, perdeva

[1] Vedi *Il Conte di Cavour, saggio politico di Enrico De Treitschke,* tradotto sull'originale tedesco da A. Guerrieri Gonzaga; Firenze, G. Barbèra editore, 1872.

la diletta compagna dei suoi giovani anni, Teresa Perissinotti, a cui s'era unito l'8 settembre del 1825 nella chiesa di Santa Maria del Giglio in Venezia, e che lo rese padre di due figli, Emilia e Giorgio,[1] rimastigli ad alleviare i dolori dell'esule vita. L'uno, giovane « di spiriti ardenti, d'un coraggio indomato e di marziali propositi; » l'altra, « incarnazione perfetta di sensibilità e di dolcezza. »[2]

Povero fiore di primavera, pallida e gentile viola, Emilia non aveva tardato a provare la perdita delle italiche aure, l'influsso degli splendidi e solenni tramonti della sua Venezia; piegò e cadde sull'esile stelo....

[1] Emilia nacque il 16 aprile 1827, Giorgio il 10 maggio 1831.

L'illustre pittore Ary Scheffer ritrasse con commovente rassomiglianza le care sembianze di Emilia Manin, appena morta; e Anatolio De la Forge nella sua opera intitolata: *La pittura contemporanea in Francia* ne parla con tocchi di tenera poesia rianimando, sto per dire, le forme immote della fanciulla. Ella aveva ancora il medesimo atteggiamento dell'ultimo sospiro, la testa arrovesciata sull'origliere, quando Ary Scheffer venne, come Tintoretto al capezzale di sua figlia, a disegnarne con mano commossa le fattezze. Veggasi:

« All'aspetto d'un fiore, d'un raggio di sole, al racconto di un nobile » atto, e al vedere la mestizia de' suoi, quest'anima, con una potenza sovru- » mana, sembrava rianimarsi e spargeva ancora attorno a sè, nella casa del » proscritto, la felicità, la gaiezza, e persino la speranza. Allora la povera » travagliata, lasciando per un istante la sua spoglia dolorosa, illuminava » tutti noi de' raggi della sua intelligenza. Non v'erano quistioni, per quanto » astratte e profonde, ch'ella non trattasse con una sagacia e acutezza me- » ravigliose. La sua parola, ordinariamente timida e debole, si faceva viva » e vigorosa; i suoi grandi occhi fantastici acquistavano di colta un'energia » impareggiabile; ella parlava della sventura d'Italia con accenti così stra- » zianti, che ci strappavano le lagrime. Le parole di libertà, di nazionalità, » d'indipendenza erano proferite da lei con tutto l'entusiasmo, che facea » travedere sin dove sarebbe andata questa grand'anima, se le fosse stato » dato di rientrare in Venezia nuovamente oppressa.

La musa celeste di Mercantini pose sul capo della vergine veneta la corona del martirio.

[2] V. *Del periodo politico e della vita intima di Daniele Manin;* Venezia, Tip. del Commercio, di Marco Visentini, 1868, p. 2.

Manin contava allora quarantacinque anni, l'età più gagliarda alle moltiformi e pertinaci lotte della vita. « Il dubbio, lo scoramento — scrive Enrico Martin — non potevano essere che passeggieri in quell' anima grande. Lacerato, mutilato, egli rilevasi invincibile, e rientra nella sfera d' azione. Egli non ha più da scindersi fra la patria e sua figlia; egli consacra unicamente alla causa italiana il resto delle sue forze e gli ultimi dei suoi giorni. » [1]

E invero è così: raccolto nel suo dolore di cittadino e di padre, la vita travagliata e modesta non gli tolse il pensiero delle sorti italiane: lo studio, il lavoro, le sue relazioni con personaggi francesi, con esuli illustri, ogni cura poneva allo scioglimento dell'arduo problema di ricostituire la patria avvilita ed oppressa. Si sarebbe detto che sulla bara di Venezia e' stèsse meditabondo all'incerto avvenire. Il decreto del 3 luglio 1849 della Costituente Romana, disciolta colla forza, recava che « quindici membri di questa, riuniti sopra un qualunque luogo libero d'Italia, avessero diritto di convocare di nuovo l'assemblea, la quale consideravasi legalmente costituita, tosto si fossero almeno adunati sessanta membri. » Gli esuli di Londra, duce Mazzini, riconoscevano per tal modo in quest' assemblea, riunita in Convenzione, il diritto preventivo di fissare la forma politica dell'Italia; Manin perdurando sino al 1854 in silenzio, non preoccupava il diritto futuro. [2]

[1] V. *Del periodo politico e della vita intima di Daniele Manin;* Venezia, Tip. del Commercio, di Marco Visentini, 1868, p. 238.

[2] V. *Daniele Manin* per Giuseppe Vollo (*I Contemporanei italiani*, ecc.). Torino, Unione Tipografico-editrice, 1860; e:

Manin, par Hippolyte Castille, portraits politiques, ecc.: Paris, Ferdinand Sartorius, 1856.

Tra le varie opere su l' ex-Dittatore di Venezia consultare in ispecie:

La vita e i tempi di Daniele Manin, narrazione di Alberto Errera, ecc.; Venezia, Tip. Antonelli, 1875; e i lavori di Enrico Martin, di Anatolio De la Forge, di Planat de La Faye, di Legouvé, ecc., ecc.

Intanto che il Piemonte, libero, unito e volente, studiavasi di attenuare i tristi effetti della sconfitta, l'Austria vincolata al dispotismo chiericale, disvelava le sue pretensioni nefaste al protettorato della cattolicità, amico d'ogni civile regresso, facendo sentire il peso di una dominatrice possanza non solo nelle provincie schiave, ma nei Ducati e in Toscana, a Roma e nelle Due Sicilie.

Però sino a quel tempo la vita di Manin era stata d'aspettazione, più espansiva. L'ex-Dittatore sulla Senna era pei Francesi e per gl'Italiani il più grande degli esuli, il primo dei *réfugiés*, come invero si dicea. Certo, la parte democratica, i repubblicani puri, non gli aveano tutti ugualmente serbato le lor simpatie, memori in ispecie, e ancor indispettiti, dei provvedimenti presi contro coloro che, volendo ampliare oltre la Laguna il concetto nazionale, pensavano dar la mano a' moti di Toscana e di Roma. Ritenevano, quei generosi, troppo locali i proponimenti del Dittatore, li temeano infeudati àl Piemonte. Onde, allora, attriti e pubbliche censure, che provocavano l' allontanamento, fra gli altri, del Mordini e di Revere; ma i più dovettero ammettere le condizioni della ragione politica, o di Stato, che dir si voglia, e il grande, l' inalterato suo amore di patria, la sua onestà e saviezza nel sommettersi alle imprescindibili necessità della difesa. Il suo nome quindi era giustamente rimasto qual malleveria ed emblema. Per la qual cosa, d'ordinario aveva a sè dintorno molti dei nostri, i quali in dati giorni della settimana soleva adunare in sua casa, e là quel manipolo di cari godeva di preordinare le cose, discuterle, avventurarle, impartendo consigli. In quella vita trovava il suo ambiente, ambiente di politica e d'affetti italiani, cullandosi quasi felice nella speranza.

Ma quei giorni di confidente espansione e di concordi voleri dovevano cessare, e cessarono allora che dalle comuni speculazioni ideali scese ai cimenti ardui della realtà, quando

dalle astrattezze teoriche piegò alla pratica, o, a dirla di colta, allora che, studiati uomini e cose, circostanze e tempi, si volse al Piemonte, da cui non aveva mai levato lo sguardo. Gli era avvenuto d'imbattersi in uomo giusto, di proponimenti tenaci, per cui la patria era sempre stata il primissimo culto: Giorgio Pallavicino.

L'ultimo e più importante periodo di sua esistenza politica era venuto.

L'amicizia del martire dello Spielberg e dell'ex-Dittatore rendette unicamente possibile l'attuazione del disegno unitario: il quale — lo noto pei soddisfatti — non era già allora novello. Il pensiero di costituire un forte partito, e di fare la nazione col governo costituzionale di Casa Savoja, era già stato il fervido sogno di Pallavicino, quando cioè egli potè persuadersi che la Repubblica non sarebbe riuscita all'intento; e sino dal 1848 scrisse sopra il suo proponimento dell'unificazione della penisola con l'aiuto del re di Sardegna. Postosi attorno a Manin, ne solleticò la nobile ambizione, le generose aspirazioni: « Ora, gli dicea, le istituzioni repubblicane sono per noi impossibili, siine persuaso. Il persistere in quest'idea è utopia; e niente più. Le popolazioni del nostro povero paese non vogliono, soggiungeva, sentir parlare di repubblica, le circostanze di Europa non consentirebbero lo stabilirsi di questa forma di governo. Perchè esitare? L'autorità del tuo nome, l'illibata tua vita, il tuo passato ci saranno forte guarentigia, leva potente a riuscire. Bisogna dunque appoggiare la monarchia, sostenerla, e venirle in soccorso all'occorrenza. Se un giorno poi essa *si mostrasse impotente a compiere il suo mandato,* oh, allora solamente, e non prima, l'Italia *dovrà* accettare un altro programma! » E questi conversari si ripetevano, si accaloravano, e il ritornello era: « — Mettiti a capo della propaganda, e compiremo miracoli. »[1]

[1] V. *Cenni sulla Rivoluzione italiana del* 1860 per Demetrio Salazaro; Napoli, Stabilimento Tip. di R. Ghio, 1866.

Manin lo ascoltava, e i giorni volgevano. Questo sul cadere del 1853.

Pallavicino usava recarsi a Parigi, a Aix-les-Bains o altrove, spesso velando con ragioni di salute patriottici scopi; ma il suo più importante ufficio era sulla Senna. Onde sin d'allora, Pallavicino, Gioberti e Manin, meditando su' lutti della patria, passarono a quello scambio d'idee, agitate poscia e discusse su pei diari italiani e stranieri, e in fine riassunte nel programma che si sommise e venne approvato dai più caldi amatori del paese e della libertà. E a quei colloqui si riferisce un vigliettino che sin dal 1850 il patrizio lombardo inviava all'esule veneziano: « Direte che sono un seccatore; non importa. Domani avrete ancora una mia visita. Io verrò accompagnato dal Gioberti verso le due pomeridiane. Possiamo sperare di trovarvi in casa, e di trovarvi *solo?* Vorremmo parlarvi *senza testimoni.* »

Pallavicino tentava di guadagnare quanti più poteva nobili cuori ed alti intelletti alla causa dell'indipendenza italiana, sentimento che lo indusse a far avvicinare a Manin il Lamennais, che gli rispondeva sin dal maggio 1850: *Je serai heureux, Monsieur, de faire la connaissance personnelle de M. Manin, et je vous remercie de tout mon cœur de m'en procurer l'occasion.* — Quelli pertanto furono i primi germi dell'*idea*, di cui nell'epistolario Gioberti-Pallavicino: almen noi lo riteniamo. Tornato in Piemonte Pallavicino, pose opera col consiglio, con la stampa, con le aderenze a dar vita e ansa al nuovo concetto: occorreva guadagnar pubblicisti, ingraziarsi uomini di Stato, giungere perfino al Re.

Se il suo ideale politico era sempre stato la repubblica, opponendosi le circostanze, non aveva mai inteso di sacrificare le modalità alla sostanza. Altra cosa la libertà, altra il governo; quella estranea a questo: monarchia temperata, costituzione o repubblica, tutte forme conciliabili o — per lo meno — non ripugnanti al concetto di libertà. Così allora.

Se tardi la fiducia riposta dalle società segrete in Francesco IV di Modena parve una delle maggiori loro stoltezze, tale però non si giudicava a que' tempi. Primo e più sentito bisogno, notava egregiamente al proposito Giuseppe La Farina, era ricostituire l'unità italiana, *foss'anco sotto un tiranno;* in ciò consentiano liberali e settari, era anzi il *punto comune* delle loro dottrine.[1] Onde Pallavicino gridava: *Anzitutto il* BEN PUBBLICO![2] Pertanto, seguendo la pratica ragione dei tempi, era diventato acceso fautore della dinastia de' Sabaudi, unica per lui meritevole di tramutarsi in *dinastia italiana.* E già nel luglio del seguente anno (1851) facea pervenire allo Azeglio e al Cavour, per mano di Bianchi-Giovini, la nota seguente, adombratrice, come si scorge, dell'impresa nazionale:

« I *Rossi* non caleranno mai agli accordi col principato. Nel » caso adunque che i Rossi prevalgano in Francia, il Piemonte

[1] L'affermazione di La Farina è verissima, e quello era proprio il *punto comune.*

In primavera del 1859 apparve in Genova co' tipi del Lavagnino un opuscolo o foglietto dal titolo: *La voce di un morto agl' Italiani, o una maschera in quaresima, sogno...* Era un'allegoria, in cui Cesare Borgia appariva ad evocare il Guerriero d'Italia per fare la patria, l'*unità* desiderata.

« Venti milioni di fratelli (diceva) dal Po a Sicilia; gli odî antichi scom- » parsi, le private opinioni dimesse, ogni sacrificio accettato. Armi, armi! » — ognun grida — e dà il braccio. — Muovi per Dio! A Davide valse la » fionda, a Bruto il pugnale, alla metropoli lombarda le *cinque giornate.* » Muovi. Vedi là sul Campidoglio la corona dei Cesari? Afferrala, *è tua!* — » Essa avrà l'antico lustro e possanza. Un popolo di venticinque milioni » non può perire: la gagliardia del volere è primo gradino alla forza; nes- » suna potenza del mondo può annichilire mille città. »

L'opuscolo si diffuse a migliaia di esemplari; e, non ostante la povertà del merito letterario, lo scrittore di queste pagine non esita punto a confessarne la paternità.

Quel foglietto recava la data del 15 marzo 1859.

[2] V. Appendice al *Proemio*, n I; pag. 319.

» ha un solo partito a prendere: *quello d' un' audace iniziativa in Italia.* Il Piemonte non ha scelta: o deve *far da sè*, profittando degl' imbarazzi della Repubblica rossa, minacciata dall' Europa monarchica, o rassegnarsi a perire miseramente. Che l' Austria vittoriosa possa dimenticare le guerre del 48 e del 49, è demenza il pensarlo: dunque il vecchio Piemonte non è più possibile nelle attuali circostanze: ed il giovane Piemonte sarà l' *Italia novella*, — od una chimera!

» Il Piemonte deve armarsi e fare propaganda piemontese nelle diverse provincie d' Italia; ma specialmente a Roma e nel regno di Napoli, dove gli attuali governi si sono resi impossibili colle loro brutali esorbitanze. Già un' opinione favorevole al re sardo esiste a Bologna, in Toscana, nei Ducati e nel Lombardo-Veneto. In tutti questi paesi la maggioranza dei cittadini non è repubblicana: essa confida in Vittorio Emanuele. V' ha dunque oggigiorno in Italia un partito *italo-sardo.* Bisogna promuovere l' avanzamento di questo partito col danaro, colla stampa, colle società segrete e, quando l' opportunità si presenti, anche colla sollevazione. Ogni mezzo è buono per raggiungere il santissimo scopo della nostra indipendenza. » [1]

Tradita violentemente la Repubblica, il 2 dicembre, dal Buonaparte, l' Europa non tardò a sentirne il contraccolpo, e, tra' piccoli Stati, primamente il Piemonte; dove, preoccupati, i reggitori recavano liberticide proposte alla stampa. Gli eventi accostarono Cavour e Rattazzi, eletto al seggio presidenziale dell' assemblea elettiva; e in quel palleggiarsi delle parti la debolezza del governo si franse, e a d' Azeglio tenne dietro Cavour, capo del nuovo ministero.

L' Austria accresceva i suoi rigori nelle asservite provincie,

[1] *Il Piemonte negli anni* 1850-51-52, ecc., p. 145-46.

i patriotti fremevano alle inquisizioni di Mantova, alle immanità dell'auditore Kraus, alle condanne di morte, ai supplizi: il tentativo dei Mazziniani il 6 febbraio 1853 raddoppiò atrocissime vendette: apparve il bando di Radetzky pel sequestro de' beni dei fuorusciti, contro il quale protestava il Governo Sardo, a cui l'Impero rimproverava di avere concesso i diritti di naturalità nei Regi Stati a sudditi che diceva suoi, fra' quali a Giorgio Pallavicino. I Ducati, piucchè mai infeudati all'Austria; nello Stato Ecclesiastico giudizi di sangue; assassinamenti giuridici a Senigallia; inquisizione e giudizi contra i pretesi assassini di Rossi; imposture e ribalderie nell'azienda pontificale; carceri riboccanti; ladronerie; aggravi di balzelli; calamità universale e, panacea volgare, il domma della Immacolata! Fremente Sicilia; Napoli in balìa della cupa politica di Ferdinando; nella Toscana ancora *papaveri* e *lattughe* Lorenesi; gli Austriaci spadroneggianti a Livorno, lo Statuto abrogato, il clero trionfante, dannato il Guerrazzi, inetto e vile il governo.

Un lutto era venuto a conturbare la mente di Manin e di Pallavicino:.... Gioberti era sceso nella tomba. Scomparso per tal modo il fecondatore dell'*idea* nel *Rinnovamento,* rimaneva chi primo l'aveva messa fuori: Pallavicino; e chi, come in sè riassumendola, doveva renderla viva e divulgarla: Manin!

Importa accostarci a' fatti dell'epistolario presente; ed eccone il legame.

L'11 luglio 1850, Giorgio Pallavicino scrivea da Aix-les-Bains a Manin: « Fui a Torino, dove parlai con diversi amici » e conoscenti, gli uni d'opinione costituzionale, gli altri » d'opinione repubblicana. Tutti rendono giustizia al buon » volere dei ministri, uomini onesti e sinceramente italiani. » Sventuratamente per noi, nessuno di essi è uomo di Stato » nel vero senso della parola... Il ministro degli affari esteri » (d'Azeglio) nel regno subalpino è un uomo amabile, un uomo

» colto, un artista,... ma nulla più. L'Azeglio non è uomo po-
» litico; e non è uomo politico il Siccardi, benchè valente
» giureconsulto; nè il La Marmora, benchè prode sul campo
» di battaglia. Tutti questi signori costituiscono un ministero,
» buono, senza dubbio, a timoneggiare la nave dello Stato
» quando il cielo è sereno; ma nell'ora della tempesta oc-
» corrono più esperti e più animosi nocchieri. Fortunata Ve-
» nezia che andava lieta del suo Manin!... Da qualche tempo
» tutta la penisola tien fisso lo sguardo in Vittorio Emanuele,
» la cui popolarità cresce di giorno in giorno. E meritamente.
» Vittorio Emanuele ama l'Italia, ed il soldato italiano si
» strugge di lavare nel sangue austriaco la macchia della sua
» bandiera. Vi cito qui le sue parole: « La nostra caduta è
» troppo ignominiosa, abbiamo bisogno di gloria per rial-
» zarci. » Che Vittorio Emanuele si faccia giuoco di noi, io
» non posso crederlo. La perfidia è il vizio dell'età matura:
» i giovani sono leali e generosi. Io quindi ho fede nelle in-
» tenzioni del re sardo; ma temo le perniciose influenze della
» madre, della moglie, del fratello, del cugino, ecc. I liberali
» non s'addormentino; i Gesuiti vegliano... »

Pallavicino nel suo affetto a Manin, che gliene faceva esagerare le doti, ritenendo più utile e opportuna l'opera di lui in Piemonte, gli propose d'accettar la cittadinanza sarda; ma quegli avendo risposto che avrebbe sol aggradito l'ospitalità del Piemonte, l'Azeglio notava a Bianchi-Giovini, a lui mandato per tale ufficio: « Sono contentissimo che Manin
» venga a stabilirsi fra noi, e assicuro che sarà il bene ac-
» colto; ma solo desidero si lascino passare alcune settimane
» per non tirarci troppa materia sulle braccia. » Le circostanze decisero altrimenti; e queste dettavano ugualmente (23 dicembre 1850) al Pallavicino le seguenti espressioni per l'amico diletto: « Caduta la Prussia, deve necessariamente vacil-
» lare il Piemonte; e, se non cade questa volta, sarà miracolo.
» Noi dobbiamo combattere a un tempo il mazzinianismo, la

» riazione paesana e la diplomazia straniera. Il successore di » Ferdinando Barrot, M. de Butenval, appartiene, mi dicono, » alla scuola dei Falloux e dei Montalembert. Intanto le note » piovono minacciose in piazza Castello da tutte le parti, e » principalmente dall'Eliseo; il quale, privo di senno e di pu- » dore, attende a far prevalere in Piemonte la politica di » Schwarzemberg e di Nesselrode. Il ministero, composto di » uomini onesti ma deboli, è mal sostenuto dall'assemblea » elettiva, la cui maggioranza è costituita da circa settanta » voci, contro un'opposizione che ne conta settanta. Aggiungi, » che il ministero non può far troppo capitale della destra, » composta di tutto ciò che hanno di più retrivo Sardegna » e Savoja. È vero che il centro votò l'altro dì in favore della » politica ministeriale; ma questo caso potrebbe di leggieri » non ripetersi in avvenire. Mi vien detto che i deputati re- » pubblicani sieno diciannove; io ne conosco parecchi, e tutti, » tranne il Brofferio, portano la maschera costituzionale. Il che » ti prova quanto sia debole ancora nel regno subalpino quel » partito che vorrebbe al principato sostituire la repubblica. »

Sollecitato a stanziarsi a Parigi, dove dimoravano amici sì cari, Pallavicino, allora ad Aix-les-Bains, risponde sul finire del 1851: « Io non voglio allontanarmi dal Piemonte, » dove la popolarità di Vittorio Emanuele cresce di giorno » in giorno; le accoglienze fatte al principe dalla democratica » Genova, ne sono una prova incontrastabile. In Italia e fuor » d'Italia s'è parlato e si parla tuttavia d'una lega austro- » sardo-tosco-romano-napolitana. Non credere a queste voci, » le quali non hanno fondamento: *lo so di buon luogo*. Molti » pensano che tali voci sieno calunnie mazziniane; ma io le » credo piuttosto calunnie austriache, essendo interesse su- » premo dell'Austria tôr la forza al Piemonte per minare » quest'ultimo baluardo del popolo italiano. Come vedi, io » sono incorreggibile: confido ancora nel Piemonte. Sì, non » arrossisco a dirlo, nel Piemonte sono riposte le mie più care

» speranze. Qui si parla la nostra lingua, qui sventola la no-
» stra bandiera, qui v'ha un'Italia *in fiore*.... Questo regno,
» contento del suo principe, non vuole la repubblica, almeno
» per ora. Avviso ai repubblicani di Londra e di Parigi. »

Camillo Cavour era al potere, e Giorgio Pallavicino continua con lui ad affaccendarsi per la *sua idea;* di nuovo gli chiede se il Piemonte accoglierebbe come suo ospite l'ex-dittatore di Venezia, ov'ei si presentasse al confine; e il ministro risponde: « A braccia aperte; » e aggiunse: « Su questo
» proposito furono già date alla Legazione di Sardegna
» in Parigi le istruzioni e gli ordini occorrenti. » Indi volgesi ancora a Manin e, quasi ad adescarlo, gli nota: « Ho
» veduto anche il Re, e l'ho trovato incrollabile nel gene-
» roso proposito di non fare all'Austria la più piccola con-
» cessione. Egli parla de' repubblicani senza fiele: ma, quando
» parla de' codini, s'inalbera ed esclama: — Questi codinacci
» son pure una trista genia! »

» Le feste costituzionali riuscirono magnifiche. Nel primo
» giorno sfilarono davanti al re, in piazza Castello, sei mila
» guardie nazionali, compiutamente armate ed arredate, una
» divisione di fanti di linea, un battaglione di bersaglieri,
» parecchie squadre di cavalli, cinquantasei cannoni!... Stu-
» denti, artisti, operai, colle loro bandiere tricolori, plau-
» dente immensa turba di popolo. Gioia universale e nessun
» disordine. Quelle feste d'alto significato politico furono per
» noi, poveri esuli e sequestrati, uno spettacolo delizioso. »

Eravamo nel maggio del 1853.

Il 13 marzo 1854, nella Camera de'Comuni d'Inghilterra disputandosi intorno alla sollevazione di Grecia ed all'obbligo che presumevasi assunto dal Governo Inglese di concorrere a reprimere quel moto infesto alla Turchia, il deputato Monckton Milnes levossi ad osservare che l'Inghilterra non dovea contenersi verso i Greci sollevati per la propria indi-

pendenza come i Francesi, rispetto gl'Italiani, a Roma, soggiungendo ch'ei sperava che il Governo disdirebbe la voce di un accordo colla Francia per contenere istessamente i possibili moti di sollevazione in Italia. Nel rispondere, John Russell, con una leggerezza indegna di sè, scappò fuori con queste parole: « .... Io dico per l'Italia quanto direi per la Grecia: » colle simpatie ch'io sento per gl'Italiani, credo che non » potrebbero prendere via più sicura per andare contro lo » scopo che si propongono, quanto quella di rivoltarsi contro » il Governo Austriaco. Credo al contrario che, *ove restino* » *tranquilli*, verrà un tempo in cui questo Governo sarà più » umano e concederà franchigie popolari *maggiori* di quelle » che *darebbesi* l'Italia medesima *insorgendo* contro gli » eserciti austriaci .... »

Lord Russell pensava allora per la Grecia e l'Italia quello che lord Derby, meno sincero, opina ai nostri giorni, anche dopo le stragi di Bulgaria, delle sorti dei cristiani d'Oriente! All'inattesa sentenza l'Austria rispondeva il 20 dello stesso marzo con le sentenze della Corte marziale in Hermannstadt e colle nuove forche rizzate in Italia per colpe politiche; e Manin, nobilmente sdegnoso, inviava il 19 alla *Presse*, a confutazione di Russell, la nota sua protesta, nella quale, fra le altre cose, asseriva: «.... Dire che, a ottenere *lo scopo propostoci*, dob» biamo stare tranquilli e attendere dal tempo che il governo » austriaco divenga umano e liberale, egli è mostrare che » non si conosce punto *lo scopo che noi ci proponiamo.*

» Non domandiamo già all'Austria d'essere umana e liberale » in Italia, ciò che del resto le sarebbe impossibile, quando » ne avesse l'intenzione; ma le domandiamo *che se ne vada.* » Noi non abbiamo che fare della sua umanità e del suo li» beralismo: *noi vogliamo essere padroni in casa nostra.*

» Lo scopo che noi ci proponiamo, che noi vogliamo, tutti, » nessuno escluso, eccolo:

» Indipendenza compiuta dell'intiero territorio italiano;

» unione di tutte le parti d'Italia in un sol corpo poli-
» tico.

» In questo siamo tutti d'accordo, siamo tutti unanimi.

» I dissensi che dividono i patriotti italiani in varie parti
» politiche — repubblicani, realisti, unitarî, federalisti —,
» riguardano quistioni secondarie, su cui siamo pronti a fare
» tutte le concessioni, tutte le transazioni richieste dalle
» circostanze. »[1]

Il 14 dicembre 1854 Giorgio Pallavicino pubblica nell'*Unione* di Bianchi-Giovini il suo programma, nel quale dice: « La
» vita di un popolo non è la *libertà*, ma l'*indipendenza*.
» Vivono i Turchi malgrado il Sultano, e vivono i Russi
» malgrado l'Autocrate: *noi non viviamo ancora!*

» Una guerra nazionale vuol essere combattuta con armi
» nazionali. Ora l'Italia possiede due forze vive: *l'opinione*
» *italiana e l'esercito sardo.* Ciascuna di queste due forze è
» impotente a far da sè; ma le due forze — esercito sardo
» e insurrezione popolare — s'avvalorino a vicenda, appoggian-
» dosi l'una sull'altra, e noi avremo di leggieri quell'*Italia*
» *armata,* che deve precedere necessariamente l'*Italia libera.*

» Abbiamo bisogno del re sardo? Accarezziamolo, e soprat-
» tutto non offendiamolo con velleità repubblicane. Parlare
» ora d'assemblee non è opportuno.... *Durante la guerra*
» *d'indipendenza io non voglio libertà*, ma dittatura; la
» *dittatura d'un soldato*.... Potete voi credere che l'inte-
» resse dinastico in Piemonte non consista nel vincere lo
» straniero e nel riunire tutta la Penisola sotto lo scettro di
» casa Savoja?... »[2] E nello stesso giornale del 27 volgesi calorosamente alla Giunta nazionale d'azione, e in nome della patria la esorta alla concordia, all'unione con le stesse parole di Giuseppe Mazzini: « Per la memoria di Dottesio e di

[1] Vedi Appendice al *Proemio,* N. II, pag. 323.
» » » N. III, pag. 326.

» Sciesa, dice ai repubblicani italiani, per le migliaia che » gemono nelle prigioni, pei milioni che gemono oppressi dalla » doppia tirannide, pei centomila Austriaci stanziati nelle no- » stre contrade, per la battaglia suprema che ci pende sopra, » la patria v'intima silenzio.... Oggi il Piemonte, malgrado i » mille ostacoli che sorgono a impedirgli il passo, procede » sulla buona via: dovete dunque seguirlo. »[1]

Manin il 20 marzo del seguente anno sorge a rettificare l'asserzione del *Siècle*, che l'*Austria si fosse avviata alle riforme;*[2] e alla comparsa dell'opuscolo: *La question italienne, Murat et les Bourbons*, protesta nello stesso giornale, ed aggiunge: « Fedele alla mia bandiera: *Indipendenza* » *e Unificazione*, respingo tutto quanto se ne allontana. Se » l'Italia rigenerata deve avere un re, ei non dev'essere che » un solo, e non può essere che il re di Piemonte. »[3] Manin non esitava più: egli avea risoluto di sciogliere il nodo, di rompere ogni indugio. Le condizioni d'Italia e d'Europa favoreggiavano il di lui assunto; e, d'altra parte, che cosa importava supremamente ottenere? L'*essere*. Poteva questo asseguirsi col programma repubblicano? Il 19 settembre 1855 invia a Valerio l'originale e la traduzione della sua dichiarazione al *Times* e al *Siècle*, e gli dice:

« Il partito repubblicano, sì acerbamente calunniato, fa » nuovo atto di abnegazione e di sacrifizio alla causa nazionale.

» Convinto che anzitutto bisogna fare l'Italia; che questa » è la questione precedente e prevalente, egli dice alla casa » di Savoja: — *Fate l'Italia e sono con voi.* — SE NO, NO!

» E dice ai costituzionali: — Pensate a fare l'Italia e non » ad ingrandire il Piemonte; siate italiani e non municipali; » — e sono con voi. — SE NO, NO!...

[1] Vedi Appendice al *Proemio* N. IV, pag. 329.
[2] » » » N. V, pag. 332.
[3] » » all'*Epistolario*, N. I, pag. 411.

» .... Io, repubblicano, pianto il vessillo unificatore. Vi si » rannodi, lo circondi e lo difenda chiunque vuole che l'Italia » sia; — e l'Italia sarà! »[1]

Le bizze e gli sdegni dei repubblicani eransi scatenati a queste dimostrazioni: Manin è fatto segno alle ironie, a' sarcasmi, alle contumelie, alle ingiurie; Giorgio Pallavicino sente raddoppiarsi la lena e l'entusiasmo per la sua *idea*. Egli, battezzato per *testa poetica, sognatore*, detto anzi il *matto* da' pretesi amici e dagli avversari politici, si accende e scalmana per dare credito e diffusione al programma del suo lontano Daniele, ne spiega, amplifica ed esalta le dottrine in un suo lavoro al *Diritto*, dal titolo: *Daniele Manin*, ch'è apologia calorosissima dell'ex-Dittatore. Ed esclama: « No, » Daniele Manin non si contraddice. Repubblicano nel pro- » fondo dell'anima, egli si mostra eroico immolando un'opi- » nione caramente diletta sull'altare della patria. L'uomo » egregio non s'è mutato: egli è sempre quel medesimo che » poneva in cima de' suoi pensieri e de' suoi affetti, non la » provincia ma la nazione, non la repubblica ma l'Italia. »[2] Indi rispondendo ad Aurelio Bianchi-Giovini, sotto il titolo di *Quistione italiana*, spiega, difende, esalta il concetto dell'amico, dimostrando esser l'unico possibile a condurre il trionfo. E così ne riassume ancora il programma: — *Fate l'Italia, o Casa di Savoja, e sono con voi;* SE NO, NO. *Bisogna pensare a far l'Italia e non la repubblica; a far l'Italia, e non ad accrescere il Piemonte, immolando all'interesse dinastico il principio italiano. — L'unità col re sardo: ecco il principio unificatore! Vi si rannodi, lo circondi e lo difenda chiunque vuole che l'Italia sia; — e l'Italia sarà.*[3]

[1] Vedi Appendice al *Proemio*, N. VI, pag. 333.
» » all'*Epistolario*, N. I, pag. 448.
» » » N. III, pag. 464.

La lotta era indetta; dalla speculazione derivava l'opera, tanto più viva e audace quanto meno sperata o attesa: occorreva spiegare, dimostrare, dar prove; sedurre gl'incerti, vincere i forti, comporre il fascio delle forze nazionali, possedere amicizie, destar affetti, estendere aderenze. A Parigi era il capo, in Torino il braccio; e Pallavicino l'adoperò con tutta la religione di forte e trapotente convincimento, con la fermezza tetragona d'un carattere antico.

Torino in que'giorni apparìa l'Atene d'Italia; n'era il cuore e la mente: tutte le provincie vi aveano mandato i più nobili loro figli, intelligenze elette, petti generosi. Uomini di scienza e sacerdoti d'arte, pubblicisti e filosofi, ufficiali superiori nell'esercito, patrizi e popolani; sulla Dora, un brio, un parossismo di amore e di speranza: in tutte le labbra, in tutte le menti, in tutti i cuori quest'unico sospiro: « l'Italia ». Oggi Torino co'suoi monumenti, le sue piazze, i suoi giardini incarna l'apoteosi di quel pensiero, di quella fede; è la storia viva e parlante del risorgimento italiano: ne rappresenta il trionfo persino dalle sue invanenti velleità municipali alla sua esemplare moderanza e saviezza, e dal suo culto alla virtù del sacrifizio, al persistente volere e allo stringersi con le altre sorelle intorno alla comune alma madre, Roma. Notavansi emigrati a que' tempi, o giù di lì, sulla Dora e alternativamente al mare ligure, gli Arese, i Borromeo, gli Ala-Ponzone, i fratelli duca e conte Litta, gli Arconati, gli Oldofredi, i Casati, il colonnello Jacopetti, i generali Lechi e Cima, e Tecchio e Medici e Broglio e Correnti e Bianchi-Giovini e Negri e i Seismit-Doda. Ricordansi Mauro Macchi, Achille Mauri, Giorgio Manin, Degli Antoni, Arrivabene, e l'abbate Cameroni, che facea da padre all'emigrazione lombarda dando prova di una fecondità epistolare curiosissima per caldezza d'affetti e dignità esemplare nell'affrontar la sventura, per fiducia serena alle incerte sorti dell'av-

venire. A quelli aggiungevansi i fratelli Mezzacapo, Ulloa, Cosenz, Carrano, La Farina, San Donato, Farini, Oreste Biancoli, Mancini, La Masa, Giovanni Battista Ercolani, Silvestro Gherardi, Franceschi, Melegari, Gioja, Carlo Mayer, Mamiani, Tommasi, Scialoja, Massari, Conforti, Tajani, Crispi, i fratelli Bucchia, Mordini, Pisanelli, Poerio, Gaspare Finali, Tofano, Benvenuto Pasolini, Bertolami, Cordova, Zambeccari, Interdonato, Amari, Tommaséo, Paleocapa, Rosellini, Enrico Serpieri, Leopardi, Dragonetti, Euclide Manaresi, Ardoino, Boldoni, Sirtori, Cesare Beretta, Mercantini, Luigi Ripa, Poggi, Assanti, Fracassi, Natoli, Filippo Cerotti, Pepe, Pichi, Nicotera, De Pasquali, Pisacane, Ferrara, Mengaldi, Bartolomeo Benvenuti, Audinot, D'Ondes-Reggio, Errante, Torrearsa, Scelsi ed altri, tutti con meriti diversi benemeriti e cari alla patria, e memorabili in questi tempi di obblio, di recriminazioni e di vendette!...

La cooperazione del reame di Sardegna alla guerra d'Oriente dovea recare i suoi buoni frutti; ma non erasi consentita senza che autorevolissimi personaggi la combattessero dall'una e dall'altra parte: Tecchio, Sineo, Valerio, Cabella, Pallavicino, Paolo Farina, Galvagno, Solaro della Margherita, Menabrea.... Il generale Dabormida, chiesta licenza, usciva dal ministero, e il conte di Cavour assumeva il governo delle faccende esteriori, ritenuto temporaneamente quello della finanza; onde il ministero si ridusse a cinque, che col presidente furono: Rattazzi, Cibrario, La Marmora e Paleocapa. Se l'accortezza del Conte aveva chiarito al congresso di Parigi le tristi condizioni d'Italia, eransi suscitati i soliti malumori dell'Austria e le bizze dei principi italiani: nè Palmerston aveva esitato a parlare aperto, e acerbo s'era mostro il Walewski, disapprovante il concetto del memoriale del Conte e il suo atteggiarsi nell'assemblea elettiva. Il paese invece largheggiava di ovazioni all'accorto ministro, il quale operava istessamente che all'accostarsi di comune

pericolo: alle fortificazioni di Piacenza si rispose con la spesa straordinaria di un milione di lire per accrescere quelle di Alessandria. Indi s'aperse la soscrizione pei « cento cannoni, » cui rispose con unanime entusiasmo il paese; ma, pauroso, il ministero interdisse il continuarsi di quella provocata dall'*Italia e popolo* dei cento mila schioppi « da offrirsi alla prima provincia italiana insorgente contra il comune nemico. » I temperamenti dei reggitori, incerti e mezzani: ma i tempi spingevano, ingrossavano, e le speranze agitavano i petti.

L'attitudine di Manin aveva ferito al vivo la parte repubblicana, alla quale quell'apparenza di tono magistrale e quasi dittatorio dava ai nervi; onde venne fatto segno a sdegni e dileggi, allora soprattutto che si levò a combattere la *teorica del pugnale;* ma, non che smettere, ei più imperterrito a lottare e a procedere. Aveva affermato che « sotto » il vessillo tricolore i soldati in Crimea non erano soldati » della provincia di Piemonte, ma della nazione italiana; che » il Piemonte era una grande forza nazionale; che il *fatto* » *era monarchico,* però doversi accettare la monarchia per- » chè unificante, ed a condizione che proseguisse costante lo » scopo senza sostare, senza declinare a destra od a sinistra, » finchè, venuto il momento della battaglia, ella avesse a » sguainare la spada risolutamente, nè rinfoderarla prima che » la nazione fosse rifatta, arrisicando senza esitare la corona » di Savoja per conquistare la corona d'Italia. » — Forti e pericolosi gli attriti delle due parti.

Alle avversioni dei Mazziniani, logiche, come che inopportune, lo scetticismo dei municipali, teneri dell'esercitato potere, intenti al prestigio della metropoli, a' privilegi di un primato regionale, dubitosi per la monarchia, alla quale non avrebbero voluto offrire che il regno, come dicemmo, ampliato; e fra questi lo stesso Cavour. Un giorno, ritirati in intimo colloquio, questi dice al Pallavicino: — Daniele

Manin è un valentuomo. L'ho veduto più volte, e gli ho parlato: *il nostro scopo è quasi il medesimo.*

— E allora perchè esitare? obbietta il patrizio lombardo.

— Ma.... e la dinastia?!

— Io sacrificherei cento dinastie per fare l'Italia, ripicca il Marchese..... Il Conte durava in pensieri, e: « ..... S'egli è vero, proseguiva l'altro, che il governo del Re abbia cessato di sperare nella diplomazia e si accosti a coloro che sperano nella rivoluzione,. voi ed i colleghi vostri potete fare assegnamento sul leale concorso del partito italiano. Noi non facciamo opposizione sistematica,... per noi si tratta di principî, non di portafogli: venite a noi, e siamo vostri. Se non che il partito italiano è *diffidente;* e come potrebbe non esserlo pensando al passato?... Noi vogliamo guarentigie, vogliamo fatti più che parole: siate leali, e noi lo saremo. »

Scambiate altre parole, Pallavicino continuava nel modo seguente:

— Manin e Ulloa sottopongono alla vostra saviezza queste considerazioni.

« Esiste una legione anglo-italiana. Sarebbe utile impedirne lo scioglimento. Essa nell'ipotesi d'una guerra coll'Austria, potrebbe servire di nucleo a un esercito di ben ventimila uomini; il quale costituito sopra una solida base di quattro o cinque mila buoni soldati, studierebbesi di emulare le milizie permanenti piemontesi e nella disciplina e nel valore. Agli ordini del governo del Re, s'avrebbe unità di comando; ma, disgregate dall'esercito regio, verrebbe rimossa ogni causa di gelosia fra gli ufficiali dell'una e dell'altra milizia: e quest'esercito di volontari provenienti da ogni provincia della penisola varrebbe di vincolo fra quelle e il Piemonte. In fine, mercè l'ordinamento del nuovo esercito, il Piemonte farebbe suo pro delle forze vive di tutta Italia e distorrebbe buona parte della gioventù più energica dai conciliaboli e dai circoli politici delle città, perniciosissimi in tempi di guerra.

Intanto il Piemonte dovrebbe descrivere gli specchi dell'esercito ausiliario, valendosi a tal uopo degli uffiziali che fecero già le loro prove nella guerra d'indipendenza. »

Questi discorsi facevansi nella primavera del 1856.

Ma più che i retrivi e più che i municipali e più che i repubblicani minacciava lo spettro del *Murattismo.*

Spesseggiavano gli opuscoli. All'unità repubblicana di Mazzini poneasi a riscontro l'unità monarchica di Manin e di Pallavicino, e persino il disegno delle tre Italie: di questo non ci occuperemo; ci interessa solo il dualismo dei Murattiani.

Il *murattismo* derivava dalla naturale gelosia de' due maggiori e più forti Stati della penisola e, aonestandosi alle velate ambizioni del Buonaparte, e alla superiorità di territorio e di abitatori del Reame, assumeva corpo e vigore nella tradizione di Murat, ingentilita e consacrata dall'esito infelice della prima lotta per l'indipendenza e l'unità. Il governo di Gioachino aveva lasciato nelle provincie meridionali memorie di simpatia, che traevano prestigio dal suo eroico valore e dal fine suo miserando; e sebbene, seguendo il sistema del suo predecessore, Giuseppe, avesse stabilito una polizia vessatrice e corruttrice all'estremo, il ricordo delle atrocità borboniche faceva risolutamente preferire il reggimento nuovo. Gioachino in oltre fu generoso, o apparve tale, forse perchè cinto di magnificenza; ma è giusto il dire che il regno di lui si onorò di una Magistratura onesta, dotta, indipendente, non mai contaminata da politici influssi. Risorto lo Stato nel 1848 e gridate le nuove franchigie, nessuno si diede pensiero di Murat, poichè la libertà e l'indipendenza stavano nel cuore di tutti; la nazione sorgeva. Ma caduto lo Statuto per lo spergiuro del Re e salito in Francia alla presidenza il Buonaparte, le velleità murattiane presero ad agitarsi, a delinearsi gli ambiti disegni. Nella nobiltà napolitana, nell'aristocrazia feudale rivelossi eziandio questo

curioso fenomeno: i liberali del 1848, coloro che aveano corso le metropoli d'Europa o seguito teoriche non ortodosse di oltr'Alpi, mentre ripugnavano da una parte al reggimento borbonico, temevano dall'altra parte un'unificazione, nella quale travedevano una perdita di autorità e di prestigio in faccia alle aristocrazie dell'Italia Superiore. E se tornava acconcio il mutamento, le idee meschine in cui eran vissuti, figlie di governo inetto e corruttore, li affliggevano per la rinunzia della secolare autonomia. Taluno fu perfino udito dire: « Bene o male, eravamo una cosa; e fra l'essere, separati, cosa di qualche pregio e l'essere quasi nulla, sebben felici, in grande famiglia, non è dubbia la scelta. »

Dopo il 2 dicembre, Ministro di Francia in Torino Luciano Murat, si vennero intessendo le prime fila della poco stabile trama. Lo stesso Cavour, che vedeva il Borbone impavido alle minaccie delle due potenze, Inghilterra e Francia, profferiva al Canòfari, accostare Napoli e Piemonte perchè, *bene uniti, darebbero legge in Italia;*[1] e si conobbe poi inclino anche a cotesto mezzo di scioglimento. Nè la pace di Parigi mutava sostanzialmente le opinioni e i sensi del vigilante Ministro; chè il 10 aprile 1856 così scriveva a Urbano Rattazzi: « Credo potere parlargli (a Clarendon) di gittare in aria il *Bomba*. Che direbbe di mandare a Napoli il principe di Carignano! O se a Napoli volessero un Murat, di mandarlo a Palermo? Qualche cosa bisogna pur fare. L'Italia non può rimanere nelle condizioni attuali. Napoleone ne è convinto e, se la diplomazia fu impotente, ricorriamo a mezzi extralegali. Moderato di opinioni, sono piuttosto favorevole ai mezzi estremi ed audaci. In questo secolo ritengo essere soventi

[1] Vedi le lettere riservatissime del barone Canòfari al Ministro per gli Affari Esteri in Napoli, 24 e 26 novembre 1856, e la *Storia d'Italia* dello Zini.

l'audacia la migliore politica. Giovò a Napoleone, potrebb giovare anche a noi. »[1]

Ma già il figlio di Gioachino avea preso a smascherare suoi meschini artifizi, saggiando il pubblico suffragio col not opuscolo, pubblicato in Inghilterra, dal titolo: *La Quistion italiana, Murat e i Borboni*, nel quale tentava dimostrar la superiorità del governo murattiano sul borbonico; e in tanto, scaltro, in lettera al nipote Pepoli conchiudeva: « Ch » il figlio di colui il quale prima levò lo stendardo dell'union » e della libertà italiana sia sempre agli ordini d'Italia; ch » non cessi di far voti perchè il progetto di suo padre di » venti realtà, egli è naturalissima cosa: ma quello ch'i » non comprenderei si è, ch'egli ponesse ostacolo all'effet » tuazione di tal progetto col dire: — Napoli mi appartiene » gli è mia proprietà: niuno, da me in fuori, non può, n » deve render l'Italia libera, e solo a mio profitto ella dev » divenirlo. — Felice sarà colui il quale verrà da me pre » scelto, perocchè la sua missione sarebbe facilissima. Lung » dal reprimere o restringere le libertà che la Costituzion » avrebbe dato al paese, egli, affrancati i municipi e lascia » liberi nella loro amministrazione interna, avrebbe sol » ad occuparsi del ben essere generale, appoggiandosi sul con » corso di coloro che il paese stesso indicherebbe e che, pe » conseguenza, sarebbero i più interessati a fargli conoscer » il vero. »[2]

Il campo si levò a rumore e la tempesta scoppiava nell file dell'emigrazione italiana, dove insensate lusinghe fo mentavano impazienze generose. Si chiese da cui proveniss l'anonimo scritto, e seppesi parto del Saliceti.

[1] Vedi *Storia documentata della Diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, per Nicomede Bianchi, Vol. VII, 187[illegible], p. [illegible] e se

[2] Vedi *Il partito nazionale italiano, le sue vicende e le sue speranze*, per Giuseppe Montanelli: Torino, Tip. Steffenone, Comandona e C., 187[illegible].

Aurelio Saliceti, dotto giureconsulto, professore, integro magistrato, nel 1848 era succeduto al Bonanni, ministro di Ferdinando II, e fu tra coloro che, come scrive il Leopardi (*Narrazioni storiche,* Cap. XXIII), firmavano l'atto sovrano del 6 marzo, col quale si concesse all'Isola uno Statuto, Parlamento e Governo proprî, separati affatto da quelli del continente. L'anno appresso fu triumviro col Mazzini a Roma, allor che sul Tevere la nuova Repubblica emulava le virtù dell'antica; donde, questa caduta, si trasse a Genova, povero, onesto, e diretto a Londra, seguace dell'agitatore inflessibile. Se non che, rottosi con esso, lasciava in compagnia del Sirtori il *Comitato Nazionale,* rimasto al suo numero legale in questo modo: Mazzini, Saffi e Montecchi; Agostini e Quadrio, segretari.[1] A Parigi fu povero in canna, e Benedetto Castiglia, suo intimo, lo scovrì in lotta con la miseria, onesto sempre, arrabattandosi a dar lezioni di lingua. Lo trasse a sè Murat, chiamandolo professore alla figlia e trattenendolo più volte alla settimana alla sua tavola: sacrifizio dell'anima a benefizio del ventre; carità di pretendente! Egli, abbagliato, travolse, sogniatore d'un patrio riassetto mendace e fatale: errore e colpa!

Alla comparsa di tali disegni, autorevolissimo, Manin aveva parlato protestando; Pallavicino agitavasi ed agitava; l'emigrazione meridionale, di qua e di là dalle Alpi, discorde. Ma, primo avea levato contro la voce Giuseppe Ricciardi, dissenziente nella formula: *Indipendenza e unificazione,* di Manin e Pallavicino, alla quale intendeva sostituire: *Indipendenza e sovranità nazionale.*[2] Il siciliano Giacinto Scelsi, oggi prefetto a Mantova, da me in quel torno conosciuto in

[1] Vedi *Scritti editi ed inediti* di G. Mazzini; Milano, MDCCCLXXI, volume VIII, p. 95-96.

[2] Vedi Appendice al *Proemio,* N. VII, pag. 334.

Torino, cui forte ripugnava il tentativo di costituire una nuova dinastia forestiera in Italia, esaminando l'opuscolo del Saliceti, l'ebbe solo in seria considerazione nella parte riferentesi alla dolorosa storia delle vessazioni borboniche, dichiarando che nessun buon Italiano avrebbe potuto prestar mano all'edifizio nazionale che volevasi in quel modo erigere.

Si videro allora emissarî andare e venire da Parigi a Torino, a Genova, a Napoli; ma se ebbero pochi seguaci, riuscirono però a trarre dalla loro molti prigionieri politici, languenti nelle galere e nelle carceri giudiziarie; sdegnosi rifiutarono Carlo Poerio, Spaventa, Mauro, Bianchi.... ed altri che aveano preso parte importante nella rivoluzione e nelle cospirazioni. S'intinse della trista pece anche Giuseppe Montanelli, anima perennemente incerta, e lo stesso Sirtori, al quale poscia l'amaro scrupolo annebbiava per poco la eletta intelligenza.[1] Ragioni e circostanze di tempi debbono temperare i giudizi dello scrittore; ma il vero insegna che quasi tutti i Napolitani emigrati in Piemonte, e specie gli stanziati a Torino, accostavansi alla strana parte, fra' quali primeggiavano Pisanelli, Scialoja, Massari, Caracciolo marchese di Bella.... frequentatori delle sale del pretendente; e con essi il prode Francesco Stocco, nella sollevazione calabra compagno al Ricciardi, indi generale garibaldino, poi deputato al Parlamento nazionale. Nella gita fatta in Ginevra dal Principe, compagno il Saliceti, vuolsi si recassero ad ossequiarlo, anche a soddisfazione di Camillo Cavour, Romeo di Reggio di Calabria, patriotto notissimo e audace uomo di azione, Cesare Correnti, splendida e coltissima intelligenza, ed altri che nei fasti del 1848 e 49 ebbero bella parte; non saprei se per atto di semplice cortesia o se per tastare il terreno, o se per simpatia di partigiani interessi. Questo fatto accese le ire de' più caldi nella emigrazione napoli-

[1] Vedi Appendice all' *Epistolario*, N. XLIX, pag. 620.

tana, occasionando fiera e minacciosa protesta; e tra' *protestanti* o *italianissimi,* come per celia allora venivano detti dai Murattisti, trovavansi Cosenz, Pisacane, Nicotera, De Sanctis, Le Piane, Miceli, Mauro, Salomone, ed altri, trentacinque circa. Gli ufficiali napolitani già alla difesa di Venezia e allor sulla Dora, dichiaravansi contrari al *Murattismo*, tranne Luigi e Carlo fratelli Mezzacapo; il signor Francesco Trinchera ebbe l'infelice coraggio di levarsi in iscritti contro alla nobile protesta. In generale s'accostarono alle idee del Saliceti quasi tutti coloro che vennero poscia qualificati consorti nel governo dell'inaspettato « regno d'Italia; » e taluni, i più teneri a Murat, poi più arrabbiati nella parte che aveva affannosamente afferrato il potere. Onde giustamente scriveva, non ha guari, il De Monte: « La maggior parte, anzi quasi tutti cotesti moderati, eredi » del concetto speciale del 1848 ed in esso concretati, non » si elevarono all'altezza del concetto unitario dell'Italia av- » venire, e non presentendo neppure il sublime suo scopo » ideale, chi era pel ritorno puro e semplice dello Statuto » del 1848, chi, e la minor parte, con Murat, o per fallaci » simpatie francesi, o per isfuggire all'odiato presente. »[1] Non pochi forse caddero in inganno in iscorgere il conte di Cavour non rimanersi estraneo alle cospirazioni di Torino e di Ginevra; ma ad altri parve da ritenersi che il Conte, mente comprensiva e ricca di pratici spedienti, a ciò si piegasse per conoscere le forze, le mene e gli scopi dei Murattisti, e che per fina arte mostrasse di accondiscendere al pretendente a mascherare meglio la tela che stava ordendo col Buonaparte in pro dell'Italia, vo' dire col preparare l'alleanza del 1859.

In conclusione il *Murattismo* era aberrazione e colpa, certo più quella che questa: la prima, perchè ingigantiva il dualismo

[1] Vedi L. De Monte, *Cronaca del Comitato Segreto di Napoli su la spedizione di Sapri;* Napoli, Stamperia del Fibreno, 1877, p. 33-34.

e allontanava dall'unità possibile; la seconda, perchè implicava la teorica municipale, così funesta all'Italia, ponendola sotto le tristi influenze dello straniero. Non dico che tutti coloro che lo professavano, così lo intendessero; ripeto che giova richiamarsi a' tempi e alle circostanze: però, questo il vizio ingenito del Murattismo. Onesti e convinti, que' patriotti professavano, convenisse anzi tratto distruggere la vecchia monarchia borbonica, ritenendo più facile, se prevalessero idee unitarie, di poter abbattere la nuova signoria, senza riflettere alle innumere difficoltà che sarebbero derivate dalla Francia piena allora di prestigio e trapotente. Piaceva agli antichi Carbonari del 1820; piaceva, segretissimamente forse, a qualche uffiziale della milizia; piaceva, ripeto, ad ambiziosi volgari del patriziato, riguardanti non più in là del Garigliano e del Tronto. — Nei più, tali idee non vennero smentite che tardi, e solo sconfessate nel trionfo dell'acclamata impresa: *Italia e Vittorio Emanuele.*

E neanco la parte repubblicana smetteva i ferri, intesa a moti di popolo e a far nascere propizie occasioni di riscossa; e fu a quel tempo o giù di lì ch'essa aveva fautori indefessi nella metropoli del Reame, donde estendevasi per varie provincie il perno d'azione del Comitato Segreto di Napoli, del quale giova toccare di sfuggita, almeno per le attinenze della nostra pubblicazione.

Il nome del generale Nicola Fabrizi è de' più simpatici e puri della nostra rivoluzione: idolatra di libertà, la patria in cima de' suoi pensieri, fu sempre uomo di grande abnegazione, ne' proponimenti costante, equanime, integro, socraticamente giusto; in lui le doti dell'animo gentile e del cuore caldo e rettissimo tanto nobilmente squisite, che parvero solo intese a nascondersi in una modestia illimitata, vero emblema o guarentigia dei forti. Onde il fare suo attrae e, nell'indurre a riverenza, suscita amore. Spedito in

missione dal generale Pepe, assenziente il Manin, a Firenze ed a Roma, ottenne di qui rimanere agli ordini del supremo comandante, segnalandosi in ispecie a Pontemolle (Milvio) prima, a Velletri dappoi. Caduta la Repubblica, passava esule in Corsica su vapore francese, sul quale trovavasi Giuseppe Fanelli, che aveva con onore appartenuto ai difensori del *Vascello;* di qui la loro amicizia. Il padre di Fanelli, ottimo cittadino, nelle angustie di sostenere la famiglia e l'esule figlio, avevalo consigliato al ritorno, assicurandolo di tolleranza governativa, pur di darsi a quieto vivere e a lasciar le congiure: ma il figlio erasi invece mostrato disposto a provvedere a sè stesso nell'esilio, solo chiedendo qualche ulteriore sacrifizio al padre, per aprirsi nel tempo una via. Fu però in Corsica, in Bastia, che col Fabrizi fermossi di accettare l'offerta e il desiderio paterno del riscatto, col proponimento di iniziare un lavoro di propaganda di princìpi e di modi d'azione, la quale, pervenuta a certa maturità, avrebbe avuto la cooperazione di Fabrizi, che doveva recarsi in Malta a scopo d'intendere a collegare l'opera alle altre parti d'Italia. Alcune circostanze accelerarono poi il passaggio del Fabrizi a Malta, dove i loro legami si strinsero in più concreta e continua operosità. A onore del vero, Fanelli fino dai primi del 1852 aveva assunto la sua missione a Napoli, che fu tanto più libera nel suo lavoro, quanto meno aveva trovato di concreto colà; e dovette in ispecie difendersi dalle mene dissolventi di parte moderata, che crebbero sempre più col crescere dell'attività del « partito d'azione. » Il loro concetto era un'aspettazione passiva ad avvenimenti liberatori estranei a ogni iniziativa locale.

Costante e precipuo concetto del Fabrizi, rispetto alle ragioni politiche e alle militari, fu sempre di ritenere il mezzodì quale punto di partenza alla sognata unità e grandezza d'Italia, opinione che nelle condizioni interne ed esterne d'allora e pei princìpi di sua parte meglio corrispondeva ai modi

d'una sollevazione avente per oggetto lo svolgimento e il sostegno d'una guerra nazionale contro l'Austriaco accampato nella valle del Po, «avente origine e base naturale nordica.»

Attorno al Fanelli si strinsero i patriotti Luigi Dragone e Nicola Mignogna, poi i cittadini Giovanni Mattina e Giacinto Albini; e provandosi il bisogno di tali che godessero maggiore influenza sul popolo, i primi s'indettarono coi fratelli Fittipaldi, Chiarini, Lancellotti, Rizzo, Basile ed altri. Si appiccarono relazioni con le provincie, e prima di Salerno e di Basilicata, fautori Padula, Matera e i fratelli Magnone; e per tal modo sorsero i Comitati filiali, dipendenti da quel di Napoli, centro direttore, sopra cui stava Fanelli sotto il nome di *Wilson* o *Kilburn*, e Dragone, denominato il *Socio*: il centro direttore, dico, del «movimento avvenire.»

Il Fabrizi trasse a sè tutte coteste fila, «impernò, per usare la sua frase, in sè medesimo tutta la combinazione;» e fu solo più tardi che, per degni riguardi agli operosi del continente, collegò i suoi amici di Napoli a quelli di Genova indipendentemente dal tramite proprio, mantenendo però sempre esatta conoscenza di quanto correva fra loro, mercè un carteggio continuo e copioso. E, per deludere la vigilanza del governo borbonico, fingeva mandare lettere da Tunisi ad Ancona in istile commerciale a nome d'una Società commerciale, anticipando la data a calcolo della distanza.[1]

Tale il Comitato di Napoli e la sua azione, che sollevava la *bandiera neutra*. Pe' suoi inspiratori l'avvenire e il senso del moto doveano abbandonarsi agli eventi e alla maniera con cui si fossero disegnati la capacità e il valore,

[1] Per queste e maggiori notizie sull'opera e i tentativi della parte «d'azione» o repubblicana di allora, leggasi la *Cronaca del Comitato Segreto di Napoli su la spedizione di Sapri*, di L. De Monte; Napoli, Stamperia del Fibreno, 1877.

A me poi erano già pervenute in più particolareggiata esattezza di famigliari colloqui dallo stesso illustre generale Fabrizi.

intrinseco e diretto, per la causa della nazione dagli uomini da varia parte. Non negavano eglino l'intervento d'altri compatriotti, nè la libertà della nazione alla scelta delle sue forme di essere; negavano che a lei s'interdicesse l'espansione di tutti i suoi mezzi occorrenti alla propria salvezza; e il partito denominavasi d'*azione e nazionale*. Rispetto all'estero, riputavano doversi spingere la guerra all'Austria colle forze del paese, « emancipandosi dalla Francia con l'opera indipendente da' suoi interventi; e alleanza con l'Inghilterra, se ossequiosa all'indipendenza politica, e con ogni altra nazione libera o che intendesse a liberarsi, non esclusa la Francia, in quell'ultimo caso, e alle stesse condizioni. » « Perciò — seguitava il Fabrizi nelle sue istruzioni al Comitato di Napoli — da principio i fatti eviterebbero un diretto » conflitto con l'occupazione francese, ma la politica proclamerebbe i principi che la escludono, mentre l'azione si dirigerebbe nell'Austria e nell'interna sua influenza, e sui » governi a lei attinenti, onde moralizzarsi presso la nazione » francese prima di volgersi contro il governo. Se l'attitudine francese fosse forte, ma riservata, si osserverebbe » riserva. » [1]

In sostanza il governo delle provincie sollevate avrebbe avocato a sè la direzione delle forze insorgenti, alleato di ogni moto nazionale che si manifestasse al grido di patria e libertà: comune a tutti la *bandiera neutra*.

Le quali istruzioni ampliavansi al Comitato da Mazzini, ma questi non intervenne direttamente nelle relazioni col Comitato di Napoli che dopo l'ardito e fatale disegno della spedizione di Ponza e Sapri; e d'allora s'aprì una lotta fra Pisacane, Fabrizi e il Comitato di Napoli, da un lato per ritardare, preparare e maturare l'evento, dall'altro per trarlo a immediata esecuzione.

[1] Stesso: *Documenti*.

Nelle sue istruzioni Mazzini sosteneva che il programma, appunto perchè non intollerante, venisse gelosamente serbato; affermava il grido murattista, negazione del paese e di sua sovranità, doversi punir per fazioso; e contraddiceva alla rapida convocazione del Parlamento come fatale all' unità e all' estendersi della sollevazione. Due gli stadi del moto: di insurrezione, di rivoluzione; eccezionale il primo, normale il secondo: onde quello, amministrato da poteri nazionali temporanei; questo, da un' assemblea nazionale eletta regolarmente. E fermandosi sulla necessità di esplicare il carattere nazionale dell' insorgere a fine di conservargli gl' interni aiuti, lusingavasi dell' acquisto di esterni, e scrivea: « Il moto nazionale italiano avrà seguace rapi-
» damente l'Ungheria, dove abbiamo lavoro potente: Kossuth,
» Klapka, Perczel non attendono che un primo fatto per
» secondare sul nostro territorio e procacciarvi la diserzione
» di 20,000 Ungheresi che abbiamo in Italia; e sarà quello
» il segnale al moto ungherese. Le insurrezioni italiana e
» ungherese ricominceranno, non ne dubitate, il 1848 in
» Europa. Tutto questo sfumerebbe dove il moto tradisse co-
» lore napoletano. » [1]

Mazzini invocava ancora la *bandiera neutra;* secondo lui e i suoi seguaci col proporsi la bandiera innominata e con l'aprirsi della lotta contro lo straniero, la preponderanza del concetto monarchico, o repubblicano, dipendeva dalla importanza dei servigi e delle condizioni emergenti in pro dell' una o dell' altra parte nella estimazione pubblica. Gli oppositori, e caldamente Pallavicino, sostenevano che le sue pieghe non coprissero che interessi repubblicani; vi travedevano l'equivoco. Chi aveva ragione?

Risponda la storia, meglio chiarita da queste pagine: noi seguitiamo la genesi del presente lavoro.

[1] Stesso: *Documenti.*

Nel 1832 Giuseppe Mazzini aveva rivolto invano a Carl'Alberto il suo celebre invito di fare l'Italia: sotto forma diversa Daniele Manin lo ripeteva nel 1855 a Vittorio Emanuele; e stavolta con felice successo.

Se al governo di Torino la dichiarazione non andò a verso, all'universalità giunse strana e inopportuna: stuonava ai retrivi per ragioni inutili a ripetersi, agli accademici già paghi a temperata libertà, ai municipali gretti, agl'intensamente dinastici, come il Cavour, perchè al di là della prisca forma giobertiana intravedevano il mal giuoco alla monarchia: l'unità di Manin, sostenuta da Pallavicino con fede di apostolo e larghezza di patrizio, poteva essere il *casus reipublicae*, come il celebre ministro aveva asserito nelle incertezze d'intimi conversari. In quella che l'ex-Dittatore volgevasi a'giornali di Francia e d'Inghilterra, chiedendo alla libera e interessante loro discussione se alle due grandi nazioni tornassero nocevoli o sgradite l'*unificazione* e l'*indipendenza* d'Italia, lieto di vedere le risposte confermarsi a'suoi voti; il *Diritto* primo tra pochi giornali (non ostante gl'incerti suoi quarti d'ora) di bandiera nazionale, sclamava, sdegnato alla negghienza dei reggitori e dei diarî subalpini: « Verrà tempo che un'*altra voce* si leverà in nome dell'Italia insorta; e questo tempo potrebb'essere non lontanissimo, se in noi tutti, piucchè le gare dei partiti, potesse un ardente amore del nostro paese, e nel governo piemontese, piucchè la *politica dell'egoismo municipale*, l'audace e grande politica nazionale. »[1] Nondimeno, siamo giusti, se l'ampliamento del Piemonte nella mente dei molti, e persino della maggioranza, non dovea riguardarsi come passo alla problematica unità; come tale necessariamente destava i sospetti e l'avversione dei principi, compagni desiderati all'impresa: e se i più intelligenti, poi, di parte democratica,

[1] N. 76; 18 marzo 1856.

doveano tenersi paghi di un regno forte, non avrebbero sofferto il prolungamento, per quanto temporaneo, degl' invisi reggimenti, — toscano, papale e borbonico, — e la erezione d' una nuova dinastia in Sicilia.

Pallavicino cominciò la propaganda unitaria con tutta la foga d' un credente, la persistenza d' un apostolo. Se la diplomazia, come avea detto Cavour, reduce di Parigi, al Parlamento, non poteva far mutamenti nella costituzione degli Stati della penisola, sollecita soltanto, occorrendo, ad accettare i *fatti compiuti;* giovava almeno prepararne le cause, ed estendere quindi l' agitazione e l' opera mercè l' iniziativa della *Società Nazionale.* E di questo gran moto Manin fu la mente, Pallavicino il braccio. Lettere, fogli volanti, pubblicazione di opuscoli, alle cui spese sopperiva il generoso patrizio, erano mezzi efficaci; era per lui cominciata una vita nuova, un' operosità inusata: suo ufficio, non meno paziente che arduo, raccôrre valorosi soldati intorno alla nuova bandiera. Dopo il veneziano Degli Antoni, in relazione con Manin e con Pallavicino, si strinsero a questo Demetrio Salazaro, « distinto pittore ed eccellente patriota, » nel dicembre 1855 dall' ex-Dittatore a lui raccomandato; e il Salazaro gli rimase sempre amico fido e affettuoso, prestando allora uffici importanti al generoso assunto.[1] Poi vennero quell' anima ardente e amorosa del Foresti, che in Genova inculcava agli amici la necessità dell' unione; e, plaudente, Costantino Reta, che animava in Ginevra la colonia italiana; felicitava lo Sterbini proponendo dar vita e diffusione ad apposito giornale; il Pirondi ne divulgava gli scritti in Marsiglia; e, de' più strenui ausiliari, il generale Gerolamo Ulloa, di poi sì miseramente deviato. Vennero San Donato, Petruccelli della Gattina, Gemelli, Pompeo Campello, Tommaséo, Malenchini, Mamiani, Guerrieri, Tecchio, Gherardi, Cosenz, Govean, Interdonato. — Caldissimi

[1] V. *Cenni sulla Rivoluzione italiana del* 1860, di Salazaro, ecc.

Francesco Carrano e il professore Franceschi, amico e frequentatore di casa Pallavicino, che diffondeva lettere e scritti in Toscana per la via di Livorno. Prestossi Valerio col *Diritto*, Govean con la *Gazzetta del popolo* e Bianchi-Giovini con l' *Unione*, compiacente più che convinto; e attratto in fine Sirtori, e Montanelli, pencolante più che persuaso. Tutti questi faceano capo al marchese Pallavicino, tenuto a buona ragione come *alter ego*, factodo, luogotenente di Daniele Manin.[1] Ma per muovere, agitare e predisporre tanta concordia di opere era occorso formare prima un nucleo, un fascio, una forza rappresentata da pochi autorevoli e valenti; di uomini il nome dei quali fosse guarentigia piena ed integra, di sapere e potere pari alla volontà: ci vollero insomma Giuseppe La Farina e, aiuto sopra tutti efficace, Giuseppe Garibaldi: allora potè dirsi costituita la *Società nazionale*. In ogni occasione, in iscritto, a parole, a fatti Garibaldi diè sempre prove di larghi e generosi sensi per raggiungere la redenzione della patria: *porro unum*, cacciar lo straniero, non volendo far prevalere la quistione di forma a quella di sostanza, l' indipendenza. Cacciati i tiranni, di dentro e di fuori, la nazione troverebbe il reggimento meglio atto a' suoi bisogni. — La Farina, ingegno pronto e vigoroso, di volontà pertinace, cuore ardente, indefesso nell'opera della mente e del braccio, carattere fermo e animo non ancora perturbato dalle scissure e gare di parte, che doveano farlo poscia trascendere nelle cose di Sicilia, era l'uomo richiesto. Fu Pallavicino che lo presentò a Cavour, primo ministro, e gli disse: « Accordate, o Conte, la vostra stima e la vostra amicizia al mio raccomandato, ed io mi presto mallevadore di tutti i suoi atti. »

[1] Veggansi *Documenti e note al Proemio*, cioè le lettere di La Farina, Foresti, G. Ulloa, Reta, Cosenz, Pirondi, Govean, Bianchi-Giovini, Franceschi, Degli Antoni. N. VIII, pag. 336-413.

« Da questo giorno, scrive il Salazaro, La Farina era il » *mezzo*, dal Pallavicino *prescelto*, per trattare gli affari » dell'associazione col conte di Cavour. Da ciò può ben ar- » gomentarsi come il Pallavicino si mostrò sempre alieno da » ogni ambizione, e anzi per sua natura amava sempre *tenersi* » *nell'ombra*. Al quale modesto sistema lo consigliava altresì » la possibilità che l'Austria, nei cui dominii egli teneva » gran parte del suo vasto patrimonio, gli avesse novella- » mente confiscato le rendite; e *così sarebbe mancato un* » *gran mezzo alle molte spese necessarie per la redenzione* » *della patria*. La Farina poteva considerarsi come il braccio » destro della Società nazionale di Torino, animata da Giorgio » Pallavicino, che doveva un giorno esserne il presidente. » Se La Farina parlava col Cavour, parlava in nome di Palla- » vicino; se scrivea, scrivea il più delle volte da lui ispirato; il » Pallavicino *rivedeva, correggeva e pubblicava a sue spese* » le scritture di lui, non già come a scrittore — chè in ciò » La Farina non ne aveva d'uopo —, ma come ad uomo » politico... »

Se da Parigi Manin interessava l'opinione europea co' giornali stranieri, Pallavicino, anima del moto in Italia, eccitava Foresti, Franceschi, Reta e Pirondi a tener desti i connazionali; mentre Salazaro e Casimiro De Lieto, nestore dell'emigrazione napolitana in Genova, pensavano alla diffusione degli scritti e stampati nelle provincie meridionali. E con essi Francesco Carrano, che li spediva con mezzi proprî e accompagnati di sua autorevol parola; Carrano che, già compagno d'armi al Pepe in Venezia, nei dodici anni d'esilio in Piemonte fu il più sincero collaboratore di Pallavicino. [1] La Società nazionale, con istituire Comitati nelle varie provincie, andava acquistando aderenze e forza. Ma l'amore di patria,

[1] V. *Cenni sulla rivoluzione italiana del* 1860 per Demetrio Salazaro; Napoli 1866.

sempre capace delle più sane idee e delle più generose ispirazioni, avea precedentemente spinto Pallavicino a tentare Mazzini, fautore della *bandiera neutra;* e questi a sua volta a tentare Pallavicino. Scambiaronsi belle parole, ma non vennero ad accordi; e il primo, con senso pratico e savio, così insisteva al secondo: . . . . . .

« La *bandiera neutra* accrescerebbe le forze dei nemici d'Italia; chè tanti sarebbero gli alleati loro, nel giorno della lotta suprema, quante sono le politiche opinioni che oggi dividono il popolo italiano.

« La *bandiera neutra* significa: *murattismo* a Napoli; *separatismo* in Sicilia; *repubblicanesimo* a Roma, a Genova, a Venezia; *bonapartismo* a Milano.... Il *municipalismo* non è piaga soltanto del Piemonte, è piaga d'Italia. »

Che Giuseppe Mazzini e i seguaci di lui con indeclinabile fede e spartana fermezza continuassero avversi, era pur comprensibile: intenti a un fatto di liberazione nazionale con forze nazionali, credevano il principio largo repubblicano più atto alla libertà d'azione. Però, venuto il momento in cui il paese, all'ombra della bandiera di Savoja, accettato il soccorso straniero, imprese la lotta con l'Austria, tutti, o quasi, i seguaci di Mazzini offersero il braccio alla patria, continuando nel patriottico concorso per l'intiera storica evoluzione del nostro affrancamento, facendo il debito omaggio alla bandiera nazionale. Abnegazione di cui non sempre tennero conto gli antichi avversari.

Ma ciò che parrà inesplicabile e strano, e meglio oggi direbbesi incomprensibile, è che la stampa ministeriale si mostrasse avversa ai campioni della bandiera unitaria monarchica, ostentando un'indifferenza ironica e dottrinaria. Chi lo crederebbe? Si giunse a tal segno, che la stessa *Italia del popolo*, sotto il titolo: *Nuovi Programmi*, faceasi a rimbeccare questa inqualificabile condotta — onde piucchè ogni altro era allora vittima Giorgio Pallavicino — con la

pubblicazione dello scritto: *Non bandiera neutra.* Il che avveniva, si noti bene la data, sul volgere del 1856![1]

Tuttavia, alla nuova dell'ardito tentativo dell'eroico Bentivegna, Pallavicino si commuove tutto; e non sa resistere a Tommaséo, Cosenz, Varè, Interdonato, Gemelli, Mordini e La Masa, che, recatisi a lui, invitanlo « con calde parole a spalleggiare la rivoluzione italiana di Sicilia coll'autorità del suo nome. » E, « poste certe condizioni suggeritegli dalla prudenza, » promette il concorso e fa larga offerta, « governandosi questa volta dal sentimento e non dalla fredda ragione. »[2] Pur troppo il generoso cimento dovea presto essere soffocato col sangue!

Il tentativo del 6 febbraio 1853 in Milano, inopportuna, nè ben ordita congiura, aveva sempre più diradato le file della parte repubblicana, la quale a malincuore vedeva allontanarsi i suoi antichi e più autorevoli amici: il nucleo formato da Manin, Pallavicino, La Farina e Garibaldi veniva attraendo a sè le maggiori forze. Le circostanze favoreggiando, l'elemento retrivo inflevoliva, impaurivano gli accademici, i municipali — increduli e riluttanti — impensierivano, tutto concorreva all'opera della *Società Nazionale,* di cui il *Piccolo Corriere* procedeva organo e difensore. Schiettamente si dichiarava: « Intendersi di anteporre a ogni predilezione di forma politica e d'interesse municipale e provinciale il gran principio della indipendenza ed unificazione; favoreggiare Casa di Savoja, finchè Casa di Savoja fosse per l'Italia, in tutta la estensione del ragionevole e del possibile; non prediligersi tale o tal altro ministero sardo, sì tutti que' ministeri che promovessero la causa italiana, rimanendo estranei a ogni quistione interna piemontese... » Intanto al decreto reale che dava facoltà al governo della straordinaria spesa di un

[1] Vedi Appendice al *Proemio,* N. IX, pag. 414.

[2] » » all'*Epistolario,* N. XL, pag. 594.

milione di lire ad ampliare le fortificazioni di Alessandria, tenea dietro la soscrizione del paese, per lo acquisto di « cento cannoni, » promossa dalla *Gazzetta del popolo;* e allora Manin (1° settembre 1856) si volse con calore a'giornali per meglio rilevare l'indole e il carattere della generosa proposta, in tal modo formulando il suo pensiero: « Ce n'est pas une mani-
» festation de parti, ce n'est pas un acte d'approvation de la
» politique de tel ou tel gouvernement: c'est purement et
» simplement une manifestation nationale. Quiconque veut
» que l'*Italie* soit affranchie de la domination étrangère,
» peut et doit souscrire, quelles que soient d'ailleurs ses
» opinions sur les autres points de la questionne italienne.
» En un mot, la signature des Italiens signifie: *Nous voulons*
» *que l'Autriche s'en aille;* et la signature des étrangers
» signifie: *Nous nous associons à cette volonté.* Rien de
» plus, rien de moins. » [1] E, oltre a' ferventi, omai anche i tiepidi accostavansi al *Piccolo Corriere.* [2] Nè per questo la parte repubblicana smise l'agitarsi e lasciò i propositi d'audaci cimenti. Onde, già aombrandosi nel moto dell'eroico Bentivegna — fremente al fallito tentativo d'Agesilao Milano —, adesso ritentava più aperto le prove mercè la spedizione di Sapri, capitanata da Pisacane. La impresa, audacissima, spartana, ottenne l'ammirazione entusiastica dei pochissimi, le recriminazioni, la condanna dei più; fra questi di coloro stessi che, già fidi al Mazzini, intendevano con mezzi pratici a fare la patria col programma della *nuova idea,* l'idea trionfante di Pallavicino.

In questo mezzo, cioè fra questi studi, conati e speranze, auspici a giorni più belli, un'eco dolente giungea dalla Senna. Eravamo sul volgere di settembre del 1857, quando Daniele Manin, stremo per intime lotte, scendeva nella quiete del se-

[1] Vedi Appendice al *Proemio,* N. XI, pag. 419.
[2] » » » N. XII, pag. 422.

polcro.... Povero Manin! — Il colpo atterrò per breve Pallavicino, che n'ebbe l'animo affranto: ma se grave a lui l'inattesa ferita, riuscivagli per ciò stesso più potente la voce del dovere; si scosse; rioprò.... e si rimise all'assunto coll'animo deliberato di vincere. La volontà racchiude il mistero della vittoria; e tosto, assistito da La Farina, ardente, infaticabile, inflessibile, diè mano ai ferri. Il lutto ingagliardì la fatica, la necessità ruppe gli ostacoli....

A questo punto sostiamo per non oltrepassare a' limiti impostici: basti solo notare che di tutta quell' impresa, di questo singolare lavoro (di collegare cioè tutte le forze del paese per usarle a suo tempo in pro del bene comune), l'*Epistolario* presente svolge la tela primitiva, mostra i primi cimenti, assegnando schiettamente ad ognuno la parte che toccagli. Nè prevenzioni, nè simpatie, non privilegi di bandiera. Svolgete e meditate queste lettere; poi, una mano sul cuore, sentenziate: la giustizia del tempo può tardare, ma arriva, e chi l'abbia travisata o tradita, dee suo malgrado apprezzarla come l'aura della vita ch'ei beve, o la dee riconoscere per la voce del rimorso che, anco ne' sogni, lo fa, inconscio, trasalire e gemere....

Le lettere di Manin a Pallavicino, con note e documenti sulla *Quistione Italiana* pubblicaronsi la prima volta in Torino dall'Unione Tipografico-editrice, a cura del prode e dotto colonnello Carrano; il quale apposevi la celebre e perentoria sentenza onde Niccolò Machiavelli chiudeva il suo *Principe*. Giustamente egli osserva, avere il Manin deposto in quelle l'ultimo suo concetto politico, vie vie maturato col medesimo Pallavicino, che *prima avealo* comunicato a lui.

E la cosa, aggiunge, seguiva in tal modo:

« Manin e Pallavicino s'incontrarono esuli in Parigi, si » conobbero, e tosto... si amarono. Questi, provato nell'er- » gastolo dello Spielberg, nell'esilio in Boemia, nella gioia » breve del 1848, e quindi in altro esilio; quegli nei piombi di

» Venezia, resi ancora più tormentosi dall'oppressione austria-
» ca, in sull'altare che tutto un popolo libero gli eresse e
» mantenne costante, e da ultimo nelle amarezze del duro
» esilio: in tanto variare di fortuna restarono entrambi fer-
» vidamente devoti all'Italia con affetto veramente religioso. »
E così un patrizio lombardo e un avvocato veneto gittavano le basi dell'unità italiana, allora solo possibile; e così l'*idea*, la *santa* idea, per la quale Pallavicino scuoteva continuo l'animo di Gioberti, raffermandolo nella lotta contro i municipali del Piemonte, e cercando di rabbonirne gli umori, innamorandolo, direi, degli entusiasmi nobili e cavallereschi del re Vittorio Emanuele, quell'idea, dico, pigliava vita e corpo per passare nell'ordine dei fatti. Oggi i conservatori piagnoni, che si scandolezzarono all'apparizione del volume *Il Piemonte*, richiaminsi a imparziale e sereno giudizio. Venti anni sono, i loro correligionari regalavano del titolo di *poeta* e di *matto* chi si adoprava a quell'unità, di cui pur godono ora, e della quale il rivendicare l'onore potè ad essi parere *vanità* e *imprudenza*. — Strana giustizia!

Nel presente volume alle lettere di Manin accompagnansi alternativamente quelle di Pallavicino, e per tal modo la genesi del loro assunto si riproduce sott'occhio del leggitore: e mercè il raffronto delle une con le altre disegnansi e spiccano i caratteri diversi dei due patriotti. L'animo di Manin si libra costantemente sereno, sebbene qua e là velato di melanconia, tal fiata di dubbio e di scoramento; quello di Pallavicino è tenace e così convinto, da attingere elasticità e forza persino dagli ostacoli pullulanti a ogni istante: nell'ex-Dittatore la calma accorta dell'uomo politico; nel martire dello Spielberg le diffidenze sdegnose e persino avventate dell'apostolo. La patria, secondo lui, non può risorgere che a questo patto; importa quindi operare così: abbiamo nemici i repubblicani e i murattisti e i retrivi e gli accademici e i municipali dalla *foglia di*

carciofo, compreso Cavour: avanti! Chi non si sente sollevare l'animo a queste parole: « Si faccia la guerra o la pace (così scrivea il 25 gennaio 1856), non dobbiamo sconfortarci: io non mi sconforto. Dopo una lotta più o meno lunga, noi vinceremo, vinceremo infallibilmente. Crolleranno le Alpi, non la mia fede nell'avvenire d'Italia! » Più oltre: « Martire, ho la fede dei martiri; ma, tu l'hai detto, ed io lo ripeto: *Se no*, NO! » (pag. 64) E quando un telegramma lo avvisa che « il sequestro a' suoi beni è levato, » temendo che la perfidia dell'Austria avesse fatto un'eccezione a favor suo, con l'intento di perderlo nell'opinione liberale: « Da ventiquattr'ore, dice, soffro come un dannato; » e solo all'apprendere il proscioglimento delle sostanze di Arese e di Borromeo, esclama: « Ora potete congratularvi meco, voi tutti che mi amate; accetto le vostre congratulazioni » (pagina 37). E più avanti: « Perchè io accetti il decreto, bisogna che l'onore mi permetta di accettarlo... Stolto chi crede ch'io voglia perdere la pubblica stima — la splendida corona del mio lungo e doloroso martirio — per un pugno di fango! » (pag. 49). Par di sentire un antico di Sparta.

Solo del Cavour dubita sempre, non gli va a verso, lo crede, come a dire, un giocoliere, per quel chiodo dell'unità, per quel volere pertinacissimo dell'Italia grande; e lo chiama con epiteti avventati, persino ingiusti, e anzi dice risolutamente dei reggitori subalpini: « Abbiamo un ministero *Iscarioto* » (pag. 51); e ad ogn'istante accresce la dose: parole che hannosi a valutare nell'impressione del momento, che voglionsi prendere relativamente, ed anzi ritenere come figlie d'un'impazienza intollerabile degli ostacoli frapposti al santo suo fine; come esagerazione d'un'anima che svisceratamente sollecitava il trionfo del suo amore, l'amore d'Italia.

Ed eccolo ancora a ribadire il chiodo:

« Il governo piemontese non favorisce Murat e non lo avversa. I ministri tengono il piede in due staffe... All'Italia

unificata con una metropoli: *Roma;* si preferisce un regno dell' Alta Italia con due capitali: *Torino e Milano.* Si vorrebbe *una foglia del carciofo*, ed anche due;... ma quanto all' intiero carciofo, i municipali piemontesi lo respingono, chè il loro stomaco troppo debole non è atto a smaltirlo. » Indignato delle tergiversazioni ministeriali, anche dopo l' accoglienza fatta in agosto a Garibaldi, prorompe sdegnoso: « Tutto è commedia! Si vuole un Piemonte accresciuto di qualche palmo di terra italiana; non l' Italia: *lo so di certo!* »

Or, come preparar l' avvenire? « Scrivendo e inondando l' Italia delle nostre scritture. Io m' incarico di tutte le spese occorrenti a tal uopo » (pag. 173). Poi s' irrita di nuovo contro Cavour, e scrive: « Non mi meraviglio che Cavour tratti con Murat; mi meraviglierei del contrario. Cavour ha gettato la maschera: meglio così! Forti dell' opinione pubblica, noi abbatteremo il ministero Iscarioto, e lo surrogheremo con un ministero galantuomo. » Grida che il governo non vuole un movimento nazionale, non popoli chiedenti il regno d' Italia con la dinastia di Savoja e lo Statuto piemontese (pag. 184); gli duole all' anima che Garibaldi presti fede a Cavour, da cui sarà corbellato (pag. 197), e consiglia accortezza ed energia acciò la rivoluzione non metta piede in fallo, essendo necessario abbattere il ministero Cavour per surrogarlo con un ministero Manin. Insomma su questa solfa, diffidando sempre, sempre volendo, sempre operando, tenta d' andare avanti a qualunque costo. E con queste idee nota a Mazzini che la inesorabile logica impone di far uso degli elementi che il Dio dei forti pone nelle mani dei patriotti; respinge con tutte le forze la *bandiera neutra* dei repubblicani; nè già per cortigianeria, ma per diffidenza: « Non vogliamo che il re possa abbandonarci a mezzo della impresa, » gli dice, nè che « l' interesse dinastico si serva della rivoluzione per combattere l' Austria e della di-

plomazia per combattere la rivoluzione. Vogliamo *compromettere il re*, trascinandolo in una guerra rivoluzionaria; e noi lo trascineremo, esclama, provandogli che questa guerra è utile alla dinastia, necessaria, *inevitabile*. Mazzini mio, siate *italiano*, anzitutto! » (pag. 187). In conclusione manifestasi intiero in questa parola: *Italia!* — Così prima del Re, prima della libertà, prima della repubblica, la patria, una, indipendente dall'Alpi al mare.

Non continuerò più in un'analisi che trarrebbe a ripetizione vana, e solo mi farò lecito di prevenire inopportune obbiezioni.

I giudizi di Giorgio Pallavicino intorno il Cavour furono *in parte* ingiusti ed erronei, è vero; ma quest'errore, questa ingiustizia tornano, a mio avviso, a onore di lui, perchè dan risalto alla sua fede, alla sua pertinacia, e a quell'indeclinabile proponimento, forte, generoso e grande, nel quale nessuno lo vinse, nemmeno il Manin; quell'ingiustizia e quell'errore, *in parte*, sono la gloria di lui, perchè mostrano il confessore, l'apostolo, il martire dell'unità italiana. Il freddo politico potrà farne l'analisi, l'amante del paese sente ammirazione. Le lettere restituite dal figlio dell'ex-Dittatore, l'egregio generale Giorgio Manin, furono scrupolosamente impresse inalterate. Or, chi avrebbe potuto impedire a Pallavicino di rifare certi giudizi, temperarli, o volgerli ad espressioni di più antiveggente politica? Non era forse in tutto suo potere il farlo? Certo la *vanità* e la *prudenza* e l'*amor proprio* avrebbero diversamente consigliato i giovani Aristarchi, a' quali tanto preme conservare ciò che i padri Aristarchi deridevano e qualificavano di *poetica* stoltezza: ma chi s'inchina al vero come a primissimo iddio, chi a lui solo s'ispira ed opra solo per lui, disdegna altero di pur fermarsi un istante a idee men che degne e corrette. — Pallavicino stesso non rimase mai indeciso dinanzi la verità, ed egli stesso mi disse e mi scrisse:

« È un fatto che talvolta io m'ingannai ne' miei giudizi » sul Cavour; ma, diffidando d'un tal uomo, io aveva non » una, ma cento ragioni. Diffidavano di lui il Foresti, il » Tommasèo e molti altri patriotti di quello stampo. Si ag- » giunga che il giornalismo ufficioso, quando trattavasi della » *Società Nazionale*, o taceva, o l'avversava apertamente, » mettendola anche in canzone... »

Le lettere di Pallavicino, quindi, meno caute e misurate, ma più calde di quelle di Manin, riflettono i suoi entusiasmi, le sue paure, i suoi sdegni, la sua volontà, la sua fede; e sì come esaltano i singolari suoi meriti di cittadino e di patriotto, così non presumono certo nascondere i nei e i difetti, le impreveggenze e gl'impeti inconsulti dell'uomo. Esse, trasportandoci indietro più che un ventennio, ci fanno tuttavia sentire quell'ambiente caloroso, agitato e, quasi a dire, presago delle lotte imminenti. Vuolsi dunque riferirsi ai tempi: i mazziniani respingevano il Conte come il fumo negli occhi, i murattisti si vantavano delle tenerezze di lui, sì che il *Diritto* (luglio di quell'anno) affermava risultargli « positivamente delle mene murattine, diffuse ed afforzate pel favore del governo francese e dei reggitori piemontesi. » Tommaséo nodria uguale opinione, e i colloqui del Pallavicino con autorevoli personaggi gliene accrescevano i dubbi, ne irritavano gli umori. Dappertutto avversari. Farini stesso, quel Farini che poi dovea dare sì belle prove nell'Italia centrale, pedanteggiava *ex cathedra*, pigliandosela coi programmi, i manifesti, gli *ultimatum* « d'uomini e di fazioni acconci piucchè a giovare all'Italia, a dar opinione poco buona di senno! » (pag. 60). E in mezzo a tutte queste diffidenze, bizze, scetticismi, opportunità, molestie, gare, opposizioni, altalene, ripudî, avversità, paure, egli, Pallavicino, instancabile a pubblicare opuscoli, a scrivere, a usare le sostanze per la causa santa. Ma... oh, finalmente! tutti quegli ostacoli sono vinti, ed egli può mandare a Manin

la gratissima novella dell' adesione di chi suggellava la possibilità dell' impresa. Eccola:

« Caro Pallavicino,

» Amico e compagno di sventura di Foresti, martire della » santissima causa nostra, voi avete titoli abbastanza all' af- » fetto mio e alla mia fiducia. — Io devo dunque in due » parole dirvi che sono con voi, con Manin e con qualunque » de' buoni Italiani che mi menzionate: vogliate adunque » farmi l' onore di ammettermi nelle vostre file, e dirmi » quando dobbiamo fare qualcosa. Desidero che mi coman- » diate in ogni circostanza.

Vostro
Garibaldi. »

Il 15 ottobre 1856, Giorgio Pallavicino così chiudeva lo scritto: *Non bandiera neutra:*

« Chi vuole l' *unità,* dee volere l' unificazione; quella è lo » scopo, questa il mezzo per raggiungerlo. Ma non basta dire » *unificazione:* perchè sia compresa ed accettata dalle mol- » titudini deve subito tradursi in un fatto, e incarnarsi in » un uomo.

» *Vittorio Emanuele re d' Italia!* Ecco la formola salva- » trice: O ADOTTARLA, O NON INSORGERE. »

Così Pallavicino, ripeto col Salazaro, acquistò alla monarchia italiana colui senza del quale, probabilmente, la causa dell' unità sarebbe tuttora un' aspirazione od un sogno!

Vincenzo Gioberti aveva indovinato Camillo Cavour e rendutogli giustizia nel *Rinnovamento* con parole ch' è vano ripetere; Daniele Manin lo conobbe e comprese; ed ecco come risponde ai dubbi, alle amarezze e alle generose impazienze, sempre insistenti, di Giorgio Pallavicino:

« Cavour è una grande capacità, ed ha una fama europea. » Sarebbe grave perdita non averlo alleato, sarebbe gravissimo pericolo averlo nemico. Credo bisogni spingerlo, e non » rovesciarlo. Conviene lavorare incessantemente a formare » l'opinione. Quando l'opinione sarà formata ed imperiosa, » sono persuaso che ne farà la norma della sua condotta. » Evitiamo soprattutto qualunque atto che possa dare il me- » nomo sospetto che si faccia una guerra di portafogli. Guai » a noi se dessimo appiglio ad una simile accusa! La nostra » influenza sarebbe perduta per sempre. Se in séguito la » pubblica opinione domanderà imperiosamente l'*impresa* » *italiana*, e Cavour vi si rifiuterà, allora vedremo. Ma io » credo Cavour troppo intelligente e troppo ambizioso per » rifiutarsi all'*impresa italiana*, quando la pubblica opinione » la domandasse imperiosamente » (p. 206). Parole, alle quali nulla s'ha da aggiungere, nulla da levare. — Pallavicino risponde (p. 211-212), essere sua intenzione di rovesciare Cavour, solo nel caso estremo: prima volerlo spingere; epperciò insistere per una soscrizione al *Credo politico* acciò, di essa munito, si possa presentare al ministro e intimargli la franca esecuzione del programma nazionale. Il *piemontesismo* è nemico sommamente pericoloso, implacabile; Cavour è *piemontesissimo;* bisogna incatenarlo al nuovo carro, porgli il coltello alla gola. Egli, il Pallavicino, pria deputato, indi senatore, in mezzo all'emigrazione, in relazione co' più riguardevoli patriotti d'Italia, con personaggi cospicui di Francia, troppo dubitoso della versatilità del Conte, impazientissimo di cogliere ogni circostanza per agevolare e condurre a buon porto il concetto unitario, mal si piegava alle anfibologie della politica, disdegnando soprattutto le arti e le mire della fazione municipale; e, veggendo e tenendo il Cavour più devoto alla monarchia che all'Italia, ne sollecitava opere più schiettamente conformi agl'interessi nazionali, oggi affermati o blanditi, domani contraddetti,

la gratissima novella dell' adesione di chi suggellava la possibilità dell' impresa. Eccola:

« Caro Pallavicino,

» Amico e compagno di sventura di Foresti, martire della
» santissima causa nostra, voi avete titoli abbastanza all' af-
» fetto mio e alla mia fiducia. — Io devo dunque in due
» parole dirvi che sono con voi, con Manin e con qualunque
» de' buoni Italiani che mi menzionate: vogliate adunque
» farmi l' onore di ammettermi nelle vostre file, e dirmi
» quando dobbiamo fare qualcosa. Desidero che mi coman-
» diate in ogni circostanza.

Vostro
Garibaldi. »

Il 15 ottobre 1856, Giorgio Pallavicino così chiudeva lo scritto: *Non bandiera neutra:*

« Chi vuole l' *unità,* dee volere l' unificazione; quella è
» scopo, questa il mezzo per raggiungerlo. Ma non basta
» *unificazione:* perchè sia compresa ed accettata dalle mol-
» titudini deve subito tradursi in un fatto, e incarnarsi in
» un uomo.

» *Vittorio Emanuele re d' Italia!* Ecco la formola salu-
» trice: O ADOTTARLA, O NON INSORGERE. »

Così Pallavicino, ripeto col Salazaro, acquistò alla monar-
chia italiana colui senza del quale, probabilmente, la mèta
dell' unità sarebbe tuttora un' aspirazione od un sogno lu-

Vincenzo Gioberti aveva indovinato Camillo Cavour, ren-
dutogli giustizia nel *Rinnovamento* con parole ch' è da
ripetere; Daniele Manin lo conobbe e comprese; ed ecco
come risponde ai dubbi, alle amarezze e alle generose in-
zienze, sempre insistenti, di Giorgio Pallavicino:

patrizio lombardo, questi schiettamente ed ampliamente gliene rilevava l'errore: « ... Non solo io non feci atto di opposizione » alla vostra politica, dal dicembre 1857 all'aprile 1859, ma » la spalleggiai con tutti que' mezzi — e non erano pochi —, » dei quali io e gli amici miei potevamo disporre. La mia » deferenza per voi andò più in là. All'intento di non inca- » gliare l'azione di una dittatura da me giudicata indispen- » sabile, io sciolsi la *Società Nazionale* negli Stati Sardi sul » cominciare dell'ultima guerra. » [1]

Invero questa Società, inaugurata da Manin, tenacemente proseguita dal marchese Pallavicino, da Giuseppe La Farina e da molti e valenti consoci in Piemonte e fuori, compiuta la sua missione, erasi sciolta, almeno nelle terre subalpine, il 27 aprile, lasciando tuttavia continuare l'opera sua nelle altre parti d'Italia, ove ancora durava il bisogno. Ella era sorta per « riunire tutte le forze vive d'Italia, maritando l'insurrezione italiana all'opera dell'esercito del Piemonte; » [2] e v'era riuscita: aveva avvicinato le varie parti dissidenti, conciliato le opinioni, predicato la concordia, fatto conoscere al paese le proprie condizioni e il progressivo andamento degli affari politici, riuniti gli animi attorno al trono di Vittorio Emanuele, eccitato l'attenzione e la confidenza nel suo ministro; ed era in gran parte dovuto alla sua predicazione indefessa quello slancio meraviglioso degl'Italiani in un solo pensiero, in un solo intento, nella fede d'un solo vessillo. E allora il *Piccolo Corriere*, organo della *Società Nazionale*, chiuse le sue pubblicazioni. A tanta fermezza, generosità e sacrifizi, Aurelio Bianchi-Giovini scriveva nell'*Unione* del 28 aprile 1859: « Cogliamo l'occasione per ripetere una ve- » rità che, piaccia o dispiaccia, giova pur sempre che la si » dica. Nel ceto distinto del patriziato lombardo che, potente

[1] Vedi Appendice al *Proemio*, N. XIII, pag. 424.
» » » N. XIV, pag. 431.

» per nome e per mezzi, avrebbe potuto esercitare una sa-
» lutare influenza, il marchese Pallavicino è il solo che nel
» dominio delle cose politiche abbia fatto qualche cosa ed
» aiutato altri a fare. L'opera ch'egli diede alla *Società*
» *Nazionale*, lo prova; mentre gli altri suoi confratelli di
» grado e di ricchezza si tennero in una accidiosa riserva
» che non sapremmo spiegare. »[1]

La piega degli eventi non gli fece smettere l'animo, nè l'opra. Irritato alle soperchierie della Francia, che attraversava le preparate annessioni ghermendo Nizza italiana, i suoi malumori inaspriron si; e se respirò alla partenza dei *Mille*, temette vieppiù i disegni biechi, tortuosi della diplomazia, e quindi tornarono le diffidenze contro Cavour. Onde nella lettera suannunziata, in quella che gli affermava di sentire altamente, degnamente di lui, gli venne ripetendo le note e lusinghiere parole del *Rinnovamento;* ma, a solenne ricordo, così conchiudeva: « Oggi, per sommo benefizio della Provvidenza,
» l'eroica Sicilia vi offre l'occasione d'impegnarvi alla causa
» patria con uno di quegli atti d'italianità splendidi e solenni,
» che non lasciano altrui balìa di retrocedere: afferratela,
» e avrete salvato l'Italia! »

E queste parole il marchese Pallavicino volgeva al conte di Cavour il 25 giugno 1860!

Lo si vede: il patriotto non ismentiva mai un istante sè stesso!

Garibaldi in Sicilia aveva trionfato sopra i borbonici, la diplomazia e le incertezze di Torino. La Farina e Pallavicino non rappresentavano più le stesse idee, o meglio le professavano diverse nel trionfo del concetto nazionale. Non è qui luogo di suscitare diverbi sull'azione del ministro Cavour in quel grande dramma, il cui svolgimento era tanto magnificamente

[1] Vedi Appendice al *Proemio*, N. XV, pag. 432.

affrettato dal 7 settembre. La quistione ferveva su' modi delle doppie annessioni, a Palermo e a Napoli, e più che mai quivi, dove la libertà avea aperto le porte dello sfasciato Reame a tutti i patriotti, fra' quali al Mazzini. In Sicilia parve vinto il partito dell'assemblea per ciò indetta dal Prodittatore; sul Sebeto la parte repubblicana instava presso Garibaldi, addolorato per l'immorale baratto di Nizza e ragionevolmente dubitoso di peggiori mercati, in quella ributtante servilità del ministero alle voglie rapaci e tristi del Buonaparte. La mente poderosa del Cattaneo, pertinacemente fissa alle ragioni storico-locali e all'indole, tendenze, genio, coltura e bisogni disparati delle varie popolazioni italiche, opponeva all'aggregazione immediata le guarentigie di un patto più esplicito e discusso, assenzienti Crispi, Bertani e i capi più accesi della democrazia, titubante il Dittatore. Chiamato, giunse Pallavicino che, impaurito alle mene attive e persistenti, vedeva assieme alla gran maggioranza del paese pericolare seriamente l'assunto, a cui egli avea da tanto tempo sacrificato sè medesimo, nelle spire di un funesto e reale *dualismo*. I dissensi fra Torino e Napoli compromettevano il successo; chè la prima giudicando tuttavia mal ferma l'opera della rivoluzione, teneasi pronta al ripudio col mutarsi de' fatti. Onde Pallavicino diventava l'unico anello di congiunzione fra Garibaldi e Cavour. La lettera recata dal conte Trecchi a S. M. Vittorio Emanuele, nella quale si domandava un mutamento di ministero, rese più spinose e gravi le difficoltà. La Corona la respinse, il Conte se ne risentì vivamente, e intanto l'agitazione cresceva, e mentre gl'imbarazzi avviluppavansi in quella falange di amici interessati e di cortigiani infidi, l'Italia andava incontro a una catastrofe.

Primo suo atto, la lettera al Mazzini con la famosa frase: *Anche non volendolo, voi ci dividete:* quegli persistette, e solo si allontanò quando il Re giunse a Caserta. Il 5 ottobre accettava il carico arduo e onorifico, impostogli da cir-

» per nome e per mezzi, avrebbe potuto esercitare una sa-
» lutare influenza, il marchese Pallavicino è il solo che nel
» dominio delle cose politiche abbia fatto qualche cosa ed
» aiutato altri a fare. L'opera ch'egli diede alla *Società*
» *Nazionale*, lo prova; mentre gli altri suoi confratelli di
» grado e di ricchezza si tennero in una accidiosa riserva
» che non sapremmo spiegare. »[1]

La piega degli eventi non gli fece smettere l'animo, nè l'opra. Irritato alle soperchierie della Francia, che attraversava le preparate annessioni ghermendo Nizza italiana, i suoi malumori inaspriron si; e se respirò alla partenza dei *Mille*, temette vieppiù i disegni biechi, tortuosi della diplomazia, e quindi tornarono le diffidenze contro Cavour. Onde nella lettera suannunziata, in quella che gli affermava di sentire altamente, degnamente di lui, gli venne ripetendo le note e lusinghiere parole del *Rinnovamento;* ma, a solenne ricordo, così conchiudeva: « Oggi, per sommo benefizio della Provvidenza,
» l'eroica Sicilia vi offre l'occasione d'impegnarvi alla causa
» patria con uno di quegli atti d'italianità splendidi e solenni,
» che non lasciano altrui balìa di retrocedere: afferratela,
» e avrete salvato l'Italia! »

E queste parole il marchese Pallavicino volgeva al conte di Cavour il 25 giugno 1860!

Lo si vede: il patriotto non ismentiva mai un istante sè stesso!

Garibaldi in Sicilia aveva trionfato sopra i borbonici, la diplomazia e le incertezze di Torino. La Farina e Pallavicino non rappresentavano più le stesse idee, o meglio le professavano diverse nel trionfo del concetto nazionale. Non è qui luogo di suscitare diverbi sull'azione del ministro Cavour in quel grande dramma, il cui svolgimento era tanto magnificamente

[1] Vedi Appendice al *Proemio*, N. XV, pag. 432.

Si conoscono le cose. Il buon genio di Garibaldi, sempre propizio all'Italia nei gravi cimenti, e il volere del popolo diedero ragione alla fermezza del Prodittatore che, combattendo ancora le ultime influenze avverse, il 21 ottobre potè assistere allo splendido risultamento del plebiscito, « dovuto in gran parte (così gli scriveva il Cavour) al suo senno, alla sua fermezza ed al suo patriottismo. »[1]

Era la verità!

E così Pallavicino vide avverato il sogno più bello di sua vita, ne compì l'atto più splendido e solenne. Ora, chi potrebbe affermare il contrario?

La genesi dell'unificazione italiana, sotto l'egida del Piemonte e la impresa della dinastia di Savoja, riconosce in lui il suo primo e più fervido apostolo, e nessuno quindi più di lui caldeggiò tanto il concetto dell'unione di tutte le gradazioni dell'idea liberale, che ottenne nuovo efficacissimo battesimo dalla partenza di Quarto.

Al quale rispetto ecco come meco giustamente esprimevasi un illustre amico, Benedetto Castiglia, dopo la lettura del primo Epistolario e la cognizione del presente:

« È inutile dissimularlo.

« Il solo che nell'idea italiana, appoggiata alla Casa di Sa-
» voja, non ci abbia messo *mezzi termini*, è stato il nostro
» caro marchese Giorgio. Egli ne ebbe prima di tutt'altri
» il pensiero; fisso, ardente, operoso in questo pensiero, egli
» riuscì a convertirci prima il Gioberti, poi il Manin. Da
» queste conversioni, l'opera di Gioberti. Il risorgimento
» si raffazzona in modo diverso da quello in cui era stato
» primamente concepito; e Manin, repubblicano, veneto, direi
» anco autonomista, predicò come unica salute l'adesione di
» tutti i liberali alla Casa di Savoja. La lettura dei due Epi-

[1] Telegramma dei 24 ottobre, inviato da Cavour a Pallavicino.

» stolari, editi a cura vostra, dimostra questi fatti con evi-
» denza invincibile; e oggi m'è caro, o amico, poterne dare
» per iscritto la più esplicita manifestazione. »[1]

Or, come tener esagerato il suo affetto nobilissimo per Vincenzo Gioberti, la cui opera del *Rinnovamento* avea, per così dire, riprodotto come in un poema le patrie aspirazioni di lui? Per Vincenzo Gioberti, del quale, oltre la stima illimitata per lo altissimo intelletto, credea di conoscere le più intime virtù del cuore? Come, poi, non comprendere il suo culto per Daniele Manin, il quale aveva incarnato in sè stesso il concetto suo e con la virtù del proprio esempio scosso la compattezza della parte repubblicana, traendola quindi nell'orbita di quella stessa impresa, a cui sacrava tutto sè stesso? Allorchè Manin s'accinse al lavoro e formulò il proprio *Credo,* a Pallavicino parve di respirare, e corrispose all'amico con operosità instancabile, con l'efficacia di cui egli solo era capace e ch'anche al più ingenuo si discopre in quest'*Epistolario* e nei *Documenti.* Quando in fine Giuseppe Garibaldi gli ebbe promesso l'opera valente del braccio, ritenne l'avvenire assicurato; e allorchè Manin chiuse gli occhi al sonno della morte, potè abbandonarsi a sicura speranza, perchè il proprio disegno avea assunto corpo e vita.

A Napoli sull'atto di lasciare il potere il Re gli diceva:

— Or voi, Marchese, che cosa desiderate?

— Nulla, Maestà, tranne la solitudine di San Fiorano.

Era in fatto così! Pallavicino avea amato la patria per sè stessa, non per gli onori, le pompe o le dubbie e sospette transazioni del potere. Sin qui siamo giunti noi, diceva in cuor suo; ora procedete voi, ma secondo i principi della vera libertà e i sacri interessi della patria. Chi più disinteressato e modesto di lui? O che egli forse, come altri, speculava so-

[1] Vedi Lettera dell'11 febbraio 1877 nell'Appendice al *Proemio*, N. XVI, pag. 436.

pra la buona fortuna della riuscita? Le spese sostenute per la *sua idea* lo aveano dissestato, avvegnachè senza tener conto delle difficoltà suscitategli dal sequestro, egli, continuando nelle sue larghezze a pro della causa, era perfino giunto a incontrar debiti rilevanti. Nella reggia di Torino non aveva ei detto a re Vittorio Emanuele:

— « Metto a disposizione di Vostra Maestà l'ultimo scudo della mia borsa e l'ultima goccia del mio sangue! »[1]

Non ebbe mai a indietreggiare nel far sacrifizi in pro dell'Italia.

Alteramente sereno, non pago per lo avvicendarsi delle cose, si ritrasse nella sua villa di San Fiorano come un filosofo antico, non senza, pochi dì avanti, rivelare al Cavour i suoi foschi presentimenti.

— Perchè, diss'egli, mandate il *medico* Farini a luogotenente del Re, gittando un guanto di sfida a Garibaldi?

— E chi mandare a Napoli nelle circostanze presenti?

— C'è ***. Come mai non valersene?

— Non è facile andar d'accordo con Garibaldi, nè tutti possono imporsi a lui come il Prodittatore, perchè nessuno può vantare i precedenti di questo. Pur, anch'esso più volte dovette lottare, e fieramente, per vincere le resistenze del Dittatore. Oh, la causa italiana, prima di trionfare, consumerà molti uomini!

— Non il conte di Cavour! ripigliava Pallavicino.

— Anche il conte di Cavour, ripetè questi commosso. E si separarono, in apparenza almeno, l'uno amicissimo dell'altro.

« Eccomi da tre giorni in questa mia villa » (così al Caranti, il 25 novembre di quell'anno, da San Fiorano), « occupato » unicamente d'affari domestici e comunali. Ieri Prodittatore

[1] Vedi *Il Piemonte*, ecc., p 212.

» a Napoli, oggi sindaco di San Fiorano: qual cambiamento
» di scena! Ma io non mi cambio. Io non sono, e non sarò
» mai nè Cavouriano, nè Mazziniano, nè Garibaldino: un solo
» pensiero sta nella mia mente, un solo affetto nel mio cuore:
» l'*Italia!* »

Compendiava sè stesso!

Quante volte discorrendo meco nelle splendide sale di San Fiorano, o nell'amena villa Gavotti, o nel poetico ritiro di Genestrelle, e in quell'espansiva confidenza d'affetti intimi e concordi nel passare a rassegna gli uomini e le cose di quest'ultimo quindennio, lo vidi accendersi del fuoco della sua più bella giovinezza, e sospirare... sui fati italiani! Allora il vecchio di sedici lustri mostrava pur sempre tutto il naturale suo entusiasmo, tutto l'animo generoso. I suoi retti e nobili convincimenti non piegarono un istante, e da ogni suo detto, da ogni aspirazione sua vedevo manifestarsi prepotente questo sovrano pensiero: *la patria!* E certo fra' superstiti di tante lotte, di tante sventure e — dicasi pure — fortune, nessun mai lo vinse nel culto più puro e sincero a questa dilettissima Italia. I soddisfatti di tutti i partiti, gli uomini d'affari, gli scettici, i transfugi e soprattutto coloro che dalle aule dei Borboni, dei duchi, dei Lorenesi o dell'Austria rinvennero facile la via al salire, e copersero ambizioni ree, cupidigie sfacciate e men che degni fini con la maschera di metamorfosi giornaliere; costoro, dico, irrideranno; ma non irrideranno gli onesti, gli apostoli di una fede assetata di virtù e giustizia; non irrideranno i modesti e i virtuosi di tutte le opinioni, pei quali se v'hanno spiccate divergenze nelle modalità dei principi, non sonvi apostasie al vero, ch'è moralità e giustizia. Contro l'indifferenza, l'incuria e l'infingimento parli l'ultimo brano della lettera del Castiglia:

« In genere tutti gli uomini i quali hanno proceduto nel-
» l'idea italiana, come io dico, di Pallavicino, senza *mezzi*

» *termini*, e i quali hanno voluta l'italianità nei principi e
» nelle idee religiose, filosofiche, politiche, governative, fatta
» una volta l'unità e avviatasi con su tali uomini dalle *mezze*
» *idee* e dalle *mezze misure*, sono necessariamente riusciti
» eccessivi, sconturbanti, anche incompatibili. Non è certo a
» decoro dell'Italia, che il marchese Giorgio sia stato lasciato
» da canto come un ferro vecchio. Ma si consoli il marchese
» Giorgio; ripensando all'italianità sua purissima, e all'ita-
» lianità impura, e mista sempre di francesismo, degli altri,
» egli avrà da onorarsi dell'abbandono in cui lo si è lasciato,
» e della quasi niuna riconoscenza ch'egli ha avuto per es-
» sere stato egli presso il re, egli presso Cavour, egli presso
» Gioberti, egli presso Manin, il *primo* a porre, e l'*arden-*
» *tissimo* a propugnare quella idea la quale ha debitamente
» trionfato. Coloro che ne han profittato un po' imbastarden-
» dola, non possono certo celebrarla in lui, che non l'ha vista
» e non la vede che nella sua estrema purezza. »

Giorgio Pallavicino ripete con inalterabile serenità questa domanda del *Piemonte:* Potevasi far l'Italia con programma repubblicano? [1]

— Ed ora, si chiede di rimando, quale la fede di Giorgio Pallavicino?

È nota: egli stesso l'ha confessata. Alla storia il giudicarlo!

La rivoluzione italiana ha passato la doppia sua fase — di preparazione e di lotta; — e ha vinto. Gli uomini di que' due momenti univano al braccio la fede, al volere il sacrifizio: da Mazzini e Guerrazzi, da Azeglio e Gioberti a Garibaldi e Cairoli, a Manin, Cavour e Pallavicino; tutti lottarono trionfando, credenti. Come si svolgerà omai la terza fase in cui si devono assicurare stabilmente i frutti dell'indipendenza e

Vedi *Il Piemonte*, ecc., pag. IX.

dell'unità? Chi preparerà un avvenire degno della storia nostra? Dio ci scampi dagli scettici, dai cinici e nani di tutte le ambizioni, dagli acconci a tutti i sistemi, dagl'irrisori di tutte le più nobili imprese, di tutti gli affetti più santi.

L'unità ha trionfato pel concorso di tutte le forze vive del paese, auspice la bandiera: *Italia e Vittorio Emanuele;* cioè vinse per l'unione della Monarchia colla Rivoluzione, alla quale partecipò, sagace ed accorta, la parte conservatrice che, governata allora dalla mente di Camillo Cavour, divenne ultrapotente poi, prevalendo in essa, come ne giudicò il paese, la parte gretta e meschina, che volse a suo pro l'andamento delle cose. E tuttavia a quel rapido e inspirato compiersi di felici destini non corrisposero a pieno i frutti della libertà. Donde viene il male? Pur troppo all'entusiasmo, alla fede, ai proponimenti virili successero un languore, uno sconforto e un'avidità febbrile di lucri fra l'impuro inturgidirsi di umori, che non lascia comprendere a dovere tutti i benefici e i fini dell'unità della patria. La quale non significa punto accentramento o ridondanza di uffici della vita nazionale nella storica metropoli sua, ma giusta concessione di attributi al moto delle singole parti, acciò tutto si svolga nello Stato con progressione costante; per modo che l'attività ganglionare o locale espandendosi e rinnovandosi nella centrale, elabori e costringa l'armonia collettiva. Il che implica sistema più consono d'amministrazione, ma esclude ogni ubbia di forme vacue od impossibili, per quanto carezzate dai ricordi di peregrini intelletti, quali Ferrari e Cattaneo, che in sostanza le risolsero in una quistione di storia e d'economia. Chi non lo sa? Alla formazione di uno Stato non concorrono soltanto l'identità di razza, di linguaggio, di costumi, di religione e l'indole o i bisogni d'un popolo, ma interviene in ispecie l'elemento territoriale; poichè senza dimora stabile ogni virtù

latente perde la forza d'estrinsecarsi, e così le popolazioni durano in condizione di barbarie, difettive di storia civile. E siccome ogni moto periodico è civiltà, e questa si manifesta da un lato perforando monti, scavando canali, tagliando istmi, raccostando continenti, aprendo d'ogni genere comunicazioni, e dall'altro riformando istituti, acquistando scientifici veri, agevolando in ogni maniera i vantaggi della vita civile; ne segue un influsso assimilatore e benefico sopra la vita intiera d'un popolo, ne derivano i frutti d'una data civiltà. In questo modo la forma d'un'epoca è inefficace per l'altra, e alle piccole agglomerazioni del medio evo tengono dietro i grandi Stati, le unità nazionali, carattere dei tempi presenti, giusta e storica rivendicazione della personalità d'una gente.

L'unità è opera sacra, è l'« unica possibile » nostra forma di vita, figlia di comuni dolori, comuni aspirazioni, bisogni comuni. In Sicilia si aombrò nei Vespri; a Napoli trovò Masaniello; in Roma sulle rovine della repubblica la suscitava Rienzi; in Toscana ispirò Burlamacchi e Ferruccio; per lei a Genova si destava Balilla; a Brescia ebbe il suo Arnaldo; — e fiero e sdegnoso Alfieri la riassunse a' contemporanei nel vecchio Piemonte. — Dai martiri della Partenopea al 20 settembre 1870, la lotta non è che palpito d'amore,... è amplesso fraterno dall'Alpi a Sicilia...

Donde viene il male?

Da noi specialmente. Oggi è, in parte, quistione *morale* ed educativa; in parte, problema amministrativo e sociale. La libertà, saviamente interpretata, deve trovar rimedio in sè stessa; ma la libertà è giustizia, e... moralità! Se l'influsso delle condizioni passate può forse ancora qua e là rendere men facili i benefizî di nostra riuscita, di questo assetto che può dirsi provvidenziale, e per lo quale s'è tanto patito ed oprato, la libertà può e dee trovare in sè stessa tutti gli elementi atti a trionfare d'ogni ostacolo, svolgendo cioè

quei beni che formano l'essenza della vita civile, la legge imprescrittibile del progresso, attendendo dal tempo quella concordia di mezzi, d'interessi, di fine, ch'è contrassegno e condizione all'esistenza d'un popolo. Pensare altrimenti è stoltezza, ed anco perfidia; stoltezza e perfidia che misurano la vita d'una gente alla stregua di quella d'un individuo, scambiando i cànoni della storia e i problemi di epoche diverse, morte e sepolte, con quelli dell'epoca moderna e, peggio, contemporanea. — La parte moderata, che pur novera in seno tante elette intelligenze e nobili cuori, peccò di troppo volere, errò nel ritenersi privilegiata nell'opera unitaria del riassetto nazionale, a cui prima non aveva creduto; e — insipienza e ingiustizia — allontanando coloro ch'erano stati dei più benemeriti nella sacra impresa, si diè ad accarezzare e ad esaltare i più fidi ai caduti governi, i memori, in ogni favorevole epoca, del papa, del Borbone, dei duchi, del granduca,... i rappresentanti del passato, gl'impossibili del presente, i fossili dell'avvenire. Non sempre imparziale, nè savia, nè accorta; e così posponendo a un concetto meschino e infecondo quello ampio e progressivo del paese pel paese.

Sull'esame dei due Epistolari io attesi a interpretare la storia d'un'epoca memorabile, ancora vicina, i personaggi della quale ci passano tuttavia dinanzi alla mente, perchè ne fummo testimoni. Unico scopo, quindi, la ricerca del vero per quanto possibile, all'infuori d'ogni personale convincimento, la fede in petto inalterata e inconcussa, alieno da preoccupazioni partigiane, e scevro di pretensioni da cattedra, dall'idea di allusioni meschine. Amico a valentuomini, che furono attori nel dramma, non tutti oggi nello stesso campo, ma intemerati tutti e convinti, richiesi sempre — ansio, geloso e con coscienza serena — di que' fatti o schiarimenti che, d'ordinario, non trovano posto nella storia, per-

chè ad essa troppo fuggevoli, o troppo speciali, e che pur ne sono, giova il notarlo, tanta parte, tanto colorito, e perfino, a volte, sostanziale elemento. Indagai o ritrassi, ma pronto sempre ad ammettere rettificazioni e giudizî, i quali per avventura meglio valessero a lumeggiare la verità, a dar conto degli uomini rispettabili nei principî, sindacabili soltanto nei loro pubblici atti. Perciò, altrettanto incurante de' malumori degli amici, quanto disdegnoso di brontolii avversarî. Scrittore d'un'epoca, di cui pur fui testimone, studiai uomini, circostanze, eventi, e ne riconobbi le naturali e indeclinabili conseguenze. Sempre inteso a ciò ch'io credo il vero, il solo vero, assunsi perciò questa impresa, degna d'ogni individuo e d'ogni partito:

«..... non ti far mai servo;
Non far tregua coi vili; il santo vero
Mai non tradir, nè proferir mai verbo
Che plauda al vizio o la virtù derida.»

Ho finito.

Mi fermai dinanzi questa bella figura del Pallavicino per isceverare il vero dal falso, per richiamare a savia resipiscenza gli «onesti», per rilevare quanto di maestoso e di elevato trovai in un uomo che scrisse nelle pagine di sua vita questi tre fatti: lo *Spielberg*, la *Società Nazionale* e il 21 *Ottobre*, e che poscia s'appartò dal mondo nella spartana alterezza d'un compiuto dovere. Ho io forse ecceduto? Nol credo: la coscienza risponde ch'io adempii a nobilissimo ufficio; sia giudice il pubblico.... «Gli uomini della mia tempra muoiono, ma non invecchiano,» così ei scriveva ancora gagliardo a Manin, così ripeteva a me nella nuova amistà, definendo sè stesso.

E a ragione; chè egli appartiene alla serie di quegli uomini antichi i quali sacrificando ogni più generosa passione.

e utile personale sull'altare di questa Italia adorata, chiusero gli occhi coll'anelito del gladiatore, paghi alla religione del dovere, a cui i figli sapranno ispirarsi per rendersi interpreti delle virtù dei padri; di quegli uomini che lasciarono in retaggio a tutti i petti generosi questo sacro ricordo, questo *Credo* del più nobile sacrifizio che a me ancor giovane, e oscuro, mandava il compianto Guerrazzi: « La patria felice, ci dimentichi poi! »

B. E. MAINERI.

EPISTOLARIO POLITICO

DI

DANIELE MANIN

E

GIORGIO PALLAVICINO.

1. *A Daniele Manin — Parigi.*

Aix-les-Bains, 6 novembre 1855.

Carissimo Daniele,

Eccomi sequestrato in Aix-les-Bains [1]. Giunto in Chambéry, ier l'altro, non trovai mezzi di trasporto. Tutti i posti del corriere e delle due diligenze, che vanno a Torino, sono presi fino al 10. Ci è dunque forza aspettare il 10 per proseguire il nostro viaggio.

Intanto non me ne sto ozioso: mi occupo di te e delle nostre faccende. Ma due cose mi occorrono: l'originale italiano della tua prima dichiarazione, pubblicata

[1] Il marchese Pallavicino tornava da Parigi.

B. E. M.

dal *Siècle*, e quei due frammenti del *Times* (21 e 22 settembre), che tu mi dettasti l'ultimo giorno che ti ho veduto. Ho bisogno di confrontare la traduzione italiana col testo inglese. Ti prego adunque di mandarmi subito il doppio frammento (via di Borgo Nuovo, 45), giacchè difficilmente troverei il *Times* in Torino, dove sarò, senza fallo, l'11 a sera.

Sta tranquillo. Io eseguirò le tue commissioni con tutto l'ardore di cui sono capaci l'amicizia, quando è vera, ed il patriottismo, quando è schietto e generoso. Io sono tuo e della patria nostra con tutte le potenze dell'anima mia!...

Giorgio Pallavicino.

2. *A Giorgio Pallavicino — Torino.*

Parigi, 9 novembre 1855.

Mio caro Giorgio,

Ho ricevuto iersera la tua del 6. Poichè dèi partire domani da Aix, t'indirizzo la presente a Torino. Qui sotto sono copiati i due brani del *Times*. L'originale della mia lettera al *Siècle* è in francese [1]. Ne ho inviata a Valerio [2] una traduzione, che ho fatta io stesso, ma di cui

[1] Vedi *Appendice*.

B. E. M.

[2] Lorenzo Valerio offre alla storia un bel tipo del patriotto italiano. Pubblicista, diresse la *Concordia*, il *Progresso* e quindi il *Diritto*, tre giornali democratici, propugnatori della causa nazionale. Deputato, svolse e difese in Parlamento le dottrine del giornalista. Non fu splendido oratore come il Brofferio, ma, capo della Sinistra, parlava con senno e con forza, atteggiandosi a tribu-

non sono gran fatto contento. Il passo essenziale era tradotto così: « Fedele alla bandiera — Indipendenza ed unificazione, — respingo tutto ciò che se ne allontana. Se l'Italia rigenerata debbe avere un re, non debb'essere che un solo, e non può essere che il re di Piemonte. »

Preferisco di molto il testo francese. Se ti senti di tradurlo meglio, fàllo.

Non sono punto contento della mia salute. Quantunque grasso e vermiglio come un fiore, soffro continuamente, specialmente al capo, e il pensiero mi è sommamente faticoso. Per fare qualche cosa, avrei bisogno di qualcheduno che mi aiutasse, e di non essere circondato da

no; onde i suoi avversari lo chiamavano ironicamente il « Mirabeau subalpino ». Al contrario di Camillo Cavour, egli era più devoto alla nazione che alla dinastia. Stimò, ma non seguì Giuseppe Mazzini. Amico di Daniele Manin, attese a diffonderne le idee, accogliendole e propugnandole nelle colonne del *Diritto*. Nel 1860, vedendo il governo sulla buona via, s'accostò ad esso lealmente. A torto lo dissero ministeriale: italiano anzi tutto, egli militava al principio italiano, che riunì per qualche tempo sotto la stessa bandiera Cavour e Garibaldi. Andò Commissario regio nelle Marche, quindi Prefetto a Como e in fine a Messina. Ivi morì a' 26 d'agosto 1865, generalmente compianto, perchè onest'uomo. Poteva arricchire facilmente come infiniti altri; no 'l volle: morì povero. Un mio amico, il conte Pompeo Gherardi, lo definì: *Justum et tenacem propositi virum.*

Fra' molti che scrissero del Valerio, giovi notare il prof. Francesco Montuoro (*Elogio funebre*), il prof. Pietro Sbarbaro (*Commemorazione*), il prof. Innocenzo Regazzoni (*Cenno biografico*), il conte Pompeo Gherardi (*Cenni biografici*, pregievoli in ispecie per giusta espressione di carattere), il cav. Angelo Salice (nel giornale alessandrino *La Provincia*, scritti riprodotti nel *Bartolomeo Borghesi*), e il signor Amilcare Carlotti nel suo *Elogio di Lorenzo Valerio*, lavoro sopra ogni altro commendevolissimo.

B. E. M.

un' atmosfera di tristezza soffocante. Pazienza! Durerà quanto potrà.

Ti ringrazio assai, assai, dell' interesse che mi dimostri, e ti voglio molto, molto bene. Dà un bacio per me alla tua cara fanciulla, ed alla mia bella, detestata nemica, alla mia carissima Anna. Continua a volermi bene.

Daniele Manin.

3. *A Daniele Manin — Parigi.*

Torino, 18 novembre 1855.

Carissimo Daniele,

Leggerai nel *Diritto* un mio articolo intitolato: *Daniele Manin.* È diviso in due parti [1]: ieri, uscì la prima; oggi, uscirà la seconda. Sarebbe utile che la stampa straniera ne facesse parola. A tal uopo potresti dirigerti alla *Presse* in Francia, al *Times* ed al *Leader* in Inghilterra. Io manderò l' articolo al signor Peyrat [2]. Se lo vedi, salutalo da parte mia.

L' *Unione* è contro di noi. Il suo direttore lo dicono

[1] V. *Appendice;* è invece di tre parti o §.

B. E. M.

[2] Riguardevole scrittore e pubblicista francese, del mezzodì, il quale giovinetto vestiva l'abito chiericale, rendendosi prete. In età matura rinnegò le opinioni de' primi anni, e fecesi naturalista, come appare dalla sua *Histoire elémentaire et critique de Jésus*, pubblicata qualche tempo dopo quella di Renan, e più scientifica. Scrisse nella *Presse*, poscia fu direttore dell'*Avenir National*, oppositore al governo napoleonico. Venne eletto deputato all' assemblea, dopo l' ultima guerra. Amicissimo dell' Italia, ne propugnò sempre la causa.

B. E. M.

venduto al Murat. Io non vorrei crederlo, giacchè amo sinceramente Bianchi-Giovini. Tecchio non ha compreso la tua lettera. Co ..... l'approva; ma su quest'uomo non può farsi assegnamento veruno: oggi bianco, domani nero. Abbiamo con noi la *Gazzetta del Popolo:* peccato che il liberale ed energico giornaletto abbia perduto non poco della sua popolarità. Altre volte contava da 14 a 15 mila abbonati; ora, mi vien detto, ne conta appena la metà. Credo che il maggior numero d'associati (fra i periodici liberali) lo abbia l' *Opinione;* poi viene l'*Unione*, poi il *Diritto*, il quale ne ha un migliaio, o in quel torno; poi il *Piemonte.* — Il *Piemonte*, redatto dal Farini e dal Massari, riceve le inspirazioni da Cavour, come l' *Espero* da Rattazzi. Anche l' *Opinione* è cavouriana fino al midollo dell'ossa.

Intorno allo spirito pubblico, in queste parti, non posso dirti gran che: non lo conosco abbastanza. Lorenzo Valerio mi dice che, dal 48 al 55, esso andò sempre declinando: io non lo credo. La stampa e la tribuna debbono necessariamente avere contribuito all'educazione politica di questo popolo, il meno poetico, se vuoi, ma forse il più assennato di tutta la penisola italiana [1].

[1] E Pallavicino aveva ragione. Il popolo piemontese è operoso, onesto, liberale, volente. I suoi difetti — poichè popoli e individui, tutti, hanno difetti — sono anzi di forma, che di sostanza; chè havvi in lui uno spirito pratico, un buon senso, una integrità non secondi a nessuno. Il piemontese potrà parere talora angoloso, e talora — mi si permetta — nelle cose amministrative pedante; ma, se ben lo studii, trovi, ciò non essere che spirito d'ordine e di savia politica. Egli non vuole, nè vorrà mai il tutto, sì la parte; l'ottimo, ma il meglio; l'impossibile, ma il possibile: breve, il piemontese è tale, che coopera al progresso e al bene d'Italia con temperata ragione e con raziocinio scaturito dai fatti e dall'intima ragione dei princípi e delle cose.

B. E. M.

Intorno all' altre cose, di cui brami essere ragguagliato, deve (secondo l' intelligenza) averti risposto il signor Degli Antoni [1], col quale mi fu dolce il poter parlare lungamente di te, e di tutto ciò che ti riguarda.

Ti raccomando la salute, e ti prego di ricordarmi al tuo Giorgio. Una stretta di mano al bravo Ulloa. Digli che la sua lettera piacque molto. Anna ed Annetta ti abbracciano. Io sono tutto tuo

Giorgio Pallavicino.

4. *Al medesimo — Parigi.*

Torino, 20 novembre 1855.

Carissimo Daniele,

Ieri, il mio nome essendo uscito dall' urna, feci parte della deputazione che dovea presentare al re la risposta della Camera al discorso della Corona. In quella congiuntura, m' incontrai nel Cavour, il quale, dopo alcune parole insignificanti, mi domandò: « Ha Ella veduto Manin in Parigi? Che fa egli? » — « L' ho veduto, risposi, e molto; egli è mortificato e sdegnato dell' accoglienza che venne fatta alla sua lettera del 15 settembre

[1] Francesco Degli Antoni, cittadino veneziano altrettanto ottimo quanto modesto. In gioventù viaggiò molto; a Venezia erasi fatto costrurre una casa arieggiante le pompeiane. Strettissimo amico di Manin, non adulatore, come altri che avvicinavano il celebre ex-dittatore. Dopo il 1848-49 visse in esiglio alcuni anni, e morì senza aver veduto il risorgimento e il benessere della sua città natale.

B. E. M.

dalla stampa ministeriale piemontese. » Qui Cavour si atteggiò a maraviglia, quasichè io gli dicessi la più strana cosa di questo mondo. — « Sì, continuai tranquillamente, il *Piemonte* (giornale) ha trattato Manin in un modo indegno. » (*Cavour*) « Ma il *Piemonte* non è organo del ministero. » (*Io*) « Sarà, poichè lo dice; ma posso assicurarla, conte Camillo, che il pubblico è persuaso del contrario. » — « Ad ogni modo il Manin ebbe torto: egli non dovea rivolgersi al *Diritto*, organo del Valerio. » — « Egli si rivolse al *Diritto*, perchè gli altri periodici, più o meno ministeriali, hanno inalberato una bandiera che non è la sua. Non creda, signor Conte, che Manin ambisca di scendere un'altra volta nell'arringo politico, e che quindi s'adoperi a farsi un piedestallo per salire più tardi. Daniele Manin non è ambizioso; ma devoto, sinceramente devoto al principio italiano, non potea vedere con occhio indifferente i maneggi de' murattisti in Italia. Allorchè Manin scrisse la sua lettera, credeasi prossima, anzi imminente, una spedizione franco-britannica contro Napoli. Il risultamento di quell'impresa dovea essere una rivoluzione nel regno. Ma se la rivoluzione faceasi colà in nome del principe francese, un'altra bandiera tricolore sorgea nella penisola. Oggidì l'Italia liberale è soltanto divisa in monarchici e repubblicani; forti i primi, perchè s'appoggiano al Piemonte armato. Ponete Murat sul trono di Napoli: ed ecco scisso il partito monarchico; ecco il dualismo, e, col dualismo, la perenne rivalità delle due dinastie regnanti: quindi impossibile l'unificazione, il solo mezzo che può condurci alla nazionale indipendenza. Non credasi che il partito italiano esiga dal re sardo *cose impossibili:* non siamo fanciulli!... Ma noi vogliamo dare un giusto indirizzo all'opinione pubblica; vogliamo allestire i materiali per innalzare il nostro edificio — la

nazionalità — nell'ora e coi modi opportuni. Se non potremo far ciò in pochi anni, impiegheremo uno o più decennii; impiegheremo anche un secolo per giungere alla meta che ci siamo proposti; ma vi giungeremo infallibilmente!... » Dissi altre cose che non vogliono essere affidate ad una lettera; e dovetti interrompere quella conversazione per andarmene co' miei colleghi nella stanza reale.

Mi sono affrettato a renderti avvertito di questo incidente, affinchè, se ti occorre di vedere il Cavour, il quale accompagna Vittorio Emanuele a Parigi (e sarebbe vantaggioso che lo vedessi), tu sappia regolarti. Tu conosci, al pari di me, Camillo Cavour: sta dunque in guardia.

Il re parte oggi alla volta di Marsiglia con numeroso accompagnamento. Cavour ed Azeglio prendono la via dell'Alpi, e lo raggiungeranno a Lione [1].

[1] Sul finire del gennajo 1856 i plenipotenziari dei maggiori beligeranti nella guerra d'Oriente sottoscrivevano un armistizio, e il 1° di febbrajo con intervento dell'Austriaco i preliminari di pace, indicendo al 25 di quel mese in Parigi solenne congresso per determinare le particolareggiate condizioni.

Il conte di Cavour, sebbene durasse costante nella devozione e fiducia del Buonaparte, stavasi cogli occhi aperti e da qualche tempo molto preoccupandosi delle intrinsichezze austriache di lui; e « indovinando dove le potevano parare, disegnava per qualche rumoroso argomento richiamare l'attenzione dell'Europa sul piccolo Piemonte e sulla Dinastia, giovandosi in buon punto della buona riputazione guadagnata dalle sue armi in Crimea per fare rilevare ancora il senno e la temperanza onde i nuovi ordinamenti e le civili libertà in terra italiana si mantenevano e prosperavano. Parve adunque acconcio che re Vittorio Emanuele si conducesse a Parigi ed a Londra, quasi a visitare in nome dello Stato Italiano le due grandi nazioni alleate, ed averne amichevole riconoscimento; ed anco a procacciare il destro di meglio scandagliare i propositi

Da più giorni Valerio ti manda il *Diritto*. Si desidera sapere se lo ricevi. Noi avremo con noi, almeno lo spero, la *Gazzetta del Popolo*. Procura che la stampa straniera parli dell' articolo che ti concerne. Alcune parole su questo proposito del *Times* e della *Presse* produrrebbero in Italia un ottimo effetto. Salutami Ulloa, e digli che mi scriva.

Anna ed Annetta vogliono esserti specialmente ricordate. Io t' abbraccio.

Il tuo *Pallavicino*.

dei governi e il sentimento generale delle popolazioni rispetto a noi; oltre che nella dimestichezza dei colloqui era lecito sperare che al Re ed a chi gli fosse al fianco, accorto consigliere, venisse fatto di penetrare nei riposti pensieri di Napoleone III, tuttochè per indole e per istudio la somma politica costui provasse nel confondere il criterio degli amici e dei nemici, tacendo od accennando dove ei non voleva riuscire *. »

Il Re, aperta il 12 novembre la sessione legislativa, accompagnato, oltre che dall' Azeglio e dal Cavour, dal ministro per la guerra e da molti onorevoli personaggi, partiva il 20 di quel mese, imbarcandosi a Genova sulla pirofregata *Carlo Alberto*, convogliata da altra nave di scorta; e, sceso a Marsiglia, giungeva a Parigi il 23. Sono conosciute le accoglienze oneste e liete dell' Imperatore e il plauso rumoroso del popolo francese; ed egualmente la ovazione entusiastica, unanime avuta in Londra. Vittorio Emanuele era di ritorno a Torino addì 11 di dicembre, festeggiato nel passaggio e nell' arrivo per caldissime manifestazioni di popoli.

È noto come il Pallavicino diffidasse del Cavour, ch' ei riteneva avverso all' idea unitaria italiana, al cui trionfo il Marchese intendeva con Gioberti e Manin; come nella prefazione.

B. E. M.

* Vedi Storia d' Italia dal 1850 al 1866 continuata da quella di Giuseppe La Farina per Luigi Zini, vol. I.°, parte I.ª; Milano, Guigoni 1869, p. 599 e seg.

5. *A Giorgio Pallavicino — Torino.*

Parigi, 25 novembre 1855.

Caro Amico,

Ebbi le tue lettere del 18 e del 20 corrente. Del *Diritto* non ricevetti che i numeri del 14, del 15 e del 21. Non ho quindi potuto vedere i due tuoi articoli. Poichè non si può contare sulla regolare trasmissione di quel giornale, converrebbe che ogni volta che in esso, o in altro, eccetto l' *Opinione* che ricevo regolarmente, comparissero articoli importanti, mi fossero inviati col mezzo dell'amico Degli Antoni. Intanto ti prego di mandarmi i tuoi.

Il 21 corrente verso mezzogiorno sono andato a casa del signor Peyrat per avere con esso un breve colloquio sull' argomento di che tu gli avevi parlato. Un servo mi disse ch' era uscito, e che l' avrei trovato certamente all' ufficio della *Presse*. Lasciai il mio biglietto di visita, andai all' ufficio della *Presse*, non vi trovai il signor Peyrat, e lo aspettai per due ore. Non potendo aspettare più a lungo, pregai gli dicessero che avrei bramato parlargli, e l' avrei aspettato la sera a casa mia. Non ebbi nè una visita, nè una riga. Ne concludo che non gl' interessi punto vedermi, ed a me non conviene corrergli dietro.

In nessun caso poi converrebbe, nè a lui, nè ad altri, parlare d' articoli che mi concernono personalmente, e fare ciò che qui chiamano della *réclame*.

Nel dialogo che hai avuto col Cavour, mi pare che tu abbia con chiarezza e con conciso vigore esposte e giustificate le aspirazioni del partito nazionale italiano. Inu-

tile raccomandarti di evitare per quanto è possibile le quistioni di persone.

Non è probabile che Cavour durante il suo soggiorno in Parigi venga in traccia di me; ed io non ho punto intenzione di andare in traccia di lui.

Mi dispiace che tu non possa darmi indicazioni più precise sullo stato della pubblica opinione costì. Accingendoci ad intraprendere una campagna per far trionfare la nostra bandiera, sarebbe pur necessario che noi conoscessimo il numero e la forza degli amici, dei nemici, degli incerti e degli indifferenti.

Tu non mi parli del giornalismo di Genova, nè di quello delle altre provincie. Credo non sarebbe difficile indurre il giornaletto la *Stampa* ad accettare esplicitamente la nostra bandiera. Come pensa Depretis? Non ha egli un giornale di cui dispone a Casale o ad Alessandria? Quale opinione propugna il giornale di Brofferio?

Come membro della Camera, hai frequente opportunità di esplorare i sentimenti dei deputati più influenti, e di propagare fra i meglio disposti la dottrina che noi crediamo più profittevole alla causa nazionale. Sono sicuro che di questa opportunità saprai trarre il migliore partito.

Gioverebbe anche indagare, per quanto è possibile, come la pensino le popolazioni delle provincie italiane fuori del Piemonte, e se ed in quanto la nostra bandiera è ivi accolta con simpatia.

Ulloa ti scriverà. — Mio figlio sta benino, e contraccambia i tuoi saluti.

Vedi se ti pare che si possa dire con tutti i riguardi a Valerio che forse potrebbe giovare alla causa rendere meno difficile l'accesso del suo giornale in Francia, moderando gli attacchi contro il governo di questo paese.

Valerio scrisse tempo fa ad Ulloa che aveva ricevuta una dichiarazione firmata da repubblicani, che mostravano aderire alle mie idee, ma che non l'aveva pubblicata perchè troppo violenta. Potrebbesi averne copia?

Credo avere votato il sacco. Non so se ti riuscirà decifrare questa lunga scarabocchiatura. Ingègnati come puoi.

Due baci alle due Anne. Ama sempre il tuo affezionatissimo

Manin.

6. *A Daniele Manin — Parigi.*

Torino, 1° dicembre 1855.

Carissimo Daniele,

Negli scorsi giorni, io ti mandai, sotto fascia, il *Diritto* dei 17, 20, 24 e 27, in cui trovansi il mio articolo e la mia risposta a Bianchi-Giovini [1]. Valerio fece il medesimo. Anche il Degli Antoni ti spedì l'articolo e la risposta sotto coperta, indirizzando il tutto al signor Pincherle. Ieri, io ti spedii di nuovo la prima parte dell'articolo, piegandola come lettera. L'hai tu ricevuta? Sono impaziente di saperlo.

Io comentai il tuo testo. Ora è necessario che tu dica tutto il tuo pensiero in ordine alla quistione italiana.

Questo è l'avviso di Lorenzo Valerio, del Carrano [2] e di

[1] V. *Appendice.*

B. E. M.

[2] Francesco Carrano nacque a Napoli a' 2 del mese di dicembre del 1815. Giovinetto, abbracciò la carriera militare. Il desiderio di

molti altri. Mettiti dunque all'opera, e fa che in 15 o 20 giorni, al più tardi, il tuo lavoro apparisca nelle colonne del *Diritto*. Non perdere tempo: bisogna battere il ferro finchè è caldo....

Bianchi-Giovini non ha replicato. I fogli ministeriali tacciono, salvo il *Piemonte;* il quale, senza nominarci, scaglia tratto tratto, contro di noi, qualche frizzo o qualche ingiuria. L'altro dì (27 novembre) egli dicea: « Perde certamente la via de' sani giudizi chi vuol dare lo scettro della pubblica opinione ad una delle parti o delle sette in cui un popolo va diviso, principalmente quando questo popolo sia oppresso o debole. Perciò a noi paiono assai poco forniti di buon senso que' nostri avversari od amici, i quali non solo vanno fantasticando e rivolgendo gli Stati a posta de' propri desiderii, ma si azzuffano

combattere contro gli Austriaci, i quali tenevan serva l'Italia, lo fece lasciar Napoli al primo di aprile del 1848. A capo di una compagnia di volontari napoletani, fece le prime armi alla difesa di Treviso a' 12 di maggio del suddetto anno. A' 13 del seguente giugno, entrò in Venezia, nella forte città, dove restò agli ordini di Guglielmo Pepe, sempre contro agli Austriaci combattendo sino al 23 di agosto del 1849. Esulò col medesimo generale Pepe a' 27 dello stesso mese ed anno, e col Manin e col Tommaseo, tutti suoi maestri di libertà e d'italianità. Non fu mai Murattista. Visse esule in Piemonte fino al 1859. Allora, quale capo di Stato Maggiore, passò ne' Cacciatori delle Alpi, comandati dal Garibaldi nella guerra contro l'Austria. Nell'autunno del 1860, sotto gli ordini del Fanti fu all'assedio di Ancona, e quindi a Napoli. Dal 1862 al 1872, fu a capo della Guardia Nazionale di Napoli, prima qual comandante in secondo, poi come comandante superiore. Pubblicò nell'esilio la *Difesa di Venezia*, la *Vita di Guglielmo Pepe* e i *Cacciatori delle Alpi:* ultimamente le *Veglie Napoletane*. Ora è General Maggiore nella Riserva.

Nobile intelletto e nobilissimo cuore, Francesco Carrano onora Napoli e l'Italia. B. E. M.

fra di loro per assaltare o per difendere i *castelli in aria*, che hanno disegnato colla calda fantasia [1] ».

Usci a combatterci l'*Italia e Popolo:* usò modi urbani; io le risponderò urbanamente. Abbiamo contrario Mezzacapo (cognato di Saliceti), e favorevole Cosenz. Anche Garibaldi è con noi. Ho veduto una sua lettera a Valerio, in cui si loda il nostro pensiero. Depretis, deputato, è repubblicano; Depretis, ministro, sarà monarchico. Ove si potesse costituire un ministero della sinistra, Depretis dovrebbe farne parte: io credo quest'uomo indispensabile.

Tornerebbe inutile rivolgersi alla *Stampa:* è foglio ministeriale, come il *Corriere Mercantile.* Ministeriali, fino all'inverecondia, sono i due laidi fogli: *Opinione* ed *Espero;* laidissimo di tutti, il *Piemonte.* O....., M..... e Farini (senza livrea) ti costituiscono coi valletti (in livrea) il servitorame del conte Camillo Cavour. Tu conosci l'*Italia e Popolo:* la *Maga* è ancora l'*Italia e Popolo*, ma ubbriaca. *Cattolico, Armonia* e *Campanone* sono i tre principali organi del partito clericale in Piemonte. A questi voglionsi aggiungere: il *Courrier des Alpes* e l'*Écho du Mont-Blanc*, in Savoia: fango e veleno gli uni e gli altri. La *Patria* è l'organo di Revel. Brofferio, abbandonato l'arringo giornalistico, scrive soltanto articoli letterari. Brofferio vuol prima la libertà, poi l'indipendenza. L'altro dì sosteneva questa tesi contro Daziani, un brav'uomo che ama l'Italia; ma Daziani

[1] Gli uomini che parevano al *Piemonte* (giornale) « assai » poco forniti di buon senso, erano quelli che gittavano i germi fecondi dell'unità nazionale mercè la collegazione di tutte le parti politiche del paese: in termini meno sgarbati, erano *visionari*. Quale filosofia e amor patrio in quegli oppositori!

B. E. M.

non è con noi: membro della maggioranza, egli aderisce alla politica ministeriale.

Le corrispondenze piemontesi, pubblicate dall' *Indépendance Belge*, vengono attribuite al Massari.

Perchè il *Diritto* potesse avere, come l'*Opinione*, libero accesso in Francia, dovrebbe cessare di essere l'organo nostro in Italia. Ciò sarebbe un più gran male, che non è quello che tu lamenti.

Ho ancora infinite cose a dirti: te le dirò un'altra volta; oggi nol potrei per mancanza di tempo. Salutami Giorgio, e credimi a tutte prove tuo affezionatissimo amico,

Giorgio Pallavicino.

7. *Al medesimo — Parigi.*

Torino, 4 dicembre 1855.

Carissimo Daniele,

Che il giornaletto la *Stampa* sia ministeriale, me lo disse anche Valerio; ma io non ho il tempo di leggere nè questo, nè gli altri piccoli giornali che innondano le provincie subalpine. Molti di questi aderirono alla lega giornalistica capitanata dal *Diritto*, e tu ne hai il catalogo: ti fu trasmesso dall'amico Degli Antoni. La *Specola delle Alpi* s'è dichiarata contro Murat. Questo periodico è pubblicato in Pinerolo da Giuseppe Del Re [1]. L'*Unione* ha reso e rende importanti servigi alla

[1] Giuseppe Del Re, esule da Napoli, stette ritirato in Pinerolo alcuni anni, sinchè l'Italia meridionale s'univa alla famiglia italiana.

[illegible] tipografia Lobetti-Bodoni pubblicava allora *La Specola delle*

causa italiana combattendo l'Austria ed il Papato; ma Bianchi-Giovini, incredulo in politica, come lo è in religione, non ha programma determinato: oggi è guelfo, domani ghibellino: in questo momento egli è murattiano a Napoli e bonapartista in Lombardia. Quest'uomo, dotato di splendido ingegno e d'immensa erudizione, sortì dalla natura uno spirito indipendente: è quindi, per istinto, giornalista dell'opposizione; ma, padre di numerosa famiglia, a' cui bisogni egli deve provvedere colla penna, è costretto a transigere bene spesso col ministero, che gli lascia pendente sul capo la spada di Damocle, minacciandolo dello sfratto: il valentuomo non è cittadino piemontese. Eccoti spiegate le contraddizioni Bianchigioviniane: le sono mille ed una!... Ad ogni modo Bianchi-Giovini non è un tristo; val meglio della sua fama, la quale, a dir vero, è tristissima. Ora lo dicono venduto al Murat. La *Voce del Progresso* è giornale democratico. La *Gazzetta del Popolo* è il martello del pretume: talvolta questo martello picchia un po' troppo forte, e ciò è male. Ed è male parimente l'usare contro gli avversari un linguaggio da taverna; questo non è il miglior modo di educare il popolo al vivere civile. È poi male

Alpi, e pubblica tuttavia *L'Eco delle Alpi Cozie*, periodico bisettimanale, successo a quella. — Il Del Re ne tenne, credo, la direzione per due anni. De' suoi scritti ricordo la pubblicazione con chiose di certi statuti antichissimi fatti dall'abate del monastero dei Benedettini di Abbadia, che godeva il diritto principesco di quella valle per donazione di Adelaide da Susa. Fu anche poeta facile e grazioso, e tradusse con garbo alcuni componimenti dello Heine. A Pinerolo il Del Re condusse vita ritirata e semplicissima, stimato ed amato; e quando, tornato in seno della famiglia, ivi pervenne l'annunzio della di lui morte, ognuno che lo conosceva, ne rimase vivamente addolorato.

B. E. M.

grandissimo, a parer mio, l'attendere a distruggere le religiose credenze in una classe d'uomini, tuttora incapaci di comprendere i sublimi dettati della morale filosofia. Intanto la *Gazzetta del Popolo* dimentica ciò che più rileva: la quistione italiana. Io la misi in campo, ma inutilmente. G..... e Comp., per un riguardo al ministero, non ne parlano, acconciandosi alla « parola d'ordine » trasmessa dal governo ai fogli ministeriali. Il *Diritto* destreggia. Io credo Valerio costituzionale, ed anche affezionato alla Dinastia di Savoia; ma Valerio, a quanto mi sembra, non vorrebbe compromettere il suo politico avvenire nel caso che la vittoria, in questa lotta suprema, dovesse rimanere al principio repubblicano. Valerio, come tanti altri, tiene il piede in due staffe. Il *Fischietto* è lo *Charivari* di queste contrade: mette in canzone tutti, e principalmente i ministri; malgrado ciò, lo accagionano di tendenze ministeriali. Il *Fischietto* professa liberalismo e combatte a tutto potere la reazione.

Sono città italiane Novara, Casale, Tortona, Vercelli, Alessandria, ecc. Nelle vicinanze di Torino prevale l'elemento piemontese. In Torino è buona la cittadinanza, cattivo il patriziato [1], pessimo il clero, salvo poche eccezioni. Abbiamo ostile la Savoia. All'Italia non è avversa la Sardegna; ma il popolo sardo ha in uggia il governo piemontese, e, per francarsene, si darebbe al diavolo, ancorchè il diavolo avesse nome Radetzki o Gortschakoff!... Esiste in Sardegna, come in Sicilia, un partito inglese [2]. Genova odia il Piemonte; se ami l'Italia, non

[1] Vivevano però Massimo d'Azeglio, Cesare Alfieri di Sostegno, Moffa di Lisio, Giacinto Collegno.... Balbo era morto in giugno 1853.
B. E. M.

[2] La Sardegna aveva di che lagnarsi del governo piemontese, e quindi lo avversava: essa attendevasi quella giustizia, che non

saprei dirtelo. Molti credono che prevalgano in Genova spiriti genovesi: l'amore del municipio e l'amore del danaro [1]. L'opinione sardo-italica è potente in Toscana, ne' Ducati, e nel Lombardo-Veneto.

Ti abbraccio in fretta, ma con tutto il cuore.

Il tuo *Pallavicino.*

ebbe; ma il sentimento italiano del popolo sardo non si smentì mai, e rimase tradizionale. Nel 1793, quando i soldati della Repubblica francese assediarono Cagliari con un'armata di ventidue navi da guerra, fra le quali diciannove grosse di fila, sebbene la Sardegna fosse stata trattata con indegna incuria dal governo di Piemonte, volendo fortemente restare italiana, combattè e fugò i francesi; * e nel 1848 i volontari sardi accorsi sul continente per combattere la *guerra santa* furono, in ragione di abitanti, pari e forse superiori in numero a qualsiasi altra delle più patriottiche provincie di terraferma.

Di simpatie inglesi in Sardegna, non è da dirsi.

B. E. M.

[1] Non si odiava il Piemonte, e si amava anzi l'Italia nel senso generosamente inteso da Giorgio Pallavicino. A Genova s'erano

* Chiarisco il fatto a onore di quel popolo forte. In Francia si argomentava, essere necessaria la possessione della Sardegna per conservare quella della Corsica, già pericolante, e dalla repubblica vi spedì l'armata che dicemmo, che recava « seimila soldati atti a combattere nelle battaglie stabili di terra. » Ne fu dato il governo al Truguet, che il 24 gennaio pose l'àncora, mostrando un terribile apparato, nel porto di Cagliari. Un ufficiale con venti soldati fu inviato a far la chiamata a la città. « Qui, scrive il Botta, — *Storia d'Italia* da 1789 al 1814, Capolago, Tip. Elvetica p. 146 e seg.; e nel leggerlo l'animo italiano si solleva —, secondo che narrano gli scrittori francesi più degni di fede, nacque il medesimo caso che già abbiamo deplorato di Oneglia, cioè che i Sardi, veduto avvicinarsi il palischermo, sul quale era inalberata la nuova insegna dei tre colori, trassero sì che l'ufficiale e quattordici soldati restarono morti, e la più parte degli altri feriti. L'ammiraglio pose mano a fulminare e a bombardare la piazza con tutto il pondo delle sue artiglierie. Nè i difensori se ne stettero oziosi, spesseggiando coi colpi; e, traendo con palle di fuoco contro le navi francesi, sostenevano una ferocissima battaglia. Questo assalto durò tre giorni con poco danno dei Sardi, ma con gravissimo dell'armata francese, della quale una nave grossa arse, e due andarono a traverso. Le altre, o rotte scoucìamente nel corpo, o lacerate negli arredi, a stento potevano mareggiare. In questo mentre, oltre il presidio, che combattè egregiamente, massime i cannonieri, arrivarono i montanari, che già si erano mossi, quando dall'alto avevano veduto avvicinarsi l'armata nemica, ed ora essendo stati distribuiti ai luoghi più opportuni, minacciavano di ricacciare e di uccidere chiunque si attentasse di sbarcare: memorabile esempio di fedeltà civile e di virtù militare!... »

8. *A Giorgio Pallavicino — Torino.*

Parigi, 5 dicembre 1855.

Caro Amico,

Ho ricevuto i tre tuoi articoli pubblicati nel *Diritto*. Mi paiono ben fatti, sebbene un po' troppo benevoli per me. Potresti dirmi quale effetto abbiano prodotto? Bra-

piuttosto nutriti sensi d'antagonismo di governo, e malumori dell'andazzo amministrativo del Piemonte, del quale se non v'era che dire sulla rettitudine, spiacevano le pedanterie e grettezze e, dicasi pure, le preferenze e favori sempre accordati nei pubblici uffici a' subalpini sopra i genovesi. Ma que' malumori, che potevano tenersi per un ultimo riflesso delle grandi memorie passate, cioè della perduta autonomia, erano andati del tutto in dileguo sotto l'auspicio della nuova libertà, i cui effetti benefici e fraterni si moltiplicarono nelle agevolate comunicazioni fra l'un paese e l'altro, e segnatamente aperta la ferrovia dei Giovi. Eranvi poi sempre stati patriotti, che giustamente ritennero l'aggregazione al Piemonte come un ostacolo di meno all'opera dell'unità; e nell'epoca di cui si parla, Genova non che rimpiangere il passato, lavorava per l'avvenire: l'opera di Mazzini e d'ogni generoso, più viva laggiù che altrove; onde Genova fu quasi sempre un bruscolo negli occhi dei reggitori subalpini: ricordiamo la sollevazione della città dopo Novara, dolorosa protesta a deluse speranze; e il glorioso tentativo del 1857, per dare forza di efficaci risultamenti alla memorabile spedizione di Carlo Pisacane contro il Borbone. Gli *spiriti genovesi* erano piuttosto schietta personificazione di un carattere libero e pertinace; e l'amore al municipio, era religiosa memoria dell'antico municipio della Repubblica, nobile ripulsa a disegni assorbenti; quello al denaro, tradizionale operosità di commerci e industrie, i cui materiali vantaggi andavano ad accrescere non poco l'erario del Piemonte.

B. E. M.

merei avere l'articolo del Bianchi-Giovini, al quale rispondi.

Troverai qui sotto un brano d'articolo del *Times* favorevole alla nostra bandiera. Sarebbe utile riprodurlo in codesti giornali, se non lo fu.

La prima volta che mi scriverai, avrai la pazienza di citare le date delle mie lettere che hai ricevute, e di esaminare se hai risposto a tutto ciò che in esse ti domandavo.

Valerio ha proposto ed ottenuto il cambio del *Diritto* col *Leader*? Quale uso avete fatto degli articoli del *Times* e del *Leader* contro Murat?

Fra qualche giorno t'invierò una mia provocazione alla stampa periodica francese sulla quistione della unificazione italiana.

Hai scritto a Peyrat? Che ti ha risposto? A me non ha più dato segno di vita.

Due baci alle due Anne. Ama sempre il tuo affezionatissimo

Manin.

The Times, november 30, 1855.

« The people and the rulers of Lombardy, Venice,
» Tuscany, Rome, and Naples — the first with hope
» and admiration, the second with terror and hatred —
» agree in seeing in him (the King of Sardinia) the man
» whom they hope and fear — the personification of
» Italian freedom and *Italian unity* [1]. »

Il *Times*, 30 novembre 1855.

[1] I popoli ed i reggitori di Lombardia, Venezia, Toscana, Roma e Napoli — i primi con speranza ed ammirazione — i secondi con terrore e odio — s'accordano nel riconoscere in lui (nel re sardo) l'uomo in cui sperano e di cui temono — l'incarnazione dell'Italia libera ed una.

B. E. M.

9. *A Daniele Manin — Parigi.*

Torino, 7 dicembre 1855.

Carissimo Daniele,

Avrai ricevuto la replica di Bianchi-Giovini. La tesi che il brav'uomo non vuol comprendere, è questa:

« L'*indipendenza:* ecco lo scopo. Unico mezzo, per ottenerlo, crediamo essere l'*unificazione*, perchè nell'unificazione sta la *forza*. Il *vessillo unificatore* l'abbiam trovato: *il re sardo*. Se il re sardo non dà mano all'opera, siamo tutti *repubblicani*. — Ogn'altra combinazione, a parer nostro, sarebbe una sventura nazionale. »

Ciò premesso, noi dobbiamo respingere tutto ciò che ci farebbe deviare dal nostro scopo. Noi dunque non possiamo volere un regno murattiano in Italia. Oggigiorno il re sardo non ha competitori nella penisola; egli è il solo re possibile del popolo italiano. Ma... regni a Napoli Murat,... ecco in Italia il dualismo; quindi impossibile l'unificazione, impossibile l'indipendenza.

Per queste ragioni al Murat io preferisco il Borbone a Napoli, l'Imperatore d'Austria all'Imperatore de' Francesi nel Lombardo-Veneto. Ferdinando e Francesco Giuseppe non accrescono le divisioni del partito italiano; le accrescerebbero Murat e Napoleone III.

Desidero sapere se hai ricevuto l'articolo. È voce che Azeglio entri nel ministero, da cui uscirebbe Cibrario. Azeglio, mi dicono, aderisce al nostro programma. Coraggio e perseveranza!

Giorgio.

10. *A Giorgio Pallavicino — Torino.*

Parigi, 10 dicembre 1855.

Caro Amico,

Ti mando copia d' una lettera, che ho indirizzato oggi ai principali giornali di qui, senza distinzione di partito. Vedremo se l' inseriranno, e che cosa risponderanno. Se credi che possa giovare, fanne una traduzione, e procurane l' inserzione nel *Diritto* e nella *Gazzetta del Popolo.* Vedi che profitto liberamente della tua amicizia. Fra due o tre giorni ti scriverò di nuovo, e risponderò alle tue lettere del 1° e del 4 corrente.

Due baci alle due Anne, ed una stretta di mano affettuosa a te, mio buono e caro amico.

Manin.

11. *A Daniele Manin — Parigi.*

Torino, 10 dicembre 1855.

Carissimo Daniele,

Le tue lettere da me ricevute, sono tre: 9 novembre, 25 *idem* e 5 dicembre. — Da Torino io ti scrissi tre volte: due direttamente colla posta, e una col mezzo del signor Degli Antoni. Questa lettera è la quarta.

Ho piacere che tu abbia finalmente ricevuto l'articolo mio, pubblicato nel *Diritto.* Lo ricevesti sotto fascia o in busta? Desidero saperlo per mia regola.

L' effetto prodotto dall' articolo è buono, a quanto mi

sembra. Il partito italiano me ne sa grado; ma nessuno, finora, è sceso nell'arringo in mia difesa. La *Gazzetta del Popolo* non ha parlato ancora; e non parla il *Diritto*, benchè fatto segno agli assalti dell' *Unione*. Bianchi-Giovini mi tiene il broncio; egli ha replicato. Col mezzo del signor Degli Antoni t' ho spedito la sua replica. L' *Italia e Popolo* mi gettò il guanto; io l' ho raccolto, e, qualora tu m' assista nella tenzone, ho fiducia di uscirne vittorioso. Ma è necessario, ripeto, che a tua volta tu scenda in campo, svolgendo il tuo programma; è necessario, assolutamente necessario, che tu avvalori le mie parole colla potenza del tuo ingegno e coll' autorità del tuo nome. Questa è l'opinione concorde de' tuoi amici politici. Io sono qui il tuo luogotenente, e fo il debito mio; ma ciò non basta. Bisogna che anche il Generale in capo si mostri ai soldati suoi....

Niuna cosa è tanto in uggia all' attual ministero, quanto l' *Unità d' Italia*. Cavour e compagnia s' ingegnano d' innalzare il municipio a potenza nazionale; ma non vogliono la nazione, perchè la nazione assorbirebbe il municipio. Perciò la stampa ministeriale persiste nel suo silenzio in ordine alla quistione italiana. Solo il *Piemonte* lancia, tratto tratto, contro di noi (senza però nominarci) qualche impertinenza. Voler l' Italia, secondo il Farini e il Massari, è massiccia ignoranza, è solenne follia.

Ti fu spedita ogni cosa: l' articolo di Bianchi-Giovini, quello dell' *Italia e Popolo*, e le mie risposte.

Il *Leader*, nella sua polemica, ha citato più volte il *Diritto:* dunque lo riceve. Così mi disse Valerio; e soggiunse che manderebbe il *Diritto* al *Times*.

Ho pregato Carrano di mettermi in relazione col signor Del Re. — Ho scritto a Peyrat; ma egli non risponde.

Gli articoli del *Leader* sogliono essere riprodotti dal *Diritto*, e così quelli del *Times* favorevoli all'Italia. — Parmi d'aver risposto a tutte le tue dimande.

Una buona nuova. Ieri un colonnello di cavalleria mi assicurava che l'esercito piemontese viene trasformandosi in esercito italiano. I soldati subalpini maledicono al *murattismo*, e fanno plauso al tuo programma. Coraggio dunque, Daniele mio, coraggio e perseveranza!

Le due Anne ti salutano. Io ti abbraccio. Il tuo affezionatissimo

Giorgio Pallavicino.

PS. Ricordami al tuo Giorgio. — Una stretta di mano all'Ulloa. Ha egli ricevuto i giornali ed i brani di giornali che gli ho spediti colla posta? Oggi la Camera ripiglia le sue tornate. Si aspetta il re domani a sera. I Torinesi gli preparano magnifiche accoglienze.

12. *A Giorgio Pallavicino — Torino.*

Parigi, 24 dicembre 1855.

Mio valoroso Luogotenente,

Ebbi le tue lettere dei giorni 1.°, 4, 7, 10 dicembre corrente, e tutti gli articoli di giornali che mi annunci, meno il primo dell'*Unione*, al quale hai risposto. Quelli da te inviati, gli ho ricevuti, non *sotto fascia*, ma *sotto coperta*. Quelli inviatimi dall'amico Degli Antoni, gli ho ricevuti col mezzo di un suo corrispondente a Parigi. Così non mi costano niente. Quando non ci è grande premura, potresti incaricar lui della spedizione.

Ho pure ricevuto il secondo tuo articolo sulla quistione

italiana, e l'elegantissima traduzione che hai fatto dell'ultima mia lettera.

Tu hai combattuto da quel valoroso che sei e, spero, non inutilmente. Non so, se mi convenga ancora riprendere la parola ne' giornali italiani. Ad una delle obbiezioni principali ho risposto indirettamente con la suddetta ultima mia lettera ai giornali di Parigi. Parmi gioverebbe attendere l'effetto ch' essa produrrà in Italia e fuori.

La mia fede politica è formulata schiettamente nella nota. Lasciamo che la discutano; vedremo poi se fra le obbiezioni ve ne sia alcuna che meriti essere confutata.

La detta lettera fu inserita nel *Times* senza osservazioni; nel *Morning Advertiser* (ch' era un tempo mazziniano) e nel *Morning Post* (giornale di Lord Palmerston), premessevi parole cortesi. Non ho veduto il *Leader*, ma anch' esso debbe averla pubblicata, ed è probabile che vi abbia aggiunte parole di approvazione. Mi dicono che sia stata inserita anche in altri giornali inglesi, e segnatamente nel *Globe*.

Il corrispondente del *Morning Post* mi promise d'inviare al suo giornale un articolo favorevole all' unificazione italiana. Ebbi una promessa analoga da uno dei più distinti scrittori del riputatissimo giornale settimanale l' *Economist*.

A Parigi la mia lettera fu pubblicata dall' *Estafette*, dalla *Presse*, dal *Siècle*, dall' *Union*, ed epilogata dai *Débats* con citazione testuale dei passi più importanti. Il *Siècle* la fece precedere da una esplicita dichiarazione di adesione. L' *Union* disse che le condizioni presenti della stampa non le permettevano di discuterla. Nessun giornale, ch' io sappia, l' ha combattuta; cioè nessuno ha osato dire che l' unificazione italiana sarebbe pericolosa, o dannosa, o sgradita alla Francia.

L' articolo di Peyrat nella *Presse*, che fa un elogio

tanto meritato del mio « valoroso luogotenente » ed amico dilettissimo, non risponde veramente al mio quesito; ma tratta la quistione dell' unità con molta energia; e perciò può servire egregiamente a confutare l' idea federativa monarchica, accarezzata da parecchi giornali piemontesi.

Il *Diritto* potrebbe riprodurre gli articoli che sono favorevoli, indicare le inserzioni come tacite adesioni, e constatare la mancanza d' ogni dichiarazione contraria. Dal che potrebbe inferire che la supposta opinione ostile all' unificazione italiana non esiste in Francia, od è così debole, che non osa manifestarsi.

A quella parte dell' articolo di Peyrat, che combatte la soluzione federale repubblicana, si potrebbe fare una nota, in cui si direbbe che le ragioni da lui esposte sono incontestabili per rispetto alla confederazione monarchica, ma non sono applicabili alla confederazione repubblicana, come la intendono i federalisti italiani, la quale è in sostanza l' *unità politica con la scentralizzazione* (scusa il barbarissimo vocabolo) *amministrativa.*

Non ho potuto vedere Peyrat prima del suo articolo. Lo vidi il giorno dopo. Non sapevo rendermi conto della specie d'animosità che traspariva dal suo scritto; nè potevo comprendere perchè facesse la lezione a me, e mi predicasse la concordia, inalberando quella medesima bandiera di conciliazione, ch' io avevo già inalberata prima di lui, e fino da quando avevo protestato, or son quasi due anni, contro i vigliacchi e stolti consigli di lord John Russell. Di più non capivo perchè, avendo io chiesto che si trattasse la quistione sotto il punto di vista esclusivamente francese, ei l' avesse invece trattata sotto il punto di vista esclusivamente italiano.

Lette le mie dichiarazioni del 19 marzo 1854 e del 15 settembre 1855, già pubblicate nella *Presse* e nel

Siècle, e ch'egli non conosceva o non ricordava, confessò essersi ingannato sul conto mio, ed essere stato indotto in errore da suggestioni ostili di fuorusciti italiani, e dalla sleale polemica de' giornali piemontesi. Disse che una riparazione mi era dovuta, e che l'avrei.

Rispetto al quesito proposto con la mia ultima lettera, affermò, la domanda essergli paruta tanto strana, essergli sembrato talmente impossibile che in Italia si credesse che la Francia avrebbe mai avuto paura o gelosia di noi, ch'egli non comprese punto la mia lettera, e si figurò che fosse *une mauvaise plaisanterie*. Mi promise di fare un secondo articolo, rispondendo direttamente alla mia interpellazione....

Mi parlò di te con molta stima ed affetto. Disse aver avuto una lettera in cui gli parli di articoli del *Diritto*, ch'egli non aveva ricevuti. Per le ragioni che ti ho già scritte altra volta, non istimerei conveniente consegnargli io medesimo articoli a me favorevoli. Credo gioverebbe che tu gli scrivessi.

C'è una lega di murattisti e di mazziniani, che mi fanno sotto mano una guerra spietata; ed io mi trovo quasi solo, ed affatto inetto a combattere con le loro armi....

Mi si dice che è stata preparata una protesta contro di me, la quale circola nei caffè per ottenere sottoscrizioni, e che sperano farla pubblicare nel *Siècle*.

Lizabe-Ruffoni, già mazziniano feroce, è ora allo stipendio di Murat, presso cui esercita le funzioni di segretario e di bibliotecario [1].

Mi sarebbe preziosa una tua testimonianza scritta in-

[1] Vedi nostra nota nel vol. *Il Piemonte* negli anni 1850-51-52, Milano, 1875, p. 40-41.

B. E. M.

torno a quanto conosci dei fatti che mi hanno indotto a pubblicare la mia dichiarazione del 15 settembre. La scrissi dopo una conferenza avuta con Montanelli, Sirtori e Dragonetti, che volevano persuadermi a sostenere la candidatura del principe Murat; Ulloa era presente. Credo averti veduto il giorno dopo. Nelle mie note trovo indicato che sei stato da me il 16 per prendere congedo. Ti ricorderesti ciò che ti ho detto in quel colloquio? Scrivimi insomma tutto quello che sai di scienza propria e rammenti, concernente la mia dichiarazione anti-murattista.

La *Stampa* di Genova ha riprodotto la mia ultima lettera, approvandola quasi per intiero. Assicurati ch'è un buon giornaletto, disposto a servire zelantemente la vera causa nazionale italiana.

Ho mandata la stessa lettera anche al *Tempo* di Casale, ma non so se l'abbia pubblicata. Questo pure mi sembra un giornale che potrebbe aiutarci.

Bramerei sapere se la detta lettera fu inserita nella *Gazzetta del Popolo*, e se fu accompagnata da assenziente o dissenziente dichiarazione.

Continua a ragguagliarmi esattamente dello stato della pubblica opinione. Spia se si destano visibili simpatie. Se mi decidessi a parlare, non vorrei predicare al deserto. Se ci fosse una massa considerabile d'assenzienti, si potrebbe fare un tentativo d'organizzazione. Ma ci vuole moltissima prudenza. Non bisogna tentare quando non vi sia speranza grandissima di riuscire.

Saluta Valerio. Digli che conto su di lui. Entri anch'egli nell'arringo. Tu hai combattuto da gagliardo, ma non è giusto che tu resti sempre sul campo di battaglia. Giova si presentino anche altri combattenti.

Due baci alle due Anne. Addio, mio prode e buon amico.

Manin.

13. *A Daniele Manin — Parigi.*

Torino, 25 dicembre 1855.

Carissimo Daniele,

Ti do una buona nuova. Qui, generalmente parlando, la tua lettera piacque. Molti giornali l'hanno riprodotta: fra questi, la *Gazzetta del Popolo*, la *Voce del Progresso*, la *Stampa* e il *Corriere Mercantile*. L'*Unione* non l'ha riprodotta, ma ne ha parlato con lode. Se non che quel camaleonte di Bianchi-Giovini osa accusar noi di versatilità; egli dice che tu hai modificato il tuo programma, e che i miei articoli d'oggidì non ben s'accordano con quelli pubblicati altre volte. Io non risponderò al Bianchi-Giovini, non volendo impacciarmi in polemiche con tal uomo. Tacciono il *Piemonte*, l'*Espero* e la *Patria*. L'*Armonia* mi fulminò con un articolo intitolato: « Il re sardo e l'avvenire. » Secondo l'*Armonia*, il tuo accolito in Torino è un gesuita, che ora lusinga Casa Savoia per tradirla poi. Io mi reco ad onore l'essere posto segno alla rabbia de' clericali. Il biasimo di costoro suona lode all'uomo onesto.

Piacque molto l'articolo del signor Peyrat. Io ne lessi un sunto nell'*Opinione;* ma non ho potuto leggere l'intero articolo nella *Presse*, dacchè il numero che lo contiene, sparve dalla biblioteca della Camera. Vuoi tu obbligarmi? Mandami, sotto fascia, la *Presse* del 18 col solito indirizzo. In questi giorni scriverò al signor Peyrat per ringraziarlo. Bisogna tenersi caro quel valentuomo: egli ha reso e può rendere, in avvenire, segnalati servigi alla causa italiana.

L'altro dì è morta la *Voce del Progresso*. Erede suo

è il *Diritto;* il quale, mentre io combatto in queste provincie subalpine,

« Orazio sol contro Toscana tutta, »

non ha ancora articolato sillaba in mia difesa. Nel resto, moltissimi sono coloro che si raccolgono intorno alla bandiera da te inalberata. Ecco ciò che il colonnello Caccia scrivea l'altro giorno a mia moglie su questo proposito:

« Ho letto gli articoli che mi avete consegnati: essi hanno tutta la mia simpatia: così penso e così scriverei se, come colui che gli ha scritti, avessi il dono di esprimere i miei pensieri: essi hanno fatto il tema dei nostri discorsi tra uffiziali: tutti pensano, con me, che sono l'espressione del vero patriottismo. »

Il *Fischietto*, che d'ordinario è salato, si provò a metterci in canzone con lazzi arlecchineschi — e fu scipito. Nel *Fischietto* scrivono parecchi Lombardi:

« Non ragioniam di lor, ma guarda e passa. »

Il signor Degli Antoni ti manderà in questi giorni un programma del signor La Masa, che in molte parti s'accorda col nostro. Si vorrebbe che al nome del Tommaséo aggiungessi il mio; e si bramerebbe anche il tuo. Risposi che te ne avrei scritto; e farò quello che farai.

Salutami Giorgio e l'Ulloa [1]. Dirai a quest'ultimo che

[1] Giorgio, figlio di Manin, ora generale.

Girolamo Ulloa visse lungamente in Parigi, legato in istretta amistà col Manin e col Montanelli, e scrivendo spesso di cose militari, fra cui ricordasi la sua *Guerre de l'indépendance italienne en* 1848-49. *Paris*, 1854; 2 vol. in-8.° con carta.

Nel 1859, il celebratissimo difensore di Malghera e di Venezia (1848-49) venne chiamato da' Triumviri della Toscana a fine di accrescere la milizia, di ricomporla e rifornirla per la guerra,

ho ricevuto la sua lettera, e che gli risponderò fra breve. Buon anno, amatissimo Daniele! Voglia Iddio che queste mie parole sieno profetiche!... E tu credimi a tutte prove tuo affezionatissimo amico

Giorgio Pallavicino.

PS. Le due Anne vogliono esserti specialmente ricordate. — Col mezzo di autorevole personaggio, ho mandato a Vittorio Emanuele l'ultimo mio articolo sulla « Quistione Italiana. » Come vedi, io vo direttamente al

darle capitano di grande riputazione. Ma l'esercito toscano fallì per indugi all'aspettazione; e si sa come, giunto colà il principe Girolamo Napoleone, il Sire di Francia pensasse d'acconciarvi le cose; nè sono ignote le incertezze di Torino. Il seguente anno, la condotta di Ulloa fu inesplicabile, tanto più se raffrontata alla lettera seguente diretta al Pallavicino, che, come documento, vuolsi pubblicare. * Non essendo stati graditi al governo di Torino i servigi del generale Ulloa, egli ebbe il torto di ritirarsi a Roma a convivere coi fratelli Pietro e Antonio, borbonici sfegatati, e di rimanervi quattro anni per ricomparire fra' liberali, senza tuttavia partecipare alle cose politiche.

Visse e vive tuttavia in Firenze, scrivendo spesso ne' giornali di cose militari.

B. E. M.

* Caro Marchese,

Firenze, 30 maggio 1859.

Voi dovreste costà saperne più di me della politica del governo piemontese. Io però non ne capisco un iota. — Napoleone, appena qui giunto, ha rimproverato tutti di non aver compiuto la fusione della Toscana col Piemonte, e a me ha dato ordini, che ho tosto eseguiti, di preparare questo fatto politico. Se non che, da Torino sono giunte istruzioni, e dal campo sono giunti ordini a Napoleone di non occuparsi di cose politiche e di lasciar intatta l'autonomia toscana. E si rispetta questa sì scrupolosamente, che nella formola del giuramento che presteranno domani queste truppe, non si parla d'altro che di doveri inerenti al militare e di obbedire agli ordini di Vittorio Emanuele, comandante supremo, ecc. Quello ch'è più strano, si è che io ho più volte domandato piemontesi soldati ed ufficiali; codesto governo mandò soltanto 300 soldati, ed ora li richiama. Spiegate voi questa politica. Io credo d'averne la chiave. Dacchè è giunto il Principe, io non ho un istante di riposo. Quando entreremo in campagna? Mille cose affettuose per la signora Marchesa. Il vostro affezionatissimo

G. Ulloa.

mio scopo, senza guardare a destra, nè a manca. Sei tu contento della mia traduzione, di cui si valsero il *Diritto* e la *Gazzetta del popolo?* A dirti il vero, io non lo sono: m' avveggo di aver fatto male; ma far bene mi fu impossibile per difetto di tempo.

14. *A Giorgio Pallavicino — Torino.*

Parigi, 26 dicembre 1855.

Amico mio,

Queste righe ti saranno consegnate dal signor Demetrio Salazaro [1], pittore distinto ed eccellente patriotta, che de-

[1] Demetrio Salazaro nacque in Reggio di Calabria il 18 ottobre 1822. Compiè la sua educazione in Napoli, ove si era recato fino dal 1841. Si distinse nelle conoscenze archeologiche; ma la politica lo distolse non poco da siffatti studi; e il 1848 lo trovò fra i più noti e i più caldi novatori del tempo.

Ferito il 15 maggio nella rivolta della Guardia Nazionale contro il Borbone, sfuggì per fortuna dalle mani de' suoi satelliti, e quindi in Calabria ebbe parte nel tentativo di rivincita. Cercato da' retrivi, esulò sopra un legno da guerra francese, che lo condusse in Civitavecchia e a Genova; donde passava con altri emigrati a Torino, poi a Parigi. La trama di Stato del 2 dicembre 1851 riaprò contro gli esuli italiani che più s'occupavano di politica, e la polizia del Bonaparte ne arrestava parecchi, fra i quali il Salazaro, il Mazzoni di Firenze ora senatore, ed Eugenio de Riso. Però dopo lunga istruzione e molti interrogatorii, per mancanza di prove, il processo non ebbe ulteriore svolgimento.

Le noie e vessazioni della polizia francese obbligarono poscia il Salazaro a riparare in Londra, ove conobbe Giuseppe Mazzini, col quale legossi in fraterna amicizia. Sposò in quel tempo miss

sidera esserti raccomandato. Egli merita sotto ogni riguardo la tua fiducia, la tua stima e la tua amicizia, ed è pronto a cooperare con tutto lo zelo pel bene della sacra causa italiana. Continua a volermi bene. Tuo affezionatissimo

Manin.

Dora Calcutt, irlandese, sorella di uno de' più onesti liberali del Parlamento inglese. Per suo mezzo il Salazaro conobbe parecchi uomini politici in Inghilterra e in Irlanda, tenendo sempre viva la quistione italiana in quei paesi. Tornato a Londra, continuò le sue relazioni col Mazzini, ma dopo il tentativo di Milano, fatto contro la volontà degli esuli, passò disgustato nel Belgio, indi fu di nuovo a Parigi, ove nel 1854 divenne intimo del Manin. Questi allora, facendo suo il programma di Vincenzo Gioberti, adoperavasi per unire le forze della rivoluzione con quelle di Casa Savoia. Fu lavoro arduo e fortunato, a cui il Salazaro partecipò efficacemente. Nel lasciare Parigi, egli ebbe dal Manin pel Pallavicino, in Genova, una commendatizia, che gli valse la conoscenza d'un uomo che amava da gran tempo. Quello ch'ei fece in Genova e poscia in Napoli, durante la Prodittatura, è pubblicato nel suo libro: *Cenni sulla rivoluzione del 1860*, in cui sono narrati i fatti dei quali fu testimone, o nei quali ebbe parte dal 1852 al 1866.

Costituita l'Italia, il Salazaro, servendosi de' suoi studi artistici ed archeologici fatti ne' suoi lunghi viaggi, si mise all'opera per illustrarla. Pubblicò diversi lavori sull'arte antica e del medio evo, e quindi mise a stampa il primo volume della sua grandiosa opera: *Studi sui monumenti dell' Italia meridionale dal IV al XIII secolo.* Quest'opera gli procacciò parecchie onorificenze dalla Germania e dalle diverse accademie scientifiche e di belle arti d'Italia. Oggi il cavaliere Salazaro è ispettore del Museo Nazionale di Napoli.

B. E. M.

15. *A Daniele Manin — Parigi.*

Torino, 1.° gennaio 1856.

Carissimo Amico,

Ti do una nuova che mi ha fatto e ti farà strabiliare. Jeri mi giunse il seguente telegramma:

« Il sequestro Pallavicino è levato. »

Se ciò fosse il principio d'un provvedimento generale, ne sarei lieto, lietissimo; ma se, per sorte, si avverasse il caso contrario, mi chiamerei l'infelicissimo degli uomini, dacchè un'eccezione in favor mio potrebbe interpretarsi da molti in senso reo. Non so quindi se tu debba congratularti meco, o compiangermi. Intanto, da ventiquattr'ore, io soffro come un dannato!... Il decreto non è ancor giunto; però ignoro come sia concepito. Appena lo avrò, sarò sollecito di comunicartelo.

Il *Diritto* ha finalmente parlato, e parlato bene: te lo mando col solito mezzo.

Ho mostrato a Valerio quella parte della tua lettera che lo riguarda. Valerio dice che non devi curarti dei murattiani e dei mazziniani; ma pubblicare novelle scritture, e svolgere in esse tutto il tuo pensiero. L'opinione di Valerio su questo proposito è anche la mia e di tutti i tuoi amici politici.

Riceverai, col mezzo del signor Degli Antoni, una lettera e uno scritto politico di quel signor La Masa, di cui t' ho parlato novellamente. Ti prego di leggerlo e di dirmene il tuo parere: io non l'ho letto ancora.

L' *Opinione*, come avrai veduto, fece un brutto tiro ai periodici liberali riducendo il prezzo d'associazione a 12 lire italiane. Ho valide ragioni per credere che l'*Opinione* sia stipendiata da Camillo Cavour. — È morta la *Stampa* di Genova.

La *Gazzetta del popolo* pubblicò la tua lettera senza comenti. Non so se l'abbia pubblicata il *Tempo* di Casale; questo periodico mi è sconosciuto.

Quanto all' altre cose, ti risponderò un altro giorno; oggi nol potrei, sono troppo agitato....

Buon anno a te, a Giorgio tuo, all' Ulloa ed agli altri amici. Le due Anne vogliono esserti ricordate. Io ti abbraccio. Il tuo affezionatissimo amico

Giorgio Pallavicino.

PS. In questo momento ricevo copia del decreto che scioglie dal sequestro i miei beni. Esso è così concepito:

« L' Eccelso I. R. Ministero dell' Interno con venerato
» Dispaccio 14, c. m., N. 12,676 trovò di ordinare il pro-
» scioglimento del sequestro apposto ai beni del signor
» marchese Giorgio Pallavicino di Milano.

» Milano, 27 dicembre 1855.

» Per impedimento di S. E. il Luogotenente,
» l'I. R. Consigliere aulico:
» Villata. »

Il mio corrispondente soggiunge:

« Alla *Sezione Sequestri* si attende il proscioglimento delle sostanze Arese e Borromeo. »

Ora potete congratularvi meco, voi tutti che mi amate: accetto le vostre congratulazioni.

16. *Al medesimo — Parigi.*

Torino, 2 gennaio 1856.

Amico carissimo,

Il signor Tofano [1] ti ha scritto tempo fa, ma senza porre nell'indirizzo il tuo ricapito, perchè l'ignorava. Vedendo che tu non gli rispondi, teme che la sua lettera non ti sia pervenuta. Se così fosse, cercane alla posta e la troverai.

[1] Giacomo Tofano, di Airola (Benevento), non ostante una vita tutta di amore e di riverenza alla libertà e alla patria, non raccolse che infortuni e miseria.

Dopo due lunghe carcerazioni nel 1821 e nel 1849, ebbe lungo esilio.

Soldato cittadino nella guerra di Sicilia del 1820, agli ordini del generale Gaetano Costa, passava dalle armi al foro, e nel 1859 fu professore di Diritto penale nell'Università di Bologna; richiamato all'ufficio di Consigliere di Cassazione, avuto nel 1848, dopo essere stato prefetto di polizia. Sono note le scene gravissime onde venne fatto segno, alle quali rispose col grosso volume della sua apologia.

Un illustre ed egregio Italiano, il generale d'Ayala, mi scrive: « Non mancherà l'espiazione sul capo di chi fece il male e abbreviò la vita di Giacomo Tofano. Non dovrebbe mancare la giustizia riparatrice anche dopo morto. » Fido alla verità, aggiungo: — Il Tofano ebbesi il torto di frequentare, egli esule e perseguitato dal Borbone, la casa dell'ambasciatore di Napoli, Canofari. Il quale compiacendosi nel chiacchierare del visitatore, ne raccoglieva ogni parola, e riferivala a Napoli. Tofano peccò d'imprudenza e sbadataggine, crudelissimamente espiate.

B. E. M.

Io t'ho spedito quattro copie del mio opuscolo sotto fascia: nello stesso modo, ne ho spedito una al signor Havin, e un'altra al signor Castille: bramerei sapere se tutte queste copie furono ricapitate.

Studia la salute ed amami. Io t'abbraccio in fretta, ma di cuore; il tuo

Giorgio.

17. *A Giorgio Pallavicino — Torino.*

Parigi, 10 gennaio 1856.

Amico mio,

Quattro giorni di fierissimo mal di capo m'impedirono di rispondere prima alla carissima tua del 1.° gennaio corrente.

Poichè me ne accordi la permissione, mi congratulo teco che ti sieno stati restituiti i tuoi beni. Tu sei uno de' pochi uomini eletti, che sanno portare con dignità eguale la povertà e la ricchezza. La povertà, nobilmente patita, accrebbe autorità al tuo nome; la ricchezza, nobilmente impiegata, potrà essere istromento non inutile all'operoso tuo amor patrio.

Le angoscie, che sì vivamente descrivi, prodotte dal dubbio che si potesse credere aver tu chiesti o meritati i favori dell'Austria, attestano gli alti sensi del tuo cuor generoso, ma non avevano nessuna specie di fondamento. Per quanto sia grande l'infernale malizia dell'Austria, non avrebbe mai potuto riuscire a persuadere nessuno che Giorgio Pallavicino aveva disertato, od era in procinto di disertare la causa, per la quale

aveva fin dalla prima giovinezza combattuto e sofferto, e per cui oggi stesso, in età matura e con giovanile vivacità, valorosamente e pertinacemente combatte.

Più volte ho inviato due baci alle due Anne: esse mi rimandano in cambio i loro saluti. Muto registro, e quind' innanzi pregherò le signore Marchesine di voler gradire l' omaggio degli umilissimi miei rispetti.

Avrai già ricevuto per la posta il numero della *Presse*, che contiene l' articolo di Peyrat. Gioverà che tu gli scriva, se non l' hai già fatto.

L' uffizio di redazione del *Diritto* non riceve o non conserva i principali giornali, fra' quali è certamente da annoverare la *Presse?*

Sapresti dirmi perchè il *Diritto* non ha riprodotto, almeno in parte, il detto articolo di Peyrat, che pur conteneva molte cose buone ed utili, segnatamente per combattere l' opinione *separatista* de' murattiani e de' municipali piemontesi?

E sapresti dirmi perchè esso giornale, quando parla incidentemente di quell'articolo, lo tratta in modo ostile e scortese? È egli giusto, è egli utile trattare così quelli che si mostrano favorevoli alla causa nostra, la quale ai suoi difensori non può dare altra ricompensa che di affetto e di gratitudine?

Il direttore politico del *Siècle* ha preparato un articolo tendente a dimostrare che l' unificazione italiana, lungi dall' essere nociva alla Francia, le sarebbe vantaggiosa. Mi promise di farmi avere le bozze di esso articolo un giorno prima della sua pubblicazione, affinchè io possa mandarlo a te, e così farlo inserire nel *Diritto* avanti che possa esserlo negli altri giornali. È una gentilezza, che gioverebbe ricambiare con qualche frase di cortesia. Il *Siècle* è una vera potenza: nessun giornale ha una massa così considerabile di lettori: esso

spinge la libertà di discussione fino ai limiti del possibile; esso difende con vigore costante la causa della nazionalità. Alcuni gli fanno un carico della sua prudente accortezza; ma se fosse meno accorto, verrebbe soppresso; e non so vedere quale vantaggio recherebbe alla democrazia la soppressione d'un organo così importante. Sai che l'*Estafette* aveva tentato di farsi l'organo d'una opposizione più radicale; ma la minaccia di soppressione l'ha fatta rinculare, ed è ricaduta nella precedente sua oscurità.

Comparve testè in Genova un libretto intitolato: *Non più partiti! Considerazioni politiche ispirate dalla lettera di Daniele Manin ad alcuni patriotti italiani.* È scritto nel senso nostro. Crederei utile che il *Diritto* lo annunciasse, e ne rendesse conto [1].

Lettere da Genova mi assicurano che gli ascritti alla bandiera unificatrice cominciano a divenir numerosi.

Ho letto con piacere i vari tuoi articoli sulla questione italiana. Approvo e lodo il prode mio luogotenente.

Chi scrive l'*Italia e Popolo?* Quanti associati ha quel giornale? Quale diffusione? [2]

Che disse il *Corriere Mercantile* circa la mia ultima lettera? Che disse il *Leader?* Potrebbesi avere l'articolo del *Corriere Italiano* di Vienna citato dall'*Opinione* del 27 dicembre?

A La Masa potresti rispondere in nome tuo e mio, che la nostra professione di fede politica nelle parti sostanziali è già comparsa ne' giornali con le nostre sottoscrizioni; che il sottoscrivere altre dichiarazioni, se

[1] V. *Appendice.*

B. E. M.

[2] Vedi lettera 31.ª e nota relativa.

B. E. M.

identiche alla nostra, sarebbe superfluo, se differenti, non sarebbe all'opinione nostra conforme; che inoltre noi abbiamo intenzione di svolgere più ampiamente e dichiarare il nostro concetto, e quindi ogni legame anteriore a questa dichiarazione ci parrebbe inopportuno; che del resto apprezziamo altamente l'importanza dell'adesione alla bandiera unificatrice dell'illustre Niccolò Tommaséo e degli altri insigni patriotti che ne seguirono l'esempio.

Ricordati, prode luogotenente, che déi rispondere punto per punto a questa lettera ed all'anteriore nelle parti che rimangono ancora senza risposta.

La *Stampa* di Genova è morta per rinascere come la fenice, con l'intenzione di militare sotto la nostra bandiera.

Informati del *Tempo* di Casale. Che fosse l'organo di Mellana? Saluta Valerio. Tuo affezionatissimo

Manin.

18. *A Daniele Manin — Parigi.*

Torino, 17 gennaio 1856.

Carissimo Amico,

Eccomi alla gratissima tua del 10 corrente, alla quale non mi fu possibile rispondere più tosto. Negli scorsi giorni, durai torture che non hanno nome. Ebbi la madre moribonda — e già le avevano amministrati gli olii santi!... Ora, grazie al cielo, la malattia è vinta; e io posso sperare che la Provvidenza voglia conservarmi, ancora per molti anni, la più amante e la più amata fra le madri. Istupidito dal dolore, dovetti inter-

rompere tutti i miei lavori politici, e anche la mia corrispondenza famigliare: questo è il motivo del mio silenzio.

Ho ricevuto la *Presse*, e te ne ringrazio; ho scritto a Peyrat.

Il *Tempo* è organo ministeriale, e Mellana è straniero alla compilazione di quello: così mi disse Valerio, il quale soggiunse: « Manin dà troppa importanza a questi giornaletti di provincia, che non esercitano alcuna influenza su l'opinione pubblica. »

L'*Italia e Popolo* ha risposto, l'altro giorno, al *Diritto* e al *Tempo*; oggi risponde al *Siècle*, propugnando costantemente le dottrine mazziniane. L'*Italia e Popolo*, mi dicono, ha pochissimi associati. Qui il mazzinismo è *à la baisse*: sventuratamente il murattismo è *à la hausse*.

Il *Diritto* non ha lodato Peyrat, perchè Peyrat è amico di Bianchi-Giovini, e non ha lodato l'articolo del *Siècle*, perchè il signor Pelletan non è più membro di quella Redazione. Sempre pettegolezzi, sempre meschine considerazioni inspirate dall'interesse di setta o di consorteria! Intanto noi abbiamo bisogno del *Diritto*: è una vera disgrazia!...

Allorchè tu desideri qualche cosa da Valerio, rivolgiti direttamente a lui, e sii sobrio nelle tue domande: ho buone ragioni per darti questo consiglio.

Ora Valerio mi ha incaricato di cercargli un corrispondente parigino, il quale volesse assumersi l'impegno di fornirgli notizie di Francia, un paio di volte la settimana. E ciò gratuitamente. Sapresti tu trovarmi la persona che Valerio desidera?

Il *** si propone di fare una gita costà. Guardati da lui e da tutti gl'intriganti, che vogliono giovarsi del tuo nome per proprio interesse. Io non sono d'avviso che si ristampino le tue parole e le mie, unitamente

all'opuscolo: *Non più partiti!* Quest'opuscolo è malissimo scritto: ne lessi alcune pagine, ma non ebbi la pazienza d'andar oltre. Ora non dobbiamo pensare a ristampe di documenti conosciutissimi: dobbiamo svolgere il nostro concetto con nuove scritture. Io lo farò col mio 4.° articolo sulla *Quistione Italiana*, che sarà pubblicato nel *Diritto* fra pochi giorni. E tu devi farlo a tua volta, illuminando l'opinione pubblica e indirizzandola verso la meta che ci siamo proposta. Qui tutti i tuoi amici aspettano da te un articolo sulla *Quistione Italiana*, lo aspettano colla più viva impazienza. Appaga il desiderio loro, e scrivi. Lo ripeto: vuolsi battere il ferro finchè è caldo.

Tu facesti opera santa scendendo un'altra volta nell'arringo politico. Io fui testimonio delle tue angosce, quando credevasi imminente una rivoluzione murattiana nel regno di Napoli. Venni a trovarti dopo una tua conferenza con Montanelli, Sirtori e Dragonetti, che volevano persuaderti a sostenere la candidatura del principe Murat. In quella circostanza mi dicesti: «E tu che ne pensi?» — «Io penso, risposi, essere il murattismo un'immensa sventura per noi; penso che dobbiamo combatterlo con tutte le nostre forze.» Il domani ti rividi; e tu, più tranquillo, mi venisti incontro dicendomi: «Il mio partito è preso!» E mi leggesti la dichiarazione che fu poi spedita al *Siècle* e al *Times*. Io t'abbracciai, lodando il tuo generoso proposito. Mi compiaccio nel ricordarti questi fatti, che onorano altamente la tua saviezza ed il tuo amor patrio.

Che gli ascritti alla bandiera unificatrice sarebbero moltissimi in Genova ed altrove, io non ne ho mai dubitato. Un'idea, quando è giusta, è sempre vittoriosa. Dunque coraggio, operosità e costanza!... Il tuo

Pallavicino.

PS. Salutami Giorgio, Ulloa e Govean. Stimola quest' ultimo ad occuparsi seriamente della tesi che noi propugniamo. Govean, come è noto, è uno dei tre direttori della *Gazzetta del popolo;* gli altri due sono: il dottore Borella e il dottore Bottero, entrambi deputati della sinistra. La *Gazzetta del popolo* ha reso e rende tuttavia segnalati servigi alla buona causa; ma si occupa un po' troppo della quistione clericale, e non abbastanza della quistione nazionale. Govean [1] e Valerio non si amano punto.... Noi abbiamo bisogno sì dell'uno che dell'altro: sappi dunque regolarti.

[1] Il signor Govean trovavasi a Parigi, ov'erasi recato con una commendatizia del Pallavicino, che diceva: « Caro Manin, ti presento un mio buon amico, il signor F. Govean, direttore della *Gazzetta del popolo.* Il valoroso giovane, tu lo sai, divide con noi opinioni e sentimenti. Amalo, e io te ne saprò grado. »

Felice Govean nacque a Racconigi, credo nel 1822, e deve tutto a sè stesso, cioè alla sua straordinaria attività, alla vivacità del suo ingegno, al disinteresse del suo carattere.

Orfano a undici anni, dopo un corso incompleto di studi e varie traversie, recavasi a Milano, verso il 1844, ov'entrava in una tipografia; e qui conobbe celebri letterati, cominciando sin d'allora a scrivere su pe' giornali. Poi corse il Veneto e la Germania, preoccupato delle condizioni della patria, e sul fine del 1847 giungeva in Torino, entrando nella tipografia Arnaldi, ora della *Gazzetta del popolo.*

Fu principio alla sua fama il libriccino del *Balilla*, ch'ebbe esito quasi favoloso, tanto che in pochi dì se ne sparsero centinaia di migliaia d'esemplari; erano i tempi in cui cantavasi:

I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla,
Il suon d'ogni squilla
I Vespri suonò.

Intorpidite, le menti voleansi chiarire!

Concepì l'idea della *Gazzetta del popolo*, effettuata l'anno appresso con l'egregio Bottero, giornale ch'ebbe tanta parte nella

19. *Al medesimo — Parigi.*

Torino, 25 gennaio 1856.

Carissimo Daniele,

Quando l'altro giorno ti scrissi, rispondendo alla tua carissima dei 10 corrente, parlavasi in Torino d'un dispaccio elettrico, annunziatore di pacifiche trattative;

istruzione politica delle popolazioni piemontesi, sempre vessillifero di libertà, e di tal diffusione, a cui vuolsi « non giunga nessuno dei giornali ora esistenti nel regno d'Italia. »

Scrisse vari drammi e romanzi di pregio: *I Valdesi*, *l'Assedio di Alessandria*, *Gesù Cristo*: nel 1861 cedette la *Gazzetta* agli amici, a condizione di continuare lo stesso indirizzo, ritirandosi nella sua villa d'Alpignano con modesto censo, che avrebbe potuto essere di milionario, se fosse stato meno generoso. Rientrò nella vita politica dopo le infauste giornate di settembre, fondando *Il Conte Cavour* con intento aggiudicatogli a colpa, mentre era onore: impresa alla quale in poco più d'un anno sacrificò trentamila franchi del suo patrimonio, oltre una popolarità acquistata in tanti anni di lavoro e d'abnegazione. Ecco che diceva egli allora a' Torinesi:

« Noi che abbiamo tutto sacrificato per fare l'Italia, facciamo » anche un ultimo sacrificio, ma non lasciamo alle altre provin- » cie il diritto di credere che abbiamo agito per *egoismo*, che » abbiamo agito per *interessi particolari*. Si dice il trasporto della » capitale utile all'Italia; a loro la responsabilità: noi dimenti- » chiamo il passato e pensiamo all'avvenire: procuriamo che la » storia abbia a dire che fummo sempre generosi, sempre consen- » tanei a noi stessi, ed impegniamoci coll'attività, col lavoro e » coll'industria, a provare ai nostri connazionali, che Torino, anche » decapitata, sa mantenersi all'altezza di primaria città italiana. »

Uomo di mezzi temperati, non riuscì mai deputato al Parlamento; anzi di recente gli venne preferito il Ferrati.

B. E. M.

ma io non posi attenzione a tal nuova, credendola un *canard*. Ora la nuova è ufficiale, e non possiamo più dubitarne. Se si fa la pace sotto gli auspicj dell'Austria, il trionfo delle nazionalità è protratto per lunga serie di anni. Noi avremo infiniti ostacoli a superare prima di ottenere il nostro intento. E Dio sa quando e come l'otterremo! Ma non è certo che si farà la pace, benchè forse tutte le potenze belligeranti (tranne l'Inghilterra) l'affrettino coi loro voti. Quanto a me, credo la continuazione della guerra non solo possibile, ma probabile. A ogni modo, si faccia la guerra o la pace, non dobbiamo sconfortarci: io non mi sconforto. Dopo una lotta, più o meno lunga, noi vinceremo, vinceremo intallibilmente. Crolleranno le Alpi, non la mia fede nell'avvenire d'Italia!

Io aveva apparecchiato il mio 4.° articolo sulla *Quistione italiana;* ma le cose pigliarono un aspetto novello, e l'articolo vuol essere rifatto. Passerà dunque un po' di tempo prima che io lo dia in luce. Se, nell'intervallo, tu pubblicassi qualche tua scrittura, i tuoi amici politici te ne darebbero lode. Qui il giornalismo è caduto in uno stato di prostrazione che fa pietà. L'articolo del *Siècle* (di cui il *Diritto* diede un sunto, senza il minimo comento) non fu riprodotto, a quanto io sappia, nè dall'*Opinione*, nè dall'*Espero*, nè dal *Piemonte*; non fu riprodotto, e nè tampoco annunciato. Lo ha riprodotto l'*Italia e Popolo*, biasimandolo. Bel modo d'incoraggiare gli stranieri a occuparsi delle cose italiane!.... In Piemonte il giornalismo è un mestiere. E non si mira, scrivendo, al bene pubblico, ma solo alle misere soddisfazioni dell'interesse privato. I più abbietti vogliono danaro; i meno abbietti un portafoglio: tutti [1] possono parago-

[1] S'intende che ogni regola ha le sue eccezioni. G. P.

narsi ai virtuosi da teatro. Gli stessi pettegolezzi, le stesse convenienze, le stesse cabale: istrioni gli uni e gli altri.

È in Piemonte Barbès [1]; non so se a Torino o a Genova. Credo a Genova, dove s'è recato Stefano Arago per alcuni giorni. L'Arago è qui da molto tempo. Egli vive straniero alla politica, occupandosi unicamente di filosofia e di letteratura. Valerio ti saluta e ti prega, quando sarà fatto il 2.° articolo del *Siècle*, di spedirgliene le bozze con sollecitudine: le bozze del 1.° giunsero troppo tardi. Il *Diritto*, pubblicando l'articolo, sarà largo di parole cortesi a quella Redazione, ed entrerà animosamente nell'arringo della polemica, quando però tu sia determinato a svolgere il tuo pensiero con nuove scritture. Scrivi dunque, te ne supplico!

So da un colonnello, mio amico che gli ufficiali tutti del suo reggimento — un bellissimo reggimento di cavalleria — aderiscono alla tua bandiera. I miei articoli sono letti avidamente da quella prode gioventù che si strugge di combattere, non in Crimea, ma in Italia.

[1] Armando, notissimo politico francese, antico rappresentante del popolo, nato a Pointe-à-Pitre (Guadalupa) il 18 settembre 1809. Chi non conosce le moltiplici e agitate politiche di lui vicende! L'audace tentativo d'insurrezione dei 12 maggio 1839 gli valse la condanna di morte, commutata in prigionia perpetua. Libero, dopo la rivoluzione di febbraio, ebbe fortuna e onori, perduti per lo attentato del 15 maggio, quando mosse con Blanqui, Raspail, Hubert.... all'*Hôtel-de-ville:* onde, dichiarato colpevole, era condannato e tradotto a *Belle-Ile-en-mer*.

Pubblicata la sua lettera di simpatia pel trionfo delle armi francesi contro la Russia, l'imperatore graziollo: ma e' venne a Parigi per dar solennità al suo rifiuto; protestò e costituissi prigioniero.

Fu allora che, lasciato libero, si esiliava volontariamente, sdegnoso de' beneficj di amnistie generali.

B. E. M.

Il sequestro non fu ancor tolto. Il decreto esiste, ma non mi venne comunicato. Intanto si vorrebbe che io nominassi un procuratore col mandato di ricevere il fatto mio senza cerimonie. [1] Mi comunichino il decreto ufficialmente, ed io nominerò il procuratore; ma non prima. Perchè io accetti il decreto, bisogna che l'onore mi permetta di accettarlo; bisogna quindi che io sappia in quali termini esso è concepito. Fino a tanto che la *misura* concerne me solo, le cautele dal mio lato non saranno mai eccessive. Stolto chi crede che io voglia perdere la stima pubblica — la splendida corona del mio lungo e doloroso martirio — per un pugno di fango! [2]

Trovasi costì un gentiluomo siciliano, il marchese Gioachino Milo di Campobianco. Il giovinotto, vero Mongibello, segue la nostra bandiera. Sarebbe bene che tu lo conoscessi. Io carteggio con lui; ma non lo conosco di persona.

Tuttociò che qui si stampa in ordine alla *Quistione italiana*, io m'affretto a spedirtelo col solito mezzo. L'altro giorno ti ho spedito l'*Italia e Popolo*; oggi ti spedisco la *Specola dell'Alpi*.

Salutami Giorgio, Govean ed Ulloa. Anche Ulloa dovrebbe scrivere.....

Le due Anne ti abbracciano e ti baciano con vivissimo affetto. Io sono tutto tuo

Giorgio Pallavicino.

[1] Cioè senza osservazioni circa il modo onde furono amministrati dalla finanza i miei averi durante il sequestro. G. P.

[2] Il pugno di fango che il marchese G. Pallavicino posponeva al suo « lungo e doloroso martirio » consisteva niente meno che in una sostanza di tre o quattro milioni.

B. E. M.

20. *Al medesimo — Parigi.*

Torino, 26 gennaio 1856.

Amico carissimo,

Ho gravezza di capo per una infreddatura che mi ha colto in questi rigidissimi giorni: però non esco da 48 ore; ma non inquietartene: non ho febbre, e spero di poter uscire domani, almeno in carrozza.

Leggi attentamente lo scritto che ti trasmetto. Lo stese il La Farina, ed io l'approvai sembrandomi utile, anzi necessario, che il partito nazionale italiano, a scanso d'equivoci, abbia il suo *Credo,* e dica schiettamente ciò che vuole. Ma perchè questo nostro *Credo* [1] avesse maggiore autorità, gioverebbe che fosse corredato delle nostre firme: della tua, della mia e di quelle dei nostri amici politici: Ulloa, Canuti, Dragonetti, Degli Antoni, ecc. Non occorre che i nomi sieno molti: basteranno pochi, purchè autorevoli. Ove ti sembrasse che il pubblicare lo scritto in discorso tornasse opportuno nelle presenti congiunture, io lo pubblicherei in foglietti volanti, a parecchie migliaia di copie. Rispondimi *subito.*

Tu non mi dici parola della tornata del 15. Se disapprovi il linguaggio da me tenuto in quella circostanza, parlami schietto, e io ti saprò grado della tua schiettezza. Nel resto, credo di essere stato ardito, ma non

[1] V. *Appendice.*

imprudente. Abbiamo un ministero *Iscariotto:* [1] è bene che l'Italia lo sappia.

Ieri t'ho mandato, sotto fascia, dieci copie del mio opuscolo.

Farò quanto mi dici. — Amami e credimi a tutte prove il tuo

Pallavicino.

PS. Non vorrei che lo scritto Lafariniano fosse firmato dal signor ***. Il nome di quest'uomo (troppo screditato nell'Italia centrale) nuocerebbe alla causa che noi difendiamo: tal è l'opinione di La Farina, e anche la mia.

Il telegrafo ci recò jersera una tristissima nuova: è morto a Madrid il giovine Casati!... [2]

Le due Anne ti abbracciano - Salutami i comuni amici.

[1] Per questi e simili giudizi rimando il lettore alla prefazione o proemio, e ripeto che le diffidenze non erano soltanto del Pallavicino, ma di altri insigni patriotti, come Tommaséo, Foresti....

B. E. M.

[2] Antonio Casati, ultimo figlio del celebre conte Gabrio, era un giovine di belle speranze. Appena ventenne, salutò con amore la rivoluzione del quarantotto. Emigrato col padre in Piemonte al ritorno degli Austriaci in Milano, abbracciò la carriera diplomatica, e, ito in Ispagna come addetto alla Legazione sarda presso quel governo, moriva in Madrid dopo breve malattia, lamentato da quanti lo conobbero.

B. E. M.

21. *Al medesimo — Parigi.*

Torino, 10 febbraio 1856.

Carissimo Daniele,

Ti ho fatta cosa grata, ne sono certo, procurandoti la conoscenza del bravo Govean; ora penso di farti cosa egualmente grata, indirizzandoti, con questa mia, un altro valoroso giovine, il signor Costantino Nigra, addetto al ministero degli esteri, il quale accompagna Cavour al Congresso di Parigi. Ti presento il signor Nigra, ma non te lo raccomando; egli si raccomanda da sè stesso [1].

Perchè non mi scrivi? Scrivimi ed amami. Io t'abbraccio col solito vivissimo affetto.

Giorgio Pallavicino.

[1] Come altri valentuomini, Pallavicino avea indovinato il futuro diplomatico.

Costantino Nigra che, finito il corso di legge all'università torinese, aveva fatto la guerra del 1848 nella compagnia degli studenti piemontesi, allorchè quella posò, fu segretario di d' Azeglio il quale se l' ebbe sempre carissimo; e, rassegnato da questo il proprio ufficio, venne raccomandato in modo speciale a Cavour che condusselo al Congresso di Parigi dopo la guerra di Crimea, nella quale occasione potè conoscere le egregie di lui qualità, fra le quali, oltre l'ingegno penetrante e vivo, notavansi maniere veramente cortesi, garbate, insinuantissime. A Napoli fu *ad latus* del principe Eugenio, luogotenente; ma segnalossi maggiormente a Parigi, ambasciatore d'Italia a 32 anni. Ivi, entrò nelle buone grazie dell'imperatore e anche dell'imperatrice, che il pose in mag-

22. *A Giorgio Pallavicino — Torino.*

Parigi, 11 febbraio 1856.

Amico mio,

Leggi, suggella, e consegna a Valerio l'inchiusa. Soprintendi, se puoi, alla correzione.

Desidero tue notizie. Tua madre continua a star meglio? Come va la faccenda del sequestro?

Ho veduto Govean. Mi piacque molto. Spero potrà giovare.

Domani ti scriverò più a lungo.

Ulloa ti saluta, e ti prega di scrivergli.

Due baci alle due Anne.

Se vedi Degli Antoni, salutalo caramente. Tuo affezionatissimo

Manin.

gior favore del marito. La parte democratica in Italia lo ebbe però sempre in diffidenza e per le sue simpatie imperiali e per la sua compiacenza agli uomini così detti della *consorteria*, i quali lo tennero sempre come uno dei loro cari, e, a ragione, de' più riguardevoli per ingegno e dottrina. Il ministero Depretis-Nicotera, assunto appena al potere, rispondendo al sentimento della parte democratica, lo allontanava dalla Senna, ove lasciava grandi simpatie, nominandolo ambasciatore a Pietroburgo.

Il comm. Nigra è noto nella storia degli studi pe' Canti latini e Canzoni in dialetto piemontese. Pubblicò alcune piccole cronache delle valli riformate dell'alto Po, ed è illustre rappresentante fra gli Sclopis, i Carutti, ecc., delle lettere classiche nell'Accademia delle scienze.

B. E. M.

23. *Al medesimo — Torino.*

Parigi, 12 febbraio 1856.

Mio valoroso luogotenente,

T' invio dieci esemplari d'una mia lettera, che ti prego trasmettere ai dieci principali giornali piemontesi. Parmi potrebbero essere i seguenti:

Italia e Popolo,	*Unione*,
Piemonte,	*Voce del progresso*,
Opinione,	*Corriere mercantile*,
Gazzetta del popolo,	*Tempo* di Casale,
Espero,	*Specola delle Alpi.*

In pari tempo ne procurerai l' inserzione sul *Diritto*, nominando i giornali ai quali fu inviata.

Domani ti scriverò nuovamente, e ti manderò qualche altra cosa. Tutto tuo

Manin.

24. *Al medesimo — Torino.*

Parigi, 13 febbraio 1856.

Mio valoroso luogotenente,

Un mio amico, eminente scrittore inglese, che ha spesso parlato delle cose nostre con viva simpatia, ha

testè pubblicato nella *North British Review* un lungo articolo sulla questione italiana. Tenterò farlo riprodurre nella *Revue Britannique*. Intanto te ne spedisco un brano importante, che risponde all' interpellazione della mia lettera ai giornali francesi del 10 dicembre decorso [1]. Gioverebbe che fosse pubblicato ne' giornali italiani. Qualunque sieno le presenti condizioni transitorie degli affari nostri, è sempre utile che l'opinione pubblica in Italia e fuori sia illuminata sugl' interessi permanenti europei, che si collegano con la conveniente soluzione del nostro problema nazionale.

Ti mando il suddetto brano d'articolo in inglese. Non conosco persona più atta del valoroso mio luogotenente a farne una traduzione fedele ed elegante. Bada solamente ad attenuare alquanto le espressioni di soverchio disprezzo verso la razza germanica. Dico *attenuare*, non *sopprimere*. Per esempio, si potrebbe forse in alcuni luoghi dire austriaco in vece di tedesco, in altri dire goffaggine in vece di *stupidità*, e simili. Vi sono liberali anche in Germania, e non è prudenza ferirli troppo aspramente.

Spero che il *Diritto* non rifiuterà l' inserzione. Confido pure che si possa agevolmente ottenere dalla *Gazzetta del popolo* e dalla *Specola delle Alpi*. Esercita la tua influenza perchè abbia luogo anche in altri giornali, e specialmente in quelli che hanno libero accesso in Francia.

La Farina è dei nostri. Non potrebb' egli aiutarci con la *Rivista* da lui diretta?

Sarebbe importante procurarsi qualche organo della nostra opinione in Savoia ed in Isvizzera.

Spiegami le seguenti parole della tua lettera 17 gen-

[1] V. *Appendice*.

B. E. M.

naio: « Allorchè tu desideri qualche cosa da Valerio, rivolgiti direttamente a lui, e sii sobrio nelle tue domande: ho buone ragioni per darti questo consiglio. » Ho veduto il tuo 4.° articolo, e mi piacque moltissimo. È pieno d'estro e di vigore giovanile. Giova che sia stato pubblicato. Ma non crederei utile insistere ulteriormente nelle recriminazioni sul passato. Bisogna occuparsi seriamente del presente e dell'avvenire.

Non conosco La Cecilia. Fa come credi, e sarà ben fatto. Bramerei sapere chi è l'autore degli *Studii politici sull'Italia*, che si vanno pubblicando nel *Diritto*.

Dammi notizie dello stato di tua madre. Fammi sapere come va l'affare del sequestro.

Sarebbe utile che conoscessi i nomi de' più importanti fra quelli che tu chiami *miei amici politici*.

Attendo risposta *punto per punto*.

Saluta Valerio e Govean.

Due baci alle due Anne. Tuo affezionatissimo

Manin.

25. *Al medesimo — Torino.*

Parigi, 16 febbraio 1856.

Caro Amico,

Eccoti altro brano del medesimo articolo inglese sulla quistione italiana. Gioverebbe anche di questo procurare l'inserzione in più giornali. Attendo con impazienza tue notizie. Tuo affezionatissimo

Manin.

26. *A Daniele Manin — Parigi.*

Torino, 18 febbraio 1856.

Caro Amico,

Ti scriverò lungamente domani. Oggi contentati di queste poche righe, colle quali ti annuncio che la tua bellissima lettera venne riprodotta dai giornali seguenti: *Opinione*, *Unione*, *Piemonte*, *Espero*, *Gazzetta del popolo*, *Italia e Popolo*. Io la trasmisi ai periodici da te indicati. Se non che alla *Voce del progresso* ed alla *Specola dell'Alpi* — morte e sepolte — surrogai l'*Avvisatore Alessandrino* e la *Gazzetta popolare* di Cagliari, sembrandomi opportuno che la tua lettera si diffonda anche in Sardegna.

Valerio ti saluta e m'incarica di dirti che il dottore Cunibert da Savigliano, profugo nel ventuno, fu lungo tempo segretario intimo e medico del principe Milosch, di cui scrisse la vita con un saggio sulla Servia; il che venne pubblicato in Lipsia da Brockhaus in due grossi volumi in 8.° Ora di quest'opera ti saranno trasmessi tre esemplari dal corrispondente di Brockhaus in Parigi: uno per te, un altro per Peyrat, ed il terzo per Jourdan, affinchè la *Presse* e il *Siècle* ne parlino e la raccomandino. Ne parlò con lode il *Diritto* in articoli del Tommaséo, il quale, come ti è noto, è intendentissimo di lettere slave. L'opera in discorso è l'unico patrimonio della povera vedova, una napoletana.

Sto volgarizzando l'articolo, fatica improba, dacchè la lingua inglese non mi è a gran pezza così famigliare

come la francese e la tedesca. Spero, nondimeno, di venirne a capo *tant bien que mal.* Ne ho parlato a Valerio, il quale mi ha promesso di pubblicarlo nel *Diritto.*

Mia madre sta bene. — Il sequestro sarà tolto fra breve. Un decreto imperiale abilitò i Notai della monarchia a rogare atti per Giorgio Pallavicino. Capisca chi può!

La Redazione del *Diritto* si compone di Valerio, Marazio e Zagnoni [1]. Quale dei tre sia l'autore degli articoli, che ti piacquero, non saprei dirtelo. Valerio, da me interrogato su questo proposito, mi diede sibillina risposta.

Il resto a domani. Le due Anne ti abbracciano: io sono tutto tuo

Giorgio Pallavicino.

27. *Al medesimo — Parigi.*

Torino, 21 febbraio 1856.

Mio Generale,

Jeri ho consegnato a Valerio il brano della *North British Review*, da me recato in italiano, colle lievi

[1] Non è esatto che Valerio facesse parte della Redazione del *Diritto*, composta de' due altri.

Lorenzo Valerio non era che parte del Comitato direttivo del giornale, istituito dal primo sorgere di esso, e composto dello stesso Valerio, di Vincenzo Ricci, di Cesare Correnti, di Giuseppe Robecchi e di Lorenzo Pareto. Se non che, a differenza de' suoi colleghi, Valerio usava frequentare l'ufficio del *Diritto*, diventando a poco a poco il rappresentante effettivo di quelli innanzi il giornale. È noto che Valerio non era solito scrivere, o scriveva assai poco, nelle gazzette da esso fondate. Per quanto riguarda il *Diritto*, ei limitossi sempre a favorire informazioni e consigli alla Redazione.

B. E. M.

modificazioni accennatemi. Questo lavoro mi tornò molto arduo, dacchè, come ti ho scritto novellamente, la lingua di Milton non mi è a gran pezza così famigliare come quella di Racine e Schiller. Oggi (lo spero) sarà pubblicato nel *Diritto*. Quanto al secondo brano, non mi bastò l'animo di tradurlo, ma lo tradurrà uno dei collaboratori di Valerio; ed ho motivo di credere che il lavoro sarà fatto con diligenza e maestria.

Pubblicate nel *Diritto* le due parti dell'articolo, io pregherò il Govean di farne un cenno nella *Gazzetta del popolo*, la piccolezza di quel diario non consentendo che il doppio brano venga inserito nelle sue colonne. Io non posso disporre d'altri giornali in questo momento. Aggiungi che sono costretto a usare di molta diplomazia per non risvegliare le suscettività del *Diritto*, il quale ambisce il monopolio della nostra opinione. Il *Diritto* vuol essere il solo campione del partito italiano: è con noi a questo patto. Ciò che ti ho detto intorno ai pettegolezzi ed alle meschine rivalità di questo giornalismo, abbilo per Vangelo.

Conosco il La Farina di fama, ma non di persona. Cercherò di lui, come cercai del Tommaséo, il quale mi parlò di te con affetto e con altissima stima. Carrano fece noto a Del Re il mio desiderio di conoscerlo e di praticarlo. Il valentuomo rispose, con attica urbanità, che quest'onore ei volea meritarselo. E scrisse negli ultimi numeri della *Specola dell'Alpi*, ora surrogata dall' *Eco dell' Alpi Cozie* (periodico ministeriale), i due buoni articoli sulla *Quistione italiana*, che ti ho trasmessi (unitamente a molti altri) col mezzo del signor Degli Antoni. Li hai tu ricevuti?

Risposero al tuo invito, l'*Opinione*, l'*Unione*, il *Piemonte*, la *Gazzetta del popolo* e l'*Espero*. Tu ricevi l'*Opinione*, stimo quindi inutile il parlartene. Bianchi-

Giovini — vero camaleonte — lodandoti e biasimandoti, assente e non assente al tuo programma. Afferralo, se puoi; ma quando credi averlo afferrato, egli ti sdrucciola dalle mani come un'anguilla. Farini — pedagogo — continua a darti lezione di sapienza politica, dicendoti *ex cathedra*, che tutti questi programmi, manifesti, *ultimatum* d' uomini o di fazioni gli paiono acconci, più che a giovare all' Italia, a dare opinione poco buona del senno nostro. Govean è tutto tuo. Non so se il *Tempo*, l' *Avvisatore Alessandrino* e la *Gazzetta di Cagliari* abbiano riprodotto la tua lettera. S' affrettò a riprodurla l' *Italia e Popolo*, senza comenti. L' *Espero* ti diede risposta cortese. Non dà segno di vita il *Corriere mercantile.*

Lusinga Valerio, rivolgendoti a lui direttamente: egli è *vano.* Non istancarlo con troppe domande: egli è *impaziente:* eccoti la spiegazione delle mie parole.

Non ti nomino i nostri amici politici, perchè, nominandoli, potrei comprometterli. Ma ti ripeto che sono molti, e che il loro numero cresce di giorno in giorno.

Salutami caramente Ulloa, e digli che gli scriverò fra breve. Un bacio al tuo Giorgio. E tu, mio *Generale*, credimi a tutte prove il tuo fedele Luogotenente

Giorgio Pallavicino

28. *Al medesimo — Parigi.*

Torino, 28 febbraio 1856.

Carissimo Amico,

In questo momento esce dalla mia camera il signor La Farina. Egli non può ajutarci nella sua *Rivista,*

dacchè questa, avendo bisogno di penetrare nel Lombardo-Veneto e nei Ducati, deve astenersi necessariamente dal far parola della *Quistione italiana*. L'egregio uomo non è ancora de' nostri, ma lo sarà tra breve; io non ne dubito.

Ieri, finalmente, fu pubblicato il brano della *North British Review*, da me tradotto. Spero che il secondo non si farà troppo attendere. Appena uscito, sarò sollecito di mandartelo.

Un organo della nostra opinione in Savoja tornerebbe affatto inutile. Il Savojardo è francese, svizzero o piemontese, non italiano. Agli occhi suoi noi siamo *gl' Italianissimi*, e questa parola, nel vocabolario dei retrivi, suona utopisti, avventurieri, faccendieri, scrocconi e peggio ancora. Un organo della nostra opinione sarebbe utile in Isvizzera, cioè nel Cantone Ticino. Scriverò in proposito a uno de' miei amici che ha stanza in Bellinzona e che, per simpatia politica, mi fu cortese d'ospitalità nel 48. — Nulla di nuovo relativamente al sequestro. Ti abbraccio.

Giorgio.

29. *Al medesimo — Parigi.*

Torino, 29 febbraio 1856.

Carissimo,

Nulla di nuovo. — Non mi venne ancora fatta la consegna del mio patrimonio. Negli scorsi giorni, ti ho scritto tre volte. Hai tu ricevuto le mie lettere? Ti abbraccio in fretta, ma con tutto il cuore. Il tuo

Pallavicino.

30. *A Giorgio Pallavicino — Torino.*

Parigi, marzo 1856.

Caro Amico,

Ho ricevuto le tue lettere del 18, 21, 28 e 29 febbraio decorso, ed i varii giornali in esse enunciati. Ricevetti pure i due articoli tradotti dall' inglese. Te ne ringrazio.

Da qualche tempo lo stato del mio povero cervello va peggiorando. Ogni menoma fatica m'è insopportabile; e nell' ozio forzato della mente le piaghe del cuore, sempre aperte e sanguinanti, inacerbiscono. Ciò ti spiega e giustifica il mio silenzio.

Non ho ancora ricevuto il libro del dottor Cunibert, che dici essermi stato spedito.

Ho veduto il signor Nigra. Ti ringrazio di avermi procurata la sua conoscenza.

Sarebbe temerità voler predire qual sarà l'esito delle conferenze. Molti credono assicurata la pace. Ma il numero di coloro che credono possibile il contrario, va un poco aumentando.

Govean m' invia da qualche tempo il suo giornale, nel quale ha già inserito alcuni articoli favorevoli alle idee da noi propugnate. Ti prego salutarlo in mio nome, ringraziarlo, stringergli la mano, e dirgli che faccio grande assegnamento sul suo concorso.

Potresti dirmi chi sia l' autore degli *Studii politici sull' Italia*, che si pubblicano nel *Diritto?*

Vedo annunciato ne' giornali piemontesi un libro col titolo *Ligue des Neutres.* L' hai letto? Che roba è?

Se vedi Tecchio, salutalo per parte mia, e digli che ho ricevuta la sua lettera.

La Cecilia dice aver cose importantissime da comunicarti. Ascoltalo. Se credi dovermi scrivere in proposito, trasmettimi la lettera con mezzo sicuro.

Chi scrive l'*Italia e Popolo?*

Bramerei sapere se e come abbiano risposto alla mia lettera il *Corriere mercantile di Genova* e la *Gazzetta popolare* di Cagliari.

Il *Tempo* di Casale, come ti dissi altre volte, ci è favorevole.

Come fu accolta la dichiarazione di Ricciardi? [1]

Tu mi scrivi che i nostri amici politici sono molti, ma che ti astieni dal nominarli per non comprometterli. Ti confesso non comprendere come la mia conoscenza dei loro nomi li potesse compromettere. Non trattasi di curiosità oziosa e puerile. Per fare una campagna, bisogna pur conoscere, almeno approssimativamente, il numero ed il valore de' combattenti.

Ulloa mi ha letto una tua lettera scoraggiata e scoraggiante. Se tu, mio valoroso luogotenente, minacci disertare la bandiera, che faranno gli altri, e chi resterà a difenderla?

La pace non è ancor fatta. Se pur fosse fatta, la causa italiana non sarebbe per questo perduta; ed il partito che abbiamo adottato e che proponiamo, sarebbe ancora il più opportuno per farla trionfare.

Due baci alle due Anne. A quella delle due che si chiama mia *implacabile nemica*, in cambio delle carissime sue parole d' affetto, un altro bacione.

A te, mio buono, caro e valoroso amico, una stretta di mano.

Manin.

[1] Riguardava l'opuscolo: *Murat e i Borboni.* — V. *Appendice.*
B. E. M.

31. *A Daniele Manin — Parigi.*

Torino, 14 marzo 1856.

Carissimo Amico,

Duolmi nel profondo dell' anima che la tua salute non si trovi in condizioni soddisfacenti. Anche la mia è alquanto sconcertata per gravezza di capo, inerzia di stomaco e disordine di nervi. Il medico dice che non è nulla, ed io lo credo; ma sento un gran bisogno di muovermi e di distrarmi. Perciò mi propongo di domandare un congedo alla Camera, e di condurmi a Parigi sul finire del mese corrente. Ho molto a dirti sulle cose e sugli uomini di questo governo, povero carrozzone uscito di rotaia! . . . . . .

Si faccia o non si faccia la pace, la causa nostra non è perduta, lo so: martire, ho la fede dei martiri; ma, tu l'hai detto, ed io l'ho ripetuto: « *se no,* NO!!! »

Il passo *divergente* Casa Savoja lo ha fatto, pur troppo, incatenando il Piemonte al carro della politica straniera. Se ora Casa Savoja indietreggiasse calando agli accordi coi perpetui nemici d'Italia — l'Austria ed il Papa —, o riconoscendo quello stato di cose ch'essa è chiamata a distruggere, non dovremmo noi, per essere consentanei al principio scritto sulla nostra bandiera, fare necessariamente una *evoluzione*, e passare con armi e bagagli nel campo repubblicano? A te l'ardua sentenza.

Ti ripeto che il *** e consorti non m'inspirano alcuna fiducia. Sono faccendieri ridotti al verde, i quali vanno

all'accatto d'un tozzo di pane, trattando la politica, come il calzolaio la lesina e il sartore l'ago e le forbici. Lavorano (e Dio sa in qual modo!) per non morire di fame. Ciò che vogliano i***, i*** e gli altri seri del medesimo conio, lo so da gran tempo: vogliono *utilizzare* (perdonami il gallicismo) il tuo nome perchè autorevole, e la mia borsa perchè ben fornita. Io provo una ripugnanza invincibile ad impacciarmi con simil gente. Quando si dice: «Così pensano Manin, Tommaséo, Ulloa, Ruggiero Settimo, Del Re, Carrano.... e Pallavicino,» io vo lieto e superbo di trovarmi in sì nobile compagnia; ma non mi curo di vedere il mio nome associato ai nomi screditatissimi dei ciarlatani che ti ho testè accennati. Nondimeno ascolterò il ***, poichè lo brami.

Ti mando una statistica dei nostri giornali e dei nostri giornalisti, pubblicata, non è molto, dall'*Italia e Popolo*. *La Ligue des Neutres* è una povera cosa, a quanto mi dissero il La Farina ed il Govean che l'hanno letta. Io sto leggendola e te ne parlerò di poi. Chi scrive l'*Italia e Popolo* è il signor Quadrio, emigrato lombardo del 21, onest'uomo ed anche uomo gentilmente educato, ma settario furioso e nostro avversario implacabile. Collaboratore del Quadrio è Federico Campanella, mazziniano genovese. [1] Il *Corriere mercantile*, più verecondo

[1] *L'Italia e Popolo* era diretta da Francesco Bartolomeo Savi, uomo di fede inconcussa, di carattere antico, ch'ebbe fine sì misera; divulgatissima in Liguria, rappresentava le aspirazioni e idee della parte repubblicana d'Italia. — Da non confondersi, notisi, con *L'Italia del popolo*, rivista a fascicoli che stampossi a Losanna - 1851-52 -, direttore G. Mazzini, nella quale collaborarono tutti i più noti repubblicani di quel tempo, compreso il signor Emilio Visconti-Venosta.

Maurizio Quadrio, nativo di Chiuro in Valtellina, morì nel feb-

degli altri fogli ministeriali, s'astenne da qualsivoglia polemica in ordine alla tua lettera. La quale fu lodata dalla *Gazzetta popolare* di Cagliari, e biasimata dallo *Statuto*, organo del ministero in Sardegna. La Dichiarazione Ricciardina, riprodotta dall'*Italia e Popolo*, passò inosservata. Tu puoi fare assegnamento sopra Govean: egli è tutto nostro. La Farina non avea compreso il tuo concetto: lo comprende ora e lo approva: anch'egli è de' nostri. Mi tornò impossibile lo scoprire l'autore degli *Studi politici su l' Italia.* [1] Ciò è un segreto di Valerio, e segreto impenetrabile.

Scrivimi ed amami. La tua implacabile nemica ti rende il tuo *bacione*. Impaziente di rivederti, io t'abbraccio con tutta l'anima. Il tuo

Pallavicino.

PS. Ho finito di leggere *la Ligue des Neutres.* È cosa di poco valore, tutta informata a spiriti austro-prussiani, e piena di contraddizioni. Tu ci sei nominato due volte, a p. 56 e a p. 73. Eccoti i due brani che ti riguardano:

L'Unité italienne peut se faire par la monarchie, ou par la république; par la république, cette unité serait combattue à outrance par les alliés: *c'est ce que M. Manin n'a pas compris, ou n'a pas voulu comprendre, lorsqu'il a fait ses récentes déclarations...*

braio di quest'anno (1876) in Roma, e fu uomo, a giudicarlo con Alberto Mario, pur da lui dissenziente nelle idee filosofiche e religiose, « di alto cuore, di anima sdegnosa, di carattere intiero. »

Il Campanella, vivente, non solo fu concittadino e amico del Mazzini, ma eziandio condiscepolo.

B. E. M.

[1] V. *Appendice.*

B. E. M.

« Cette Maison (la Maison de Savoie) s'est aliéné toute la Péninsule, dynasties et populations, *sauf peut-être M. Manin, émissaire épistolaire du gouvernement français* ».

Chi scrive così è ubbriaco. Da questi brani puoi giudicare tutto il libro [1].

La *Gazzetta popolare* di Cagliari (1.° marzo) pubblicava il seguente articolo.

« Il programma di Manin è pieno di stringente logica... È lo svolgimento del gran concetto nazionale italiano, al quale intendono, sebbene con mezzi diversi, tutti i patriotti della Penisola. È la fondazione di un gran partito nazionale che assorbisca tutte le quistioni di forma e si fortifichi col concorso di tutti i partiti patriottici, della Repubblica, della Monarchia e della Federazione. È il programma che vuole *il fine ad ogni costo* con tutti quei mezzi che valgano a conseguirlo. Il pensiero gigantesco di Manin aspira a riunire sotto una sola bandiera tutti i proseliti delle credenze diverse, con la legge della simpatia comune verso il fine, e con le concessioni reciproche. Noi facciam plauso all' ingegnoso progetto dell' illustre difensore di Venezia.....

« Senza discutere quanto possa fare per l' Italia il Piemonte nelle condizioni durissime in cui s' è posto, egli è certo che le aspirazioni dell' egregio Manin sono amiche della nazione, o per la fede, o pei precedenti, o pei desiderii tradizionali di più esteso dominio ».

Ho detto a Valerio che non hai ricevuto il libro del dott. Cunibert. Valerio ne scriverà a Parigi. Non ho veduto Tecchio. Ho veduto, ier l' altro, Tommaséo, il quale ti saluta affettuosamente. Salutami Giorgio, Ulloa e gli altri amici.

[1] V. *Appendice.*

32. *A Giorgio Pallavicino — Torino.*

Parigi, 11 maggio 1856.

Caro Amico,

Mi sono dimenticato di dirti che mi occorrerebbero alquante copie, tirate a parte, della lettera a Valerio che ti ho consegnata questa mattina, a fine di poterle distribuire ad alcuni giornalisti ed amici. Ama sempre il tuo affezionatissimo

Manin.

33. *Al medesimo — Torino.*

Parigi, 28 maggio 1856.

Caro Amico,

Leggi attentamente. Se approvi, manda al suo destino — Un bacione a te ed uno alla mia nemica.

Manin.

34. *Al medesimo — Torino.*

Parigi, 1.° giugno 1856.

Caro Amico,

Ho riletto il secondo articolo dell'*Economist*, quello che si trova nel numero del 24 maggio, e credo che giovi tradurlo e riprodurlo nei giornali italiani, tutto

ıer *esteso*, senza omettere nemmeno la conclusione. Io ıer mia parte tenterò di farlo riprodurre nel *Siècle*. ſupponendo che tu non sia ancora partito, ti mando ueste righe, e mille saluti affettuosi a te ed a quella ıuona lana della mia bella nemica.

Manin.

35. *Al medesimo — Aix-les-Bains.*

Parigi, 6 giugno 1856.

Caro Amico,

T' invio copia d' un mio recente carteggio con Torino. a condotta dell' amico A.... mi è sembrata per verità oco conveniente. Non gli scrivo per tema di lasciarmi fuggire qualche parola un po' dura. Se tu volessi scri- ergli in mia vece, a te sarebbe più agevole dorare la llola con le consuete tue forme d' elegante urbanità.

Notizie d' Italia portano che l' agitazione è vivissima. ebbe, a mio parere, un gran danno se la rivoluzione ppiasse prima che la comune parola d' ordine fosse sentita.

onverrebbe quindi attivare zelantemente la diffusione i scritti che espongono le nostre idee, anche per non ar libero il campo ad altre influenze opposte, ed a o avviso perniciose, p. e., *mazziniane* o *murat-*

ottore Pirondi a Marsiglia[1] non ha ancora ricevuto

e modenese del 1831, vissuto lungamente in quella città, lglio Siro, medico al pari del padre, è stanziato.

B. E. M.

le dugento copie a lui destinate; e non credo che le abbia ricevute nè anche Salazaro a Genova.

Io ho presso che finite le mie. Me ne occorrerebbero altre cento.

Il suddetto Pirondi crede che gioverebbe fare un'altra edizione, in cui gli articoli scritti in francese fossero tradotti in italiano, e divenissero così accessibili anche alle classi aventi educazione meno elevata. Non parmi che abbia torto.

Hai scritto a Ruggiero Settimo?

Mi fu detto che ne' giornali belgi comparvero due proclami, uno di Victor Hugo ed uno di Mazzini, per eccitare gl' Italiani ad insorgere. Qui non mi è stato possibile trovarli. Potresti procurarmeli?

Preme molto che sia al più presto stampato il noto articolo dell' *Economist* in un giornale italiano, *tutto per esteso*, compresa la conclusione.

Ho veduto il signor Olozaga, ministro plenipotenziario spagnuolo. Si mostra affezionatissimo alla causa italiana, e pronto a giovarle secondo sue forze. Intanto mi ha procurato influenze nella stampa liberale in Ispagna.

Ho già un corrispondente fra' giornalisti portoghesi.

Desidero molto ricevere notizie della tua salute e del viaggio della mia bella nemica, che spero già arrivata felicemente a Torino.

Attendo una lunga categorica risposta. Ti abbraccio.

Manin.

36. *A Daniele Manin — Parigi.*

Aix-les-Bains, 8 giugno 1856.

Amico carissimo,

La tua bella nemica è partita da Chambéry iersera, col corriere. Oggi aspetto con impazienza che il telegrafo mi annunci l'arrivo suo in Torino. Il vento settentrionale, avendoci da due giorni ricondotto il bel tempo, ho speranza che la cara viaggiatrice non avrà trovato ostacoli nei torrenti della Moriana o nelle burrasche del Cenisio, che aveano interrotto le comunicazioni fra l'Italia e la Savoia ne' giorni scorsi.

Arrivato qui, trovai due lettere dell'amico nostro, colle quali il valentuomo mi comunica i suoi dubbi intorno alla convenienza del pubblicare la tua Dichiarazione. Ho incaricato Anna di rispondergli a voce. Anna dunque gli dirà che l'assassinio politico, predicato dai mazziniani, è sventuratamente un fatto troppo notorio perchè altri possa negarlo o dissimularlo; che dobbiamo protestare altamente contro questo fatto, se pur vogliamo cattivarci la stima e le simpatie dell'Europa liberale; che l'effetto, prodotto dalla tua Dichiarazione in Inghilterra, è immenso, ecc., ecc. Tu lo vedi: la mia risposta a Degli Antoni consuona perfettamente con quella che tu trasmettesti al Valerio; il quale non vuole disgustare Mazzini e Compagnia; ciò è evidente.

Già saprai che l'*Opinione*, del 4 andante, pubblicò la tua Dichiarazione, traendola dal *Times*. Ora il *Diritto* deve trovarsi in un bell'impaccio: ciò che farà, l'ignoro. A ogni modo, Anna darà alle tue parole la maggiore

pubblicità possibile, riproducendole nel *Risorgimento*, nell'*Espero* e nella *Gazzetta del popolo*. Ne farà poi tirare due mila copie volanti, le quali saranno distribuite in Piemonte ed altrove.

Tommaséo mi ha risposto; eccoti un brano della sua lettera:

« . . . . Per adempire il dover mio a qualche modo e per far presto, le dirò brevemente che, se il Piemonte opera daddovero, tutti i savi e gli onesti saranno con lui, e con lui saranno le moltitudini, quando conoscano le sue intenzioni, finora non chiare. Ma vuol egli daddovero l'italiana unità? Non lo so, e non mi pare [1]. Giova richiedernelo, giova incuorarlo: ma prima ch'egli sia risoluto, prima che sia preparato, non giova eccitare quelli di dentro a mosse che sarebbero dal nemico impunemente compresse, che screditerebbero e svoglierebbero gl'Italiani; ond'essi, fatti ingiustamente diffidenti del Piemonte, come di traditore, abbandonati, come accade a chi perde, dagli stranieri che sono tutti più o meno nemici, si troverebbero più che mai lontani dalla concordia desiderata. »

Questa lettera, scritta da un segretario, è firmata dal povero cieco, il quale vi aggiunse, di proprio pugno, la seguente poscritta:

« Molti saluti a Manin. »

La *Gazette de Savoie*, del 7 corrente, riproduce un indirizzo al popolo italiano, pubblicato nella *Revue de Genève*. L'indirizzo, firmato da Marco Stucki, termina con queste parole:

« Réunissez-vous, et faites connaître d'un commun accord au comte de Cavour qu'il ne s'est pas trompé en

[1] V. Proemio, e nota 1 alla lettera 20, pag. 51.

défendant l'Italie, et que vous êtes toujours prêts à le seconder par le bras et par le cœur. »

Le copie al Salazaro furono spedite. In ordine alle altre cose, ti risponderò domani. Una colica, colle sue conseguenze, mi ha alquanto indebolito, e non voglio troppo affaticarmi, scrivendo lungamente. Addio dunque. Salutami l'Ulloa, e credimi a tutte prove il tuo

Pallavicino.

PS. Non ho l' *Opinione* del 5 corrente, ma l'avrò fra pochi giorni. Anna mi scrive: « On m'assure que le gouvernement se conduit à merveille.... » Salutami Giorgio e Ulloa.

37. *A Giorgio Pallavicino — Aix-les-Bains.*

Parigi, 9 giugno 1856.

Caro Amico,

Ti mando copia di un'altra lettera di Degli Antoni. — Leggi attentamente l' *Opinione* del 5 corrente. — Debbo arrestarmi, o continuare? Pensaci bene. — Hai ricevuta la mia lettera del 6? — Attendo con impazienza tue notizie.

Ama sempre il tuo affezionatissimo

Manin.

38. *A Daniele Manin — Parigi.*

Aix-les Bains, 10 giugno 1856.

Amico carissimo,

Sto meglio, e riprendo il mio carteggio. — Leggesi nell' *Armonia* degli 8 giugno:

« *Ultima protesta degli Italiani.* Sotto questo titolo ci giunse per la posta un foglio anonimo stampato alla macchia, indirizzato *a tutto il mondo civile.* Ci pare un programma di maniaci, i quali pure, se non potranno fare tutto il male che propongono, tuttavia potrebbero fare più male di quello che certi diplomatici aspettano. Ecco un saggio di questo deliramento:

« Quali sono le aspirazioni degli Italiani?

» 1.° Amicizia e fratellanza con tutte le nazioni del mondo.

» 2.° Che l'Italia sia degli Italiani.

» E che? Se la Francia è dei Francesi, l'Inghilterra degli Inglesi, l'Austria degli Austriaci, ecc. perchè mai l'Italia non debbe appartenere agli Italiani?

» *Ma gli Italiani sono inetti a governarsi da loro.* Vili sicofanti, ringoiate l'orrenda bestemmia! V' ha più sapienza governativa sotto il cranio dell' ultimo tra' politici italiani, che nelle menti di tutti gli immorali maestri di politica, onde si compongono gli stranieri gabinetti che c' insultano.

» 3.° Che l'Italia sia *una ed indivisibile*, e venga retta ad unico reggimento, libero e civile, quale si addice ad un gran popolo, maestro di civiltà a tutto l'orbe.

» E rispetto a ciò, gl'Italiani prescindono da ogni questione di forma di governo, fanno astrazione da qualsivoglia nome. I papi però tornino alla rete. Peschino anime a posta loro, ma smettano dal tiranneggiare sui corpi.

» 4.° Che le leggi fondamentali degl'Italiani consacrino, tra gli altri diritti: » I. La eguaglianza davanti la legge; II. L'autonomia de' municipi relativamente alla propria amministrazione; III. La libertà individuale; IV. L'inviolabilità del domicilio e del segreto delle lettere; V. L'inviolabilità della proprietà; VI. La libertà di coscienza; VII. La libertà di stampa, sottratta alle pressioni ed influenze de' governi stranieri; VIII. La libertà d'insegnamento e di riunione; IX. La risponsabilità dei ministri; X. L'istituzione della Guardia Nazionale sopra larghissime basi, ecc.

» Con quali mezzi possono gl'Italiani compiere le loro aspirazioni?

» I mezzi di redenzione ci vengono elargiti dalla natura; la vigorosa nazione spagnuola ci rese edotti sul metodo di valercene. Questi mezzi sono gli Apennini. È là che il portentoso *sincretismo* dei militanti italiani dovrà segnare la pagina più gloriosa della storia moderna. È là che migliaia di bande armate si getteranno per sostenere le ultime definitive battaglie contro gli usurpatori ed i tiranni.

» Eccetto il territorio sardo, nel resto d'Italia quei monti saranno gremiti di guerriglie organizzate secondo il sistema spagnuolo. E queste, dirette da provetti capi, agiranno a colpo sicuro, tenendosi ora separate, ora riunite a norma delle esigenze dei casi.

» Conoscitori dei luoghi, padroni d'inaccessibili posizioni, francheggiati dalle simpatie e dalla materiale cooperazione di tutti gli abitanti delle pianure, al suono

ininterrotto delle campane a stormo, noi rintuzzeremo tutte le orde austriache, tutti gli scherani del Papa-Re, tutte le mercenarie truppe del Borbone.

» E guai se le altre nazioni, non contente della parte di fredde spettatrici in quella lotta suprema, ammaliate dalle mene dell' infernale diplomazia, rivolgeranno le armi fratricide contro di noi; guai!

» Il nostro partito è già fermo: la guerra di Spagna, l' incendio di Mosca sono presenti alle nostre menti con tutti i loro episodi.

» Noi ridurremo in cenere le nostre più cospicue e monumentali città, devasteremo i nostri floridi campi, lascieremo per ogni dove le vestigia della distruzione e dello esterminio.

» Senza distinzione di età, di sesso o di posizione sociale, noi saremo tutti militanti; noi affronteremo con ogni sorte di armi e con furore disperato i Vandali redivivi, che oseranno varcare i nostri confini e conculcare il santissimo diritto delle genti.

» Monti di cadaveri solleveremo ne' monti; torrenti di sangue faremo scendere nei piani.

» Allora sì che l'Italia potrà dirsi una *terra di morti;* ma i morti non saranno tutti Italiani. Il visitatore dei nostri campi di battaglia dovrà notare con sorpresa che intorno ad ogni estinto italiano giaceranno almeno venti cadaveri stranieri.

» L' avranno voluto! » [1]

Se questo documento, mostruoso parto di cervelli febbricitanti, sia il proclama di Mazzini, che io devo procurarti, non lo so; ma certo veniva elaborato nelle officine mazziniane.

[1] Avea torto l' *Armonia* di chiamare *delirio* tale protesta? Non lo crediamo. G. P.

L'*Armonia* soggiunge:

» Mentre gl' Italiani fanno l' *ultima loro protesta*, Victor Hugo dal suo nuovo rifugio di Guernesey pubblica un *appello all' Italia*, stampato dalla *Nation* di Brusselle, che dice averlo avuto da Mazzini. Eccone un brano:

» Italiani, l'ora s'approssima, e io lo dico a vostra gloria, si approssima per voi. Voi siete oggidì il grande spettro che inquieta i troni continentali.

» Il punto del vulcano europeo, donde si svolge in questo momento più fumo, è l' Italia.

» Sì, il regno dei mostri e dei despoti, grandi e piccoli, non ha più che alcuni istanti di vita; noi siamo alla fine. Ricordatevi: voi siete i figli di questa terra predestinata per il bene, fatale per il male, su cui spandono la loro ombra due giganti del pensiero umano, Michelangelo e Dante: Michelangelo il giudizio, Dante il castigo.

» Conservate intatta e vergine la vostra missione sublime.

» Non lasciatevi abbattere nè punto, nè poco.

» Bando al sonno, all' indolenza, al torpore, all' oppio, alla tregua; *agitatevi, agitatevi, agitatevi!* Il dovere per tutti, per voi come per noi, si è l' agitazione oggi, l' insurrezione domani.

» La vostra missione è ad un tempo stesso distruggitrice e civilizzatrice. Essa non può non compiersi. Non ne dubitate; la Provvidenza farà sortire da quell' ombra un' Italia grande, forte, felice e libera. Voi portate in voi stessi la rivoluzione che diverrà il passato, e la rigenerazione che fonderà l' avvenire. V' ha nello stesso tempo sulla fronte augusta di questa Italia, che noi scorgiamo fra le tenebre, i primi bagliori dell' incendio e i primi splendori dell' alba.

» Sdegnate adunque ciò che altri si mostra pronto ad offrirvi.

» *Diffidate dei Re;* confidate in Dio ».

L'*Armonia* nel medesimo numero (132) parla di te in questi termini:

» Il *caro Valerio* ebbe finora il monopolio degli annunzi della Ditta Manin. Ma sembra che gli affari non sieno più così netti tra il capo della Ditta ed il caro Valerio; imperciocchè il Manin avendo mandato un nuovo annunzio nella solita forma di lettera, questo non fu pubblicato dal *Diritto*, ed il signor Manin dovette ricorrere al *Times*, il quale gentilmente si porse all'invito, pubblicando la lettera con qualche comentario bene appropriato. Noi ignoriamo le cagioni di questo dissenso dei due amici. Tuttavia, considerando che la lettera dell'ex-Dittatore è una requisitoria contro gli uomini del pugnale, non possiamo credere che il *Diritto* voglia negare l'accesso a questa lettera per sè stessa, ma conviene che da più alto origini la discrepanza. Checchè ne sia però, noi lasceremo da parte le persone per trattenerci della lettera ».

E qui l'*Armonia* ne pubblica alcuni brani, accompagnandoli de' suoi comenti. Ho scritto a Torino perchè mi si mandi subito il N.° 132 del foglio clericale. Te lo spedirò a corso di posta.

Quando il *Diritto* ci mancasse (e temo che ci mancherà), potremmo rivolgerci al *Risorgimento;* il quale aderisce alle tue dottrine nel modo più esplicito. Eccoti le sue parole:

» Il *Times* pubblicava in questi giorni una lettera di Manin, la quale s'informa a principii e sentimenti troppo nobili e giusti, perchè non abbia a trovare un eco in tutti i cuori onesti: d'altronde essa è un'eloquente confutazione di certi pregiudizi degli stranieri

contro gl'Italiani. È a questo doppio titolo che la riproduciamo ».

La Farina, che conosce intimamente Ruggiero Settimo, mi assicurò che l'uomo onorando è con noi; è dunque inutile ch'io gli scriva.

Ho ripetuto l'ordine di mandare al dott. Pirondi le copie a lui destinate; ma non credo necessario fare un'altra edizione per que' motivi che tu stesso mi hai addotti in Parigi su questo proposito. Aggiungi che il tuo programma è svolto maestrevolmente nella tua lettera a Valerio degli 11 febbraio [1]. Questa lettera, scritta in italiano, può essere letta anche dalle classi aventi un'educazione meno elevata. Ciò che ora preme, si è la diffusione della tua protesta contro l'assassinio politico. Ti ripeto che ne saranno tirate duemila copie in foglietti volanti.

Anna è giunta felicemente in Torino. Io sto al solito, e finisco abbracciandoti con vivissimo affetto. Il tuo

Pallavicino.

39. *Al medesimo — Parigi.*

Aix-les-Bains, 11 giugno 1856.

Amico carissimo,

Tu l'hai detto: « Bisogna combattere i pregiudizi e trionfarne. » Dunque *continua*, se pur non vuoi cedere il campo ai mazziniani; i quali si studiano di prendere

[1] Pubblicata nel *Diritto* del giorno 15. — V. *Appendice*.

B. E. M.

l'iniziativa con proclami incendiari, e con ogni maniera di pratiche parricide. Mazzini fu veduto, non è molto, a Basilea....

Ho ricevuto la tua lettera del 6, e ti ho subito risposto: ieri ti scrissi di nuovo, trasmettendoti alcuni brani dell'*Armonia* e del *Risorgimento*. Oggi scrivo a Degli Antoni.

Coraggio e perseveranza! Io sono tutto tuo

Giorgio Pallavicino.

PS. Non ho l'*Opinione* del 5 corrente, ma l'avrò fra pochi giorni. Anna mi scrive: « On m'assure que le gouvernement se conduit à merveille.... » Salutami Giorgio e Ulloa.

40. *Al medesimo — Parigi.*

Aix, 12 giugno 1856.

Carissimo Daniele,

Eccoti un brano d'una lettera di mia moglie del 10.

« Hier j'ai été chez Rattazzi, je lui ai tout dit, et je n'ai rien oublié. En lui remettant la lettre d'Ulloa, et en lui parlant de ce brave homme, j'ai remarqué qu'il avait l'air d'être enchanté de pouvoir faire quelque chose pour lui.... Quand j'ai montré à Rattazzi le billet de Tommaséo » (quello che t'ho mandato), fino alle parole: *giova richiedernelo*, *giova incuorarlo*, « il s'écria: « Mais peut-on encore douter des intentions du gouvernement? Nous sommes Italiens, et nous ne voulons plus *della politica del carciofo.* »

« Il semble que tout le monde soit contraire à la déclaration *del pugnale:* la susceptibilité italienne en est offensée [1]. »

Ho risposto ad Anna in questi termini:

« Si tout le monde est contraire à la déclaration *del pugnale*, tout le monde a tort. Mes chers compatriotes sont des enfants qui boudent: laissons-les bouder. Voici le moment de rompre en visière avec la démagogie, et de repousser de nous toute solidarité avec Mazzini et ses adeptes. Moi aussi je suis susceptible, moi aussi je suis jaloux de l'honneur national, je le suis autant et plus que personne au monde. Et c'est précisément parce que je suis susceptible, parce que je suis jaloux de l'honneur national que je repousse avec horreur cette infâme théorie du couteau qui nous déshonore aux yeux de toute l'Europe. Vous pouvez nier un fait, mais vous ne le détruirez pas. Il vaut donc mieux l'avouer franchement, et déclarer sans réticence que la nation n'est pas responsable des folies et des crimes de quelques individus. Voilà mon avis. »

Hai tu ricevuto le mie lettere dell'8, 10 e 11 corrente? Domani ti scriverò a lungo: oggi ti abbraccio in fretta, ma con tutto il cuore. Il tuo

Pallavicino.

41. *A Giorgio Pallavicino — Aix-les-Bains.*

Parigi, 13 giugno 1856.

Caro Amico,

Ho ricevuto le tue lettere 8 e 10 giugno corrente. Poichè hai l'intenzione di far tirare due mila copie in

[1] V. *Appendice.*

fogli volanti del mio scritto contro l'assassinio politico, ti pregherei di badare che fosse stampato l'originale italiano, e non la *traduzione della traduzione inglese.* Io non ho conservato copia d'esso originale, e perciò converrebbe reclamarlo da Valerio, nel caso probabile che non l'avesse pubblicato nel *Diritto.*

Il corrispondente parigino del *Times*, che spedì a questo giornale il suddetto mio scritto, risponderà all'articolo dell' *Opinione* del 5 corrente, in cui sono accusato d'aver diffamato l'Italia, e recato pregiudizio alla causa nazionale.

Ti prego di far attenzione quando la detta risposta comparirà, e se la trovi soddisfacente ed utile per la diffusione delle nostre idee, potresti farla tradurre e riprodurre in giornali italiani, e in pari tempo stampare in foglietti volanti, da far circolare in Piemonte e nel resto d'Italia.

T'invio un'altra lettera di Degli Antoni ed un articolo del *Fischietto.* [1] È evidente che non si può continuare con le lettere al *Caro Valerio*, che probabilmente rifiuterebbe inserirne altre.

Ecco dunque il mio disegno, che sottopongo alla tua approvazione.

I.

Di tutti gli scritti inviati a Valerio in maggio decorso, facciamo subito una edizione affatto simile a quella degli scritti precedenti.

[1] V. *Appendice.*

Il titolo sarebbe:

Partito Nazionale Italiano

Indipendenza *Unificazione*

Altri scritti di Daniele Manin
Sulla Quistione Italiana
Inviati al Deputato Lorenzo Valerio
In maggio 1856.

Questa edizione conterrebbe:

1. 2. 3. Le tre lettere 11, 20, 23 maggio, già pubblicate nel *Diritto.*

4. La lettera 25 maggio sull'assassinio politico, la quale, benchè già fosse stampata a parte, non si potrebbe omettere per non lasciare imperfetta la serie.

5. 6. Le due ultime lettere 28 e 30 maggio, che probabilmente non saranno pubblicate dal *Diritto*, e delle quali credo necessaria ed urgente la pubblicazione.

Credo che tutto ciò potrebbe contenersi in quattro pagine del medesimo sesto e carattere dell'edizione degli scritti anteriori.

Non si farebbe alcuna menzione della pubblicazione o non pubblicazione nel *Diritto*, poichè li annunziamo semplicemente come scritti *inviati*, e non come scritti *pubblicati.*

Per non alterare l'ortografia una volta adottata, si continuerebbe a stampare patriotti con due *t.*

II.

Prendo all'invito della Direzione del giornale inglese *News*, scriverò ad esso giornale due o tre lettere sulla quistione italiana, che potranno essere riprodotte dai giornali, e se lo meritano, stampate separatamente.

III.

Co' materiali che avevo già preparati per alcune altre letterine a Valerio, formerò una piccola chiacchierata di tre o quattro pagine col titolo di *Alcune altre parole sulla quistione italiana*, e, dopo ottenuta la tua approvazione, la faremo stampare in un mezzo foglietto, cui daremo la maggiore pubblicità, e che i giornali potranno riprodurre, se lo crederanno opportuno, o distribuire agli abbonati inserendoli ne' loro fogli.

Ho meditato sul consiglio di Govean. Non mi dissimulo i vantaggi del silenzio. Intanto gli eventi incalzano, e noi non facciamo niente per prepararvici. Del resto, quand'avrò fatto il lavoro, lo esaminerai con tutta l'attenzione, e giudicherai tu stesso se la sua pubblicazione sia opportuna.

Quest'è il mio piano di campagna. Se approvi, puoi intanto dar opera all'esecuzione del n.° I. Io sto lavorando pel n.° II; e, dopo ricevuta la tua approvazione e in massima, mi occuperò del n.° III, che sarà poi soggetto alla nuova tua approvazione, quando lo scritto sarà compiuto.

Caro il mio bello e bravo luogotenente, noi siamo in ballo, in un ballo furioso, nel quale non è improbabile che ci rompiamo il collo. Pazienza! Ero e sono preparato e rassegnato a veder rotta la mia carriera politica per aver osato dire al mio paese verità dure ma salutari. Ma se la mia influenza politica resiste a questa scossa, è probabile che ne riesca più robusta. Vedremo!

Non dimenticare l'articolo dell'*Economist*. — Hai avuto risposta da Garibaldi? Hai notizie di Foresti? — Se hai

occasione di scrivere a Tommaséo, ti prego di salutarlo affettuosamente per me.

Ama sempre l'amico tuo

Manin.

42. *A Daniele Manin — Parigi.*

Aix-les Bains, 15 giugno 1856.

Amico carissimo,

Poichè sei sceso nella lizza, devi combattere — combattere fino all'ultimo sangue. Chi biasima la tua lettera, o non l'ha capita, o non vuol capirla. Tu condannasti un fatto notorio. Come negare, come nascondere un fatto notorio? Esiste una setta sedicente liberale, che predica l'assassinio politico, e l'Europa va persuasa che tutto il partito italiano sia macchiato di questa pece. Era dunque pietà verso la patria il disingannare l'Europa sovra un punto di tanto rilievo; era debito di generoso cittadino il respingere ogni *solidarietà* con individui e consorterie professanti dottrine antisociali. Continua dunque, continua, te ne supplico!

Eccoti alcuni brani del mio carteggio politico.

Al Degli Antoni:

« Spiacque a Manin il procedere del *Diritto* a suo riguardo; ed il valentuomo si sconforta vedendosi abbandonato, o timidamente spalleggiato dagli amici suoi. Intanto i clericali ridono delle nostre discordie (legga l'*Armonia* degli 8 corrente), ed i mazziniani (non molti, ma energici ed operosissimi) vengono infiammando le popolazioni con proclami incendiari. Mazzini fu veduto, non è molto, a Basilea....

» O con Mazzini, o contro Mazzini: bisogna decidersi.

» Guai a noi, se i mazziniani prevalessero momentaneamente in qualche parte d'Italia! Il mazzinismo sarebbe combattuto in pari tempo dall'Austria e dalla Francia, mentre il Piemonte non potrebbe nè difendere la rivoluzione, perchè infetta d'umori demagogici, nè combattere la demagogia, perchè militante alla bandiera italiana. E noi dovremmo un'altra volta ingojare l'onta dell'intervento straniero!...

A mia moglie:

» Manin est dans le vrai: je le défendrai de toutes mes forces. Manin domine l'horizon politique du haut du *Mont-Blanc*, tandis que les hommes du *Diritto* n'ont jamais quitté leur petit *Superga*. La question italienne est aujourd'hui une question européenne: il nous faut donc, pour réussir, les sympathies et l'assistance morale de l'opinion publique en Europe. Que l'Europe sache une fois que les patriotes italiens repoussent toute solidarité avec les démagogues. Le moment est venu où il faut écraser la démagogie. Si la démagogie commence la révolution ou s'en empare,... nous sommes perdus. Chez nous la démagogie s'appelle *Mazzini:* à bas donc Mazzini! A bas la théorie du poignard prêchée par les mazziniens! »

Alla stessa:

« Ti prego di recarti dal Rattazzi, e di domandargli confidenzialmente, in mio nome, se l'*Opinione* dei 5 giugno col suo articolo intitolato: *I nemici d' Italia*, esprima soltanto il proprio avviso, o quello pur anche del ministero sardo. Procura di conoscere il sentimento del Rattazzi e de' colleghi suoi intorno alla lettera in discorso. E tu potrai ripetere al Rattazzi le ragioni che io ti scrissi in favore di quella nobile Protesta, che tende principalmente a frapporre un abisso tra il

partito italiano e Mazzini, l'avversario irreconciliabile di Casa Savoja. Tu puoi confidare al Rattazzi ed al Cavour, se lo credi opportuno, che io approvai la lettera, prima che fosse pubblicata, e che l'approvo ancora, malgrado le ire generose della suscettività italiana. Se il governo del re non sostiene Manin e la *rivoluzione sapiente*, prevarranno Mazzini e la *rivoluzione demente*: io lo predico.... »

A***:

« Voi siete un nobilissimo cuore! Badate a non avventurarvi in un'impresa, generosa, sì, ma forse imprudente. Voi dite: Oggi non è mestieri di programma politico, che trovasi nel cuore di tutti, ed è l'indipendenza e l'unificazione della patria nostra: — ma credete voi che l'esercito sardo combatterà le vostre battaglie, quando non conosca *tutte le vostre intenzioni?* Perchè fra noi, schietti Italiani, non vi sarebbe unanime consentimento nella formola nazionale: *Vittorio Emanuele re d'Italia?* Senza questa formola, la sola che possa prevenire le nostre discordie, io non vedo che generosi conati, i quali riusciranno infallibilmente ad una catastrofe. »

Oggi scriverò al Tommasèo.

La stampa francese non ha ancora riprodotto la tua lettera, pubblicata dal *Times*. Sapresti dirmi la causa di questo silenzio? — Ieri, ti ho spedito, in sopraccarta, le tre lettere pubblicate dal *Diritto*: le hai tu ricevute?

Il *** mi ha corbellato; pazienza! — Mi dispiace che il Dabormida, andando a Pietroburgo, sia passato da Vienna, ed abbia fatto visita al conte Buol. E che! Sarebbe ancor possibile una conciliazione fra il Piemonte e l'Austria?

Ricevo in questo momento la carissima tua dei 13; a domani la risposta — Ti abbraccio. Il tuo affezionatissimo amico

Giorgio Pallavicino.

43. *A Giorgio Pallavicino — Aix-les-Bains.*

Parigi, 15 giugno 1856.

Caro Amico,

Leggi attentamente l'inclusa: se approvi, mandala al suo destino. È l'ultima lettera che indirizzo al *Caro Valerio.* Stimo inutile che questa sia compresa nell'edizione della seconda serie de' miei scritti, la quale dovrebbe, a mio avviso, finire con la lettera 29 maggio, che chiede manifestazioni d'unanime consentimento nella formula nazionale. Bada che in questa c'è un'omissione per errore di stampa. Dove dice: *È stato ucciso dalla concordia presente*, dee dire: *È stato ucciso dalla concordia nostra presente.*

Ti confermo le precedenti. Persisto a trovare opportuno il disegno o piano di campagna che ti ho comunicato.

Nella traduzione dell'articolo del corrispondente del *Times* gioverebbe moderare alquanto la vivacità del linguaggio.

Sono molto stanco. Dappoichè il mio valoroso luogotenente ha dovuto serbare un prudente silenzio, che approvo, sono costretto a lottar solo. Non una voce si innalza a prender la mia difesa.

Ho ricevuto le tue dell'11 e 12 corrente. — Se muoio sulla breccia, spero che tu mi farai l'articolo necrologico.

Addio di cuore.

Manin.

44. *Al medesimo — Aix-les-Bains.*

Parigi, 15 giugno 1856.

Caro Amico,

Ti mando una nuova lettera di***. Fammi la carità di rispondergli in mia vece. Indi rimandami la lettera e una copia della risposta per mia norma.

Tutti i giornali del Piemonte mi attaccano furiosamente.

Ho nuovamente pensato alla situazione delle cose, e credo non convenga pubblicare l'altra lettera a Valerio che ti ho spedita questa mattina. Se fu già inviata, scrivi tosto che non si stampi.

Ama sempre il tuo affezionatissimo

Manin.

45. *Al medesimo — Aix-les-Bains.*

Parigi, 16 giugno 1856.

Caro Amico,

Ti mando un esemplare delle tre ultime lettere stampate nel *Diritto*, con alcune piccole correzioni.

Ti confermo le mie precedenti.

Lettere di Londra mi parlano dell'effetto eccellente che produsse fra gl'Inglesi la mia dichiarazione contro l'as-

sassinio, e della rabbia furibonda de' mazziniani. Qui pure sono furiosi.

Potresti informarti quale effetto abbia prodotto la detta dichiarazione in Germania, quali giornali ne abbiano parlato, e come?

Scusa se ti secco con le mie lettere, ma tu sei oggimai il solo *mio scudo* ed il solo *mio stocco*.

Addio.

Manin.

46. *A Daniele Manin — Parigi.*

Aix-les-Bains, 17 giugno 1856.

Amico carissimo,

Approvo il tuo *piano di campagna*, e m'incarico di dare pronta esecuzione al N. 1.

Ho riveduto Foresti [1] a Chambéry la mattina del 5 cor-

[1] Fu anch'egli de' martiri dello Spielberg col Pellico, il Confalonieri, Maroncelli, Pallavicino... e per fede e costanza degno d'essere ricordato ad esempio.

Nativo di Conselice, ora provincia di Ravenna, a ventun anno laureato in ambe le leggi nella bolognese Università, ne uscì con tali attestati di lode, che il governo italiano (il 1813, credo) non fu difficile ad accordargli un ufficio al Tribunale criminale di Ferrara. Verso il 1816 recavasi pretore a Crespino, che pel trattato di Vienna l'Austria avea tolto al papa colla Traspadana unendolo al Polesine, provincia di Rovigo, e fu di là che compiendo a' doveri della propria carica, rettamente amministrando la giustizia, diedesi a cospirare politicamente contro l'Austria. Scoperto e coinvolto cogli arrestati del 1821, e dannato a morte, la pena vennegli per grazia commutata nel carcere duro dello Spielberg; donde — come gli

rente. Facea colezione e dovea, un po' più tardi, continuare il suo viaggio alla volta di Torino. Ma dov' egli

altri — usciva nel 1838, incoronandosi l'imperatore Ferdinando re del regno Lombardo-Veneto, per avviarsi alla volta d' America.

In Nuova Yorck ebbe accoglienze onorevoli e festose, e fu tale l'ossequio e l'affetto del governo e popolo per lui che, nominatolo cittadino, venne tenuto fra' migliori e riputati di quella città cospicua; e valga a testimonianza essere stato successivamente eletto professore di belle lettere italiane in cinque Collegi e nell' Università.

Nè le moltiplici e soverchie faccende lo distolsero un momento dal dedicarsi ad opere di carità e di amor patrio; e, sempre a beneficare primo, primo a lenire miserie, fondava il Comitato di emigrazione italiana, a grandissimo sollievo di molti, adoperandosi a procacciare lavoro e uffici agl'Italiani che ivi giungevano, ed a' più acconci lezioni e cattedre: onde il suo nome suonò lungamente riverito e caro in quella metropoli.

Lo scosse il 1848 e, anelo di rivedere la patria e di sacrarsi ad essa, affidossi all' Oceano e giunse a Parigi; ma le infauste vicende dei nostri rivolgimenti lo indussero a ripartire per l' America. Non essendo riuscito a ottenere l'esercizio del Consolato Americano in Genova, a cui avealo destinato il governo federale, risolvette nel 1856 di cercar riposo in Piemonte a ristoro anche di sua salute assai deperita negli ultimi anni, e non tardò a conciliarsi l'affetto e la stima universali.

Fido alle sue opinioni democratiche e repubblicane, raffermate con diciott' anni di stanza in Nuova Yorck, mantennesi largamente tollerante di quanti dissentissero da lui sulle forme di governo, pur di saperli amanti di un' Italia libera e indipendente. Integro e giusto, savio senza pretensione, benefico con modestia, castigatissimo in atti e in parole, squisitamente affettuoso, temprava le rigorose lezioni dell' esperienza con la inalterata serenità dello aspetto; e morì in Genova addì 14 settembre del 1858 di circa sessantacinque anni, non ancora compiti tre mesi dalla sua più recente nomina a Console Americano, lasciando desiderio di sè nei forti petti e in chiunque ebbe la ventura di avvicinarlo.

La sua salma fu accompagnata e deposta nel cimitero di Staglieno.

B. E. M.

sia in questo momento, lo ignoro: non ho più inteso parlare di lui.

Garibaldi non mi ha risposto. Sarebbe immensa sventura che quel fortissimo Italiano s'imbarcasse inconsideratamente in qualche impresa disperata. Io lo temo, ed ho motivo di temerlo.

I mazziniani si agitano furiosamente; e Mazzini a quest'ora se ne sta forse appiattato in qualche cantuccio al di là dall'Alpi. Io so che si vorrebbe far insorgere Napoli senza la parola d'ordine: *Vittorio Emanuele re d'Italia.* Queste pratiche sono evidentemente un maneggio mazziniano: ho quindi ricusato di prendervi parte. Guai a noi, lo ripeto, se la rivoluzione facesse sventolare in Italia una bandiera che non fosse quella del Piemonte costituzionale!

Valerio promise di riprodurre nel *Diritto* l'articolo dell'*Economist.* Tommaséo, che ti saluta, aderirà al tuo desiderio, scrivendo sulla *Riforma cattolica.*

Il *Diritto* pubblicava, il 14 ed il 15 corrente, due buoni articoli sulla *Questione Italiana.* Se non li hai, te li manderò.

Desidero molto che altri risponda per te ai poveri sofisti dell'*Opinione* . . . . . .

Ma non meritano risposta l'*Armonia* e il *Fischietto.* Chi crede oggi a *Don Basilio?* Chi si occupa d'*Arlecchino?*

« Non ragioniam di lor, ma guarda e passa. »

Anna mi scrive:

« La fête de dimanche a été magnifique: tout le monde était ému. L'esprit de l'armée ne laisse rien à désirer... J'ai dit à M.r de Cavour: « Vouz devez être très-satisfait *del vostro operato.* » Il m'a répondu: « Pas encore... »

Continua, continua, continua; e poichè siamo in ballo, balliamo!

Ti abbraccia il tuo

Pallavicino.

47. *A Giorgio Pallavicino — Aix-les-Bains.*

Parigi, 17 giugno 1856.

Caro Amico,

Il Pirondi scrive da Marsiglia che non ha ancora ricevute le copie a lui destinate; che ha mezzo di diffonderle in tutte le parti d'Italia; e che potrebbe collocarne facilmente un migliajo.

Io do molta importanza alla diffusione dei primi scritti, che preparano alla intelligenza dei seguenti. Converrebbe attivare vivamente essa diffusione. Ignoro che cosa siasi fatto finora a questo fine. Gioverebbe che tu ti facessi render conto dell'impiego delle tre mila copie.

Ho ricevuto l'*Armonia.* Veramente la ritraduzione della mia lettera dall'inglese è detestabile, ed è appunto questa che fu riprodotta da tutti i giornali. Anche di ciò dobbiamo ringraziare le esitazioni e gl'indugi di Valerio. [1]

Ho ricevuto le tue quattro righe del 14 corrente.

Bisogna che ti confessi che comincio ad essere stanco di logorarmi il cervello e la salute per essere attaccato sempre e da tutti, e non essere difeso da nessuno.

Erano noiati delle lettere. Ora domandano articoli. Ma

[1] Valerio esitava sempre tra Manin e Mazzini.

le lettere non sono altro che articoli col *Caro Valerio* in testa. Ma vogliono articoli lunghi. E se io non mi sentissi attitudine a fare articoli lunghi? E se io credessi che le idee da propagare si seminano meglio gradatamente e ad intervalli? Mi par di sentire quel malato che per guarire più presto voleva prendere in una sol volta le pillole destinate ad esser prese d'ora in ora per tre giorni.

E bisogna anche osservare che le brevi lettere sono riprodotte dalla stampa estera, ed ottengono così tre o quattrocento mila lettori in Europa e fuori; mentre i lunghi articoli non sarebbero riprodotti, e quindi non sarebbero letti che da qualche centinaio di Piemontesi.

Valerio non ha risposto alle due lunghe mie lettere, delle quali ti ho già mandato copia. Ieri gli ho scritto di nuovo.

Ho ricevuto di Svizzera per la posta l'indirizzo agl'Italiani di Victor Hugo. A tergo vi è una poesia intitolata *La Sveglia*, che chiama essi Italiani a combattere la grande battaglia del riscatto sotto la *rossa bandiera;* li ammonisce di star *all'erta! che in veste di falso profeta non scenda Caino dai fonti del Po;* ricorda che Italia due volte si è data in braccio d'un re mentitore, che l'ha tradita; s'indirizza ai *mendici, che vivono del lurido pane che cade dal desco de' loro nemici;* ed esclama: *Su, su, gente ignuda! la squilla è sonata,* LA FIACCOLA ACCESA, BRANDITO IL PUGNAL!

Se que' signori di Torino, che la vogliono fare da maestri, non fossero ciechi, vedrebbero che là sta il pericolo, il quale non può essere scongiurato dalle loro ristrette idee municipali, ma soltanto dalla grande idea nazionale; e quindi allorchè cerco propagarla, invece di suscitarmi imbarazzi ed intoppi, dovrebbero secondarmi ed agevolarmi la strada.

Ho detto ad Ulloa quanto lo risguarda. Ti saluta e ti ringrazia.

Il mio Giorgio contraccambia esso pure i tuoi saluti.

Ti abbraccio. Il tuo affezionatissimo

Manin.

48. *A Daniele Manin. — Parigi*

Aix-les-Bains, 18 giugno 1856.

Amico carissimo,

L'articolo del corrispondente del *Times* è ben fatto; e l'ho spedito jeri a mia moglie. Ma io sono d'avviso che debba essere riprodotto soltanto fino alle parole: *but appealed to all Italians who truly love their country to combat it.* Infiniti sarebbero i clamori dei giornali piemontesi, quando altri li accusasse di non aver combattuta la dottrina dell'assassinio politico con sufficiente energia, e d'avere *trop souvent plaidé les circonstances atténuantes.* Nè Mazzini ci saprebbe grado di quelle parole: « Quanto ai mazziniani, accusati di predicare questa odiosa dottrina,... noi speriamo ch'ei si daranno premura di smentire siffatta accusa. » Qui l'ironia è manifesta, e non mi sembra opportuna. Tu che ne dici?

Anna mi scrive in questi termini:

« Ce matin, j'ai été chez Rattazzi pour faire ta commission. Je l'ai trouvé très-aimable, et tout-à-fait d'accord avec toi, quant à la lettre de Manin. Il m'a assuré que le ministère n'entre pour rien dans la critique de l'*Opinione* du 5 juin, et il avait l'air de désapprouver complètement la manière avec laquelle les journaux ont accueilli la lettre en question. Il m'a dit: « Les jour-

naux s'y sont très mal pris; leur critique a fait plus de mal que de bien. Ils pouvaient dire quelques mots en faveur de l'Italie en interprêtant les paroles de Manin dans leur sens véritable. Au lieu de cela, ils ont fait un pâté qui n'a pas le sens commun. » Ta phrase: *Nos chers compatriotes sont des enfants qui boudent, laissons-les bouder,* lui a plu beaucoup, ainsi que toutes tes réflexions. J'ai pu comprendre qu'on travaille dans notre sens. »

Ricevo in questo momento le tue lettere del 15 e del 16. Ti risponderò domani. Intanto ti abbraccio col solito vivissimo affetto. Il tuo

Pallavicino.

49. *A Giorgio Pallavicino — Aix-les-Bains.*

Parigi, 19 giugno 1856.

Caro Amico,

È necessario, *assolutamente necessario*, trovare un giornale che accolga senza ritardo, senza esitazione e senza eccezione, tutti gli scritti che gli saranno da me inviati col tuo mezzo. Altrimenti la mia azione è paralizzata, e sarò forzato a desistere.

Ti raccomando di nuovo l'attiva diffusione della prima serie di scritti, e la sollecita stampa e diffusione della seconda serie.

Leggi sempre attentamente le corrispondenze di Parigi del *Times*. Vi troverai di quando in quando articoli concernenti l'Italia, che gioverebbe propagare.

Ulloa dice e scrive che l'insurrezione a Napoli dee

farsi senza mettere innanzi nessun nome e nessuna bandiera.

Gli articoli del *Diritto* posteriori alle mie ultime lettere, escludendo deliberatamente il termine della unificazione, mostrano ch'esso pure ha disertato la bandiera nazionale.

Ama sempre il tuo affezionatissimo

Manin.

50. *A Daniele Manin — Parigi.*

Aix-les-Bains, 19 giugno 1856.

Amico carissimo,

Il *Siècle* riprodusse le tue lettere dei 28 e 29 maggio, ma non quella del 25. Perchè questa omissione? Qui la lettera tua (25 maggio) fu riprodotta dalla *Gazzetta di Savoja* coi commenti del *Diritto*. Siccome la *Gazzetta di Savoja* è organo ministeriale, così m'era nato il dubbio che le fosse contrario anche il ministero. Ma su questo punto venni chiarito dalla lettera d'Anna, della quale ti trasmisi un brano coll'ultimo corriere.

Anna mi scrive che Foresti trovasi a Torino.

Risponderò in tua vece al***. Comprendo che quel brav'uomo debba stuzzicarti i nervi; ma io verrò in tuo soccorso, sta tranquillo.

Ho scritto e riscritto perchè si mandino al dottor Pirondi le copie a lui destinate; ma non potendosi mandare que' foglietti colla posta, bisogna cercare un altro mezzo, e non si trova sempre un mezzo sicuro; onde lo sconcio che tu lamenti. Scriverò di nuovo.

Il *Diritto* ha finalmente pubblicato l'articolo dell'*Economist: Difficoltà Italiane.*

Credo anch' io che non convenga pubblicare una nuova lettera al *Caro Valerio.* Le ottime ragioni, da te addotte in quella del 15 (che ti rimando), potranno servirti per le due o tre lettere che ti sei proposto di scrivere al *Daily News.* Nel resto se Valerio ci abbandona, poco male. Abbiamo con noi Rattazzi, Cavour e Vittorio Emanuele. « Si vous ne commencez pas bientôt . . . (va dicendo quest' ultimo), je commencerai, moi! » Anna mi ripete che, nell' alte regioni, « on travaille dans notre sens ». E soggiunge: « On a beaucoup d'estime pour Manin. »

Dunque coraggio! Coraggio e perseveranza! Forse cadrai sulla breccia, e io cadrò con te; ma tu non puoi morire. « *Le génie est un martyr* qui ne mourra pas!... » E la storia ti renderà quella giustizia che ti vien negata da' contemporanei.

Intanto io t' assisto segretamente con tutti quei mezzi dei quali posso disporre, e t'assisterò apertamente nell'ora opportuna. Fidati del tuo *scudo* e del tuo *stocco*: quando prometto, attendo. Addio.

G. Pallavicino.

51. *Al medesimo — Parigi.*

Aix-les-Bains, 21 giugno 1856.

Carissimo Amico,

Si sta stampando la seconda serie de' tuoi scritti, e ne saranno tirate 2500 copie, le quali saranno pro[illegible]te

per lunedì prossimo. Il Degli Antoni te ne spedirà subito un centinajo.

Ho letto con piacere il bell'articolo del marchese Dragonetti: sarà pubblicato senza ritardo.

« Il y a une grande agitation à Milan; on n' attend qu'un signal pour éclater.[1] » Così mi scrive Anna, che ha parlato con persona venuta di colà.

Leggerò le corrispondenze parigine del *Times;* e quando vi troverò articoli concernenti l' Italia, mi studierò di propagarli secondo il tuo desiderio.

Ho scritto al Tommaséo in questo tenore:

« La ringrazio moltissimo della sua cara lettera dei 31 maggio, che mi venne ricapitata, non in Parigi, ma in Aix di Savoja, dove ho stanza da una quindicina di giorni. Feci serie riflessioni leggendone l'ultima parte; ma non credo che l'obbiezione da Lei mossa, benchè gravissima, debba arrestarci nel nostro cammino. Ella dice: « — Prima che il Piemonte sia risoluto,... non giova eccitare gli altri Italiani all' insurrezione. »

« Ma noi, *agitandoci ed agitando*, non predichiamo

[1] Dopo il congresso di Parigi (che avea posto fine alla guerra di Crimea, e nel quale erasi trattata la quistione d'Italia), il partito liberale era venuto in grandi speranze. Vistosi palesemente sostenuto da Napoleone, che in quella circostanza avea difeso la politica di Cavour — politica italiana. non piemontese — ed erasi in oltre chiarito inchinevole ad aiutare la patria nostra, le frazioni di quello cominciarono allora a intendersi, a unirsi, e a formar così un grande partito nazionale, cui accostaronsi non pochi repubblicani di tutta Italia, e al quale diedero vita Gioberti, Pallavicino e Manin. Milano allora s' agitava e preparavasi alla terza riscossa, ma a riscossa ordinata, non a rivoluzione incomposta, ben sapendo impossibile a rinnovarsi il 1848. Non s' attendeva alcun segnale a insorgere, ma era il preparamento morale di un popolo che voleva essere libero e indipendente.

B. E. M.

ancora l'insurrezione: *noi la prepariamo;* e, preparandola, porgiamo al Piemonte quel motivo di risolversi ch' egli non avrebbe quando non potesse fare assegnamento sul concorso delle provincie sorelle.

« — Ma l'agitazione potrebbe partorire l' insurrezione fuor di tempo....»

» Questo è un pericolo, è un gran pericolo senza dubbio; ma bisogna affrontarlo con animo deliberato. L'italico risorgimento non sarà mai possibile, ove il bel paese non si agiti e non si scuota. Perciò, chi vuole l'*insurrezione* domani, dee volere l'*agitazione* oggi: dee volerla a qualunque prezzo. La logica è inesorabile.

» Desidero sapere se V. S. approvi, o no, lo scritto di Manin contro l'assassinio politico. Io l'approvai prima che fosse pubblicato, e l'approvo ancora oggidì, malgrado le ire generose della suscettività italiana. Un altro giorno Le dirò le ragioni che mi mossero e mi movono ad approvarlo.

« Cosenz mi scrive: — Rimisi il libro al signor Tommaséo, il quale mi disse che ne avrebbe fatto l'esame. — Io La ringrazio in nome di Manin, che vuol esserle specialmente ricordato, ecc. »

Ti ho mandato sotto fascia il *Risorgimento* del 14, e l'*Ècho du Mont Blanc* del 19. Li hai tu ricevuti? Oggi ti mando la *Gazette de Savoie.*

Amami e credimi tuo affezionatissimo amico

G. Pallavicino.

52. *A Giorgio Pallavicino — Aix-les-Bains.*

Parigi, 22 giugno 1856.

Caro Amico,

L'indirizzo presente del dottore Pirondi è questo: 63, *rue de Breteuil — Marseille.*

Quello che ti ho dato prima, non è esatto. Se non trovi mezzo sicuro di mandare i noti fogli a lui direttamente, inviali a me, e vedrò di farglieli pervenire.

Ti ripeto, e nol dico a caso, che *preme molto, ma molto*, di dar larga e sollecita diffusione a quegli scritti, ed ai susseguenti, perchè da molti si cerca far prevalere la bandiera *neutra* od *anonima*, insomma l'*equivoco*, dicendo che ora è *troppo tardi* per far propaganda d'idee e tentativi di conciliazione. Prima dicevano che era *troppo presto*, e ci deridevano come sognatori che occupavansi di politica *de futuro*. Ascoltami, ti prego, attentamente.

Io credo *necessario* pubblicare alcuni altri miei pensieri, che spero abbiano ad esercitare un'utile influenza sulla pubblica opinione. Gli eventi incalzano, e ci potrebbero sorprendere prima che fossimo convenientemente preparati.

Io penso che non bisogni tardare, e temo anzi che abbiamo tardato anche troppo. Perciò differisco ad altro momento gli articoli da inviare al *Daily News*, che mi paiono meno importanti, e dei quali difficilmente potrei occuparmi finchè ho la convinzione che vi sia altro da fare di più importante e di più urgente.

Ho più volte tentato e ritentato di scrivere il lungo articolo da stamparsi a parte e da comunicarsi poscia ai

giornali, secondo il piano che ti avevo comunicato e che tu approvasti. Ma il lavoro non mi riesce e, pensando nuovamente e ripetutamente sull'argomento, trovo che non raggiungerebbe convenientemente lo scopo.

Per esercitare influenza sulla pubblica opinione occorrono articoli brevi, a brevi intervalli, contenenti ognuno un' idea che richiede essere meditata e che prepara la strada ed il terreno all' idea susseguente; e conviene che questi articoli sieno pubblicati in un giornale, affinchè possano dagli altri giornali essere riprodotti, ed ottenere così una diffusione considerabile.

Questi varii articoli avrebbero certamente un nesso; ma, essendo staccati, non si troverebbero vincolati alla regolare scrupolosa concatenazione che si esige nelle varie parti di un unico scritto.

Aggiungi che durante la pubblicazione possono sorgere obbiezioni serie od eventi gravi, che richieggano confutazione, indirizzi o riparo; e che a ciò non potrei provvedere, se non avessi libertà, per così dire, sbrigliata di movimento, e non mi fosse permesso accorrere ove il bisogno domanda, dando opportunamente un colpo di timone alla vista degli scogli che minacciassero rompere la sacra nostra nave.

Ecco perchè ti ho già detto nella mia del 19 corrente, ed ora ti ridico, *essere assolutamente necessario* trovare un giornale che accolga senza difficoltà tutti gli scritti che gli saranno da me col tuo mezzo inviati.

Scrivi a Valerio, scrivi a Govean, interpella la Direzione del *Risorgimento*, dell' *Espero*, o che so io; ma in qualche modo procurami ciò che ti dissi e ti ridico essermi assolutamente necessario.

D' altre cose meno importanti ti scriverò domani.

Ama sempre il tuo affezionatissimo

Manin.

53. *A Daniele Manin — Parigi.*

Aix-les-Bains, 22 giugno 1856.

Amico carissimo,

Tu hai un'eccellente alleata nella tua *implacabile nemica*. Eccoti un brano dell'ultima sua lettera: te la comunico, perchè son persuaso che ti farà piacere.

« Aujourd'hui je suis contente de ma journée. J'ai parlé de nouveau à Rattazzi, qui m'a dit des choses qui m'ont fait beaucoup de plaisir. Par exemple, en parlant des journalistes, il m'a dit que ce sont des gens qui ne savent ce qu'ils disent, écrivant des articles sans réflexion, et ne voulant pas convenir de leurs torts. Il m'a répété que le gouvernement a coupé toute espèce de relations avec les journalistes, parce que ces MM.rs faisaient dire au ministère des choses auxquelles il n'avait pas même pensé. Il a ajouté, néanmoins, qu'il parlera à ceux de l'*Opinione* en leur recommandant Manin. Je lui ai dit, à mon tour, que Manin comptait écrire quelques articles dans le *Daily News*, mais que je craignais que nos journalistes ne voudraient les reproduire. Il m'a répondu: « Ah, ne craignez pas: ils seront traduits et imprimés. » Le passage de ta dernière lettre, dans laquelle tu dis que les Mazziniens travaillent, et que par conséquent il faut soutenir au possible Manin, lui a plu beaucoup.... J'ai dit aussi à Rattazzi de parler à Cavour de toutes mes démarches; et il m'a promis de le faire, en m'assurant que Cavour a été plusieurs fois chez Manin, qu'il a une grande opinion de lui, etc. J'ai oublié de te dire que Rattazzi eat aussi d'avis que Manin continue à écrire.

Je voudrais seulement qu'il n'écrive plus ces mots: *Caro Valerio*, car ça prête au ridicule. Valerio et Comp.e n'ont pas les sympathies du public. »

Ti scriverò di nuovo domani. Intanto ti abbraccio col solito affetto.

Giorgio Pallavicino.

54. *Al medesimo — Parigi.*

Aix, 25 giugno 1856.

Amico carissimo,

Ho trovato il giornale. Eccoti ciò che Anna mi scrive su questo proposito: « J'ai été au *Risorgimento*, et j'ai parlé à l'avocat Boggio, qui est le directeur du journal. Il m'a reçue d'une manière très-flatteuse, en me disant qu'il imprimera, sans retard, l'article en question (l'articolo del marchese Dragonetti), et que son journal est à ta disposition et à celle de Manin. Je lui ai dit que l'article est écrit par une personne très-respectable, mais que je ne savais pas si je pouvais la nommer. Il m'a répondu: — Je n'ai pas besoin de lire l'article, ni de savoir le nom de celui qui l'a écrit: le nom du marquis Giorgio Pallavicino me suffit, car j'ai une véritable vénération pour lui.... — Je crains que cette démarche ne produise une rupture avec Valerio, que j'aurais voulu éviter à tout prix. Degli Antoni est parti pour Gênes. »

Il corriere parte, e devo finire. In fretta ma di cuore il tuo

Pallavicino.

55. *Al medesimo — Parigi.*

Aix-les-Bains, 26 giugno 1856.

Amico carissimo,

Vorrei mandarti dugento copie de' tuoi scritti (cento della prima e cento della seconda serie), ma non so con qual mezzo. Dimmi, non potrei metterli sotto coperta e spedirteli colla posta?

Invio subito al *Risorgimento* l'articolo del corrispondente del *Times*, che mi hai trasmesso. Le parole, che cancellasti, verranno tolte. L'articolo è ben fatto, ed io non dispero di vederlo riprodotto anche dalla stampa ministeriale.

Mandami pure i tuoi pensieri; il *Risorgimento* li pubblicherà.

Ulloa mi ha scritto una lunga lettera, eccitandomi a pormi in relazione col Comitato Napoletano che ha sede in Torino. Questo comitato, composto di costituzionali (uomini di languide convinzioni) e di democratici (santi petti, ma teste troppo calde), non m'inspira fiducia. I primi si acconcerebbero anche al *Murat*, ed i secondi vogliono la *Repubblica*. Gli uni e gli altri, nella speranza di colorire un giorno i loro disegni, inalberano oggi la bandiera *neutra*.

Io conoscea questo comitato per una lettera del Cosenz, il quale mi ricercò di una vistosa somma per comperare

ed armare due vapori che dovrebbero essere capitanati dal Garibaldi. Al Cosenz risposi:

« Voi fate assegnamento sulla cooperazione d'Inghilterra. Ma se l'Inghilterra è realmente disposta ad assistervi, come avviene che abbiate difetto del danaro occorrente a iniziare l'impresa? *Trecentomila franchi* costituiscono una somma enorme per un privato; ma sono un nonnulla pel governo inglese. Perchè dunque lord Clarendon e Comp. vi danno parole e non lire sterline? Io non ci vedo chiaro. »

Dirai all'Ulloa che la mia salute non mi permette di lasciare Aix in questo momento, e che gli risponderò più tardi. Io non voglio impacciarmi nell'impresa napoletana, almeno per ora.

Eccoti la mia risposta a Degli Antoni:

« Poichè Manin è assalito da tutte le parti, anche dai suoi più intimi amici, mi si permetta di dire due parole in sua difesa [1].

« Mazzini non è *isolato*, come si va dicendo. I mazziniani non sono molti, ma energici, perseveranti, operosissimi. Daniele nostro ha ricevuto di Svizzera, per la posta, l'*Indirizzo agl'Italiani* di Victor Hugo, ecc.

« Se que'signori di Torino (mi scrive Daniele) che la vogliono fare da maestri, ecc.

» Scendere in piazza con un coltello in pugno, ed

[1] Io avea preparato un breve mio scritto in difesa di Manin, approvando la sua nobile protesta contro la teoria del pugnale, ma nessun diario di parte liberale volle pubblicarlo. Avrei potuto pubblicarlo io stesso in fogli volanti; non lo feci e ne ho rimorso.*

G. P.

* V. lo scritto fra i documenti.

B. E. M.

assaltare in piccola brigata migliaia e migliaia d'uomini che abbiano spade, moschetti e cannoni,... non è l'assassinio politico di cui ragioniamo; ma è *frenesia*. Bisogna combattere i pregiudizi anche a prezzo della popolarità; bisogna avere il coraggio di dire: *Gli autori del 6 febbraio non furono eroi, ma frenetici!....* [1] Tu dovresti svolgere questo pensiero, comentando quelle tue parole: « Il partito nazionale italiano.... rispinge, riprova, abbomina l'assassinio, cioè l'uccisione con mezzi proditorii, in qualunque tempo, in qualunque luogo e per qualunque motivo. »

» Mamiani (mi scrive mia moglie) est furieux contre Manin, en disant: — Mais comment veut-il faire une révolution sans verser du sang? Le roi de Naples, le

[1] Politicamente e rispetto all'arditezza del fatto, tale giudizio si spiega; e certo il modo per la riuscita non era nè savio, nè opportuno. Chi *tentò* la impresa ebbe entusiasmi degni dello intento e amore immenso di patria; onde quegli audacissimi si possono dire veri *eroi*, come furono veri *martiri*.

Del resto, tanto Manin quanto Pallavicino si comprendono nel loro illibato e forte affetto all'Italia, pel quale, si può dire, vivevano: non si comprende, o comprendesi a sufficienza, chi venuto dall'Olona e sedendo alto a Torino, nelle amministrazioni dello Stato, all'udire la tremenda tragedia del 6 febbraio, rispondeva cinicamente superbo queste parole testuali: — *Benissimo: tanto di meno da impiccare noi!*

Sulla origine e malleveria del tentativo veggasi l'opuscolo: « *Storia del 6 febbraio* 1853 tolta dalle opere di Giuseppe Mazzini, aggiuntovi l'Estratto di Sentenza col nome e cognome dei condannati, ecc.; Milano, Tip. di Giuseppe Golio, 1876. » E si consulti l'opuscolo, che direbbesi d'occasione, pubblicato dal nostro egregio amico, il deputato Macchi, dal titolo: *Le armi e le idee*, nel quale contra il giudizio di Mazzini che allora avea detto, « doversi stracciare i libri per farne cartuccie, » sosteneva che le armi non dànno vittoria diuturna, se non prestansi al trionfo delle idee.

B. E. M.

grand-duc de Toscane, etc., ne s'en iront pas *con l'acqua santa!* » (Mamiani o non ti ha compreso, o non vuol comprenderti. Nell'un caso e nell'altro, bisogna rispondergli.)

» Manin ha detto che la teoria del pugnale è vecchia e schifosa piaga d'Italia; ma non ha detto che sia piaga *esclusivamente italiana.*

» Vogliono che Manin lasci le lettere e scriva articoli. Ma forse che le lettere non sono articoli col *Caro Valerio* in testa? ecc.

» Bisogna poi osservare che le brevi lettere sono riprodotte dalla stampa estera, ecc.

» Nessuno potrà togliere a Manin la coscienza d'avere giovato all'Italia, denunciando e combattendo una dottrina che le ha fatto e le fa tanto male. La medicina fu amara, il medico sarà forse lapidato,... ma l'effetto, io non ne dubito, sarà salutare. »

Vorrei l'indirizzo del Malenchini, che ora trovasi a Torino. Dimmi se il Degli Antoni continua a mandarti que' giornali che parlano di te e della Quistione Italiana; amerei saperlo per mio governo.

Hai tu ricevuto la lettera di Mazzini a Daniele Manin, pubblicata nell'*Italia e Popolo* del 19 corrente?

Amami, e credimi a tutte prove tuo affezionatissimo amico

Giorgio Pallavicino.

PS. Anna mi scrive:

« Aujourd'hui j'ai parlé avec M.r Boggio: il se charge d'envoyer à ses abonnés et « al *Tempo* di Casale la *Dichiarazione.* » Les exemplaires pour Degli Antoni, *Corriere Mercantile* et Salazaro, seront envoyés à Gênes aujourd'hui (26). Quant à ceux que je dois envoyer à Marseille, j'attends la *réponse* de M.me Monti. Pour Ca-

gliari, je m'adresserai à M.me Beltrami. M. Boggio est aussi d'avis que les idées de Manin se répandent au possible, ainsi que toutes les choses qui sont écrites en sa faveur. Il voudrait seulement que notre ami laissât de côté le *Caro Valerio*, car cela fait rire plus d'une personne. M. Boggio me semble très bien disposé pour Manin. J'ai parlé longuement au docteur [1]. Lui aussi, comme tant d'autres (ayant pourtant la plus grande estime pour Manin), est contraire à la *Dichiarazione del pugnale;* mais il fera son possible afin que Govean distribue à ses amis les écrits de Manin. Il tâchera, en même temps, de faire un extrait de l'article du *Times.*»

Eccoti ciò che mi scrive Valerio.

«Manin mi ha scritto da Parigi che avrei ricevuto da te una nuova lettera da pubblicarsi. Dimmi perchè non

[1] Scipione Giordano, nato nell'ottobre 1817 a Torino, nella cui Università studiò e prese (1838) la laurea medico-chirurgica. Membro nel Collegio Medico dal 1843, poi professore d'ostetricia in quella Università, cattedra alla quale rinunciava nel 1863 per sentimento di offesa dignità, quantunque pregato istantemente dal ministro e dagli studenti a rimanere.

Fu membro del Consiglio Provinciale di Sanità (provincia di Torino), Direttore dell'Ospizio di Carità, Consigliere Comunale, e socio di molte accademie, nazionali e straniere. Quanto a onorificenze, ei vanta, tra le maggiori, d'essere stato in rapporti personali con Carlo Botta, amico di suo padre, col Gioberti e col Manin, al quale fu presentato in Parigi da Michelangelo Castelli. Scrisse memorie e libri scientifici, qualche opuscolo politico e cose didattiche, articoli letterari; e nella sua gioventù versi satirici in lingua e in dialetto, fra i quali ebbe grande successo una canzone piemontese contro i Gesuiti.

Come si vede, anche il dottore Giordano fu altre volte uno di que' patriotti che hanno *seminato;*.... ma, oggi, non è fra quelli che *mietono:* giustizia del mondo!

B. E. M.

l'hai spedita. Ho stampati, come avrai veduto, l'articolo del *Times* e i due belli articoli dell'*Economist*.

» Il cattivo senso, prodotto dalla lettera di Manin sui pugnali, va scemando; ma cresce la rabbia del foglio mazziniano di Genova. Dicesi che Mazzini sia in Isvizzera.

» Dimmi che cosa pensi,... e mandami qualche tuo scritto pel *Diritto*, ecc. » Valerio soggiunge: « Si potrebbe avere a Parigi un corrispondente bene informato che non costasse troppo? » Io risponderò a Valerio amichevolmente, ma francamente. Noi abbiamo uno scopo, un santo scopo! Nulla deve arrestarci nel nostro cammino. Avanti dunque, avanti sempre: *coraggio e perseveranza!*

56. *A Giorgio Pallavicino — Aix-les-Bains.*

Parigi, 27 giugno 1856.

Caro Amico.

Ho spedito al *Daily News* un breve articolo in forma di lettera. Se lo vedi pubblicato, e credi utile farlo riprodurre, puoi servirti della traduzione italiana che ti unisco.

Ho ricevuto le tue care lettere ed i giornali. Non solamente *Arlecchino* e *Don Basilio*, ma tutti concordemente mi attaccano e mi strapazzano. Ti mando per saggio un articolo della *Gazzetta delle Alpi*, che dicesi giornale semi-ufficiale. Ti prego di leggerlo tutto attentamente: fu riprodotto dall'*Italia e Popolo*. Ti prego altresì di leggere attentamente l'articolo *Manin e le sue lettere*, pubblicato il 19 corrente dall'*Espero*, che passa per essere l'organo di Rattazzi. Che questi dica di me parole cortesi, sta bene, e gliene son grato; ma sono i gior-

nali che formano la pubblica opinione; e se tutti mi maltrattano, compresi i ministeriali, non so veramente come potrò resistere. Intanto, se debbo credere alla corrispondenza del *Times*, di cui ti mando un brano, pare che l'opinione che hanno di me a Torino, non sia gran fatto lusinghiera.

Ti confermo le mie precedenti, e ti abbraccio.

Daniele.

57. *Al medesimo — Aix-les-Bains.*

Parigi, 29 giugno 1856.

Caro Amico,

Le copie della prima e della seconda serie, che intendi mandarmi a Parigi, potresti farle consegnare in un pacchetto all' ufficio delle Assicurazioni generali, con preghiera di spedirle a ***. È il mezzo di cui si serve Degli Antoni.

Non conosco l' indirizzo di Malenchini a Torino; ma mi si assicura che dovrebbe già essere partito per Livorno.

Degli Antoni è a Genova. Egli mi ha finora inviati gli articoli de'giornali che mi risguardano.

Ho veduto la lettera di Mazzini. Avrei poca volontà di rispondere.

Al bravo Mamiani non saprei che dire. Chi confonde l' insurrezione con l' assassinio, non è atto a comprendere una discussione politica.

Il giornale spagnuolo *Las Novedades* ha riprodotti in testa dei due numeri del 18 e 19 giugno tutti i miei scritti della prima serie, premettendovi queste parole: « Una serie di documenti capitati in mano nostra, i

quali riguardano la quistione italiana, ci paiono di somma importanza in questi giorni in cui l'attenzione del pubblico è rivolta a quella. Perciò diamo oggi luogo ad alcuni di essi, riservandoci a riportare gli altri domani, persuasi che i nostri lettori li leggeranno con interesse ed aggradimento. »

Riprodurrà anche quelli della seconda serie, tosto che potrò mandarglieli.

Quando l'Italia sarà diventata indipendente ed una, bisognerà dare un ministero alla mia bella nemica.

So di certo che i fratelli Guerrieri sono con noi [1]. Se la mia bella nemica potesse sedurre Anselmo a scrivere nei giornali secondo le nostre idee, sarebbe un buon acquisto. È molto istrutto, conosce parecchie lingue, e scrive con grande facilità. Ma è un po'scettico, molto infingardo, ed ha bisogno di stimolo.

Preme che tu scriva a Ulloa per levargli dalla testa l'idea della bandiera *anonima*.

Dragonetti ti manderà un eccellente suo scritto in forma d'Indirizzo a Pio IX perchè rinunzi al potere temporale. Credo ne sarebbe utile la pubblicazione. Se le *Riviste* di Torino rifiutassero di accettarlo, si potrebbe stampare a parte nella forma stessa de' miei scritti, e dargli la massima diffusione. Che te ne pare?

Montanelli scrisse nella *Revue de Paris* un articolo sul *Partito Nazionale:* non l'ho ancora veduto.

Clericetti ha fatto tradurre in inglese i miei scritti della prima serie; ne ha fatta fare una edizione in Lon-

[1] Anselmo e Carlo, mantovani, scrittori amendue: il primo noto in ispecie per le sue belle traduzioni del Goethe: del secondo si rammenta con piacere la polemica suscitata contro la quistione chiericale. Patriotti amatissimi e stimatissimi di parte moderata.
B. E. M.

dra, e li fa largamente distribuire fra gli uomini più influenti dell' Inghilterra.

Che rispose Valerio alle osservazioni sulle tendenze del suo giornale fattegli da Degli Antoni in tuo nome?

Le due mie lettere del 28 e del 29 maggio furono riprodotte dalla corrispondenza *Havas*, che rifiuta quello che al governo francese non piace. Quindi il *Siècle* le ha pubblicate senza tema di compromettersi. In occasione di esse mi fu raccontato che il ministro dell' interno aveva detto: « M. Mazzini est un fou, et M. Manin est un homme politique ».

Quanto alla dichiarazione contro l' assassinio, so che una deputazione d' emigrati si è presentata alla Direzione del *Siècle* per impedirne la pubblicazione. Il sig. *** mi disse: « Ils étaient tellement exaspérés contre vous, que si l'on me disait qu'on vous a donné un coup de couteau, cela ne m'étonnerait pas. » — « Ni moi non plus, » gli risposi. Tuttavia mi era stato promesso che sarebbe pubblicata: poi non lo fu, nè io mi sono degnato andar domandare perchè.

Se hai occasione di leggere i giornali tedeschi, e ci trovi qualche cosa di favorevole alle nostre idee, fammelo sapere.

Per oggi ho votato il sacco. Ti scriverò domani. Buona notte.

Manin.

58. *Al medesimo — Aix-les-Bains.*

Parigi, 30 giugno 1856.

Caro Amico,

Ti mando copia d' una lettera di Valerio, che ho ricevuta ieri. Che debbo rispondere?

Avrai già veduto nel *Daily News* l'articolo in forma di lettera che gli ho mandato. Ho intenzione di mandargliene alcuni altri.

Per ben comprendere le mie mosse, conviene che tu conosca il mio piano di campagna. Eccolo:

L' Italia continua ad agitarsi. L' idea nazionale si diffonde, e l' adesione ad essa si manifesta in mille modi.

Napoli e Sicilia esigono l' esecuzione della Costituzione del 1848, ed organizzano il rifiuto delle imposte.

Toscana e gli Stati Pontificii sottoscrivono petizioni pel ristabilimento delle Costituzioni abolite.

Il Lombardo-Veneto si agita come può, e si prepara agli eventi.

Nessuna sommossa che non abbia probabilità di diventare rivoluzione. Nessuna parola d' ordine dall'estero che dica: « L' ora d' insorgere è venuta. » Quando l'ora d' insorgere è realmente venuta, la rivoluzione scoppia da sè.

Tosto che la rivoluzione scoppiata è padrona in un punto qualunque d' Italia, l' uomo o gli uomini che dagli eventi furono portati alla testa di essa, proclamano *Vittorio Emanuele re d' Italia*, e convocano immediatamente un' *Assemblea nazionale italiana*, che rappresenti l' Italia insorta, e possa, in caso d' esitazione e ritardo

per parte del Piemonte, continuare intanto l'opera del riscatto, usando di tutti gli elementi di forza che può somministrare la nazione.

Questo è sommariamente il mio piano, che nella parte essenziale già conosci ed hai approvato.

Io lavoro dal canto mio indefessamente. Ma ho bisogno d'essere indefessamente secondato. I giornali mazziniani e quelli del partito piemontese dicono e ripetono a gara che *io sono solo*, e che l'esistenza del *partito nazionale è un mio sogno*. Bisogna provare il contrario, e provarlo con fatti di significazione incontrastabile.

Finchè l'idea nazionale non è generalmente e notoriamente accettata, l'esitazione del governo piemontese è naturale. Siamo giusti, e mettiamoci ne'suoi panni. La monarchia piemontese non può tirare la spada e gittarne il fodero finchè non è tolto intieramente il dubbio che dopo la vittoria i mazziniani non solo le negheranno la debita ricompensa, ma tenteranno cacciarla dal trono de'suoi padri.

Ecco perchè ho creduto e credo che il *Diritto* servirebbe meglio e più efficacemente l'Italia, se, in vece di ripetere astratti ed indeterminati eccitamenti al governo piemontese, cooperasse con zelo e perseveranza alla diffusione dell'idea nazionale, la cui formola dovrebbe trovarsi almeno dieci volte ripetuta in ogni suo numero. E quello che dico del *Diritto*, lo dico di tutti gli altri giornali che volessero essere con noi.

Ti prego di conservare questa lettera, anzi, se non ti fosse di troppo incomodo, ti pregherei di mandarmene una copia.

Sono attaccato dall'*Univers* e dall'*Assemblée Nationale* e, conforme al solito, *difeso da nessuno*. Ti abbraccio.

Manin.

59. *A Daniele Manin — Parigi.*

Aix-les-Bains, 3 luglio 1856.

Amico carissimo,

Mandami l'indirizzo di Leone Pincherle, ed io ti manderò gli scritti, servendomi del mezzo che mi hai indicato.

Non impacciarti in una discussione con Mazzini; ma continua l'opera tua svolgendo quelle parti della tua lettera che non furono comprese dal lettore italiano.

Godo a intendere che la stampa spagnuola si occupi di noi e delle cose nostre. — Bravo Clericetti! Diffondendo i tuoi scritti in Inghilterra, egli rende un segnalato servigio alla nostra causa.

Ho risposto ieri all'Ulloa: ma siccome, nell'ultima sua lettera, egli mi parla d'agitazione legale, e non d'insurrezione, così non ho potuto ventilare la questione della bandiera *anonima*.

Non ho ancor veduto l'articolo del Montanelli sul Partito Nazionale.

Aspetto con impazienza il nuovo scritto del marchese Dragonetti. Se le *Riviste* di Torino ricuseranno d'accettarlo, io lo farò stampare a parte, e gli darò la massima diffusione.

Eccoti la mia risposta a Valerio.

« Parliamoci amichevolmente, ma schiettamente. Dopo ciò che avvenne,.... vedrai tu stesso, mio caro Lorenzo, che il *Diritto* non può più essere l'organo *esclusivo* di quel partito che accettò il programma di Daniele Manin. Questo partito ha bisogno di un giornale che accolga e pubblichi le sue scritture sulla Questione Italiana, *senza*

ritardo, senza esitazione e senza eccezione. Tu esitasti a pubblicare la lettera del 25 maggio per ragioni che rispetto, ma non approvo. Aggiungi che gli articoli del *Diritto*, posteriori alle ultime lettere dell'amico nostro, escludono il termine della *Unificazione.* Ciò fece credere a Manin che anche il *Diritto* avesse abbandonato la bandiera da lui innalzata.

« In questo stato di cose, io mi rivolsi a quel giornale che solo, fra tutti, non si mostrò ostile alla lettera del 25 maggio. Il *Risorgimento* mise a mia disposizione le sue colonne. Perciò, d'ora innanzi, io spedirò al *Risorgimento* gli articoli nostri (i miei, cioè, e quelli di Manin), colla certezza che *saranno pubblicati senza ritardo, senza esitazione e senza eccezione.* Nel resto, se lo desideri, noi potremo spedirli in pari tempo anche al *Diritto*, il quale li pubblicherà o non li pubblicherà secondochè gli andranno o non gli andranno a versi. In tal modo sarà perfettamente libera l'azione sua, e non sarà impedita la nostra. »

Non dimenticarti, Daniele mio, di cercare il corrispondente, *bene informato e poco dispendioso*, che Valerio desidera.

Fra gli avversari della tua lettera contro l'assassinio vuolsi annoverare anche il La Farina, il quale mi scrisse lungamente per giustificarsi. Io gli risponderò, e ti comunicherò la mia risposta.

Tommasèo non ha replicato. Mi ha scritto Foresti. Se il valentuomo continua a starsene in Genova (io lo prevedo), avremo un mazziniano di più; e ciò sarebbe una vera disgrazia. Foresti deve stabilirsi in Torino.

Ignoro se la tua lettera sia stata pubblicata dal *Daily News.* Debbo io spedirla al *Risorgimento*? Aspetto gli ordini tuoi.

Anna mi scrive:

« Voilà ce que vient de me dire M. Rattazzi:

« Dorénavant désignez-moi les articles de la presse étrangère que vous aimeriez faire publier dans la *Gazzetta Piemontese:* je les ferai traduire et imprimer. » La *Gazzetta Piemontese* ha riprodotto l'articolo del corrispondente del *Times.*

Anna ti saluta, ed io t'abbraccio. Il tuo

Pallavicino.

60. *A Giorgio Pallavicino — Aix-les-Bains.*

Parigi, 3 luglio 1856.

Caro Amico,

Il secondo ed il terzo articolo della corrispondenza parigina del *Times*, concernenti l'assassinio politico, non sono, ch'io sappia, stati riprodotti da nessun giornale piemontese. Mi potresti dire perchè?

Ulloa attende tue lettere. Giova che tu gli scriva. Il nemico che dobbiamo ora combattere, è la *bandiera anonima.*

Comunica, se credi, il mio piano di campagna a Valerio, a Govean, al dottor Boggio e a quanti altri stimerai giovevole darne conoscenza.

L'altro giorno un bravo liberale tedesco mi diceva queste parole consolanti: « La réputation la plus déchirée maintenant en Europe, c'est la vôtre. » Che te ne pare?

Ama sempre il tuo affezionatissimo

Manin.

61. *A Daniele Manin — Parigi.*

Aix-les-Bains, 5 luglio 1856.

Amico carissimo,

Eccoti ciò che mi scrive mia moglie (2 corrente):

J'ai été chez Rattazzi, qui m'a répété que le ministère n'entre pour rien *nella polemica dei giornali:* la preuve de cela est que la *Gazzetta delle Alpi*, ainsi que le *Risorgimento*, ne cessent d'attaquer Rattazzi. Et sais-tu pourquoi? Parce qu'il ne veut plus payer aucun journal. Que cela reste entre nous. Il m'a promis pourtant de parler à quelqu'un qui écrit dans l'*Espero* pour qu'on finisse une fois cette discussion qui n'a pas le sens commun. Rattazzi a donné l'ordre à Massari de faire insérer dans la *Gazzetta Piemontese* tous les articles intéressants qui regardent Manin, et, en même temps, il m'a dit de lui envoyer tout ce que tu désires qu'on publie dans le journal officiel. Il aurait fait publier l'article *Dragonetti;* mais il n'a pas voulu copier un autre journal: cela se comprend.

(3 id.):

« J'ai parlé à Cavour, qui a été parfait pour moi. Après avoir lu ton écrit (un mio memoriale in tua difesa), il m'a dit: — Mais je suis parfaitement de l'avis du marquis. Manin est un très brave homme, qui nous a rendu de très grands services, et qui nous en rendra encore, surtout au moment de l'action: *nous sommes très bien ensemble.* Quant aux journaux, le ministère n'a sur eux aucune influence; mais je montrerai cet écrit à quelques

personnes qui en ont.... » Cavour déteste Mazzini. En me parlant de lui, il a ajouté: « Quand nous pourrons faire quelque chose,.... celui-là doit être fusillé sans pitié: alors plus de presse! plus de tribune!.... ecc. »

Considera bene queste ultime parole, e vedi se s'accordino con quelle del tuo programma: « Tosto che la rivoluzione scoppiata è padrona in un punto qualunque d'Italia, l'uomo o gli uomini, che dagli eventi furono posti alla testa di essa, proclamano Vittorio Emanuele re d'Italia, e *convocano immediatamente un'Assemblea nazionale italiana che rappresenti l'Italia insorta.* »

Io comunicherò il tuo « piano di campagna » ai nostri amici politici, e farò anche al tuo testo un po' di comento; ma non oggi, un altro giorno.

Ho scritto all'Ulloa; e siccome egli nell'ultima sua lettera mi avea parlato di agitazione legale, non di *bandiera anonima*, così non ho trattato questo argomento; ma lo tratterò un'altra volta.

Non mi maraviglio che tu abbia nemici e nemici implacabili; mi maraviglierei se non ne avessi. Ma tu sei più forte di loro; e la vittoria finale sarà tua, non dubitarne. Io sono *martire* ed anche *profeta!....*

Uno degli articoli della corrispondenza parigina del *Times* fu riprodotto dalla *Gazzetta Piemontese*. Un altro dovea esserlo, in tutto o in parte, dal *Risorgimento;* ma finora non l'ho veduto.

Per carità, non fare assegnamento sul *Diritto!* Ai 2 del corrente luglio, esso faceva il panegirico di Victor Hugo, pronunziando una filippica contro l'attuale governo di Francia. Giudica da ciò il tatto politico del nostro Lorenzo!

Ho scritto al Foresti, e scriverò a La Farina. Ora dammi un consiglio. Abbiamo tre giornali a nostra disposizione: la *Gazzetta Piemontese*, il *Diritto* ed il *Ri-*

sorgimento: ciascuno di questi giornali vuol essere il primo a pubblicare gli articoli tuoi. A cui debbo io dare la preferenza? Rispondimi subito, ed amami. Io t'abbraccio; il tuo

Pallavicino.

62. *A Giorgio Pallavicino — Aix-les-Bains.*

Parigi, 6 luglio 1856.

Caro Amico,

L'ufficio delle Assicurazioni Generali conosce perfettamente l'indirizzo di Leone Pincherle, uno degli agenti principali della compagnia, al quale ha frequente occasione d'inviare lettere e plichi. Degli Antoni, finchè fu a Torino, si è sempre servito di questo mezzo, e tutto mi è sempre arrivato esattamente e senza spesa.

Oltre lo scritto di cui ti ho parlato, Dragonetti te ne ha spedito un secondo bellissimo sullo stesso argomento. Gioverebbe che fossero stampati entrambi. Preferirei che fossero separati. Se l'autore consentisse, si potrebbero pubblicare con la intestazione del *Partito nazionale.* Converrebbe poscia comunicarli a tutti i giornali, e tentar d'ottenere che ne rendessero conto.

Mi sembra che la diffusione de' miei scritti proceda lenta e stentata. Me ne rincresce, perchè quando le cose cominciano ad esser vecchie, non producono più lo stesso effetto.

Nel *Siècle* d'ieri, 5 luglio, c'è un buon articolo sugli affari d'Italia.

Non posso comprendere come il 3 corrente non fosse ancora arrivato ad *Aix-les-Bains* il *Daily News* del 28 giugno, che conteneva la mia lettera, e nemmeno il *Ga-*

lignani del 30, che la riprodusse. Parmi che un grandioso stabilimento di bagni dovrebbe essere più esattamente servito in fatto di giornali.

Ho mandato al *Daily News* una seconda lettera, che comparirà probabilmente nel numero di domani, lunedì 7 luglio. Troverai qui inserto il testo francese: non ho voglia di farne la traduzione: tu la farai meglio di me. Converrebbe che il *Risorgimento* la pubblicasse, se non *prima*, almeno *non dopo l' Opinione.*

Queste due prime lettere riguardano Napoli. Ho intenzione di mandarne altre due concernenti Roma, e due o tre concernenti il Lombardo-Veneto. Poi probabilmente invierò al *Times* una protesta contro il disegno che, spero a torto, alcuni attribuiscono alle potenze occidentali, di dividersi le spoglie del regno delle Due Sicilie: l' isola all' Inghilterra, ed il continente al Murat.

In tutto ciò io già mi aspetto agli attacchi od al silenzio della stampa piemontese, la quale, eccetto la mazziniana, è renitente ed inetta a trattare questioni ch' escono dalla sua stretta e gretta cerchia municipale.

Dopo questo, scriverò alcuni brevi articoli pel *Risorgimento.* I tre primi sarebbero intitolati: *Se no, no!* — *Le costituzioni* — *La bandiera anonima.* Poi seguirebbero alcuni altri col titolo: *Sulla quistione italiana, pensieri e proposte.*

Non ho per ora intenzione di scrivere più niente sull' argomento dell' assassinio politico. Quello che avevo a dire, l' ho già detto al corrispondente del *Times*, che ne ha fatti tre lunghi articoli. Se altri vuol prendere le mie difese, tanto meglio; ma non credo che a me convenga di farlo.

A proposito, il Valerio, che ci fa ora proteste d' amicizia, avrebbe ben potuto riprodurre l' articolo di Dragonetti in mia difesa, od almeno farne un cenno.

Un giornaletto di Genova, il *Movimento*, è il solo finora che difenda apertamente la nostra bandiera.

Che pensa, che dice, che fa Govean? — E Garibaldi? Continua a volermi bene.

Manin.

63. *Al medesimo — Aix-les-Bains.*

Parigi, 6 luglio 1856.

Caro Amico,

Hai veduto l'articolo del *Risorgimento* del 3 corrente? Valerio riderà di cuore, rileggendo la tua lettera in cui gli scrivi che quel giornale mise a tua disposizione le sue colonne, e che spedirai ad esso i nostri articoli, *con la certezza che saranno pubblicati senza ritardo, senza esitazione e senza eccezione.*

Caro luogotenente, tu hai un bel ripetere il ritornello: *Coraggio e perseveranza!* — ma io comincio a *perdere la pazienza.* Poichè tutti sono contro di noi, bisogna pur rassegnarsi a conchiudere che *noi siamo ubbriachi.*

Veramente pare a me che se anche fossimo realmente ubbriachi, *sarebbe per lo meno superflua* la scurrile villanìa delle forme. Ma forse anche in ciò m'inganno, e la villanìa della forma è uno degli indizi di progresso nella civiltà, e di maturità a vita libera e nazionale.

Nota che la lettera, cagione d'ira tanto scapigliata, prima che io la spedissi, era già stata veduta ed approvata da parecchi fra i più distinti emigrati, e fra gli altri da Dragonetti [1], da Ulloa e da Montanelli.

[1] Il marchese Luigi Dragonetti, del quale sì spesso parlasi in quest'epistolario, era stato rappresentante del popolo al parla-

Bisogna confessare che le mie idee sono molto fortunate in Piemonte! Quando io ti diceva che tutta la stampa ci era nemica, tu esitavi a crederlo, ma ora dovrai convenire che avevo ragione.

In conclusione, tutti mi dicono: *Tacete!* Perchè dovrò ostinarmi a parlare?

Buona notte! Il tuo affezionatissimo

Manin.

64. *A Daniele Manin — Parigi.*

Aix-les-Bains, 10 luglio 1856.

Amico carissimo,

No, l'Achille italiano non deve ritirarsi nella sua tenda quando ferve la battaglia; deve combattere e vincere. Combattendo fortemente e costantemente, noi vinceremo, non dubitarne.

Ho scritto una lunga lettera a Valerio, e l'ho pregato di riprodurre nel *Diritto* l'articolo del *Siècle* dei 5 corrente; l'ho anche pregato di pubblicare la tua seconda lettera al *Daily News*. Lo farà egli? — Vedremo.

Oggi scrivo al La Farina. Lo credo un buon uomo, ma timido e poco disposto a fare il sagrificio della sua popolarità su l'altare della patria.

mento di Napoli (1820), e perseguitato dai Borboni assai fieramente; fu ministro costituzionale nel 1848 e morì senatore del regno d'Italia.

Era uomo di molte lettere, e scrittore elegante.

B. E. M.

Ho comunicato il tuo « piano di campagna » al Valerio; oggi lo comunico al La Farina; domani o posdomani lo comunicherò al Govean.

Ier l'altro, ricevetti da Genova una lettera, che dicea:

« Cittadino,

Genova, 5 luglio 1856.

« Onde non nascano ritardi ed incagli, coll'annuenza dell'avvocato Foresti, scrivo la presente all'indirizzo di Savoia, per avvertirvi che a Parigi — *poste restante* — vi è lettera per voi, Signore, del generale Garibaldi. Colgo quest'occasione per pregarvi a pormi nel numero de' buoni Italiani, quale mi vanto di essere, e degli amici vostri, siccome amicissimo del Generale, e pronto a mostrarvi co' fatti che sono vostro affezionatissimo

« *Guglielmo Cenni* [1]. ».

Ti prego dunque di recarti alla posta e di chiedervi, in mio nome, la lettera del Garibaldi. Tu leggerai questa lettera, prima di spedirla a Aix-les-Bains.

L'avvocato Boggio mi ha fatto un tiro da pari suo. Nè ciò mi sorprende: io avea di lui pessime informazioni. Perchè dunque, mi dirai tu, facesti capo a un tal uomo? Per due ragioni: 1.° perchè il *Risorgimento* era il solo de' grandi giornali che non si fosse mostrato ostile alla tua lettera dei 25 maggio; 2.° per l'immensa difficoltà di trovare un giornalista galantuomo. Credimi: i direttori dell' *Opinione,* dell' *Unione*, dell' *Espero,* ecc.,

[1] Patriotto, seguace di Garibaldi; il quale vorrebbe oggi veder prosperare il paese col ministero sorto dal 18 marzo, come fece conoscere in una sua poesia intitolata: *Lo Stivale.*

È anche noto come scrittore di cose militari.

B. E. M.

non valgono meglio dell'avvocato Boggio. Quanto alla *Gazzetta Piemontese*, che ci venne offerta dal Rattazzi, essa, come foglio ufficiale, non potrebbe accogliere i nostri articoli *senza eccezione.*

Eccoti la mia risposta al Foresti:

« Il partito nazionale italiano non se ne sta ozioso: combatte i pregiudizi, diffonde le sane dottrine, predica la concordia. Il partito nazionale italiano opera, ed opera indefessamente; ma non fa miracoli....

« *Maledictus homo qui confidit in homine:* così leggo nella Bibbia. Io quindi non ho fede nè in Napoleone III, nè in lord Clarendon, nè in Camillo Cavour, nè in Giuseppe Mazzini. *Ho fede nei moschetti e nei cannoni.*

« Che gente schiava possa redimersi mutando in armi i ferri delle sue croci, i chiodi delle sue officine, i ciottoli delle sue vie, i pugnali che la lima può darle,... i mazziniani lo dicono, ma io non posso crederlo.

« Sebastopoli potè resistere un intero anno ai prodigi della scienza e del valore disciplinato. E noi crederemo di poter cacciare l'Austriaco dal suo formidabile quadrilatero colle sole armi della furia popolare? — Sogno e delirio!

« I corifei del repubblicanismo mi additino in qualche parte d'Italia un esercito repubblicano, pronto ad assaltare l'Austria — ed io sono con loro. Intanto mi si permetta di aderire a quel partito che s'appoggia sopra un esercito regio.

« Oggi l'Italia possiede due forze vive: l'*opinione italiana e l'esercito sardo.* Ciascuna di queste due forze è impotente a fare da sè; ma le due forze (esercito sardo e insurrezione popolare) s'avvalorino a vicenda, appoggiandosi l'una su l'altra, e noi avremo quell'*Italia armata* che deve precedere necessariamente l'*Italia libera.*

« Ma il Re vorrà egli capitanare la rivoluzione? Lo vorrà,

io dico, se noi sapremo dimostrargli ch' egli *ha interesse a volerlo.* Perchè dunque non vi sarebbe unanime consentimento nella formola nazionale: *Vittorio Emanuele re d' Italia?* Questa è la formola salvatrice: o adottarla, o non insorgere. »

Dopo la lettera, che fu pubblicata nel *Risorgimento*, io non ho ricevuto scritti del marchese Dragonetti. Con qual mezzo mi furono spediti quelli di cui mi parli?

Salutami Dragonetti e Ulloa. Io t' abbraccio. Il tuo

Luogotenente.

65. *A Giorgio Pallavicino — Aix-les-Bains.*

Parigi, 14 luglio 1856.

Caro Amico,

Non hanno voluto consegnarmi la lettera a te diretta: con qualche difficoltà son riuscito a persuaderli di mandartela ad Aix.

Bramerei che fosse inserito *per intiero* in qualche giornale italiano il bell'articolo comparso nell'*Economist* del 12 corrente col titolo: *Italian difficulties.* È una continuazione dei due articoli sullo stesso argomento, che furono già riprodotti nel *Diritto.*

Non ho ancora ricevuto che *un solo* esemplare della seconda serie de' miei scritti, ed attendo sempre gli esemplari della prima e della seconda serie destinati al Pirondi.

Ti prego nuovamente ed istantemente di darmi ragguaglio dello stato preciso della distribuzione fatta e da farsi di questi miei scritti.

Continuano ad attaccarmi da tutte le parti, e io mi sento spossato. Il mio cervello è in uno stato deplorabile. Mi rincrescerebbe molto di diventar pazzo od imbecille.

Prepara l'articolo necrologico. Buona notte. Tuo affezionatissimo

Manin.

66. *A Daniele Manin — Parigi.*

Aix-les-Bains, 15 luglio 1856.

Amico carissimo,

Il *Diritto* ha riprodotto la tua lettera. Sarebbe bene che tu scrivessi a Valerio per ringraziarlo.

Ho spedito al Rattazzi l'articolo dell'*Economist* colla preghiera di farlo riprodurre nella *Gazzetta Piemontese.*

Ier l'altro le nostre opinioni erano combattute dal *Galignani.*

Ho dato ordine di stampare in fogli volanti la tua prima lettera al *Daily News*, e di tirarne 1500 copie: te ne manderò 300 col mezzo delle Assicurazioni Generali. Ma qui avvenne uno sconcio. La tua traduzione, per un accidente di stamperia, s'è tutta macchiata, e quindi resa non leggibile. Il professore*** dovette farne un'altra; e se questa sia tale da soddisfarti, non oserei affermarlo: la lettera sarà stampata giovedì prossimo.

Eccoti un *Memorandum* del nostro Foresti [1]. Ti prego di leggerlo, e di rimandarlo colle tue osservazioni.

[1] V. *Appendice.*

Anna trovò modo di far pervenire al dott. Pirondi le copie a lui destinate.

Salazaro è operosissimo nel diffondere le tue scritture.

L'*Avenir de Nice* parla di te in questo tenore:

« L'*Italia e Popolo* de Gênes vient de publier une troisième lettre de Mazzini à Manin. Au point de vue où se place l'ex-triumvir, il a raison. De son côté, Manin a parfaitement raison à son point de vue particulier. Mais lequel de ces deux hommes a le mieux saisi la vérité de la situation et raisonne d'une manière plus conforme aux intérêts du but qu'ils poursuivent tous les deux: *l'indépendance de l'Italie?* Je crois, pour ma part, que l'un et l'autre se font des illusions; la rédemption par le peuple de Mazzini, et la rédemption par le Piémont et les puissances occidentales de Manin, me semblent être deux systèmes dont chacun laisse beaucoup à désirer. Des entreprises de cette grandeur exécutées par un peuple, dans les conditions où se trouve aujourd'hui le peuple italien, aboutissent difficilement. Confiées à des gouvernements, on risque fort de rencontrer d'autres déceptions. Le peuple manque de force, mais les gouvernements manquent de droiture. De ceci il résulte que Manin est un *borgne*, mais que Mazzini est un *aveugle. Dans le royaume des aveugles les borgnes sont rois.* Voilà ma conclusion. »

Degli Antoni ha cessato di scrivermi. Valerio non mi ha risposto. Sono curioso di vedere che cosa mi risponderà il La Farina. Oggi scrivo al Govean una lettera di dieci pagine. Io pure lavoro e lavoro indefessamente; ma ho una *povera testa*, la quale non di rado mi ricusa i suoi servigi. Oh, se avessi la testa come il cuore! La patria avrebbe in me un gran cittadino.

Sono stanco e ti abbraccio. Il tuo luogotenente

Giorgio Pallavicino.

67. *Al medesimo — Parigi.*

Aix-les Bains, 17 luglio 1856.

Amico carissimo,

Il decreto per le fortificazioni d'Alessandria è una nuova guarentigia data dal governo sardo al partito nazionale italiano. Questo decreto suona: *Guerra all'Austria nell'ora opportuna.* A te che ne pare?

A quest'ora sarà stampata, in fogli volanti, la tua lettera al *Daily News* sul rifiuto delle imposte. Sarà poi stampata, nello stesso modo, l'ultima tua lettera che fu riprodotta dal *Diritto.* Nulla io tralascio per dare alle tue scritture la maggiore pubblicità possibile; ma come sieno state distribuite, l'ignoro. Solo Anna potrebbe dirtelo, ed Anna da più giorni trovasi alla Spezia. Le scriverò e ti comunicherò la sua risposta. È questo per noi un cattivo momento: tutti stanno villeggiando. Anche il Rattazzi s'è recato a Valdieri, ove, più che alla politica, attende alla bagnatura.

Ieri t'ho mandato colla posta dodici copie della seconda serie de' tuoi scritti. Dimmi se le hai ricevute. Ove il mezzo fosse buono, te ne manderei un'altra dozzina fra pochi giorni.

Tu mi annunciasti, tempo fa, due nuovi scritti del marchese Dragonetti; per tua norma, non li ricevetti.

Anna fu alquanto indisposta; ma ora sta bene. Eccoti ciò che mi scrive:

« J'ai oublié de te dire que Cavour, lui aussi, m'a assuré qu'en Piémont n'existe pas un seul journal qui soit l'organe du ministère. M. Cavour est d'avis que tous

les gouvernements libres marchent mal, s'ils s'appuyent sur la presse. « Voyez-vous, me disait-il, si l'on dit à un journaliste — faites cela ou cela, — il est capable de faire le contraire, et le gouvernement est compromis! » — Le ministère ne paye plus ni le *Journal des Alpes*, ni l'*Espero*, ni le *Risorgimento;* voilà pourquoi tous ces journaux sont maintenant si furieux contre Rattazzi.

« Ne crois-tu pas que Manin ferait bien de faire une course en Piémont? Quant à moi, je ne puis te le cacher, je crois qu'il ferait très bien de se montrer. Par son éloquence il ne lui serait pas difficile de gagner une grande partie de ses adversaires; au moins tous ceux qui veulent le bien, et qui par imbecillité ne savent pas le comprendre.

« Dis à Manin, je te prie, les choses les plus affectueuses de ma part, et rémercie-le de sa lettre, si tu ne l'as pas déjà fait. Je suis on ne peut plus flattée qu'il me croie bonne à quelque chose. Je l'aime si bien ce digne ami!... Tu ne peux croire ce que je souffre quand on le méconnaît. L'article du *Risorgimento* m'a révoltée!... »

Ho scritto al La Farina:

« So che i Napoletani, stanziati in Piemonte, disapprovano la lettera di Manin sul rifiuto delle imposte, che noi leggemmo nel *Daily News*. Essi dicono: « E chi potrebbe rifiutare l'imposta nel Regno, senza esporsi al pericolo di andare in prigione ed anche di essere impiccato? » Rispondo: « Un tiranno imprigiona ed impicca un uomo, due uomini, dieci, cento, mille, *diecimila uomini!*... Ma quando l'immensa maggioranza di un popolo ha parlato col mezzo dell'agitazione, un tiranno non può imprigionare ed impiccare *un milione d'uomini!!!* Il tutto sta nell'intendersi. E dove non sia questa maggioranza, capace d'intendersi, *mancano gli elementi per una rivoluzione.* »

Ho letto il suo *Memorandum*, che ti rimando. In generale mi pare molto assennato. È solo discutibile se giovi che la proclamazione del *Regno d' Italia* preceda o susseguiti l' adesione del Piemonte. A me sembrerebbe preferibile che precedesse, per le ragioni che t' ho già dette, e che spiegherei più ampiamente, se l' antipatia dei lettori italiani non mi chiudesse la bocca.

Persona molto intelligente, che viene da Torino, m'assicurava che ivi è ancora prevalente e quasi esclusiva l' idea del *Regno dell'Alta Italia.* Quello che non so comprendere, è che non vogliano discutere, nè lasciar discutere l' ipotesi della rivoluzione.

Comunque sia, diletto amico mio, stimerei opportuno seguire il sapiente proverbio veneziano: « Se tutti dicono che sei ubbriaco, vattene a letto. »

Buona notte. Tuo affezionatissimo amico

Manin.

69. *A Daniele Manin — Parigi.*

Aix-les-Bains, 19 luglio 1856.

Amico carissimo,

Finalmente ho ricevuto la lettera del Garibaldi: m'affretto a comunicartela:

« Caro Pallavicino,

Genova, 5. luglio 1856.

« Amico e compagno di sventura di Foresti, martire della santissima causa nostra, voi avete titoli abbastanza per l' affetto mio e per la mia fiducia. Io devo

dunque in due parole dirvi che sono con voi, con Manin e con qualunque de' buoni Italiani che mi menzionate; vogliate dunque farmi l'onore di ammettermi nelle vostre file, e dirmi quando dobbiamo fare qualche cosa.

« Desidero mi comandiate in ogni circostanza. »

Eccoti ora la risposta di Valerio.

« Per potere riprodurre l'articolo dell'*Economist*, bisogna averlo; mandalo dunque, e, se puoi, mandalo tradotto poichè il nostro traduttore è in campagna. Mandandolo, indirizzalo all'ufficio del *Diritto*, perchè è cessata la franchigia postale pei Deputati.

« Non rispondo alle tue precedenti, perchè non ho tempo di scrivere una lunga lettera. D'altronde con uomini che amo e stimo, non voglio bisticciare. *Ti dirò solo che farò come vuoi* ».

Nel casino d'Aix cercherei invano l'*Economist;* fa dunque di mandarmi l'articolo in discorso; e, quando lo possa, mándamelo tradotto. Indebolito dalla cura e dal caldo, io mi trovo impotente in questi giorni a qualsivoglia lavoro intellettuale.

Anna, non è molto, scrisse al Rattazzi, e n'ebbe questa risposta.

« La ringrazio della di lei buona memoria per me, e della bontà ch'ebbe di scrivermi da codesto luogo: solo duolmi che, non trovandomi in Torino, non mi sarà possibile di compiere sì presto quanto Ella desidera. Io sarò per altro colà di ritorno verso il 20 di questo mese, e sarà mia premura, appena giunto, di fare quanto potrò, e di tosto darlene ragguaglio. Intanto, per non perdere tempo, scrivo con questo istesso corriere al conte di Cavour, sì per fargli la commissione di cui Ella mi ha incaricato, sì per pregarlo della ristampa degli articoli che si riferiscono a Manin: sono persuaso che lo farà colla più grande soddisfazione, ecc. »

In ordine alla lettera di Degli Antoni, ti risponderò domani. Salutami Giorgio, Ulloa e Dragonetti. Io t'abbraccio. Il tuo affezionatissimo amico

Giorgio Pallavicino.

70. *A Giorgio Pallavicino — Aix-les-Bains.*

Parigi, 21 luglio 1856.

Caro Amico,

Ho ricevuto le copie che mi hai mandate per la posta. Ne avevo già ricevuto il giorno precedente una cinquantina mandatami dall'amico Degli Antoni.

Gli scritti del Dragonetti furono inviati a tua moglie in Torino col mezzo delle Assicurazioni Generali.

Leggi, medita e rimanda l'acchiusa. A chi credi che lo scrivente faccia allusione, parlando di persone che mi adulano e m'idolatrano? Forse a te?

Buona notte. Tuo affezionatissimo

Manin.

71. *A Daniele Manin — Parigi.*

Aix-les-Bains, 22 luglio 1856.

Amico carissimo,

Ieri e ier l'altro fui alquanto indisposto: eccoti il motivo del mio silenzio in questi due giorni; oggi sto meglio e ti scrivo.

Tu devi saper grado a Degli Antoni del suo buon volere. Egli ha ottime intenzioni, e ti è sinceramente

affezionato. Ma tu sai che Degli Antoni non è uomo politico, e che non possono considerarsi come uomini politici i frequentatori del Caffè Nazionale. Se tu vuoi dar retta a tutte le corbellerie che si dicono e si ripetono dagli sfaccendati nei caffè e sotto i portici di Torino, io ti preparo l'articolo necrologico: chè tu morrai fra breve non d'apoplessia, ma d'itterizia: e il *Fischietto* ti farà l'epitaffio.

Quando Mazzini dice: « Io non mi sento coraggio di gettar la pietra a quel popolano che s'assume di rappresentare la giustizia sociale abborrita dalla tirannide,... » e soggiunge: « Sono nella vita e nella storia delle nazioni momenti eccezionali, ai quali il giudicio normale umano non può adattarsi, e che non ammettono ispirazioni fuorchè dalla coscienza e da Dio...; » Mazzini predica la *teoria del pugnale.* Se il povero Degli Antoni non vede ciò, egli è cieco. Non occuparti di lui; e non occuparti troppo de' giudizi pronunciati dal giornalismo piemontese. Questi giornalisti non combatteranno mai un pregiudizio, profondamente radicato nelle moltitudini, per non cimentare quella popolarità che somministra gli avventori alla loro bottega. Fa come Cavour: *disprezza il giornalismo.*

O tu sei convinto di aver ragione, o non lo sei. Nel primo caso, tu devi parlare, costi che può! Nel secondo, devi tacere. Io ti credo sulla buona via; ma forse m'illudo. Rifletti adunque, rifletti seriamente, e poi decidi. Ma quando avrai deciso, non più dubbj, non più esitazioni. Mazzini *non dubita,* Mazzini *non esita:* in ciò consiste la sua forza.

Ricordati della commissione di Valerio: egli desidera un corrispondente bene informato e di poco costo.

Ti trasmetto (ristampata in fogli volanti) la tua prima lettera al *Daily News.* Ne furono tirate 1500 copie. Tre-

cento vennero spedite al Pincherle col solito mezzo, trecento al Salazaro, cento al giornaletto di Genova: *Il Movimento*, ecc. Io ne ho duecento, e te le farò pervenire con un mezzo sicuro alla fine di questo mese. Ora si ristampa (con una migliore traduzione) l'altra tua lettera che venne pubblicata dal *Diritto*.

Salutami Giorgio, Dragonetti ed Ulloa. Io t'abbraccio.

Giorgio Pallavicino.

72. *A Giorgio Pallavicino — Aix-les-Bains.*

Parigi, 22 luglio 1856.

Mio bel Giorgio,

Prima di tutto, voglio, ordino e comando al « mio fedele luogotenente » di non istancarsi: voglio, ordino e comando al mio fedele luogotenente di occuparsi esclusivamente della sua salute finchè si troverà ristabilito in modo da poter lavorare senza fatica.

Ho veduto con molto piacere la lettera di Garibaldi. È pienamente confermata dal suo discorsetto di Voltaggio, riferito nel *Corriere Mercantile* del 17 corrente [1].

L'articolo dell'*Economist* fu riprodotto dall'*Opinione* del 17 pur corrente. Non credo necessario che sia ripubblicato in altri giornali.

L'*Economist* è un giornale settimanale molto accreditato, in cui si trovano spesso eccellenti articoli sull'Italia. Valerio potrebbe scrivere all'editore, proponendogli il cambio col *Diritto*, come fu fatto pel *Leader*.

[1] V. *Appendice*.

Seppi ieri che i due scritti del Dragonetti partirono da Parigi soltanto tre giorni fa. Furono consegnati al colonnello Frapolli [1], che s' incaricò di portarli a Torino. Esso Dragonetti ha preparato un terzo scritto, che spedirà fra breve. La sua pubblicazione non mi sembra così importante come quella dei due precedenti.

Amami sempre, e credimi tuo affezionatissimo

Manin.

[1] Lodovico Frapolli, milanese, dopo il 1848 emigrato in Francia e in Sardegna, dove segnalossi come ingegnere egregio nelle miniere. Offerti nel 1859 i suoi servigi al paese, venne dal conte Cavour mandato a Modena col Farini, il quale si valse dell' opera di lui per costituire il primo nucleo delle milizie che diventarono poscia l' esercito dell' Emilia. Nel breve tempo che il Frapolli ivi resse il dicastero per la guerra, addimostrò un' attività e un ingegno d' organamento invero prodigiosi.

Gli succedeva il Fanti, mente elevata e poderosa, che dava impulso più vivo e ampio alle cose della milizia: e allora che avvenne la funesta scissione tra Farini e Garibaldi, fu merito de' buoni uffici del Frapolli, della sua nobiltà d'animo e integrità di carattere, se l' improvvisa partenza dell' eroe di Varese non produsse una sommossa popolare e lo scioglimento delle milizie volontarie. Ritiratosi col grado di « brigadiere », uno squisito senso di delicatezza lo sconsigliò dall' occupare dicevole carico sotto il governo dell' Emilia; indi raggiungeva l' esercito meridionale. Sedette in varie legislature. Nel 1870 corse in Francia a combattere per la Repubblica, e là ebbe dissidii gravissimi col capo di stato maggiore del Garibaldi, generale Bordone.

È nota la terribile infermità onde venne colpito questo egregio Italiano.

B. E. M.

73. *A Daniele Manin — Parigi.*

Aix-les-Bains, 24 luglio 1856.

Caro Amico,

Il tuo Degli Antoni farebbe perdere la pazienza a sant' Antonio!...

Io t' amo e t' ho in grandissimo pregio. Se ciò può chiamarsi *idolatria*, io t' idolatro. Ma perchè ti adulerei? Perchè ti adulerebbero Dragonetti, Ulloa, il *Siècle*, il *Times*, il *Daily News?* Perchè ti adulerebbe la stampa spagnuola? Approvare non è adulare. Io poi non ti ho approvato sempre; e quando mi parve che tu avessi bisogno di un consiglio amichevole, non ho esitato a dartelo.

« Ma voi (ripete il Degli Antoni) siete osteggiati dal giornalismo piemontese. » Verissimo: questo è un fatto che non può negarsi. E se il giornalismo piemontese fosse una *potenza*, noi dovremmo suonare a raccolta e cedergli il campo. Ma il giornalismo piemontese non è l' Italia, l' Italia non è l' Europa; e la quistione italiana è oggi *quistione europea*. Ecco ciò che non sono atti a comprendere quei cervellini del Boggio, del Niccoli e consorti. Aggiungi che questi signori non solo rinnegherebbero Cristo, come san Pietro, ma lo venderebbero, come Giuda, per conservarsi le simpatie del pubblico. Ignorano costoro che l' onesto e generoso cittadino sagrifica tutto — anche la popolarità! — su l'altare della patria?

Come sai, ho scritto al Valerio, al Govean e al La Farina. A tutti ho comunicato il tuo piano di campagna,

invitandoli ad esaminarlo, e a dirmene francamente il loro parere. La risposta del Valerio l'hai veduta. Il nostro diplomatico non accetta la discussione. La Farina dice che risponderà; ma non risponde. Govean è muto come un pesce. Da questo lato non c'è nulla a sperare.

Ma forse, d'ora innanzi, potremo fare assegnamento sovra un'altra parte della stampa subalpina. Rattazzi mi scrive:

Torino, 23 luglio.

« Vi prego di scusarmi se ho ritardato sin ora a rispondere alla carissima vostra dell'11 corrente: la colpa non è totalmente mia: quando la vostra lettera mi giunse, io non era in Torino.... Non ho ommesso di scrivere affinchè si riproducesse l'articolo dell'*Economist;* ma si osservò, che quantunque lo stesso articolo potesse convenientemente essere riprodotto nelle colonne del foglio ufficiale per la parte che si riferiva a Manin, conteneva tuttavia alcune osservazioni le quali avrebbero potuto produrre una cattiva impressione su alcuni punti dello Stato, ed irritare certi nervi.... Si è invece pensato di farlo stampare nell'*Opinione*, come realmente avrete veduto essersi fatto.

« Se io fossi stato qui, avrei veduto se non fosse stato possibile separare una parte dall'altra dell'articolo, stampare la prima, ommettere la seconda; ma, lontano, non ho potuto esaminare la cosa, e provvedere direttamente. Ad ogni modo se vi saranno altri articoli che vi paiano opportuni, inviatemeli, ed ora, rimanendo qui, facilmente darò le occorrenti disposizioni.

« Se scrivete a Manin, salutatelo per parte mia e fategli animo: ditegli che la guerra, contro lui mossa, non deve punto sconfortarlo; la vita politica è vita di lotta continua, e parmi che quanto più accanita è la

guerra, tanto maggiormente deve proseguire tranquillo la sua via e non perdersi d'animo. Fategli pur conoscere che il governo piemontese è assolutamente estraneo alle provocazioni di quella parte della stampa, che generalmente si considera come semi-ufficiale, e si dice ministeriale, e che anzi ne disapproviamo il contegno a di lui riguardo.... »

È tardi, e non posso finire la mia lettera: la finirò domani. Ti abbraccio. Il tuo luogotenente

Giorgio Pallavicino.

74. *A Giorgio Pallavicino — Aix-les-Bains.*

Parigi, 25 luglio 1856.

Caro Amico,

Scrivono a Ulloa da Torino, sospettarsi che il governo piemontese favorisca i maneggi attivissimi de' murattisti capitanati da Massari e Scialoja [1]. Esso Ulloa pensa che convenga parlarne al Rattazzi, ed avvisarlo che il partito nazionale intende attaccare quei maneggi, perniciosi alla causa d'Italia; e sarebbe quindi costretto ad attaccare anche il governo che li favorisce. Che te ne pare? Voglio sperare che la notizia ricevuta da Ulloa sia inesatta. Ad ogni modo è opportuno che la cosa sia schiarita.

Ho ricevuto le dieci copie della mia prima lettera al *Daily News*. Mi piacque molto l'elegante traduzione.

Leggi nel *Times* del 23 la corrispondenza di Napoli.

[1] V. *Proemio* e *Appendice*.

B. E. M.

Alcuni sembrano non comprendere perchè io desideri che si ottenga dal Borbone di Napoli l'esecuzione della Costituzione esistente. Pure la cosa a me sembra chiara.

Se la Costituzione è messa in atto, le Camere convocate esigeranno tosto che il governo faccia alleanza col Piemonte contro l'Austria, e se il governo si oppone, sorgeranno conflitti che condurranno alla rivoluzione, e questa all'applicazione del programma nazionale. Se invece il Borbone si ostina a non voler mettere in atto la Costituzione, la rivoluzione può egualmente scoppiare prendendo le mosse da un conflitto di legalità.

L'assunzione al trono di Murat è tutt'altra cosa.

1.° Questo cangiamento di dinastia non ha fondamento legale, nè può ottenersi se non mediante una rivoluzione. Ora, se arriviamo ad avere una rivoluzione, questa dee applicare il programma nazionale, e non altro;

2.° Murat, per necessità di posizione, è rivale del re di Piemonte, nè può volontariamente aiutarlo ad ingrandirsi con danno dell'Austria: è piuttosto suo interesse allearsi all'Austria contro il Piemonte. Quando pur concedesse una Costituzione, le Camere non potrebbero lottare con lui, perchè la rivoluzione d'ieri impedisce naturalmente la rivoluzione di domani, e perchè avrebbe l'appoggio morale e, al bisogno, materiale del cugino finchè dura l'impero in Francia;

3.° *Napoli a Murat*, vuol dire *Sicilia all'Inghilterra*. Così, in luogo di cacciar lo straniero dall'Italia settentrionale, s'introdurrebbero nuovi padroni nell'Italia meridionale. Napoli diventerebbe prefettura dell'impero francese, e Sicilia Stato protetto dall'Inghilterra a similitudine delle Isole Jonie. Preferisco, nell'interesse dell'Italia, l'atroce tirannide borbonica.

Queste idee, appena accennate, esigerebbero larghi

svolgimenti. A me paiono evidentemente vere. Ma è possibile, anzi probabile, ch'io m'inganni. Il proverbio veneziano mi dà torto.

Sono convinto che Valerio non legge le nostre lettere quando sono *un po' lunghe*.

Cura la tua salute, e continua a volermi bene. Tuo affezionatissimo

Manin.

75. *A Daniele Manin — Parigi.*

Aix-les-Bains, 26 luglio 1856.

Amico carissimo,

Scrissi al Foresti; e dopo avergli detto che il mio giudizio, intorno al suo *memorandum*, consuona perfettamente col tuo, soggiunsi:

« Io sono d'avviso che nessun popolo d'Italia debba muoversi, quando non abbia la certezza di essere spalleggiato dall'esercito di Vittorio Emanuele. Bisogna che i nostri rivoluzionari allettino il re ad abbracciare la causa della rivoluzione. Ma come lo alletteranno? Offrendogli quel ghiotto carciofo che ha sempre stuzzicato il proverbiale appetito di Casa Savoia.

« Ma questo è ciò che non vogliono fare i nostri rivoluzionari. Si credono forti!... Però hanno deciso d'inalberare la bandiera anonima. Decisione funesta, alla quale assente Mazzini. E Mazzini ha le sue buone ragioni per assentirvi. Ora, si tratta di sapere se vi assentirà il re sardo. Quanto a me, ne dubito. »

Mentre per noi si ciancia, Mazzini opera. Egli è in Italia, ed era in Torino or sono pochi giorni: lo so di certo.

Tu lo vedi: ferve la tempesta, e la nostra barca va errando in un pelago pieno di scogli. Se tu non la governi, chi potrà governarla? Non certo il Degli Antoni e gli uomini politici del Caffè Nazionale. In questo stato di cose, stimo necessaria una mia gita a Torino. Partirò dunque il 30 col corriere (i posti sono già presi), e sarò in Torino il 31 a sera. Vedrò, sentirò, parlerò.... E tu sarai ragguagliato d'ogni cosa. Ai 6 d'agosto ritornerò in Savoia colla famiglia, e qui mi fermerò, continuando la mia cura fino ai primi di settembre. Ciò ti serva di regola.

Quanto alla distribuzione de' tuoi scritti, ecco ciò che mi risponde Anna:

« Les écrits de Manin ont été presque tous distribués. Je crois que la distribution a été faite ainsi: *Opinione:* 200; *Unione*: 200; *Gazzetta del Popolo*: 500; *Risorgimento*: 200; *Tempo* di Casale: 200; Pirondi: 200; *Diritto:* 200; Salazaro: 100; Degli Antoni: 100, etc. Arrivée à Turin, je pourrai te donner là-dessus des renseignements plus exacts. J'ai fait demander par*** si les journaux, que je viens de te nommer, avaient envoyé à leurs abonnés les exemplaires en question: on m'a répondu qu'oui. »

Ieri ho ricevuto da Genova gli scritti del marchese Dragonetti.

Coraggio, Daniele mio! Quando tu pubblicasti la tua dichiarazione contro l'assassinio politico, non potevi ignorare che avresti risvegliati gli odj degli uni e le suscettività degli altri. Ora, chi stuzzica un vespaio, non deve temere le punture delle vespe.... Coraggio dunque, coraggio e perseveranza! *La raison finira par avoir raison*, non dubitarne. Il tuo luogotenente

Giorgio Pallavicino.

76. *Al medesimo — Parigi.*

Aix-les-Bains, 28 luglio 1856.

Amico carissimo,

È necessario, assolutamente necessario, che io mi rechi a Torino. Partirò posdomani.

Eccoti la risposta del bravo Foresti:

« Grazie tante a Manin per avermi proposto come corrispondente italiano a quel giornalista inglese innominato. Se gli aggrada d'andar più oltre colla faccenda, sia egli tanto cortese da procacciarmi precise informazioni sul colore politico del giornale, sui soggetti ai quali dovrei più attendere, ed infine quante volte per settimana, o mese, dovrei scrivere, e la misura del compenso, ecc., ecc. Concambio poi i saluti del bravo Manin con tutta l'anima, e mi duole ch'ei creda nutrirsi dai lettori italiani dell'antipatia per esso lui. V'ha gran numero di cittadini che, sebbene malcontenti dell'ultime sue lettere, rispettano tuttavia l'integrità del suo carattere morale, e ricordano con plauso la virtù cittadina che dispiegò a Venezia nel 48 e nel 49. Antipatia è avversione: Manin non la merita; ma avendo spontaneamente sottomessi i suoi pensamenti politici al sindacato del pubblico, egli, come ogn'altro in casi simili, deve soffrire che questo pubblico *sì dispotico, sì versatile, sì cangievole, sì passionato e pregiudicato*, sentenzi a scranna, molte volte « con la veduta corta d'una spanna. » Egli proceda avanti colle sue convinzioni politiche, nè prenda mai per mal talento quello che è inevitabile ef-

fetto delle discussioni e polemiche della stampa o delle assemblee.

« Ho recentemente conversato a lungo col nostro Garibaldi, il quale vorrebbe che l'inizio dell'azione rivoluzionaria fosse differito alla prossima primavera; è irritatissimo contro M., ed esclama sovente: « Se mi capita fra le unghie, per Dio!... »

« Mazzini era a Genova di recente. Spinge ed urge il movimento, e forse avverrà. Sarà presto invanito; ma è male che il partito nazionale italiano si lasci precedere dagli *Ultra*.... Cosa va facendo il nostro partito nazionale? Intesse egli giudiziosamente le fila della grande cospirazione italiana?... Garibaldi sarà qui di nuovo in una quindicina di giorni. »

Fin qui il Foresti.

Per tua regola io mi fermerò in Torino cinque interi giorni. Salutami Giorgio, Ulloa e Dragonetti. Addio, addio. Il tuo luogotenente

Giorgio Pallavicino.

77. *A Giorgio Pallavicino — Torino.*

Parigi, 29 luglio 1856.

Caro Amico,

Approvo moltissimo la tua gita a Torino. Da qualche tempo desideravo consigliartela, ma non osavo, temendo che potesse nuocere alla tua salute.

Se a caso tu non avessi ricevuto la mia lettera del 27, ti pregherei di procurarti in qualche modo il *Daily News* del 25, e di far inserire al più presto nei giornali pie-

montesi lo scritto del deputato siciliano, che riguarda il rifiuto dell'imposte.

Giova che tu sappia che le mie idee sulla opportunità della agitazione legale nelle Due Sicilie per l'esecuzione della Costituzione del 1848, e sull'impiego del mezzo coattivo del rifiuto delle imposte, furono previamente discusse ed approvate da Dragonetti, Ulloa, Montanelli e da un distinto giurisconsulto siciliano; e che fu dietro intelligenza ed accordo con loro che scrissi le due lettere al *Daily News*. Della prima diedi anzi loro lettura avanti di spedirla. Non così della seconda, di cui Montanelli non avrebbe forse approvato le ultime parole.

Parmi scorgere dalle notizie che giungono di Napoli, che l'agitazione legale per la Costituzione del 1848 sia ivi già cominciata. Perchè non vorremo secondarla? Se trionfasse, le Camere forzerebbero il governo a far alleanza col Piemonte contro l'Austria, ed in caso di resistenza lo rovescerebbero, come già ti scrissi in altra mia precedente.

Il rifiuto delle imposte è uno dei mezzi per ottenere l'esecuzione della Costituzione, ma non è il solo. Non è poi vero che sia tanto pericoloso quanto si dice. Con un po' di destrezza e di coraggio civile non sarebbe difficile farlo riuscire.

Nota che il governo è considerevolmente indebolito per la crociata di tutta la stampa europea; che la fedeltà delle truppe tentenna; che gl'impiegati presentono la possibilità d'una rivoluzione, e quindi l'opportunità di non compromettersi troppo. Nota che nessun processo, nemmeno politico, fu mai fatto in Napoli altrimenti che sopra dibattimenti di pubblica udienza, e che non saprei comprendere come in questa guisa si potesse domandare ed ottenere condanna contro chi si appoggia a una legge esistente. Nota che il rifiuto dell'imposta può essere ta-

cito, e limitarsi al *non pagamento*, e che il governo non potrebbe incarcerare tutti quelli che non pagano, poichè, indipendentemente da ogni motivo politico, vi sono ogni anno molte migliaia di contribuenti morosi. Nota che il fatto dell'indirizzo al Cavour, e più ancora quello della stampa ed affissione del proclama del 13 corrente, dimostrano che i patriotti napoletani hanno estesa e possente organizzazione, e che gli agenti del governo sono o ciechi, o fiacchi, o conniventi [1].

Avrei a dirti parecchie altre cose, ma sono stanco. Ti scriverò nuovamente domani.

Intanto t'invio qui acchiusi due scritti, che mi rimanderai dopo letti. Il primo è un abbozzo di lettera destinata all'editore del *Daily News*, e che non ho creduto opportuno inviare. L'altro è la copia d'una lettera che ho spedita ieri al Salazaro.

Due baci alle due Anne. Ama sempre il tuo affezionatissimo

Manin.

78. *Al medesimo — Torino.*

Parigi, 29 luglio 1856.

Caro Amico,

Ti mando copia d'una lettera che Cosenz scrisse ad Ulloa. Questi inviò cento franchi. Trovandoti ora a Torino, puoi conoscer meglio di che si tratta. Ad ogni modo, non crederei opportuno un assoluto rifiuto. Non vorrei che si dicesse che il partito nazionale paralizza ogni movimento. Concorrendo nella misura che stimerai

[1] V. *Appendice.*

conveniente, acquisti opportunità d'informazioni e d'influenza direttiva, e quindi possibilità d'impedire errori e d'imprimere ragionevole indirizzo. Parlo così astrattamente, senza sufficiente cognizione della cosa. Tu sei ardente e prudente ad un tempo, e saprai certo regolarti nel modo migliore.

Addio in fretta. Tuo affezionatissimo

Manin.

79. *Al medesimo — Torino.*

Parigi, 30 luglio 1856.

Caro Amico,

Poche righe, perchè il mio povero cervello diventa sempre più intollerante della fatica.

Prega Valerio di mostrarti l'ultima mia lettera, cui non rispose, come non rispose alla precedente. Se non approva le mie opinioni, lo dica almeno, e dica perchè.

Avrai osservato che in un articolo contro l'*Italia e Popolo,* il *Diritto* respinge come menzognera l'accusa di avere accettato e difeso le mie idee, confessando per altro d'avere approvato il programma politico della prima mia lettera. Gioverebbe sapere in che le mie lettere posteriori discordino dalla prima. In argomento così grave mi pare che sia necessario parlare chiaramente.

Fammi la carità di vedere Degli Antoni, e procura di umanizzarlo un poco. Confesso che le sue lettere mi molestano grandemente, e tanto più perchè non posso rispondergli per le rime, poichè lo amo, e so che mi ama sinceramente. Cerca fargli comprendere che il suo tuono magistrale è inopportuno; e che ad ogni modo, quando pur acconsentissi ad accettarlo per maestro, bisognerebbe

che procurasse almeno di darmi lezioni *chiare*, in modo ch'io potessi *capire* quello che mi è *insegnato* od *ordinato*.

R. scrive che l'articolo dell'*Economist* fu pubblicato nell'*Opinione*. Quale articolo? Quello del 5 luglio che mi risguarda, non l'ho veduto.

Manda a Salazaro *molte* copie di amendue le lettere da me indirizzate all'editore del *Daily News*.

Dai ragguagli che mi dài intorno alla diffusione de' miei scritti, rilevo che questa ebbe luogo quasi esclusivamente in Piemonte. Avrei creduto più utile che fosse stata maggiore nelle altre provincie italiane, che vedono raramente i giornali piemontesi.

Cerca di vedere Anselmo Guerrieri. Se potessi persuaderlo a scrivere secondo le nostre idee, sarebbe un eccellente acquisto.

Il giornale di Parigi l'*Estafette* si occupa delle cose italiane con affetto perseverante. Nessun giornale italiano lo cita mai. È una ingratitudine ed una ingiustizia. So che il *Diritto* lo riceve a cambio, ma probabilmente non lo legge. Dinne una parola a Valerio.

Due baci alle due Anne. Addio. Tuo affezionatissimo

Manin.

80. *Al medesimo — Torino.*

Parigi, 2 agosto 1856.

Caro Amico,

Leggi, suggella e consegna l'acchiusa a Govean, cui rimetterai per mio conto cinque franchi. Attendo impazientemente tue notizie da Torino. Due baci alle due Anne, ed a te un abbraccio affettuoso.

Manin.

81. *Al medesimo — Aix-les-Bains.*

Parigi, 5 agosto 1856.

Caro Amico,

Vedi se puoi senza incomodo aderire alla domand
del Canuti [1]. L'offerta cooperazione sarebbe per mio avvi

[1] La storia del « riformismo » nelle Romagne insegna la p
presa dall'avvocato Filippo Canuti, del quale piacemi dare
che cenno.

Coinvolto ne' moti del 1831, in rapporti diretti con Ciro M
fu de' componenti il Comitato d'insurrezione; e nominato nel
Prefetto di Forlì, veniva poi trasferito alla Prefettura d'
Vinta la rivoluzione, emigrava in Francia, donde (da Pari
a inviare corrispondenze a molti giornali, mantenendosi in
tanto col Mazzini a Londra, quanto co' Bolognesi e Roma

Nella primavera del 1845, alcuni inviati della sua
essendosi recati a Parigi per indettarsi seco lui sul
Canuti dava loro i noti *Consigli ai nostri cittadini*, sc
tato dal Montanelli nelle *Memorie sull'Italia* (vol. I,
Torino, Società editrice italiana, 1853); nel quale di
pera dei patriotti contro il governo del papa, era
riguardevole questo passo: « Si dovrà soprattutto i
per andare a Roma ed ivi stabilire la sede del nu
caduta di Roma sarebbe un fatto di grande imp
per l'Italia, ma per tutta Europa » E, ap
orandum, maggio 1831, presentato al
europee, seco le prin
rivendica

profittevole al partito nazionale. Potrei, dietro tuo ordine, anticipare la somma, dai cinquecento ai mille franchi.

Aspetto con impazienza ragguaglio dell'esito della tua gita a Torino.

Tenta far inserire per intiero nei giornali piemontesi l'articolo del *Times*, che t'ho inviato ieri. Osserva che non è articolo di corrispondenza, ma articolo di fondo,

» 3.° L'istituzione dei consigli provinciali e comunali col principio dell'elezione popolare;
» 4.° La compilazione di nuovi codici;
» 5.° L'abolizione d'ogni tribunale eccezionale e privilegiato;
» 6.° La libertà della stampa;
» 7.° La guardia nazionale;
» 8.° La esclusione dall'armata d'ogni corpo straniero. »

Il Canuti, bolognese, ebbe più che altri conferito a preparare e colorire di nazionalità la rivoluzione dell'Italia centrale di quell'anno (1831); e, onestissimo, conciliativo, assennato, operoso, godette di molta considerazione in patria e fuori, e fu tenuto fra gl'interpreti delle opinioni di Terenzio Mamiani. « Il documento soprascritto, afferma il Montanelli, « porge novella prova delle fandonie che ci vorrebbero piantare gli storici della parte mazziniana, quando pretendono riferire tutti i tentativi violenti che precederono l'avvenimento di Pio IX alla mitologica potenza del loro eterno vampiro, il Mazzini... »

Aggiungo alcuni fatti ignoti ai più.

A Parigi viveva in intimità coi migliori patriotti, tra cui Lamberti e Giannone; e là conobbe il famigerato Partesotti, la salma del quale veniva accompagnata alla tomba da tutti gli emigrati. E fu il dì appresso che, chiamati dalla donna che viveva col Partesotti, Lamberti e Canuti trovavano nella casa di lui tanto le lettere autografe del Direttore di polizia in Milano, quanto le minute delle lettere del traditore a quello. Partesotti chiedeva denari per sorvegliare Mazzini e i mazziniani, promettendo di recarsi a Londra, dove non andò mai, per vedere il da farsi. Nelle carte del defunto Lamberti hassi a trovare quella corrispondenza nefasta.

leading article, il che gli dà molto maggiore importanza [1].

Le ultime parole: *When Italy is united and free*, vanno tradotte: *Quando Italia sarà libera ed una.* È in sostanza la nostra formula, ed una nuova smentita a quelli che persistono a sostenere che l' opinione pubblica in Inghilterra è avversa all'unità italiana. Nota che in inglese non si può tradurre la nostra parola *una* altrimenti che *united.*

Ho veduto il conte R. Gli ho spiegato quello che mi parrebbe che l'emigrazione polacca potrebbe fare a van-

Canuti rimase a Parigi fino al 1848, indi tornò a Bologna: e, durante quella prima guerra, successe al Gualterio nella intendenza delle milizie entrate nel Veneto, restando in tale ufficio anche dopo la capitolazione di Vicenza. Amico al Farini, al Mamiani e al Minghetti, s' unì ad essi nel disapprovare il movimento repubblicano nel 1849. Di nuovo a Parigi, tornato poi in Piemonte, vi trovava tutti i suoi vecchi amici, acquistandone di nuovi; e, vissuto, si può dire, in mezzo al giornalismo, otteneva la direzione della *Gazzetta Ufficiale.* Designato consigliere di Prefettura a Parma, venne invece spedito segretario capo nella Prefettura di Forlì, ove rimase fino alla morte. avvenuta in agosto 1866, in età di anni 67. Prese parte a ogni movimento insurrezionale patrio — 1843, 1844 e 1845 —, ora soccorrendo con danari propri, ora raccogliendone da altri. Mandatario della principessa Cristina di Belgiojoso, tanto benemerita del paese, conobbe il Pallavicino e fu ben accolto dall'aristocrazia liberale.

Come accennai, visse onesto, liberale e povero, meritevole di essere, assai più che non è, ricordato, colpa in gran' parte dei tempi che inculcavano maggiori pensieri all'Italia. — Queste linee valgano a sorreggere alquanto la troppo labile memoria degli uomini, oggigiorno, i più, intesi a sè stessi, a mercanteggiare cioè il santo amore di patria con parole bugiarde, a vile benefizio della borsa e del ventre.

B. E. M.

[1] V. *Appendice.*

B. E. M.

taggio della causa italiana nell' interesse comune delle nazionalità oppresse. Mi parve uomo istrutto, intelligente e di buone intenzioni. Abbiamo, naturalmente, detto molto male di te.

Ho ricevuto i cento esemplari de' miei ultimi scritti. La seconda lettera all' editore del *Daily News* mi parve tradotta meno bene della prima. Mi spiacque specialmente che le parole *je le regretterais* sieno state tradotte *io ne avrei dolore.*

Mazzini dà una immensa pubblicità alle sue lettere a me dirette. Il terzo articolo di Montanelli nella *Revue de Paris* ci attacca con molta arte. In somma, tutti mi attaccano, e dopo che il « mio valoroso luogotenente.» ha dovuto chiudere la bocca per motivi che approvai ed approvo, non c' è un cane che mi difenda. Se questa a te sembra una posizione gradevole, confesso che non sono del tuo parere. Aggiungi che all'estero questo mio isolamento potrebbe considerarsi come una diserzione dalla bandiera che ho inalberata.

Hai veduto e sedotto Guerrieri? — Due baci alle due Anne. Buona notte.

Manin.

82. *A Daniele Manin — Parigi.*

Torino, 7 agosto 1856.

Amico carissimo,

Due righe, in fretta e in furia, per dirti che ho veduto Rattazzi e Cavour. « Il governo piemontese non favorisce i maneggi attivissimi de' murattisti, ma non li avversa: » ti cito parole ufficiali dei ministri stessi.

Tornato ad Aix (parto domani), ti comunicherò le ri-

sposte del Govean e del La Farina intorno al tuo « piano di campagna. »

Al Salazaro furono mandate quattrocento copie delle tue lettere indirizzate al *Daily News*. Un' altra spedizione de' tuoi scritti venne fatta al dottore Pirondi.

La maggioranza de' Napoletani (dicesi) aderisce al programma del partito nazionale; ma ho buone ragioni per credere che non vi aderisca il ministero sardo, il quale non sa bene ciò che si voglia....

Si stanno stampando le scritture del marchese Dragonetti; e si farà un' edizione delle mie, estraendole dall' *Unione* e dal *Diritto*.

Ricuso assolutamente d' impacciarmi nell' impresa napoletana. Il movimento che si prepara a Napoli (con *bandiera neutra*) è murattista [1]: lo so di certo.

Dopo lunghi colloqui coi ministri e con altri uomini autorevoli, mi sono determinato ad un passo, del quale assumo tutta la responsabilità. Nessuno qui vuol sentir parlare d' un' Assemblea che rappresenti l' Italia insorta... Intanto gli avvenimenti incalzano, e non c' è tempo da perdere. Domani adunque uscirà in fogli volanti un mio progetto intorno al modo di attuare il nostro programma. Ora il progetto è anonimo; ma, se tu l' approverai, io me ne dichiarerò l' autore. Nel caso contrario, il progetto cadrà come l' utopia d' un cervello balzano, e il partito nazionale non porterà la pena delle mie corbellerie.

Il Degli Antoni è ai bagni d' Acqui. Ti scriverò lungamente da Aix. Addio, caro Daniele, addio con tutta l' anima. Il tuo luogotenente

Giorgio Pallavicino.

[1] V. *Proemio* e *Appendice*.

B. E. M.

83. *Al medesimo — Parigi.*

Aix-les-Bains, 9 agosto 1856.

Amico carissimo,

Giungo in questo momento, sano e salvo, ma stanco stanchissimo, perchè non ho chiuso occhio tutta la notte.

Eccoti lo scritto, di cui t'ho parlato nell'ultima mia. Uscirà oggi in fogli volanti. Se lo approvi, ne farò una ristampa, intitolandolo: *Partito Nazionale Italiano*, ecc.; e vi apporrò il mio nome. Ti ripeto che nessuno in Piemonte vuol sentir parlare d'*Assemblee* durante la guerra: non i ministri del re, non Govean, non Valerio, non La Farina. Dall'altro lato, si lavora per far iscoppiare una rivoluzione in Napoli con *bandiera neutra.* A ciò dobbiamo opporci con tutte le nostre forze. Cosenz è un bellissimo tipo di lealtà, di valore e di santo patriottismo; ma è giovine ed inesperto. Egli è lo zimbello d'uomini più accorti e non leali come lui. Io poi non so comprendere come in un paese ricchissimo, che dicesi maturo alla rivoluzione, non si trovino trenta o quarantamila franchi per iniziarla. Questa volta, non imiterò Ulloa, il quale, a mio credere, commise gravissimo errore....

Ti scriverò lungamente domani. Oggi ti abbraccio in fretta, ma con tutto il cuore. Il tuo luogotenente

Giorgio Pallavicino.

PS. Rimandami la lettera del Govean. Perchè non hai spedito all'editore del *Daily News* la bella lettera, di cui mi hai comunicato la bozza? Fra pochi giorni, saranno pubblicati gli scritti del marchese Dragonetti. Nel mio breve soggiorno in Torino, non me ne stetti ozioso, puoi esserne certo. Le due Anne, qui presenti, ti abbracciano.

Giorgio Pallavicino.

84. *Al medesimo — Parigi.*

Aix-les-Bains, 10 agosto 1856.

Amico carissimo,

La Farina e i suoi amici politici (ai quali devi aggiungere Rattazzi, Cavour, Valerio e infiniti altri) sono teco d'accordo intorno alla necessità di agitare *il bel paese;* ma vorrebbero che si lasciasse ad ogni provincia la scelta dei mezzi d'agitazione. A parer loro, il rifiuto delle imposte è cosa impossibile nelle due Sicilie per le speciali condizioni di quel regno. V'ha chi mi assicura che se il governo sardo somministrasse duecentomila franchi, Napoli proclamerebbe Vittorio Emanuele re d'Italia: mi dicono che la maggioranza de' Napoletani aderisca al programma del partito nazionale.

Ma dobbiamo noi credere tuttociò che si dice? Se realmente vi fossero in Napoli gli elementi d'una rivoluzione, potrebbero i Napoletani aver bisogno di duecentomila franchi per iniziarla? Intanto io so, e so di certo, che in Napoli il partito rivoluzionario ha penuria di tutto. Non solo gli amici del bravo Cosenz si trovano impo-

tenti a raccogliere duecentomila franchi in quel dovizioso regno; ma non possono disporre d'alcuna somma benchè minima. Come dunque potremo noi fare assegnamento sopra un partito che non conta nelle sue file un migliajo di cittadini benestanti? Pochi giorni sono, si mandavano a Napoli franchi *quattromila!*... Per carità, Daniele mio, non rendiamoci la favola dell'Europa copiando Mazzini; il quale crede poter redimere l'Italia opponendo all'oro e al ferro de' nostri avversari mezzi nulli o puerili.

Io non desidero una rivoluzione napoletana in questo momento, e tu non puoi desiderarla. Una rivoluzione a Napoli, con *bandiera neutra*, sarebbe rivoluzione napoletana, e non italiana; la quale ci tornerebbe funesta in ogni modo: funesta se non riuscisse, perchè avremmo consolidata la tirannide borbonica; funesta se riuscisse, perchè si avrebbe infallibilmente Murat con tutte le conseguenze del murattismo. Per Murat parteggia in Napoli l'esercito; per Murat cospira in Piemonte la parte più autorevole dell'emigrazione napoletana.

Il governo piemontese, come ti ho detto, non favorisce Murat e non lo avversa. I ministri tengono il piede in due staffe. Questo, se non isbaglio, è il disegno ministeriale: « servirsi della rivoluzione contro l'Austria, e della diplomazia contro la rivoluzione ». All'Italia unificata con una metropoli: *Roma*, si preferisce un regno dell'Alta Italia con due capitali: *Torino* e *Milano*. Si vorrebbe una foglia del *carciofo*, ed anche due;... ma, quanto all'intero carciofo, i municipali piemontesi lo respingono, chè il loro stomaco troppo debole non è atto a smaltirlo. Però, accettano di buon grado la bandiera neutra, come quella che non li compromette. *La bandiera italiana colla Croce di Savoja* imporrebbe loro doveri patriottici, ch'essi non hanno voglia d'adempire....

Io non posso dir tutto, *scrivendo*, ma ciò che t'ho detto, è sufficiente a illuminarti;... e tu abbilo per vangelo.

Il resto a domani. Tutto tuo

Giorgio Pallavicino.

85. *Al medesimo — Parigi.*

Aix-les-Bains, 11 agosto 1856.

Amico carissimo,

Cavour mi disse: *Non credo avere il diritto d'oppormi a una rivoluzione napoletana in favore di Murat....*

Dell'avvocato *** mi furono dette orribili cose. Io quindi non ho creduto di mettermi in relazione con lui, nè direttamente, nè indirettamente. E le copie che tu gli avevi destinate, le consegnai al La Farina, il quale si incaricò di spedirle nel Regno con mezzo sicuro.

Se l'articolo dell'*Economist*, di cui parla Rattazzi, sia quello del 5 luglio, non saprei dirtelo: è l'articolo che tu m'hai spedito affinchè io lo facessi riprodurre dalla stampa piemontese. Consegnai al Rattazzi anche l'altro, estratto dal *Daily News*. Il Rattazzi gli diede un'occhiata, e mi disse: « Non potrei farlo pubblicare nel foglio ufficiale, ma lo manderò all'*Opinione* » (l'*Opinione*, tutti lo sanno, è foglio ministeriale). Tre giorni dopo, pubblicavasi dall'*Opinione* non l'articolo in discorso, ma la filippica intitolata: *Mazziniani e Maniniani*, che conosci senza dubbio. A te i commenti.

Ho raccomandato l'Ulloa al Cavour, il quale mi disse: « Lamarmora conosce l'Ulloa, e lo ha in grandissimo

pregio. Ci serviremo certamente di lui, ci serviremo di tutti.... » Le solite ciance [1].

Hai dimenticato di rispondere alle domande che t'indirizzò il Foresti in ordine alla corrispondenza che gli hai proposta. Rispondi con sollecitudine.

Quanto al Valerio, nulla di nuovo. Egli continua ad affermare che approva il tuo programma, e che solo dissente circa il modo di recarlo ad effetto.

Quanto al Canuti, ti risponderò domani. Non potrebbe l'egregio uomo fare le parti di quel corrispondente bene informato e poco dispendioso, che ora si cerca dalla Direzione del *Diritto?*

Mi scrisse Mazzini [2]: ti comunicherò la sua lettera un altro giorno. Garibaldi mi ha fatto scrivere dal Foresti. T'informerò d'ogni cosa; ma non oggi; oggi sono troppo occupato, ed ho i nervi in uno stato compassionevole.

Non ho veduto il Guerrieri. Cercherò di vederlo e di sedurlo al mio ritorno in Piemonte. Oggi s'aspetta in Aix il conte Rzyszeczewski [3].

Le due Anne ti salutano affettuosamente. Io ti abbraccio. Il tuo luogotenente

Giorgio Pallavicino.

[1] Questa volta non erano ciance. Prima che scoppiasse la guerra del 59, per incarico del Cavour, Pallavicino telegrafò all'Ulloa, il quale trovavasi in Parigi, invitandolo a recarsi subito in Piemonte. Venne, ma sventuratamente fece *mala prova* (secondo si espresse lo stesso Cavour), mostrandosi minore della sua fama.

B. E. M.

[2] V. *Appendice.*

B. E. M.

[3] Ora anche Riceschi, all'italiana.

B. E. M.

86. *A Giorgio Pallavicino — Aix-les-Bains.*

Parigi, 12 agosto 1856.

Caro Amico,

Hai fatto benissimo a pubblicare il tuo scritto sulla *Quistione Italiana* [1]. Bisogna dargli la massima diffusione, e provocare con tutti i mezzi possibili una seria ed ampia discussione delle idee ivi esposte. Se la stampa periodica piemontese si risolverà a scuotere la sua inescusabile apatia e vorrà dedicarsi zelantemente all'esame delle quistioni veramente vitali, la causa nazionale ne trarrà grande profitto, e dal cozzo delle opinioni differenti scoppieranno forse scintille e lampi di salutari verità.

Non respingo, nè adotto definitivamente le tue idee. Finchè non mi sia dimostrato il contrario, persisto a credere inevitabile l'assemblea nazionale. Mi pare che tu sopprima uno stadio della rivoluzione, cioè l'intervallo fra la proclamazione del territorio insorto e l'accettazione del governo piemontese. Se non vi sarà intervallo, tanto meglio; ma mi pare impossibile che non vi sia.

Del resto, non ti occupare punto di queste mie obbiezioni, che potrebbero non esser giuste. L'importante è che la tesi sia discussa, lungamente, profondamente.

Due baci alle due Anne. Buona notte.

Manin.

[1] V. *Appendice.*

87. *A Daniele Manin — Parigi.*

Aix-les-Bains, 18 agosto 1856.

Carissimo Daniele,

Ti comunico due lettere, una di Foresti, l'altra di La Farina.

I.

A Giorgio Pallavicino.

Genova, 7 agosto 1856.

« Eccoti in succinto una piccola conversazione ch' io ebbi ieri col nostro Garibaldi.

G. Tieni tu un assiduo carteggio col marchese Pallavicino?

Io. Ci scriviamo di quando in quando.

G. Ma dunque scrivigli, Foresti mio, che io sono importunato e messo continuamente alle strette da molti bravi giovinotti che pur vorrebbero ch' io mi mettessi alla loro testa per incominciare un ardito movimento nazionale.

Io. D'onde vengono costoro?

G. Dall'Italia Centrale e dalla Sicilia; e parecchi appartengono all'Emigrazione Italiana qui stanziata.

Io. Ma cosa rispondi tu alle loro inchieste insistenti?

G. Che perseverino nel loro divisamento nobile e patriottico; ma in quanto ad attuarlo, è forza che abbiano pazienza ancora un poco. Perchè, a dirti il vero, io re-

puto che sarebbe mal fatto di mettersi in campagna, o sull'Appennino, con bande, prima della vegnente primavera.

Io. Ma io non comprendo come non si debba poter combattere anche d'inverno. Napoleone ha ripetutamente provato che lo si può fare.

G. Io ho anche delle ragioni particolari per indugiare fino alla primavera: oggi non posso dirtele, ma te ne dirò una, e forse la principale. Io veggo che dobbiamo far tesoro delle forze piemontesi regolari e volontarie: quindi la spinta al movimento, almeno *indiretta*, dovrebbe venirci dal Governo. Ma io non so.... non capisco. Mi pare che vi sia un'inerzia, un ritegno, un'indifferenza.... Infine cosa fa questo Partito Nazionale?

Io. Davvero non lo so propriamente: congetturo che s'adoperi per la causa italica.

G. Consenziente il re?

Io. Non lo so.

G. Ma, per Dio, dovremmo pur saperlo! Io offro il mio braccio, la mia vita all'Italia, e per essa alla Corona sabauda; ma vorrei vedere preparativi, udire assicurazioni d'appoggio: maneggi, movimento, vita!

Io. Lo desidero anch'io, ma non è che un desiderio.

G. Giorgio Pallavicino e gli altri, che più facilmente avvicinano il re ed i ministri, si dieno le mani attorno; che mettano insieme de' mezzi; che non mi lascino così sull'arena.

Io. Sì, te lo prometto.

E l'ho fatto, caro Giorgio; tu farai il resto.... Il tuo affezionatissimo

Felice Foresti. »

II.

A Giorgio Pallavicino.

Torino, 13 agosto 1856.

» Ho mandato i due articoli all' *Unione,* e spero saranno pubblicati. Quello del *Times* è stato già pubblicato da parecchi giorni nell' *Opinione.* Se l' *Unione* si niegasse, mi volgerò al *Risorgimento.* Nel *Piccolo Corriere* sarà pubblicato qualche brano; ma nulla di ciò che risguarda personalmente Mazzini e Manin. M' ingannerò, ma io credo che a Mazzini si prolunghi la vita col combatterlo. Il *Times* e gli altri giornali galvanizzano un cadavere.

» Mi creda di tutto cuore suo devotissimo

La Farina. »

Ho da quattro giorni malata la nipote. Trattasi d' una intermittente che potrebbe degenerare in un tifo. Immagina l' inquietudine mia! Sono affatto stupido....

Il tuo affezionato amico

Giorgio Pallavicino.

88. *A Giorgio Pallavicino — Aix-les-Bains.*

Parigi, 18 agosto 1856.

Caro Amico,

Il signor W. R. Greg, autore dei bellissimi articoli sugli affari d' Italia, che comparvero nella *North British Review* e nell' *Economist*, mi scriveva il 15 luglio: « One of our provincial newspapers — the first in in-

fluence and circulation in the North of England — wants to find a correspondent at Turin, or thereabout, who will forward regular and frequent letters, so as to keep the readers of the Journal well informed on Italian matters. I know you are desirous to extend the connection of Italian liberals with the english press, and will be glad to point out a suitable man if you know one. He should be able to write english well, and should not be too *exaltè* in his views. The remuneration would be fair, and even liberal.... My acquaintance (the proprietor of the Journal in question) is now on his way to Turin, and I have promised to write to him there, so as to enable him to make his arrangements on the spot [1]. »

Parendomi che la cosa potesse convenire al Foresti, mi presi la libertà d'indicarlo al signor Greg, il quale mi rispose il 19 luglio:

« Many thanks. I have forwarded your recommendation to my friend at Turin, and hope he will find out M.r Foresti [2]. »

[1] Uno de' nostri fogli di provincia — il più influente ed il più diffuso nell'Inghilterra settentrionale — ha bisogno di un corrispondente in Torino, o in quelle vicinanze, il quale voglia carteggiare regolarmente e frequentemente, affine di tenere i lettori del giornale bene informati delle cose italiane. Mi è noto che voi bramate estendere le relazioni de' liberali italiani colla stampa inglese, e che vi sarà grato l'indicarmi l'uomo a proposito, se lo conoscete. Ei dovrebbe sapere scriver bene l'inglese, e non essere troppo esaltato nelle sue opinioni. Il compenso sarebbe giusto ed anche largo.... Il mio conoscente (il proprietario del giornale in discorso) è ora in viaggio alla volta di Torino, ed io gli ho promesso di scrivergli colà, acciò egli possa fare le sue disposizioni sul luogo.

[2] Mille ringraziamenti. Ho trasmessa la vostra raccomandazione al mio amico in Torino, e spero che gli verrà fatto di trovare il signor Foresti.

B. E. M.

Io non so nulla di più, e dovevo supporre che l'affare fosse già concluso, e che il proprietario del giornale ed il corrispondente futuro si fossero veduti ed intesi direttamente a Torino.

La lettera di Mazzini è molto accorta. Che hai risposto?

Non comprendo perchè tu mi raccomandi *di non copiare* Mazzini. In che ti par egli che *io lo copii?*

Valerio, Govean e La Farina dicono in sostanza che consentono meco rispetto al fine, ma dissentono rispetto ai mezzi. Conoscono dunque mezzi migliori di quelli da me proposti. Li dicano, per carità! In quistione tanto vitale e con tanta necessità di preparare a tempo l'opinione, il loro silenzio sarebbe un delitto contro la patria.

Ti prego di occuparti zelantemente della diffusione del tuo scritto sulla *Quistione Italiana*, e d'insistere perchè i giornali ne facciano tema di discussione ampia e matura.

Un corrispondente del *Daily News* scriveva da Napoli il 31 luglio:

» The proclamations of Manin, of Hugo and of Mamiani are read in all directions, and several others, written by Neapolitans and printed to the number of many thousand, are seen in the *cafés*, in the streets are thrown into carriages [1] ».

Non conosco il proclama di Mamiani. Ti prego di procurarmelo.

Sarebbe necessario eziandio che tu mi procurassi due

[1] I proclami di Manin, di Hugo e di Mamiani sono letti dappertutto, e parecchi altri, scritti da Napoletani e stampati a migliaia, sono veduti ne' caffè, nelle strade, sono lanciati nelle carrozze.

B. E. M.

operette politiche testè pubblicate: *La pace*, di Mauro Macchi; *La Diplomazia e la Quistione Italiana*, di Farini [1].

Due baci alle due Anne. Ama sempre il tuo affezionatissimo

Manin.

89. *Al medesimo — Aix-les-Bains.*

Parigi, 19 agosto 1856.

Caro Amico,

Scrivono ad Ulloa da Torino e da Genova, che il ministro Cavour incaricò Stocco e Romeo di trattare col principe Murat, il quale fu largo delle più magnifiche promesse. Affermano che i capi del partito murattiano in Piemonte sono Massari, Scialoja e Pisanelli, intimi del ministero.

Qui i murattisti dicono apertamente che il governo piemontese è d'accordo con loro.

Cosenz ed Ulloa crederebbero opportuno riunire in un volumetto tutto quello che si è finora pubblicato contro la candidatura murattiana, ed inviarne buon numero di copie nel regno di Napoli. Se approvi l'idea, potresti secondarla.

Ti prego di leggere nel *Times* del 15 corrente la corrispondenza di Parigi, ed il nuovo proclama napoletano riportato nella corrispondenza di Napoli [2].

Hai fatto egregiamente a stampare riuniti i varii ar-

[1] V. *Appendice.*

B. E M.

[2] *id.*

ticoli sulla *Quistione Italiana* [1]. Conviene diffonderli ampiamente. Così pure i due scritti del marchese Dragonetti sul papato [2]. Tutto questo con la solita intestazione del *Partito Nazionale*. Dovresti mandarne alcune copie in Inghilterra a *C. A. Clericetti*, *Grove House*, *Tunbridge Wells*, *Kent;* ed alcune altre a *W. R. Greg*, *Board of Customs*, *London*. Foresti potrebbe favorire la diffusione in America. Converrebbe trovar mezzo di spedirne largamente negli Stati Pontificii. Non dimenticare il dottor Pirondi.

Ti ricorderai che abbiamo fatto pubblicare nel *Diritto* due lunghi brani di un magnifico articolo della *North British Review* sui partiti politici in Italia: vi si parlava della opportunità dell'idea unificatrice, e vi si combatteva l'erronea opinione prevalente in Italia, che la Francia e l'Inghilterra avversino quell'idea. Stimerei utilissimo ristampare anche questi brani d'articolo in un foglietto della nostra *Biblioteca Nazionale*, e dare ad essi pure grande diffusione, poichè la suddetta erronea opinione sussiste ancora, e ci fa molto danno.

Mi pare, se non m'inganno, che nel 1854 Depretis manifestasse una idea analoga a quella da te enunciata nell'ultimo tuo scritto circa la trasformazione del parlamento sardo in parlamento nazionale italiano. Cerca informartene, o meglio, mandagli il tuo scritto, pregandolo di dirti la sua opinione.

Una recente corrispondenza da Carrara, pubblicata nel *Corriere Mercantile*, e riprodotta da molti altri giornali piemontesi, dice che in quel piccolo territorio, nel corso degli ultimi due anni, si commisero parecchi as-

[1] V. *Appendice*.

B. E. M.

[2] *id.*

sassinii politici. — Indovinate quanti? — *Cento e trenta*. Posteriormente ne furono ivi commessi *altri due*.

Non sono punto contento della mia testa. E tu, come stai? Abbi cura, sopra tutto, della tua salute.

Due baci alle due Anne. Ama sempre il tuo affezionatissimo

Manin.

90. *A Daniele Manin — Parigi.*

Aix-les-Bains, 21 agosto 1856.

Carissimo Daniele,

Finora, grazie al Cielo, non abbiamo sintomi inquietanti, ma la malattia è grave, gravissima, non posso illudermi: trattasi d'una tifoidea! Con dispaccio elettrico ho fatto venire da Torino il dottore Tommasi, celebre medico napoletano. Il valentuomo non abbandona mai il letto dell'inferma. Iddio l'illumini! Quanto a me, sono affatto stupido: l'angoscia mi ha reso cretino.

Comunicherò al Foresti il brano della tua lettera che lo riguarda.

È qui Murat col S., il quale fa sembiante di non riconoscere più i suoi vecchi amici: è un miserabile. Dobbiamo coprirlo di fango e poi calpestarlo.

Approvo l'idea di riunire in un volumetto tutto quello che si è finora pubblicato contro la candidatura murattiana, e d'inviarne buon numero di copie nel regno di Napoli. È questo un ottimo concetto, e sono pronto prontissimo ad effettuarlo.

Non ho ancora risposto al Mazzini, perchè in questo

mento non ho idee.... ma gli ho mandato il mio scritto la *Quistione Italiana,* invitandolo ad una seria discussione col mezzo dell' *Italia e Popolo.* Terrà egli l'invito? dremo.

Farò quanto desideri. Comandami sempre, e credimi tutte prove tuo affezionatissimo amico

Giorgio Pallavicino.

91. *Al medesimo — Parigi.*

Aix-les-Bains, 24 agosto 1856.

Carissimo Amico,

Siamo al quindicesimo giorno, e la malattia della nipote ocede regolarmente, ma, non m'illudo, è malattia avissima. Trattasi d'una tifoidea, mite, per buona sorte. inferma è in uno stato di grande debolezza: la ristoro coi cordiali; alcune gocce di vino generoso fanno racoli. Non abbiamo sintomi inquietanti, ed il medico tranquillo. Speriamo.

Malgrado le fatiche del corpo e l'agitazione dello spio, io non tralascio d'occuparmi delle cose nostre. La tria anzi tutto!... Ho quindi scritto al Foresti, al vean, al Valerio, al Depretis e al La Farina in conmità delle tue istruzioni.

Dirai al Dragonetti, salutandolo in mio nome, che ho pedito subito all'editore la nota ch'egli mi ha trasmessa. 'uomo venerando mi ha scritto tre volte, ed io non gli o ancora risposto; ne provo rimorso. Scusami con lui, digli che risponderò fra breve.

Del mio articoletto sulla *Quistione Italiana* furono già

tirate ottomila copie. È mio proposito *inondarne* l'Italia. Nessun giornale, finora, l'ha riprodotto, salvo l'*Italia e Popolo.* « Pubblichiamo, per la sua *eccentricità*, il seguente scritto, che circola stampato in Torino, e di cui ci venne rimessa una copia. » Così l'organo mazziniano, riproducendo l'articoletto in discorso.

Ho pregato e scongiurato Govean, Valerio e La Farina d'intavolare una seria discussione. Come tu dici benissimo, l'importante si è che la tesi sia discussa *lungamente*, *profondamente.*

Copiare Mazzini è darsi a credere che *alcune migliaja di lire possano lottare efficacemente coi milioni e coi bilioni de' nostri nemici.* In politica, non ho fede nella potenza de' mezzi omiopatici... Un paese maturo alla rivoluzione può difettare d'armi, ma non di centomila lire per procacciarsele: il che, a parer mio, è assioma.

Non sarebbe forse male che tu mandassi il mio scritto sulla *Quistione Italiana* al *Times*, al *Daily News*, all'*Economist*, al *Siècle*, all'*Estafette* ed ai giornali tedeschi e spagnuoli, dei quali puoi disporre. Io l'ho mandato a tutti i giornali del Piemonte e della Savoja.

Invita la stampa oltremontana ed oltremarina a commentare il mio testo: forse la parola del giornalismo straniero scuoterà dalla sua inescusabile apatia il giornalismo italiano.

Foresti così mi scrive:

« Il nostro Garibaldi era a Torino il 13 corrente, ed io ve lo accompagnai. Cavour l'accolse con modi cortesi e famigliari ad un tempo, gli fece sperar molto, e l'autorizzò ad insinuare speranza nell'animo altrui. Pare ch'ei pensi seriamente al grande fatto della redenzione politica della nostra penisola.... Insomma Garibaldi si congedò dal ministro come da un amico che promette e incoraggia ad un'impresa vagheggiata. »

Tutto commedia! Si vuole un Piemonte accresciuto di qualche palmo di terra italiana; non l'Italia: *lo so di certo.*

Il momento attuale non essendoci favorevole, noi dobbiamo preparare l'avvenire. Come lo prepareremo? Scrivendo, e inondando l'Italia delle nostre scritture. Io m'incarico di tutte le spese occorrenti a tal uopo.

Amami e credimi a tutte prove il tuo

Pallavicino.

92. *Al medesimo — Parigi.*

Aix-les-Bains, 25 agosto 1856.

Amico carissimo,

La malattia della nipote fa il suo corso regolare. È cosa molto seria, e sarà lunga; ma, quanto all'esito, il medico è tranquillo. Io però non lo sono, e soffro come un dannato!

Il Salazaro mi scrive:

« Partiranno da qui, con uno dei vapori della corrente settimana, trecento copie dello scritto firmato G. T. (Giorgio Trivulzio). Nelle attuali circostanze, questo scritto può tornare molto utile infiammando lo spirito pubblico e riunendo i partiti in un solo corpo. Ma possiamo noi sperare che il governo sardo si getti generosamente nella lotta?... »

Egli soggiunge:

« Le lettere del signor Manin dànno molta inquietudine al governo di Napoli. »

Scrivi adunque, scrivi pel Dio vivente!... Indirizza l'agitazione degli Stati Pontificii, e non ti rattenga la pre-

visione di nuove contumelie, di nuove imprecazioni. L sono pillole che tu devi ingoiare per carità di patria *Coraggio e perseveranza!*

È qui Luciano Murat: si aspetta il figlio Achille. È venuto il conte Tadini, marito di una figlia della Pepoli, sorella di Murat. C'è anche la Pepoli con suo figlio. — Mi chiamano....

Addio con tutto il cuore. Il tuo

Pallavicino.

93. *Al medesimo — Parigi.*

Aix-les Bains, 26 agosto 1856.

Carissimo Amico,

La notte non fu buona: veglia ed inquietudine, m lo stato dell'inferma, questa mattina, è soddisfacente...

Leggi, suggella e ricapita il qui annesso foglio. Dir a Milo di Campobianco, salutandolo in mio nome, ch prepari i noti documenti. La domanda dovrà essere in dirizzata al commendatore Rattazzi, ministro dell' inter no. Avrà favorevole risposta, ne sono certo.

Non mi maraviglio che Cavour tratti con Murat; n maraviglierei del contrario. Cavour ha gettato la ma schera: meglio così. Forti dell' opinione pubblica, noi ab batteremo il ministero-Iscariota, e lo surrogheremo co un ministero-galantuomo. Tu sarai ministro in Piemont io te lo predico [1].

La Farina mi scrive:

[1] Senza la morte del Manin, avvenuta nell'anno susseguente, assai probabile che questa predizione si avverasse.

G. P.

« Il Franceschi mi favorì molte copie del suo scritto sulla *Quistione Italiana,* ed io m'affrettai a spedirlo in Sicilia ed a Napoli, dove a quest'ora dovrebbe essere arrivato.

» Manin ha ragione: bisogna dire quello che si vuole e dirlo chiaramente. Per me accetto completamente il programma: *Unità Italiana con Vittorio Emanuele re d'Italia;* ed in questo senso ho scritto e scrivo sempre a' miei amici di Toscana, de' Ducati, di Napoli e di Sicilia. Le posso anzi assicurare che questo programma in quelle provincie italiane è accettato quasi direi da tutti. »

Mi scrive il Franceschi: [1]

[1] L'avvocato Enrico Franceschi è toscano. Nacque a Montecarlo in Valdinievole, ma fin da piccolo visse in Firenze. Fu amico del Giusti, del Montanelli e d'altri valentuomini; amicissimo del Niccolini. Nel 1846 venne a Milano, dove conobbe il Maffei. Si leggano a questo proposito i Ricordi del Niccolini pubblicati dal Vannucci. E a Milano diede lezioni di letteratura italiana e d'arte drammatica. Ritornato in Toscana alla restaurazione granducale, pensò bene di andarsene per non sopportare le noie della Polizia che avealo preso di mira per le sue politiche opinioni e per la sua commedia: *Arlecchino risuscitato*, ch'egli avea tentato di far rappresentare. Riparò a Torino, e dopo pochi anni prese la cittadinanza sarda. Fu allora che stima e simpatia lo legarono a Giorgio Pallavicino. Pregato da lui, continuò in Torino l'educazione letteraria di sua figlia, oggi marchesa d'Angrogna, cominciata in Parigi dal Montanelli. Di que' giorni s'era costituita in Piemonte la Società Nazionale, auspice Daniele Manin, e il Franceschi, divenuto intimo del Pallavicino, non solo vi aderì, ma ne fu caldo e generoso apostolo propugnandone i princìpi e diffondendone le scritture. Nel 1863, fu eletto Bibliotecario del Senato del Regno. Da Torino passò a Firenze, e da Firenze a Roma. Come tutti sanno, il Franceschi è una delle nostre glorie letterarie: i suoi Dialoghi di lingua parlata sono veri gioielli. Pubblicati la prima volta nel 1868, se ne fecero già tre edizioni, e presto, dicesi, se ne farà una quarta.

B. E. M.

« Il suo articoletto è diffuso; e l'*Italia e Popolo* e l'*Armonia* l'hanno riprodotto: l'una senza commenti l'altra commentato. »

Tu lo vedi: la barca tua corre un mare burrascoso ma lo corre a gonfie vele... *Coraggio e perseveranza*!

Le due Anne ti salutano affettuosamente, io t'abbraccio. Il tuo luogotenente

Giorgio Pallavicino.

94. *A Giorgio Pallavicino — Aix-les-Bains.*

Parigi, 27 agosto 1856.

Caro Amico,

Spero che le tue apprensioni per la malattia della nipote saranno cessate, od almeno notabilmente diminuite.

Ricevetti a suo tempo da M.me Grouchy i 300 franchi destinati a Canuti. Questi ripete le offerte fatte con la sua lettera. Parmi sarebbe conveniente che tu gli scrivessi due righe. Non ho bisogno di spiegarne il perchè all'animo tuo squisitamente delicato.

L'ultimo tuo scritto comparve nel *Campanone*, nell'*Univers* e nell'*Estafette*. Il direttore del *Siècle* promise di riprodurlo, ma non lo fece finora. Io lo inviai a parecchi giornali inglesi, belgi e tedeschi, ma in modo che non apparisse chi lo ha spedito. Siamo già intesi che la mia opinione rimane per ora indipendente.

Senza rinunziare per ora al mio dubbio sulla lacuna che mi parve scorgervi, ti dirò schiettamente che quel tuo scritto mi piace molto. La chiarezza, il vigore e l'ardimento del pensiero e della frase mi paiono propri

a produrre una grande impressione. Semina largamente, ch'è buona semente.

Non me ne resta più che una copia. Mandamene un centinaio. Non obbliare di mandarne a Pirondi e a Clericetti.

Insisti quanto puoi per ottenere che la stampa piemontese lo discuta. Ma ho poca speranza che tu riesca. Parmi scorgere una specie d'accordo o di parola d'ordine, che interdica a quei giornali (eccetto solamente i mazziniani) di occuparsi della vera quistione nazionale. Il più curioso di tutti è il *Diritto*, il quale sembra fare ogni suo possibile perchè si dimentichi, o si perdoni la sua adesione alla nostra bandiera.

E, a proposito di perdono, tu t'inganni a partito, mio bel luogotenente, se t'immagini ch'io voglia perdonarti d'avermi accusato di *copiare Mazzini*. A mio avviso, anche i *piccoli* mezzi, quando sieno *numerosi* ed *accortamente* impiegati, possono produrre effetti considerabili. Disapprovo Mazzini, non perchè impiega mezzi *piccoli*, ma perchè li impiega *malaccortamente*. Per esempio: tu spendi qualche migliaio di lire a stampare e diffondere le nostre chiacchiere: credo che giovi. Se tu avessi impiegata la stessa somma a preparare la spedizione di Lunigiana, avrebbe nociuto.

Leggi, e rimandami l'acchiusa. Credo che tu conosca lo scrivente. Che cosa ho da rispondere?

Sollecita l'edizione e la propagazione degli scritti del Dragonetti. Crederesti opportuno far tradurre il libretto dell'abate Michon: *La Papauté à Jérusalem?* [1]

Potresti informarti se Layard è ancora ai bagni di Aosta?

[1] V. *Appendice*.

L'*Italia e Popolo* del 16 agosto contiene un buon articolo contro Murat [1]. Il *Diritto* potrebbe riprodurlo.

Il mio Giorgio ed il generale Ulloa vogliono esserti ricordati.

A quale dei giornali svizzeri ti pare che potrebbero essere più simpatiche le nostre idee?

Due baci alle due Anne. Ama sempre il tuo

Manin.

95. *Al medesimo — Aix-les-Bains.*

Parigi, 29 agosto 1856.

Caro Amico,

Nel dubbio che le notizie inviate ad Ulloa da Torino e da Genova potessero essere inesatte, ho scritto a Tecchio, il quale mi rispose:

« Credo affatto mendace la voce che il Ministero piemontese favorisca i maneggi della setta murattiana.

» A quanto io so, il Ministero desidera un *movimento* che gli offra occasione di agire; ma non desidera che lo facciano i murattiani.

» Del resto, quella voce non ha credito alcuno in Torino salvo forse fra gli oppositori sistematici del governo.

» Spero di non ingannarmi nel giudicare che le tendenze del Ministero sieno schiettamente e lealmente italiane. Ad ogni modo, son certo che tu penserai che la mia risposta è sincera. »

Il noto mio amico di Londra mi scrive:

[1] V. *Appendice.*

« I have spoken to two or three parties — one of them a minister, but not in the cabinet — and they all agree that there cannot be the slightest truth in the report of England being disposed to connive at Murat's candidateship. We are so utterly disgusted with Ferdinand's behaviour, that if Murat had been a decent and presentable animal, we might not have been disposed to interfere actively against him: — but I believe no one acquainted with the feeling of the British Parliament and Government, would entertain any notion of our inclination to accept Sicily either in propriety or in protectorate » [1].

Fa di tenermi a giorno de' maneggi della combriccola murattiana. Leggi la corrispondenza parigina del *Times*. C'è di quando in quando qualche cosa che ci riguarda. Leggi e rimandami l'acchiusa.

Ti spediseo uno scritto di Giuseppe Gherardi contro la setta murattiana. Non è gran cosa, ma credo ne possa giovare la pubblicazione. Se non ti riesce di farlo inserire nel *Diritto*, fallo stampare in foglietto volante con la solita intestazione del *Partito Nazionale*.

Il Gherardi, che tu probabilmente conosci, è un vecchio patriotta toscano, che ama la repubblica più di qualunque altra forma di governo, ma che ama l'Italia più

[1] Ho parlato con due o tre persone di partito diverso, una delle quali ministro senza portafoglio, e tutti convengono che non vi può essere la menoma verità nella notizia che l'Inghilterra sia disposta a tollerare la candidatura di Murat. Noi abbiamo talmente in dispregio la condotta di Ferdinando, che, se Murat fosse appena tollerabile, saremmo alieni dall'avversarlo attivamente: ma io penso che nessuno il qual conosca i sentimenti che informano il Parlamento ed il Governo della Gran Bretagna, possa credere che da noi si desideri la Sicilia in proprietà, o sotto protettorato.

B. E. M.

ancora della repubblica. Egli dunque entra francamente nelle nostre file, accetta la nostra bandiera, ed è risoluto a difenderla. Giova accogliere con simpatia il nuovo soldato, tanto più ch'esso firma i suoi scritti, e così combatte a visiera alzata. Egli sta ora preparando un suo lavoro inteso a propugnare le nostre idee.

Non dimenticarti di procurarmi il proclama di Mamiani, che la corrispondenza del *Daily News* diceva circolare a Napoli.

È egli vero che Correnti sia uno de' mezzani più attivi delle mene murattiane?

Sento con piacere che la malattia di tua nipote è già entrata nello stadio decrescente. Spero cominciata, o vicina a cominciare la convalescenza.

Due baci alle due Anne. Ama sempre il tuo affezionatissimo

Manin.

96. *A Daniele Manin — Parigi.*

Aix-les-Bains, 30 agosto 1856.

Carissimo Amico,

Oggi, finalmente, posso darti nuove consolanti. Notte buona, traspirazione copiosa, e solo un filo di febbre. La malattia è vinta: sia lodato il Cielo!

Eccoti un proclama all'esercito napoletano. È troppo vago: io lo vorrei più esplicito. Perchè non si dice chiaramente: *Acclamate Vittorio Emanuele re d'Italia?*

Ti scriverò lungamente domani; e scriverò al Canuti. In fretta ma di cuore, il tuo

Pallavicino.

97. *Al medesimo — Parigi.*

Aix-les-Bains, 31 agosto 1856.

Amico carissimo,

Cessarono i miei timori per la malattia della nipote: ora incomincia la convalescenza, e il dottor Tommasi, dopo una bellissima cura, parte domani alla volta di Torino.

Scriverò al Canuti, non oggi; oggi sono alquanto indisposto per gravezza di capo e disordine di stomaco.

Ho ricevuto l' *Estafette* ed il *Siècle*, che tu avesti la cortesia di trasmettermi. L' *Italia e Popolo*, il *Campanone* ed il *Piccolo Corriere* sono, finora, i soli giornali del Piemonte che riprodussero il mio scritto. Ti ringrazio della sollecitudine colla quale attendi a diffonderlo in Inghilterra, nel Belgio ed in Germania; io lo diffonderò in Italia con tutti quei mezzi di cui posso disporre.

Fai benissimo a serbare l'indipendenza della tua opinione. Scrivendo quelle poche righe, io non ebbi l'intenzione di risolvere il problema, ma solo d'intavolarlo.

Hai ragione: v'ha una specie d'accordo o di parola d'ordine, che interdice alla stampa subalpina di occuparsi della vera questione nazionale. Cavour e consorti non vogliono l'Italia!... Quindi la cospirazione del silenzio, alla quale aderiscono Boggio, Valerio e Govean. Mi maraviglio di Govean, ma non degli altri due. Avran *comperato* Boggio e *lusingato* Valerio.... Aggiungi che Valerio (come Brofferio ed infiniti altri) vedrebbe di mal occhio che la maestà del Parlamento e gli splendori della corte fossero trasferiti da Torino a Roma.

Gli scritti dragonettiani furono pubblicati e distribuiti in gran numero di copie (tremila). Tu ne riceverai cento o dugento col solito mezzo.

La Farina accettò la mia proposta. Egli sta raccogliendo tutto quello che si è finora pubblicato contro la candidatura murattiana. Murat partiva ieri alla volta di Ginevra.

L'altro dì ebbi un breve colloquio con Baraguay d'Hilliers, il quale mi disse: « Vous ne pouvez rien faire sans nous.... On veut vous entraîner: ne bougez pas: soyez patients. Vous auriez tort de compter sur notre secours à l'heure où nous sommes. Nous ne pouvons pas vous aider,... nous ne le voulons pas!... Après une guerre qui nous a coûté des sacrifices énormes, nous avons besoin de repos pendant quelque temps. Il faut que nous puissions reprendre nos forces: il nous faut pour cela deux ans, ou dix-huit mois. Soyez donc patients; imitez l'Empereur: il est patient, et il réussit. Fiez-vous à l'Empereur. »

Mi occupo della risposta a Mazzini, e più tardi mi occuperò dell'opuscolo dell'abate Michon.

Quale fra i giornali svizzeri potrebbe essere più favorevole alle nostre idee, non saprei dirtelo in questo momento; ma farò d'informarmene andando a Ginevra: vi andrò sul finire di settembre.

Conosco di fama due T.... L'uno, mi dicono, implorò il perdono imperiale; l'altro, mazziniano furioso, ebbe l'audacia di minacciare mia moglie, perchè un giorno non volle riceverlo. Se il dottore T.... di cui mi parli, sia uno dei due, l'ignoro. Ad ogni modo lo stile del tuo corrispondente non m'inspira fiducia: è lo stile dell'avventuriere che cerca danaro.... Io non credo che la lettera del dottore T.... meriti risposta.

Ho mandato diverse copie del mio scritto alle persone

che mi hai indicate: dieci a Clericetti (Kent), dieci a Greg (Londra), trenta a Pirondi (Marsiglia). Queste copie furono spedite sotto fascia colla posta. Infórmati se giunsero al loro destino. Ove il mezzo da me adoperato fosse un mezzo sicuro, io ne userei nelle future spedizioni.

Hai ricevuto le cinquanta copie che ti ho spedite colla posta, ier l'altro?

Ignoro se il Layard trovisi ai bagni d'Aosta. — Molti saluti al tuo Giorgio e al generale Ulloa. Io t'abbraccio con vivissimo affetto. Il tuo fedele luogotenente

Giorgio Pallavicino.

PS. Anna ed Annetta ti dicono dolcissime cose. Salutami que' due valentuomini del Dragonetti e del Canuti. Non conosco il proclama del Mamiani, ma ne farò ricerca. Parlasi d'uno scioglimento della Camera....

98. *A Giorgio Pallavicino — Aix-les-Bains.*

Parigi, 1° settembre 1856.

Caro Amico,

Eccoti copia d'una lettera oggi inviata a parecchi giornali inglesi e belgi. Ti prego farne stampare e mandarmene cento esemplari al più presto con mezzo sicuro. Potresti farla inserire in giornali savoiardi e svizzeri. Addio in fretta. *Agitiamoci ed agitiamo!*

Manin.

99. *A Daniele Manin — Parigi.*

Aix-les-Bains, 3 settembre 1856.

Carissimo Amico,

Io non penso che la risposta di T.... sia sincera. Giudicare italiane le tendenze del ministero, quando gli atti ministeriali ci provano il contrario, sarebbe semplicità, ed il nostro T.... non è un semplice. Perchè, se le tendenze sono schiettamente e lealmente italiane, si teme la discussione sopra la tesi da noi proposta? Perchè si sorride all' idea murattiana, e si fa cipiglio al motto unificatore scritto sulla nostra bandiera? No, le tendenze del ministero non sono schiettamente e lealmente italiane. Il ministero desidera un movimento che gli offra occasione di combattere l'Austria, ma non desidera un movimento nazionale, non desidera *popoli chiedenti il Regno d' Italia colla dinastia di Savoja e lo statuto piemontese.* Anche T.... vuol essere ministro!... Essendo ora impossibile un ministero Manin, il brav'uomo si rassegnerebbe a far parte del ministero Cavour. Eccoti spiegata la tenerezza di quel signore pel conte Camillo.

Ho letto coscienziosamente, ho letto due volte, lo scritto di Giuseppe Gherardi, ma non lo leggerei la terza per tutto l' oro della California. Che stile! Che stile!

« L' onta e le miserie patite un pezzo a cagione di colpa antica del parteggiare, hanno alfine destato in Italia il bisogno di oppor rimedio al malore. Per altro,

come l'uomo per essenziale condizione di sua natura
ncepisce prima l'idea da effettuare e dopo a tastone
riduce in atto, così gl'Italiani, desiderosi di creare la
ria comune, non sanno in concreto essere ancora suf-
entemente cauti e guardinghi all'uopo.... »

Ti confesso che periodi di questo conio mi stuzzicano
ervi. Caro Daniele, tu esigi troppo, esigendo che io
oblichi lo scritto di Giuseppe Gherardi. Questa volta
n posso aderire al tuo desiderio, non lo posso su l'onor
o!

Ti rimando lo scritto in discorso.

ieri ti ho spedito, sotto fascia, due copie degli opu-
li sul Papato: le hai tu ricevute? Ne riceverai du-
to col mezzo delle Assicurazioni Generali.

Foresti mi scrive:

Ringrazia di nuovo Manin del conto in cui tenne
mia persona, proponendomi corrispondente con quel
rnalista inglese, il quale, non avendomi trovato a
ino, avrà — *of course* — accaparrata l'opera di
lche altro individuo versato nell'inglese.

Distribuii fra' miei amici e conoscenti il tuo lavoro,
tro e maschio, sulla *Quistione Italiana:* mi dissero
cia d'averlo letto con piacere, e convennero meco
ervi molta sapienza pratica.... »

Ti scrive N. N.:

La Farina si mise a raccogliere scritture anti-
rattiane. Credo che poche meritino considerazione,
per rispetto alla forma, sia per rispetto agli scrit-
i, come un***, *cœterique.* Un po' stizzito, egli ha get-
o giù un bello scritto, intitolandolo: *Murat e la
istione Italiana*, che io ho creduto dover accettare.
Questo saranno tirate mille cinquecento copie. »

» Ho ricevuto, mi scrive il Salazaro, mille copie dei
e opuscoli sul Papato. Saranno tutte spedite con sol-

lecitudine: la spedizione è fatta, quasi ogni settimana, per Napoli, Pizzo, Reggio, Messina e Palermo.

» Allorquando il suo scritto sulla *Quistione Italiana* sarà ristampato colla sua firma, m'obbligo, da parte mia, farne parlare dalla stampa di qui, onde, con un nome qual è il suo, acquisterà un immenso valore. Un atto simile accrediterà molto il governo di Torino che, fra noi, si crede favorisca il partito murattiano. Giorni sono, il veterano dell' emigrazione di sua conoscenza (Romeo) recò un proclama nel senso suddetto, il quale gli venne consegnato in Ginevra dal figlio di Gioachino.... »

Buone nuove della nipote. Ti abbraccio in fretta, ma con tutta l'anima. Il tuo

Pallavicino.

100. *Al medesimo — Parigi.*

Aix-les-Bains. 4 settembre 1856

Amico carissimo,

Eccoti la mia risposta al Mazzini.

« Se ho tardato a rispondervi, ne sapete il motivo. Vi ringrazio della prova di fiducia che m'avete data, scrivendomi. Ho coscienza di meritarla. Io dissento da voi, ma vi stimo e vi amo. E come potrei non amarvi? Ci lega un vincolo che diversità d'opinioni non può spezzare. Gli affetti nostri sono i medesimi: *noi amiamo l'Italia.*

« Voi mi dite: « Ora non tratto questioni di principii... Io taccio, dovete saperlo, della mia bandiera. *Colla*

Nazione per la Nazione è la formola che io ho fatto accettare dal Partito nostro. »

» Questa formola, a mio credere, non è logica: dov'è oggi la Nazione? Più logici di voi, noi attendiamo a costituirla facendo uso di quegli elementi che il Dio dei forti pose nelle nostre mani.

» Noi crediamo indispensabili alla guerra d'indipendenza i centomila soldati della monarchia piemontese. Vogliamo quindi allettare ed, all'uopo, anche sforzare il Monarca ad essere con noi. Come lo alletteremo? Offrendogli la corona d'Italia. Come lo sforzeremo? Minacciandolo d'una rivoluzione repubblicana che gli torrebbe la corona di Sardegna.

» Voi ci proponete la *bandiera neutra*. Noi la respingiamo con tutte le nostre forze, non per amore al futuro re, ma per diffidenza. Noi non vogliamo che il re possa abbandonarci a mezzo dell'impresa; non vogliamo che l'interesse dinastico si serva della rivoluzione per combattere l'Austria, e della diplomazia per combattere la rivoluzione. Vogliamo *compromettere il re*, trascinandolo in una guerra rivoluzionaria; e noi lo trascineremo, provandogli che questa guerra è utile alla dinastia, necessaria, *inevitabile!*

» Eccovi la ragione, per la quale Manin e gli amici suoi, respingendo la bandiera neutra, esigono di più che non esige il governo del re.

» Guai a noi se la rivoluzione inalberasse in qualche parte d'Italia una insegna temporanea, una bandiera che non fosse quella del Piemonte costituzionale! Ove ciò accadesse, avremmo sul bel principio il sospetto, e più tardi, la discordia del nostro campo.

» Mazzini mio, siate Italiano, anzi tutto! Non accrescete le forze dell'Austria, procacciandole alleati nelle opinioni che ci dividono. Sorga in Italia la *bandiera*

neutra, e sorgeranno, ad un tempo, il Murattismo a Napoli, il Separatismo in Sicilia, il Repubblicanismo a Roma, a Genova, a Venezia, il Bonapartismo a Milano, già capitale di florido regno sotto un Bonaparte, ecc. E, ripetendosi gli antichi errori malgrado le severe lezioni della storia, nasceranno infallibilmente nuovi conflitti e nuove catastrofi.

» Abbiamo in Italia un nome: *Vittorio Emanuele*; abbiamo una bandiera: l'*Italiana colla Croce di Savoia.* Perchè si esiterebbe ad acclamare questo nome, ad innalzare questa bandiera? Mio caro Mazzini, mostratevi eroico: immolate un'opinione caramente diletta su l'altare della Patria. Un grande Repubblicano, Daniele Manin, ve ne diede l'esempio.

» Non basta dire: *Unificazione!* Questa idea è troppo vaga. La parola Unificazione, perchè sia compresa dalle moltitudini, deve subito tradursi in un fatto ed incarnarsi in un uomo. La formola da noi proposta, *Vittorio Emanuele re d'Italia*, è dunque una necessità: o adottarla, o non insorgere. Fate che domani si mutino le condizioni europee, e noi muteremo il nostro programma.

» Voi dite che avete *braccia*... Ma quante sono queste braccia? Voi dite che io ho *mezzi*.... Ma quali sono questi mezzi? Se noi avessimo, voi un milione di braccia, io cento milioni di lire per armarle, potremmo tentare l'impresa. Ma come volete che qualche sacco di scudi e qualche centinajo di carabine possano lottare efficacemente coi milioni e coi cannoni dei nemici d'Italia? Lo stesso duca di Modena è più potente di noi: egli ha più braccia e più mezzi che noi non abbiamo!....

» Gli espedienti omiopatici saranno forse buoni in medicina; ma, certo, non valgono nulla in politica. Io poi credo, e credo fermamente, che un paese maturo alla rivoluzione (chiamisi questo paese Napoli, Toscana o Lu-

nigiana), possa difettare d'armi; ma non d'alcune migliaia di lire per procacciarsele.

» Vi ho detto schiettamente la mia opinione: sappiatemi grado della mia schiettezza, ed amatemi quantunque vostro avversario. Vi stringo la mano. »

Approvi tu questa mia risposta? Se l'approvi, la spedisco; se no, no. Il resto a domani. Ti abbraccio.

Giorgio Pallavicino.

101. *Al medesimo — Parigi.*

Aix-les-Bains, 6 settembre 1856.

Caro Amico,

Il proclama, di cui parla il *Daily News*, non è del Mamiani, ma del La Farina: io te l'ho spedito in una delle mie lettere.

Mi scrivono da Torino:

« Ricevo la sua del 3 corrente coll'acclusa del signor Manin che farò stampare correttamente. Ora debbo dirle che la diffusione di questi scritti, in quantità, per l'estero, non è tanto agevole; nè va liscia liscia neppure per lo Stato, col mezzo della posta, dove incominciano a voler vedere, esaminare, ecc.

« All'ufficio delle Assicurazioni Generali trovansi *quattro pacchi stagnanti* per Parigi, e mi hanno detto che, stante il volume e stante il contenuto che alle dogane francesi può essere causa di qualche vessazione a chi si prende l'incarico di portarli, si rende difficilissimo l'invio di que' pacchi al loro destino. Ho pregato però che almeno il piccolo involto per il signor Manin, conte-

nente gli scritti del Macchi e del Farini, si trovasse modo di farglielo pervenire, e, atteso la sua piccolezza, venne accettato con isperanza che, o prima o poi, gli sarà ricapitato.

« Tenterò di mandare, sotto fascia, al signor Pirondi quanto dice; ma scommetto che alla posta faranno difficoltà. Le hanno fatte anche a me, durante il mio soggiorno a Genova, e credo che le prime copie dragonettiane spedite, sieno rimaste qui; talchè se Ella non trova qualche via per diffondere sicuramente fuori di Stato quanto fa stampare, prevedo che resterà molto qui.

« Queste difficoltà gliele ho voluto accennare perchè non attribuisca ad inerzia se gli scritti non girano colla rapidità del fulmine. »

Eccoti lo stato delle cose: tu che ne dici?...

Ti abbraccio in fretta, ma con tutta l'anima. Il tuo

Pallavicino.

102. *A Giorgio Pallavicino — Aix-les-Bains.*

Parigi, 7 settembre 1856.

Caro Amico,

Ho letto e riletto attentamente la bellissima tua lettera a Mazzini. Approvo e lodo il mio valoroso luogotenente.

Faccio due sole piccole osservazioni:

1.° Si potrebbe forse omettere la menzione della *Croce di Savoia.* Parrebbemi non necessario decider ora la quistione se convenga complicare la bandiera della nazione sovrapponendovi armi dinastiche.

2.° Crederei prudente omettere le parole: « Fate

che domani si mutino le condizioni europee, e noi muteremo il nostro programma. » Abbiamo avversarii che non sono sempre di buona fede. Temerei che, mediante interpretazioni e commenti a modo loro, riuscissero a formarsi di questa dichiarazione un'arma contro di noi, ed un fondamento ad accusa di poca lealtà verso la dinastia piemontese. Avendo già detto che il nostro programma è conseguenza delle presenti condizioni europee, il resto è implicito, e penserei non avesse bisogno di essere esplicitamente dichiarato.

Scusa queste osservazioni, che ho creduto dover fare per mostrarti l'importanza che attribuisco ad ogni tua parola. È bene inteso che tu sei giudice unico ed assoluto della loro opportunità.

Due baci alle due Anne. Ama sempre il tuo affezionatissimo

Manin.

103. *A Daniele Manin — Parigi.*

Aix-les-Bains, 10 settembre 1856.

Amico carissimo,

L'ultima tua lettera è molto opportuna: piace a me e piace a tutti. Dovrebbe, a quest'ora, essere stampata. Io ne aspetto dugento copie. Appena le avrò ricevute, che sarà mia cura il diffonderle in Savoia e tra gli Svizzeri.

Io ti spediva giorni sono, sotto fascia, cinquanta copie del mio scritto sulla *Questione Italiana.* Ti furono esse ricapitate? Ti ho anche spedito (parimente sotto fa-

scia) alcune copie degli scritti dragonettiani, ed uno scritto del La Farina. Ciò ti serva di regola.

Vorrebbe taluno che, in testa delle nostre scritture, alla parola *unificazione* si sostituisse quella d'*unità*. Io persisto a credere che la formola da noi adottata sia la giusta. Chi vuole sinceramente l'unità, è forza che voglia l'unificazione: quella è lo scopo, questa il mezzo per raggiungerlo. La mia risposta fu quindi negativa. Ti dico ciò per tuo governo.

Avrai letto nel *Risorgimento* del 6 settembre (te l'ho mandato ieri colla posta) un lungo articolo dell'avvocato Poletti. Il signor avvocato non è rivoluzionario. Egli vuole che il Piemonte, « appoggiato ai principii del Diritto pubblico europeo, ed in nome di esso, intimi guerra all'Austria, senz'altra bandiera che la sua, senz'altro programma che di una guerra a morte, scansando la rivoluzione, promovendo invece l'*insurrezione armata.* »

Ma che è l'insurrezione armata a Milano, a Parma, a Modena,... se non appunto quella rivoluzione che il Piemonte (giusta la sentenza del signor Poletti) deve scansare a tutto potere? Provatemi, signor avvocato, che la teoria dell'Unità è inconciliabile col principio rappresentato dal governo piemontese, e noi insorgeremo, non per avvalorare questo governo con tutte le forze della Nazione, ma per abbatterlo, inalberando la bandiera repubblicana.

Delle tue osservazioni sopra la mia lettera al Mazzini, accetto la seconda. Ometterò le parole: *Fate che domani si mutino le condizioni europee, e noi muteremo il nostro programma.* Hai ragione: abbiamo avversari di mala fede, i quali, mediante interpretazioni e comenti a modo loro, potrebbero farsi di questa dichiarazione un'arma contro di noi, ed un fondamento ad accusa di poca lealtà verso la dinastia piemontese.

Accetto dunque la seconda delle tue osservazioni, ma non parmi di dover accettare la prima. La *Croce di Savoia* è la conseguenza necessaria del grido nazionale: *Vittorio Emanuele re d'Italia.* Se crediamo *indispensabile* la dinastia, perchè crederemo *superflue* le armi dinastiche sovrapposte alla bandiera della nazione? Il nodo gordiano della bandiera vuol essere tagliato, a mio credere, colla spada d'Alessandro....

L'*Italia e Popolo* mi ha risposto. Essa chiude il suo articolo con queste parole: « È cosa inutile perdere il tempo nel discutere programmi e nello stabilire il grido che manderanno i primi insorti; qualunque sia il programma, qualunque sarà questo grido, il moto che salverà l'Italia, *il solo moto oggi possibile, è un moto repubblicano;* ogni altro è impotente a vincere i nemici, non ha nerbo da sostenere la gigantesca lotta. Noi non scriviamo per convincere gli altri che bisogna far così, ma diciamo loro che così, e non altrimenti, risorgerà l'Italia. »

Non ho io ragione di dire che la *conciliazione* è impossibile, e che la *bandiera neutra* è una baratteria per ingannare i semplici? Tutti accettano la bandiera *neutra,* ma col fermo proposito di sostituirvi, alla prima occasione, quella di municipio o di parte.

Finalmente respiro! Ho assicurato, con una donazione, l'avvenire di mia figlia; ed ho assicurato, in pari tempo, quello di mia moglie acquistando in Piemonte un podere, il cui valore può calcolarsi un mezzo milione di franchi [1]. Ora posso combattere un'altra volta nelle prime file, senza meritare la taccia d'imprudente. Combatterò

[1] Il tenimento di Genestrelle fra Casteggio e Voghera.

da valoroso e ti sarò, non dubitarne, e *scudo* e *stocco* nelle battaglie.

Ti abbraccio. Il tuo

Pallavicino.

104. *A Giorgio Pallavicino — Aix-les-Bains.*

Parigi, 19 settembre 1856.

Caro Amico,

Tutti gli stampati, che mi annunciasti spediti per la posta, mi pervennero regolarmente.

Mi piacque moltissimo lo scritto di La Farina. Mandamene ancora parecchi esemplari. Ne faccio fare una traduzione francese. Se l'egregio autore consentisse, ne procurerei l'inserzione in qualche *Rivista*.

Mi piacque molto anche la risposta di esso La Farina alle osservazioni dell'avvocato Poletti.

Grazie al cielo, finalmente si comincia a trattare la vera questione italiana.

Ho ricevuto tre esemplari della raccolta degli eccellenti tuoi scritti pubblicati durante la scaramuccia preliminare. Ora sta, spero, per ingaggiarsi una mischia più calda; e poichè il mio amato luogotenente, *mio stocco e mio scudo*, non ha più le mani legate, mi attendo a vederlo combattere nelle prime file da quel valoroso ch'egli è.

Mandami altri esemplari degli scritti dragonettiani e de' tuoi.

Prega La Farina d'inviarmi il suo *Piccolo Corriere d'Italia*. Ne ho veduti alcuni numeri, che mi parvero assai ben fatti.

Avrei parecchie cose da dirti piuttosto importanti, ma non le posso scrivere.

La corrispondenza parigina dell' *Indépendance Belge*, per ciò che riguarda la sottoscrizione dei cento cannoni, ha detto la verità.

Vorrei sapere in quali giornali italiani è stata riprodotta la mia lettera del 1° settembre, ed in quali quella del 12. Non ho veduto nè l' una, nè l' altra nella *Gazzetta del popolo*. È vero che alcuni numeri di quando in quando sono sequestrati alla posta.

Potresti dirmi come va la sottoscrizione pei diecimila fucili?

So che fu pubblicato un libretto del duca di San Donato sugli affari di Napoli. Mi premerebbe averne una copia. Ti prego di spedirmela per la posta sotto fascia. Questo mezzo è finora riuscito il più sicuro ed il più sollecito, senz' essere soverchiamente costoso.

Due baci alle due Anne. A te una stretta di mano affettuosa.

Manin.

105. *A Daniele Manin — Parigi.*

Aix-les-Bains, 19 settembre 1856.

Carissimo Amico,

Da gran tempo tu non mi scrivi. Che significa questo tuo silenzio?

La tua ultima lettera fu da me spedita alla *Gazette de Savoie*, al *Constitutionnel Savoisien* ed al *Journal de Genève*. Ho poi pregato Étienne Arago, che trovasi

a Chambéry, di spedirne diverse copie agli altri periodici liberali della Svizzera.

Eccoti un brano di lettera del mio Foresti, che ti manda un saluto fraterno.

« Bella, nobile, franca e saggia la tua risposta alla lettera di Mazzini!... Indovina un po', a questo proposito... Nel giorno medesimo che mi veniva alle mani la tua del 12 corrente, altra io ne ricevea dello stesso Mazzini, che mi fa menzione appunto della lettera ch'ei ti scriveva. Egli agogna ardentemente d'averti nel suo campo, e vorrebbe avere altresì il nostro Garibaldi. Impossibile, parmi, l'uno e l'altro dei casi. Quest'ultimo partì alla volta di Nizza... »

Io t'ho spedito, sotto fascia, cinquanta copie del mio articoletto sulla *Questione Italiana*, e cinquanta dell'ultima tua lettera. Le hai tu ricevute? Mi sta a cuore i saperlo, per mio governo.

Dimmi anche se hai ricevuto una copia de' miei scritti politici che t'ho mandata, non sotto fascia ma sotto coperta, quattro o cinque giorni sono. D'ora innanzi non dimenticarti di notificarmi esattamente tuttociò che ricevi, sia colla posta, sia con altro mezzo. Su questo punto ti raccomando la massima diligenza.

L'amico mio Franceschi mi scrive da Torino (14 settembre):

« L'opuscolo del La Farina — *Murat e l' Unità Italiana* — ha fatto molto strepito qui e fuori. Credo però e con mio dispiacere, che lo stesso non sia degli scritti dragonettiani.

« Il suo articoletto va a gonfie vele, e da Napoli se ne chiede in quantità. Ed io mando...

« Le spedii, sotto fascia, duecento copie dell'ultima lettera del Manin, e cento ne rimetterò al medesimo, nella settimana, per mezzo di persona che recasi a Pa-

rigi, e che le consegnerà nelle sue mani». — Ciò ti serva di regola.

Le cose nostre prendono una piega che non mi garba. I Murattiani acquistano forze di giorno in giorno, ed io non dubito di segrete intelligenze fra Murat ed il ministero sardo. Noi siamo in uggia ai ministri del re, pe' quali il concetto dell' «unità italiana» è un vero spauracchio! Intanto si lusinga il bravo Garibaldi, per corbellarlo in appresso. Mi duole all' anima di quel valentuomo, il quale presta fede alle parole di Camillo Cavour. Senza un cambiamento di ministero in Piemonte, l' Italia non si farà in eterno: abbilo per Vangelo.[1]

Due cose, a parer mio, sono indispensabili in questo momento: grande accortezza e grande energia. Da un lato, vuolsi impedire che la rivoluzione metta piede in fallo dando il primo passo: se ciò avviene, siamo perduti!... Dall' altro, voglionsi riunire tutte le forze del partito nazionale per abbattere il ministero Cavour, e surrogarlo con un ministero Manin. L' impresa è ardua, ma non impossibile.

Ulloa mi scrive:

«Facciamo di organizzare il nostro sperperato partito indipendentemente dalla volontà dei ministri sardi.»

Ulloa ha ragione. Organizzare il nostro partito è ora una necessità. Io ci penso seriamente. Un altro giorno ti comunicherò le mie idee su questo proposito.

Ho inviato i miei scritti politici (con un biglietto di visita) a ciascuno de' ministri; e credo aver trovato il

[1] Cavour, in seguito, sforzato dagli avvenimenti, contribuì a fare l'Italia, ma suo malgrado, e in qual modo?... *

G. P.

* Rimandiamo al Proemio.

B. E. M.

mezzo di farne pervenire una copia a Vittorio Emanuele.

Intanto la stampa non si scuote. Salvo l'*Italia e Popolo*, che raccolse il guanto ch'io le gettava pubblicando l'ultimo mio scritto, i nostri giornali si occupano di tutto, fuorchè della Questione Italiana. Maledizione!

Jer l'altro Baraguay d'Hilliers partì alla volta di Vienna. Che questo viaggio del maresciallo, a cui gli Austriaci sono antipatici in modo supremo, sia un viaggio di puro diletto, io peno a crederlo. Egli tornerà in Francia nel mese venturo, passando per Trieste, Venezia e Milano.

Era qui negli scorsi giorni la contessa di Rayneval, moglie dell'ambasciatore francese a Roma. Essa mi fece l'elogio del governo papale, e chiuse il suo panegirico, dicendo: « I Romani hanno torto di voler mandar via il papa: il governo de' preti non è a gran pezza così tristo come narra la fama: il papa è un brav' uomo dotato di una volontà forte e d'un'energia non comune: l'Antonelli è una grande capacità: i Romani sono incontentabili, pretendono troppo!... Perchè desiderare un altro governo? Non è egli più nobile l'obbedire ad un'idea, che alla forza brutale? ecc. » Ti ho ripetuto le parole di *Madama*, perchè da queste potrai conoscere il tenore delle istruzioni date a *Monsieur*.

La nipote va bene. Salutami Ulloa, il tuo Giorgio, Dragonetti e Canuti. Le due Anne ti abbracciano. Io ti stringo la mano col solito vivissimo affetto. Il tuo luogotenente

Giorgio Pallavicino.

106. *A Giorgio Pallavicino — Aix-les-Bains.*

Parigi, 21 settembre 1856.

Caro Amico,

Questo biglietto ti sarà consegnato dal signor avvocato Nicola Indelli, giovane emigrato napoletano, che ora viene in Piemonte per trovare una occupazione onorevole nella pubblica istruzione, o in altro di che le sue attitudini ed i suoi studii lo rendano capace. Te lo raccomando. Se potrai essergli utile, mi farai cosa grata. Il marchese Dragonetti aggiunge le sue raccomandazioni alle mie. Credimi sempre il tuo affezionatissimo

Manin.

107. *A Daniele Manin — Parigi.*

Aix-les-Bains, 22 settembre 1856.

Amico carissimo,

Non sapendo spiegarmi il tuo lungo silenzio, temea non fossi ammalato. Ma tu sei *accidioso* (in ordine allo scrivere), e non ammalato: meglio così: ti ringrazio della tua lettera dei 19 corrente.

La soscrizione pei diecimila fucili cammina, ma zoppicando; ed è bene che zoppichi. Questa soscrizione più che atto patriottico, è tattica mazziniana per invalidare quella pei cento cannoni. Mazzini poi, con siffatto espe-

diente, viene a capo di conoscere, ad uno ad uno, tutti i partigiani suoi. Mi dispiace che abbiano soscritto Carrano, Foresti ed altri valentuomini che io stimo ed amo.

Jeri t' ho mandato, sotto fascia, due copie del *Piccolo Corriere* (14 settembre); tre dello scritto *Murat e l' Unità Italiana;* dodici della tua circolare in francese; ed una copia dell'opuscolo di San Donato: *Le Due Sicilie ed i governi d'Europa.*[1] T' ho mandato, in pari tempo, sei copie de' miei scritti politici; da Torino riceverai ancora una dozzina de' medesimi, unitamente agli opuscoli del marchese Dragonetti.

La tua lettera (1° settembre) non comparve, a quanto io sappia, in nessun giornale italiano. Quella del 12, all' incontro, fu riprodotta od accennata da moltissimi; ti cito: l' *Armonia*, il *Movimento*, la *Gazzetta del popolo* e la *Gazette de Savoie.*

I miei scritti politici corrono la stessa fortuna della tua lettera del 1° settembre. La stampa piemontese non ne parla, ma ne parlò jer l' altro la *Gazzetta di Savoia.*

« M.r Georges Pallavicino nous adresse d' Aix-les-Bains un programme signé par lui. Ce programme exclut la conciliation, qu' il regarde comme impossible, et tend à opérer l' unification de l' Italie par tous les moyens, même par la force.

« Voici sa conclusion, que nous publions sans partager toutes les idées qu' elle contient: (N. B. La *Gazette de Savoie* è foglio ministeriale.)

« L' opinion publique en Europe nous est favorable. Le moment est donc opportun. Tâchons d' en profiter, en descendant avec concorde sur le terrain de l' action.

[1] V. *Appendice.*

Ne nous occupons pas plus qu'il ne faut de la diplomatie. La diplomatie nous foulera aux pieds sans miséricorde si nous avons le malheur de ne pas réussir, comme en 1848 et 49. Mais que le roi sarde se montre sur les Alpes à la tête de 500,000 combattants (?), et la diplomatie, quoique à regret, s' empressera de reconnaître le fait accompli. Ne nous faisons pas illusion. La question italienne est une question de justice au tribunal de Dieu, mais c' est une question de force, uniquement de force, au tribunal des hommes. »

Al punto interrogativo della *Gazette de Savoie* rispondo:

La cifra di 500,000 è un modo di dire, una figura rettorica; significa: la *nazione armata*. Nel resto, se la Francia dell'ottantanove, con una popolazione di circa trenta milioni, potè dare, nell'ora dell' entusiasmo, un milione di soldati, perchè l'Italia, con una popolazione di 24 milioni, non potrebbe darne cinquecentomila? [1]

Il Franceschi mi scrive da Torino:

« La distribuzione degli scritti suoi è stata fatta a tutte le persone da Lei indicate nella penultima sua.

« Al Salazaro ne ho fatto una *bella mandata*, e gli scrivo che provvegga anche per la Sardegna, essendo per lui cosa agevolissima. Il signor Cora [2] pure ha avuto, direttamente da me, trecento copie degli scritti politici,

[1] Oggi l' effettivo del nostro esercito in completo piede di guerra è, se non isbaglio (colle riserve), di circa 700,000 uomini. (V. *Rivista Europea*, febbraio 1875).

G. P.

[2] Patriotto e stimabile commerciante torinese, allora capitano della G. N., fautore caldissimo del Pallavicino nelle elezioni politiche.

B. E. M.

e mille dell'articoletto. Discorremmo assai, e si mostrò ben lieto di spargere gli stampati. A mano a mano, diffonderemo il resto. »

Il signor Cora (un valentuomo intimo del Govean) è incaricato di distribuire gli scritti politici a' miei elettori, e l'articoletto alla Guardia Nazionale di Torino.

Il Franceschi soggiunge:

« La Farina ha letto il foglio (la mia risposta al Mazzini); gli piace, ma alcune espressioni pajono a lui, e a me, sempre un po' troppo franche. Mi dice che bisogna andar cauti con quei signori, e star molto all'erta.

» La dichiarazione del signor Manin è stampata nel *Corriere* di jeri, che Le rimetterò appena ricevuto.

» Fui da Valerio; lesse il foglio (la risposta al Mazzini); Le scriverà.

» Bertoldi, Rosellini e Capellina La ringraziano dell'opuscolo (i miei scritti politici), e si congratulano con Lei.... »

Eccoti ora un altro brano di lettera che tu leggerai con piacere. Il mio corrispondente è il conte Alessandro Pinelli (fratello di Pier Dionigi), presidente in Torino del Tribunale d'Appello.

« M'è stato rimesso lo stampato, che è la collezione degli articoli da voi pubblicati sulla questione italiana, ed in cima alla prima pagina del quale si legge: *Partito Nazionale Italiano.*

» Questa formola dell'opinione, cui non ho cessato mai di essere fedele, non mi permette d'ignorarne l'invio, che, virtualmente almeno, amo di riferire allo scrittore, e m'impegna a rendervene grazie.

» Io credo che con queste pubblicazioni si possa fare molto bene alla causa e dell'indipendenza e dell'unificazione, e che siano da tenersi anzi siccome un sintomo dei progressi che va facendo la causa stessa.

» L'accordo del popolo col suo principe è il segreto della forza del Piemonte, forza che al fatto si conobbe non essere solamente morale, ma atta a tradursi in atti materiali: estendere questa forza, unificandovi il sentimento delle altre provincie italiane, è l'andamento più razionale, più sicuro che sia dato di adottare nelle circostanze presenti, quello a cui, a viso aperto, possono e debbono tendere tutti i buoni Italiani. E non solo la causa ne sarà progredita dal movimento che si farà in questo senso, ma nel disaccordo che ne verrà in proporzione crescendo nelle altre provincie tra popoli e governi: il quale, se veramente esiste in grado che sembra non ammettere aumento, è lungi però dall'avere quella virile espressione che nasce solamente dal sapere ciò che si voglia risolutamente.

» Una volta, non v'ha dubbio, siffatto pensiero sarebbe sembrato una chimera, poichè il sentimento, da cui procedeva, non si apprezzava. I sofferti disinganni dovrebbero oramai avergli lastricata la via. Bisogna che il sentimento di nazionalità predomini ad ogni altro; che così gli sforzi di tutti gli uomini generosi, come le meditazioni di tutti gli spiriti eminenti, le produzioni tutte dell'ingegno ne sieno informate. Un impulso di questa sorta è il solo a cui il momento propizio non possa mancare.... »

È tardi, e devo interrompere la mia lettera per non fallire l'ora del corriere: la continuerò domani. Intanto ti abbraccio. Il tuo

Pallavicino.

108. *Al medesimo — Parigi.*

Aix-les-Bains, 23 settembre 1856

Amico carissimo,

Mazzini è furioso: si dibatte nell' *Italia e Popolo*, ma invano.... Più che Mazzini, più che Murat, io temo Camillo Cavour, il quale si trae dietro (salvo un piccolo numero d'eccezioni) tutta la stampa subalpina. L'Italia, in questo momento, non ha peggior nemico del Cavour: dobbiamo combatterlo con tutte le nostre forze.

A quest'ora tu sei capitano di numeroso esercito; ma non conosci ancora i tuoi soldati: è necessario che tu li conosca: io quindi ti propongo di farne la rassegna nel modo seguente.

Si tenga un registro di tutti coloro che accettano la professione di fede racchiusa in questa formola:

Una dichiarazione.

« Noi sottoscritti dichiariamo di aderire al programma del *Partito Nazionale Italiano*, concepito in questi termini:

« L'indipendenza — non altro, per ora, che l'indipendenza: ecco lo scopo. Mezzo per ottenerlo: l'*unificazione*; vessillo unificatore: *il re sardo.*

« I fatti ci dimostrino che il re sardo non vuole *unificare* l'Italia; e noi l'unificheremo sotto un'altra bandiera. »

Se tu approvi la mia proposta, sulla quale ho lungamente e coscienziosamente meditato, io farò allestire un

centinaio di fogli volanti colla *intestazione* qui sopra enunciata. Io m'incarico del Piemonte, e tu t'incaricherai di Parigi, di Londra e degli altri centri della nostra emigrazione. Il primo nome d'ogni lista dovrà essere il tuo; il mio verrà secondo. I due nomi — *Manin* e *Pallavicino* — saranno stampati; gli altri, manoscritti. È importantissimo che tutti scrivano di proprio pugno. Le liste, per ora, non saranno pubblicate. Quando conosceremo le nostre forze, ti comunicherò, sottoponendolo al tuo giudizio, il mio piano di campagna.

Rispondimi subito, e credimi a tutte prove tuo affezionatissimo amico

Giorgio Pallavicino.

109. *A Giorgio Pallavicino — Aix-les-Bains.*

Parigi, 27 settembre 1856.

Caro Amico,

Fai egregiamente a dare la più ampia diffusione a' tuoi articoli politici, e specialmente all' ultimo. Mi fece molto piacere il brano di lettera del Pinelli che mi hai comunicato. È incontrastabile che la nostra idea fa progressi.

Ho pensato seriamente su quanto mi scrivi nell' ultima tua lettera, ed eccoti per ora la mia opinione, che sono pronto a modificare quando mi si adducano buone ragioni in contrario.

1.° Non ci facciamo illusione sulla pretesa debolezza delle sètte murattiana e mazziniana. Esse sono sventuratamente più forti che tu non credi. La gente superficiale, ed è per tutto molto numerosa, dice: *Bisogna*

rovesciare il Borbone ad ogni costo: dopo rovesciato, si incontrano meno difficoltà a mettere in suo luogo Murat, che non a metterci Vittorio Emanuele. Altra gente del pari superficiale trova strano che non accettiamo la bandiera anonima proposta da Mazzini, la quale sembra loro una vera bandiera di *conciliazione*. Se non erro, il *Diritto* e la *Gazzetta del popolo* inclinano ad accettarla. Quest'ultimo giornale, non ha guari, si burlava di noi, e ci paragonava a cacciatori che discutono della pelle dell'orso non ancor preso.

È necessario combattere instancabilmente questi errori, che tanto più sono pericolosi, quanto più gli erranti sono di buona fede. Domanda intanto a Mazzini il permesso di stampare la sua lettera e la tua risposta.

2.° Cavour è una grande capacità, ed ha una fama europea. Sarebbe grave perdita non averlo alleato, sarebbe gravissimo pericolo averlo nemico. Credo bisogno spingerlo, e non rovesciarlo. Conviene lavorare incessantemente a formare l'opinione. Quando l'opinione sarà formata ed imperiosa, sono persuaso che ne farà la norma della sua condotta. Evitiamo sopratutto qualunque atto che possa dare il menomo sospetto che si faccia una guerra di portatogli. Guai a noi se dessimo appiglio ad una simile accusa! La nostra influenza sarebbe perduta per sempre. Se in seguito la pubblica opinione domanderà imperiosamente l'impresa italiana, e Cavour vi si rifiuterà, allora vedremo. Ma io credo Cavour troppo intelligente e troppo ambizioso per rifiutarsi all'impresa italiana quando la pubblica opinione la domandasse imperiosamente.

3.° Sono convinto che la sottoscrizione al proposto simbolo di fede politica non riuscirebbe, almeno per ora. Le ragioni di questa mia convinzione sono molte, e sarebbe lungo e faticoso esporle partitamente. Lo far

ando la mia testa sarà un po' meno ammalata. Oggi i limiterò a dirti che, a mio avviso, prima di occurrsi del novero dei neofiti, bisognerebbe continuare tivamente la predicazione, e moltiplicare gli apostoli, procurarsi pergami opportuni. Finora i soli apostoli avamo noi due: se ne aggiunse un terzo eccellente, ı Farina. Non basta: conviene trovarne altri. Pergami, ›n ne abbiamo. Nessun giornale italiano finora ci aperse condizionatamente le sue colonne: io sono costretto serrmi della stampa inglese, tu dei fogli volanti. Quindi nostra dottrina politica non è ancora con sufficiente rghezza esposta, svolta, discussa, diffusa. Quindi i ›ofiti non possono essere abbastanza numerosi, nè suf-:ientemente istrutti nella fede che fossero disposti ad ›bracciare. Un uomo che non posso nominare, ma che in posizione d'essere molto bene informato, mi disse cuni giorni sono: « Vous êtes dans le vrai, mais je ains que vous ayez commencé trop tard: il faut beau-›up de temps pour que les idées neuves et hardies puis-›nt être répandues et acceptées. »

Spero che fra breve tornerai a Torino. Là potrai più ;evolmente occuparti della predicazione, degli apostoli dei pergami. E potrai pure con mezzi indiretti esplo-ıre i progressi della nostra fede senza allarmare gli 'gogli e le vanità de' nostri uomini politici, che non ›gliono riconoscere capi, nè assoggettarsi a discipline, senza esporsi a rifiuti poco onorevoli, e alla trista umiazione di un fiasco.....

Manin.

110. *A Daniele Manin — Parigi.*

Aix-les-Bains, 27 settembre 1856.

Amico carissimo,

Ieri ti ho spedito, sotto fascia, venti copie degli opuscoli dragonettiani, e sedici de' miei scritti politici, per Canuti, Sterbini, Avesani, Castille, Cernuschi e Montanelli. Oggi ti mando venti copie della tua lettera francese, e trenta del mio scritto sulla Questione Italiana.

Una corrispondenza parigina del *Risorgimento* parla di te in questo tenore:

« Manin, che sembra decisamente vincerla su Mazzini per la direzione esterna degli affari della Penisola, non si contenta più di scriver lettere e d'intendersela cogl'Italianissimi d'Inghilterra; egli riceve numerose visite e tiene, per dir così, un gabinetto di consulte politiche sulla Questione Italiana, che egli tratta per via di corrispondenza. »

Io credo che il nostro partito possa fare assegnamento sul concorso del *Piccolo Corriere*, ma non su quello della *Gazzetta del popolo*. Il***, a nostro riguardo, segue la tattica del Valerio: è muto come un pesce....

Nessuno de' ministri mi accennò d'aver ricevuto i miei scritti politici. Anche il Rattazzi, col quale carteggio di tempo in tempo, non ha risposto alla lettera che accompagnava gli scritti in discorso. Continua la cospirazione del silenzio; ma ciò non impedirà che io innondi del nostro programma l'Italia, l'Europa ed anche le Americhe. Foresti s'è incaricato di farlo riprodurre dalla stampa americana.

La nipote va bene. Le due Anne ti salutano, ed io abbraccio. Il tuo

Pallavicino.

PS. In questo momento, mi è ricapitata la seguente ttera:

Torino, 25 settembre 1856.

« S. M., a cui ieri in Pollenzo ebbi l'onore di presen-re una copia dei di Lei scritti sulla *Questione Italiana,* ordina quest'oggi di manifestare alla S. V. Ill.ma anto gli sieno graditi, e di ringraziarla di sì cortese nsiero.

L'aiutante di campo di servizio

Enrico Cialdini. »

Che ne dici?...

111. *Al medesimo — Parigi.*

Aix-les-Bains, 29 settembre 1856.

Amico carissimo,

Accetto le tue osservazioni; e mi guiderò da' tuoi con-gli. Io sarò a Torino verso la metà d'ottobre, ma non ima di quel tempo, tornandomi impossibile l'abbando-re la famiglia durante la convalescenza della nipote. testa fa il suo corso regolare; ma è cosa lunga e som-amente fastidiosa.

« La Farina è contentissimo che il signor Manin faccia l suo scritto murattiano ciò che gli piace. » — Così i scrive il Franceschi.

Io ti mando, col corriere d'oggi, quattro copie del medesimo scritto, ristampato e corretto dall'autore con qualche aggiunta.

Una nuova che ti farà trasecolare!...

« Le prince Napoléon (dice la *Gazette de Savoie*) est annoncé pour le 28 de ce mois: il arrive directement de Stockholm. MM. Émile de Girardin, Bixio, Manin doivent aller au-devant du prince jusqu'au Hâvre. »

Ho veduto con infinito piacere l'indirizzo degli studenti torinesi e la tua risposta. Me ne congratulo con te e coi valorosi giovani che ti rendono giustizia....

M'incarico della diffusione de' tuoi scritti; ma non domanderò a Mazzini il permesso di stampare la sua lettera e la mia risposta. Preferisco di stendere un nuovo articolo, e di pubblicarlo in foglietti volanti.

Ti rimanderò la tua bella lettera, 27 corrente, un altro giorno. Voglio rileggerla, e farne soggetto di serie meditazioni.

Le due Anne ti abbracciano. Addio di cuore. Il tuo affezionato e fedele luogotenente

Giorgio Pallavicino.

112. *Al medesimo — Parigi.*

Aix-les-Bains, 1° ottobre 1856.

Amico carissimo,

Rattazzi mi ha finalmente risposto. Eccoti le sue parole:

« Vi sono gratissimo della prova di confidenza che mi deste, comunicandomi il tenore della risposta che faceste a Mazzini. I sentimenti, che in essa esprimete,

sono quelli del vero Italiano, e dimostrano la franchezza ed onestà del vostro carattere. Anche senza leggerla, io era certo che avreste risposto in quei termini. »

Mi sono procacciata una commendatizia per James Fazy, e col mezzo della tua « implacabile nemica, » che parte oggi alla volta di Ginevra, spero d'intavolare pratiche con quel valentuomo. Se vengo a capo di colorire il mio disegno, noi avremo una potente alleata nella stampa liberale della Svizzera francese. Giunto a Torino, mi occuperò della Svizzera italiana.

Non mi sono bene spiegato. Io non mi fo illusioni sulla pretesa debolezza delle sètte murattista e mazziniana. Le credo entrambe (massime la prima) gravide di pericoli per la causa nazionale. Mi sovviene averti detto in una delle mie ultime lettere: « Non sono punto soddisfatto della piega che prendono le cose nostre; i Murattisti acquistano ogni giorno forze novelle. » Ma io soggiungeva: « Non dubito di segrete intelligenze fra Murat il ministero sardo. » Io era dunque logico quando ti diceva: « Più che Murat, più che Mazzini, io temo Camillo Cavour: si rovesci l'orgoglioso titàno, e salveremo il Giove italico: l'impresa è ardua, ma non impossibile. »

« Cavour (tu dici) è una grande capacità, ed ha una fama europea. Sarebbe grave perdita non averlo alleato, sarebbe gravissimo pericolo averlo nemico. Credo bisogni *spingerlo*, e non *rovesciarlo*. »

Io volea rovesciarlo, ma solo nel caso estremo. Prima volea spingerlo. Perciò ti proposi una soscrizione al nostro *Credo politico*. Armato di questa soscrizione, io volea presentarmi al Ministro, ed intimargli, in nome del nostro partito, la franca esecuzione del programma nazionale. O egli accettava, ed era con noi; o tergiversava, e noi, forti dell'opinione pubblica, lo avremmo

costretto a cederci il campo. Per noi la questione non sarà mai di portafogli; ma, tosto o tardi, tu sarai qui ministro: devi esserlo per la forza delle cose.

Quanto a me, il mio partito è preso: se domani il re mi offerisse la Presidenza del Consiglio, non l'accetterei: te lo dico colla mano sul cuore; e tu, che mi conosci, lo credi, ne sono certo.

Noi abbiamo nel *piemontesismo* un nemico sommamente pericoloso, un nemico implacabile. I Piemontesi, tutti i Piemontesi — dal conte Solaro della Margherita all'avvocato Angelo Brofferio —, sono macchiati della stessa pece. All'Italia con una metropoli: Roma, — essi preferiscono un'Alta Italia con due capitali: *Torino* e *Milano* — Camillo Cavour è *piemontesissimo!...* Allora solo noi potremo avere speranza d'incatenarlo al nostro carro, quando gli avremo posto il coltello alla gola. Ma tu mi dici che la nostra dottrina politica non è ancora con sufficiente larghezza esposta, svolta, discussa, diffusa;... che quindi i neofiti non possono essere abbastanza numerosi, nè sufficientemente istrutti nella fede che fossero disposti ad abbracciare. Ciò è possibile. Facciamo dunque di diffondere sempre più il nostro *vangelo*, continuando la predicazione, moltiplicando gli apostoli e procurandoci pergami opportuni. Io mi *travaglierò* in questo senso —

Ho preso i posti nella corriera pel 12 andante, e saremo a Torino il 13. La nipote va bene.

Studia la salute ed ama il tuo affezionatissimo amico

Giorgio Pallavicino.

113. *A Giorgio Pallavicino — Aix-les-Bains.*

Parigi, 3 ottobre 1856.

Caro Amico,

Continuo a ricevere regolarmente quanto mi spedisci per la posta.

Mandami, ti prego, al più presto cento copie della prima, e cento della seconda serie de' miei scritti.

Una recente lettera di Salazaro mi assicura:

1.° Che i giornali genovesi si occuperanno seriamente della discussione provocata dall' ultimo tuo articolo;

2.° Che gli emigrati napoletani e siciliani hanno finalmente compreso ch' io aveva ragione proponendo l'organizzazione del rifiuto delle imposte; ed hanno quindi inviato nelle Due Sicilie eccitamenti ed istruzioni in questo senso.

Se questa seconda notizia è esatta, parmi gioverebbe spedire subito in quel regno qualche centinaio di copie della mia prima lettera al *Daily News.*

Avrei amato che almeno la seconda edizione dello scritto di La Farina avesse l' intestazione del partito nazionale. Se il terzo apostolo fosse renitente ad accettare il simbolo, come sperare che lo accetterebbero i neofiti?

Una delle principali obbiezioni che ci vengono opposte, procede dalla erronea opinione generalmente invalsa in Italia, che la Francia e l' Inghilterra sono avverse alla nostra unificazione, perchè questa sarebbe loro nova. Tale erronea opinione è tanto diffusa, e così profondamente radicata, che passò fra noi allo stato di verità assiomatica che non ha bisogno di dimostrazione. La

vidi recentemente ripetuta, con l'asseveranza di chi non teme contraddizione, nell'articolo dell'avvocato Poletti.

Bisogna combattere instancabilmente questo errore funesto. L'unificazione, e quindi la forza e la prosperità dell'Italia, sarebbe utilissima alla Francia, all'Inghilterra, all'Europa. Questa tesi è sommariamente dimostrata in un bell'articolo della *North British Review*, di cui furono tradotti e pubblicati nel *Diritto* due brani. Crederei molto opportuno che questi brani fossero ristampati in un foglietto della piccola biblioteca del *Partito Nazionale.*

Il *Daily News* racconta che in un *meeting* d'operai a Newcastle fu letta una lettera di Garibaldi del 7 settembre decorso. Mi preme molto vedere questa lettera. Fa di procurarmene una copia.

Bramerei pur sapere s'egli è vero che Garibaldi, Foresti e Carrano ricusarono di concorrere alla sottoscrizione pei cento cannoni di Alessandria. I Mazziniani dicono altamente che ora Garibaldi è con loro.

Qui la sottoscrizione non va male. Trovo fra i nostri pochissimi rifiuti, molto meno che non credevo. Ma ne ho incontrato due, ai quali non mi attendevo, e che mi dispiacquero assai. Il marchese Milo e l'avvocato Avesani ricusarono di firmare, allegando ragioni che non capisco e che mi sembrano pretesti. Potresti tu usare della tua influenza per farli mutar di parere? Nota che, eccetto questi due, i pochi rifiutanti sono inimici acerrimi del Piemonte, cioè mazziniani arrabbiati o murattisti.

Due baci alle due Anne. Ama il tuo affezionatissimo

Manin.

114. *A Daniele Manin — Parigi.*

Aix-les-Bains, 4 ottobre 1856.

Amico carissimo,

Nell' ultima mia lettera io ti dicea che tutti i Piemontesi sono *municipali.* Tu puoi obbiettarmi: « Se tutti i Piemontesi sono municipali, sarà egli possibile l'abbattere Camillo Cavour — *il Piemontese per eccellenza* —, come tu dici? »

Rispondo: Lo Stato subalpino, per buona sorte, non si compone soltanto di Piemontesi: si compone anche dell'elemento italico; perciocchè non sieno piemontesi, quantunque aggregati al Piemonte, i Liguri, i Sardi, gli abitanti di Novara, di Casale e d'Alessandria; non sono piemontesi i cinquantamila fuorusciti — operai, artisti, ingegneri, medici, giureconsulti, uomini letterati ed uomini militari — che oggi hanno stanza in Piemonte. Ecco l'elemento su cui può far disegno il « Partito Nazionale Italiano ». Quanto ai Piemontesi — *puro sangue* — credo giusta la mia sentenza. Per averli con noi, dovremo *trascinarli*, non essendo sperabile ch'essi ci seguano volontariamente.

Mazzini non sa più quello che si dica. Il suo discorso è la sonora ciancia del settario impotente. Egli batte la campagna in una serie di lettere e d'articoli, pubblicati dall'*Italia e Popolo* [1]. Ma se costui ha cessato di essere pericoloso ai savi nel campo della polemica, è tuttavia pericolosissimo agli stolti nel campo dell'azione. Non mi

[1] V. *Appendice.*

stupirei che il gran *demagogo*, colle perniciose influenze ch' egli esercita sul proletariato e sulla gioventù ventenne, ci desse una seconda rappresentazione della tragedia — *Il* 6 *febbraio*, o della commedia — *Il* 25 *luglio*. Il Papa, Radetzky e Murat sono i tre *cancri* che ci divorano: i Mazziniani sono le *piattole* che ci molestano.... *Iddio ci liberi da queste piattole!*

Salutami quell' onorando uomo del Dragonetti, e digli che sono dolentissimo degli errori, di cui mi parla nel suo pregiato foglio 1° ottobre. La colpa non è mia, ma della persona alla quale avea dato l' incarico di vegliare sopra l' edizione. Quanto alle parole di s. Bernardo, non fu possibile l' inserirle, qual nota, negli opuscoli di cui si tratta; mi giunsero troppo tardi, quando, cioè, gli opuscoli erano già sotto il torchio. Non ho ancor ricevuto lo scritto dragonettiano sul riscatto delle provincie Lombardo-Venete: lo sappia il Dragonetti per suo governo. Andando a Torino (v' andrò fra pochi giorni), farò ricerca di quello scritto, e lo pubblicherò come gli altri.

Anna non è ancora tornata da Ginevra: torna domattina. La nipote va bene. Io ti stringo la mano. Il tuo

Pallavicino.

115. *Al medesimo — Parigi.*

Aix-les-Bains, 8 ottobre 1856.

Amico carissimo,

Ho dato subito l' ordine che ti vengano spedite, sotto fascia, tutte le copie, ancor disponibili, della prima e della seconda serie de' tuoi scritti. Ma non credo che ne monteranno al numero da te indicato. Andando a Torino (la mia partenza è fissata pel giorno 12 di questo

mese), farò tirare nuove copie della tua prima lettera al *Daily News;* ma se il Salazaro fosse partito alla volta di Toscana, mi tornerebbe arduo il trovare un mezzo per ispedirle nelle due Sicilie, a posta corrente.

Non credo che i giornali genovesi si occuperanno seriamente della discussione provocata coll'ultimo mio articolo. Salvo l'*Italia e Popolo*, nessuno de' nostri periodici comprende la necessità di questa discussione. È una misera stampa la stampa subalpina!... Ho dovuto convincermene.

Io non cesso d'insistere perchè gli scritti del La Farina abbiano l'intestazione del partito nazionale; ma i miei consigli finora non vennero ascoltati. Lo saranno essi in avvenire? Voglio sperarlo: La Farina non è V....

Giunto a Torino, farò ristampare, in foglietti volanti, l'articolo della *North British Review*, pubblicato nel *Diritto*. Oggi ti mando, sotto fascia, tre copie dello scritto lafariniano: *Murat*, ecc. —, e due del *Piccolo Corriere* del 28 settembre.

L'articolo dell'avvocato Poletti è la più stolta cosa di questo mondo: il povero avvocato rovina il suo cliente; lo proverò fra breve.

M'incarico di scrivere al Foresti intorno a ciò che desideri sapere. E quando il Garibaldi sia realmente l'autore della lettera, di cui venne fatta lettura in un convegno d'operai a Newcastle, tu avrai una copia di quel documento.

Eccoti ora un brano del mio carteggio col Foresti: te lo comunico per tuo governo:

« Credo anch'io essere urgente il provvedimento dei mezzi necessari al passaggio del Rubicone; ma questi mezzi è il governo piemontese che deve fornirli, almeno in parte; ed il governo piemontese li fornirà, non dubitarne, quando avrà lealmente abbracciato la causa del

popolo italiano. Se non li fornisce, segno è che non si vuol rinunciare a quella politica d'altalena, che fu sempre la politica de' ministri sardi in questi ultimi tempi. Eccoti la ragione per cui su gl' invocati mezzi di mosse armigere io non ti dissi mai nulla. Garibaldi ha torto, gran torto di volersi imbarcare in un' avventura che ci offre pochissime probabilità di buon successo. Il secolo nostro non è il secolo degli Argonauti [1], ed il novello Giasone (fidando nelle parole del conte Camillo) non troverà il vello d'oro, come l' antico; ma un terribile disinganno, seguito forse (lo tolga Iddio !) da una catastrofe....

« Anche noi vogliamo la rivoluzione, ma sobria e non ubbriaca; ma sapiente e non demente. »

Io avea pregato il professore Franceschi di pubblicare un mio articolo contro la *bandiera neutra*. Alle osservazioni dell'egregio uomo, risposi in questo tenore:

« Ho modificato l' espressione del mio pensiero per quanto ho potuto; ma non posso cangiarlo: è il mio pensiero, il pensiero de' miei amici politici. Più s'avvicina il momento dell' azione, e più urge che il nostro programma sia esplicito. Non reticenze, non equivoci. Che noi non abbiamo fede *inconcussa* nel Governo del Re, tutti lo sanno. Manin non ha egli detto: « Fate l' Italia, o Casa di Savoia, e sono con voi; — se no, no? » Queste parole — *se no, no* —, non sono esse il linguaggio della dif-

[1] La miracolosa impresa dei *Mille* provò il contrario, ma io non poteva prevedere un miracolo. E fu veramente un miracolo dacchè i fucili che il conte Camillo fece avere sottomano a Garibaldi per quella spedizione, erano in pessimo stato; molti non prendevano fuoco secondo mi assicurò lo stesso Garibaldi. *

G. P.

* Ricordo in proposito la controversia dell'egregio Alberto Mario col *Fanfulla*. V. *Appendice*.

B. E. M.

fidenza? E che altro sono i miei scritti politici, se non il commento del testo maniniano? Se questi miei scritti, nei quali dico e ripeto: « L'Italia s'apparecchi all'indipendenza mediante l'unificazione, ed all'unificazione mediante il re sardo, o senza il re sardo, ove questi rinnegasse il principio italiano, » tornarono graditi al Re; perchè dovrò temere che possa dispiacergli il franco linguaggio da me tenuto nell'articolo in discorso? Che se anche avesse a dispiacergli, dovrei io mutarlo per cortigiania, come farebbe un redattore dell'*Espero* o dell'*Opinione?* Io sono l'amico di Vittorio Emanuele, ma non il suo cortigiano, ancor meno il suo valletto. No,

Io non tracanno la patria alla salute del Re.

« Sappia il Re, ch'egli debb'essere per noi un istromento che vogliamo adoperare, ma non ispezzare dopo averlo adoperato. Se il Re ci rifiuta l'opera sua, peggio per lui: noi gli abbiamo presentato lealmente il nostro *Ultimatum.* O con noi, o contro di noi: egli deve scegliere.

« Io non mi curo delle stizze ministeriali, come non mi curo delle stizze mazziniane. La pubblica opinione, che fa i ministri, può anche disfarli. Ora i ministri ci sono avversi, lo so; ma quando l'opinione pubblica si sarà dichiarata in favor nostro, i ministri dovranno secondarci facendo buon viso a rea fortuna, o cederci il campo.

« Lo ripeto per la centesima volta: per me e pe' miei amici politici, la questione non è di monarchia o di repubblica, ma soltanto d'indipendenza. Vero, verissimo: noi non abbiamo fede in nulla ed in nessuno, eccetto che nella forza. »

L'articolo intitolato: *Non bandiera neutra!* è sotto il torchio: uscirà fra pochi giorni.

Jer l'altro, scrivendo al Rattazzi, ho patrocinato nel modo più energico la causa del nostro Ulloa: vedremo con qual pro. Addio, carissimo Daniele: amami e credimi a tutte prove tuo affezionatissimo amico

Giorgio Pallavicino.

116. *A Giorgio Pallavicino — Aix-les-Bains.*

Parigi, 9 ottobre 1856.

Caro Amico,

Mi premerebbe avere al più presto altre quattro o cinquecento copie della mia lettera 1° settembre. Spero poter dare alla sottoscrizione una estensione considerabile.

Mi occorrono pure parecchi esemplari de' tuoi *Scritti Politici*, e dell'ultimo articolo di La Farina contro il murattismo.

Pompeo Campello, [1] che viene a passare l'inverno a Torino, desidera fare la tua conoscenza. Mi parve comprendere che non sarà difficile arruolarlo nelle nostre

[1] Nel 1848 era stato ministro di Pio IX, elargito lo Statuto; e, fuggito il Pontefice, ministro e membro del Governo temporaneo.

In quel tempo il conte Pompeo Campello ebbe relazione col Manin, cui inviava una schiera di valorosi, che tanto segnalaronsi nella difesa di Venezia. Caduta Roma, ed esule a Parigi, rivide il Manin e il Pallavicino, dei quali la venerata memoria « gli è rimasta sempre impressa in cuore. »

Liberata la più gran parte d'Italia, venne nominato Commissario Regio, indi senatore, e infine (1867) ministro per gli Affari Esteri nell'amministrazione Rattazzi. Italiano di singolare estimazione, di lui diedero cenni biografici varie raccolte letterarie, ma specialmente l'*Enciclopedia di Ginevra*.

B. E. M.

file, e farlo combattere per la nostra bandiera. Anche Sterbini si mostra disposto ad essere uno de' combattenti. Ma entrambi osservano che in Piemonte la stampa periodica, non mazziniana, si mostra animata da uno spirito piuttosto municipale che nazionale: dicono entrambi che l'opinione nazionale italiana dovrebbe avere un organo proprio.

Persuadi Foresti a non restare inoperoso. S'egli è con noi, bisogna che prenda parte alle nostre battaglie.

Seduci, o fa sedurre quell'infingardo di Anselmo Guerrieri.

Cerca insomma per tutto apostoli capaci e zelanti, che predichino assiduamente e caldamente la nostra fede.

Hai nessuna speranza di poter indurre Depretis ad essere con noi? Sarebbe un acquisto eccellente.

Persisto a credere utile la pubblicazione della lettera di Mazzini e della tua risposta. Non dar retta alle pusillanimi osservazioni di*** e di***. Ciò che soprattutto dà efficacia a' tuoi scritti è la loro schietta franchezza, la loro, direi quasi, giovanile baldanza.

Non dimenticare, te ne prego, l'articolo della *North British Review* favorevole all'unificazione. Il cavallo di battaglia di tutti i separatisti, e segnatamente dei Murattiani, è sempre questo: « Francia ed Inghilterra non permetteranno mai l'unificazione italiana. » Non bisogna stancarsi di dire e ripetere che ciò è falso, falsissimo. [1]

Mi fu detto che La Cecilia ha fondato un giornale.

[1] Rammento un giudizioso e benevolo opuscolo di Félix Henneguy, uscito alcuni mesi dopo (gennaio del 1857), intitolato: *La Question Italienne considérée au point de vue français.*

V. *Appendice.*

B. E. M.

I Murattisti dicono possedere una lettera di Cavour favorevole alla candidatura del loro padrone. Non credo. Comunque egli pensi, Cavour è uomo troppo avveduto per compromettersi con uno scritto.

Ho veduto la settimana scorsa il contino Casati. Parlando di Napoli, gli dissi che se la rivoluzione rovesciasse il Borbone, dovrebbe proclamare Vittorio Emanuele re d'Italia. Ed egli rispose: *Magari!*

Due baci alle due Anne. Continua a volermi bene.

Manin.

117. *A Daniele Manin — Parigi.*

Torino, 14 ottobre 1856.

Amico carissimo,

Ieri mattina, giunsi felicemente a Torino colla figlia. Oggi aspetto la moglie colla nipote.

Appena giunto, ti spedii, sotto fascia, quattordici copie de' miei *Scritti politici*, e quattro d'un opuscoletto di Giacomo Tofano [1], novellamente stampato a mie spese. Oggi ti mando, parimente sotto fascia, duecento copie della tua lettera 1° settembre, diciotto dell'opuscoletto qui sopra mentovato, diciotto dello scritto del La Farina: *Murat e l'Unità Italiana;* ed un opuscolo di Medoro Savini, intitolato: *Parole a Vittorio Emanuele II*, col motto: *Fac et spera.* Il pensiero dell'autore è, in fondo, il nostro: *L'Italia col re sardo.* Se non che, il Savini si contraddice volendo che i repubblicani rinuncino alla repubblica e militino al re, ma senza gettargli

[1] V. *Appendice.*

ai piedi la propria bandiera. Ciò è assurdo. A ogni modo, il libro contiene molte cose buone; può quindi tornare utile alla causa da noi propugnata[1]. Ti mando tutto: l'ottimo, il buono ed il mediocre.

Ho trovato qui lo scritto dragonettiano col titolo: *Riscatto del Regno Lombardo-Veneto.* Lo leggerò, e quando mi sembri utile il pubblicarlo, lo pubblicherò senza ritardo.

Sarò lieto di conoscere Pompeo Campello.

Godo a intendere che Sterbini sia con noi[2]. Credo anch'io che un organo della nostra opinione tornerebbe molto opportuno; ma fondare in Piemonte un buon giornale, lo stimo impossibile: a tal uopo, mancano i mezzi e mancano gli uomini. Io mi studio di rimediare a questo sconcio coi fogli volanti. Domani, o posdomani, uscirà il mio scritto intitolato: *Non bandiera neutra!* [3] in cui ripeto e svolgo quanto già dissi al Mazzini nella risposta che tu conosci.

[1] V. *Appendice.*

B. E. M.

[2] Pietro Sterbini, di Roma; il quale nel 1843 viveva in Marsiglia, dando lezioni di lettere italiane. Caldo democratico, godette certa influenza sugli emigrati di colà: parola facile e faconda, compiacevasi d'atteggiarsi a tribuno. Rimpatriato, come si sa, nel 1846, scrisse su vari giornali, e fu di parte avanzata. In quell'epoca di tante agitazioni in Roma, corse voce che l'articolo da lui scritto sul *Contemporaneo* avesse singolarmente eccitato i furori onde fu vittima Pellegrino Rossi. Fuggito Pio IX, Sterbini fu ministro di Agricoltura, Industria e Commercio del Governo temporaneo, poi deputato alla Costituente; e, caduta la Repubblica, prese di nuovo le vie dello esilio, morendo vari anni dopo lontano dall'amata patria.

V. *Appendice.*

B. E. M.

[3] V. *Appendice.*

B. E. M.

Foresti vacilla.... Gli scriverò; e cercherò d'Anselmo Guerrieri. Ho scritto al Depretis, tempo fa, ma egli non mi ha risposto. Anche Fazy, in Ginevra, non ha risposto ad un grazioso biglietto di mia moglie. Sembra che certi democratici confondano due cose, che pur non vogliono essere confuse: *democrazia* e *villania*.

Se La Cecilia abbia fondato un giornale, non lo so; ma farò d'informarmene. Mi dicono che il *Movimento* sia macchiato di pece mazziniana.

I Murattisti ci piantano una carota.... Io pure non credo. Cavour, come tu dici benissimo, è uomo troppo avveduto, troppo diplomatico, per compromettersi con uno scritto.

Salutami Giorgio e l'Ulloa. Io ti abbraccio. Il tuo

Pallavicino.

118. *A Giorgio Pallavicino — Torino.*

Parigi, 21 ottobre 1856.

Caro Amico,

Tutti gli stampati, di cui mi annunciasti la spedizione, mi sono regolarmente pervenuti per la posta. Mi occorrerebbero parecchie altre copie dello scritto di La Farina contro Murat.

Ho pur ricevuto alquanti esemplari del tuo bell'articolo contro la bandiera neutra. Approvo e lodo il valoroso ed operoso mio luogotenente. Mandamene ancora altre copie.

L'articolo del corrispondente parigino dell' *Unione*, in quanto mi concerne, è una impudente calunnia. Questi cagnotti e mezzani del principe Murat sono veramente una sucida canaglia.

Ho *bisogno urgente* di almeno cento esemplari della prima e seconda serie de' miei scritti. Non ne ho una sola copia, e mi si presenterebbe ogni giorno occasione di distribuirne con frutto.

Per quanto rilevo da parecchie persone provenienti dalle diverse provincie italiane non piemontesi, la diffusione de' miei scritti in quelle provincie fu presso che nulla, e se ne ignora quasi universalmente l'esistenza.

Se vedi Valerio, ti prego di salutarlo caramente da parte mia, e dirgli che ho letto con molto piacere il suo primo articolo sulla *Quistione italiana riguardata sotto il punto di vista economico.* Ho pur letto con piacere alcun tempo fa uno de' suoi articoli contro il murattismo, ma non ho potuto leggere gli altri, perchè il suo giornale è spesso trattenuto alla posta. Parmi gioverebbe che questi articoli fossero riuniti e ristampati in fogli volanti. La sottoscrizione dell' autore darebbe loro maggiore efficacia. Non dimentichiamo che i Murattisti si agitano vivissimamente, e che noi abbiamo bisogno di grande concordia ed attività per combatterli.

Ti prego di rendermi conto sommariamente dello stato della pubblica opinione in Torino, e delle forze dei varii partiti. Credi che quella del nostro sia aumentata, o diminuita?

Due baci alle due Anne. Ama il tuo affezionatissimo

Manin.

119. *A Daniele Manin — Parigi.*

Torino, 22 ottobre 1856.

Amico carissimo,

Sono occupatissimo: non ho quindi agio a scriverti lungamente; ma ti scriverò lungamente uno di questi

giorni. Oggi parte il Degli Antoni alla volta di Parigi. Garibaldi ha sottoscritto pei cento cannoni; Foresti no: entrambi sottoscrissero pei diecimila fucili.

« È menzogna (mi dice il Foresti nella sua lettera dei 14 corrente), sfacciata menzogna, che Garibaldi sia co' Mazziniani. Egli sta fermo nel partito nazionale che tu, Manin ed io medesimo promoviamo. Mazzini non riescirà mai ad effettuare i suoi improvidi divisamenti rivoluzionari: *Ei fu!*... Scrivendo all'onesto Manin, digli: — Foresti vi ama e vi stima. »

L'*Armonia* ha fatto cenno del mio scritto, ma senza comentarlo; l'*Italia e Popolo* è furiosa. Abbiamo con noi il *Piccolo Corriere* e la *Gazzetta militare*. Il *Diritto* tace, e tace la *Gazzetta del popolo*.

Non si crede opportuna la pubblicazione dello scritto dragonettiano... Ti abbraccio.

Giorgio Pallavicino.

120. *Al medesimo — Parigi.*

Torino, 29 ottobre 1856.

Amico carissimo,

Credo indispensabile che tu smentisca il corrispondente parigino dell'*Unione*. Si possono disprezzare le ingiurie, ma bisogna rispondere alle calunnie.

L'altro giorno ti ho spedito, sotto fascia, un gran pacco de' tuoi scritti. Me ne restano pochissimi, e li distribuirò fra il Pirondi e il Salazaro.

Che i tuoi scritti vennero diffusi nelle due Sicilie, lo so con certezza: il Piemonte ne fu inondato.

Vedendo Valerio, adempirò la tua commissione, ma non far disegno sul *Diritto,* il quale si mostra, a nostro riguardo, *ostile* ed *incivile.* Il mio ultimo articolo — *Non bandiera neutra!* — fu riprodotto dal *Tempo*, dal *Movimento*, dal *Pontida*, dalla *Gazzetta Militare*, ecc. Ne parlarono (lodandolo o biasimandolo) l'*Espero*, l'*Opinione*, il *Risorgimento*, l'*Armonia*, l'*Italia e Popolo,* ecc. Ma tacque il *Diritto*, e tacque la *Gazzetta del popolo*, benchè avessi spedito sì all'uno che all'altra parecchie copie dell'articolo in discorso. Valerio e G.... risposero villanamente all'atto cortese.

La *Gazzetta Militare*, diretta dal signor Miotti, combatte nelle nostre file. Io le indirizzai queste parole, che saranno pubblicate oggi.

Pregiatissimo Signor Direttore,

» Ella scese nell'arringo, valoroso campione del *Partito Nazionale Italiano.* Io La ringrazio in nome di questo partito, e La conforto a proseguire animosamente la bene incominciata impresa.

» *Viva l'esercito sardo!* Tutte le nostre simpatie, tutte le nostre sollecitudini sieno per questo esercito — *amore, orgoglio e speranza d'Italia.*

» Non ci sbigottiscano i triboli di cui è sparsa la nostra via: ricordiamoci che il patriottismo è sagrificio.... Coraggio adunque, coraggio — e avanti! »

Sterbini mi ha scritto, invitandomi a fondare in Piemonte un giornale, organo della nostra opinione. Risponderò a Sterbini ciò che ho risposto a te, non è gran tempo. Il pensiero è ottimo, ma non attuabile per due validissime ragioni: mancano i mezzi e mancano gli uomini. Coi fogli volanti io supplisco in parte a questo difetto. Ed ho il vantaggio di non dovermi ac-

capigliare quotidianamente colla razza dei giornalisti, razza di vipere che noi conosciamo !.... [1]

In Piemonte il nostro partito acquista forze di giorno in giorno. I ministri lo sanno e ne sono sbigottiti. L'altro dì, l'*Espero* — organo rattazziano — mi facea il viso dell'armi, tacciandomi d'imprudenza e d'avventataggine; mentre il *Fischietto* mi poneva in canzone chiamandomi *ragazzaccio che vuol procacciarsi una indigestione empiendosi l'epa di frutta acerbe*.

Io scrissi al direttore del *Fischietto* in questi termini:

« La prego d'associarmi al suo saporitissimo giornale, e di trasmettermi cinque o sei copie del N. 128, in cui si parla con tanto spirito de' fatti miei. Molti complimenti al signor Pif. Ella mi creda a tutte prove suo devotissimo servitore Giorgio: Pallavicino. »

Ricevetti questa risposta:

« Mille complimenti a Lei della compitezza. — Crederei mancare a un dovere d'urbanità nascondendo il mio nome con persona così gentile, e di cui rispetto eminentemente le convinzioni e l'ingegno.

« Come giornalista del *Fischietto* ho adempiuto all'obbligo mio; come giovine di cuore, Le offro i miei complimenti e la mia servitù. »

Ho anche ricevuto una lettera anonima, piena d'impertinenze e di minaccie: non mi curo delle prime, e mi rido delle seconde.

Furono a trovarmi due valentuomini: il Campello e Costantino Reta [2].

[1] Stimo superfluo il ripetere che qui si parla della regola, ammettendosi le eccezioni.

G. P.

[2] V. *Appendice*.

B. E. M.

Quest' ultimo profittò dell' amnistia per visitare gli ıici, e torna a Ginevra.

Le due Anne ti abbracciano. Scrivimi ed amami.

Il tuo Pallavicino.

PS. Mi ha scritto il D. Pirondi. Egli riceve tutto ciò ıe gli mando sotto fascia, e si adopera zelantemente ır promovere in Marsiglia la soscrizione dei cento canıni; ma con poco frutto. Questa dimostrazione italiana colà osteggiata dal governo francese. Però il valenıomo esclama: « Col più vivo dolore preveggo che la ıscrizione sarà affatto omiopatica. »

Il Salazaro tornò di Toscana contentissimo dello spito pubblico in quelle parti. — Il murattismo è prevaıte in Napoli.

Salutami il Canuti, e digli che il *Diritto* non ha più ıisogno d'un corrispondente parigino: lo ha trovato.)ggi ti mando sotto fascia dodici copie dello scritto del .a Farina, e due numeri della *Gazzetta Militare.*

121. *Al medesimo - Parigi.*

Torino, 2 novembre 1856.

Amico carissimo,

Il nostro partito acquista terreno in Piemonte, in Toscana, in Lombardia, in Sicilia, ma lo perde a Napoli. Colà il partito liberale, vedendosi abbandonato dal ministero sardo, s' è accostato a Murat, larghissimo di promesse, ed anche d'ajuti. So di certo ch'egli offre denaro ed armi. D'onde gli vengano questi mezzi, è facile l'in-

dovinarlo.... Si vuole abbattere il Borbone, e far guerra all'Austria; ecco tutto. Si abbandonò il gran pensiero dell'Unità, non credendosi possibile il mandarlo ad effetto nelle presenti congiunture.

Essendo le cose in questi termini, io fo voti, e caldissimi voti, in favore del Borbone: lo credo *un minor male*.... O la rivoluzione italiana, o nessun tentativo di rivoluzione. Noi dobbiamo dare l'ultimo scudo delle nostre borse, e l'ultima goccia del nostro sangue per l'Italia; ma saremmo pazzi, pazzi da catena, se ci sagrificassimo per promuovere l'avanzamento di *Casa Murat*, o di *Casa Savoja*.

Il pensiero dragonettiano in ordine al riscatto delle provincie Lombardo-venete sarà forse opportuno un giorno, ma ora non lo è: almeno così mi sembra. Ad ogni modo non è generoso. Comprendo che si possano intavolare trattative dopo fiera e diuturna guerra; ma non prima. Aggiungi che il mercato, proposto dal Dragonetti, partorirebbe nella moltitudine sconforto ed irresoluzione, giacchè i tiepidi ed i pusillanimi si affretterebbero a gridare: *pace*, *pace*, *pace!*... quando noi, agitatori del Bel Paese, gridiamo a tutta gola: *guerra*, *guerra*, *guerra!* Il progetto dell'amico nostro sarebbe quindi acqua gettata su quel fuoco latente, che può produrre da un momento all'altro l'incendio rivoluzionario. Noi non abbiamo bisogno d'iniziare la nazionalità italiana, già iniziata dal Piemonte costituzionale; abbiamo bisogno di compierla. Per raggiungere questo scopo, io vedo un solo mezzo: la rivoluzione. Tuttociò che tende a promuovere la rivoluzione (come l'intendiamo noi), io l'accetto; tuttociò che mira, direttamente o indirettamente, ad impedirla, io lo respingo.

Sarebbe bene che tu rompessi il tuo lungo silenzio con qualche scrittura contro il murattismo, in cui, nel

momento attuale, sta per noi il maggior pericolo. Io la pubblicherei, come ho fatto delle altre, in un foglietto volante. Quanto a me, non saprei più che cosa aggiungere a ciò che ho detto intorno alla « Questione Italiana: » su questo proposito, ho vuotato il sacco. Ora mi occupo d' un lavoro, che intendo pubblicare sul finire dell' anno. Il lavoro è fatto non mi rimane altro che limarlo e ricopiarlo.

Mazzini nella sua polemica contro il Gallenga ci ha reso un segnalato servigio confessando che la dottrina dell' assassinio politico non è un sogno della tua fantasia, ma un fatto deplorabilissimo, ora pienamente dimostrato. L' *Unione*, che ti avea biasimato altre volte per quella tua lettera che sollevò tante ire nella stampa subalpina, adesso riconosce il suo torto. Il momento ti è favorevole; profittane, pubblicando qualche tuo scritto.

Mazzini mi ha diretto una lettera nell' *Italia e Popolo*. È sempre il medesimo linguaggio....

Ho deciso di non rispondere a Mazzini.

Perchè non mi scrivi? Amami, e credimi invariabilmente tuo affezionatissimo amico

Giorgio Pallavicino.

122. *A Giorgio Pallavicino — Torino.*

Parigi, 4 novembre 1856.

Caro Amico,

Procura l'inserzione dell'acchiusa nel giornale di Bianchi-Giovini. Fàlla in pari tempo pubblicare anche in altri giornali. Non dimenticare il *Movimento* ed il *Corriere Mercantile*. Bada che non sieno alterati l' inter-

terpunzione e gli *a capo*. Ho ricevuti tutti gli stampati inviatimi per la posta. Mi occorrerebbero ancora parecchi esemplari degli articoli dragonettiani. Ti scriverò più a lungo domani. Ama il tuo affezionatissimo

Manin.

123. *A Daniele Manin — Parigi.*

Torino, 13 novembre 1856.

Carissimo Amico,

Mi congratulo con te della tua bellissima lettera, la quale piace universalmente. Fra i giornali di Torino, l'hanno riprodotta: il *Diritto,* il *Risorgimento* e la *Gazzetta Militare;* fra quelli di Genova: il *Corriere Mercantile*, il *Movimento* ed il *Cattolico.* Io l'ho spedita ai giornali seguenti:

Avvisatore Alessandrino — Pontida — Eco dell' Alpi Cozie — Gazzetta dell'Alpi — Osservatore Tortonese — Nizzardo — Tempo — Bollente — Pensiero — Cittadino d'Asti — Gazzetta Popolare di Cagliari — Gazette de Savoie.

Non pago di ciò, l'ho fatta stampare in foglietto volante ad un migliaio di copie, che furono distribuite al Salazaro, al La Farina, al Pirondi, ecc. Insomma non ho tralasciato alcun mezzo per dare alla tua lettera la più grande pubblicità.

I fogli ministeriali ti tengono il broncio, e tacciono. Solo parlò l'*Espero*, assumendo l'aria burbera del pedagogo irritato: indizio certo di tendenze murattiane in questo ministero. Sperare di far l'Italia con Cavour e

Compagnia, è assurdo: abbiamo pur troppo un Ministero-Giuda! E rovesciarlo non è possibile, almeno per ora. In tale stato di cose, io sono costretto a far voti pel Borbone. Lo ripeto: il Borbone è un minor male. Aggiungi che io non amo il principio d'intervento adottato dalle due Potenze: oggi s'interviene per domandare a Napoli riforme nel senso liberale; domani s'interverrà per domandare al Piemonte riforme nel senso clericale. Ed ecco al diritto surrogata la forza, bene o male impiegata, secondo le circostanze. Su questo tema scrisse un buon articolo il nostro Milo. L'hai veduto? Valerio lo ha pubblicato.

L'altro dì, ricevetti la lettera seguente:

«Vous avez combattu pour la cause italienne avec votre noble et infortuné ami Silvio Pellico; vous avez, comme lui, souffert pour elle; aujourd'hui vous la défendez à la tribune, dans *l'Unione, il Diritto.* — Votre ami, M. Manin, à qui nous avons communiqué notre projet de fonder à Genève le Journal, dont le programme est ci-joint, nous donne l'assurance que vous nous viendrez en aide, par vous ou par vos amis politiques, pour une correspondance aussi fréquente, aussi détaillée que possible sur cette question vitale, sur les efforts de votre gouvernement, sur ses projets, sur les résistances qu'il éprouve; nous serons heureux d'enregistrer ces renseignements, de les soutenir de tout notre pouvoir, de joindre notre voix à la vôtre, à celle de vos amis pour faire prévaloir en Europe leur légitimité et leur avantage pour la paix du monde.

«Plus désintéressés dans la question que vous et vos amis, nous adressant à tous les pays de l'Europe, nous serons accueillis peut-être avec moins de défiance, et nous nous estimerons heureux, en partageant votre tâche, d'en faciliter le succès.

» Nous osons espérer, M. le Marquis, une réponse favorable à cet appel patriotique, elle nous fixera sur le besoin ou sur l'inutilité de la recherche d'un autre correspondant à Turin.

Veuillez agréer, etc. »

Le Directeur du Journal
L'Indépendance Suisse:
MORTEMART. »

Che devo rispondere? Ad ogni modo, non potrei incaricarmi di quella corrispondenza *fréquente et détaillée*, che si desidera dal signor Mortemart; ma potrei scrivergli di quando in quando, ove il farlo tornasse utile alla nostra causa. Ciò ti serva di regola.

È qui Foresti. Spera di essere nominato Console Americano a Genova. Iddio lo voglia!

Eccoti ciò che mi scrive il Salazaro.

« Ho ricevuto i foglietti volanti. Essi partiranno a misura che saranno esauriti i primi che ancora mi restano. Stamane profittai della bontà d'un mio amico per farne una spedizione in Sardegna (Cagliari e Sassari). Il direttore della *Gazzetta dei Tribunali*, inviando colà, due volte la settimana, il suo giornale, vi acchiude buon numero di copie che io gli consegnai...

« Con Napoli, per ora, bisogna usare molta cautela. Dopo la partenza dei due ambasciadori, inglese e francese, i rigori di quella polizia sono immensi. Ogni vapore che arriva, è circondato da spie e poliziotti a causa del crescente fermento in quella popolazione. »

Giorni sono, ti ho spedito colla posta cinquanta copie dell'ultima tua lettera. Le hai tu ricevute? Ne tengo in serbo ancora cento, e tu puoi disporne.

Jer l'altro, l'*Italia e Popolo* pubblicò un articolo, molto logico e molto saporito, sul perpetuo tentennare

di questo governo. L'articolo finisce col seguente sillogismo:

« Chi favorisce lo stabilimento di Murat in Italia, tradisce la causa dell'indipendenza e dell'unificazione nazionale (lettera di Manin del 4 novembre all'*Unione*).

» Il governo piemontese favorisce Murat nelle sue mene.

» Dunque il governo piemontese.... Lasciamo a Giorgio Pallavicino la cura di formulare la conclusione » [1].

Che ti pare di questo sillogismo?

Ti abbraccio; e meco ti abbracciano le due Anne. Addio.

Giorgio Pallavicino.

PS. La *Gazzetta Militare* combatte animosamente nelle nostre file. Io mi servo di essa per diffondere nell'esercito sardo opinioni ed affetti italiani. È tutto nostro anche il *Pontida*, buon giornaletto d'Alessandria.

[1] Al sillogismo dell'*Italia e Popolo* il Pallavicino rispose con un altro sillogismo.

« Per ottenere il nostro scopo, l'indipendenza, occorrono mezzi opportuni. Chi non ha questi mezzi e viene attraversando la via a chi ne ha, o *potrebbe averne*, fa opera trista.

» I repubblicani dell'*Italia e Popolo* non hanno i mezzi che si ricercano ad ottenere il nostro scopo, l'indipendenza.

» Attraversano la via a chi ne ha, o *potrebbe averne.*

» Dunque i repubblicani dell'*Italia e Popolo*.... Lasciamo al signor Giuseppe Mazzini la cura di formolare la conclusione. »

L'*Italia e Popolo* rimbeccò con un altro articolo intitolato: *Duello a sillogismi.*

B. E. M.

124. *A Giorgio Pallavicino — Torino.*

Parigi, 17 novembre 1856.

Caro Amico,

Ho ricevuto le quattro copie della mia dichiarazione contro Murat,[1] che mi hai spedite sotto coperta; ma non le cinquanta che dici avermi spedite sotto fascia. È probabile che sieno state trattenute. Mandamene alquante sotto coperta.

Màndane pure alquante a C. A. Clericetti, 58, *Montpellier Road, Brighton;* a Gabriele Carnazza, *rue des Trois Couleurs, hôtel de Rouen, Alger;* ed a Ruggiero Settimo in Malta. Al Carnazza converrà spedirle *sotto coperta;* agli altri due si possono spedire *sotto fascia.*

Ciò dico nella supposizione che le copie inviatemi sieno state trattenute a Parigi. Ma potrebbe anche darsi che fossero state trattenute a Torino. Cerca informartene, e régolati secondo il caso.

Gioverebbe che tu potessi far pubblicare la predetta mia dichiarazione in qualche giornale svizzero ed in qualche giornale maltese.

Avrai già osservato che il *Risorgimento*, pubblicando quel mio scritto, lo accompagnò d'una sua dichiarazione esplicitamente antimurattiana.

Gli articoli della *Gazzetta Militare* sono buoni, ma un po' flosci. Desidero sapere sino a qual punto quel

[1] V. *Appendice.*

giornale esprima le opinioni dell'esercito, e sia fra i militari diffuso, accreditato ed influente.

Non conosco il *Pontida*. Quali sono le opinioni del *Tempo* di Casale sulla questione italiana in generale, e sull'idea murattiana in particolare?

La risposta dell'*Unione* è, come al solito, sleale e maligna. È facile combattere un avversario, facendogli dire quello che non ha detto.

L'articolo dell'*Espero* mi dimostra che il male è più grave che non si crede. Que'signori vorrebbero chiuderci la bocca per continuare i loro maneggi nel silenzio e nell'ombra. E noi dobbiamo persistere a spandere la luce della discussione sui loro tenebrosi raggiri.

Ignoro se La Farina ti abbia consultato prima di emettere la sua idea di annessione della Sicilia al Piemonte; la vidi enunciata nel *Piccolo Corriere*, e caldamente discussa in una polemica col professore Ferrara. Mi parve osservare che l'*Opinione* e l'*Espero* ne parlino con favore. Sapresti dirmi quale effetto abbia prodotto sugli altri emigrati delle Due Sicilie?

In quanto a me, parmi vederci l'inconveniente di una concessione fatta in favore della soluzione murattiana, con la quale non credo si debba in alcun caso transigere. Forse m'inganno, ma temo che i Murattisti possano dire: « Anche La Farina ha dovuto cedere all'evidenza, e riconoscere inevitabile la ristaurazione murattiana a Napoli: in quanto alla Sicilia, vedremo, discuteremo, ma ci pare difficile assai combattere le tendenze separatiste di quegli isolani, che aspirano innanzi tutto alla loro indipendenza dal continente italiano. »

Mi occorrono le prime lettere dell'incidente Mazzini-Gallenga, quelle nelle quali i fatti sono raccontati e confessati. Mi occorre pure l'articolo dell'*Unione* nel

quale è riconosciuto che avevo ragione di protestare contro l'assassinio politico.

Ho ricevuti a suo tempo dal maggiore Caimi i libretti di Macchi e di Farini. Te ne ringrazio.

Non credo averti scritto che, circa un mese fa, Sirtori mi fece una visita per tentare di convertirmi al murattismo. I suoi argomenti non hanno potuto smuovere le mie convinzioni. Stimo in Sirtori il coraggio con cui afferma la propria opinione. Mi disgusta invece la condotta subdola di Montanelli, e mi fa nausea il goffo gesuitismo di Saliceti.

Sirtori mi assicurava con molta asseveranza che nel Lombardo-Veneto sono tutti partigiani dell'idea murattiana, e veggono in essa la migliore soluzione ora possibile della quistione italiana. Non lo posso credere. È assolutamente necessario che tu t'informi del vero stato della pubblica opinione in quelle provincie. Ti ripeto quel che già ti dissi altra volta, che le pubblicazioni del partito nazionale italiano sono ivi quasi intieramente sconosciute.

Come la pensano D'Azeglio, Mamiani, Mellana? Credi poter trovare alleati fra i tuoi colleghi del Parlamento sardo?

Ti ho già pregato, e ti riprego, di pubblicare in uno dei foglietti della nostra biblioteca nazionale i brani d'articolo della *North British Review* che parlavano della unificazione italiana. Assicurati che la cosa è di grandissima importanza. Anche l'articolo dell'*Espero*, che combatte l'ultimo tuo scritto, si fonda principalmente sull'argomento, a suo avviso incontrastabile, che Francia ed Inghilterra non potranno mai consentire che l'Italia sia unificata.

Sterbini mi disse che gli hai scritte parole sconfortanti. Me ne dispiace.

Sei riuscito a trovare nuovi ausiliarii, nuovi apostoli ella nostra fede? Perchè Foresti tace? E che fa quelinfingardo di Anselmo Guerrieri?

Se vedi Tommaséo, salutalo affettuosamente da parte ıia.

Non rompere con Valerio, nè con Govean. Quali che ossano essere i loro peccati, credo che amino l'Italia, sieno disposti a servirla.

Cerca mantenere relazioni amichevoli con Nigra e asati, ed in generale con la gioventù, che suole essere iù accessibile ai nobili entusiasmi.

Gioverebbe che tu facessi conoscenza col corrispondente torinese del *Times*, le cui lettere sono troppo escluvamente improntate dello spirito ministeriale. Sarebbe tile che sentisse anche qualche altra campana.

Non so se potrà avere effetto il disegno di fondare in ıvizzera il nuovo giornale l' *Indépendance Suisse*. Ma el caso affermativo stimo opportuno approfittare della roposizione del direttore signor Mortemart. Sarebbe ceramente vantaggioso poter disporre d'un giornale franese sulla frontiera italiana, che accettasse qualunque ıostra comunicazione, e fosse, fino ad un certo punto, lisposto a propugnare le nostre opinioni politiche.

Prego il caro, bello, gentile e valoroso mio luogotenente di volersi dare la briga di rileggere la presente letteraccia e di rispondere *categoricamente, punto per punto.*

Due baci alle due Anne, ed una stretta di mano affettuosissima al diletto mio Giorgio.

Manin.

125. *A Daniele Manin — Parigi.*

Torino, 17 novembre 1856.

Amico carissimo,

Correggi, se vi sono errori, e manda subito la qui annessa dichiarazione al *National* (Bruxelles, rue des Bouchers, 35). Mi sta a cuore che la calunnia sia smentita al più presto.

Ti ho scritto più volte. Hai tu ricevuto le mie lettere? Ti ho anche spedito, sotto fascia, parecchi giornali: ti furono essi ricapitati? Che significa questo tuo silenzio? Devo io attribuirlo a malestare, a prostrazione d'animo o a raffreddamento d'amicizia?.... Scrivimi, per Dio ed ama il tuo fedele luogotenente

Giorgio Pallavicino.

126. *Al medesimo — Parigi.*

Torino, 23 novembre 1856.

Carissimo Amico,

Sono alquanto indisposto per una bronchite che mi costrinse a tenere il letto alcuni giorni. Oggi sto meglio; mi levo, ma non esco ancora.

Ho fatto le spedizioni da te ordinate. Hai tu ricevuto le otto copie che t'ho spedite jer l'altro, sotto fascia?

Mandando a Ruggiero Settimo le copie a lui destinate, pregai quel valentuomo a riprodurre la tua dichiarazione in qualche giornale maltese. Io riprodurrò, in foglietti volanti, i brani d'articolo della *North British Review*.

Non vedo Nigra; Casati è partito jeri alla volta di Madrid, come segretario di quella legazione.

Ti ho mandato il *Fischietto*: l'hai ricevuto?

Sono stanco e di mala voglia. Finisco adunque abbracciandoti col solito affetto. — E tu credimi il tuo

Pallavicino.

127. *A Giorgio Pallavicino — Torino.*

Parigi, 27 novembre 1856.

Caro Amico,

Ti ho scritto una lunga lettera dieci giorni fa. Non avendo ancora ricevuto risposta, temo che non ti sia arrivata. Al ricevimento di questa, scrivimi tosto una riga per mia quiete.

La tua lettera al *National* giunse opportunissima [1]. Trovai modo di farla consegnare personalmente all'editore di quel giornale. In pari tempo ne comunicai copia a dieci fra editori e corrispondenti di giornali inglesi, francesi, belgi e tedeschi. L'avrai già veduta pubblicata in parecchi.

Fra' giornali francesi, il solo finora, per quanto io so, che l'abbia inserita, fu l'*Estafette*: fu pure il solo

[1] V. *Appendice.*

che abbia pubblicata l'ultima mia lettera contro il murattismo.

Quest'è, a mio avviso, il giornale francese più caldamente affezionato alla causa italiana: esso riproduce tutto ciò che di più vantaggioso ed interessante per noi si trova negli altri giornali, esso ha finora pubblicato senza esitanza qualunque dichiarazione o documento ch' io gli abbia comunicato.

Sarebbe giusto ed utile procurargli *abbonati* in Italia. Ed il momento sarebbe anche opportuno, poichè la *Presse*, passata in potere d'un bonapartista, non potrà essere considerata come uno degli organi dell' opinione liberale.

I Murattisti continuano a diffondere menzogne. Seppi da Canuti essere sparsa voce che La Farina e La Masa si sono convertiti al murattismo, e ne sono divenuti i campioni più caldi e più operosi [1].

Dopo lunga riflessione, mi sono risolto a sottoscrivere pe' diecimila fucili. È atto d' indipendenza dal governo piemontese, toglie a certi repubblicani il pretesto di rifiutare il loro concorso alla sottoscrizione dei cannoni. Poi giova che non ci mostriamo dissenzienti da Garibaldi e da Foresti.

Ho ricevuto gli opuscoli di Dragonetti, ed i giornali che mi hai inviati sotto fascia. Ho pur ricevute le dodici copie della mia lettera 4 novembre, che mi hai inviate in due volte sotto coperta: non ricevetti le cinquanta inviatemi sotto fascia.

Il mio cervello è in uno stato deplorabile. Due o tre giorni di seguito ho preso la penna per iscriverti,

[1] Voce del tutto falsa: quei due patriotti non hanno mai parteggiato per la soluzione murattiana nel regno delle due Sicilie.

B. E. M.

dopo le prime parole ho dovuto tralasciare. Oggi questa lettera mi costa *oltre quattro ore di assiduo lavoro.*

Due baci alle due Anne. Continua a volermi bene.

Manin.

128. *A Daniele Manin — Parigi.*

Torino, 2 dicembre 1856.

Amico carissimo,

Sono sempre indisposto per una bronchite, che non cede nè ai sudoriferi, nè agli emetici. Sperai che mi gioverebbe il mutar aria: feci quindi una gita a Genova, ma senza pro: tornai jersera nello stato di prima. Ho una tosse ostinatissima che non mi dà requie, e gravezza di capo che mi rende imbecille. Sono quindi impotente a qualsivoglia occupazione intellettuale un po' seria e un po' lunga. Eccoti il motivo del mio silenzio. Nel resto ti scrissi subito due righe per accusarti ricevuta della tua carissima (17 novembre), e per dirti che tutte le tue commissioni sarebbero adempite. Lo furono senza ritardo; e la tua lettera, a quest'ora, sarà nelle mani di tutte le persone che m'hai indicate.

Jeri l'*Italia e Popolo* annunciava una rivoluzione siciliana. Il Salazaro mi disse che tutti i partiti s'erano fusi momentaneamente innalzando la « bandiera neutra. » Molti Siciliani, stanziati in Genova, erano in procinto di partire alla volta di Palermo. Se la nuova sia fondata, non saprei dirtelo; ma è certo che una grandissima effervescenza regnava in Sicilia negli scorsi giorni. È quindi probabile che la causa abbia prodotto il suo effetto.

La Farina non mi ha consultato prima di metter fuori la sua idea d'annessione della Sicilia al Piemonte. Ma io non partecipo a' tuoi timori su questo proposito. La Farina, emettendo quell' idea, volle combattere nel tempo stesso il municipalismo siculo ed il murattismo napoletano. Quell' idea suona in Napoli: « Se scegliete Murat, *noi ci separiamo.* » E suona in Palermo: « Se vi separate da Napoli, *dovete unirvi al Piemonte.* » La Farina, uomo di senno e uomo d' onore, è tutt' altro che murattista; ma non mi stupirei che lo fosse ***; io ho di costui una tristissima opinione.

Cavour ci lusinga, non posso dubitarne. Ah, perchè non ho io la facondia parlamentare di Angelo Brofferio? M' è dato sentire profondamente, e m' è tolto l' esprimere con parole ciò che sento; supplizio d' inferno!...

Vorrei aderire al tuo desiderio, e risponderti *categoricamente punto per punto;* ma oggi non posso: lo farò domani, quando il mio povero cervello me lo consenta. Finisco adunque abbracciandoti con vivissimo affetto; anche le due Anne ti abbracciano. Il tuo

Pallavicino.

129. *Al medesimo — Parigi.*

Torino, 7 dicembre 1856.

Amico carissimo,

Sto meglio, ma non ancora bene; ed avrei tanto bisogno di star bene in questo momento!....

Non so dirti se l' insurrezione siciliana faccia progressi: non giunge il piroscafo e mancano i particolari. Io fo voti caldissimi che l' impresa riesca a buon fine; ma

iò non è probabile. L'insurrezione, odo dire, è in gran arte opera mazziniana, e noi conosciamo per lunga sperienza quel guastamestiere che ha nome Mazzini. 'oichè s'è inalberata la *bandiera neutra*, si dovrà ecessariamente costituire un *governo provvisorio;* e oichè s'è proclamata la fusione dei partiti, ognuno di uesti dovrà essere rappresentato nel nuovo governo. 'cco la lotta, e quindi l'anarchia. Già i nostri flaschi ono mille: senza un miracolo, saranno mille ed uno, ia potrebbe intervenire un miracolo..... Dunque speiamo! [1]

[1] Di quella sollevazione o levata in arme era capo il giovane arone Francesco Bentivegna da Corleone, già deputato al Parlaento dell'isola nel 1848, e di parte più accesa; il quale incolpato el 1853 (cito le parole dell'egregio amico Zini) « di macchinata edizione per fare riscontro al moto di Milano, sostenuto e sottoosto a lunga inquisizione, ebbe ventura di liberarsene per la prozione, fu detto, del ministro Cassisi, sempre voglioso di togliere iputazione ed autorità al luogotenente generale Filangieri, che di nella scoperta presso il Re avrebbe voluto ingraziarsi. Sospetto, on ostante, e giudicato pericoloso, il Bentivegna era stato lunamente a confino nella sua città natìa; donde eludendo i rigori ella sorveglianza, audace e intraprendente, era andato attorno . rannodare partigiani, quando le mostre d'Inghilterra e di Frania erano ragione a sperare che della tirannide borbonica fossero giorni numerati. Come sulla metà del novembre navi inglesi furono vedute scorrere quelle marine, nel mattino del 22 con poco più che due centinaia di armati proruppe il Bentivegna nella terra di Mezzojuso, e di là a Villafrati, a Ciminna, a Ventimiglia nel distretto di Termini; e, chiamando il popolo a libertà, facilmente fugò gli officiali regi, tolse le armi dei pochi giandarmi e delle guardie urbane, il denaro del Fisco e dei Comuni, e gittò voce dell'isola tutta insorta, di aiuti inglesi a Palermo e a Messina, a un tempo, pervenuti. Ma le popolazioni, indifferenti e sfiduciate, non apprestavano fede a quelle novelle; dove sbigottite, dove ancora ostili agl'insorti le si palesarono: onde pochi gli andarono dietro; e la maggiore fazione fu di un Francesco Guarneri, che con-

Ho fatto ristampare, in foglietto volante, il brano d'articolo — L'*Italia e l'Inghilterra* — della *North British Review;* ma non l'altro del medesimo giornale sul Papato, tema discusso maestrevolmente dall'abbate Michon e dal marchese Dragonetti. Ti mandai due di

ducendo altra banda, nella sera del 26, sorprese ed investì la piccola città di Cefalù, e per poche ore la tenne, aprendo le carceri alli prigionieri politici, principali fra quelli certo Spinuzza. Comandanti e Intendenti senza perdere tempo spinsero le milizie stanziali e le *Compagnie d'Armi* addosso alle bande, prima che quelle ordinate avessero agio di raccogliersi a far testa: ed in due o tre giorni, quelle disperse e cacciate su pe' monti e fieramente inseguite, caddero li più dei partigiani nelle mani dei Regii, e il Bentivegna fra' primi per tradimento di certi fratelli Milone suoi famigliari, e per lui in addietro beneficati. Delle città, Messina appena fe' segno di commovimento, per grida o cartelli affissi ai canti di *viva il principe ereditario e la costituzione del* 1812; e nulla più, chè il grosso presidio e le artiglierie delle fortezze la tenevano in rispetto: per la qual cosa il moto fu prima represso che per tutta l'isola risaputo. Il Bentivegna tratto a Palermo e commesso alla Corte speciale di Giustizia, fu d'improvviso a tribunale di guerra rassegnato (così ordinando il Castelcicala luogotenente per togliergli il beneficio del tempo al ricorso ed alla grazia regia); onde, per affrettato giudizio sommario dannato a morte, nel 23 dicembre, in Mezzojuso, poichè impavido ebbe con severa fronte dettato le sue ultime volontà, fu moschettato. Più dello indomito proposito a lui diè fama onorata la pietà della fine; non la impresa sconsigliata e funesta. Anche dello Spinuzza fu preso estremo supplizio in Cefalù: agli altri commutò il Re la pena estrema nelle galere; il Milone traditore, poi, donò della croce equestre di Francesco I; lui e due altri spioni, e il Bajona commessario di polizia e mastro di torture in quella inquisizione che seguì li tentativi, per la quale più di ottocento cittadini furono incarcerati ».

V. *Storia d'Italia*, vol. I, p. 1.ª, p. 756-757.

L'8 dicembre, Napoli si commoveva al grave caso di Agesilao Milano, di San Benedetto Ullano, nel Cosentino.

B. E. M.

quei foglietti sotto coperta, e cinquanta sotto fascia. Altri cinquanta ne spedii a Ruggiero Settimo; ed oggi ne spedirò alcune centinaia al Salazaro. Vidi in Genova quel valentuomo, il quale vuol esserti specialmente ricordato. Giunto novellamente da Firenze, egli parla con entusiasmo de' generosi spiriti del popolo toscano. Dio voglia che l'onesto patriotta non s'inganni ne' suoi giudizi! Vidi anche il nostro Foresti. Lo trovai indisposto e quindi coricato. Ma il domani si levò, e mi rese la visita alla Croce di Malta. Foresti divide le nostre opinioni, ma non ha fiducia in Cavour: anche in ciò siamo d'accordo.

Si è qui costituito un Comitato per le cose siciliane. Io conosco gli uomini che lo compongono; ma non so altro. Essendomi scatenato contro la *bandiera neutra*, è naturale che i partigiani di questa bandiera mi considerino come un loro avversario. Io sono in uggia a tutti, a Mazzini come a Radetzki; a Murat come a Cavour. Ma non mi sgomento per ciò. Coraggio, e avanti!

Si sta stampando un mio libercolo intitolato: *Scene del carcere duro in Austria, estratte dalle Memorie di Giorgio Pallavicino.* Queste scene saranno pubblicate fra pochi dì, e dovrebbero tornare opportune. Alla commedia: *La Clemenza di Tito*, che ora si rappresenta nel Lombardo-veneto, gioverà contrapporre in Piemonte la tragedia ormai dimenticata: *Spilbergo e Gradisca.* Il libercolo sarà venduto a beneficio dell'emigrazione e d'un pio istituto di questa città.

Ho ricevuto la tua biografia. [1] A quanto mi sembra,

[1] *Manin* par Hippolyte Castille, auteur de la Seconde République (1848 à 1852), avec portrait et autographe. Paris, 1856; Ferdinand Sartorius, éditeur, rue Mazarine, 9: prix 50 centimes.

Facea parte dei *Portraits politiques au dix-neuvième siècle.*

B. E. M.

poteva essere fatta meglio. Nulladimeno, poichè il signor Castille ama l'Italia e ti rende giustizia, io gli devo gratitudine, e come italiano e come amico tuo. Uno di questi giorni, gli scriverò per ringraziarlo.

Ho cercato di Anselmo Guerrieri, ma non l'ho trovato; lo cercherò di nuovo.

Massimo d'Azeglio è un languido dottrinario, più atto a spegnere che ad infiammare l'entusiasmo degli uomini d'azione. Mi dicono che nel suo ultimo viaggio in Toscana siasi mostrato prudente oltre il dovere. D'Azeglio *vixit:* seppelliamolo.

È voce che il Mamiani non abbia in politica concetto proprio. Segue, mi dicono, le pedate del F:... e del C..., due uomini che non hanno convinzioni di sorta.

Mellana è un politico zero.

Destreggio con Valerio e con Govean. Non vedo Nigra. Casati andò a Madrid segretario di legazione. Quando vedrò Tommaséo, lo saluterò in tuo nome. Intanto mi studio di rendermi simpatico alla gioventù di questa Università. Domani verranno da me i quattro studenti che firmarono la lettera a te diretta. Se troverò materia inflammabile, vi appiccherò il fuoco. Dall'altro lato, col mezzo della *Gazzetta Militare*, procuro di diffondere opinioni e sentimenti italiani ne' soldati piemontesi. Lo vedi, io non me ne sto in ozio. E tu ama il tuo luogotenente

Giorgio Pallavicino.

130. *Al medesimo — Parigi.*

Torino, 10 dicembre 1856.

Amico carissimo,

Ieri furono da me, in deputazione, i seguenti signori: Tommaséo, Cosenz, Varè, Interdonato, Gemelli, Mordini e La Masa.

Essi m' invitarono con calde parole a spalleggiare la rivoluzione italiana di Sicilia coll' autorità del mio nome, e con que' mezzi pecuniari di cui posso disporre. Trattandosi d' una impresa nazionale, non ho potuto rispondere con un rifiuto, e, poste certe condizioni suggeritemi dalla prudenza, ho promesso il mio concorso, governandomi questa volta dal sentimento, e non dalla fredda ragione; la quale mi dice che la *bandiera neutra* ci condurrà infallibilmente ad una catastrofe [1].

Colla *bandiera neutra* si può promuovere una insurrezione, più o meno seria, ma non si compie una rivoluzione, perciocchè veruna rivoluzione torni possibile senza il perfetto accordo de' rivoluzionari.

Lo ripeto, la *bandiera neutra* è la negazione di questo accordo.

Poichè in Sicilia s' è inalberata la *bandiera neutra*, si dovrà necessariamente costituire un *governo temporaneo.*

[1] In quella congiuntura Pallavicino donò settemila lire italiane per compra di schioppi a pro della sollevazione; e i patriotti sunnominati gli indirizzavano la lettera che leggesi in *Appendice.*

B. E. M.

Poichè s' è proclamata la fusione de' partiti, ciascuno di questi dovrà essere rappresentato nel nuovo governo.

Ecco la lotta, e quindi l' anarchia.

Ma ciò non è tutto. La *bandiera neutra* lascia al governo sardo la libertà di spalleggiare, o no, la rivoluzione, secondo i gretti calcoli della politica municipale. Intanto è urgente che il governo sardo scelga l'uno dei due partiti: o la diplomazia o la rivoluzione — o con noi o contro di noi —, dacchè il perpetuo tentennare di questo governo non può che riuscire funesto alla causa nazionale.

Montanelli, in una sua lettera a Valerio, protestò di non essere murattista. La medesima protesta fa il Ma... a chi gli tocca questa corda; ma io non credo sinceri nè l'uno, nè l'altro. Anche il Ma... vuole un portafoglio, e forse l'avrà. Cavour, si dice, vuole sbrigarsi del Rattazzi e del Lanza. Qui Cavour è onnipotente. E finchè dura il Ministero Cavour, follia è sperare che il Piemonte inauguri sinceramente una politica italiana.

È voce in Torino che la rivoluzione di Sicilia sia compressa. Se non lo è, lo sarà fra breve, salvo che l'Inghilterra, profittando dell'occasione propizia, non entri in ballo. Ma, in questo caso, entrerebbe in ballo anche la Francia, e noi avremmo il Murat a Napoli.

Così la discorro io, e forse m' inganno: Iddio lo voglia!

Valerio ti saluta, e ti prega di ottenergli il cambio del *Diritto* coll' *Estafette*. Siccome poi il corrispondente parigino del *Diritto* è malato in questi giorni, così gioverebbe che il nostro Ulloa scrivesse a Valerio di quando in quando, trasmettendogli le nuove di Francia.

Il *Tempo* riceve le ispirazioni di Mellana, ed è ministeriale.

Anselmo Guerrieri non è in Torino, ma sul Lago Maggiore.

Mi sono messo in relazione cogli studenti dell'Università, ai quali ho fatto distribuire i miei scritti politici. Ecco il terreno che dobbiamo coltivare; io lo coltiverò con amore.

Parmi d'aver risposto categoricamente alle tue lettere punto per punto. Finisco adunque abbracciandoti con tutta l'anima. Il tuo

Pallavicino.

131. *Al medesimo — Parigi.*

Torino, 16 dicembre 1856.

Amico carissimo,

Come va la salute? Il tuo silenzio m'inquieta.

Ho letto nel *Movimento:* « È comparso il primo numero dell'*Indipendente*, che avevamo già annunziato. » Reca in fronte l'elenco de' compilatori, che sono i seguenti: Avv. Guglielmi, ex-deputato; avv. Luigi Zuppetta, professore di diritto penale; Giovanni La Cecilia (per la parte politica); avv. Giuseppe del Re; Biagio Chiaviglia; Giuseppe Vollo (per la letteratura e i teatri). Eccoti ora le parole in cui dicesi compendiato il programma: « *Fuori lo straniero! Italia una e indipendente con Casa Savoja.* »

Visitai Tommaséo, ed ebbi con lui un lungo colloquio. Siamo d'accordo in tutto. Lo salutai in tuo nome; egli ti risaluta con affetto.

Sorge in Oneglia un comitato promotore della *Società de' Carabinieri Italiani*, il quale pubblicò un suo manifesto così concepito:

« Scopo precipuo della Società de' *Carabinieri Italiani* è d'istruire nel maneggio dell'armi i cittadini e di tenerli preparati pel giorno del riscatto, rendendo famigliare al popolo l'uso della carabina onde creare con tal mezzo abili difensori alla patria. Ogni socio si ritiene per conseguenza obbligato, per onore e per coscienza, ad avere unicamente di mira la unità, la libertà e l'indipendenza della Nazione....

« La *Società de' Carabinieri Italiani* serva di anello che congiunga una volta i sinceramente liberali!... »

Tutto ciò ti dimostra che il partito nazionale italiano acquista terreno di giorno in giorno.

Il *Movimento* (giornaletto democratico pubblicato in Genova) mi combatte, ma urbanamente. In generale, devo lodarmi della stampa repubblicana; combattendo le mie opinioni, rispetta la mia persona. La stampa codina freme; la ministeriale tace.

Come avrai veduto dall'ultimo articolo che t'ho trasmesso, io cangiai il mio piano di battaglia; voglio che il ministero si decida: o con noi, o contro di noi. Dobbiamo parlar chiaro ed operare con energia, se pur vogliamo che il nostro partito, riunendo in un fascio le principali forze della nazione, sia trionfante nella Penisola. Farò ristampare l'articolo, con alcune addizioni, in foglietto volante.

Sono in ballo, e ballo come un giovane di vent'anni: ti par'egli ch'io balli bene?....

Studia la salute, e scrivimi. Pregandoti di ricordarmi agli amici, io t'abbraccio con vivissimo affetto. Il tuo

Pallavicino.

132. *A Giorgio Pallavicino — Torino.*

Parigi, 18 dicembre 1856.

Caro Amico,

Ho ricevuto le tue lettere 10 ed 11 corrente, e le precedenti. Ho pur ricevuto la lettera della mia bella nemica, e gli stampati che mi hai spediti sotto fascia.

Credo che il tuo bel cuore ti abbia ben consigliato. Non parmi che tu potessi rispondere con un rifiuto alla inchiesta che ti era fatta in nome della causa italiana.

Mi preme conoscere il tenore del vostro colloquio, e bramerei sapere come si è costituita quella specie di commissione, e quali ne sono le opinioni, le intenzioni e le opere.

Mi gioverebbe avere un cenno biografico intorno a Carlo Gemelli [1], ed uno intorno a Giovanni Interdo-

[1] Il giornale *Politica e Commercio* di Messina, scriveva di lui nell'aprile del 1866:

« L'antico nostro patriota e distinto letterato, signor Carlo Gemelli, nella scorsa settimana, toccava quasi di volo la sua terra natìa per rivedere i suoi dopo diciott'anni d'assenza dalla terza emigrazione, essendo la prima volta spatriato al 37; e la seconda al 47: sicchè tolti i pochi anni intervallati in patria da persecuzioni, prigionie e confinamenti, ed un breve allegro soggiorno al 48, in cui fu inviato diplomatico della Sicilia a Firenze, può dirsi che passò circa sei lustri, il fior della vita, estraniato dal patrio tetto. E chi conosce anche un sol mese i dolori e i disagi dell'esiglio, comprenderà il significato di sì lunga disavventura, e il merito di averla nobilmente sostenuta.

» Il Gemelli infatti non intermise mai il suo apostolato politico e letterario, quantunque fieramente provato da private sciagure,

nato [1]. Questi, se non erro, scrive nell' *Unione*, e l' *Unione* è murattista.

Ti prego nuovamente di darmi un breve ragguaglio sullo stato della pubblica opinione in Piemonte, senza passione e senza illusioni.

Aspetto con impazienza alquante copie di quella parte delle tue « Memorie », che hai deciso di pubblicare. Vorrei distribuirle ad alcuni giornalisti di mia conoscenza, con preghiera di renderne conto.

Poichè Montanelli nella sua lettera a Valerio smentisce come calunniose le voci ripetute da tutti i giornali, che egli sia uno de' capi della setta murattiana, parmi dovrebbe desiderare che la sua smentita fosse resa pubblica, come lo fu la tua, la mia e quella di Ulloa.

oltrechè dai gravissimi mali della patria. Assiduo e benemerito cultore de' buoni studi, e nudrito ai virili succhi delle classiche letterature, ei potè con dignità e con lode vivere illibata e modestissima vita col frutto de' suoi sudori illustri; professò letteratura e storia in Piemonte e in Brusselle; dettò varie pubblicazioni di seri argomenti di politica, di storia e di bella letteratura. Applauditissime le due di lungo fiato: *Vita e opere del Foscolo*, e la più recente: *Storia del Belgio*, che fu tradotta in francese e stampata in Brusselle con splendido successo.

» Ma di questa bellissima lode di scrittore, che divide con parecchi valentuomini e distinti emigrati, è maggiore per lui e per pochissimi il difficile onore d'aver sempre con amore e con coraggio servito alla patria, senza punto curarsi della indegnissima obblivione in cui fu dagli uomini succedutisi al potere con vece assidua lasciato,... » sinchè giunse il Natoli, spassionato e retto apprezzatore del merito, e coraggioso riparatore.

E parole non meno degne e meritate si lessero di lui nella *Gazzetta di Messina*.

È oggi Vice-Bibliotecario nella Biblioteca della Università di Bologna. V. quanto dice di lui il Pallavicino alla lettera 136.

B. E. M.

[1] V. stessa lettera 136.

Valerio dovrebbe quindi chiedergli il permesso di pubblicare quella lettera nel *Diritto*. Se Montanelli rifiuta, vuol dire che non è sincero. Intanto egli profitta della sua posizione equivoca, esercitando la sua influenza ora sui Murattisti e ora sui repubblicani per farmi sott'acqua una guerra accanita e sleale.

Il mio cervello continua ad essere in uno stato deplorabile. Ho chiamato un medico e ne ho seguito le ordinazioni, ma finora senza frutto.

Due baci alle due Anne. Continua a volermi bene.

Manin.

133. *Al medesimo — Torino.*

Parigi, 20 dicembre 1856.

Caro Amico,

Qui nulla di nuovo. Attendo i ragguagli che ti ho chiesti coll' ultima mia. Ho ricevuto l' articolo dell' *Italia e Popolo*, che ti risguarda. Mi ha fatto molto piacere.

Mi occorrerebbero alquante copie dell' ultima mia dichiarazione contro Murat. Potresti mandarmene a poco a poco sotto coperta? Sotto fascia non mi arrivano.

Spero poter esercitare una influenza considerabile sul giornale *La Presse* per ciò che concerne la quistione italiana. Non ne sono ancora sicuro. Non parlarne per ora.

Quando sarà un poco calmata l'agitazione prodotta dai falliti tentativi di Sicilia e di Napoli, ricominceremo con vigore il nostro apostolato.

Ti prego di far ricapitare al Garibaldi l' acchiusa,

che mi pervenne dal Perù. Mi sarebbe grato se tu potessi profittare di questa occasione per fargli arrivare alcune parole di stima e di affetto per parte mia.

Non sono punto contento della mia salute. Desidero avere notizie della tua.

Due baci alle due Anne. Ama sempre il tuo

Manin.

134. *Al medesimo — Torino.*

Parigi, 23 dicembre 1856.

Caro Amico,

Ho ricevuto la tua lettera del 16 corrente, l'articolo dell'*Unione* e gli stampati che mi hai inviati sotto coperta.

Il gentile e valoroso mio luogotenente balla molto, balla vigorosamente e balla bene. Io non posso che approvare ed applaudire. Mi permetterò solamente un'avvertenza probabilmente inutile. Il mio gentile luogotenente ha un brio, una baldanza, un bollore affatto giovanili. Badi a non lasciarsi mai trasportare dalla collera o dall'impazienza. Sarebbe ingiusto esigere che chi è *governo*, parli ed operi come noi che siamo *rivoluzione*.

Il giornale *La Presse* mi prega di procurargli un corrispondente per le cose italiane. Tu vedi quale grande partito si potrebbe da ciò ricavare. Cerca dunque con ogni cura la persona che ti parrà la più atta per assumere questo incarico.

Bisognerebbe che questa persona fosse in grado di

ocacciarsi informazioni sollecite e sicure nelle varie rti d'Italia, e segnatamente in Piemonte, trascegliendo notizie che più possono interessare il lettore straniero, omettendo quelle che si trovano ne' giornali o nelle rrispondenze litografate.

Il lavoro sarebbe convenientemente retribuito. Ma ima che fosse determinata la misura della retribuzione, nverrebbe che il corrispondente inviasse due o tre ttere a guisa di saggio. Non richiedesi che lo stile ncese sia molto elegante: si lascerà un margine suf-iente per le correzioni. È promesso il segreto a Pa-gi; debb'essere reciprocamente osservato anche a rino.

La cosa è, a mio avviso, di grandissima importanza, potrebbe riuscire di grandissimo vantaggio al par-o nazionale, se potessimo trovare un corrispondente ramente buono. Bisognerebbe non solo che, libero da fluenze clericali, mazziniane, ministeriali o munici-ili, professasse opinioni schiettamente ed intelligente-ente italiane, ma eziandio che avesse mezzi ed atti-dine per raccogliere, scegliere e narrare notizie im-ortanti o curiose, prima, o meglio o più compiutamente egli altri.

Cerca questa fenice, amico mio, cercala con cura sol-ecita ed indefessa, e dammi al più presto ragguaglio ei risultamenti delle tue indagini.

Due baci alle due Anne. Ama sempre il tuo

Manin.

135. *A Daniele Manin — Parigi.*

Torino, 24 dicembre 1856.

Carissimo Amico,

La Farina mi ha promesso le notizie che tu desideri intorno a Carlo Gemelli ed a Giovanni Interdonato, ma finora non ha tenuto parola.

Non ti dirò il tenore del nostro colloquio.... Non mi fido abbastanza di codesto governo per dirtelo in una lettera.

Ancora uno scandalo! Monarchici e repubblicani si dissero parole acerbe, e la Commissione s'è sciolta in modo non troppo fraterno. Si volle inalberata *bandiera neutra:* eccone i primi frutti!....

Oggi scrivo al Foresti per incaricarlo di ricapitare la lettera che m'hai spedita. Valerio, che ti saluta, scriverà al Montanelli per chiedergli il permesso di pubblicare nel *Diritto* la sua dichiarazione anti-murattiana.

In Lombardia, mi dicono, lo spirito pubblico è buono nella classe media e nel popolo; ma è tristo in una parte del patriziato. Il quale ora trovasi fra Scilla e Cariddi, avendo a temere da un lato il cruccio del governo, dall'altro, la minaccia popolare. *Il Nobile lombardo nell' imbarazzo!....* Eccoti il titolo di una bella commedia pel teatro italiano.

In Piemonte prevale ancora il *piemontesismo;* ma il progressivo, non il retrivo. Pochi, fra i liberali piemontesi, comprendono l'*italianità* come noi la comprendiamo; pochissimi sarebbero disposti a fare dello Stato subalpino una provincia del Regno italico. Ma il nostro

partito, come ti ho detto, viene acquistando terreno. Un po' di pazienza, e noi saremo padroni del campo.

Mi dispiace moltissimo che il tuo cervello continui a travagliarti: non istancarlo, scrivendo. Scriverai, quando il farlo non tornerà nocivo alla tua salute, che io ti raccomando quanto so e posso. Buone feste e buon capo d'anno sì a te, che ai comuni amici. Il mio ternario ti abbraccia. Io sono tutto tuo

Giorgio Pallavicino.

136. *Al medesimo — Parigi.*

Torino, 28 dicembre 1856.

Amico carissimo,

Presa in mano la lanterna di Diogene, vo cercando l'uomo che tu desideri; e credo averlo trovato. Il nostro La Farina accetterebbe il partito, quando gli fosse permesso di scrivere in italiano, non essendo egli uso di scrivere in francese. Dirai ciò alla Direzione del noto giornale, aggiungendo che io sto mallevadore dell'amico mio per ogni rispetto.

Carlo Gemelli è un onest'uomo a rigor di vocabolo, ma forse gli si potrebbe contendere la qualità d'uomo politico. Egli è candido come un fanciullo: crede tutto e a tutti. Naturalmente timido, non è uomo d'azione; ma parli l'onore, e tu lo vedi calmo e severo in mezzo ai pericoli. Ha ingegno letterario, ed è valente grecista; milita alla nostra bandiera.

Giovanni Interdonato fino al 1848 professò dottrine tutt'altro che liberali. Veduta la rivoluzione trionfante

in Sicilia, s' accostò al partito rivoluzionario, e tanto si travagliò, che venne a capo di farsi nominare Deputato al Parlamento. Colà sedea all' estrema sinistra.

Scrive e parla bene; ma l' eloquenza sua è rude e aspra e, in difetto di buoni argomenti, anche aggressiva. Ora scrive nell' *Unione;* ma non è murattista; almeno non fa propaganda in favore del Murat. Lo diresti piuttosto repubblicano.

Riceverai due copie del mio libercolo. [1] Te ne manderò una dozzina, quando io sappia essere la posta un mezzo sicuro. Le due copie ti furono spedite sotto fascia ciò a tuo governo.

Salutami Ulloa, e digli che mi occupo con ardore dell' incarico ch' egli mi ha dato. Oggi ne parlerò al Console svizzero; jeri non ho potuto parlargliene: era uscito.

Riconosco la saviezza del tuo consiglio, e te ne sono grado. Nel resto, io m' era accorto d' essere andato un po' troppo in là nell' articolo pubblicato dal *Diritto*; onde attesi a mitigarlo nel foglietto volante. Hai ragione: la collera, anche generosa, è un tristo consigliere: bisogna guardarsene.

Buon capo d' anno! Ricordami agli amici e credimi a tutte prove tuo affezionatissimo amico

Giorgio Pallavicino.

[1] SPILBERGO E GRADISCA, *scene del carcere duro in Austria* estratte dalle Memorie di Giorgio Pallavicino; Torino, Stamperia editrice dell' Unione, MDCCCLVI.

B. E. M.

137. *A Giorgio Pallavicino — Torino.*

Parigi, 31 dicembre 1856.

Mio bel Luogotenente,

Eccoti copia d'un articolo inviato al *Times*, ed a parecchi altri giornali inglesi, belgi e svizzeri. Fallo riprodurre ne' giornali italiani. Se credi che giovi stamparlo in foglietti volanti, stampa l'originale francese e mandamene alcuni esemplari *sotto coperta.*

Bisognerebbe scrivere, stampare e far diffondere nelle due Sicilie un appello ai soldati svizzeri di Napoli, sottoscritto *Pallavicino*, che dicesse con lo stile elegante e vigoroso del gentile mio luogotenente: « Mentre in Isvizzera, con gara generosa, tutti i cittadini prendono le armi per difendere la patria minacciata, voi qui restate a prestare servigio di sgherri alla tirannide del Borbone. Accorrete a proteggere la libertà in casa vostra, invece di rimanere a strangolarla in casa altrui. Il dovere glorioso che là vi chiama, vi sottragga all'ufficio ignominioso che qui esercitate. »

È bene inteso che queste cose vanno dette con bel garbo, ed in modo persuasivo, come tu sai e suoli. È pure inteso che i foglietti dovrebbero portare la solita intestazione del partito nazionale.

Due baci alle due Anne. Non conosco la terza persona del ternario, ma, se accetta il mio bacio fraterno, glielo invio di cuore. Buon capo d'anno.

Manin.

138. *Al medesimo — Torino.*

Parigi, 2 gennaio 1857.

Caro Amico,

Pregherai La Farina di mandar tosto la prima lettera in guisa di saggio.

È un inconveniente che la corrispondenza non possa esser fatta in francese. Peyrat non iscrive più nel giornale, e fra gli altri scrittori non v'è chi sappia bene l'italiano. Ad ogni modo, vedranno d'ingegnarsi; ma bisogna che lo stile sia semplice e piano, ed il carattere ben nitido.

Si domandano da tre a quattro lettere per mese, ognuna delle quali possa riempiere circa una colonna e mezza del giornale. Dopo la prima lettera si tratterà della retribuzione.

Le notizie dovrebbero essere esatte, copiose, fresche e destanti interesse. Lo stile sobrio e chiaro, non prolisso, nè leccato, nè declamatorio. La tendenza conforme al programma del partito nazionale, non servile, ma nè anche apertamente ostile al ministero sardo, che qui gode delle maggiori simpatie.

La Direzione del giornale si riserba, com'è di costume, la facoltà di sopprimere ciò che le pare inutile, o pericoloso, o non conforme alle sue tendenze; ma di questa facoltà farà uso con molta parsimonia e discrezione.

Gioverebbe che, almeno da principio, tu vedessi la corrispondenza prima della spedizione, poichè noi ne siamo in certo modo garanti.

In somma mi raccomando a te caldamente, poichè credo che la cosa, se non subito, col corso del tempo possa riuscire di notabile importanza.

Ricorda nuovamente a La Farina la necessità del segreto il più assoluto e scrupoloso.

Se trovi qualche buon' anima che voglia entrare in campo nell' affare degli arruolamenti svizzeri, avvertila che, per avere cognizione esatta dell' argomento, bisogna leggere con attenzione il Messaggio del Consiglio Federale, 13 luglio 1855, nella *Feuille Fédérale Suisse*, VII.e *année*: *vol.* II, *n.*° 36 [1].

Questo documento ufficiale, insieme con gli uniti allegati pur ufficiali, dimostra chiaramente che le leggi emanate dal 1849 in poi non hanno creato, e non hanno voluto creare nessun ostacolo reale ed efficace a quel turpe traffico di carne umana, la cui attività lungi dal diminuire, si è in questi ultimi tempi aumentata.

Alcuni Svizzeri dimoranti a Torino hanno scritto a Govean che il Governo Federale non può, nemmeno in caso di guerra, richiamare i soldati svizzeri che sono a Napoli. Dirai da parte mia a Govean che ciò è falso.

Vi sono ancora due reggimenti capitolati. Il Governo Federale può richiamarli in caso di guerra per patto espresso delle capitolazioni. Quanto agli altri Svizzeri arruolati illegalmente, il Governo Federale, con autorizzazione dell' Assemblea Federale, potrebbe ordinare che i nomi de' richiamati, che non ritornano, fossero pubblicati ne' giornali, affinchè la Svizzera potesse conoscere quali de' suoi figli l' abbandonano nel dì del cimento. Se si riesce a privare i corpi de' loro ufficiali, i corpi naturalmente si sciolgono.

[1] V. *Appendice*.

B. E. M.

Rimandami, ti prego, questa lettera, in originale od in copia.

Due baci alle due Anne. Ama sempre il tuo

Manin.

139. *A Daniele Manin — Parigi.*

Torino, 7 gennaio 1857.

Carissimo Amico,

La Farina scrisse jeri la sua prima lettera; io l'approvai, e fu spedita. Il valentuomo accetterebbe anche la condizione di scrivere in francese, quando gli si permettesse di prendersi un collaboratore perito in quella lingua. Rispetto al numero delle lettere da scriversi nel volgere di un mese, egli non vorrebbe assumere alcun impegno, ma scriverebbe ora più ed ora meno, secondo le circostanze. Scriverebbe anche due volte la settimana, ove gli occorresse d'avere notizie importanti, senza esigere per ciò maggior retribuzione. Finalmente bramerebbe che dei numeri della *Presse*, in cui si trovassero le sue corrispondenze, gli fosse spedita una copia con questo ricapito: Signor *La Farina — Via S. Lazzaro 2 bis — Torino.*

Il mio opuscolo piace generalmente, e la stampa liberale d'ogni colore mi è larga d'encomii. Tutti s'accordano a dire che la pubblicazione di *Spilbergo e Gradisca* torna molto opportuna in questo momento. Quanto a me, posso assicurarti che tale pubblicazione non mi fu consigliata dalla vanità, ma dal desiderio vivissimo di giovare alla patria nostra. Ho spedito l'o-

puscolo a M. Havin, al Lamartine, a madama Cornu [1], al Milo ed all'Ulloa.

Godo a intendere che ti siano pervenute le quattro copie a te destinate. Altre quattro te ne ho spedite jeri nello stesso modo, cioè *sotto fascia*, una per Dragonetti, una per Sterbini e due per te. Se ne brami un maggior numero, non hai che a dirmelo. Le copie tirate giungono a duemila cinquecento. Duemila si vendono a 1 franco 50 centesimi per iscopo di beneficenza; duecento, in carta finissima, vennero spedite nel Lombardo-veneto, in Toscana e nelle due Sicilie; io me ne riservai trecento per donarle agli amici.

Le tue calde e generose parole agli Svizzeri furono pubblicate, in italiano, dal *Diritto*, e subito riprodotte dall' *Opinione;* domenica, lo saranno dal *Piccolo Corriere.* Quanto al testo francese, lo farò riprodurre in foglietti volanti.

L'indirizzo ai soldati svizzeri, che trovansi agli stipendi del Papa e di Napoli, sarà mandato oggi alla stamperia. Lo fece il La Farina, e sarà pubblicato in tre lingue. Mia figlia lo tradusse in francese, e mia nipote in tedesco. Un altro bellissimo scritto del La Farina, sulla *Questione Siciliana*, sarà da me diffuso in foglietti volanti coll'intestazione del Partito Nazionale [2].

[1] Di questa donna, Albina Ortensia Cornu, nata Lacroix, vedi a pag. 25 e 243 del *Piemonte negli anni 1850; 51 e 52*, ecc.; Milano, fratelli Rechiedei, editori, 1875.

B. E. M.

[2] Il manifesto a' soldati svizzeri leggesi nel tomo II, pag. 80, degli *scritti politici* di La Farina, ugualmente che quello sulla Questione siciliana, a pag. 103, uscito col titolo: *Sicilia e Piemonte, lettera di un amico in Sicilia.*

B. E. M.

Finisco perchè devo recarmi al Senato. Stamane e alle 11, si riaprono le Camere. Addio.

Giorgio Pallavicino.

140. *A Giorgio Pallavicino. — Torino.*

Parigi, 12 gennaio 1857.

Caro Amico,

Il tuo libro mi pare bellissimo ed opportunissimo. Ne ho ricevuto sotto fascia altre quattro copie. Mandamene ancora. Cercherò di farne parlare in questi giornali. Vedrai fra breve intorno ad esso un articolo di Felice Mornand nell' *Illustration*, che sarà riprodotto dall'*Estafette*. Pel *Siècle* mi sono raccomandato a Jourdan. Spero trovare chi s'incarichi di renderne conto anche nella *Presse* e nella *Revue de Paris*.

Crederei opportuno che tu ne mandassi alcuni esemplari in Inghilterra, e segnatamente:

a *C. A. Clericetti*, 58, *Montpellier Road*, *Brighton*; a *W. R. Greg*, *Board of Customs*, *London*; all'editore del *Daily News*; all'editore del *Leader*.

Gli affari di Svizzera si accomodano. Nondimeno, credo che noi dobbiamo continuare la nostra crociata contro gl'infami sgherri del Borbone di Napoli. Mi sarebbe molto grato se tu volessi stampare e diffondere qualche centinaio di copie in fogli volanti del mio scritto su quell'argomento. Ti pregherei di mandarmene alcuni esemplari sotto coperta. Amerei che fosse stampato l'originale francese. Bada che alla fine dell'ottavo para-

grafo è scritto: *Ces vils mercenaires qui vendent leurs âmes* (e non *leurs armes*) *au service de la tyrannie* [1].

Il nostro caro Valerio ha la monomania di volermi contraddire nel suo giornale, al quale io non posso rispondere. Sai ch'io penso molto prima di scrivere, e non allego fatti, della cui verità non sono appieno sicuro. Crederei meritare che si mettesse meno precipitazione e meno leggerezza a gittarmi in faccia delle mentite che si convertono in accuse d'ignoranza o di calunnia.

Il nostro caro Valerio dovrebbe ricordare che in luglio dell'anno decorso egli mi aveva già data in tuono magistrale altra solenne mentita, e che pochi mesi dopo questa sua mentita era stata smentita dalle rivelazioni Mazzini-Gallenga [2].

Il signor Castille mi ha consegnato gli uniti fogli, che ti trasmetto. Prendine cognizione, e risolvi ciò che ti parrà opportuno. Quando avrai presa una risoluzione, ne darai notizia al signor Castille con una tua riga.

Il mio cervello è sempre più malato. Lo scrivere mi affatica oltre modo, ed il parlare ancor più.

Due baci alle due Anne. Ama sempre il tuo affezionatissimo

Manin.

141. *A Daniele Manin — Parigi.*

Torino, 18 gennaio 1857.

Amico carissimo,

Eccoti le nuove di Sicilia: sono recentissime. In Messina, reazione violenta, popolo sdegnoso, amore alla

[1] V. *Appendice.*

B. E. M.

[2] *id.*

bandiera da noi innalzata. In Palermo, ira e fremito contro il Borbone, odio per l'Inghilterra, simpatie italo-sarde. Ma Palermitani e Messinesi, prima di moversi, vorrebbero sapere con certezza se il Piemonte sarebbe disposto a spalleggiarli. Non è maraviglia che l'esempio del Bentivegna abbia reso cauti anche i più arditi.

Riceverai, sotto fascia, la *Gazzetta Piemontese* coi discorsi tenuti nella Camera il 15 corrente. La vittoria parlamentare è rimasta al Mamiani; ma le parole del Brofferio, e le mie, avranno un eco nel paese, ne sono certo . . . . . [1]

Intanto è voce che il conte Mamiani avrà una cattedra di filosofia nell'Università torinese. A te i comenti.

Cavour si trovò in grave imbarazzo, e fece una tristissima figura. La popolarità di quest'uomo è scossa. Per riacquistare il terreno perduto, egli dovrà venire a noi, o stringersi sempre più alla diplomazia per resistere ai nostri assalti. A ogni modo, usciremo da uno stato d'incertezza che rende vana l'opera tua, la mia, quella di tutti i buoni Italiani: sapremo finalmente ciò che dobbiam dire e ciò che dobbiam fare.

Brofferio, sempre facondo, e talora sublime, fu molto applaudito dalle gallerie, e lo sarebbe stato anche dagli uomini serii, se non avesse peccato d'intemperanza; ma talvolta diede nell'esagerato, e talvolta nel comico: nocque alla causa ch'egli patrocinava. Come vedrai, io fui più sobrio; ma le mie parole non trovarono simpatia nella Camera: spiacquero alla sinistra, perchè anti-repubblicane; al centro, perchè anti-ministeriali; alla destra, perchè rivoluzionarie. Ma la Camera, come ti dissi

[1] V. *Appendice*.

B. E. M.

un'altra volta, non è il Piemonte, ed il Piemonte non è l'Italia. Le mie parole torneranno grate a tutti coloro che sentono palpitarsi in petto cuore italiano.

Il tuo indirizzo agli Svizzeri fu qui pubblicato da quasi tutta la stampa liberale; ed il *Piccolo Corriere* lo ha fatto conoscere alle altre provincie d'Italia. Per mia cura, ne furono tirate trecento copie in foglietti volanti.

Col mezzo del La Farina, io potrò fornire al signor Castille alcune corrispondenze, ma non *sussidi*. I miei redditi, scemati d'assai per cattiva amministrazione e per disgrazie domestiche, non bastano a coprire le spese che mi vengono imposte da' miei doveri sociali e patriotici. Però contraggo debiti; ma non voglio rovinarmi, dovendo pensare al collocamento di mia figlia ed all'avvenire di mia moglie. Aggiungi che, se avessi danaro disponibile, ne disporrei per fondare un giornale italiano propugnatore delle nostre idee; ma non bisogna pensarci: *ma bourse est à sec!*

Nè posso far disegno su quella de' miei amici politici, quali sono tutti emigrati, ricchi d'ogni più bella dote dell'animo, ma poveri di pecunia. Gli A..., i B..., *cœterique* — cinque, sei, dieci volte milionarii — o non partecipano alle nostre idee, o sono troppo gretti per sagrificare ad esse un sacco di scudi [1]. M'è grave il dirlo, ma ciò è storia.

Prega la Direzione della *Presse* che mandi a La Farina un esemplare di quei numeri in cui sono pubblicate

[1] Tale, di que' giorni, era pur troppo la regola; ma vuolsi aggiungere che i due fratelli Litta — Antonio e Giulio — Ala-Ponzone, e pochi altri ne furono ben onorata eccezione; e primo a convenirne meco è l'onorando Giorgio Pallavicino.

B. E. M.

le sue corrispondenze. Tu sai l'indirizzo del La Farina: te l'ho mandato in una delle mie ultime lettere.

L'ora tarda mi dice di finire. Studia la salute ed ama il tuo

Pallavicino.

142. *Al medesimo — Parigi.*

Torino, 21 gennaio 1857.

Amico carissimo,

Ferdinando Lasteyrie m'eccita a far tradurre in francese il mio opuscolo. Se ciò ti sembrasse opportuno, io ti pregherei a volermi cercare un valente traduttore, del quale ricompenserei la fatica nel modo che mi fosse da te indicato. Parlane, di grazia, a madama Cornu; essa potrà consigliarti e guidarti nelle tue ricerche.

L'estrema Sinistra mi fece la proposta di unirmi ad essa contro Cavour. Quei signori accetterebbero anche il Re, quando egli se ne stesse pago a rappresentare il personaggio d'un re di Sparta. Il nuovo ministero si comporrebbe di Brofferio, Depretis, Pescatore, ecc. Si licenzierebbe Alfonso Lamarmora, e si nominerebbe Generale in capo non so chi — forse un sergente od un caporale. Tu credi che il Piemonte sia monarchico, e quindi devoto a Vittorio Emanuele: t'inganni; il Piemonte è del primo che saprà pigliarselo, e quell'esercito che oggi grida: « Viva la Croce di Savoia! » — griderà domani (quando, cioè, saranno ministri Brofferio, Depretis, Pescatore, ecc.): « Viva la Repubblica! » —

i qual volta il re non si rassegni a nascondere sotto erretto frigio la sua corona ereditaria, ecc., ecc. Te o detto abbastanza acciò tu possa farti un giusto con- o del senno politico dei democratici subalpini.

on volendo inimicarmi uomini, coi quali forse un no combatteremo, stretti in falange, le battaglie della ıocrazia, ho risposto che la cosa era grave, che me- va serie riflessioni, e che quindi ne avrei scritto ai i amici politici. Io dunque ne scrivo a te, e tu ne erai all'Ulloa. Concertata la vostra risposta, me la metterete, avvertendo di scrivermi una lettera osten- le. Io credo che non dobbiamo avversare il partito ıbblicano, ma nè tampoco secondarlo. Sorga pure in nonte questo partito, chè la paura della repubblica ırrà forse i ministri del re ad accettare la nostra liera. Nel caso contrario, fedeli ai nostri principii, faremo una evoluzione passando con armi e bagagli campo democratico.

ueste sono le mie idee, ed anche quelle del La Fa- ı; ma siamo pronti a modificarle, quando tu e l'Ul- ne abbiate delle migliori.

fatto pervenire alle mani del re il mio opuscolo. Il ıani ricevetti la lettera seguente:

S. M. si è degnata ricevere con particolare compia- za lo scritto intitolato *Spilbergo e Gradisca*, che ho to l'onore di presentarle stamane.

Piacque inoltre a S. M. di commettermi il gradito ırico di assicurare l'Autore del molto interesse con leggerà i dettagli delle sofferenze lunghe ed orrende la S. V. illustrissima pativa con eroica costanza e pra d'animo antico per la sacra causa italiana.

Sono colla massima considerazione suo devotissimo

Enrico Cialdini. »

Si legge nell' *Unione* del 19 corrente:

« Per dissensi insorti fra il direttore dell' *Unione* ed il signor Giovanni Interdonato sul modo d' intendere la tornata della Camera dei Deputati del 15 corrente [1], il signor Interdonato ha creduto di doversi ritirare dalla redazione. »

Oggi rispondo al Castille in questi termini:

« Vous avez eu une bonne, une excellente idée. Je vous en félicite, et je désirè de tout mon cœur que vous puissiez trouver les moyens nécessaires pour arriver à la réalisation de votre projet; mais, à l'heure où nous sommes, il m'est tout-à-fait impossible de vous y aider par des subsides; des engagements de toute espèce ont mis ma bourse à sec. Quant à mes amis politiques, ce sont de nobles cœurs, mais la révolution les a complètement ruinés. Je n'ai pas d'amis dans l'émigration patricienne. Les familles riches, réfugiées en Piémont, ne partagent pas mes idees, ou n'ont pas le courage de leur sacrifier la moindre partie de leur fortune.

« Ce que je pourrai faire ce sera de vous adresser, de tems en tems, quelques lettres politiques qui vous mettront à même de bien connaître les affaires italiennes fort peu connues en France. Agréez, etc. »

Hai tu ricevuto le ventiquattro copie del tuo indirizzo agli Svizzeri che t' ho mandate sotto fascia?... Amami e scrivimi. Io t'abbraccio. Il tuo

Pallavicino.

[1] L' Interdonato avea lodato il discorso di G. Pallavicino contro la politica ministeriale.

B. E. M.

V. *Appendice.*

143. *A Giorgio Pallavicino — Torino.*

Parigi, 27 gennaio 1857.

Caro Amico,

Due righe in fretta. Ho ricevuto quanto mi hai spedito sotto coperta e sotto fascia. Mandami altre copie di *Spilbergo e Gradisca.* Amerei che il mio articolo concernente i mercenarii svizzeri fosse fatto pervenire a Fazy, al generale Dufour, al generale Klapka, alla principessa Dora d'Istria, a Carlo Cattaneo.

Nell'affare *Castille* ho fatto il semplice ufficio di portalettere. Quanto mi scrivi, mi pare giustissimo, ma bisognerebbe che tu ti dessi la briga di rispondere a lui direttamente, dorando la pillola del rifiuto con quelle forme cortesi che sono in te sì naturali e squisite [1].

Ed ora, se non temessi d'essere soverchiamente indiscreto, vorrei raccomandarti d'evitare con ogni cura d'uscir dai limiti delle rendite ordinarie, eccetto il caso d'un bisogno urgente e d'una utilità grande ed evidentissima per la causa nazionale.

Non mi strapazzare, te ne prego, e perdona alla mia sincera amicizia questa impertinente ingerenza ne' tuoi affari particolari. Scusa ed ama il tuo affezionatissimo

Manin.

[1] Risponde alla lettera Pallavicino del 18; probabilmente non aveva ancora ricevuto quella del 21.

144. *Al medesimo — Torino.*

Parigi, 30 gennaio 1857.

Caro Amico,

Troverai qui unita la lettera ostensibile. Ti prego di rimandarmela in originale od in copia.

Alcuni mesi fa ti esposi in una lunga lettera i motivi pe' quali non istimavo ancora opportuna la pubblicazione d'un *Credo firmato*. Mi rispondesti approvandolo. Que' motivi mi paiono sussistere tuttavia.

Poichè ricerchi esplicitamente il mio parere sul tuo discorso del 15, ti dirò francamente che mi sembrò troppo vivo. Non credo che si possa esigere che un ministero *operi*, e molto meno che *parli* come un capo di partito. La tua avversione per Cavour mi pare soverchia, tanto più che tu stesso confessi la mancanza d'uomini atti a sostituirlo. Sta bene una opposizione che lo sproni, lo pungoli, lo spinga; ma stimerei imprudente rovesciarlo, almeno per ora. Anche su ciò ti avevo, qualche tempo fa, esposte le mie opinioni in una lettera che approvasti.

Il ministero sardo non è sopra un letto di rose. Volendo fare opposizione leale, bisogna mettersi ne' suoi panni, e vedere che cosa, nelle presenti condizioni dell'Europa e dell'Italia, gli è praticamente possibile. Noi lasciamoci trascinare dall'impazienza o dalla collera. Adagio, per carità! Badiamo di non rovinare il Piemonte senza salvare l'Italia.

Non dimenticare che una parte degli oppositori più feroci del ministero opinano come Mazzini, che le libertà

piemontesi nocciano alla causa italiana, e che per servir questa giovi abbatter quelle.

Scusa la ruvida mia franchezza, mio diletto e valoroso luogotenente; ma tu già sai, e, se nol sapessi, te lo direbbe la mia bella nemica, che il tuo povero Daniele *è un orso mal leccato.*

Ho ricevuto parecchi altri esemplari del tuo libro, che vado distribuendo. Sto cercando un traduttore. Non ne parlo a madama Cornu, perchè, avendole scritto per pregarla di concorrere alla soscrizione de' cannoni d'Alessandria, mi rispose rifiutando e disapprovando la mia condotta politica.

Mandami ancora alquante copie del mio articolo sui mercenarii svizzeri. Ne ho ricevute 18 copie sotto fascia, e 6 sotto coperta.

Mi sarebbe grato se tu potessi far stampare qualche centinaio di copie anche della lettera alla *Patrie* nell'originale francese [1].

Il mio cervello è sempre in pessimo stato, e non posso scriverti così spesso e così lungamente come vorrei.

Due baci alle due Anne. Ama sempre il tuo affezionatissimo

Manin.

145. *Al medesimo — Torino.*

Parigi, 30 gennaio 1857.

Caro Amico,

Ho comunicato la tua lettera all'Ulloa: abbiamo seriamente riflettuto sul grave quesito che ci proponi; ed

[1] V. *Appendice.*

ecco le considerazioni che assoggettiamo al tuo giudizio = tu ne farai quel caso che ti parranno meritare.

Il partito nazionale dee conservare le sua libertà d'azione, e non può vincolarsi ad una opposizione sistematica.

È probabile che sia spesso d'accordo con la sinistra parlamentare, ma non è necessario che lo sia sempre.

Esso sostiene chiunque, sia ministero od opposizione, si accosta al suo programma, ed opera nel modo che a lui pare più vantaggioso pel trionfo della causa nazionale.

Le altre questioni, che costituiscono tanta parte delle lotte parlamentari, sono per lui d'importanza secondaria.

Esso non fa guerra di portafogli; tende piuttosto a stimolare e a spingere il ministero, che a rovesciarlo.

Esso attribuisce grandissimo valore alla cooperazione degli eminenti patriotti che seggono alla sinistra nella Camera piemontese, ma crede potervi contare in tutto ciò che al bene della causa nazionale si riferisce, senza bisogno d'assumere impegni estranei allo scopo suo, che possono diventare inciampo e pastoie alla libertà de' suoi movimenti.

Perdona il tuono dogmatico, adoperato per istudio di chiarezza e di brevità. È bene inteso che sono semplici opinioni che sottoponiamo al giudicio tuo ed a quello degli altri nostri amici politici.

Ama sempre il tuo affezionatissimo

Manin.

146. *A Daniele Manin — Parigi.*

Torino, 31 gennaio 1857.

Carissimo Amico,

Aspetto con impazienza una tua risposta alla mia lettera del 21.

Ho ricevuto l'*Illustration*, e te ne ringrazio. Ringrazia in mio nome l'autore dell'articolo [1].

Un articolo su lo stesso argomento venne qui pubblicato nel *Diritto* da Niccolò Tommasèo [2]. Credo farti cosa grata unendolo a questo mio foglio.

In generale, l'opuscolo piace, e trova soltanto contradditori nella consorteria Confalonieri-Casati. La quale manda altissime grida vedendo ridotto alle sue naturali proporzioni un uomo di cui altri avea fatto un gigante. Ma, storico e non romanziere, io dovetti rispettare i diritti della storia. Nel resto, se ho detto la verità, non ho detto tutta la verità, e.... non la dirò,... quando il dirla non torni necessario alla mia difesa. Ho promesso a mia figlia di lasciarle un nome immacolato, e terrò parola.

Scrivimi, studia la salute e ricordami agli amici. Unitamente alle due Anne, io ti abbraccio con vivissimo affetto. Il tuo

Pallavicino.

[1] Felice Mornand, che aveva fatto una rassegna giudiziosa ed accurata di *Spilbergo e Gradisca.*

B. E. M.

[2] Costituiva due Appendici del *Diritto*, col titolo: *La storia vera e la storia verace; Giorgio Pallavicino e il signor Andryane.* V. quel giornale ai numeri 92 e 93 dei 17 e 18 aprile di quell'anno.

B. E. M.

147. *Al medesimo — Parigi.*

Torino, 3 febbraio 1857.

Amico carissimo,

Eccoti due copie dell'articolo: *Les Suisses à Naples;* altre dieci ne riceverai sotto fascia.

L'Ulloa mi scrive d'aver abilitato il signor *Van den Bruggen* a tradurre in francese *Spilbergo e Gradisca.* Digli, da parte mia, che ha fatto bene, e che lo ringrazio. Dico poi a te d'invigilare perchè questa traduzione riesca fedele ed elegante, dacchè il nome olandese del traduttore mi fa dubitare della sua perizia nella lingua del Lamennais e del Lamartine. Quanto al modo di retribuirlo, ti do *carta bianca.*

Ulloa vorrebbe che io scrivessi al signor Van den Bruggen coll'indirizzo di M. Mornand; ma io, a dirti il vero, non so risolvermi ad accrescere il numero de' miei corrispondenti, avendone già tanti, che peno moltissimo a carteggiare con tutti. Siamo dunque intesi. Domani ti scriverò lungamente: oggi ti abbraccio in fretta ma con tutto il cuore. Il tuo

Pallavicino.

148. *Al medesimo — Parigi.*

Torino, 4 febbraio 1857.

Carissimo Amico,

Ho ricevuto la lettera ostensibile, e ne userò secondo le circostanze.

Ti ringrazio della schiettezza tua, e poichè tu mi dici che il mio discorso fu *troppo vivo*, io deggio crederlo. Ma siccome, dall'altro lato, ho l'intima convinzione che il Cavour ci conduce ad un precipizio,... così m'asterrò, d'ora innanzi, dal parlare di lui fino a tanto che io possa lodarlo con giustizia, o biasimarlo senza pericolo. Anche il La Farina (del quale io pregio moltissimo l'ingegno ed il patriottismo) è d'avviso che non sia utile impicciolire il Cavour agli occhi della pubblica opinione in questo momento. Io dunque mi ritiro nella mia tenda, non per cruccio come il Pelide, ma per debito di coscienza. E come potrei coscienziosamente avvalorare colla mia parola e co' miei scritti un sistema che io giudico funesto alla causa che noi difendiamo? Camillo Cavour si piglia giuoco di noi: cortigiano e mancipio della diplomazia, egli avversa la rivoluzione italiana a tutto potere. Io lo dissi alla Camera, citando una serie di fatti che convalidavano le mie parole. Cavour non m'inspira avversione, ma diffidenza - somma diffidenza!... Lo credo uno scettico pericolosissimo: se m'inganno nel mio giudizio intorno a quest'uomo, tanto meglio. Nel resto, qui nessuno pensa a rovesciare il Cavour, e chi lo tentasse, farebbe un fiasco solenne; ma io credetti opportuno spronarlo, pungerlo, spingerlo.... mettendogli paura. Chi legge le mie parole e quelle di Brofferio vedrà quanto sieno diverse le une dalle altre. Ma il Cavour, con finissimo accorgimento, confuse le nostre interpellanze nella sua risposta, e scoprendo il lato debole del discorso demagogico, trovò buoni argomenti per combatterlo. Vecchia e rimbambita, la Camera si lasciò facilmente persuadere che avesse combattuto anche il mio. Ma il fatto sta che a me non rispose; la qual cosa fu notata da moltissimi, e, fra gli altri, da un corrispondente toscano dell'*Italia e Popolo*. Su que-

sto punto non ho nulla ad aggiungerti: passiamo ad altro.

Tu persisti a giudicare inopportuna la pubblicazione di un *Credo firmato*. A me parea d'aver risposto alle tue obbiezioni, dicendoti, questa volta bastare pochi nomi quando fossero autorevoli. Perdonami se oggi torno all'assalto proponendoti di pubblicare il *Credo* in discorso colle sole nostre firme, cioè, colla tua, colla mia e con quella del La Farina, sembrandomi ottime le ragioni che il La Farina stesso viene allegando nel suo foglio che qui ti unisco. [1] Siffatte ragioni sono tali che dovrebbero persuaderti a cangiare d'avviso in questa congiuntura. Pensaci dunque, e pensaci due volte prima di respingere la mia proposta.

Non ho più il testo francese della tua lettera alla *Patrie:* l'ho mandato al La Farina, ed egli l'ha smarrito. Fa che io ne abbia una copia, e sarò lieto di appagare il tuo desiderio.

Le due Anne ti abbracciano. Abbiti cura, e credimi a tutte prove il tuo

Pallavicino.

149. *A Giorgio Pallavicino — Torino.*

Parigi, 10 febbraio 1857.

Caro Amico,

La lettera dell'egregio La Farina dice chiaro lo scopo della domandata dichiarazione. Le tue non ne facevano

[1] V. *Appendice.*

B. E. M.

cenno. La cosa è molto grave ed esige matura riflessione. Lasciatemi qualche giorno.

Per tutto ciò che concerne la corrispondenza della *Presse*, è meglio che La Farina carteggi direttamente col dottor Yvan.

Tu non dêi ritirarti nella tua tenda niente affatto. Tu dêi continuare a servire attivamente il tuo paese. Se le circostanze non ti consentono di fare quel che vorresti, fa quello che puoi. Propaga l'idea che credi giusta, semina instancabilmente, e presto o tardi la messe biondeggierà. Ripeto a te quello che tu mi hai detto le tante volte: *Coraggio e perseveranza!*

Quando eri ad Aix, ti ho mandato un piano di campagna. Persisto a crederlo il più opportuno.

Mi occupo della diffusione del tuo bel libro. Parecchi giornalisti mi hanno promesso di renderne conto; ma in questo paese le promesse si dimenticano facilmente.

Non ho ancora potuto vedere, ma vedrò fra breve, la persona che propose di farne la traduzione.

Non mi sento punto bene.

Due baci alle due Anne. Ti stringo la mano.

Manin.

150. *Al medesimo — Torino.*

Parigi, 11 febbraio 1857.

Caro Amico,

Con qualche difficoltà ho potuto trovar l'esemplare che ti trasmetto. I numeri della *Patrie* e dell'*Estafette* che contenevano l'ultima mia lettera, furono tutti venduti. Se credi giovevole che sia maggiormente diffusa, falla

ristampare in foglietti volanti; *se no*, *no*. Non voglio che tu faccia spese senza utilità.

Desidero sapere se Montanelli concesse a Valerio il permesso di pubblicare la lettera in cui negava essere favorevole alla candidatura murattiana.

Vorrei pur sapere se la *Gazzetta del popolo* ha pubblicato le liste di sottoscrizione che comparvero nel *Siècle* del 7 gennaio.

Ricevo il *Diritto* e la *Gazzetta del popolo*; ma molti numeri mi sono trattenuti alla posta.

Hai mandato alla principessa Dora d'Istria l'articolo contro i mercenarii svizzeri? Hai ricevuto risposta?

Ti confermo la mia d'ieri, e ti scriverò fra breve di proposito sul grave argomento posto sul tappeto dall'egregio nostro La Farina.

Due baci alle due Anne. Continua a volermi bene.

Manin.

151. *A Daniele Manin — Parigi.*

Torino, 17 febbraio 1857.

Amico carissimo,

Si sta stampando la tua bella lettera alla *Patrie*. Non ho potuto adempire prima d'ora la tua commissione perchè mia moglie fu bersaglio, in questi giorni, a furiosissimi assalti nervosi che mi tolsero e la voglia e la facoltà di occuparmi d'altro che della cara inferma; la quale, oggi, incomincia a riaversi. Ma se le convulsioni cessarono, non ne è tolta la disposizione. Vuolsi quindi usare la massima prudenza per non accrescere l'irritabilità di quei poveri nervi, già concitati oltre misura.

Il tuo indirizzo agli Svizzeri fu spedito, secondo i tuoi desiderii, al Dufour e al Fazy, ma non al Klapka. So che i due primi abitano in Ginevra, ma non so dove abiti l'illustre Magiaro. Quanto alla tua Principessa, non mi fu possibile il trovarla. Ne feci diligente indagine, e qui e in Genova, ma senza frutto: nessuno conosce questa signora; però nessuno ha saputo darmene contezza.

Ti ho spedito, sotto fascia, due opuscoli: uno di Mauro Macchi, l'altro di Biagio Miraglia: li hai ricevuti?

La *Gazzetta del popolo* ha pubblicato le liste di sottoscrizione che comparvero nel *Siècle* del 7 gennaio.

Io t'avea dato carta bianca rispetto alla nota traduzione: dovea quindi riuscirmi poco accetta una lettera del signor Van den Bruggen su questo argomento. Eccoti la lettera in discorso, che tu mi rimanderai con tuo comodo. Che debbo io rispondere a quel signore? Vuol egli essere retribuito? In questo caso, determini la misura della retribuzione: io amo i patti chiari; ma egli deve concedermi la *proprietà* del suo lavoro. Non vuol essere retribuito? In questo secondo caso, io debbo ricambiare la cortesia con un'altra cortesia, lasciando che il traduttore disponga liberamente della sua traduzione. Io dunque, per uscire d'impaccio, risponderò al signor Van den Bruggen che lo ringrazio del suo gentile pensiero, e che lo prego di mettersi in relazione diretta con te per tutto ciò che potesse riferirsi al negozio di cui si tratta. Ancora una volta ti do carta bianca, facendo disegno sopra l'amicizia tua, la quale, ne sono certo, non vorrà venirmi meno in questa congiuntura.

È venuto a farmi visita il signor Félix Henneguy, il quale mi disse che ti conosce molto di fama, ed anche di persona. Egli ha testè pubblicato un suo opuscolo: *La Question Italienne considérée au point de vue fran-*

çais. [1] Non te lo mando, perchè vuol mandartelo l'autore.

Aspetto con impazienza la tua risposta intorno al grave argomento posto in campo dal La Farina, e spero che sarà consentanea al mio desiderio. Intanto ti abbraccio di cuore. Il tuo

Pallavicino.

PS. Le due Anne ti mandano un affettuoso bacio. — Mi vien detto che la principessa Dora d'Istria dimora in Isvizzera nel Cantone d'Argovia. Ora che ne conosco il ricapito, eseguirò la tua commissione. Salutami Giorgio, Ulloa e Degli Antoni.

152. *Al medesimo — Parigi.*

Torino, 23 marzo 1857. [2]

Amico carissimo,

Eccomi di nuòvo a Torino. Sto meglio, malgrado il tristissimo tempo: oggi nevica.

In questo momento, ricevo la carissima tua dei 14, diretta a mia figlia. Farò quanto mi dici. Raccoglierò firme, e tu potrai firmare più tardi senza timore di contraddire a' tuoi scritti già pubblicati. Ho fatto al test

[1] Lo stesso ch'è citato a pag. 221, nella nota.

B. E. M.

[2] La notevole distanza fra questa e la precedente lettera proveniva da malattia di Pallavicino, come da lettere di Manin alla figlia di lui, che leggonsi in *Appendice.*

B. E. M.

una variante: d'accordo col La Farina, ho tolto via *Unità*, e vi ho sostituito *Unificazione*.

Il divisato *Congressino* non potè aver luogo per l'assenza di Garibaldi, e pel malestare del mio Foresti, che vuol esserti specialmente ricordato.

Il Sirtori mi ha scritto, invitandomi a diffondere un suo manifesto in cui, senza nominar Murat, si prepara con finissimo accorgimento il trionfo del murattismo. Io sapeva che il Sirtori è *prete*, ma non sapea ch'egli fosse *gesuita*.

Le due Anne ti salutano, ed io t'abbraccio. Il tuo

Pallavicino.

153. *A Giorgio Pallavicino — Torino.*

Parigi, 27 marzo 1857.

Diletto amico mio,

La tua lettera mi ha fatto grandissimo piacere. Ero molto inquieto non ricevendo tue notizie, ed avevo già scritto a Salazaro per averne. Ora sento che sei guarito, e ne provo una vera gioia.

Fra breve comparirà la traduzione francese del tuo libro. Ci faciliteresti il tuo lavoro mandandoci, se li hai alla mano, gli squarci nell'originale francese dell'opera d'Andryane, che nel tuo libro sono tradotti in italiano. Se non li hai pronti, troveremo l'opera alla biblioteca e li faremo copiare.

Ti confermo le mie lettere precedenti, cioè quella scritta all'egregio nostro La Farina, e le due indirizzate al

gentile nostro segretario aiutante di campo, tenente-colonnello Annina.

La tua grande perspicacia ha benissimo veduto la gatta che cova sotto il programma del Sirtori. Siamo anche in questo perfettamente d'accordo.

Desidero sapere quale effetto esso programma abbia prodotto in Piemonte. Sarei tentato di scrivere poche righe per dichiarare che non lo accettiamo.

Stimerei conveniente che i patriotti italiani inviassero due parole di ringraziamento al signor de La Forge, anche per impedire che il silenzio de' nostri amici politici, aggiunto all'attitudine ostile del *Diritto*, non sia interpretato come una disapprovazione della condotta di Ulloa e della mia. Non bisogna dimenticare che il Montanelli continua a farci una guerra sorda e gesuitica delle più attive.

Ti mando qui unita una lettera. Se approvi, copia, firma e fa firmare. Se non ti piace, correggi, muta, rifà. Quello che desidero vivamente, è un atto che mostri che i nostri amici politici non ci abbandonano. Osserva che approfitto dell'occasione per ripetere la nostra formola politica: *Italia indipendente ed una.*

Ti raccomando Felice Henneguy. È un carissimo giovane. Il suo opuscolo mi pare ben fatto, ed è in tutto conforme alle nostre idee. Aiutalo a darvi diffusione.

Scrivimi spesso.

Bacia le due Anne, ed ama sempre l'affezionatissimo amico tuo

Manin.

154. *A Daniele Manin — Parigi.*

Torino, 29 marzo 1857.

Amico carissimo,

Ti ringrazio dell'affettuosa sollecitudine colla quale hai richiesto il Salazaro delle mie nuove. Posso dartele io stesso, e soddisfacenti. Io sto meglio, molto meglio. L'indisposizione mia consiste in un asma nervoso — fastidiosissimo — che mi rende insopportabile agli altri ed anche a me stesso. Una bronchite trascurata ne fu la causa. I medici mi torturarono cogli emetici, i senapismi, i vescicanti, le sanguisughe, i salassi, ma senza pro. Allora mi fu consigliato un mutamento d'aria, ed io partiva alla volta di Genova. Colà provai un miglioramento sensibile; ma lo scirocco (un vero supplizio pei poveri nervosi!) mi costrinse a tornarmene qui, dove, a poco a poco, riprendo l'appetito, il sonno e le forze. Posso anche occuparmi di politica, ma con sobrietà. giacchè l'occupazione intellettuale, quando ecceda, mi stanca e mi prostra. Ti prego adunque di non inquietarti. Il mio stato non offre nulla di grave; ed ho fondata speranza di riavermi compiutamente al ritorno della buona stagione.

Ho trasmesso il noto scritto a Genova, e spero di vederlo firmato dal Medici e dal Garibaldi. Bisogna che il nostro partito si renda *visibile* e *palpabile;* bisogna ch'egli si *faccia uomo*, quando voglia cattivarsi le simpatie ed ottenere la fiducia delle moltitudini.

Le due Anne ti dicono dolcissime cose. Io t'abbraccio col solito affetto. Il tuo

Pallavicino.

155. *Al medesimo — Parigi.*

Torino, 1.° aprile 1857.

Carissimo Amico,

Non sono ancora guarito interamente, ma ho fondata speranza di esserlo fra breve.

Il Sirtori è qui severamente giudicato dall' opinione pubblica. Chi lo dice pazzo, e chi gesuita. Tommaséo lo dice pazzo [1]. Confutare quello scritto (mi diceva ieri il La Farina) sarebbe dare soverchia importanza all'autore di esso. Io la penso come il La Farina: perciò ti consiglio a non rispondere.

Vedrò con piacere la traduzione che mi annunci; ma non posso trasmetterti gli squarci che desideri, perchè non li ho alla mano. E dovrei perdere molto tempo per procacciarmeli. Sarà più facile a te il farne ricerca in codeste biblioteche.

Approvo la lettera al signor di La Forge, e l'ho subito firmata. Ora sto raccogliendo altre firme; e quando ne avrò raccolto un numero sufficiente, ti rimanderò la lettera affinchè tu possa farla pubblicare in codesti giornali. Oggi l'ho mandata a Genova.

Non ho più veduto Felice Henneguy: egli non ha stanza in Torino. L'opuscolo suo fu letto da molti, e la stampa liberale ne ha parlato con lode [2].

La Farina ti saluta. Egli desidera sapere se debba, o

[1] V. *Appendice.*

[2] *id.*

B. E. M.

no, continuare la sua corrispondenza colla *Presse*, la quale non ha pubblicato tre delle sue lettere. Se, per sorte, quella Direzione temesse di contrarre col suo nuovo corrispondente troppo gravi impegni, io ti do facoltà di tranquillarla su questo proposito. Un uomo della tempra dell'amico nostro non esercita un mestiere scrivendo, ma un sacerdozio; però la questione di danaro, per un tal uomo, sarà sempre cosa secondaria. Si pubblichino dunque le sue lettere, e non si tema ch'egli faccia osservazioni sul modo, più o meno largo, col quale i signori della *Presse* vorranno retribuirlo.

Mi ha scritto Sterbini; ma non ho veduto il professore Nerva ch'egli mi raccomanda. Conosci tu questo signore?

Nella *Revue des deux Mondes* (15 marzo) si legge un articolo F. T. Perrens, in cui si parla del mio libercolo: *Spilbergo e Gradisca.* L'articolo non è benevolo; e la critica, questa volta, è tutta ingemmata d'epigrammi, più o meno impertinenti. L'articolista dice fra l'altre cose: « N'est-il pas bien tard pour nous ramener dans les sombres cellules du Spielberg, dont nous connaissons déjà les moindres recoins? On regrette, en lisant ce récit, le talent de Silvio, on regrette même les détails d'Andryane, et l'on chercherait vainement la raison d'être de ce nouvel écrit sur un sujet rebattu, si l'auteur ne nous avertissait qu'il cède, après vingt ans de silence, au besoin de se réhabiliter aux yeux de ses contemporains. »

La ragione d'essere del nuovo scritto sta in ciò, che io credetti opportuno l'attizzare sempre più l'odio italiano contro il governo austriaco. Parlavasi d'un viaggio dell'imperatore a Venezia ed a Milano; dicevasi che in quella congiuntura si sarebbero tentati tutti i mezzi di conciliazione fra governanti e governati; si esageravano i beneficii d'un'amnistia imminente. Fu allora che io

credei ben fatto il risvegliare dolorose memorie orma dimenticate. Se poi io avessi bisogno di *riabilitarmi ag occhi de' miei contemporanei*, lo dicano coloro ch hanno letto coscienziosamente nel mio libro il capitol intitolato: *Il processo.*

Il signor Perrens soggiunge:

« Pourquoi faut-il que, par une légèreté impardon nable à son âge, il ait attaqué la mémoire de ce Con falonieri qui lui avait si généreusement pardonné? »

Io non avea bisogno del perdono di Confalonieri condannato per propria colpa; ma forse Confaloniei avea bisogno del mio. Si legga la scena del confront con quell' infelice nel capitolo suddetto.

Il signor Perrens, alludendo all' aneddoto da me nar rato sul finir del capitolo *Gradisca*, esclama con amar ironia:

« Faut-il croire que son portrait, tracé par M. An dryane d'une main peu bienveillante, et contre leque il proteste avec tant de véhémence, n'est pas une *ca ricature?* »

È possibile che io abbia violato le leggi dell' estetica accennando il fatto a cui allude il signor Perrens; m io volea ritrarre l' Austria in tutta la sua laida nudità non potea dunque tacere di un fatto che dipinge al viv la tirannide austriaca, tirannide non solo atroce, m schifosa!... E qui mi si permetta di osservare che le mo struosità sociali hanno sempre destato lo sdegno e no il riso. Come dunque il signor Perrens ha potuto dir che *de telles hardiesses touchent de près au ridicule* Ma il signor Perrens avea bisogno d' un pretesto qua lunque per poter lanciare contro di me un velenos epigramma. Qui c' è difetto di logica e di buona fede.

Siccome il signor Perrens non mi conosce, e non pu avere alcun personale motivo di offendermi, così pend

a credere che l'articolo in discorso sia stato elaborato, non in Parigi, ma qui in Torino. [1]

Ho trovato modo di diffondere i nostri scritti: il mezzo è pronto e sicuro.

Persona, testè venuta da Venezia, mi diede nuove consolanti di quella generosa provincia. Ottimo è colà lo spirito pubblico: *si vuole l'Italia, e si spera nel Pie-*

[1] F. T. Perrens, dottore in lettere e professore ne' licei di Parigi, trovò alla sua *Storia della Letteratura italiana* un censore nel dott. Gaetano Sangiorgio, che ne discorse a lungo e liberamente in un opuscolo intitolato: *Settembrini e Perrens* (Milano, Società Cooperativo-tipografica, 1867).

Il Perrens (scrive il prof. Sangiorgio) « coltiva con mirabile alacrità la Storia letteraria e civile d'Italia, e quanto in essa sia addentro, lo provano un'erudita memoria *Sulla contessa Matilde in Toscana* e l'egregio squarcio critico-politico *Due anni della Rivoluzione italiana* (1848-49). Poco dopo la pubblicazione del *Savonarola* di Hase, e della *Storia del martirio* del Savonarola dell'inglese Maden, ma qualche anno prima che l'illustre nostro Pasquale Villari uscisse co' studiati suoi due volumi sulla *Storia di Gerolamo Savonarola*, il Perrens diede alle stampe la *Vita* del celebre frate, vita di cui bella lode fu fatta da anonimo giudice nel III° volume della nuova serie dell'Archivio Storico, che ottenne tre edizioni, che meritò la corona dall'Accademia francese, e che sin dal 1858 fu in Brunswick tradotta in tedesco da Schröder. »

Intento sempre a indagar la storia italica, il cav. Perrens ha, due anni or sono, pubblicato un'opera su *Maria de' Medici*, ed ora sta lavorando intorno alla *Democrazia fiorentina* La *Revue Historique* di Monod lo novera collaboratore assiduo di argomenti italiani. Cattolico ma liberale, il Perrens *subì*, non plaudì alla dorata tirannide del III° Napoleone, e pochi Francesi festeggiarono più di lui l'entrata degl'Italiani in Roma. Di carattere risentito, tal fiata intollerante, ebbe il Perrens, è vero, parecchie querele letterarie, ma chiunque abbialo avvicinato o lo avvicini, conserva (come appunto il Sangiorgio) grata memoria dell'erudito e dell'amico.

B. E. M.

monte. Il medesimo spirito, mi vien detto, è prevalente in Lombardia, in Toscana e nei Ducati.

Il mio diletto ternario — Anna, Annetta ed Aninka — ti dice dolcissime cose. Io t' abbraccio colla solita tenerezza. Il tuo luogotenente

Giorgio Pallavicino.

156. *Al medesimo — Parigi.*

Torino, 7 aprile 1857.

Carissimo Amico,

Ho ricevuto il doppio dispaccio, e te ne ringrazio. Ora sono tranquillo, ma curiosissimo di conoscere le particolarità del fatto che mi accenni: perciò attendo una tua risposta colla più viva impazienza.

Ti do buone nuove della mia salute, la quale mi permette di assistere ogni giorno alle tornate della Camera.

Della lettera al La Forge ho fatto due copie: l'una per Torino, l'altra per Genova. Oggi ti mando le firme torinesi, e ti manderò le genovesi non sì tosto le avrò ricevute. Credo ben fatto trascriverti i nomi dei soscrittori, dacchè molti di essi non sono leggibili.

Salvatore Tommasi — Francesco Carrano — Piersilvestro Leopardi — G. S. di San Donato — Giuseppe La Farina — Paolo Emilio Imbriani — P. di Campello — Carlo Mezzacapo — Enrico Cosenz — G. Tofano — G. Pisanelli — P. S. Mancini — Cesare Oliva — M. Casaretto (Deputato) — G. Biancheri (id.) — Cristoforo Moja (id.) — Migliara Ernesto — Augusto Paselli — Tommaso Villa — G. de Pasquali — A. d'Ancona — N. Rosci — Castellani-Fantoni.

In fretta, ma con tutto il cuore, il tuo

Pallavicino.

157. *A Giorgio Pallavicino — Torino.*

Parigi, 11 aprile 1857.

Diletto amico mio,

Petruccelli mi ha consegnato una lettera del duca di San Donato diretta al signor Perrens, perchè la facessi inserire in qualche giornale. Ne parlai a' direttori del *Siècle* e dell'*Estafette*, i quali sono d'avviso che questa polemica, invece di giovare, nocerebbe. È del medesimo parere il signor Felice Mornand, che conosce ed apprezza il tuo libro, e lo ha lodato nella *Illustration*.

In questo stato di cose, non credetti opportuno insistere senza tuo ordine espresso. Spero che vorrai perdonare la mia esitazione, e che vorrai inoltre costituirti mio interprete ed avvocato per farmela perdonare dall'egregio signor duca di San Donato.

Il signor Perrens è in generale benevolo per l'Italia, ed ero curioso di scoprire il motivo della sua apparente ostilità in questa congiuntura. Gli ho parlato, e mi parve comprendere che fosse stata esercitata una certa influenza sul suo spirito, non da lettere inviategli da Torino, ma da discorsi di qualche Italiano dimorante a Parigi. Non istupirei punto che la nota tua amicizia per me ti rendesse antipatico a quei nostri concittadini che qui mi fanno la guerra con un ardore, un'accortezza, una concordia ed una perseveranza che potrebbero forse essere più utilmente impiegati contro i nemici d'Italia.

Il signor Perrens mi parve dispiacente di averti offeso, e desideroso di medicare la ferita. Mi promise di cogliere la prima occasione per parlare delle tue virtù cittadine

con la meritata lode. Questo è quello che preme, poichè il suo giudizio sul merito dello scrittore è questione di gusto letterario, che non ha grande importanza.

Ho da parecchi giorni il manoscritto della traduzione francese del tuo libro. Eravamo intesi col signor Mornand di rivederla insieme prima della stampa. Ma ora il signor Mornand è estremamente occupato per la fondazione di un giornale da lui diretto. Tosto che avrà un paio d'ore disponibili, mi promise di dedicarle a noi. Egli proporrebbe di premettere nella edizione francese, a guisa di prefazione, il suo articolo comparso nella *Illustration*. Mi pare che si potrebbe accettare.

Sono andato almeno venti volte dal signor Yvan per avere una risposta positiva da poter trasmettere all'egregio nostro amico signor La Farina. Finalmente ricevetti la lettera imbrogliata che troverai qui unita.

. . . . . .

Ho ricevuto la lettera di ringraziamento al signor de La Forge, munita delle *bellissime* ventitre firme che hai raccolte a Torino. Aspetto con impazienza quella di Genova. Tu sei il mio *caro*, il mio *bello*, il mio *valoroso luogotenente*, il mio *sostegno*, la mia *consolazione*, il mio *taumaturgo*.

Ecco in poche parole la storia dell'affare del *Figaro*. Il signor di Rovigo pubblicò in quel giornale un articolo, che non ho letto e non voglio leggere, nel quale ingiuriava me ed Ulloa. Mio figlio n'ebbe cognizione, e mandò subito i suoi testimoni al signor di Rovigo; lo stesso fece Ulloa: la cosa mi fu tenuta segreta. Il signor di Rovigo si condusse egregiamente: confessò il suo torto, e promise una ritrattazione che infatti pubblicò nel medesimo giornale, e fu trovata soddisfacente.

. . . . . .

Bramerei sapere come procede la sottoscrizione del

nostro simbolo di fede politica. Mi faresti cosa grata se tu potessi inviarmi copia delle firme già raccolte.

I miei rispetti all'amabile *ternario*, il generale Anna, il tenente-colonnello Annetta, ed il capitano di stato-maggiore Aninka [1].

Mi fu d'infinita consolazione ricevere buone nuove della tua salute. Conservati, mio diletto Giorgio, alla patria, alla famiglia ed agli amici. E ricordati che mi hai promesso di scrivere la mia necrologia, e che un galantuomo par tuo non dee mancar di parola. Il tuo affezionatissimo

Manin.

158. *Al medesimo — Torino.*

Parigi, 14 aprile 1857.

Caro Amico,

Ho ricevuto l'indirizzo di ringraziamento al signor de La Forge, firmato a Genova dal solo Foresti, e la lettera di quest'ultimo al Manolesso [2].

M'è indifferente l'opinione di ***, che copiò fedelmente a Genova la parte rappresentata da *** a Parigi. Ma non m'è indifferente l'opinione del Foresti, e perciò ti pregherei d'inviargli l'unito foglietto contenente un brano

[1] Ternario: Il generale Anna (la moglie di Pallavicino); il tenente-colonnello Annetta (la figlia, oggi marchesa Anna di Angrogna); il capitano, ecc., Aninka (la nipote Anna Benda).

B. E. M.

[2] Veneziano, buon patriotto, allora emigrato, oggi ufficiale superiore nella marineria dello Stato.

B. E. M.

dell' ultimo capitolo della *Daniella*, e l' unito esemplare della nostra lettera collettiva alla signora Sand. Egli potrà imparzialmente giudicare se più giovi ad acquistar simpatie e rispetto pel popolo italiano il ritratto che ne fa la signora Sand, o quello che ne facciamo noi.

A tutti è nota l' enorme influenza ch' esercitano sulla pubblica opinione in Francia i romanzi e le produzioni teatrali. Presso la grande maggioranza dei Francesi ha più notorietà ed autenticità storica il personaggio ideale d' *Angelo tiranno di Padova*, che non abbiano Enrico Dandolo e Vittore Pisani. Il signor de La Forge fu dunque giustamente allarmato, vedendo che in un romanzo, destinato ad avere più centinaia di migliaia di lettori, uno scrittore creduto simpatico all' Italia si compiaceva di fare un quadro de' più obbrobriosi e schifosi di questo infelice paese. Indirizzò prima una lettera particolare, e questa riuscendo senza frutto, ne indirizzò un' altra col mezzo de' giornali. La signora Sand ebbe l'arte di stancare il pubblico con una serie di eccezioni pregiudiziali, e non rispose sul fondo della quistione se non quando comprese che non si sarebbero potute combattere le sue menzogne, senza indispettire i lettori già infastiditi dalla lunga discussione. Quanto ella dice nelle ultime due lettere, sono tutte impudenti bugie.

Ad ogni modo, quantunque il romanzo *da capo a fondo* riveli la tendenza determinata dello scrittore di vilipendere e vituperare l'Italia, come si vede fin anche nell' ultimo *capitolo* dello squarcio che ti spedisco; nondimeno è certo che nella parte pubblicata dopo incominciata la polemica col signor de La Forge, furono introdotte alcune modificazioni ed aggiunte, visibilissime a chi legge con attenzione, le quali attenuarono un poco gli effetti della ostile tendenza; e che anche di ciò bisogna saper grado ad esso signor de La Forge.

Così stando le cose, domando a qualunque uomo di cuore e di senno, se i patriotti italiani dovevano dichiararsi contro chi aveva preso le difese della loro patria, ed in favore di chi la trascinava nel fango? [1]

So bene che tutto questo non è altro che una manifestazione d'antipatia personale verso di me; ma, per quanto giusto e lodevole si possa considerare questo

[1] C'è da meravigliare che il romanzo della Sand, *La Daniella*, ei più scipiti e indigesti che si possano immaginare, avesse detato tanto ginepraio nella eletta falange de' patriotti; di che porebbesi veder solo, a mio avviso, la ragione nelle circostanze e' tempi; chè il dipingere sì grottescamente l'Italia, come fece in uella pubblicazione la Sand, era prova solenne di sua mente, ilora, com'è noto, malata per istrani capricci di fantasia e di onna. Se non che, la romanziera che vedea dappertutto briganti, ati, spie *et similia*, faceva in certo qual modo un quadro delle oco felici condizioni de' paesi allora sottoposti al papa; ma quelle agine che ritraggono segnatamente Mondragone e, in genere, la ampagna di Roma, appaiono troppo esagerate, monotone e vacue er meritare seria attenzione. Lo si può dire lavoro fatto tra lo badiglio e il sonno per vincere la più santa pazienza d'un monaco.

La lettera all' egregio pubblicista francese era la seguente:

« A monsieur Anatole de La Forge,

« *Monsieur*,

« Avocat dès longtems dévoué à la noble cause italienne, vous avez plaidé de nouveau pour elle avec zèle et éloquence dans les lettres que vous venez d'adresser à madame Sand.

» Veuillez accepter, Monsieur, nos remercîments les plus sincères et les plus vifs. Puisse bientôt l'Italie, indépendante et une, être en état de payer sa dette de reconnaissance envers votre pays, pour l'hospitalité affectueuse qu'y reçoivent ses proscrits, et pour les généreuses sympathies qu'y inspirent ses malheurs.

» Les deux peuples sont frères, Monsieur, et quand les entraves de l'iniquité seront brisées, ils marcheront, côte à côte, comme

sentimento, bisogna pur metterci un confine: altrimenti si arriverà fino a difendere l'Austria ed il Papa, perchè io ho la pessima consuetudine di attaccarli a viso aperto.

Del resto, ora che ho votato il sacco, non ne parliam più. È un affare finito, sul quale non conviene più ritornare. Ti prego di non più parlarmene.

Ama sempre il tuo affezionatissimo

Manin.

alliés sur les champs de bataille, et comme émules dans la carrière de l'art et de la science.

» Turin, . . . avril 1857.

. . . . . »

Qualche giornale d'allora, come *L'Espero*, la sconsigliarono per la plausibile ragione del dantesco:

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa;

ma il Pallavicino, a cui volgevasi il consiglio, ne rilevava con quest'altra l'intento al direttore di quel giornale.

« Io non ho mai scritto una *protesta* contro Giorgio Sand; bensì ho stimato conveniente ringraziare il signor de La Forge del gentile pensiero che lo mosse ad assumere le difese del popolo italiano.

« Il sentimento che mi spinse a cotal atto, fu quel medesimo che informò tutta la mia vita: *l'amor di patria.* Io poi non credo che all'Italia possa mai tornare inutile qualsivoglia dimostrazione del patriottismo italiano.

Torino, 11 aprile 1857.

GIORGIO PALLAVICINO. »

Della Sand (Amantina Lucilla Aurora Dupin, maritata a Francesco Dudevant), poi, dobbiamo affatto dimenticare i lievi capricci per ricordare solo le entusiastiche simpatie per la nostra causa; chè ancora ci si ripercuote nell'animo riconoscente il generoso addio ai soldati francesi venuti nel 1859 ad aiutare l'opera di nostra redenzione.

La Sand morì a Nohant il mattino dell'8 giugno 1876; e chi voglia intessere la biografia con lealtà degna di scrittore, dovrà alternare a molti elogi biasimi severi. Loderà la scrittrice elegan-

159. *A Daniele Manin — Parigi.*

Torino, 17 aprile 1857.

Amico carissimo,

Non è necessario che la lettera del San Donato sia pubblicata in codesti giornali, ma è necessario, assolutamente necessario che il signor Perrens ritratti le ingiurie ch'egli lanciava contro di me nella *Revue des deux Mondes.* E qui distinguiamo il critico dal maligno. Io non impugno al critico il diritto di trovare il mio libro noioso e mal fatto. Il signor Perrens avea questo diritto, e fece benissimo ad usarne senza riguardi. Ma il signor Perrens aveva egli il diritto di offendermi villanamente ponendomi

che sempre predilesse nelle sue ideali creazioni i poveri e i deboli; la pensatrice arguta, e la interprete delicata del cuore umano; l'autrice di idillii patetici e di romanzi sociali; la fervente missionaria di idee democratiche, la sostenitrice coraggiosa di tutti gli oppressi.

Si asterrà per converso dall'addurre i costumi di lei ad esempio. Sposa e madre, ella separossi dal marito traendo la libera vita dello studente. Fece molto parlare di sè pel viaggio fatto in Italia con Alfredo di Musset, col quale eran note le relazioni; e tuttavia, anche a detta di lei, quella non fu che una semplice pagina del grosso volume del suo cuore.

La *Histoire de ma vie* (1855) narra le sue vicende sotto l'egida di quest'epigrafe: « Carità verso gli altri, dignità verso me stessa, sincerità davanti a Dio. » È bello poter dirsi di lei, che in tutte le fasi della sua avventurosa esistenza seppe sempre difendersi dal dubbio, che isterilisce le anime. Nelle sue opere balena un raggio di fede, scevro di superstizione, per l'avvenire dell'umanità.

B. E. M

segno a' suoi velenosi epigrammi? Io gli niego siffatto diritto; però m' aspetto da lui una pubblica riparazione, come fu pubblica l' ingiuria scagliata sopra di me. Non basta adunque che il signor Perrens si mostri dolente d' avermi offeso e desideroso di medicare la ferita; non basta ch' egli abbia promesso di cogliere la prima occasione per disdirsi: egli ha il *dovere* di far nascere questa occasione senza ritardo. Non facendolo, io avrò il *diritto* alla mia volta di vedere in lui, non l' onorato scrittore, ma il cagnotto d' una consorteria subdola e codarda che, non osando assaltarmi di fronte colle armi cavalleresche, tenta ferirmi alle spalle col coltello del sicario. Che *la parola d' ordine*, in questa congiuntura, sia partita da Torino, io non posso dubitarne; credo tenere il filo di tutta questa trama.

San Donato ti presenta i suoi rispetti, e ti prega a voler consegnare la sua lettera allo stesso signor Perrens, affinchè ne faccia quell' uso ch' egli crederà conveniente. Se il signor Perrens si mostrerà onest' uomo, ritrattandosi, l' affare sarà finito: in caso diverso, la lettera del San Donato verrà pubblicata nell' *Indépendance Belge.*

Accetto con gratitudine la proposta di M. Mornand, e ti prego di salutare, in mio nome, quel valentuomo.

La sottoscrizione del nostro simbolo di fede politica andò fallita, compiutamente fallita. Eccoti ciò che mi scrive il Foresti su questo proposito:

« Goditi in dolce gongolamento di gioja domestica la Pasqua.... Io la passerò ad un' agape di furfanti rivoluzionari, i quali, per quanto mi sembra, chiacchieranno molto ed oprano poco..... L' agape è fatta: ad un brindisi: « *Alla memoria de' superstiti veterani dello Spielberg!* » si menzionò con emozione affettuosa il tuo nome; ed io sorsi, ed a nome tuo raccomandai di nuovo

che si volesse apporre la firma al foglio del *Partito Nazionale*. Incapace della facondia stringente e vigorosa di Demostene, e della fluente abbellita e studiata di Tullio, io credei bene di leggere la tua del 7 aprile in quella parte che allude al foglio medesimo, e ne feci comento favorevole meglio che potei. *Verba verba, prœtereaque nihil!* Trovai che questi repubblicani, divenuti piemontesisti solo per opportunità, sono duri, tenaci, cocciuti nel ricusare la firma richiesta. »

Non iscoraggiato da tanti rifiuti, ho scritto al Garibaldi in questa forma:

« Io comprendo Mazzini: egli è logico quando ricusa di aderire alla dichiarazione del *Partito Nazionale Italiano.*

» Lo ripeto: io comprendo Mazzini, ma non comprendo que' valentuomini che riconoscono nella dichiarazione suddetta la loro professione di fede, e nulladimeno ricusano di firmarla col pretesto di volersi serbare interamente liberi. E che? Non abbiamo noi scritto sulla nostra bandiera le schiette e gagliarde parole di Daniele Manin: *Se no, no?* Come dunque potrebbe nascere in noi lo stolto e scellerato pensiero d'incatenare il patriottismo italiano al carro della monarchia piemontese? Credendo indispensabile al buon successo della guerra nazionale i centomila soldati del Piemonte, noi diciamo: « Questi soldati sieno con noi, e noi saremo per Vittorio Emanuele, loro capitano: ma noi saremo per qualunque altro uomo, angelo o demonio, che, fattosi campione della nostra nazionalità, ci somministri i mezzi di conquistarla, ci somministri, cioè, l'oro ed il ferro che i rivoluzionari non hanno nelle condizioni in cui versa l'Italia oggigiorno. » Ben disse chi paragonò la rivoluzione ad un Briaréo che viene scalando l'Olimpo; ma questo Briaréo, oggi è *disarmato*. Per la qual cosa

noi soggiungiamo: « Si cominci dal costituire un partito che voglia e sappia raccogliere in un fascio le principali forze della nazione. Anzitutto il *Partito Nazionale* sia; chè ora si tratta di *essere e non di fare:* ciò che dovrà farsi, lo diranno gli avvenimenti che or si preparano. Ma non basta che il partito nazionale sia, e sia fortemente: è necessario ch' egli si renda visibile e palpabile; è necessario ch' egli si faccia *uomo,* quando voglia cattivarsi le simpatie ed ottenere la fiducia delle moltitudini. Ora le moltitudini, non vedendolo e non toccandolo, sono tentate di crederlo un ente fantastico. Non dovremmo quindi maravigliarci, se il nostro popolo preferisse a questo ente il *mazzinismo*, il *murattismo* ed il *bonapartismo*, rappresentati in modo sensibile dal Mazzini, dal Murat e dal Bonaparte. Eccole, o signore, spiegato il motivo per cui insisto sulla necessità di trovare soscrittori alla dichiarazione in discorso. »

Da tutte le parti mi vien detto e ripetuto:

« Invece di pubblicare programmi ed articoli, non potreste mettere alle strette il Governo del Re, perchè in segreto agevolasse e favorisse l' apostolato rivoluzionario?

« No, io rispondo: abbandonato da' miei amici politici, io non posso mettere alle strette il Governo del Re. Un governo pondera e calcola, e non sarà mai colla rivoluzione, fino a tanto che non gli sia dimostrata con prove incontrastabili la potenza del partito rivoluzionario. Ma dove sono gli uomini di questo partito? Chi li conosce? Posso io sperare che Camillo Cavour, scettico per eccellenza, si lasci persuadere dalle mie ciance? Io non sono altro che un nano politico; ma, fossi un gigante, come potrei rovesciare, colle sole mie forze, i mille ostacoli che si attraversano alla nostra via? L' antico Ercole non lo potrebbe. Volete voi che io parli ed

operi efficacemente? Avvalorate le mie parole coll'autorità dei vostri nomi; accorrete, uomini eroici del quarantotto e del quarantanove, ad accrescere le file del *Partito Italiano;* e quando un tal partito potrà chiamarsi, non più legione, ma esercito, allora soltanto io potrò mettere alle strette i ministri del re; potrò allettarli ed anche *sforzarli* a svincolarsi dalla diplomazia per gettarsi in braccio alla rivoluzione. »

Se mi vien fatto d'ottenere la firma del Garibaldi, io ti proporrò di aggiungervi la tua. E le nostre quattro firme — la tua, la mia, quella del La Farina e del Garibaldi — saranno più che sufficienti a rappresentare il nostro partito.

Un'affettuosa stretta di mano al tuo bravo Giorgio ed all'Ulloa. Il mio ternario ti dice dolcissime cose. Io t'abbraccio col solito vivissimo affetto. Il tuo

Pallavicino.

160. *Al medesimo — Parigi.*

Torino, 20 aprile 1857.

Amico carissimo,

Se, per sorte, M. Mornand avesse bisogno d'un corrispondente italiano pel *Courrier de Paris*, io potrei proporgliene uno, intelligente e poco dispendioso. Il duca di San Donato sarebbe lietissimo di prestare i suoi servigi a M. Mornand, rimettendosi in tutto al giudizio di quell'egregio per ciò che riguarda la questione d'interesse. I principii del S. Donato tu li conosci; sono liberali ed italiani. Se puoi giovare all'amico mio, ti prego di

farlo. Io gli ho molte obbligazioni, e mi recherei a gran ventura il potergli essere utile in questa circostanza.

Ti ho mandato, sotto coperta, un bellissimo articolo del Tommaséo, diviso in due parti. Se ho avversarii che mi odiano e mi straziano, ho anche amici che mi difendono animosamente. Che ti ha risposto il signor Perrens? Tu potresti fargli queste due dimande:

— Giorgio Pallavicino aveva egli il *diritto* di scrivere (come il Pellico, il Maroncelli e l'Andryane) la storia del suo martirio?

— Scrivendo questa istoria, aveva egli il *dovere* di dire la verità?

Ecco il nodo della questione.

Desidero sapere se fu pubblicata da qualche giornale la lettera di ringraziamento al signor de La Forge. Io soglio leggere la *Presse*, il *Siècle*, l'*Estafette* e l'*Indépendance Belge;* ma non ho ancor veduto la lettera in discorso. Avresti mai deciso di non pubblicarla?

Qui le cose vanno di male in peggio. Parlasi di mediazione francese, di concordato e d'un ministero Cavour-Menabrea, d'un connubio, cioè, fra il gran Protet, di cui ho sempre diffidato, ed un... in arredo militare che siede su i banchi dell'estrema destra. Intanto il Farini, con altri emigrati, fa coniare una nuova medaglia a Camillo Cavour. Tu che ne dici?...

Il mio ternario ti saluta, ed io t'abbraccio. Il tuo

Pallavicino.

161. *A Giorgio Pallavicino — Torino.*

Parigi, 23 aprile 1857.

Mio diletto Amico,

Non ho potuto trovare in casa il signor Perrens. Ho parlato a sua moglie, donna cortese ed intelligente, e l' ho pregata di consegnare al marito la lettera del duca di San Donato, e i due bellissimi articoli di Tommaséo. Ignorando se il Duca abbia conservato la minuta della sua lettera, ne ho fatto una copia, che ti spedisco. Vedremo che cosa farà il signor Perrens. Intanto io credo che tu debba essergli grato d'aver dato occasione al Tommaséo di scrivere i suoi due articoli di confutazione. Vorrei potere e sapere degnamente lodarli; essi giovano certamente molto più che gli epigrammi del signor Perrens non possano nuocere. Se credi non gli sia sgradita, ti pregherei di dare per me al Tommaséo una stretta di mano affettuosa e reverente.

Avevo già prevedute e predette le difficoltà che s'incontrerebbero ricercando la sottoscrizione del simbolo di fede. Temevo e temo che il tentativo, in luogo di manifestare la forza del partito, lo faccia apparire più debole che veramente non è. Credo che molti pensino come noi, ma non sappiano risolversi ad una dichiarazione formale e per così dire obbligatoria. Bisogna, a mio avviso, continuare la predicazione.

Non so se tu conservi le mie lettere. Te ne scrissi una lunghissima su questo argomento quando tu eri ad Aix, e mi ricordo aver concluso che per ora, in luogo di pensare a sottoscrizioni di simboli, conveniva pensare

seriamente alla propagazione della fede, erigendo pergami e moltiplicando gli apostoli. Sono ancora dello stesso parere.

Ed ora aggiungo cosa che l'esperienza mi rende ogni giorno più evidente; ed è, che il mio nome fa danno. L'ostilità che mi circonda, ingigantisce d'ora in ora, e si va estendendo alle mie opinioni ed ai miei amici. Forse m'inganno, ma così mi pare.

Finisco perchè lo scrivere mi affatica, e difficilmente riesco a connettere le idee.

Tre baci al ternario. Continua a volermi bene. Il tuo affezionatissimo

Manin.

162. *Al medesimo — Torino.*

Parigi, 25 aprile 1857.

Caro Amico,

Troverai qui unita la risposta del signor Perrens alla lettera del duca di San Donato. Parmi converrebbe darne comunicazione anche al Tommaséo.

Mi addolora vivamente che l'articolo inconsiderato del signor Perrens abbia offeso te, mio amico caro e venerato: sono sicuro che lo stesso signor Perrens n'è dispiacente. Ma trattasi oggimai di fatto compiuto: per distruggere ed attenuare gli effetti di questo fatto compiuto, gioverebbe egli aver ricorso ad atti ostili? Ecco la quistione.

Di questo credo poterti assicurare, che il signor Per-

ens non fu mosso da intenzione malevola, e che non i fu nessuna parola d'ordine venuta da Torino [1].

Ho fatto una visita al signor Mornand; l'ho trovato occupatissimo ed affranto dalla fatica. Appena ho potuto rgli due parole. Mi limitai ad accennargli che, se gli occorresse un corrispondente a Torino, gliene potrei procurare uno eccellente. Mi rispose che non gli occorreva per ora.

[1] Manin dicea bene e dicea giusto, e ce lo conferma una lettera llo stesso Perrens del 24 aprile (Parigi) diretta allora al duca San Donato, che qui si riferisce nella sua più notevol parte per chiarire debitamente quella controversia e per omaggio di ità:

« Je suis fâché qu'à propos de l'article intitulé: *Des héritiers de Silvio Pellico*, quelques personnes aient pu se méprendre sur mes intentions. Des observations critiques, uniquement présentées au point de vue littéraire, et dont je ne rétracte rien, même après l'éloquente réfutation de M. Tommaséo, ne m'empêchent pas d'avoir pour le caractère et la personne de M. George Pallavicino toute la vénération que commandent son âge, ses souffrances passées et la parfaite honorabilité de ses actes. Je croyais même avoir exprimé assez clairement mon admiration pour cette fermeté d'âme de l'homme qui, loin de se laisser abattre comme tant d'autres par le malheur, continue la lutte qu'il regarde avec raison comme le premier devoir du citoyen. Peut-être s'est-on trop préoccupé en Italie de quelques critiques de détail, presque toutes sans importance, et pas assez du sentiment général que j'avais essayé d'indiquer du commencement de l'article. Croyez, dans tous les cas, Monsieur, que je serais heureux de trouver l'occasion d'écrire publiquement ce que je vous dis ici de mes dispositions personnelles pour l'honorable martyr de la cause italienne. Cela suffira, j'espère, pour vous convaincre que je n'ai cédé à aucune influence: je ne connais aucun des ennemis de M. Pallavicino, s'il peut en avoir, et je n'ai pas l'habitude d'adopter les opinions ou de m'associer aux passions d'autrui sans y avoir regardé à deux fois... »

B. E. M.

Avverti che nella mia proposizione al signor Mornard ho stimato giusto e conveniente mettere la condizione espressa di non far cosa nocevole e spiacevole al Petruccelli, incaricato di quanto concerne gli affari d'Italia, il quale finora adempie all' ufficio suo in modo che mi pare lodevole.

L'indirizzo di ringraziamento di Torino e quello di Genova, insieme con parecchi altri, furono trasmessi al signor de La Forge, lasciando a lui la scelta di pubblicarli o no. Credo che non saranno pubblicati, almeno per ora; ma ad ogni modo gioverà aver dato questa testimonianza di gratitudine a chi prese con tanto calore la difesa del nostro paese, esponendosi alle inimicizie pericolose di una donna orgogliosa che non perdona, e de' numerosi partigiani di lei.

Tre baci al ternario. Ama sempre il tuo affezionatissimo

Manin.

163. *A Daniele Manin — Parigi.*

Torino, 5 maggio 1857.

Amico carissimo,

Negli scorsi giorni, ebbi un' immensa consolazione: feci una gita a Novara, e colà rividi, dopo un novennio di crudelissima separazione, la madre ottuagenaria in florida salute! Simili gioie si sentono nella parte più viva dell'anima, ma non si esprimono con parole. Iddio mi conservi la madre, e mi conceda quella patria, alla quale noi tutti sospiriamo!...

Ti ho mandato sotto fascia la bellissima lettera de

Petruccelli, riprodotta in foglietti volanti secondo il tuo desiderio. Piacque al Petruccelli di lodarmi nella *Revue de Paris*. Ringrazia quel cortese in mio nome, e spronalo a predicare con noi: egli è un valente predicatore.

Mi dicono che la *Libre Recherche*, periodico pubblicato a Brusselles, mi abbia maltrattato. Potresti procacciarmi il numero in cui si parla di me e del mio libro? Accade spesso che più utili ci tornino i biasimi degli avversarii che non le lodi degli amici: io quindi bramo conoscere tutto ciò che si dice di me, sì in bene che in male.

Ho ricapitato lo scritto del signor Perrens, e, col permesso del San Donato, l'ho fatto leggere al Tommaséo, il quale disse ridendo: « Strana contraddizione! Il signor Perrens dichiara di non volersi *ritrattare*, e poi viene protestando, nella sua lettera, di *venerare* il carattere non solo, ma la persona di un uomo da lui chiamato, nel suo articolo, una *caricatura*. » Quanto a me, sono interamente del tuo parere: debbo essere grato al signor Perrens d'aver dato occasione colle sue censure alla magnifica apologia del Tommaséo. Ora, il signor Perrens serbi o no la sua promessa di rendermi giustizia pubblicamente, io non me ne curo.

Non fu mai intenzione del San Donato di nuocere al Petruccelli, di cui è l'amico; però il San Donato non insiste nella sua dimanda, e quando egli avrà notizie importanti, le trasmetterà allo stesso Petruccelli acciò ne usi a suo beneplacito.

Ho dato, per te, al Tommaséo una cordiale stretta di mano: egli te ne ringrazia cordialmente.

Tu mi domandi se conservo le tue lettere. Le conservo tutte come gioielli, e ne faccio mio pro seguendo i tuoi consigli. Ma non è facile trovare nuovi pergami e nuovi predicatori. Qui nessun Deputato è con noi, e nessun

giornalista ci spalleggia, salvo il La Farina, che vi difendendo le nostre opinioni nel *Piccolo Corriere.*

Si parla sempre d' un ministero Cavour-Menabrea, (quanto fondamento, non lo so. Un augusto personagg interrogato da taluno su questo proposito, rispose: « C bellerie! » Io pure non credo al connubio mostruo Del resto, nulla è impossibile quando al governo de cosa pubblica sta un Cavour, l' uomo, cioè, che si r di tutto e di tutti.

Gli Austriaci preparano un campo di circa quara mila uomini nelle vicinanze di Peschiera; lo so di cer Sonosi fatti segretamente gli appalti per le sussisten Aggiungi altri indizi di prossima guerra. Nel castello Brescia vennero depositate parecchie casse di razzi a *Congrève*, ed è trequente il passaggio di artiglierie a volta di Piacenza. Ho fatto conoscere tutte queste co al generale Lamarmora. Egli non è tranquillo. Ma c si fa da questo governo per mettere il paese al coper da *un colpo di mano?* Nulla, a quanto io so... Si confi negli aiuti di Francia!

Il mio ternario ti abbraccia. Credimi sempre il t affezionatissimo

Pallavicino.

164. *Al medesimo — Parigi.*

Torino, 24 maggio 1857.

Amico carissimo,

Hai tu ricevuto l' ultima mia, colla quale ti prega di trasmettermi il fascicolo della *Libre Recherche* (fog belgico), in cui mi vien gridata la croce addosso n

so da chi, ma credo dal repubblicano Dall'Ongaro? Mandami, di grazia, quel fascicolo: io l'aspetto con impazienza.

Si fecero tre versioni francesi di *Spilbergo e Gradisca*, due in Piemonte e una in Savoja; ma io non permisi che fossero pubblicate. Ora gioverebbe pubblicare la versione parigina, giacchè un più lungo indugio raffredderebbe di troppo quell'interesse qualsiasi che può aver destato il mio libercolo.

Ti prevengo che il corrispondente torinese del *Courrier de Paris* è un ministeriale *quand même*,... un cavouriano slegatato. È bene che quella Direzione lo sappia per sua norma.

Qui le cose sono avvolte in una oscurità impenetrabile. Si parla sempre d'un ministero Cavour-Menabrea, mentre, dall'altro lato, si prepara una legge per fornire all'esercito una potentissima riserva. Sarà questa la terza legge, proposta dal Lamarmora, nello spazio di pochi giorni, all'intento di armare il paese per gli eventi futuri. Comprendi tu qualche cosa? Io non comprendo nulla.

« Chi vivrà, vedrà. » Facciamo dunque di vivere e di conservare la salute. Io t'abbraccio, e meco ti abbracciano le due Anne col solito vivissimo affetto. Il tuo

Pallavicino.

165. *Al medesimo — Parigi.*

Torino, 27 maggio 1857.

Amico carissimo;

Tempo fa, io scrissi al Garibaldi. Eccoti la sua risposta:

Caprera, 20 maggio 1857.

Pregiatissimo Amico,

« Io imparai a stimarvi ed amarvi dal nostro Foresti, e dalle vicende dell'onorevole vostra vita. Le idee che voi manifestate sono le mie, e vi fo padrone quindi della mia firma per la dichiarazione vostra.

« Vogliate contraccambiare co' miei affettuosi saluti Manin, Ulloa e La Farina, ch'io vo superbo d'accompagnare in qualunque manifestazione politica.

« Sono di cuore vostro

Giuseppe Garibaldi. »

La solenne adesione del Garibaldi a' nostri principii è un fatto immenso: bisogna profittare di questo fatto che ci assicura le simpatie, e, all'uopo, il concorso di tutta la gioventù italiana. Io quindi chiedo a te ed all'Ulloa il permesso di aggiungere le vostre alla firma di quel valentuomo. Datemi questo permesso, e moltissimi firmeranno dopo di voi. Credimi, Daniele mio, dobbiamo combattere *in falange*, o cedere il campo ai nostri avversarii. È voce che a Napoli il murattismo faccia progressi inquietanti. Là, a parer mio, sta il pericolo supremo. Oggi Mazzini è un pericolo minore, quantunque anche il mazzinismo s'agiti senza posa con grave discapito della causa nazionale. Intanto il municipalismo piemontese, capitanato dal Cavour, non se ne sta ozioso. Si parla d'un Centro Destro possibile, e Centro Destro significa divorzio dalla rivoluzione, amori colla diplomazia, accordi con Roma e con Vienna mediante i buoni uffici di Francia. Tutto ciò è male. Dall'altro lato, si pensa ad armare il paese con ottimi ordinamenti, e ciò è bene. Capisca chi può!

Firmate, firmate! Una volta costituito, e costituito fortemente, il *Partito Nazionale Italiano,* tu, nostro Generale, ci condurrai alla battaglia secondo i disegni da te concepiti. E noi, governandoci dal tuo senno, otterremo infallibilmente la vittoria.

Rispondimi subito, ed amami. Io t'abbraccio. Il tuo

Pallavicino.

166. *A Giorgio Pallavicino — Torino.*

Passy 63, avenue de St-Cloud,
28 maggio 1857.

Caro Amico,

Il mio povero cervello è in uno stato deplorabile. Non posso nè trovare due parole, nè connettere due idee. Sono qui da dieci giorni, e non ne risento ancora nessun profitto. Tosto che mi sarà possibile pensare, ti scriverò.

Perdona, e non cessar d'amare il tuo affezionatissimo

Manin.

167. *A Daniele Manin — Parigi.*

Torino, 19 giugno 1857.

Amico carissimo,

Come va la salute? Il tuo lungo silenzio m'inquieta, ed inquieta i nostri amici politici che aspettano con impazienza una tua risposta alla lunghissima lettera che ti

scrissi nello scorso maggio. Se tu e l'Ulloa non volete firmare la nota dichiarazione, ditelo francamente, e noi sapremo come governarci. Ma non lasciateci nell'incertezza: questa, *paralizzando* l'azione nostra, non può che tornar vantaggiosa ai nostri avversarii. Se ricusa l'Ulloa, firmerà l'Imbriani. Ti ripeto che le firme hanno ad essere in picciol numero — sei od otto al più —, ma di grande autorità, non trattandosi ora di fare la rassegna del nostro esercito, ma solo di costituire il nostro Stato Maggiore. Pronta risposta, te ne supplico! giacchè, ai 29 del corrente, io partirò alla volta d'Aix per farvi la solita cura. Parlami anche del Sirtori e della traduzione francese del mio opuscolo.

Da qualche tempo i miei nervi si trovano in uno stato deplorabile. Malgrado ciò, nella tornata del 17, dissi alla Camera alcune parole in favore della legge sul *reclutamento*. Faccio stampare il mio discorso in fogliettini volanti, e te lo manderò di questi giorni [1].

Le due Anne ti abbracciano. Io ti stringo la mano col solito vivissimo affetto. Il tuo

Pallavicino.

168. *A Giorgio Pallavicino — Torino.*

Parigi, 24 giugno 1857.

Caro Amico,

Ti ho già scritto che non potevo nè connettere due idee, nè trovare due parole. Un mese di campagna e di riposo non valse punto a calmare la febbrile agitazione

[1] V. *Appendice.*

del mio povero cervello. Ogni lavoro, ogni meditazione, mi sono assolutamente impossibili Non solo non posso pensare a cose gravi, ma nemmeno a cose di lieve importanza. Ciò ti spiega il mio silenzio. Perdo la pazienza e la speranza. Questa mia vita penosa ed inutile mi riesce intolleranda. Ne desidero la fine ardentemente.

Addio [1].

Manin.

169. *A Daniele Manin — Parigi.*

Aix-les-Bains, 15 agosto 1857.

Amico carissimo,

Mi scrivono che stai un po' meglio: sia ringraziato il Cielo! Ma bada che l'inquietudine dell'animo non pregiudichi al tuo corpo indebolito. Ora tu devi occuparti unicamente della tua salute: occupandoti della tua salute, occuperai della patria nostra, alla quale la tua vita non solo è utile, ma necessaria. Ai tanti sagrifici da fatti come cittadino, aggiungi anche questo: guerero ferito, ritirati nella tua tenda e fa di risanare; combatterai più tardi. Ora combatte per te il tuo luotenente.

Salutami Giorgio e Degli Antoni. La Farina e Tofano ogliono esserti specialmente ricordati. Io t'abbraccio col solito vivissimo affetto [2].

Giorgio Pallavicino.

[1] Era un addio per sempre, era l'ultima lettera del povero Manin!

B. E. M.

[2] Così scriveva il Pallavicino ai 15 d'agosto, ai 22 di settembre il Manin avea cessato di vivere...

B. E. M.

APPENDICE

DI DOCUMENTI E NOTE

DOCUMENTI E NOTE AL PROEMIO

I.

Anzitutto il Ben Pubblico.

.nch'io sono Repubblicano! Ma troppo mi dorrebbe se ·i volesse confondermi colla turba di coloro, i quali, dopo r servito, e servito umilmente, alle stolte, o vili, o ter- li esigenze del principato, caduto il principe, vengono gnificando ed acclamando la Repubblica. Anch'io sono ·ubblicano! E lo sono come que' pochi, de' quali può dirsi, iritto, che serbano, ed anche in mezzo alle moltiplici ruttele del potere assoluto, serbarono sempre la Repub- a nell'intimo dell'anima loro. E già io era Repubbli- o nel 1821, allorchè il sospirare ad un'Italia indipendente emocratica, riputavasi follia anche da coloro, che pur ano fama di sapienza e di patriottismo. Collocato per la :arria dell'accidente nell'ordine de' Patrizi, io entrava ntaneo nelle file del popolo.... Stimo adunque cosa su- flua l'aggiungere che il Governo Repubblicano, quando consentano i tempi, i luoghi e gli uomini, è, a parer ', *l'ottimo de' governi possibili sopra la terra.* Io quindi fede nella Repubblica — io spero in essa — io l'amo!... che la Repubblica buona, forse, pe' figli nostri, e buona, non ne dubito, pe' nostri nipoti, sia in questo momento :he buona per noi, ecco il problema, di cui m'accingo a tracciare la soluzione.

Che diremmo noi d'un uomo, il quale, compiuta da valent cerusico l'operazione della cataratta, affissasse l'inferm pupilla negli abbaglianti splendori del sole meridiano? N diremmo: « Quest'uomo, o non ebbe mai cervello, o l'h perduto. » E ciò stesso potremmo dire di quel languido, quale, senza riguardo alla debolezza in lui generata da diu turno digiuno, si gettasse con impeto vorace sopra i succ lenti cibi di sibaritica mensa. Queste immagini sono volgar ma calzano mirabilmente al nostro proposito. La natura operando, non vuol salti. E comechè talvolta il coraggi de' popoli sorga improvviso, come scoppia un vulcano senz indizii forieri di prossima eruzione, non mai avvenne ch un popolo, ne' primordi del suo risorgimento, improvvisass la civile sapienza e la civile virtù, i due più laboriosi par della ragione sul pianeta che noi abitiamo. Chi vuole il frutt pianti l'albero: chi vuol la Repubblica, ne ponga la pietr angolare, insinuando nelle menti e ne' cuori degli uomi opinioni ed affetti repubblicani. Chi operasse in altra guis avrebbe anarchia, o moltiforme tirannide, ma non avrebb ben ordinata Repubblica, essendo cosa del tutto impossibi che un effetto qualunque preceda alla sua causa. Intanto v'h chi afferma essere francamente repubblicana la maggioran de' nostri Lombardi: oh, lo volesse Iddio! — Ma come cr derlo? come sperarlo?...

Io sento altamente del nostro popolo: io credo questo p polo sortito dalla Provvidenza ad eccelsi e gloriosi destin ma che il popolo nostro, novello ancora, o troppo incomp tamente educato, voglia reggersi issofatto con ordini repu blicani, ch'è quanto dire, dichiari al cielo ed alla terra volere, d'ora innanzi, esercitare perigliosi diritti, coi qu vanno congiunti, e congiunti strettamente, infiniti dove ch'egli non conosce e non può conoscere,... ciò parmi tentare Dio, e Dio non vuol essere tentato! Non illudiamo il nostro popolo è un minorenne il quale ha bisogno, a tutto, d'attingere a grado a grado l'età matura delle n zioni. E gli sarà agevole il farlo, chè in lui latenti si stan i semi d'ogni buono, d'ogni bello, semi che solo hanno m

stieri di svolgersi per largire in opportuna stagione il loro frutto: *questo frutto sarà la Repubblica.*

Or che diremo noi del nostro Patriziato e della nostra Cittadinanza? Quanti sono i patrizi, quanti i cittadini, i quali non abbiano offerto l'incenso al principio aristocratico nelle anticamere o nelle sale de' potenti ora caduti? Crederemo noi che uomini, nati e cresciuti sotto le maligne influenze d'un governo corruttore; uomini molli, freddi, egoisti; uomini intristiti dall'infetto aere della *burocrazia*, o cortigiani per istinto, per interesse e per abitudine; uomini, che ieri ancora non vergognavano, anzi pregiavansi, di vestire la livrea imperiale, o, se nol poteano, l'ambivano;... crederemo noi che siffatti uomini sieno oggi repubblicani, e repubblicani di buona fede? Dov'è, concittadini miei, l'amor santo, fervente, disinteressato per la cosa pubblica? Dov'è la religione del sagrificio, se questo torni necessario alla salvezza e all'avanzamento della patria? Dove sono gli uomini dalle fortissime convinzioni e dalla vita costantemente immacolata? L'eroismo guerriero noi lo vedemmo nelle tue file, o magnanimo popolo, conquistatore glorioso delle tue franchigie; ma dove cercheremo noi l'eroismo civile, che opera e sta nell'ombra, che soffre e tace, che affronta un lungo martirio e lo subisce dignitosamente allorchè il sangue de' martiri è una necessità nell'inaugurazione d'un'èra novella? Questo sublime ideale di civile virtù esiste in voi, ma solo in voi, o ardenti giovani, i quali, seminando magnifiche idee sopra una terra non ancora preparata a riceverle, certo non credete di seminare fra noi il Comunismo e le sue terribili conseguenze! — Quanto agli aristocratici, i quali con sùbita metamorfosi si trasformassero in repubblicani, ei sarebbero l'eterno cancro della nuova repubblica.

Concittadini miei, governatevi dal vostro senno, e non dagli esempi d'un paese a noi vicino, le cui politiche e sociali circostanze sono ben diverse dalle nostre. I Francesi acclamarono la repubblica, ma i Francesi s'apparecchiarono a quella col terrorismo, colla conquista e con lungo tirocinio

di principato costituzionale. Nel resto, e chi ci guarentisce la durata d'una repubblica che siede sopra un vulcano?...

Concittadini miei, non vogliate imitare i Francesi. Facendolo, fareste troppo grave ingiuria al senno italiano, il quale non deve più ricevere dagli estranei le politiche mosse, ma indirizzarsi a darle quando che sia. Che se pur volete imitare l'altrui esempio, imitate quello del Belgio. Standosi paghi ad una libertà, che non esclude il principato, il Belgio respinge la repubblica: e finora la respinse anche la Grecia.

Essendo le cose in questi termini, io tengo opinione che alla repubblica abbia a preferirsi, nelle presenti circostanze, la *monarchia costituzionale;* se non che il principio monarchico noi lo vorremmo fasciato, ma *fasciato* a rigor di vocabolo, di forti ordini attinti dal severo codice d'una giusta democrazia. Vorremmo inoltre la fusione — ma sincera, ma totale — della Lombardia e della Venezia col Piemonte, essendo per noi d'altissima importanza che alla custodia delle l'Alpi vegli un gagliardo, il quale sia potente a sostenere i primi impeti di chiunque osasse rinnovare le antiche prove, assaltando la penisola italiana. Moltiplici divisioni di territorio non altro farebbero che alimentare fra noi il sentimento municipale e la comune debolezza, con gravissimo danno della Nazione; la quale, per foggiarsi alti destini, ha bisogno di tre cose: *forza! forza! forza!* Non più Lombardi adunque, non più Veneti, non più Liguri, non più Sardi — ma solo *Italiani settentrionali sotto lo scettro repubblicano di Carlo Alberto.*

Quanto ai reciproci nostri interessi, prevalendo in noi il patriottismo, sarà agevole il metterli d'accordo.

Per ciò che spetta ai titoli ereditarii, la Nazione dovrebbe proclamarne la vanità consentendo ad ognuno l'assumere quel titolo che più gli garbasse: il parrucchiere s'intitoli *duca,* e il duca sarà lieto di potersi intitolare *cittadino.*

Questo è il mio voto. Che se, diverso dal mio, risulterà il voto nazionale, io non sarò degli ultimi a gridare colla Nazione, e griderò con tutto il cuore: *Viva la Repubblica!*

Giorgio Pallavicino.

II.

(Dalla *Presse* del 22 marzo 1854.)

Au Rédacteur.

Paris, 19 mars 1854.

Monsieur,

D'après le compte-rendu publié par le *Morning Chronicle*, et reproduit par les journaux français, lord John Russell aurait dit, à propos de l'Italie, dans la séance du 13 mars de la Chambre des communes: « Je crois que les Italiens ne » pourraient rien faire de plus nuisible au but qu'ils se pro- » posent, que de se soulever contre le gouvernement autri- » chien; et je crois, au contraire, que, s'ils restent tran- » quilles, il viendra un temps où ce gouvernement sera plus » humain, et donnera plus de priviléges populaires que » l'Italie n'en pourrait obtenir par une insurrection. »

Je sollicite de votre complaisance une place dans votre Journal pour protester contre ces paroles.

Si ces paroles ou d'autres analogues, exprimant la même pensée, ont été réellement prononcées par lord John Russell, on ne peut se défendre d'un sentiment de surprise pénible en voyant un homme d'État aussi éminent, dont la haute intelligence, la bonne foi et les intentions bienveillantes ne peuvent être révoquées en doute par personne, se former une idée aussi inexacte de la question italienne.

Dire que, pour obtenir *le but que nous nous proposons* nous devons nous tenir tranquilles et attendre du temps qu le gouvernement autrichien devienne humain et libéral, c'es montrer qu'on ne connaît point *le but que nous nous pr posons.*

Nous ne demandons pas à l'Autriche qu'elle soit humai et libérale en Italie, ce qui du reste lui serait impossib quand même elle en aurait l'intention; nous lui demando qu'elle s'en aille. Nous n'avons que faire de son humanité de son libéralisme: nous voulons être les maîtres chez no

Le but que nous nous proposons, ce que nous voulo tous, sans exception, le voici:

Indépendance complète de tout le territoire italien; un de toutes les parties de l'Italie en un seul corps politiqu.

En cela, nous sommes tous d'accord, nous sommes un nimes.

Les dissentiments qui subdivisent les patriotes italiens e plusieurs partis politiques (républicains, royalistes, unitaire fédéralistes) concernent des questions secondaires, sur les quelles nous sommes prêts à faire toutes les concessions e toutes les transactions qui pourraient être exigées par le circonstances.

Mais, quant à l'indépendance et à l'union, nous ne po vons faire de concession, nous ne pouvons transiger.

Je ne discute pas la légitimité de ces prétentions; je n borne à constater le fait de leur existence.

Il est donc évident que nous ne pouvons pas accepter conseil de nous tenir tranquilles, en tant que par cela prétendrait nous engager à nous résigner à la dominat étrangère, et à nous contenter de l'espoir qu'elle sera mo barbare et moins lourde dans l'avenir.

Non, nous ne nous résignerons pas! Pour une nation subit le joug étranger, la résignation est une lâcheté nous ne voulons pas être des lâches.

Non, nous ne resterons pas tranquilles tant que n'aurons pas atteint le but que nous poursuivons, tan nous n'aurons pas obtenu l'indépendance et l'union de l'I

Le conseil de nous tenir tranquilles ne pourrait être acceptable que si, en excluant toute idée de lâche résignation, on l'interprétait dans le sens que nous devons nous abstenir de mouvements prématurés.

Si l'on nous disait, si l'on nous prouvait que le moment de l'action n'est pas encore venu, nous saurions attendre, mais en tendant toujours invariablement à notre but, mais en travaillant toujours à préparer nos moyens pour être prêts aussitôt qu'une circonstance favorable se présenterait.

Qu'on y songe bien, la question italienne est désormais une question européenne de premier ordre. Il faut qu'elle soit résolue d'une manière conforme à nos indomptables aspirations de nationalité.

Jusque-là, et quoi qu'on fasse, nous nous agiterons toujours; il y aura toujours en Italie un foyer de trouble, une occasion de guerre, qui menaceront le repos de l'Europe, et ne lui permettront pas de compter sur une paix durable.

Veuillez agréer, Monsieur, l'assurance de ma considération distinguée.

Manin.

III.

Un Programma.

(Dall' *Unione* del 14 novembre 1854)

Giorgio Pallavicino ci trasmette la seguente scrittura, e ci affrettiamo di pubblicare:

Pregiatissimo e carissimo Bianchi-Giovini,

Appena è cessato il *cholera*, che si svolge fra noi un'altra epidemia, il *programma politico*. Nascono ai nostri piedi, come funghi, i programmi d'ogni colore. Ve n'ha di *candidi* come il latte, di *rossi* come il fuoco, di *neri* come la sottana d'un gesuita o d'un ignorantello. In tutti si annuncia la scoperta del balsamo taumaturgico, che deve chiudere la gran piaga delle nostre discordie. Richiesto del mio voto su questo argomento da una nobilissima parte dell'emigrazione italiana, io non ho potuto sottrarmi all'influenza dominante. Vengo quindi a voi con una breve scrittura, che è in pari tempo un *credo* politico ed un *programma*. Il mio programma tende ad *unire* tutti i liberali d'Italia sotto un'unica bandiera. Però vi prego che vogliate pubblicarlo in quel giornale che voi, uomo dottissimo e schietto Italiano, intitolaste sapientemente l'*Unione*. Non direte questa volta che io sono una *testa poetica*. Vi riuscirò, con vostra maraviglia, positivo come un matematico, e calcolatore come un banchiere.

La vita di un popolo non è la *libertà*, ma l'*indipendenza*. Vivono i Turchi malgrado il Sultano, e vivono i Russi malgrado l'Autocrate: *noi non viviamo ancora*.

:taliano anzitutto, io cerco forze italiane per la santa
erra della nostra indipendenza. Non basterebbe a tal uopo
ısurrezione popolare; noi lo vedemmo: un popolo insorto
ò conseguire vantaggi momentanei fra le mura delle sue
tà, ma non saprebbe, senza un miracolo, combattere e
ıcere truppe regolari in aperta campagna.

Per vincere cannoni e soldati, occòrrono cannoni e soldati,
:orrono buone armi; buone armi e non ciancie. Il Piemonte
soldati e cannoni: *dunque io sono piemontese.*

l Piemonte, per antica consuetudine, per educazione, per
ıio e dovere, oggidì è monarchico: *io dunque non sono
pubblicano.* E me ne sto pago allo Statuto di Carlo Alberto,
ettandone lo sviluppo ed il perfezionamento, non dalla
ontà degli uomini, ma dalla forza delle cose.

L'indipendenza, lo ripeto, è la vita delle nazioni. Prima
nque l'indipendenza, poi la libertà: *prima io voglio vi-
re — a vivere bene, ci penserò più tardi.*

Una guerra nazionale vuol essere combattuta con armi
zionali. Ora l'Italia possiede due forze vive: *l'opinione
liana e l'esercito sardo.* Ciascuna di queste due forze è
ıpotente a far da sè; ma le due forze — esercito sardo e
surrezione popolare — s'avvalorino a vicenda, appoggian-
si l'una su l'altra, e noi avremo di leggieri quell'*Italia
mata* che deve precedere necessariamente l'*Italia libera.*

Abbiamo bisogno del re sardo? Accarezziamolo, e sopra-
tto non offendiamolo con velleità repubblicane. Parlare ora
ıssemblee non è opportuno. Ammaestrato dagli errori, an-
hi e novelli, io non voglio assemblee popolari nel primo
riodo della nostra rivoluzione. A che gioverebbero queste
semblee durante la guerra? A nutrire le nostre discordie,
n grave discapito delle operazioni militari. *Durante la
erra d'indipendenza io non voglio libertà*, MA DITTA-
RA: LA DITTATURA D'UN SOLDATO.

In Italia la *nazione* non esiste ancora in fatto; ma esiste
ı *governo liberale* che la rappresenta in diritto. Non ci è
to di scegliere fra due partiti: noi dobbiamo accettare
ıesto governo di grado o di forza. Perchè dunque le città

italiane, colto il momento opportuno, non si solleverebbe gridando: *Viva la dinastia di Savoia?*

Forse che la dinastia di Savoia non diede principio a un'êra di libertà pubblicando lo Statuto? forse che non inaugurò una politica nazionale colla guerra del quarantotto forse che non persiste in questa politica, dopo i disastri del quarantanove? forse che lo Statuto piemontese, malgrado sue imperfezioni, non sarebbe ancora un immenso benefic per l'altre provincie d'Italia, bistrattate dalla tirannide domestica, o ricadute sotto il giogo straniero? Ma chi vi dice che noi dovremmo starcene paghi a questo Statuto in avvenire? *La libertà è progresso.*

Voi mi obbiettate: « *Vittorio Emanuele è principe:* non » dobbiamo diffidare de' principi, dacchè l'interesse dinastico » è in opposizione coll'interesse popolare. I fatti lo provano » noi deploriamo i tradimenti di Pio IX, del re di Napoli » del granduca di Toscana. »

Ebbene, io rispondo, se per un fortunato accidente l'interesse del re sardo non fosse quel medesimo interesse per cui vediam governarsi il granduca di Toscana, il re di Napoli e Pio IX; se il re sardo avesse anzi un interesse contrario, quello di non tradirci.... *perchè ci tradirebbe egli* Ora potete voi credere che l'interesse dinastico in Piemonte non consista nel vincere lo straniero, e nel riunire tutta la Penisola sotto lo scettro di Casa Savoia? Ecco la politica di un re sardo, colla quale mal saprebbero, certo, accordarsi gl'interessi degli altri principi italiani. Perchè dunque Vittorio Emanuele non sarebbe l'eletto della Provvidenza per compiere la grande opera della nostra politica redenzione?

IV.

Un Italiano alla Giunta Nazionale d'Azione.

(Dall' *Unione* del 27 novembre 1854.)

Signori!

Voi volete, come noi, *l'indipendenza nazionale*, senza cui non è possibile la *libertà* sotto qualsiasi forma. Per conquistare l'indipendenza voi vi apparecchiate alla guerra. A tal uopo vi occorrono armi, cavalli e munizioni d'ogni maniera pei *centomila soldati che avrete un giorno*. La contribuzione nazionale, proposta dal signor Mazzini, è un'ingenua confessione della vostra debolezza: voi non avete nè oro, nè ferro. Dall'altra parte, Vittorio Emanuele può usare in pro d'Italia le ricchezze di florido Stato; ha le munizioni, i cavalli, le armi e i *centomila soldati che voi non avete ancora:* tutto ciò è forza. Ora parliamoci schietto: potete voi credere ragionevolmente che l'ardua missione del nostro riscatto l'abbia ricevuta Giuseppe Mazzini anzichè Vittorio Emanuele? Non esagerate l'importanza vostra, o repubblicani unitarii! Nella Penisola nessun uomo di senno ha fiducia ne' vostri mezzi, sapendovi animosi bensì, ma poveri ed inermi.

Voi mi obbiettate che l'esercito sardo non basta. Voi dunque, volendo essere logici, dovreste raccogliere danaro ed uomini

per aumentarlo. Bisogna pur convenirne una volta: l'Italia in oggi non è nè a Londra, nè a Parigi, nè a Ginevra, nè a Lugano: l'Italia è qui in Torino; ma in Torino, voi lo sapete, *la bandiera tricolore sventola su le torri d'un palazzo reale.*

Voi rammentate i tradimenti de' principi, per trarne la conseguenza che noi non possiamo aver fiducia nel principato. Ma perchè, io domando, Pio IX, il re di Napoli e il granduca di Toscana ci tradirono nel quarantotto e ci osteggiano a tutto potere nel cinquantaquattro? Perchè appunto l'interesse del re sardo è in opposizione cogl'interessi degli altri principi italiani. Dopo le vicende del 48 e del 49 la politica dinastica, in Piemonte, deve consistere necessariamente nel vincere lo straniero, e nel riunire tutta la Penisola sotto lo scettro di Casa Savoia. Se così non fosse, qual significato avrebbe la *bandiera tricolore* nelle file dell'esercito sardo? Questa bandiera, o signori, che attira sul governo di re tante minaccie e tanti pericoli,... questa bandiera, salutata con amore dal nobile figlio di Carlo Alberto, è un testo luminoso che non ha bisogno di commento. Dunque Casa Savoia vuole, come noi, *l'Indipendenza e l'unità d'Italia.* Questo santo scopo Vittorio Emanuele, secondato dall'opinione liberale, avrebbe i mezzi di raggiungerlo quando ci sia. Perchè dunque, invece di rendere forte il Piemonte con l'opera del vostro braccio, voi attendete ad infievolirlo, opponendo in Italia allo stendardo regio un altro stendardo, *lo stendardo repubblicano?*

« Per la memoria di Dottesio e di Sciesa » (dirò con Giuseppe Mazzini), « per le migliaia che gemono nelle prigioni
» pei milioni che gemono oppressi dalla doppia tirannide
» pei centomila Austriaci stanziati nelle nostre contrade
» per la battaglia suprema che ci pende sopra, la patria
» intima silenzio.... Davanti al nemico voi non dovete discu-
» tere che del come atterrarlo, del come inspirare fiducia
» nel popolo, dargli armi e cartuccie dove ei ne manca,
» del come accentrare tutti gli elementi a un disegno, a
» una mossa.... » nel gran giorno della vendetta nazionale

Repubblicani d' Italia, siate italiani!

L'impresa della nostra politica redenzione voi non potete assumerla coscienziosamente se non quando il Piemonte vi avrà rinunciato, abolendo lo Statuto e rinnegando la bandiera nazionale. Ma oggigiorno il Piemonte, malgrado i mille ostacoli che sorgono ad impedirgli il passo, procede sulla buona via: dovete dunque seguirlo. S'arresta egli? Dovete stimolarlo. Vacilla? Dovete sostenerlo acciò non cada. Guai a voi, se il Piemonte cadesse! Caduto il Piemonte, voi non avreste la repubblica, siatene certi; ma dopo inutili conati per riuscire Italiani, vi ritrovereste un bel giorno o *Tedeschi* o *Francesi*. Avvertite alle condizioni politiche della patria nostra. Noi abbiamo nemici palesi, nemici occulti, e freddi o falsi amici. Avversando il Piemonte, voi dunque, con intenzioni pie, attendete a colorire disegni parricidi; predicando la repubblica nazionale, voi vi adoperate in pro dello straniero. Il caso è serio! pensateci seriamente.

V.

M. Manin, ancien président de la République de Venise, nous prie d'insérer la lettre suivante, qu'il a adressée à M. Havin, directeur du *Siècle*.

(Dall'*Estafette* del 26 maggio 1855.)

Paris, 20 mai 1855.

Monsieur,

Le *Siècle* du 18 de ce mois, dans un article sur *l'aristocratie anglaise et les capacités*, en énumérant les effets déjà obtenus par la guerre d'Orient, dit que *l'Autriche elle-même est entrée dans la voie des réformes.*

Je crois cette assertion inexacte.

L'Autriche, le voulût-elle, ne pourrait pas s'écarter de son ancien système de compression, qui est indispensable pour maintenir forcément dans un faisceau tous les éléments hétérogènes dont son empire se compose. Elle n'est pas entrée, elle n'entrera jamais dans la voie des réformes.

Aussi la désaffection des différentes races qui subissent sa domination, loin de diminuer depuis 1848, n'a fait que s'accroître.

Il est bon qu'on le sache: le gouvernement qui oserait préférer à la neutralité équivoque de l'Autriche son inimitié ouverte, pourrait compter sur le concours énergique des trois quarts des habitants de cet empire.

Veuillez agréer, Monsieur, l'assurance de ma considération distinguée.

Manin.

VI.

(Dal *Diritto* del 26 settembre 1855.)

Parigi, 19 settembre 1855.

Caro Valerio,

Vi spedisco l'originale e la traduzione di una mia dichiarazione già pubblicata nel *Times*, e che lo sarà domani nel *Siècle*.

Il partito repubblicano, sì acerbamente calunniato, fa nuovo atto di abnegazione e di sacrifizio alla causa nazionale.

« Convinto che anzitutto bisogna fare l'Italia, che questa è la quistione precedente e prevalente, egli dice alla casa di Savoia: Fate l'Italia e son con voi. — Se no, no.

« E dice ai costituzionali: Pensate a fare l'Italia, e non ad ingrandire il Piemonte, siate Italiani e non municipali, e sono con voi. — Se no, no.

« Parmi sarebbe tempo di sopprimere l'antica denominazione de' partiti accennante a concordanza o discrepanza piuttosto sopra questioni secondarie e subalterne, che non sopra la quistione principale e vitale. La distinzione vera è in due campi. Il campo dell'opinione nazionale unificatrice, ed il campo dell'opinione municipale separatista.

« Io repubblicano pianto il vessillo unificatore. Vi si rannodi, lo circondi e lo difenda chiunque vuole che l'Italia sia, e l'*Italia sarà.* »

Vi sarei tenuto se procuraste l'inserzione di queste righe nel *Diritto*. È ben inteso che esse non impegnano punto il giornale. Continuate a volermi bene.

Manin.

VII.

Lettera Ricciardi.

Pregati, pubblichiamo la seguente:

Al Direttore del giornale il DIRITTO.

Tours, ai 25 febbraio del 1856.

Pregiatissimo signore,

Non prima di oggi mi è venuta sott'occhio la lettera del chiarissimo Daniele Manin, pubblicata nel di lei diario dei. la quale mi sembra dar luogo alle osservazioni seguenti, che ella non crederà inutile forse il rendere note.

E prima di tutto non posso mandar buona all'ex presidente della repubblica veneziana quella sua distinzione fra pensatore ed uomo politico, quasichè il pensiero creatore e l'opera esecutrice non dovessero camminare d'accordo, ed esser potesse tristo e nocevole in pratica ciò che è tenuto lodevole ed utile in teoria. Io ebbi sempre in grand'odio il famoso distinguo dei gesuiti, per via del quale non è difficile giustificare qualsiasi più ignobile transizione. Così, per esempio, un governo composto di atei inculcherà religione alle moltitudini, sol perchè persuaso esser ella assai buono strumento a tenerle in freno.

Il Manin, giustamente bramoso di voler riuniti in formidabil falange i varii e sì fiacchi drappelli politici, nei quali pur troppo è divisa la misera Italia, e però postosi in traccia d'una divisa sì fatta, da poter venire accettata da tutti, propone quella d'Indipendenza ed Unificazione. Or sembrerebbemi molto più semplice e chiara quella (da me proposta

) dal 1850) d'Indipendenza e Sovranità nazionale, accen-
te a' principii da cui nessuno Italiano può dissentire.
uale dei presenti governi, all'infuori di quello che ha
: in Piemonte, rimarrebbe in piè un'ora sola, ove l'armi
triache e francesi sgombrassero il nostro suolo? Il perchè
icciarnele dobbiamo pensare innanzi ogni cosa, chè, li-
itane appena, l'Italia saprà provvedere degnamente ai
prii destini.... Ma quando e per quali vie s'avrà ad ese-
'e questa cacciata?!.. Qui sta il gran punto, qui il vero
) della quistione, cui l'egregio Manin, sebbene amatore
a politica pratica, accenna a termini generali, mentre
: sarebbe stato d'uopo trattarlo profondamente. Ed io,
gato il lettore di gittare un'occhiata sul molto da me
ato a tale proposito, sì nei Conforti all'Italia, pubblicati
1846, che nei Cenni storici, pubblicati nel 1849, limite-
mi alle brevi parole qui appresso.
: vero è, siccome pur troppo è verissimo, che l'Italia,
fare acquisto dell'indipendenza e dell'unità nazionale,
solo sperare non debba che in sè medesima, ma più o
o contrari aver le sia forza tutti i governi d'Europa,
iegue sur un unico capo doversi aggirare la discussione
ndagare s'ell'abbia tale animo e tali forze da potere con-
'e a fine la grande impresa, ad onta di tutti gli sforzi
suoi nemici; se sì, ed ella vi porga mano senz'altri in-
.; se no, ed ella s'acquieti alla propria sorte!... Quanto
iuto da poterle venir dal Piemonte, non tacerò parermi
cile, che il re presente sia per tentare con certezza di
) fortunato un'impresa, cui il padre tentava invano in
pi ed in congiunture di tanto più favorevoli; ma aggiun-
) pure, ch'ove mai egli fosse per far buona prova nel
lissimo aringo, io non griderei già: Viva Vittorio Ema-
e! perocchè ciò sarebbe un rinnegare la mia fede politica e
atti di tutta la vita mia, ma certo, nel vederlo insignito
a corona italiana, non potrei astenermi dal confessare
rla ei meritata. Gradisca ecc.

G. Ricciardi.

VIII.

Lettere di Giuseppe La Farina.

(*a*)

Torino, 30 giugno 1853.

Pregiatissimo signor Marchese,

È venuto da me il Franceschi, e mi ha comunicato il suo desiderio in proposito della lettera da Parigi pubblicata sul *Risorgimento* del 25 giugno; ed io mi affretto a farle alcune osservazioni, che spero la persuaderanno della impossibilità in cui mi trovo di soddisfarla.

Il *Piccolo Corriere*, che aveva pubblicato le lettere precedenti del Manin, non pubblicò quella sull'assassinio politico, per la ragione che quanti qui sono amici ed estimatori del Manin (almeno tutti quelli che io conosco) rimasero dolentissimi di quella lettera, e fecero ogni sforzo per impedirne la riproduzione. Sia o non sia questo giudizio il più conforme al vero, il fatto è, ed è impossibile il negarlo, che quella lettera nocque moltissimo al Manin. Io le assicuro sull'onor mio, che non ho trovato neanco uno in Piemonte che ne prendesse le difese: l'istesso scrittore di un giornale torinese, che ne disse qualche parola in favore, diceva a me che Manin aveva commesso un'imprudenza imperdonabile. Fu quindi stabilito fra i nostri di non inserire nel *Piccolo Corriere* quella lettera, e di adoperarci per quanto stava in noi che non fosse divulgata nelle altre parti d'Italia, massime nell'Italia meridionale, dove avrebbe certamente destato una grande avversione contro il suo autore. Comparve da indi a

› la risposta del Mazzini; ed io ebbi il dispiacere di sen-
i dire fin da persone aderenti da vicino al governo pie-
tese, che questa era, grazie al Manin, la prima volta
Mazzini trovavasi nel vero. La lettera del Mazzini, ad
. delle vive istanze che mi furon fatte da molti amici,
fu inserita nel *Piccolo Corriere;* e questo mio rifiuto di-
cque tanto ad alcuni di essi, che già cinque degli azio-
i, o associati che vogliam dire, del nostro giornaletto,
ricusato di più riceverlo, e le persone che da Genova
facevano spedizione clandestina per gli altri porti d'Italia,
ono niegate a spedirlo per l'avvenire. Mi è convenuto
ndi andare a Genova, affaticarmi i polmoni due giorni
persuadere che, non avendo pubblicato la lettera del
nin, non dovevo pubblicare quella del Mazzini, ed impaz-
e non poco per trovare altri che si voglia occupare in
venire della spedizione.

n questo stato di cose crede Ella che sia prudenza pub-
are la lettera del *Risorgimento?* Io credo che no; primo,
chè non avendo dato pubblicità a quelle due, questa non
ebbe neanco compresa dai lettori del *Piccolo Corriere*
e altre parti d'Italia; secondo, perchè qui non gioverebbe
altro che a riaccendere una querela che ora incomincia
imenticarsi.

tia sicuro, pregiatissimo signor Marchese, che io mi sti-
ei fortunato di poter fare cosa a Lei gradita; ma son
vinto che Ella, considerate queste ragioni, vedrà chia-
ente come non manchi in me la volontà, sì bene la pos-
lità di soddisfare al desiderio da Lei espresso. — È vera-
te una sventura ch'Ella non si trovi a Torino in questi
nenti, ed io desidero ardentemente il suo ritorno, e
chè sarà segno della sua ristabilita salute, e perchè lo
do utilissimo alle cose nostre.

doperi frattanto l'autorità de' suoi consigli a far che il
tro Manin scriva il meno che sia possibile, e mi creda
pre, pieno di stima e di affetto, tutto suo

G. La Farina.

(*b*)

Torino, 24 agosto 1856.

Pregiatissimo Signore ed Amico,

Non so comprendere com'Ella non abbia veduto nel *Piccolo Corriere* la parte essenziale del suo scritto sulla Questione Italiana. Non ha Ella ricevuto il N. 12, pubblicato 17 corrente? Del resto, il Franceschi mi favorì molte copie di quel suo scritto, ed io mi affrettai a spedirlo in Sicilia e a Napoli, dove a quest'ora dovrebbe essere arrivato. Io non posso dare alla causa italiana che un po' di attività, ed in ciò non ho da farmi rimprovero.

Manin ha ragione: bisogna dire quel che si vuole, e dirlo chiaramente. Per me accetto completamente il programma *Unità Italiana con Vittorio Emanuele re d'Italia;* ed in questo senso ho scritto e scrivo sempre a' miei amici di Toscana e de' ducati, di Napoli e di Sicilia. Le posso anzi assicurare che questo programma in quelle provincie italiane è accettato quasi direi da tutti.

Ciò che dice Garibaldi, è verissimo; ma che possiamo far noi?

Le acchiudo un proclama, che in questo momento facciamo circolare nell'esercito napolitano: fra qualche giorno ne metteremo in circolazione un altro col nome di V. E. Questo che Le mando, lo tenga segreto fino a giovedì, e poi ne faccia quell'uso che crede.

E di Murat che ne dice? È vero che Saliceti abbia preso costà un'aria di ministro in possesso?

Mi onori della sua amicizia, e mi comandi, ritenendomi suo devotissimo ed affezionatissimo

G. La Farina.

(*c*)

Torino, 5 luglio 1857.

Pregiatissimo Marchese,

Dal *Piccolo Corriere*, che Le spedisco oggi stesso, vedrà come io la pensi intorno le cose di Genova, di Livorno e di Napoli. Mazzini era a Genova allorchè fu tentata la stolta e scellerata impresa del *Diamante* e dello *Sperone*. Si tenne nascosto, e fuggì via appena vide la mala riuscita! Il governo in tutta questa faccenda si è condotto benissimo; e Rattazzi ha fatto quanto ha potuto per non compromettere la emigrazione. Negli arrestati di Genova v'è la feccia dell' emigrazione, e nessuno quindi de' nòstri. L'affare della liberazione de' condannati politici, *ideata ed apparecchiata non da Mazzini*, sarebbe riuscito benissimo, se Mazzini non si fosse ingerito, e non avesse, al solito, guastato tutto col suo intervento. Ieri sera correva voce di notizie venute da Napoli, secondo le quali la provincia di Salerno sarebbe insorta: io non ci credo.

La mala riuscita di questo tentativo mazziniano mi convince sempre più del dovere che a noi incombe di fare, perciocchè è chiaro che in Italia vi sono ancora un gran numero di uomini smaniosi di dare la propria vita per la causa della libertà.

Io son certo che se questo tentativo si fosse fatto con altri nomi e sotto altri auspicii, sarebbe riuscito.

Ma il nome di Mazzini allontana tutti i buoni, e crea il deserto intorno agli animosi che assumono il periglioso carico dell' iniziativa. Ciò non ostante, parmi che in questo momento non sia cosa prudente metter fuori il nostro programma, e che bisogna attendere finchè del fallito tentativo si conoscano tutti i particolari. Quando questi saranno ben conosciuti, quando l'Italia avrà una prova di più della follia

di quell'uomo fatale alla causa nostra, allora è il caso di mostrarci e di spiegare la maggiore attività possibile. Si tratta quindi d'indugiare una quindicina di giorni e non più: è Ella d'accordo?

Avevo anche preparato una circolare per la costituzione di una vasta associazione di propaganda; ma questa non può venire che dopo la pubblicazione del programma. S'intende però che il comitato continua ad esistere.

Bisogna poi pensare se al nome di *Partito Nazionale Italiano* non sarebbe utile portare qualche modificazione, per isfuggire d'essere confuso col mazziniano, il quale anch'esso ne' suoi carteggi e nelle sue pubblicazioni assume quel nome. Nascono perciò degli equivoci, che bisogna ad ogni costo evitare. Ci pensi.

Speravo riverire la signora Marchesa e tutta la sua famiglia prima della loro partenza, che io credeva fissata pel dì 5; ma con mio dispiacere ho saputo che non sono più qui.

Mi faccia quindi il favore di presentare loro i miei rispetti, ed Ella mi creda sempre, pieno di stima e di affetto, suo devotissimo

G. La Farina.

(*d*)

Torino, 12 luglio 1857.

Pregiatissimo signor Marchese,

Mi duole moltissimo ch'Ella non istia bene in salute; mi duole moltissimo e per Lei e per la cosa pubblica, perchè mai più d'ora la sua presenza sarebbe necessaria a Torino.

Non mi dice parola del modo come ho giudicato nel *Piccolo Corriere* la eroica follìa di Sapri e la scellerata trama di Genova; ma, avendo i medesimi principii, spero che non discorderemo nelle applicazioni.

Qui v'è una lega poderosa per rovesciare Rattazzi approando delle cose di Genova oltremodo esagerate. Si spera, tando lui a terra, d'indebolire Cavour, e quindi di rivolre le armi contro di lui. *Ho delle prove* che questo sia il egno degli avversarii del Ministro dell'interno; e *so di itivo* che Cavour ne è convinto.

nostri amici si sono ridestati.

Tofano è tornato dalla Toscana, e ci porta delle ottime tizie. D'ora in poi avremo un comitato a Firenze e due rrispondenti a Pisa e a Livorno. Conosco le persone e sono ime.

Qui si vorrebbe ordinare il partito nazionale italiano in rma di *Associazione Nazionale Italiana;* qualche cosa di nile alla lega contro la legge de' cereali in Inghilterra. ll'altra pagina troverà una bozza di circolare, che non sarà bblicata se non quando Ella mi darà la sua piena approzione. La legga quindi e corregga dove crede. Vorrei farla ttoscrivere da Le Piane, come segretario, per mettere ll'ombra quanto più sarà possibile i nostri nomi, a fine non destare gelosie. Che ne pensa? Le Piane è più che oratissima e probissima persona. Credo anche, quand'Ella provasse la cosa, di darne preventiva conoscenza al mitero.

Se il primo passo ci riesce (ed abbiamo delle buone proilità), faremo delle radunanze pubbliche e delle pubbliche ture. Insomma faremo di tutto per propagare le nostre trine, qui palesemente, nelle altre provincie italiane clantinamente.

Attendo ansiosamente sue lettere. Non prima d'ieri seppi e la sua famiglia era alla Spezia; io la credevo con Lei Aix.

Di Manin non occorre parlarmi.

Mi creda, quale sono di cuore, suo devotissimo

G. La Farina.

PS. Legga con attenzione il NB. della circolare, e mi dica e ne pensa.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ITALIANA

Indipendenza *Unificazione*

Signore,

Il *Partito Nazionale Italiano*, nell'intento di propagare suoi principii politici nei modi consentiti dalle leggi e dallo Statuto piemontese, si rivolge a voi, o Signore, invitandovi, ove lo crediate, a sottoscrivere la scheda che troverete a piè della presente. Con questa sottoscrizione (che rimarrà segreta per risguardo a' sottoscrittori delle altre provincie italiane) voi non assumerete altro che l'obbligo morale di propagare ne' limiti della vostra possibilità, e con tutti i modi che reputerete convenienti, i principii che costituiscono il « credo politico » del *Partito Nazionale Italiano*, e di divulgare, come potrete, le pubblicazioni tendenti al medesimo scopo, che vi saranno trasmesse dalla *Direzione dell'Associazione Nazionale.*

Il gran numero delle persone ragguardevoli per probità politica, per ingegno e dottrina, per autorevoli officii, per nome e per fortuna, le quali fan parte della nostra associazione, ci dan buona speranza che l'opera sua sia per riuscire efficace a pro della patria comune.

Noi intendiamo dare legame di unità e quindi potenza operativa agli sforzi individuali de' buoni, che si perdono ed isteriliscono nell'isolamento; noi intendiamo con una associazione che somigli alla lega contro la legge de' cereali, che partorì sì salutari effetti in Inghilterra, divulgare i nostri principii, convinti come siamo che dalla propagazione di essi debba venire una di quelle rivoluzioni morali e politiche, contro le quali non v'è forza materiale che basti.

Noi siamo persuasi che voi, o Signore, non vorrete negarci la vostra valida cooperazione.

Per la Direzione
Il Segretario

NB. La scheda potrà contenere qualunque siasi numero di nomi. Sarà rinviata per posta *franca* al sottoscritto. I sottoscrittori pagheranno 50 cent. il mese come contributo per le spese di stampa. Ne ritireranno ricevuta in firma del Cassiere dell'Associazione, Marchese Giorgio Pallavicino.

(*e*)

Torino, 20 luglio 1857.

Pregiatissimo signor Marchese,

Rispondo all'ultima sua, e voglio sperare che questa volta il *Piccolo Corriere*, speditole ieri, Le giunga regolarmente. Le spedii anche il n.° 11, ch'Ella mi diceva di non avere ricevuto.

La circolare è piaciuta a tutti i nostri amici, e la farò quindi stampare con qualche correzione di forma. Per la persona che dovrà sottoscriverla, si è pensato che ciascuno di noi sottoscriva per i suoi amici particolari, o, per dirla più chiaramente, ch'Ella, Imbriani, Le Piane, io, ecc., apporremo le nostre firme a quelle copie che spediremo ai nostri corrispondenti, sempre però colla formula *pel Comitato.*

Il ministero conosce già il testo della circolare, e non ha nulla da osservare in contrario.

Continua qui la guerra de' clericali e de' liberali imbecilli contro Rattazzi; ma Cavour ha fatto intendere chiaramente, ch'egli non intende separarsi dal suo collega. Tutti i giorni Cavour e Rattazzi si fan vedere a passeggiare insieme sotto i portici.

So da *buona fonte* che il ministero crede che la sua rielezione in Torino corra qualche pericolo. Avrebbe molto piacere che la sua candidatura fosse presentata in qualcuno dei collegi di Genova; ed in questo caso, se vedesse una qual-

che probabilità, l'appoggerebbe senza esitanza. Se a Genov non si riuscisse, bisognerebbe pensare a qualche comun della riviera.

Biancheri disse a Cavour che alcuni elettori di Albeng (se non erro) sarebbero disposti a proporre il suo nome, il governo lo appoggiasse; e Cavour ha risposto che il gover l'appoggierebbe apertamente e con piacere. Le serva per s regolamento nell'intelligenza che ciò che Le scrivo a ques proposito, *è positivo.*

Mi faccia il piacere di mandarmi una nota de' suoi vo nell'ultima sessione, perchè voglio farli vedere a perso la quale pretende che Ella abbia *quasi sempre* votato co tro il ministero. La persona alla quale alludo, non fa par del governo.

Le elezioni avranno luogo nel mese di ottobre. Le racc mando quindi caldamente di non trascurare le pratiche n cessarie per la sua rielezione. Due anni sono, poteva El essere o non essere rieletto senza grave danno al parti nazionale; ora, se non è rieletto, è per noi una battagl perduta. Se io avessi probabilità di essere eletto, propor la mia candidatura francamente ed apertamente, quantunq l'elezione a deputato sarebbe per me un danno finanziar molto grave. Se io non fo nulla a questo riguardo, non modestia, ma convincimento della poca probabilità di riu scire. Quando si abbraccia un partito politico, si deve ado prare ogni onesto mezzo per farlo prevalere, e di certo sa rebbe cosa utilissima al partito, ch'esso fosse rappresentat nel parlamento almeno da cinque o sei deputati.

Carrano è qui, e non si è mai mosso di qui. La notizi venuta da Parigi è una pretta calunnia tanto per lui quant per le altre persone che dicevano andate in sua compagnia

Mi creda, pieno di stima e di affettuosa amicizia, suo d cuore

G. La Farina.

(*f*)

Torino, 1° agosto 1857.

Pregiatissimo signor Marchese,

Le scrivo in fretta un rigo, pregandola di pronta risposta. Dopo il nuovo manifesto del Mazzini, che dichiara guerra aperta al Piemonte e alla casa di Savoia, i nostri amici vorrebbero introdotta una modificazione nella dichiarazione del Partito Nazionale Italiano: alle parole: *finchè la Casa di Savoia,* vorrebbero sostituite queste altre: *nella fiducia che la Casa di Savoia.* Insomma desiderano che il condizionale sia tacito e non espresso. Questa è l'opinione di Tofano, Imbriani, Le Piane, Clerici, ecc. Io non ho voluto prendermi nessuna libertà senza il suo consentimento. Ho risposto che consulterei il comitato. Se a Lei piacesse, io proporrei: *perchè han fiducia che la Casa di Savoia....* Faccia la grazia di risponder subito, perchè già do allo stampatore la circolare, desideratissima da tutti, ma non farò tirare, se prima non avrò il suo consentimento. Il governo mi ha fatto partecipare il suo consentimento per mezzo del cav. Micona. Io spero molto.

Nel *Piccolo Corriere* di domenica troverà un primo articolo contro Mazzini. Egli minaccia; ed oramai il tacere sarebbe da parte nostra viltà.

Si rimetta presto in salute, e torni presto: la sua presenza sarebbe qui indispensabile almeno per settembre.

Mi creda di tutto cuore suo devotissimo

G. La Farina.

(*g*)

Torino, 23 agosto 1857.

Pregiatissimo signor Marchese,

Non tema nulla dalla parte di T. È fiacchezza ed imbecillità, non cattiveria. Lo lasci aver che fare con me, perchè gli darò del filo da torcere quanto ne vorrà. Sappia anzi che nel dubbio non rispondesse al nostro desiderio il C. di F., ho stabilito uno a L., dove sono persone tutte nostre.

Continuano ad arrivare delle module sottoscritte; ieri l'altro n'ebbi di Modena e di Lucca.

È un bell'atto di coraggio.

La circolare è giunta in Sicilia, e pare sia piaciuta. La *Gazzetta di Milano* ne ha parlato ne' giorni scorsi.

Legga con attenzione il *Piccolo Corriere* d'oggi, e mi dica se rimane contento dell'articolo che vi ho inserito. Ho voluto, senza dirlo apertamente, fare conoscere l'importanza della nostra Società, fare intendere che il comitato non aspira alla dittatura, e rendere agevole l'ingresso agli altri. Incidentalmente ho fatto sapere (senza aver l'aria di volerlo dire appositamente) che Bianchi-Giovini ha fatto adesione alla nostra dichiarazione.

Sono tanto lungi dall'idea che debbansi fare esclusioni nell'ammissione alla Società, che io stesso mandai al Duca la circolare, come la mandai a molti altri. Non ho ricevuto ancora la sua sottoscrizione, ed Ella farebbe benissimo a scrivergli.

Non ho ricevuto neanche la sottoscrizione di Del Re.

Bisogna spiegare la massima attività per raccogliere delle sottoscrizioni, ed essere in istato di tenere una pubblica radunanza in ottobre.

Nel tempo ch'Ella è in Germania, dove vuole che spedisca il *Piccolo Corriere*?

I miei rispetti alla sua ottima e gentilissima famiglia. Mi reda sempre pieno di stima, suo devotissimo amico

G. La Farina.

PS. Il fatto che il governo ha permesso la istituzione della ostra Società, ha prodotto un effetto immenso.

V'è della gente proprio trasecolata.

Non parmi necessario un comitato a Genova; credo anzi ne potrebbe generare divisione, perchè temo prenda il core della città; non intendo dire colore repubblicano, ma olore separatista. Del resto, se lo credono necessario, io lla parte mia aderisco, ma, lo dico, invero a malincuore.

Di comitati nelle altre parti d'Italia non si spaventi; alunque denominazione prendano, saranno sempre uniti n noi.

Non importa avvertire un uomo della sua nota prudenza, e nel suo viaggio in Germania non porti seco queste letre. Seguì un fatto anni sono a Francoforte, che mi tiene gran diffidenza in riguardo alla polizia federale.

(*h*)

(Anonima — nelle lettere di *La Farina*, al quale è pure diretta.)

Torino, 12 agosto 1857.

Egregio concittadino,

Sono giustamente allarmato, e con me sono allarmati tutti buoni e gli onesti, per la di lei infermità, della quale dapprima mi dette contezza il Marchese Pallavicino da Aix-les-bains, e ieri mi si scrive da un amico di costà, che si è

recato più volte per una commissione in sua casa, ed ha parlato con suo figlio. Pare per altro, per la Dio mercè, che Ella migliori sempre più, ed ho la speranza che nel giungerle la presente, sia perfettamente ristabilito: ed è perciò che Le parlo delle cose nostre. — Sappia dunque che, dopo non pochi sforzi, mi è riuscito in Toscana di persuadere uomini che ivi godono meritamente la pubblica opinione, i cui nomi non mi permetto di declinare, perchè scrivo e non parlo direttamente con Lei, di dare organizzazione al partito nazionale italiano. Un comitato dirigente si è instituito a Firenze, il quale sarà qui con noi in corrispondenza. Questo comitato sceglie gli uomini di sua fiducia nelle altre città di Toscana, i quali nelle stesse organizzeranno il partito nazionale. Tutto ciò, come Ella ben vede, benchè si faccia con le debite cautele, non ha nulla che possa dirsi di cospirativo e di settario, mezzi da' quali io abborro, e però non avrei consigliati giammai. Bisogna però non farsi illusione sulla vera natura degli uomini de' singoli Stati della nostra Italia che formeranno il detto partito. Io credo, e convintamente credo, che, meno pochissimi, tutti gli altri non sacrificherebbero l'autonomia del proprio paese alla fusione di concentramento.

Sul labbro di tutti v'è l'adesione al Piemonte e alla dinastia che lo regge, nel fondo del cuore e della coscienza vi è l'imitazione, cioè che si faccia nel proprio paese altrettanto; ma non vi è la fusione. Io intanto credo essere utile consiglio che il partito italiano nazionale si estenda e dilati le sue fila; e chi vede e penetra, bisogna che finga di non vedere e di sfuggire talune quistioni, che potrebbero contribuire alla disorganizzazione del partito. Facciamo che esso sia; il tempo potrà modificare le opinioni; e gli uomini come Lei ed altri pochissimi, meritevoli di essere sentiti, potranno sempre più nella opportunità modificarle di vantaggio. D'altronde senza farci illusione, bisogna convenire che, per ora, l'*Italia una* è aspirazione di animi generosi, per la quale la mente spesso erra e s'illude. Volesse Iddio che gl'Italiani viventi potessero vedere i diversi Stati della nostra Italia

beri e federati!!! Guardiamoci di cadere nelle utopie, quasi mili a quelle de' mazziniani e de' socialisti. L'Italia una sia ideale del nostro partito nazionale, da non permetterci di consentire a qualunque combinazione atta a dividerla sem-e più; ma accettiamo le altre tutte che, mentre ci procu-no la indipendenza e la libertà, accorcieranno sempre il mmino perchè possa un giorno raggiungersi la troppo ed ragione desiata unità italiana.

I partiti non s' impongono, per quanta sia la potenza e la rtù de' capi di essi; e ciò che più va riflettuto, si è che i rtiti han bisogno di molti e molti successivi trionfi, e esso a distanze non brevi, per superare ed abbattere tutti i ostacoli; e noi ne abbiamo molti e potenti, tutti da perare.

La Toscana intanto, appena organizzato il partito, si pre-erà a movimenti legali sotto le seguenti due condizioni, ne saranno apprezzate, discusse e decise dal comitato diri-ente:

1.° Che i movimenti sieno tali per nesso e per forza morale imporne a quel governo; 2.° Che non vi sia probabilità sollecito intervento austriaco.

Discussi molto su coteste condizioni, ma ragionevolmente si rispondeva: o il movimento del partito italiano deve sere contemporaneo in tutti gli Stati italiani che gemono tto il dispotismo, meno il Piemonte, e noi, dicevano quegli gregi uomini di Toscana, faremo anche qui il movimento nza andare pel sottile sulle dette due condizioni; o noi bbiamo essere i primi a muoverci, nella speranza spesso singhiera, che l'esempio sia altrove seguito, ed allora le ie condizioni sono indispensabili. Francamente Le dico che trovo utile, ragionevole e patriottica cotesta determina-one. Ed invero io ripudio il dettato *cosa fatta capo ha*, appoichè opino che cosa malamente fatta ha capo non solo inutili martiri, ma ritarda il connaturale progresso. Chi offre è impaziente, ma l'impazienza non è la virtù de' forti, sono soltanto i forti ed i saggi che possono promuovere tabilmente il vero e possibile bene sociale.

Aspetto con impazienza il suo riscontro, e, se lo crede, può scrivermi per la posta, poichè qui si rispetta il segreto delle lettere, ed è a Lei il giudicare se costà si faccia altrettanto. — Mi ricordi con affetto al marchese Dragonetti e a Girolamo Ulloa, e dica al primo in mio nome che, rispettandolo altamente, ed amandolo per quanto il rispetto, non posso soscrivermi alla sua opinione intorno a quella tale mutazione dinastica che si vagheggia come capace di por termine alle miserie napoletane. Esse mi agghiacciano il cuore, ed io ne sono dilacerato spettatore e vittima nel tempo stesso: ma mi crucciano più le miserie italiane, ed io non farei mai cosa che a fare scomparir queste non contribuisca.

Mi creda con sensi di vera stima.

∴

Lettere di E. Felice Foresti.

(*a*)

Genova, 26 giugno 1856.

Mio egregio, diletto Giorgio,

Ebbene che fa esso questo nostro *Partito nazionale italiano?* Tu non me ne dici nulla; ed altri, raffreddati alquanto nel loro primo fervore, sembrano balbettarne appena, come a quegli nel cui animo *tenzona il sì e il no.* Valerio è uno d'essi: l'ho veduto, e gli ho parlato a Genova e costì. Insomma non si ha più fede nè in Cavour, nè in Clarendon, nè nelle teste incoronate o diademate, e meno ancora nel grande audace scettrato dei *chez-nous.* In mezzo a questa delusione, da me preveduta (ricordati che te'l dissi a Parigi), sorge ancora gigantesca la grande figura *Popolo*, che con ghigno feroce e minaccioso mostra le sue ferite antiche e recenti, dispiega al cospetto d'Europa le pergamene antiche dei suoi diritti ingeniti, della sua vetusta possanza e gloria, e grida: *Alla vendetta in nome mio;* con questo motto, in questa bandiera vinceremo.

Giorgio mio: pensaci bene, sotto la guida del tuo chiaro intelletto e del tuo veracissimo, santo patriotismo. Se mancano alla causa della nostra diletta Italia i re, i ministri e la diplomazia, fa d'uopo che noi non manchiamo a noi medesimi. Se *no, no,* dicea Manin, mi pare; questo fatale perdido *no* è pronunziato quasi chiaramente. Qui si disarma, qui tutto s'acconcia nell'inerzia: non una parola generosa, non una d'incoraggiamento. Che anzi, per quanto mi si dice, gli organi della stampa officiale manifestano incuranza per i campioni del nostro partito — illuso, e poi, ripeto, deluso. A

Parigi, a Torino e qui trovansi corifei del republicanismo, inclinati a secondare e giovare al Piemonte, quand'avesse osato, e *presto*, di passare il Rubicone: ma ora, in amaro disinganno, tornano alla prima insegna, e maledicono alle speranze, per le quali l'abbandonarono. Ciò non ti dee recar meraviglia; è nel corso naturale delle cose umane.

Io mi arresto per ora; attendo con ansiosa impazienza il tuo parere. Scrivimelo subito, subito, te ne prego. Siamo figli infermi a piè del letto, ove giace una madre infermissima. Cerchiamo il medico per essa e per noi. — Ad altro.

Ho veduto ripetutamente la vaga, spiritosa, compitissima compagna della tua vita: ho veduto, e come ammirato! la figlia interessante ch'essa ti diede, e nel lasciarle non potei a meno di dire a me stesso: — Oh quanto sarei beato, se potessi trovarmi sovente con creature sì angeliche! Dio, con esse, ha incoronato il tuo martirio, te le ha date come guiderdone della costanza con cui sostenesti la nobilissima causa. E Dio ti conservi sempre sane e liete questa incomparabile sposa-madre, e quella carissima figlia.

Qui mi colmano di finezze: mi stuccano e ristuccano con visite, e molte, ben inteso, di mera curiosità. Il generale Durando m'è amichevolmente assiduo. Il capo della Polizia mi disse: *Siamo felici di avervi fra noi;* e non *lo credo*, no per Dio!

Quando potrai o vorrai ritornare a Torino, farò allora colà una corsa: bisogna ch'io pensi al mio povero *Io* che va struggendosi inclinato al sepolcro. O legista o agente di commercio o d'affari o impiegato, m'è forza d'essere qualcosa; o, non volendo irmene in America, perire di noia o di inopia; ma più tardi. Per qualche tempo sono provveduto. Ne' momenti d'ozio pensa talvolta anche alla situazione del tuo antico concaptivo.

Addio, Giorgio mio: cielo, terra, acqua, uomini ti siano propizi fra codeste altezze alpine della Savoia.

Addio. Il tuo affezionatissimo amico

E. Felice Foresti.

(*b*)

Genova, 8 luglio 1856.

Giorgio mio dilettissimo,

Ho sott' occhio la tua del 4 corrente, patriottica e amorosa ad un tempo. Mi rallegra alcun poco l'animo, il quale inclina alla mestizia. Garibaldi ti saluta *fraternamente;* ha passato meco tre giorni, è molestato da dolori reumatici, e ha risposto alla tua lettera, che per isbaglio fu impostata per Parigi....

Del resto, scorgo che tu non hai punto modificato il tuo gran pensamento rivoluzionario, il medesimo del 1855, se non erro. Ottima, lodevole, la costanza di proposito, quando con essa si consegua l'intento. La proposizione porta seco la prova. Ma è dessa *opportuna* questa tua costanza nelle attuali circostanze? La mia precedente lettera, se ben mi ricordo, mirava a questo solo quesito. Nel 1855, e in parte di quest'anno, si trovavano elementi logicamente giusti, od almeno acconci al programma *Vittorio Emanuele re d'Italia;* ed io vi applaudiva. Ma oggidì, quando pur troppo veggiamo che le potenze di prim' ordine contrariano a tutto potere le aspirazioni e l'*intendimento nazionale del Piemonte;* quando veggiamo che lo minacciano, caso volesse farsi aggressore; che vi ha *fissa buon'intelligenza* coll'implacabile nostra avversaria, l'*Austria;* oggidì che la stampa piemontese, riputata interprete ufficiale delle vedute politiche del governo, dalle vanitose minaccie rivoluzionarie è trascorsa a titubanze, e da queste a *dichiarazioni positive:* che la missione del Piemonte non è nè guerra politica, nè rivoluzionaria, ma semplicemente mantenimento dello *statu quo*, con modificazioni liberali nell'azienda interna de' Governi italici coesistenti: oggidì, dico, si potrà, si dovrà dire

tuttavia *Vittorio Emanuele re d'Italia?* È questa esclusivamente la *formola salvatrice?*

Per insistere su tale programma politico, un *fatto* almeno, sarebbe necessario, quello che il *Re voglia e intenda*, in buona fede, *di capitanare la rivoluzione italiana.* Ma donde trarre ragioni per ammetterlo e crederlo? Ciò che diceva poc'anzi, non vale forse abbastanza per ismentirlo? Tu, generoso cittadino, mi dici: *Il Re vorrà, se noi sapremo dimostrargli ch'egli ha interesse a volerlo.* Scusami: diffido d'un Re che non abbia l'ingenita capacità di conoscer tanto. Ma se veramente v'ha d'uopo ch'altri gli additi la via della gloria e dell'onore; che l'innamori della causa italiana; che lo spinga al passaggio del fatale Rubicone: *chi, chi* - domand'io - avrà sul di lui animo tale influenza da indurlo, premerlo, quasi sforzarlo, a sì nobile e santa impresa? Oh, ch'io temo pur troppo che il Re farà il ragionamento dell'egoista, detto da molti *savio!* Dirà: *È meglio che mi goda in pace quel poco che ho, anzichè arrischiarlo per un maggior bene incerto.* Per la qual cosa, mio dolce amico, t'avevo scritto presso a poco così: — Perchè non avere il coraggio morale di presentargli il nostro programma: *Se no, no?* Perchè non metterlo alle strette, e farlo entrare nella via della lealtà e della franchezza? Egli gode il trono; ma la nostra antica madre soffre nelle catene! Per essa gl'indugi sono morte; per noi che l'amiamo, sono lente punture che conducono alla desolazione e allo scoraggiamento. Gridiamo dunque: *Salus populi suprema lex esto.* Tu mi hai sicuramente capito: oggi basta. Amo te, anche nella tua beata *regis fidem*, diceva quel birbone di Don Paulowich, là nello Spielberg.

Ebbi occasione di vedere e parlare con la signora Belgiojoso, tua sorella: la tua diletta consorte passò sabbato da qui per alla volta della Spezia: lo seppi troppo tardi, nè potei vederla.

Dio ti conservi: Italia, i buoni e io stesso avremo in te sempre un amico. Addio mille volte. Il tuo affezionatissimo

E. Felice Foresti.

(*c*)

Genova, 26 luglio 1856.

Mio carissimo Giorgio,

ızie tante a Manin per avermi proposto come *corri-*
lente italiano a quel giornalista inglese innominato. Se
;grada andar più oltre con la faccenda, sia esso cor-
li procacciarmi precise informazioni sul *colore politico*
tornale, sui soggetti ai *quali dovrei più attendere,* ed
: *quante volte* per *settimana* o mese dovrei *scrivere*, e
sura del compenso, ecc., ecc.; poi salutami il bravo Manin
utta l'anima. V'ha gran numero di cittadini che, seb-
mal contenti delle *ultime sue lettere*, rispettano tut-
l'integrità del suo carattere morale, e ricordano con
ɔ la virtù cittadina che dispiegò a Venezia negli anni
. Antipatia è avversione; Manin non la merita: ma
lo spontaneamente sottomessi i suoi pensamenti politici
dacato del pubblico, egli, come ogni altro in casi consi-
deve soffrire che questo pubblico sì dispotico, sì ver-
, sì cangievole, sì passionato e pregiudicato, sentenzii
anna, molte volte, con la *veduta corta d'una spanna.*
ɔroceda avanti colle sue convinzioni politiche, nè prenda
er *maltalento* quello che è inevitabile effetto delle di-
oni e polemiche della stampa o delle assemblee.
recentemente conversato a lungo col nostro Garibaldi,
le vorrebbe che il principio dell'azione rivoluzionaria
differito alla prossima primavera: è irritatissimo contro
ni.....
ɪzini era a Genova di recente. Lo so da chi ebbe lunga
renza con lui. Spinge il movimento, e forse avverrà.

Sarà presto invanito; ma è male che il *partito naziona italiano* si lasci prevenire dagli *ultra.* Si suppone che colonnello Ribotti sia parato a secondare siffatto moviment i sintomi del quale sono oramai palesi a tutti.

Intanto Garibaldi (*inter nos*) sta preparandosi a una g nerosa, virtuosa impresa. Presto egli, seguito da pochi c raggiosi, salperà per le fatali prigioni di Stato, ove gemo Poerio e compagni, e tutto sarà fatto per trarli liberi queste spiaggie. Dio benedica a questo grand' atto di car nazionale!! Due fatti certissimi: i Siciliani s' aspettano d' av Garibaldi alla loro testa; un loro emissario segreto era q non è molto. Alcune provincie dell'Italia Centrale aveano pari qui i loro agenti: vogliono muoversi; è bisogno imp rioso; considerano *morte* un ritardo.

Io, per antico costume, non mi ficco mai là dove non è chiesta l'opera mia, ma a te con amichevole confidenza dico: Giorgio! che cosa va facendo il *nostro partito nazionale?* I tesse egli giudiziosamente le fila della grande cospirazio italiana? Io conosco taluni *de' nostri* a Torino e qui c sebbene utilissimi, perchè capacissimi, pure sono lasci fuori nelle tenebre; e io dico: Male e male!! Garibal sarà di nuovo a Genova fra una quindicina di giorni.

Sono lietissimo che le novelle intorno le creature del t cuore sieno buone. Ricordami ad esse.

Valerio mi scrive di quando in quando. Ardo del desider di vedere *dies irae, dies illa.* Oh, questo ristagno, codes silenzio sono letali per l' anima mia! Vieni a scuoterla e rallegrarla con qualcosa di buono e reale.

E Castillia dov' è? povero Gaetano!

Addio mille volte, egregio Giorgio. Amami e credimi tutt tuo

E. Felice Foresti.

(*d*)

Genova, 15 agosto 1856.

Mio carissimo,

Il nostro Garibaldi era a Torino il 13 del corrente, ed io ve l'accompagnai. Cavour l'accolse con modi cortesi e famigliari ad un tempo: gli fece sperar molto, e l'autorizzò ad insinuare speranza nell'animo altrui. Pare ch'ei pensi *seriamente* al grande fatto della redenzione politica della nostra penisola; ma, diceva esso, *il solo ostacolo grave* in cui intoppa l'azione, è la *presenza* de' *Francesi in Italia;* tolta questa, tutto procederà avanti bene e presto. Insomma Garibaldi si congedò dal Ministro come da un amico che promette ed incoraggia a un'impresa vagheggiata.

Se il *Partito Nazionale* vuole da senno preparare il terreno, faccia tosto stendere giù da uomo abile una specie di *catechismo politico,* semplice e chiaro nel dettato, mercè del quale sia dimostrata al più zotico de' popolani *la necessità della rivoluzione;* e vi si dia (almeno negli Stati Sardi) la maggior possibile circolazione: sia il *credo* ed il *pater noster* del tempo. Distribuito *gratis* a chiunque sappia l'abbicì, e commesso a chi per convinzione e zelo è capace di chiarire bene il catechismo agli illetterati. Se si può, il *contrabbando* bene *organizzato* lo introduca anche nelle altre parti d'Italia. L'uomo *pensa* e poi agisce: ineluttabile legge di tutte le azioni umane. Facciamo dunque pensare il basso popolo, *a modo nostro,* ed avremo soldati e rivoltosi e bande armate, e passioni politiche, la vita, l'energia, la vittoria delle rivoluzioni.

Chi non conosce o non prevede le importanti conseguenze di questo *grand'atto preparatorio* (*rivoluzione morale*), se

ne stia a casa, o fra i ciechi. I grandi rivolgimenti politici partirono da un *concetto*, che si infiltrò nelle masse popolari *Odio* allo straniero dominio, *vantaggio dell' unità ed indipendenza*, ecc. ecc.; poche *idee*, o principî, l' uno dall' altro logicamente procedenti, saranno il testo del catechismo.

Oh, vedrei pur volentieri quegli angeli del tuo casato, che ti sono su questa misera terra vita, speranza e gioia!

E tu, crudele, me ne nieghi il ritratto?

Rilevo dai giornali americani, che mi vengono dal Consolato degli Stati Uniti in questa città, esservi *molta probabilità* dell' elezione di *Fremont* alla presidenza di quella nobile e possente Repubblica. Dio lo voglia! Fremont è uomo di progresso: ammiratore delle antiche glorie italiche e *simpatizzatore* (si può dire in italiano?) co' patriotti dell' Italia moderna. Uomo matematico, d' ingegno, di sterminato coraggio e nel vigore degli anni (43), ricchissimo; e che più ricco di lui, possessore di parecchie miniere d' oro nella California?

Qui, caldo, caldissimo. Possa tu sempre, mio Giorgio, dire — Soffrii e mi adoprai per la vittoria e il trionfo della causa santa della mia patria!! Amen.

Ama il tuo affezionato amico e fratello

E. Felice Foresti.

(*e*)

Genova, 24 agosto 1856.

Mio egregio Amico,

Possa tu darmi ben tosto buone novelle intorno alla pericolante salute della nipotina tua, al cui letto assistono con ansiosa cura le due gioie del tuo pensiero, alle quali ti piaccia ricordare il mio affettuoso rispetto.

Mi giova credere che avrai ricevuto la mia, che accennava al colloquio ch' ebbe il nostro Garibaldi col ministro Cavour.

Ringrazia di nuovo Manin del conto in cui tenne la mia persona, proponendomi corrispondente con quel giornalista inglese, il quale non avendomi trovato a Torino, avrà, *of course*, accaparrata l' opera di qualch'altro individuo versato nell' inglese.

Distribuii fra' miei amici e conoscenti il tuo laconico, chiàro e maschio scritto sulla *Questione italiana;* mi dissero poscia d' averlo letto con piacere, e convennero meco, esserci molta sapienza pratica. Se non che, io (non essi) ti chiamo a riflettere un pocolino sul punto radicale del tuo programma.

I tuoi suggerimenti partono dall'ipotesi *d'un primo rumore* di popoli italiani chiedenti *il Regno d' Italia colla Dinastia di Savoja e lo Statuto piemontese;* in questo caso, io assevero che tu hai consigliato *ottimamente*, e sarei avverso perfino all'*Assemblea Nazionale*, cui intende Manin nelle sue note al programma.

Ma non potrebbe mo essere differente dalla tua ipotesi un *primo energico rumore rivoluzionario?* Poni che in Sicilia sorgesse il popolo con lo stendardo di *libertà e indipendenza*, senza accennare al Piemonte; che le Calabrie facessero lo stesso *simultaneamente;* che l' esercito e l' armata se ne facessero eco.

Poni che nell' Italia centrale si desse il grido, armata mano, di Repubblica; che questo grido, sì spontaneo nella gioventù, avesse la sua *causa occasionale* da un poderoso movimento rivoluzionario *democratico*, operato in Francia; che infine la rivoluzione procedesse dai partigiani di Murat.

Quale procedimento dovrebbe tenersi in casi tali per avere dalla nostra le *forze sarde?*

Vorresti dirmi che la sola tua *ipotesi* è di probabile avveramento? Che quelle da me indicate sono *possibili* semplicemente? Non potrei davvero argomentare con *fatti positivi;* ma da ciò che veggo, odo e so, mi pare che non vi sia *prudenza politica* a porle in non cale.

Dovrebb' esso il Parlamento subalpino trasformarsi in *Par-*

lamento italiano, di sola sua propria autorità, o essere l'opera delle provincie insorte in armonia con le subalpine?

Oh, quanto va bene quel tuo *non occupiamoci della diplomazia oltre il dovere!* Ma per iscendere *concordi* nel campo dell'azione, ora che è *momento opportuno*, che cosa fa il *partito nazionale?* Garibaldi, i suoi, che stan forbendo le carabine, ed altri, altri di eletto stampo, me lo van ripetendo in via di domanda. — Io?! io non ne so niente. Ecco là risposta di chi ti ama e stima moltissimo, Giorgio mio, cioè del tuo affezionato amico e fratello

E. Felice Foresti.

(*f*)

Genova, 15 settembre 1856.

Mio bravo, carissimo Giorgio,

Bella, nobile, franca e saggia la tua risposta alla lettera di Mazzini! Indovina un po', a questo proposito... Nel giorno medesimo che mi veniva alle mani la tua del 12 corrente me ne capitava altra di Mazzini medesimo, che mi fa menzione appunto della lettera ch'ei ti scriveva. Egli agogna ardentemente d'averti nel suo campo, e vorrebbe altresì il nostro Garibaldi: impossibile, parmi, l'uno e l'altro de'casi. Quest'ultimo partì, tre giorni sono, alla volta di Nizza: mi commetteva di salutarti fraternamente, e di dirti *essere urgente* il provvedimento de'mezzi necessarii al passaggio fatale del Rubicone, che dovrà farsi da lui e da buon numero d'ardimentosi suoi compagni, giacchè prevede vano aspettarselo dall'esercito piemontese: richiedersi dunque all'uopo arme, munizioni e due piroscafi, indispensabili, ei dice, all'impresa. Esso, con altri, stanno organizzando segretamente compagnie d'arme.

La cosa, per ora, rimanga fra noi. Azione, a primavera; quando circostanze imperiose non l'affrettino. Su di questi invocati mezzi di mossa armigera tu non dici mai nulla; Garibaldi, all'incontro, me ne parla di continuo, ed insiste ch'io ne scriva a te. Converrà pure intendersela bene, presto o tardi. Imperocchè se il Governo piemontese non vuol procedere alla guerra che dietro un moto rivoluzionario, potente, che lo induca a un *intervento armato*, farà mestieri che gli operosi patriotti di quel moto trovino preparato il terreno dell'azione *moralmente* non solo, ma anche *materialmente*. Designa tu, Giorgio mio, il modo per conseguire l'intento.

E la pusilla stampa infingarda del Piemonte non vuol essa almeno essere il *Battista* dell'atteso Redentore? *Shame! for shame!* Magno, erculeo patriottismo a parole, nano, pigmeo a fatti. Ah, che in siffatto modo faremo ben poco davvero!

Se puoi, mandami qualche copia de' tuoi *Scritti politici:* ne vorrei spedire in America, e darne una a Garibaldi.

Non so se Valerio sarà a Torino. So che non mi scrive più; eppure m'avea promesso di farmi ottenere l'esercizio dell'avvocatura, nella quale m'accorgo che saravvi misera messe, essendoci qui più avvocati che clienti. Oh, io sono ben inquieto! Ho voglia d'occuparmi, purchè non debba valermi troppo delle gambe, una delle quali, grazie alle catene dello Spielberg, è di floscia e indebolita muscolatura.

T' assicuro che mi cagionò sorrisi di gioia la buona novella che mi dai della tua convalescente, amabile nipotina; e che mi fecero e mi fanno gongolare le dolcissime parole che col tuo mezzo mi vengono dalle due bell'anime dell'anima tua.

Addio mille volte; ama il tuo affezionato

E. Felice Foresti.

(*g*)

Genova, 2 del 1857.

Mio amatissimo Giorgio,

Preziosa quella tua letterina del 30 p. p.! Te ne son grato tanto e tanto.

Mercè ten renda il Santo,
Che benedice de' cortesi al pianto!

E benedica del pari l'*atto d'accusa*, che chiama novellamente al cospetto della formidabile Magistratura — l'*opinion pubblica* — la ferocia austriaca, che fu da te sì bene formulata nel tuo libercolo *Spielbergo e Gradisca,* il quale ho letto due volte con piacere ed attenzione. Desso è scritto con istile vivace, terso, elegante e conciso. Non hai motivo di esserne scontento, dacchè ti eri proposto di descrivere *scene del carcere duro in Austria.* Non andasti più oltre della traccia assunta, *genere descrittivo:* ed in questo non sei inferiore a niun altro consimile scritto a me noto. Va avanti con fidanza nell'altro lavoro, che prometti al pubblico.

Il dottor Cenni bolognese è quel desso che ti consegnerà questa mia. Accoglilo con l'usata tua cortesia, e, se puoi, promettigli d'averlo in mente per un qualche eventuale collocamento lucrativo; te ne sarò obbligato. Egli esula qui con suo padre, già giudice negli Stati Romani, perchè fu attivissimo e prode combattente a lato del nostro Garibaldi, di cui era aiutante di campo.

Garibaldi che pranzò meco ieri l'altro, ti manda mille saluti; ha ricevuto la lettera a te raccomandata dal nostro

Manin. Ma indovina, da chi veniva quella lettera? Dalla vedova del celebre Bolivar, fondatore della libertà repubblicana nelle Colonie ispano-americane, quegli stesso che si procacciò il titolo glorioso di *Washington del Sud americano.*

Una fervorosa stretta di mano (*english fashion*) a Madama e alle altre due rose vive e parlanti, che ti fanno gongolare d'amore.

Addio, mio caro, ama il tuo affezionato

E. Felice Foresti.

(*h*)

Genova, 22 febbraio 1857.

Mio diletto Amico,

. . . . . .

Garibaldi è qui: ti saluta dal fondo dell'anima. Abbiamo pranzato due volte insieme; s'è molto parlato d'Italia e di te, ch'ei giustamente riguarda come uno dei migliori figli di essa. Mi diceva: - Se il Re Sardo inclina davvero a capitanare la rivoluzione italiana, deve dar mano cauta sì ma efficace ai veri patriotti, che sono vogliosi d'imprenderla. V'ha ora una circostanza opportuna per farlo: scrivine a Pallavicino, ei proseguia. Il Governo Sardo sta per vendere alla pubblica asta tre piroscafi. Se ne dovrebbe fare l'acquisto dai patriotti medesimi; affidarli a bravi ed onesti capitani marittimi della classe mercantile, quindi insospetti; con essi incombere al commercio di trasporto lungo il Me-

diterraneo: ovvero potrebbonsi dare a nolo alla Compagnia Rubattino o ad altri armatori; nell' uno o nell' altro caso vi sarebbe da guadagnar bene: il denaro speso nella compra darebbe un interesse alto e sicuro. Codesti piroscafi diverrebbero un ricco magazzino di arnesi marziali, di gente animosa e belligera al primo segnale d' una rivoluzione, che probabilmente avrà principio nella Sicilia o nel Napolitano. Noi nordici potremmo in un subito accorrere ad incoraggiarla e fortificarla. Ma il Governo Sardo dovrebbe concorrere in proporzionata quota alla spesa dello acquisto; e parecchi azionisti ricchi, cui stia a cuore la redenzione italica, dovrebbero fare altrettanto. In questo modo si mette a frutto il denaro, e si opera per un grande oggetto nazionale. Se non è possibile di comperare i tre piroscafi, se ne comperino due, o almeno uno; si dia a disposizione dei rivoluzionari un mezzo, pronto e rapido, per trasporto d'armi, salmeria e soldatesca. Se ne parli a Cavour, se ne scriva a Manin, se ne faccia la proposta ai *nostri tutti* ben volenti d'Italia, ma denarosi.

Io t'ho, egregio amico, quasi trascritto *ad litteram* le parole ed i voti di Garibaldi. Potrei farti commenti amplificativi sull'importanza del progetto suo; ma, avendo tu criterio, cuore ed esperienza, li credo inutili. Pensaci ed opera, e poi ti piaccia dirmene alcunchè a suo tempo. . . . . .

Tuo mille e mille volte

E. Felice Foresti.

(*i*)

Genova, 31 marzo 1857.

Mio amatissimo Giorgio,

Sono di mala voglia; prevale un umido sirocco spossante. Parole di affetto veracissimo alle tue tre dilette Anne, e ringraziamenti particolari alla maggiore di esse per la lettera amichevole ch'ella m'indirizzava con la data del 26 corrente. Ho letto per intero l'articolo di *Perrens* nella *Revue des deux mondes*, e l'hanno meco pur letto i colti emigrati Anau, Pironi, Carrozza. Diciamo concordi che tu te ne lagni a torto. Lo scrittore apprezza adequatamente il tuo nobilissimo carattere civico. Che importa mai s'egli non è contento del tuo opuscoletto quanto a merito letterario, egli critico fastidiosetto della scuola francese?

« Pellico, sans être un écrivain *de premier ordre*, a eu la fortune *bien rare* d'être rangé de son vivant parmi les classiques, » ecc.

« Andryane a délayé sa touchante élégie en quatre volumes *mal écrits* (bravo Perrens!), partout empreints d'une sentimentalité de mauvais goût, et d'une résignation affectée qui décèlent le *copiste maladroit* » (Bravissimo Perrens!).

I libri di Pallavicino e d'Orsini sono *d'une valeur littéraire très contestable.*

Vedi che in sostanza il critico francese non è troppo soddisfatto de' *tre* scrittori, sindacati come uomini di *letteratura classica.* Egli crede forse d'aver dato buon saggio di codesta letteratura nel suo articolo in discorso. Misero amor proprio! Ma poi, rendiamogli giustizia, si mostrò imparziale battendo senza pietà l'orgoglioso *scimiotto chez-nous:* Andryane. Spetta in ogni caso *a noi italiani* di de-

cidere, se *libri nostrali* debbansi annoverare fra i nostı classici, o no.

Io ti parlo schietto, Giorgio mio. Preferirei mille volt d' essere lodato per *eminenza cittadina* anzichè per *eminenz letteraria;* e tu avesti ed hai di continuo la prima lode d tutti i saggi ed onesti uomini. Rispetto alla seconda, Pei rens ed altri non vogliono capire che tu scrivesti unicament con lo spirito animatore delle parole d' Ugolino a Dante:

> Ma se le mie parole esser den seme,
> Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
> Parlare e lagrimar mi vedra' nsieme.

Conseguisti il tuo intento: aggravasti la soma dell'infami sugli omeri dell' Austria.

Ma tu, quanto a *forte tempra d' animo*, a *patriottism coraggioso e costante*, tu rifulgi come stella di prim'ordine Lo dice Perrens medesimo. « Pellico a abaissé le caractèr italien au pied de l'Autriche; » ma Pallavicino si è mostrat forte di una reazione « naturelle, inévitable contre la résignation énervante de l'école de Silvio; sa rancune est implacable comme son souvenir: il a le mérite de ne point trembler, ainsi que Pellico, au souvenir des cachots du Spielberg loin de se retirer de la politique, » egli, Pallavicino, vi prend parte attiva: si è messo al primo rango de' nemici dell'Austria, ecc., ecc., e si è reso degno, aggiungo io, di veders colpito dal sequestro di sua proprietà, mentre i voti de Piemontesi lo delegavano al Parlamento. Riconosciuto e acclamato come esimio cittadino ed imperterrito campion della causa italiana, non solo da' tuoi connazionali, ma da Perrens, che volle parlare del tuo libro, che ti rimane altro o bravo Giorgio, che di abbandonarti tranquillo alle domestiche dolcezze, avvivare con buoni materiali il maneggi politico per la redenzione italica, ed accelerare in tutti modi possibili la tua *piena guarigione* a conforto de' tuo cari e degli amici tuoi? Io, tu e i *nostri* dobbiamo ave gratitudine al francese, che nel suo articolo, cui accennan le mie parole, impartisca caldi elogi alla vigorìa d' animo, all

costante fede, al valore degl'Italiani; ed augurò bene del successo d'una nuova rivoluzione, dalla considerazione che Italia ha molti figli d'animo fermo, come quello di Pallavicino, *à qui les souvenirs n'ont pas glacé le cœur.* Così sia!

Dimmi: potresti e vorresti tu trovarmi qualche libro od opuscolo che trattasse dello stato progressivo, sociale, economico e civile del Piemonte attuale sotto l'egida del regime costituzionale? Se ti ricordi, io dicevati a voce che un amico vorrebbe scrivere su tale soggetto, e che mi chiede materiali acconci a ben farlo. Pensaci; te ne sarei obbligato.

Sei tu quel desso che cortesemente m'invia il giornaletto *Il piccolo Corriere d'Italia?* Se sì, priegoti di farlo *affrancare:* la spesa è di *due soli centesimi:* io ne rimborserò il tuo cameriere confidenziale. Senza l'*affrancamento*, mi costa invece dieci centesimi: perchè regalare alla posta *otto centesimi* di più?

La maggiore o minore speditezza nella pubblicazione dei miei *scartafacci* sulle persecuzioni austriache della Guelfocarboneria dipende dal maggiore o minor ritardo che occorrerà nella trasmissione qui, de' molti miei scritti che su tale argomento avea redatti in Nuova York fino dal 1842. Io li ho chiesti ripetutamente due volte a chi li guarda suggellati per ordine mio. Non so a qual causa attribuire l'indugio. Ma tali scritti mi sono indispensabili; erano il prodotto di vivide ed esatte reminiscenze, che ora mi passano per la mente *alquanto annebbiate.*

Fra l'emigrazione italiana qui stanziante ci hanno de' cittadini cospicui per casato o per influenza procacciata da servizi civili o militari; e sono i seguenti: Pasi, Medici, Guerrazzi, Cattaneo, Anau, Roselli. Così mi dicono; aggiungivi Sturbinetti. Ora, alla mano il *Programma del Partito Nazionale*, che tu mi raccomandasti, parlai ai due *primi* e al *quinto.* Pasi ricusa la firma, perchè esclusivamente fedele al partito democratico. Medici ed Anau aderiscono al programma, ma non vogliono apporvi il loro nome: — Vogliamo, dicono essi, essere *interamente liberi ad agire col primo partito* che si muoverà. Il Piemonte (Re, Ministero e fau-

tori) sono faccendieri da chiacchiere; non abbiamo soddisfacente fiducia della loro capacità, attitudine e volontà rivoluzionaria. Stimiamo Pallavicino ed anche Manin: se loro riesce di indurre il Re a gettare il guanto all'Austria, noi e i nostri (e ne abbiamo molti) li seguiremo alla pugna od alla propaganda. Io non ho rapporti diretti e personali con Guerrazzi, Cattaneo, Roselli e Sturbinetti. Sono decisamente avverso al *primo*, e ne ho ben donde. Mi dicono che i due altri sono scoraggiati o indifferenti alla causa: il *terzo* chiede di tornare a Roma. Insomma, non so a chi rivolgermi. L'emigrazione qui è in generale repubblicana; astiosa verso il governo sabaudo, perchè vessa e fa continui soprusi agli emigrati, nè ha mai voluto sancire una legge che tuteli la tranquilla residenza di essi in questi Stati. Sono lasciati all'arbitrio della polizia. Credo che non ci riuscirà agevole di aver *nomi influenti* al programma. Parlerò a Garibaldi, quando verrà qui. Il maggiore e più efficace effetto delle *firme* sulle masse italiane verrebbe senza dubbio da quelle de' *repubblicani* che si distinsero negli anni 1848-49, firme che varrebbero ben più di quelle di Mamiani, Farini e compagni. Ma i repubblicani hanno energia e volontà risoluta; sarebbe dunque uopo cattivarne la cooperazione con preparamenti ostili, ecc. A ciò non si bada punto; grave errore. Orsù, Giorgio, invece di programmi e articoli, non potresti tu, non potrebbero altri, mettere alle strette Cavour, perchè *in segreto* agevolasse e favorisse un'*azienda rivoluzionaria*, una *propaganda* nelle altre parti italiche, e che so io? Sono stanco, abbattuto. Ti abbraccio, o Giorgio bravissimo e carissimo.

Il tuo affezionatissimo

Felice.

(*k*)

Genova, 12 aprile 1857.

Amico del cuore,

Goditi in dolce gongolamento di gioia domestica la Pasqua con le tue tre Annette, alle quali mi ricorderai con le più squisite formole di amichevole affetto. Io la passerò ad una agape di furfanti rivoluzionari, i quali, per quanto mi sembra, chiacchierano molto ed operano poco.

13 aprile.

L' agape è fatta. A un brindisi consacrato spontaneamente da taluno alla memoria de' superstiti veterani dello Spielberg, si menzionò con emozione affettuosa il tuo nome. Ed io sorrisi e a nome tuo raccomandai di nuovo che si apponesse la firma al foglio del *Partito nazionale*. Incapace della facondia stringente e vigorosa di Demostene, e della fluente, abbellita e studiata di Tullio, credei bene di leggere la tua del 7 aprile in quella parte ch' allude al foglio medesimo, e ne feci commento favorevole meglio che potei.

Verba, verba, prætercaque nihil. Trovai che questi repubblicani, divenuti piemontesisti solo per *opportunità*, sono duri, tenaci, cocciuti *nel ricusare la firma richiesta.* Vanno più innanzi; dicono, meravigliarsi che tu trovi inconcepibile il *loro rifiuto*, benchè non logicamente *esclusivi* come *Mazzini.*

Insomma, a voler procedere nella bisogna con esso loro, reputo uopo l'*iunctum fœdere* de' latini, e non più. Essi non sono *veri convertiti*, nè di *pasta frolla*, come alcuni di quelli che nella tua menzioni aver già segnato il foglio in discorso. I quali *alcuni* professarono già *notoriamente* le dottrine monarchico-costituzionali anche prima del 1848. Ma codesti

che m'attorniano, come ti dicevo, erano noti per fede democratica, che conservano tuttavia nel fondo del loro cuore, ma non più aderenti a Mazzini. La qual cosa io dovea dirti acciò tu comprenda bene il perchè riusciva facile a te di aver firme, e a me per contrario *impossibile*. Come ti scrissi altra volta, mi lusingo che avremo la firma di *Garibaldi*, ma fa d'uopo attenderne la venuta in questa città, la quale avverrà, dicesi, presto.

Intanto ti ritorno il foglio a seconda della tua richiesta.

Ti sono ben grato, Giorgio mio, delle ricerche che facesti per trovarmi qualche *scritto* sul *moto progressivo del Piemonte*. Quello che mi accenni, non si affà alle vedute del mio amico americano. Dunque non farne la compera.

Desidero di vederti e di abbracciarti. Mi sei tanto caro! Abbi cura della salute, e non t'incresca mai la memoria del tuo affezionatissimo

E. Felice Foresti.

SCHEDA INVIATA DAL PALLAVICINO.

Il *Partito Nazionale Italiano*, avendo oramai raccolte numerose e notevoli adesioni in tutte le provincie italiane, crede solennemente dichiarare:

Ch'egli intende subordinare ogni questione di forma politica o d'interesse provinciale al gran principio della indipendenza ed unificazione italiana.

Ch'egli sarà per la Casa di Savoia, finchè la Casa di Savoia sarà per l'Italia, in tutta l'estensione del ragionevole e del possibile.

Ch'egli non predilige tale o tal altro ministero sardo; ma che sarà per tutti quei ministeri, i quali promuoveranno la causa d'Italia, e si terrà completamente estraneo ad ogni questione interna piemontese.

Ch'egli crede alla liberazione ed unificazione dell'Italia sia necessaria l'azione popolare italiana, utile a questa il concorso governativo piemontese.

Ch' egli non si reputa solo ed infallibile depositario della verità; che quindi non è esclusivo, nè intollerante, e rispetta tutte le opinioni oneste e coscienziose, ancorchè discordi dalle sue, come desidera che le sue siano dagli altri rispettate.

Italia....

(*l*)

Genova, 25 giugno 1857.

Mio carissimo,

Ho letto con tutto l'aggradimento possibile il patriotico, lucido e stringente *speech* del 17 corrente, e le cento copie che me ne inviasti, sono già a quest'ora lette ed applaudite, cred' io, da molti alunni di quest' università, ai quali furono distribuite mercè le cure spontanee d'un professore della Facoltà medica e di due studenti, che di buon grado se ne assunsero l'incarico. Parecchi altri cittadini ne vollero qualche copia, e so che un d'essi ne mandò tre nel territorio lombardo. Deh, fosse propizio a' tuoi sforzi nobili e generosi codesto nostro governo, come lo è la pubblica aspirazione! Ho voluto pure che l'*anglo-mazziniana* miss White leggesse queste tue parole; ma ignoro fino ad ora se le siano state o no accette. Questa straniera fautrice della causa democratica ha messo insieme del denaro, qui e in Inghilterra, per agevolare un'esplosione rivoluzionaria quando che sia, alla quale hanno impegnato fede e opera molti *illusi e tristi*, come ultimamente il nostro Garibaldi qualificavali in una sua lettera.

Medici e i suoi non si sono ancora decisi a dare o ricusar la firma a quel tale tuo programma; ma tutti m'hanno assicurato che non seconderanno minimamente gl' improvvidi progetti dell'ex Triumviro di Roma.

Il movimento *rancurato* del partito democratico francese

all'occasione delle correnti elezioni, è a mio avviso di grande significanza; è il lampo che guizza fra tetri nugoloni gravidi di tempesta: verranno dipoi e la gragnuola e i fulmini, e tutta l'apparente potenza dello scettrato Giove che governa le galliche regioni, non potrà impedirne il guasto esiziale, che sarà infine una benedizione della Provvidenza su tutta l'Europa.

La salute e il contento dell'animo t'accompagnino là fra le Alpi della Savoia, mio buon Giorgio, ed accompagnino pure alla Spezia la preziosa parte del cuor tuo, che vedrò qui con gioia, e che anticipatamente ringrazio, e de' ritratti e dell'opera mediatrice a pro del professor Jackson. Vogliatemi bene; spero che potrò vedervi tutti insieme raccolti nella Casa nuova.

Non vado mai alla chiesa; è convinzione; pur volli recarmivi l'altra sera per vedervi un'illuminazione straordinaria, dicevasi: nell'uscirne, caddi giù dalla scalinata, e mi feci del male: giusta punizione dello scandalo dato. Le frizioni d'arnica che mi hanno ordinato, mi giovano.

Il reverendo don Gaetano de Castillia ha passato meco due giorni. Un antico prigioniere dello Spielberg sì apatico, sì indifferente ai mali e alle speranze della patria! Mio Dio, quale mistero è l'uomo, la più bell' opera della tua creazione!

Addio, mille volte addio. Il tuo affezionatissimo

E. Felice Foresti.

(*m*)

Genova, 12 agosto 1857.

Mio amato Giorgio,

Dici benissimo: l'*attentato di Genova è un vero parricidio.* Di pochi fanatici infuori, tutti gli onesti ed assennati la sen-

tono così. Io non ho esitato a dichiararlo, a voce e in iscritto, qui e ne' giornali di Nuova York. Se non che, le reiterate calamitose lezioni dell'esperienza hanno giovato ben poco a mettere gli uomini sul retto cammino. Essi recano di troppo nelle loro imprese di *forza collettiva* gli elementi sovente perniciosi delle loro passioni e de' loro interessi personali. Con siffatta guida è impossibile di non errare. S'è ad ogni modo guadagnato qualcosa dagli ultimi invaniti movimenti di Genova, Livorno e Sapri. Il profeta ha perduto l'ultima scintilla del suo fatale prestigio. A Mazzini *politico* si può cantare il *requiem æternam*. Sparito lui, vi ha campo più esteso e libero pel lavoro del *Partito nazionale italiano;* fa d'uopo approfittarne, tanto più se è vero, come a te scrissero da Parigi, potersi dire *incominciato il periodo rivoluzionario*. Ma bada bene, bravo Giorgio, codesto periodo rivoluzionario ha natura e scopo repubblicano; le poche *individualità* elette a Parigi nel campo dell'*opposizione* lo provano inappellabilmente, a creder mio. Ora, se il periodo rivoluzionario verrà a piena maturità pel corso naturale delle cose, produrrà un bel *fiore democratico*, e non altro. E allora a qual partito sarà egli mai ridotto il nostro *Nazionale italiano*, il Re Sabaudo e i suoi tentennanti Ministri? A un partito arduo, scabroso e impotente.

Agli evviva repubblicani della Senna faranno eco concorde i germani del Reno, i magiari dell'Ungheria, e la più gran parte della gioventù italica: la *gioventù* è sempre essenzialmente democratica: non v'hanno che l'età e l'esperienza che modifichino questa *ingenita tendenza*. Coloro che lo sconoscono, hanno ben poco esaminata la natura umana e commentata la storia.

A togliersi dall'imbarazzo, il piemontese governo, e con esso lui il *Partito Nazionale Italiano*, dovrebbe dar opera sollecita a costituirsi in *attività vera, reale*. Il primo *sottomano* clandestinamente, il secondo *apertamente*. *Propaganda* incessante. *Comitati* di corrispondenza e *cooperazione* per tutta la penisola; *stampa* propizia all'estero, in Francia, in Inghilterra, in America, in Alemagna; *arme*, in depositi

segreti; *denaro*, in mano di fidati cittadini. Tutto, tutto presto: non indugi, non codardi e tremebondi *se..., se mai;* ma presto, dico: prevenire il primo rombo della tempesta, il soffio precursore della bufera. Operando in siffatta guisa, avremo con noi la parte migliore dei nostri connazionali. Non si tratta d'imitare i maneggi di Cobden contro *la legge* de' *cereali:* si tratta di cementare in *una* le volontà di moltissimi, di dar moto, slancio, energia a un *partito armato.* Sono sicuro che Garibaldi, Medici, Pasi, Masi e tanti altri si assumerebbero subito di ordinare ed addestrare file di generosi e arditi ex militi; creerebbero la *vanguardia* della grande impresa. Sicuri dell'effettivo assenso del *governo*, andrebbero avanti con *piedi alati.*

Scrivine a Manin in quel modo che tu estimi il più efficace per avverare il mio progetto; v'ha qualcosa di fatidico in esso.

Non è questa la prima volta che te ne ho parlato con calore. Vi siete ristretti a *chiacchiere*, alle mene pusille dei *dottrinari.*

Ti acchiudo intanto (A) la risposta di *Medici* e de' suoi alla mia proposta di aderire al programma del *nostro partito.* L'esempio di Garibaldi non valse a farneli imitatori. Fanno poco assegnamento sullo *spirito* rivoluzionario del Ministero Piemontese. Essi vogliono vedere un' *iniziativa operosa.*

Coll'altro documento (B) ti do prova del non essermi io rimasto inerte per la causa del *partito nazionale* sotto le ali della casa di Savoja. Ho avuto ripetute conferenze con parecchi de' migliori e più influenti Napoletani qui residenti. Essi pure sono e saranno con noi, se si *oserà* iniziare la rivoluzione. Leggine i nomi nel documento medesimo.

Eglino vorrebbero avere anche qui un comitato regolarmente costituito. Tu dovresti dunque metterli in rapporto diretto con quello di Torino; fare insomma ciò che può meglio raggiungere lo scopo. Stimano e confidano *moltissimo in Ulloa.* Col mezzo di Manin si potrebbe, parmi, indurlo a scrivere parole d'incoraggiamento a taluno de' suoi

qui stanziati, ovvero scrivere a me *direttamente*. Procedi tu, Giorgio mio, alla bisogna nel modo che ti sembrerà il migliore. Soprattutto scrivimi affinchè possa tenere *nella fede* questi bravi Napoletani.

Per ora basta. Attendo tue lettere. Salutami Manin e gli altri, e ama il tuo affezionato

E. Felice Foresti.

(*n*)

Genova, 27 agosto 1857.

Mio egregio e carissimo Giorgio,

Mi affretto a volare, in ispirito, fra le tue braccia, a darti un addio prima che tu ti metta in cammino per alla terra di Teuto. Siati il viaggio ben propizio in tutto e per tutto! Possa io abbracciarti robusto e ilare al tuo ritorno! Io ti amo assai, Giorgio mio, credilo. Dirai parole di santo affetto alle carissime tue Annette, in nome mio. Che abbiano pia memoria del veterano spielberghense, e me ne dieno prova, reduci a Torino, col portarmi uno di que' *vasetti* a colori, che si lavorano così bene in Boemia, e ne' quali è scritto sovente un *motto d'amicizia*. Tenue cosa in sè, ma preziosa a me e per le donatrici e pel significato del *luogo* e del *tempo*.

Ho sott'occhio la tua del 24 corrente. Longoni mi promise che mi avrebbe avvertito se e quando intendeva recarsi a Genestrelle. Non l'ha fatto, ed ho così perduto il piacere di stringere la mano alle tue dilette. Pazienza!

La Farina è nome inviso a molti di questi emigrati napoletani. Credo bene di dirtelo. Non insisto nell'argomento di *prepararsi materialmente* alla rivoluzione. Tu vedi la cosa

in aspetto ben diverso di quello che si presenta a me, e a moltissimi altri. Dio voglia che tu colga nel segno! Ma il Piemonte, per Dio, il Piemonte governo *potrebbe* e *dovrebbe* favorire il *maneggio segreto* del suo partito. Ripeto: per ora non fa d'uopo insistere più oltre; al tuo ritorno, ove occorra, ne parleremo di proposito. I molti arresti *arbitrari* ultimamente fatti recano nocumento al *partito nostro*, ed avvalorano quello di Mazzini. Nulla vi ha tanto esiziale per un governo qualsiasi, quanto il far man bassa sul più sacro diritto dell'uomo, il godimento della *libertà individuale*, se di questa non siasi abusato nè a danno del governo, nè de' cittadini. Sono stati arrestati *uomini immacolati*, lo so di certo, perchè conosco taluno di essi. Che il governo piemontese faccia senno.

Addio, mille volte addio, Giorgio. Godo delle buone novelle che mi dai del nostro Manin: scrivendogli, salutalo ed assicuralo del mio sincero giubilo pel suo miglioramento. Ho presso di me la lettera del bravo Ulloa, la farò leggere a coloro cui può recare confidenza e incoraggiamento. Addio. Il tuo affezionato amico

E. Felice Foresti.

Lettere di Girolamo Ulloa.

(*a*)

Parigi, 7 del 1856.

Caro Marchese,

Ieri Manin mi ha fatta leggere la vostra ultima lettera che gli avete scritto. Aveva ben ragione di dire Peyrat che, quando l'Italia conta fra i suoi figli veterani di libertà tali che voi, si ha da sperare con fondamento ch'essa ricupererà la sua indipendenza e la sua libertà. Un Italiano ch'è nella desolazione perchè ricupera la sua fortuna di parecchi milioni!! Ah, sì! Bisogna insuperbirsi d'essere italiano, perchè quest'eroismo non si trova che nell'Italia nostra. Mi congratulo intanto, e di tutto cuore, sì dei vostri generosissimi sentimenti, che pel riacquisto che avete fatto. Nella detta vostra lettera voi parlate a Manin di La ..... Per amor di Dio non pregiudichiamo la causa nostra santissima col mettere innanzi uomini senza coscienza e senza onore.

I Siciliani che conoscono cotesto Cagliostro, sono esterrefatti vedendo un Tommaséo col suo nome patrocinare quello di La .....!! Quanto al suo programma, io non ho la flemma di farvi notare tutti gli errori. Leggetelo per vedere quanti propositi, quante contraddizioni abbia potuto raccogliere in un foglio di carta. Sì, Tommaséo ha ragione di dire che la guerra dev'essere rivoluzionaria, perchè l'Italia non deve solo combattere lo straniero, ma i piccoli suoi despoti ed i loro partigiani.

Ma che cosa ha da fare la guerra rivoluzionaria colle ban organizzate con gli stati maggiori, deputati e via discorrend Le rivoluzioni per rovesciare i governi dispotici in Ital possono compiersi colle barricate, colle cospirazioni, col masse e con tutti i mezzi possibili; ma, compìto ques periodo, cotesti combattimenti disordinati debbono cessar e le forze tutte vogliono allora essere ordinate per la dife della libertà conquistata, e per cacciar fuori lo stranier Or, per guerreggiar sul Mincio e sull'Adige vi vogliono ba taglioni e cannoni, come voi sennatamente avete detto col vostra lettera, e non già bande armate, le quali non san altrimenti combattere che nei paesi montuosi e frastagliat da essi conosciuti. A che pro dunque le bande siciliane, c labresi, abruzzesi, le bande toscane degli Apennini, le ban bolognesi, quando in Sicilia, nelle Calabrie, negli Abruzz sugli Apennini non vi sono Austriaci da combattere?

Si cita sempre la guerra di Spagna, ma non si cerca studiare lo spirito e la natura di quella guerra; la topogra del luogo, il carattere degli abitanti, le speciali condizio di quel paese, l'influenza del clero, il denaro degl'Ingle E perchè non istudiare invece la famosa guerra della riv luzione francese, che è stata feconda di sì grandi avven menti? Fu quella guerra di giganti tutta rivoluzionaria, n ad un tempo eminentemente strategica, militare. La gi ventù francese fu ordinata tutta in battaglioni d'ordinanz e in tal fatto non si sciupavano le forze con disordinate inette bande. Coteste sono il ritrovo di tutti gl'intriganti vili, che non hanno talento, nè cuore per combattere a s conda della odierna tattica, riconosciuta come la *sola*, la *ver* per guerreggiare. Manin mi ha detto che anche Garibal pensa come noi. Si è codesto un bell'acquisto per la nostr causa. Salutatemi le due vostre Anne. Il vostro affezionato

G. Ulloa.

(*b*)

Parigi, 22 giugno 1856.

Marchese carissimo,

Da Manin ho ricevuto le vostre buone nuove. Malenchini mi scrive da Torino, essere intenzione e desiderio di quel governo che l'Italia abbia a secondare con agitazione il moto da esso mosso, affinchè possa proseguire la sua parte d'avvocato della causa italiana. È poi opinione generale che l'agitazione in Toscana debba essere legale. Da Napoli si scrive che più volte si è stato in procinto di una grande dimostrazione politica, e che sono stati insultati per le strade i due famosi sbirri Mazza e Campagna. Però lo spirito pubblico ch'erasi colà molto rilevato in occasione della discussione parlamentare in Torino, ora si è alquanto abbassato. Intanto i liberali napolitani si sono messi d'accordo sulla scelta degl'individui da comporre all'estero un Comitato, che abbia per missione *soltanto* di provocare e dirigere l'agitazione, ed anche, occorrendo, la rivoluzione, mettendo d'accordo e in comunicazione fra loro le varie città dello Stato. Questo Comitato siede ora in Torino e si compone dei costituzionali: Scialoja, Del Re, Mancini, Massari, Leopardi e Tupputi; e dei democratici Zuppetta, Cosenz, Pisacane. Non sarebb'egli utile che voi vi recaste in quella città e vi metteste in relazione con Scialoja, Mancini, Massari, affin di dirigere il movimento in Napoli, a seconda delle nostre vedute politiche? Cosenz mi scrive di pregar Manin perchè

si diriga a voi onde ottenere qualche mezzo per ajutare il moto rivoluzionario o l'agitazione politica in Napoli. E, avendo io fatto leggere la lettera di Cosenz a Manin, questi mi ha fatto osservare che voi certamente non vorrete contribuire che per quello che stimate utile secondo la vostra coscienza politica, e mi ha consigliato di scrivervi. Or, quantunque Scialoja, Mancini, Massari credo siano con noi d'accordo, è d'uopo però persuadersene; e perciò è necessario che vi mettiate personalmente in relazione con essi. Vi prevengo, essere io stato informato dell'esistenza del Comitato indirettamente, e che alcuno dei suoi componenti, Cosenz incluso, mi ha fatto motto della sua esistenza e del suo oggetto. Quindi dovete fingere d'ignorarlo.

Montanelli è d'accordo con Manin, che si debba provocare l'agitazione legale in Toscana per ottenere la costituzione; Mazzini è in Isvizzera per commuovere la Lombardia. Noi abbiamo già fatto un gran passo, quello cioè di far confessare dagli stessi Mazziniani, essere utile per l'Italia che il Piemonte patrocini la nostra causa. È in questo senso che Mordini e altri repubblicani, che non approvano apertamente Manin, e che segretamente simpatizzano per Mazzini, mi scrivono da Genova. Io continuo ad aver con essi una attiva corrispondenza, sì per paralizzare in certa guisa la loro azione, che per essere informato di quello che si fa. Ed è per loro mezzo che ho saputo la composizione del comitato napolitano, quantunque questo fosse tutt'altro che mazziniano. Spero che la vostra salute vi permetterà subito d'andare a Torino, dove la vostra presenza è necessariissima ed utilissima. Qui regna molto malumore, e nei ripartimenti si cospira molto. Vogliatemi bene, e credetemi con istima ed affetto vostro amico

G. Ulloa.

PS. Nè Durando, nè Lamarmora, sonosi ancora compiaciuti favorirmi due righe di risposta alle mie lettere loro inviate.

(*c*)

Parigi, 5 luglio 1856.

Marchese carissimo,

Vi ringrazio della vostra lettera del 2, giuntami ieri sera, e dell'interesse che prendete per me. Spero veder Manin e Dragonetti domani. La mia preghiera di recarvi a Torino era subordinata allo stato della vostra salute, che sperava essere perfetta. Sì, è d'uopo che di preferenza attendiate a ristabilirvi costà perfettamente, mentre la vostra salute è preziosissima all'Italia e ai numerosi vostri amici ed ammiratori.

Cosa volete ch'io scriva? Io sono soldato, e perciò son disposto a scrivere su cose militari, ove ne faccia d'uopo, ma su cose politiche non oso, perchè non sono uomo di lettere. L'opportunità della guerra sembra essersi offerta, ed io, come voi sapete, non ho esitato affatto ad occuparmi della medesima, ed in fretta, ma con coscienza, ho scritto una memoria. Pare che i Mazziniani si siano avviliti: ciò l'osservo dalle lettere che ricevo da Genova. Mi confermo sempre più nell'opinione che ho emesso nella mia memoria, cioè che la rivoluzione in Italia non iscoppierà che in seguito a un grande avvenimento politico, e quando il Piemonte avrà dichiarato guerra all'Austria. I popoli son divenuti molto circospetti, e temono d'esser lasciati soli alle proprie forze. Quello che devesi fare e puossi ottenere, si è di sostenere la speranza e l'agitazione in Italia affine di far diversione alle forze dei despoti e dell'Austria. Però, il Piemonte non dovrebbe rompersi con l'Austria prima che i Francesi abbiano abbandonato Roma. E in questo frattempo esso dovrebbe

preparar il materiale di guerra, armare le sue fortezze, meglio ordinare le guardie nazionali, preparare i quadri per una armata di riserva, organizzare, almeno.... le guardie nazionali mobili, che compor debbonsi dei più giovani, istruiti e robusti celibi; riordinare le compagnie d'artiglieria nazionale per le piazze forti di Genova, Alessandria e Casale; far compra di cavalli per l'artiglieria e per la cavalleria, di guisa che si trovassero già addestrati al momento della guerra; mettere in riforma un certo numero di uffiziali, che non sono molto giovani ed attivi, i quali si utilizzerebbero per i quadri dei battaglioni delle guardie nazionali mobili. Così i giovani che si rimpiazzano, avrebbero il tempo d'istruirsi nel nuovo grado che occupano. È un grave inconveniente di riformare gli uffiziali al momento che esce l'esercito in campagna, perchè quelli che li rimpiazzano, non sono istruiti nel nuovo grado che occupano; ed essendo spesso rimossi da un corpo all'altro, i colonnelli non li conoscono bene, perchè arrivano di botto. Deve il Piemonte nell'eventualità della guerra aumentare, almeno per quest'anno, gli allievi dei collegi militari, in modo da potere contare su di un vistoso numero di uffiziali di tutte le armi di qui a qualche anno. Non essendovi in Piemonte molti cavalli, bisogna che utilizzi quelli che possiede esclusivamente per l'esercito, e perciò non si lasci tentare di organizzare le guardie nazionali a cavallo. Genova ha fuor le mura delle fonderie particolari; bisogna che il governo fin d'ora prepari il locale e il necessario affinchè, cominciate le ostilità, possa formare una grande fonderia in ferro e in bronzo per cannoni e proiettili dentro le mura della città.

Insomma bisogna che il Piemonte non si avventuri alla guerra senz'esservi prima ben preparato. Io credo, intanto, che oggi esso non è in istato di far la guerra.

Il vostro affezionatissimo

G. Ulloa.

(*d*)

Parigi, 11 settembre 1856.

Mio carissimo Marchese,

Ho letto il bello, bellissimo opuscoletto del La Farina. Ecco, dunque, alzata arditamente e con belle e buone ragioni la bandiera da noi affezionata nelle due Sicilie. Oh! se la vostra salute non vi ritenesse costà, si potrebbe organizzare a Torino il nostro sperperato partito, indipendentemente dalla volontà dei ministri sardi. I quali, a me pare mostrinsi non curanti o, per lo meno, tiepidi per noi altri della parte unitaria italiana. Ed io in particolare ho buone ragioni per credere ciò. Del resto, La Farina risponde benissimo al quesito che si fa; cioè, « se la Casa Savoia non vuol rispondere al nostro appello! » Avanti dunque, e il tempo maturerà meglio le cose. Manin vi avrà scritto che pel mio mezzo avevamo aperte pratiche per intenderci col Comitato di Genova, se non d'essere d'accordo, almeno di non combatterci fra noi; chè abbiamo quasi lo stesso scopo. Ma quello proponeva un programma gesuiticamente ostile al Piemonte; e perciò ho rotto la corrispondenza con Genova. Le notizie che vengono da Napoli, ci fanno sapere che la maggioranza dei liberali ha deciso di seguire la tattica politica di Manin, cioè l'agitazione legale; ma non osa, per ora, negare le imposte. Essi, però, sperano molto negli sforzi della diplomazia inglese. Stando alla legalità, non possono acclamare *Vittorio Emanuele re d'Italia;* ma è certo che quando dall'agitazione passeranno alla rivoluzione, e questa trionferà, si otterrà un governo provvisorio, che offrirà la corona delle due Sicilie a Vittorio Emanuele. Se Ferdinando cede alla diplomazia, o abdica a favore di suo figlio, attuando la costi-

tuzione del 48, questa ci condurrà alla guerra contro l'Austria, e finirà poi per cacciar da Napoli l'abborrita schiatta dei Borboni. Non so se Manin vi discorse della gesuitica ed indegna condotta del Montanelli a suo riguardo. Questi si è ancor di più infangato nel murattismo, ed è andato criticando Manin fra tutti i di lui amici. Non v'ha bisogno che io vi dica che, per questo, non vedo più nè Montanelli, nè sua moglie. Spero di aver buone nuove della vostra salute e di tutti di vostra famiglia. Ricordatemi, vi prego, con affezione alla carissima vostra marchesa, e credetemi sempre il vostro affezionatissimo amico

G. Ulloa.

PS. Mi si è detto che Valerio ha assistito alle conferenze di Murat costà. Io credo che sia una calunnia, mentre so che egli è misogallo furioso, e perciò avverso a Murat. Ma, se ciò fosse vero, io ne sarei contento, perchè proverebbe che il ministero Cavour è avverso e combatte il pretendente; stantechè la politica del nostr'amico Valerio è politica di portafogli.

(*e*)

Parigi, 29 settembre 1856.

Marchese carissimo,

Vi ringrazio dei due esemplari dei vostri *Scritti politici*, che mi avete regalati. Sono le parole e le ragioni dette con evidenza e con lealtà da un Italiano vero, e vero galantuomo. Manin m'ha fatto leggere la bella risposta di Pinelli ai vostri scritti. È il ministero sardo che scovre ai nostri avversari politici il nostro fianco debole. Difatti, tutti i miei amici mi ripetono che il governo piemontese ci considera come nemici più pericolosi dei Mazziniani. Ed ha ragione, perchè il nostro partito è il solo logico ed onesto nelle attuali condizioni d'Europa; e perciò è il solo temibile per coloro che

vogliono la politica del carciofo. Il partito murattiano è abbattuto, e Montanelli, al solito, vuol dare ad intendere ch' egli è *repubblicano indipendente*, e, senza travagliarsi per Murat, desidera che questi vada in Napoli pel bene di quel paese e d'Italia tutta. Del resto Montanelli parla nel deserto, perchè alcuno più non lo crede. Peccato! è una perla infangata. Io non lo vedo più, per non incontrarmi coi Murattiani in casa sua. — Nè Lamarmora, nè Durando han risposto alle mie lettere. Io credo che l'educazione prescriva che alla gentilezza si risponda con gentilezza, e che quando non si vuole accettare un regalo qualunque, si può con modi urbani rifiutare. Ora, il mio scritto, qualunque siasi, era un regalo. Io avrei potuto riscrivere a quei signori dando loro una lezione di Galateo, e richiedere il mio scritto; ma per non far rumore mi son trattenuto di farlo. Senonchè, il silenzio e l'indelicato modo di Lamarmora e Durando dimostrano la piccolezza ed ineducazione di costoro e la gretta politica del governo attuale piemontese. I miei ossequii e saluti cordiali alla signora marchesa.

Il vostro affezionatissimo amico

G. Ulloa.

(*f*)

Parigi, 10 luglio 1857.

Carissimo Marchese,

Il nostro amico Manin soffre al capo, e perciò non vede alcuno. Il folle moto di Genova l'avrà ammalato ancor di più, siccome ha attristato tutti gli onesti Italiani. Io non disapprovo il tentativo di Napoli, perchè quello scellerato che sta laggiù per nostra sventura, merita tutto il male possibile. Se non che, gli sforzi dei generosi che si son rischiati in sì ardua impresa, saranno inefficaci. So che Car-

rano vi è amico, ed è amico mio caro, e perciò vi confido ciò che ieri mi ha assicurato persona. Dicesi che la sera di ieri l'altro, alle nove e mezzo, è stato visto, egli, San Donato e Luigi Mezzacapo, ciascuno il suo sacco da viaggio, recarsi da Saliceti. A dirvi il vero, io son cascato dalle nuvole. Il nostro Carrano divenir Muratino, e venire in questa città senza vedermi, per abboccarsi, forse, con Saliceti e rischiarsi in qualche altro tentativo col pretendente! Se per caso fosse ritornato costà, ditegli con prudenza ch'è stato visto in pessima compagnia, e che forse è uno sbaglio [1].

Posso però assicurarvi che la persona non ha sbagliato, perchè lo conosce e l'ha seguito sino alla casa di Saliceti. Io suppongo che San Donato l'abbia indotto a codesto falso passo, che può compromettere la sua persona e il suo decoro. Ne ho scritto anche a Cosenz, ch'è intimo amico di Carrano. Se v'è tempo, cercate di distoglierlo. Io gli avrei francamente scritto, ma non so se sia ritornato costà.

Recate, vi prego, i miei cordiali saluti alla vostra garbatissima marchesa ed alla bella marchesina, e credetemi il vostro affezionatissimo amico

G. Ulloa.

(*g*)

Parigi, 21 luglio 1857.

Caro Marchese,

Ho visto Manin per qualche minuto, perchè non vuole trattenersi a discutere ed a discorrere, essendo molto ammalato nel capo, e in cura. Mi ha detto che non vi scrive

[1] Lo era. V. lettera appresso.

B. E. M.

nolto tempo, non potendo occuparsi. Egli nulla sa della uzione del vostro opuscolo. Però il traduttore, siccome i scrissi, non è in questa città, ma nel Belgio. Cercherò di) premurare da Mornand che lo conosce. Montanelli si ıpa di letteratura, e perciò è divenuto invisibile.

fatto di Sirtori è brutto: io credo ora che questi fosse to davvero. Or che Mazzini è caduto nel più grande e rale discredito, bisogna attivare il partito nazionale.

vostro progetto è ottimo. Il nostro amico Carrano è) calunniato. Un certo Defilippis, non so per qual diabo- e infame disegno, mi diceva di averlo visto co' suoi pro- occhi qui, mentre invece Carrano trovasi a Torino. Ve- con qual gente noi siamo mescolati!

i assicuro che quest'emigrazione è pessima. Ora poi si iunge contro gli emigrati politici una fastidiosissima sor- lianza di questa importunissima polizia.

arebbe una perdita se Rattazzi uscisse dal Ministero. La stra attaccandolo, si dà l'accetta sui piedi. Manin vi sa- ed io vi abbraccio. Il vostro affezionatissimo

G. Ulloa.

S. Qui l'opposizione contro il governo si ingigantisce.)perai lo detestano più che i borghesi. Si può dire ch'è ıciato il periodo rivoluzionario.

(*h*)

Parigi, 17 agosto 1857.

Caro Marchese,

bbene Manin abbia cominciato a riposare la notte, tut- lta la sua malattia al cuore e al capo dura colla stessa inacia. Oggi si terrà un consulto fra i medici. La vostra

lettera del 10 corrente con entro i manifesti dell'Associazione italiana l'ho ricevuta. E siccome voi m'incaricavate di consegnarli a Manin e pregarlo di darsi premura di trovar firme, io non vi ho risposto su ciò, perchè bastava farvi sapere lo stato di salute del nostro amico a mostrarvi, per ora, l'impossibilità d'occuparsene. Ho ricevuto la mia scheda, e l'ho rimandata colla mia firma. Giorgio mi dice d'averne ricevute due, per sè e per suo padre, e mi ha domandato consiglio se parlargliene, ed io l'ho consigliato di no, perchè i medici non vogliono si occupi di cosa che possa interessarlo. Gli han tolto i giornali ed hanno prescritto di non fargli leggere le lettere degli amici, per allontanar la causa di qualunque commozione. Ritornando ai manifesti dell'Associazione italiana, è d'uopo che sappiate che quest'emigrazione è divenuta scettica in politica. Anche i pochi nostri non vogliono occuparsene. Io credo che sia anche una tattica di prudenza per istar bene con tutti i partiti, senza impegnarsi con alcuno.

Mornand è uscito da circa un mese dalla Redazione del *Courrier de Paris*, nè pensa di rientrarvi.

Ho lasciato la vostra lettera all'indirizzo delle signore.., ch'è: 38, *Boulevard des Italiens*. Giorgio e Degli Antoni vi ritornano i loro saluti. Vostro affezionatissimo amico

G. Ulloa.

(*i*)

Parigi, 7 del 1858.

Caro Marchese,

I liberali sono da per tutto indisciplinati: qui come in Italia; in Italia come in..... Ispagna: ecco la vera causa del trionfo del dispotismo. Havin ed altri avevano avuto il generoso pensiero di costituire qui una commissione per l'Italia; ed il monumento per Manin era un pretesto. Essi si

dirigevano a Tommaséo, piuttosto che a voi o ad altri, perchè questi è il presidente della commissione: io sarei stato loro intermesso e li avrei tosto messi in relazione con voi, ma non sì tosto riuniti, sono surte gelosie e suscettibilità. Sicchè suppongo esser questa la ragione che non abbiano inviata la lettera a Tommaséo, nè pubblicatala per le stampe. Fra giorni vedrò Laforge, e mi informerò del ritardo. State certo che, riunendosi in qualsivoglia modo e per qualsiasi oggetto la detta commissione, farò di metter voi e La Farina in corrispondenza con Havin e coi principali della medesima. — Voi mi fate sperare di rivedervi qui? Se veniste, concerteremmo il modo come fare organizzare la Società degli amici di Italia. — Per ora le cose nostre non vanno bene, mentre l'Inghilterra si è stretta con Austria, e Francia oscilla a dritta e a sinistra. Perchè non avete fatto pubblicare la vostra nomina a presidente? L'è una modestia che pregiudica. Il pubblico, non sentendo parlare di voi, crede che il *factotum* sia La Farina. Questi è un onesto ed intelligente patriotta, ma ha molti nemici, mentre voi non avete che amici. Fate dunque che il *Piccolo Corriere* annunzi che foste eletto presidente. Sarebbe pure utile che Garibaldi assistesse a qualche vostra riunione. Ci vuole insomma la *réclame*, senza di che il pubblico non si scuote.

Vi prego di dire da parte mia tante e tante cose affettuose alla signora vostra Marchesa ed alla vostra Annetta.

Vostro affezionatissimo

G. Ulloa.

Lettere di Costantino Reta.

(*a*)

Ginevra, 26 marzo 1856.

Illustrissimo signor Marchese,

. . . . . Noi siamo in casi difficilissimi. Berna, impaurita dalle minaccie imperiali, spedisce ordini ciechi e furibondi al governo di Ginevra. Questi resiste virilmente alla doppia pressione, e ha bisogno di essere incoraggiato nella lotta ineguale dall'opinione della stampa libera del Piemonte. Per questo spedii un articolo al *Diritto*, intitolato: *Berna e Ginevra*. Spero che il *Piccolo Corriere*, quando avrà letto quello scritto, si associerà egli pure alla protesta, alla quale invito la stampa libera del Piemonte; e vi si associerà tanto più volentieri, che il C. L., di cui è parlato in quel foglio, non è altri che il nostro Cesare Leoni Stefani, membro del nostro Comitato Nazionale. È indicibile ciò che feci per salvarlo, dacchè sarebbe stata ingiustizia palese e iniqua il vedere espulso da Ginevra un giovane buono, virtuosissimo e tutto acceso d'affetto per la causa nazionale. I Mazziniani, che sono pure una perfida genia, devono avere qualche parte in questo brutto affare, dacchè invidiano il Leoni perchè lo raccolsi in casa mia, quand'era infelice, e gli diedi un onorevole avviamento. Protestai innanzi alla polizia di Ginevra con un'energia a cui questi signori non erano avvezzi. I conservatori, che è a dire l'aristocrazia ginevrina, ottima gente, mi secondarono mirabilmente sottoscrivendo una dichiarazione, che è attualmente a Berna. Se la stampa piemontese m'aiuta, spero che la spunterò; ep-

perciò Le raccomando caldamente questa faccenda nel *Piccolo Corriere*. . . . . .

Spero che il mese entrante avrò la fortuna di visitarla costà, e di far la preziosa conoscenza di alcuni membri di codesto Comitato Centrale. Parmi che i segni dei tempi sieno ormai troppo visibili, perchè gl'Italiani vogliano far senno una volta, e stringersi in un vincolo comune d'affetti, di speranze, d'azione. La lettera di Vittorio Emanuele fece buonissima impressione; così spiegasse uguale energia il Governo! La prego di gradire i miei più affettuosi saluti e caldi ringraziamenti.

Della S. V. I., signor Marchese, devotissimo, ubbidientissimo servo

Costantino Reta.

(*b*)

Ginevra, 3 febbraio 1858.

Illustrissimo signor Marchese,

Fu per me consolantissima la notizia raccolta nei giornali, che si fosse ricostituita la *Società Nazionale*, e che la S. V. venisse scelta a presiederla. Il nostro povero Manin non poteva aver successore più degno dell'antico prigioniero dello Spielberg.

Ella sa che io appartengo corpo ed anima a questo partito, il solo logico, il solo possibile nelle condizioni in cui versa attualmente l'Europa, e il solo mercè cui si possa degnamente risolvere la quistione italiana. E poichè io già feci qualche pubblicazione in questo senso, spero che Ella vorrà tener conto di me come di un gregario disposto sempre a servire con tutto l'impegno questa causa, che è quella delle mie convinzioni e del mio cuore.

Io do pertanto la mia piena ed esplicita adesione alla Società, ed offro ad essa, per organo del suo degno presidente, la mia penna e la mia persona. L'una e l'altra valgon poco; ma l'oceano è composto di goccie d'acqua e, non potendo far altro, io vengo a deporre queste due goccie in seno alla Società.

Qui in Ginevra abbiam giovani assai disposti a secondare l'azione della Società Nazionale. Essi hanno qualche deferenza per me; onde, se fosse il caso di raccogliere una piccola contribuzione, farei quanto è in me per raccogliere ed inviare il mio obolo. Mi conti dunque come pronto a quei sacrifici i quali son conciliabili colla condizione di un uomo che vive forzatamente in esilio. Siamo un po' perseguitati dai signori Mazziniani, ma ciò nullameno si può fare qualche proselito.

Le sarò gratissimo se Ella appoggerà alla Camera una supplica di alcuni Elettori di San Giuliano intesa ad impedire che si conceda una proroga di sei mesi ai concessionari della ferrovia da Annecy a Ginevra. Essi, sia detto fra noi, sono imbroglioni, coi quali non si potrà conchiuder nulla. Non hanno intenzione di eseguire la ferrovia, ma soltanto di farne traffico. Il Governo s'è lasciato aggirare dalle loro chiacchiere e, se potesse conseguire la proroga, per cui ha già presentato analogo progetto di legge, sarebbe, senza volerlo, cosa dannosissima al paese, perchè perderebbe sei altri mesi di tempo senza fare avanzare di un passo la quistione. Ella farà dunque opera di buon cittadino nel respingere quella domanda di proroga, e m'obbligherà anche moltissimo, perchè molti fra gli Elettori di Saint-Julien hanno messo in mia mano il patrocinio della loro causa. Io l'accettai, perchè è quella dell'intero paese. Voglia gradire, illustrissimo signor Marchese, i miei più rispettosi e cordiali saluti.

Di Lei devotissimo e ubbidientissimo servo

Costantino Reta.

(*c*)

Ginevra, 21 febbraio 1858.

Illustrissimo sig. Marchese,

Profitto di un momento di libertà e della partenza di un mio amico per ringraziarla di quanto Ella mi scrive nel pregiatissimo di Lei foglio dei 12 sulla Società Nazionale e sul definitivo suo ordinamento. Di tanta gioja mi colmò questa notizia, che fui quasi spinto ad esclamare con Simeone: « Signore, manda adesso il tuo servitore in pace, perchè i miei occhi hanno contemplata la salute.... della mia cara Italia. » Fatta una diligente autopsia delle membra inferme e piagate del *Bel paese*, io ne venni già da gran tempo a questa conclusione, che un gran partito nazionale è l'unico scampo che ci rimanga. Un apostolato di pochi anni, condotto con fede e perseveranza, educherà l'opinione, rimuoverà i dubbii, scalderà nuove convinzioni, dissiperà pregiudizii, tiepidezze, delirii, e farà splendere in tutti i cuori il concetto della nazione. Una cospirazione a cielo aperto, santa nei fini, santa nei mezzi, energica per attività, moderata nelle aspirazioni e nei giudici, ci cattiverà eziandio l'opinione pubblica d'Europa. Avendo io già propagato da alcuni anni questi pensieri, non mi riuscì difficile raccogliere il Comitato, del quale la Direzione della Società mi raccomandava la costituzione. Esso si compone dei signori Leopoldo Spini, D. Rocco Susanna, Francesco Boschi, Cresi-Vastarini, Cesare Stefani, Luigi Broggi, Domenico Porta, e dello scrivente. Attendo per la costituzione finale l'adesione del marchese Bossi, venerando vecchio, che mi starebbe proprio a cuore arruolare nelle nostre file, e del professor Aocattabene, cui ne scrissi. Ad ogni modo il Comitato sarà definitivamente costituito, e comincierà ad aver vita legale dal 1° del prossimo marzo. Quindi i suoi impegni decorreranno da quel dì.

Non volli sottoscrizioni date a quella simpatia personale, di cui mi onorano molti membri della emigrazione, e feci ben comprendere a chi sottoscrisse l'obbligazione, che la convinzione è la vera forza di un partito. Tutti risposero lietamente all'invito, tutti riconobbero che un partito capitanato da Giorgio Pallavicino meritava fiducia e attiva collaborazione. Ho pure intavolato qualche pratica col mio ottimo amico Giusepppe Ricciardi, attualmente a Tours, e non dispero affatto di vincerlo, quantunque vegga ostacoli a poterlo rimuovere da quella sua bella utopia della Sovranità nazionale, esprimentesi, ben inteso, col suffragio universale, chè in caso diverso la sarebbe una derisione. La cosa è di dritto, ma il dritto non potrà ricevere la sua attuazione, se non che a condizioni che non esistono attualmente tra noi, e esisteranno appena fra due o tre secoli. Ho manifestato ai miei il desiderio che si dèsse la presidenza del Comitato al Bossi, e, in caso ch'egli declini l'incarico, all'Accattabene. Lo meritano per i loro antecedenti, per la loro fede, per la loro anzianità, non contando che io spero poterli più strettamente vincolare mercè di questa distinzione. In quanto a me, feci solenne dichiarazione di non voler altro incarico che quello di collaborare attivamente all'ampliamento della Società. Appena costituito il Comitato, Le rimanderò la scheda, sottoscritta già da otto onorevoli membri. Non mi pare conveniente pescar adesioni nel marame mazziniano, o negli uomini senza fede politica. Quelli sarebbero di troppo, questi nulla aggiungerebbero alla forza ed alla stima onde deve godere questa Società. La prego, signor Marchese, di non volere per ora annunciare nel *Piccolo Corriere* la costituzione di questo Comitato. Essendo esso composto in gran parte di emigrati, ed essendo noi visitati dai segugi di Berna e dalla polizia del Napoleone, non sarebbe senza pericolo per essi il pubblicare che fanno parte di una società, quantunque cospirante a cielo aperto. Ella ci farà invero cosa grata cominciando ad annunziare che la Società venne festevolmente accolta dagli Italiani residenti a Ginevra, fra i quali si formò un Comitato onde divulgarne i principi e

la fede. Terremo pure come un gran favore il ricevere almeno una copia del *Piccolo Corriere*, dal N. 1 a quello che ci venne cortesemente inviato. Appena potrò ritagliare un qualche momento alle mie molte occupazioni, Le invierò con gran piacere qualche mio articolo, e già me ne frullano in capo di molti. Perdoni, egregio Signore, la mia lunga tiritera, e mi faccia il piacere di vendicarsene a misura di carbone inviandomi una lunga lettera. Gradisca in ultimo i miei saluti, uniti a quelli de' membri del nuovo Comitato.

Di Lei, egregio signor Marchese, devotissimo, ubbidientissimo

Costantino Reta.

(*d*)

Ginevra, 10 marzo 1858,

Illustrissimo signor Marchese,

. . . . Il Comitato nostro si costituì definitivamente addì 4 del corrente. Chiesi ed ottenni da' miei amici che si differisse la nomina del presidente, perchè spero che quel valentuomo del marchese Bossi, il quale si trova attualmente in Italia, non vorrà declinare una distinzione che merita ad ogni titolo. Io venni pregato di assumere le funzioni di segretario, e quantunque mi fossi proposto di non accettare nessun incarico (chè non ne abbisogno per essere infervorato del gran concetto italiano), pure mi lasciai vincere dal pensiero che questo mio ufficio mi procurerebbe il piacere di comunicare più spesso coll' egregio Presidente della nostra Associazione Nazionale. Cassiere del Comitato è Domenico Porta, giovane di sensi liberali, che l' esperienza e il mio affetto trassero dalle file de' Mazziniani. Egli invierà a suo tempo le nostre quote, che cercheremo d' impinguare con adesioni raccolte fra gli stranieri, quando non lo vietino tuttavia i regolamenti: sul che attendiamo istruzioni. Ci sembra però che molta latitudine debba essere accordata ai comitati residenti

all' estero; chè l' azione loro sarebbe troppo circoscritta, se si dovesse restringere ai soli Italiani. Noi non abbiamo ammesso, nè crediamo giovi ammettere gli stranieri a far parte de' comitati; ma non ci parve che si dovesse negare la loro cooperazione.

Il Comitato votò che si dovessero trasmettere al Comitato Centrale le proposte fatte dai singoli membri nell' utile della causa, quand' esse avessero l' appoggio della maggioranza. Venne pertanto votato in quella nostra seduta, che si trasmettesse al Comitato Centrale il consiglio di provocare sedute generali della Società, a cui ciascun Comitato delegherebbe un suo rappresentante. Il rapprossimare le membra al cuore della Società, rapprossimarle, beninteso, a lunghi intervalli, potrebbe produrre benefici effetti. Desidereremmo sapere che ne pensa il Comitato Centrale.

Noi siamo circondati da Mazziniani impenitenti, gente irreflessa, avventata, che pone sue ragioni . . . . . in una seccante e vuota tautologia, mercè cui si ripeton sempre a sproposito le massime del Profeta. Viviamo lontani da costoro . . . . . perchè non tollerano libera discussione. Quindi il Comitato nostro sarà sempre composto di pochi; ma, quantunque pochi, e perchè pochi, cercheremo di supplire al numero colla fede e coll' energia. La preghiera che Le rivolsi di non pubblicare nel *Piccolo Corriere* l' esistenza del nostro piccolo Comitato era opportunissima, perchè qui, alle porte della Francia, non si cercano che pretesti per nuocere al nostro piccolo governo ed all' emigrazione. Una seconda nota giunta testè da Parigi provocò nuovi rigori. Essa minaccia *guai* alla libera Elvezia, quando non s' internino tutti gli emigrati. Ciò non sarà; ma non è pure men vero che siam quasi in balia dei poliziotti francesi, e che si preparano tempi difficilissimi . . . . . .

La saluto con sensi di riverente affetto.

Della S. V. I., signor Marchese, devotissimo, ubbidientissimo servo

Costantino Reta.

Lettere di Enrico Cosenz.

(*a*)

Torino, 19....

Pregiatissimo Signore,

Ho ricevuto la vostra lettera, e vi rispondo perchè mi sembra ch' io abbia mestieri di discolparmi.

S' io mi diressi a voi per denaro, si era stato perchè voi, innanzi la vostra partenza per Parigi, mi avevate detto che, in caso di molta probabilità, non avreste creduto difficile poter trovare i mezzi necessari; nè io, dirigendomi a voi, intendeva punto che voi solo aveste a sborsare sì enorme somma, ma bensì se si fosse potuto contare sulla prossima realizzazione della promessa, sempre che il caso vi sembrasse opportuno e tentabile e probabile.

Il progetto, di cui era parola nella mia, presentava molte probabilità di riuscita, e son certo che tale dev' essere la convinzione di quanti lo esaminano senza preoccupazioni. — Io pure dubitava e dubito che l' Inghilterra volesse e potesse lasciar fare; ma una volta che fossi stato sicuro di questo, io non vi vedeva altra difficoltà se non quella del denaro. — Ma fra l' Inghilterra che lasciasse fare, e l' Inghilterra che dèsse un appoggio di denari, armi e vapori, c' era alquanta differenza. — E forse era da preferire che lasciasse fare alla sua ingerenza diretta; chè avrebbe potuto o voluto dirigere chi sa in quale guisa. Ma siccome io dubitava ben anche del suo tacito consenso, così nel tempo stesso che vi scriveva, faceva addimandare precisamente ed esplicitamente

di nuovo, se si dovesse contare su tale tacito appoggio. Ma la seconda volta fu risposto *che per ora, per talune circostanze sopravvenute, era da sostare, ma che si preparassero in tutto, chè non tardi si potrebbe sicuramente fare.* La quale risposta mi ha vieppiù persuaso della poca volontà od almeno della indecisione di quel gabinetto.

Mi fece maraviglia quanto mi dite sul programma, pel quale credo che ormai in Italia non sia più divergenza d'opinioni; e difatti quello ch'io suggeriva, non era che un po' più generico, e comprendeva il vostro. Dando origine ad un movimento da fondarsi sulla rivoluzione, io non credo fosse partito savio imporre troppo esplicitamente le cose; e in oltre, o il paese era ben preparato a ciò, ed il Piemonte rispondeva all'iniziativa felice; e ciò solo e la disposizione dell'opinione lo avrebbero proclamato; o il Piemonte non rispondeva, ciocchè è difficile ma non impossibile, e allora non si avrebbero avute le mani legate sin dal principio. Ma per altro quel programma non era una cosa assoluta, sulla quale non si sarebbe potuto rinvenire. Che il programma in parola includesse il vostro, è nella parola *unificazione*, perchè nello stato attuale non ci può essere unificazione, se non col Piemonte, a meno di altre eventualità.

Io pure credo giovevole, necessario, importante spingere il Piemonte, ed intorno a lui raggranellarci; ma non dobbiamo perciò tutto aspettarci da lui, anzi dubito ch'esso possa e voglia mai prendere l'iniziativa della guerra. Credo alle intenzioni del Piemonte, ma temo pure ch'esso non si abbia tracciata una via per la quale procedere; credo abbia adottato una politica di occasione. Temo pure ch'esso speri molto nella diplomazia, e tema la rivoluzione. Or, io non so come senza la rivoluzione possa esso fare! E finchè la parte meridionale sarà nello stato attuale, credo difficile che il Piemonte possa prendere l'iniziativa. Ed anche militarmente e storicamente parlando sappiamo che l'Italia superiore è stata mai sempre per quegli che ha avuto per sè la meridionale, o almanco non l'ha avuta per nemica. L'iniziativa quindi piemontese non potrebbe venire che da com-

n so quando potranno av-

bbe e si potrebbe fare anche
cioè sarebbe da incoraggiare
di Toscana per una tale agi-
e con migliaia di firme per la
itazione che non è possibile
erocchè colà non ci possono
stremi: o stato attuale o piena
strazione è un delitto di lesa
cana, come da tutti è creduto,
ene, sì perchè ridesterebbe a
i e comunicherebbe vita altrove,
nel suo intento ed aumentar le
ben anche svelando apertamente
nto i pericoli cui i Toscani andar
iccoli ed insignificanti. Epperò è
no poter destare i Toscani a vita
bo pur dire che talune lettere di
nto rispetto, han fatto dispiace-
e co' vostri occhi come tutta la
une cose, della cui verità si può
non vengono fatte a proposito e
i male che bene. Rimisi il libro al
che avrebbene fatto l'esame, ma
tempo, avvegnachè le sue letture

sarmi se vi ho scritto così per lungo;
oi e rispetto, che ho creduto di bene
lle nostre cose. Spero che la vostra
esto si avverino i voti che sono stati
nel tribolato sentiero della vostra

i umilissimo

Enrico Cosenz.

(*b*)

Torino, 11 giugno 1856.

Pregiatissimo Signore,

Ecco quanto mi viene assicurato da fonte sicura e da varî altri canali, cioè che la parte *meridionale* è disposta a muoversi, qualora non fosse affatto deficiente d'armi. Certo, non fuvvi mai opportunità migliore di questa, essendovi l'approvazione di tutti i patriotti italiani, a qualsiasi partito politico essi appartengano. Qualora poi si potessero introdurre armi, o, ciò ch'è meglio, un poderoso numero d'armati, non è a dubitarsi che il paese tosto non insorga. Dal di fuori non si potrebbe iniziare un movimento di qualche importanza senza l'appoggio di una potenza. Or, ci si fa credere che l'Inghilterra lascierebbe fare, facendosi cautamente; ed anzi permetterebbe che la legione Anglo-Italiana venisse imbarcata; su che vennero di già iniziate le necessarie pratiche. Per poter meglio ciò eseguire, vi abbisognerebbero due vapori; e siccome ne vennero proposti due, ed a buon prezzo, così ci fa mestieri, prima d'inoltrarci nelle pratiche, sapere se in tempo utile avremmo disponibile una certa somma. Garibaldi sarebbe fra i caldi promotori di questa impresa; ha già visitati i vapori, e li ha trovati adatti allo scopo. Egli si ripromette molto della riuscita, se le cose saranno realmente nelle condizioni suindicate. Io poi vi posso assicurare che tutti quelli che hanno a cuore il nostro paese, non mancheranno di prendere parte a simile fatto. Oggi non è mestieri parlare di programma politico, che è nel cuore di tutti, ed è l'indipendenza e l'unificazione della patria nostra.

Il denaro che occorrerebbe per simile impresa, sarebbe da 200 ai 300 mila franchi. Queste sono le cose che mi vennero riferite, e di cui qualcuna potrei quasi guarentire, con-

standomi dalle mie corrispondenze che il paese sarebbe realmente disposto ad agire. Però, tutto questo è difficile, come voi ben vedete, essendo fondato sulla cooperazione inglese: il denaro non verrebbe speso, nè altro verrebbe fatto, se non fossimo sicuri della promessa cooperazione. Siccome poi la risposta definitiva riguardo all'appoggio inglese puossi avere da qui a non molto, si desidererebbe perciò sapere da voi, se, nel caso che ciò si verificasse, si potrà fare assegnamento sulla somma richiesta. Io mi son diretto a voi, sapendo con quanto amore amate la patria, e ricordandomi in oltre di quanto mi diceste nell'ultimo nostro colloquio. Vi prego quindi aver la compiacenza di darmi in proposito una pronta risposta; e, salutandovi molto e pieno di stima, sono vostro obbligatissimo

Enrico Cosenz.

(*c*)

Li 5 agosto, 1 ora di notte.

Stimatissimo signor Pallavicino,

L'altro dì, quando parlammo a lungo delle cose del nostro paese, mi faceste un'obbiezione, alla quale io non seppi che rispondere; cioè mi diceste: *E se a Napoli andasse Murat?* A Napoli non ci è un partito per Murat, anzi è in uggia; tanto è vero che, se ci fosse, non si sarebbero diretti a me e ad altri, a cui Murat suona peggio di Ferdinando. Ma, ammesso che anche ci fosse, qual miglior mezzo si presenta per non farlo agire e farlo diventare potente, che quello di dare i mezzi a coloro che amano e vogliono soprattutto l'unificazione e l'indipendenza d'Italia? Or, se da noi vengono abbandonati, se ci credono impotenti, se, stretti dall'ineluttabile bisogno anzi necessità di abbattere lo stato anormale pre-

sente, si presenta loro Murat con mezzi ed influenze, non vedete voi che la *partita* tremenda del nostro paese sarebbe intieramente perduta?! Qual dunque miglior mezzo, se non per via di mezzi e d'influenza distruggere quel fantasma ora, ma che diventar potrebbe una triste realtà! Dunque, se non erro, quella obbiezione anzichè allontanare la necessità la stringe vieppiù. — Vi ho scritto queste cose, non pel piacere di voler far polemica, ma perchè avendo avuto altre e più pressanti lettere da Napoli, io, quantunque persuaso sia dell'inutilità di questo passo, pure in coscienza ho creduto mio debito farlo. Non avrò di che rimproverarmi. — Come a voi, ho fatto ricerche ben anche presso... ed altri; ma pure infruttuosamente.

Credete voi possibile che il Piemonte intraprenda una guerra contro l'Austria, prendendo l'iniziativa? Io non lo credo, e direi che avrebbe ragione, poichè se una insurrezione generale non ne seguisse, o accadesse una battaglia perduta, si troverebbe a mal partito.

Supponiamo una insurrezione nella media Italia: il Piemonte sarebbe obbligato di far la guerra; e intanto quali aiuti in armi ed armati si possono di colà attendere immediatamente?

Infine supponete per poco l'insurrezione a Napoli: il Piemonte ha il tempo di armare e apprestarsi alla guerra; altrettanto Napoli, che non avrebbe oggi a temere dell'intervento austriaco, non per le parole del congresso, ma per la situazione delle cose; e quindi la guerra sin dall'inizio procederebbe formidabile e fiduciosa. Anche vista la cosa dal lato politico, Napoli che sorgesse col principio di unificazione, trascinerebbe con sè tutte le altre provincie italiane.

So bene che queste mie parole vi sembreranno dettate da troppo affetto al natìo luogo; ma pure non è così: vengono solo da un raziocinio ch'io credo esatto, e che in generale è stato poco riconosciuto e valutato, e lo è tuttavia.

Si può provare, storicamente e militarmente parlando, che Francia o Austria quando avevano in mano una parte dell'alta Italia, non sono state padrone della penisola, se non

avendo il regno meridionale in mano, ovvero almeno nella stessa politica.

La guerra del Po si ridurrebbe immediatamente all'Isonzo; una volta che concorressero le forze di Napoli e di Piemonte, sarebbe vano benanco il famoso quadrilatero tra Mincio e Adige. Laddove senza Napoli, ancorchè si avesse l'ardire di far la guerra, questa non potrebbe essere che lunga e penosa molto.

Perdonate a queste ciarle che vi ho scritto; non potendo far nulla pel mio paese, adopero la mia insistenza, anzi la mia petulanza, sapendo bene che voi, che avete animo gentile, saprete e vorrete scusarmi.

State sano e credetemi vostro

Enrico Cosenz.

Lettera di P. Pirondi.

Marsiglia, 24 ottobre 1856.

Pregiatissimo signore e compatriota,

L'illustre nostro amico Manin mi aveva informato della molta parte presa da V. S. per costituire il *partito nazionale italiano*, a cui è affidato il risorgimento della nostra cara patria, della sua indipendenza, libertà ed unità; e desiderava bene mettermi in relazione con V. S. a fine di poter essere di qualche utilità a sì nobile e sacro scopo. Per buona sorte la sua gentilissima del 18 corrente — ricevuta ieri in una a trenta copie della sua bella lettera: *Non bandiera neutra*, che col più vivo piacere distribuirò ai nostri compatrioti, affinchè la facciano pervenire ove più convenga — mi porge questa favorevole occasione; e me ne prevalgo, pregandola di non risparmiarmi in ogni circostanza e qualunque volta V. S. creda che la mia nullità possa essere utile alla santa causa che abbracciammo, e che sosterremo finchè viviamo.

Mille sforzi ho fatto per aprir qui la sottoscrizione pei 100 cannoni; ma invano. L'autorità locale impedì di pubblicare il nome e domicilio di chi voleva incaricarsene; quindi fui obbligato di pregare questo console di S. M. Sarda a tener aperto un registro nel suo uffizio per ricevere le offerte di coloro che vorranno presentarsi. I pochi Italiani, veri patriotti, qui domiciliati, non saranno sordi a questo invito;

gli altri, benchè numerosi e ricchi, nulla faranno, perchè patria, la libertà e ogni sentimento generoso sono tutti profitto materiale. Ho fatto girare più cedole tra i Fran-i, e poco spero. Nonostante facciano essi buoni affari l'Italia, non daranno un obolo; non hanno più alcun senti-nto patriottico; la libertà è per loro una parola vuota di so. Così col più vivo dolore preveggo che la sottoscrizione rà tutt'affatto omeopatica, sebbene non poca pena mi sia to per estenderla.....

Di Lei devotissimo

P. Pirondi.

Lettera di F. Govean.

Torino, 20 agosto 1856.

Carissimo ed onorevole signore,

Non ho ancora pubblicato la sua offerta per i *cento cannoni*, perchè avevo prima a dirle due cose.

1.° L'Austria vedendo quella sua offerta, non potrebbe farle sequestrare di nuovo tutto che Ella possiede in Lombardia!

So bene che Giorgio Pallavicino per fare il bene non guarda nè allo Spilbergo, nè a sequestri; ma nel nostro caso il bene non potrebbe stare a bilancio col molto maggior possibile danno.

Di modo che, ben ponderate le cose e avendo anche consultato in proposito gli amici miei, essi convennero con me che, se Ella non ha ancora realizzati i suoi beni di Lombardia, non convenga cimentarli così facilmente.

2.° L'emigrazione qui dimorante dà mano a raccogliere somme per un cannone, che porterebbe il nome di *Emigrazione italiana;* ed a questo proposito ho incarico da Contini di interpellarla se Ella vuole incorporare in tale somma da raccogliersi, la somma che ha già versato. Mi pare che questa proposta accomodi il primo caso.

Attendo una parola: Manin mi scrisse una cara lettera, in cui mi chiede se farebbe bene ad aprire una sottoscrizione fra gli Italiani che sono a Parigi, non esclusi però i Francesi.

Avrà visto che l'Inghilterra soscrive essa pure. Corpo di Dio, è la prima volta che capiterebbe all'Italia un soccorso effettivo dalle *potenze!*

La mi creda tutto suo per la vita

F. Govean.

Lettera di Bianchi-Giovini.

Torino, il 14 agosto 1857.

Caro Marchese,

Vi scrivo per un affare importante e che vi riguarda. Avrete veduti gli attacchi di Mazzini contro questo e quello, e anche contro il *Diritto;* avrete veduto la risposta del *Diritto*, chiara da un certo lato, ma non affatto esplicita, seguendo il sistema di Valerio di tenere sempre il piede in due scarpe. Ora, io so del sicuro che Mazzini ha dato a' suoi l'istruzione di agire con riserva con quelli che egli chiama i *tiepidi*, onde guadagnarne alcuni, e tra gli altri specialmente Pallavicino, sul quale sembra che conti molto, così pel nome come pei mezzi pecuniari; perchè è di questi che ha sommo bisogno. E a chi mi faceva queste confidenze e a chi mi esternava gran timore che vi lasciaste prendere in trappola, io risposi che Pallavicino è italiano, e che si accosterà ad ogni partito che voglia e possa raggiungere l'indipendenza italiana, ma con modi leali, approvati dalla opinione pubblica del mondo, con giusta guerra; ma che non si accosterà mai a un partito che si disonora cogli assassinii, che si sostiene con mezzi immorali . . . . . Aggiunsi che il solo ammettere questa ipotesi è un assurdo morale, che io vi conosco e so che, innanzi tutto, siete uomo d'onore . . . . . .

Tuttavia ho creduto d'informarvi di quest'aneddoto, e tenervi avvertito della trama con cui si cerca insidiarvi...

Qui nulla di nuovo. Il processo di Genova procede: le persone compromesse, non so se scioccamente o malignamente, da Mazzini, sono moltissime, ma usciranno quasi tutte illese, per quanto mi si dice.

Sempre vostro affezionatissimo

A. Bianchi-Giovini.

Lettera di E. Franceschi.

Torino, 7 luglio 1856.

Pregiatissimo signor Marchese,

Mi duole che Ella non vegga i giornali piemontesi, e che non presti fede alle mie considerazioni; le quali in fondo sono la espressione del comune sentimento qui, circa gli scritti di Manin. Dal *Risorgimento* all' *Espero*, tutti i giornali, ora in *burla* ed or *sul serio*, hanno riprovato le ultime parole di Manin, e in ispecie i Napoletani, i quali (e ci comprenda pure quelli da Lei nominati per la diffusione di quelle idee) sono persuasissimi che il Manin tanto farà da perdere quell' aureola che lo circondava. Questa è la cagione per cui il Boggio si è ricusato di ristampare nel *Risorgimento* l' ultima lettera di Manin; e dico ristampare, perchè, su per giù, l' hanno riportata tutti i giornali.

Mi fa perciò meraviglia che Ella, con lettera scritta alla Spezia, un brano della quale mi giunge in questo momento, creda opera utile di far tirare altre copie dell' ultima lettera di Manin, e creda che della diffusione si incarichino volentieri quelle stesse Direzioni di giornali che l' hanno quasi derisa nei giornali stessi, e quegli uomini, come La Farina, Mancini, Scialoja, dei quali mi son note le opinioni in proposito. Permetterà che séguiti a parlare fran-

camente. Fino a qui le Direzioni dei giornali torinesi si sono prese l'incarico di spandere gli scritti di Manin, non già perchè consentissero con lui, specialmente nella lettera sull'*assassinio politico*, ma quasi a suo riguardo, e più rispetto alla signora Marchesa, alla quale come *donna* e *gentile* riesce ingrato dare un rifiuto: ma creda che dell'ultima lettera sulle cose di *Napoli* e sui *rimedii*, ecc. niuno vuole sentire parlare, e si ritiene come frivola cosa. Io credo però che in questo proposito nulla varrebbe, per propalare quello scritto, qualunque raccomandazione, essendosi ormai la opinione pronunciata qui sfavorevolissimamente per quelle parole di Manin.

Mi manca il tempo per inviarle *tutti* i *giornali* che hanno o riso o inveito contro quelle righe del Manin; trovandomi però due numeri del *Risorgimento*, tolgo le cose che riferisconsi al soggetto e gliele invio, perchè possa comprendere come potrebbe ora quella direzione mandare nel suo giornale incluso il foglietto di Manin. E nella stessa condizione del *Risorgimento*, trovansi *l'Unione*, *l'Opinione*, *l'Espero* e anche la *Gazzetta del Popolo*, la direzione della quale fa tutt'altro che plauso alle cose *Maniniane*.

Concludo dunque. Ella vuol fare tirare 1300 copie anche dell'ultima lettera di Manin per distribuirle *privatamente* e co' *suoi mezzi* a chi più Le pare; e sta bene. Ma se Ella crede di rendere più pubblico quello scritto (per il bene *italiano* e di *Manin*) per mezzo dei giornali piemontesi, in questo caso sono costretto a dirle che s'inganna; perchè niuna raccomandazione io credo che basti a ciò.

So che queste cose non debbono andarle a verso, perchè conosco il suo animo nobilissimo e il forte vincolo che lo lega all'egregio Manin; ma era mio debito il ripetergliele più spiattellatamente, giacchè Ella, rintanato nella sua cameretta e lungi dal fuoco della discussione, non le ode ogni momento ripetere come me, e come molti suoi conoscenti che stima e pregia.

Ora che sa come vanno le cose, decida sulla stampa a parte della lettera di Manin, che farò puntualmente eseguire,

come ho fatto fin qui, quando Ella prosegua a crederlo utile, indicando però altri mezzi di spanderla di quelli proposti, perchè schiettamente io non saprei come adoperarli.

Appena ricevuto il suo certificato, ci feci fare il visto della Legazione Austriaca, e lo impostai per Milano coll'indirizzo datomi. Ciò per sua quiete.

Il Boggio deve averle scritto in proposito del suo rifiuto a pubblicare la lettera del Manin; e, se non lo ha fatto, lo farà.

Stia sano, e mi creda sempre, con tutto l'animo, suo

E. Franceschi.

Lettere di A. F. Degli Antoni.

(*a*)

Torino, 30 maggio 1856.

Egregio signor Marchese,

Ho ricevuto la quarta lettera di Manin a Valerio, ch'Ella accompagnava colla gentile sua dei 25 corrente.

Siccome poi mi sembrava che quella lettera del nostro amico avvalorasse, anzichè distruggere, l'opinione invalsa negli stranieri, che la *teoria del pugnale* sia piaga della sola Italia; nel darla a Valerio gli feci alcune mie osservazioni; il quale approvandole, le svolse in una lettera che questa mattina stessa accompagnai con altra mia al nostro Daniele.

L'autorità della parola di Manin sopra un argomento di simil fatta, sarebbe piuttosto dannosa che no alla nostra povera Italia, e perciò bisogna riflettere prima di dare nelle mani a'nostri nemici simili documenti.

Avrà veduto nel *Diritto* due articoli nel senso ch'Ella desiderava. Li ho mandati a Daniele unitamente ad un articoletto che il *Risorgimento* prepose in egual senso alla terza lettera Manin. — Il giornalismo qui fa molto bene la parte di agitatore.

I combattenti della Cernaia, che furono l'altra sera trionfalmente ricevuti a Torino, ufficiali e soldati, non facevano che gridare: — Evviva l'Italia!

Mi sarà gradito l'avere notizie di sua salute. Intanto accetti le sincere proteste di mia stima ed amicizia.

Di Lei affezionato

A. F. Degli Antoni.

(*b*)

Torino, 13 giugno 1856.

Egregio signor Marchese,

Questa mattina ho ricevuto la gradita sua degli 11 corrente. Ella avrà già veduto nel *Diritto* degli undici, colle due lettere di Manin, 28 e 30 maggio, anche l'altra sulla *teoria del pugnale*, seguita da alcune osservazioni di Valerio sul proposito.

Non so se Govean le riprodurrà, ma non mi sembra disposto a farlo, parendogli troppe le lettere di Manin; anzi mi pregò di consigliarlo a tenersi un po' in *riserbo*, come pure altri me lo disse, per rendere maggiormente autorevole la sua voce in più importanti circostanze. Ritornando alla *lettera del pugnale*, avrà osservato la cattivissima impressione ch'essa fece in tutto il giornalismo piemontese; e la signora Marchesa Le avrà detto, essere tale anche il sentimento universale.

Se Manin avesse combattuto la teoria del pugnale, svolgendo con mature e profonde argomentazioni un tema di cotanta importanza, purificando, anzichè aggravare, il suo paese di una immeritata taccia, mostrando il torto che hanno quei partiti, di qualunque nazione siano, di ammettere l'assassinio politico; un applauso generale avrebbe accolto il suo principio. Il male è che il nostro amico non abbia mai voluto venire per un poco, come io lo aveva tante volte consigliato, a riconoscere in persona il terreno sul quale voleva manovrare, e le attuali inclinazioni del paese. Lontano da tanto tempo dall'Italia, isolato quasi affatto da'suoi connazionali, imbevuto dei pregiudizi degli stranieri, in mezzo ai quali vive, sotto la

npressione di qualche fatto puramente individuale, il nostro 'aniele crede che il gran partito patriottico italiano ora do- ıinante incensi una teoria, che invece detesta e continua- ıente colla voce e cogli scritti combatte, senza riconoscerla erò *piaga* esclusivamente italiana.

Non parliamo di Mazzini, oramai isolato, o con pochi scre- itati seguaci, nè crediamo che le follie d'un settario possano .cadere sopra un'intera nazione. Credo poi che nessuno chia- ıerà popolo d'assassini quello che, insorgendo per riacqui- ;are la propria indipendenza e libertà, non avendo altra rma che il coltello e il pugnale, combatterà con tali armi ;antaggiose contro i cannoni e le baionette de'suoi oppres- ›ri. — Con quella malaugurata lettera Manin ha perduto ıolto terreno, e perciò bisogna consigliarlo al rimedio. Ma, › scrive, abbandoni quel sistema epistolare che adottò, e ;olga profondamente i suoi principii e le sue idee, disarmando ›sì i suoi nemici, che sembrano disposti a ferirlo con l'arma el ridicolo. In tal senso, ho creduto mio dovere di scrivere Daniele e di dire nuda la verità all'amico, all'uomo poli- .co. Mi sarà gradito avere notizie della di Lei salute; e con ıtta stima mi creda di Lei affezionatissimo amico e servitore

A. F. Degli Antoni.

IX.

L'Italia e Popolo (n. 294, 23 ottobre 1856) s'avventava contro la stampa municipale in genere, e contro l'*Espero* in ispecie (del 21 ottobre, n. 295), avverso al programma di Pallavicino.

Riferisco la parte più notevole:

Nuovi Programmi.

La monarchia ha anch'essa i suoi *enfans terribles,* i suoi amici intemperanti e chiassoni, a cui è costretta di tratto in tratto a dar sulla voce e raccomandar prudenza. Quando D. Manin, dopo un silenzio di cinque o sei anni, prese la penna per dettare la famosa lettera del *se no, no*, la monarchia dapprima sembrò accarezzarlo; ma, vedendo poscia la sua insistenza, udendo parlare di ginnastica dell'insurrezione, di rifiuti di imposte in Sicilia ed a Napoli, di costituzioni da preferirsi, alzò la voce per frenare quel cicaleccio indiscreto, che poteva compromettere i suoi interessi.

Allora tutti i giornali più ossequenti al ministero, dall'*Espero* fino al *Risorgimento,* fecero capire all'ex-dittatore di Venezia che il principato voleva essere libero nella sua azione, che non amava essere attraversato, nè spinto oltre il proprio volere, che apprezzava le sue rette e *generose* intenzioni, ma non era il tempo, nè il luogo di dichiararle.

Raumiliato come un oratore del parlamento, quando è ammonito e invitato a rientrare nella quistione, o come un accademico, quando le sue parole chiamano lo sbadiglio sul

labbro, Manin fece silenzio, e lasciò tranquillo il Borbone, non parlando più dei tributi, nè istituendo confronti fra la costituzione del 1812 e quella del 1848.

La stessa accoglienza a un dipresso è fatta oggi al signor Giorgio Pallavicino. L' «onesto matto,» come lo chiamava l'*Armonia*, si riscuote dalla sua inazione. Rifatto attivo ed infaticabile, stampa opuscoli, mette in circolazione foglietti, pretende infondere vita in un partito di morti, dandogli il titolo di *italiano* e di *nazionale*. In uno scritto, a cui abbiamo consacrato un articolo, rispinge ogni progetto, ogni idea di conciliazione, rifiuta ogni bandiera che non sia del Piemonte regio, vuol *togliere ai repubblicani perfino la speranza* di carpire ai regii i frutti della vittoria; stabilisce in *assioma* che l'Italia è stata fatta per Vittorio Emanuele, assicura che il re vuole la *guerra rivoluzionaria*, rivolge a tutti gli Italiani da Udine a Palermo il rimprovero che loro indirizzava Ugo Foscolo nel discorso 1.° sulla *Servitù d'Italia*. Termina col grido: *Viva Vittorio Emanuele, re d'Italia*, come se egli salisse già al Campidoglio. E giura che questa è l'unica formula salvatrice, che bisogna o ADOTTARLA o NON INSORGERE.[1]

La monarchia savoiarda doveva professare riconoscenza al suo campione. Fu invece tutto il contrario. Il *Risorgimento* annunziò appena lo stampato del signor Giorgio, come si fa d'una pubblicazione indifferente, per la quale l'annunziarla è anche troppo. Gli altri giornali dinastici non ne fecero neppure motto. — Oggi poi esce l'*Espero* col tuono d'un accigliato pedagogo per biasimare l'autore del suo troppo zelo.

La monarchia è ingrata, giacchè rende male per bene; è illogica, perchè rinnega i suoi benefattori, come Pietro rinnegava il maestro; è poco sincera perchè tutti i giorni tiene discorsi bellicosi, minaccia di far saltare la mina che cova sotto il suolo italiano, leva ambedue le pugna contro il suo

[1] *Non bandiera neutra* — Scritto di G. Pallavicino — Torino, Unione tipografico-editrice.

vicino al di là del Ticino, e quando Pallavicino assume un linguaggio conforme, quando riduce a' minimi termini le spavalderie della stampa dinastica, la monarchia gli volge le spalle e lo sconfessa.

E non è altrimenti, o lettori. L'*Espero*, che è molto addentro nelle grazie del ministero, e particolarmente del ministro Rattazzi, lo invita bellamente al silenzio; in un articoletto che intitola: *Il programma del marchese Pallavicino*, lo taccia di avventatezza e di poco giudizio.

Ecco la ammonizione dell' *Espero*:

« Per quanto noi portiamo di rispetto all' autore per la sua lealtà e sofferenza patite per la causa italiana, non possiamo a meno dall' osservare che non ci sembra cosa molto prudente il dichiarare ora senz' ambagi, com' egli fa, esser unico motto d' ordine per una generale insurrezione quello di: *Viva Vittorio Emanuele re d'Italia!* Volesse il cielo che questo avesse possibilità di successo, chè niuno sarebbe tra gli onesti Italiani il quale vedrebbe con animo meno che esultante il fortunatissimo avvenimento. Ma siccome non siamo noi soli e gli Austriaci su questo mondo, ed altre potenze non solo vedrebbero di mal occhio, ma impedirebbero perfin colla forza l' unità d' un popolo potente qual sarebbe il nostro; così siam d' avviso che non convenga porre in allarme chi deve, almeno moralmente, sostenerci. Contentiamoci del possibile, e non precipitiamo questo pel desiderabile.

« L' ingrandimento di Casa Savoia a spese dell' Austria non sarebbe avversato dalle potenze che ci sono alleate; valiamoci dunque del loro appoggio onde ottenere il supremo dei fini, che è quello di cacciare l' Austria dalla penisola; accettiamo qualunque soluzione degli affari di Napoli, purchè ci porti ad avere in quel regno un governo umano e nazionale, che segua la via di civiltà che noi seguiamo. Qualunque esso sia, la forza delle circostanze lo costringerà ad unire le sue alle armi nostre, e noi potrem dire allora soltanto che l' *Italia farà da sè*.

« Che se taluno ci opporrà, non essere possibile che una

dinastia regnante in Napoli voglia favorire l'aumento di Casa Savoia, ripeteremo prima di tutto che essa vi sarà trascinata dall'imperiosità della generale opinione del popolo delle Due Sicilie, che vuole l'Italia libera da straniero, il quale è una continua minaccia od impedimento alle sue libere istituzioni; ed aggiungeremo che per ispingere quel governo ad intraprendere e sostenere *di buona voglia* una guerra, che darebbe per risultato la formazione d'un REGNO D'ALTA ITALIA, non sarà difficile di combinar seco in modo che, a cose finite, abbia esso pure territoriali vantaggi nella bassa o nella media Italia. È inutile: gli uomini non cambiano di natura a nostro talento; tutti sono guidati da interessi; e quando possiam rivolgere gl'interessi individuali a pubblico vantaggio, avrem fatto quanto di bene sta in nostre mani ad eseguire. Non è un mercimonio che proponiamo: è un mezzo per far cospirare tutte le forze *vive* ed *ordinate* al bene della nostra patria.

« Concluderemo adunque, essere bene il non pubblicar programmi intempestivi: aspettiamo gli avvenimenti; seguiamone le soluzioni che portano qualche miglioramento, e procuriamo sempre di favorirle; e, quando sarà venuto il giorno in cui le armi nostre potranno scendere di nuovo alla lotta suprema sui campi lombardi, stia certo il marchese Giorgio Pallavicino che ogni ciarla di partito sarà perduta al vento. La ragione starà nella forza; la forza nella vittoria. Vinciamo ed imporremo. »

Il delitto del marchese Pallavicino è, secondo l'*Espero*, di aver parlato senza arzigogoli e *senza ambagi*. E questo per fermo non è piccolo delitto agli occhi degli uomini assennati, che prendono i loro consigli dal ministero. Vogliamo credere per altro che al marchese Pallavicino sarà perdonato, perchè nel recente suo scritto ha mostrato di amare molto la dinastia e, se occorre, anche più l'Italia . . . .

. . . . . .

X.

Società Nazionale Italiana

Indipendenza *Unificazione*

Scheda di associazione.

La Società Nazionale Italiana dichiara:

« Che intende anteporre ad ogni predilezione di forma politica e d'interesse municipale e provinciale il gran principio della Indipendenza ed Unificazione italiana;

« Che sarà per la Casa di Savoia, finchè la Casa di Savoia sarà per l'Italia, in tutta la estensione del ragionevole e del possibile;

« Che non predilige tale o tal altro ministero sardo, ma che sarà per tutti quei ministeri che promoveranno la causa italiana, e si terrà estranea ad ogni questione interna piemontese;

« Che crede alla Indipendenza ed Unificazione dell'Italia sia necessaria l'azione popolare italiana, utile a questa il concorso governativo *piemontese.* »

Aderisco io qui sottoscritto, e mi obbligo al pagamento di una lira mensile, come mia parte di contributo per le spese di stampa.

Il dì..... dell'anno 18....
Io nato
dimorante in di professione

NB. Per coloro i quali dimorano fuori degli Stati Sardi la sottoscrizione non è necessaria: bastano le iniziali, o una cifra convenzionale qualunque.

Per gli artigiani la contribuzione mensile è di cent. 20.

XI.

Lettere di Manin su' cento cannoni per Alessandria.

(*a*)

Paris, le 1er septembre 1856.

Monsieur,

Un journal italien des plus influents, *la Gazzetta del Popolo* de Turin, a eu l'excellente idée d'ouvrir une souscription nationale pour donner cent canons à la forteresse d'Alexandrie. Ces canons seraient destinés à tirer contre l'Autriche dans la prochaine guerre, que nous espérons imminente.

L'Italie tout entière voudra sans doute s'associer à cette manifestation, dont la portée me paraît très-grande. Elle prouvera aux plus incrédules que les Italiens, agités surtout et avant tout par l'esprit de nationalité, sont unanimes à vouloir délivrer de la honteuse domination étrangère le sol sacré de la patrie: et par ce visible symptôme de vie nationale collective, elle constatera l'unification des esprits, qui précède et prépare l'unification politique.

Ce qui doit imprimer à cette manifestation le cachet d'une manière incontestable, c'est le concours des Italiens non piémontais.

Ceux qui demeurent dans les provinces subissant directement ou indirectement le joug étranger, ne manqueront certes pas d'envoyer leur contingent en numéraire; mais ils ne pourraient pas permettre sans imprudence la publication de leurs noms.

La prévision des vengeances que pourraient exercer sur leurs biens ou sur leurs familles des gouvernemens perfides et cruels, retiendra peut-être même quelques-uns des émigrés. Mais il en restera toujours beaucoup, pour qui ces considérations seront impuissantes à contenir l'élan de leur dévoûment patriotique.

C'est pourquoi je pense que dans toutes les villes où il y a une émigration italienne un peu considérable, il serait utile de désigner un endroit où l'on recevrait les souscriptions pour cette grande manifestation nationale. On pourrait recevoir aussi, dans des listes séparées, les souscriptions des étrangers qui voudraient par leurs signatures donner aux Italiens un témoignage précieux de leur sympathie.

Avec le consentement du Directeur de la *Gazzetta del Popolo*, je prends l'initiative pour Paris. On trouvera chez moi, rue Blanche, 70, des feuilles de souscription pour les émigrés italiens, et d'autres séparées pour les étrangers. J'espère que cet exemple sera imité dans d'autres villes.

La Direction du journal le *Daily News* a déjà ouvert pour les Anglais une souscription à Londres: l'Italie lui gardera un souvenir reconnaissant.

Afin d'écarter toute équivoque, et toute interprétation inexacte, qui pourraient être exploitées par nos ennemis, il est bon d'expliquer nettement ce que la souscription signifie.

Ce n'est pas une manifestation de parti, ce n'est pas un acte d'approbation de la politique de tel ou tel gouvernement, c'est purement et simplement une manifestation nationale. Quiconque veut que l'Italie soit affranchie de la domination étrangère, peut et doit souscrire, quelles que soient d'ailleurs ses opinions sur les autres points de la question italienne. En un mot, la signature des Italiens signifie: *Nous voulons que l'Autriche s'en aille;* et la signature des étrangers signifie: *Nous nous associons à cette volonté.* Rien de plus, rien de moins.

La question d'argent est tout-à-fait secondaire. Ce qui importe le plus n'est pas que la somme versée soit considérable, mais que les signatures soient nombreuses. On peut souscrire

même pour 50 centimes, et je pense qu'on ne devrait pas dépasser les 5 francs.

J'ose compter, Monsieur, sur votre complaisance pour l'insertion de cette lettre dans votre estimable journal.

Je vous en remercie d'avance, et vous prie d'agréer l'expression de mes sentiments distingués.

Manin.

A parecchi giornali inglesi.

(*b*)

Paris, le 12 septembre 1856.

Monsieur,

Le bruit a couru que la souscription pour donner cent canons à la forteresse d'Alexandrie avait été interdite par le gouvernement français. C'est une erreur. La souscription est toujours ouverte chez moi, à Paris, rue Blanche, 70.

Agréez, Monsieur, l'assurance de ma considération distinguée.

Manin.

XII.

Da una nota di Giuseppe La Farina traggo i nomi seguenti, che possono appunto legittimare la mia asserzione di ferventi e tiepidi.

Conto del I.° trimestre

del *Piccolo Corriere d'Italia.*

(Denaro riscosso: L. it. 16 25 cadauno).

Col. Ribotti, La Farina, Cap. Daneri, Della Noce, Cav. Castelli, Barone Natoli, Imbriani, Interdonato, Stefani, Farini (Saluggia), Piscicelli, Ing. Cerroti (Cuneo), Cav. Boschi (Vercelli), Galli (Alessandria), d'Ancona, Avv. Levi, Audinot (Genova), Ing. Lanzi, Conte Biancoli, Prof. Ercolani, Conte Spada, Avv. Finali, March. Torrearsa (Genova), Conte Manzoni (Genova), Delle Piane, March. Pallavicino, Conte Annoni, D. Ruggiero Settimo (Malta), Raeli (Malta), Madia e Trinchera.....

XIII.

Lettera di G. Pallavicino a C. Cavour.

Torino, 25 giugno 1860.

Signor Conte,

Accusato da voi, debbo giustificarmi; e siccome le vostre accuse furono pubbliche, così pubblica vuol essere la mia difesa. Ma ora non voglio impicciolire la questione politica, trasformandola in questione personale. Ho quindi preso il partito d'indirizzarvi questa mia lettera privatamente, riservandomi il diritto di pubblicarla più tardi.

Or sono pochi giorni, voi diceste in Senato:

« Male potrei seguire tutti i varii oratori che presero » parte alla presente discussione; ma ben m'aspettava d'in- » contrare nel campo avversario gli onorevoli senatori Pal- » lavicino Trivulzio e Musio. Sono avvezzo a dover con loro » combattere, sono avvezzo ad udire dalle loro labbra uscire » profezie funeste, severissime condanne. Tutta la politica » da noi seguita da molti anni fu da essi severamente con- » dannata; ed a più riprese essi avvertirono il Parlamento » e la Corona che, seguendo i consigli del ministero, il paese » sarebbe trascinato alla rovina. Quindi non mi maraviglio » che l'onorevole Pallavicino Trivulzio, nella tornata del » 10 febbraio 1855, combattendo il trattato d'alleanza colla » Francia, dicesse: — Voi tradite la politica di Carlo Alberto, » voi rovinate il paese, voi vi alleate con l'Austria, voi per- » dete la causa d'Italia. Io prego l'onorevole senatore Pal-

» lavicino di chiedere a Vienna quali furono le conseguenze
» della nostra alleanza con l'Austria, e quindi dichiarare al
» Senato chi avesse ragione, o il profeta o il ministro. Dico
» adunque che mi aspettava all'opposizione dell'onorevole
» preopinante, io mi aspettava che l'onorevole Pallavicino
» Trivulzio avrebbe di nuovo condannata la politica delle al-
» leanze per invitarci a seguire esclusivamente la politica della
» rivoluzione. »

Tre sono gli appunti che voi mi faceste nella tornata dell'8 corrente. Cominciamo dal primo: — Io fo un'opposizione sistematica, un'opposizione personale al Conte di Cavour. Ma il Conte di Cavour ha egli dimenticato il buon accordo in cui il Presidente del Consiglio visse per ben 17 anni col Presidente della Società Nazionale? E quando mai il Presidente della Società Nazionale osteggiò un ministero ch'egli credeva, che tutti credevano schiettamente italiano? Non solo io non feci atto di opposizione alla vostra politica, dal dicembre 1857 all'aprile 1859, ma la spalleggiai con tutti quei mezzi (e non erano pochi), dei quali io e gli amici miei potevamo disporre. La mia deferenza per voi andò più in là. All'intento di non incagliare l'azione di una dittatura, da me giudicata indispensabile, io sciolsi la *Società Nazionale* negli Stati Sardi sul cominciare dell'ultima guerra. Ond'è che il *Piccolo Corriere* del 30 aprile 1859 annunciava alla nazione il fatto seguente:

« Il giorno di martedì (26) si tenne la generale ultima
» seduta del Comitato centrale. Numerosissimi intervennero
» i soci. L'Ufficio di presidenza comunicò loro che, avuto
» riguardo alla gravità degli avvenimenti, considerando che
» lo scopo che si prefiggeva la Società, cioè la guerra del-
» l'indipendenza e la dittatura, era raggiunto, credeva utile
» al buon andamento delle cose che la Società si sciogliesse
» in tutti quei luoghi dove il nostro programma diveniva un
» fatto governativo. Ringraziava in appresso il Comitato cen-
» trale e i Comitati provinciali della loro attiva e generosa
» cooperazione. Allo stesso intendimento Giorgio Pallavicino
» pronunciava quindi breve ma generoso e patriotico di-

» scorso, accolto da vivi e ripetuti applausi di *Viva il Re*
» *Galantuomo! Viva l'Italia!* Dopo di che, ad unanimi voti,
» si approvava la seguente deliberazione: — La Società Na-
» zionale viene dal giorno d'oggi (26 aprile) sciolta in tutti
» quei luoghi dove il suo programma diviene un fatto go-
» vernativo, rimanendo solamente in quelli dove l'antico or-
» dine di cose perdura. — *Il Piccolo Corriere d'Italia*,
» giornale ufficiale della Società, cessa le sue pubblica-
» zioni. »

Tutto ciò è storia contemporanea, dalla quale risulta evidentemente che non sempre voi udiste dalle mie labbra *profezie funeste, severissime condanne.* Alieno da qualunque sentimento poco benevolo per la vostra persona, io vi secondai a tutt'uomo, quando il farlo mi parve atto di buon cittadino.

Secondo appunto. — Io sono un visionario, un profeta! Non è quindi maraviglia che nella tornata del 10 febbraio 1855 io dicessi al Conte di Cavour:

« Voi tradite la politica di Carlo Alberto, voi rovinate il paese, voi vi collegate coll'Austria, voi perdete la causa d'Italia. »

Qui, vi piaccia, signor Conte, rileggere le parole che io pronunciava in quella congiuntura.

« Si teme l'isolamento; però si aderisce al trattato del 10 aprile. Si confida nel patrocinio di Francia e d'Inghilterra; ma il Governo francese ed il britannico non ci dissero a chiare note: — Noi saremo con voi, o contro di voi, secondo i calcoli della nostra politica? La diplomazia, questa volta, non ha mentito. E noi ci lascieremo guidare dai consigli delle due grandi potenze, i cui interessi, fino a questo giorno, sono evidentemente in contraddizione coi nostri? Noi dobbiamo desiderare che l'Austria s'accosti alla Russia, e le potenze occidentali tentino ogni mezzo per trarre in una lega offensiva il giovine Imperatore, *già vincolato all'Occidente dalla lega difensiva testè conchiusa.* Noi dobbiamo desiderare che Francia ed Inghilterra sieno costrette, per vincere l'impresa, a mettere in campo, unitamente ai loro eserciti, il *principio*

di nazionalità, e noi sacrifichiamo uomini e danaro acciocchè le due grandi potenze trionfino dell'autocrate senza il concorso del *principio salvatore*. Or, quale guadagno sarà il nostro quando le armi russe vengano prostrate dalle armi anglo-francesi, avvalorate dalla lega austriaca? Avremo contribuito a fiaccare il nemico lontano per accrescer le forze del nemico vicino, anzi prossimo. Ecco il guadagno che noi avremo fatto precipitando gli accordi colle potenze occidentali. »

Queste cose io dicea nella tornata del 10 febbraio 1855.

Or, chi oserebbe affermare che il mio discorso, *considerate le circostanze nelle quali venne pronunciato*, non fosse perfettamente logico? Era egli probabile che l'Austria, sdegnosa della preponderanza russa, e già vincolata alle potenze occidentali con una lega difensiva, si arresterebbe a mezzo cammino?

Non era egli ragionevole il credere che l'Austria compirebbe l'opera sua unendosi a quelle potenze, ancor più strettamente, con una lega offensiva? Se ciò si avverava (e ciò poteva di leggieri avverarsi), se il bersagliere sardo avesse dovuto combattere in Crimea al fianco del fuciliere croato, in quali condizioni sarebbe oggi l'Italia? Chi di noi s'ardirebbe a seguire la bandiera monarchica di Daniele Manin? Ciò posto, fu egli partito savio lo stringere alleanze cogli alleati dell'Austria? Io non so persuadermene. Non illudetevi, signor Conte: voi foste allora fortunato, tre volte fortunato, ma non prudente.

Nel resto i risultamenti della vostra politica non sono poi tali da doversene troppo gloriare. Noi non siamo oggi sopra un letto di rose; e se il nuovo regno, come ben disse un onorevole deputato, è ora più *grasso*, non è perciò più forte. Violato il principio di nazionalità colla cessione alla Francia di Nizza italiana; perdute le antiche frontiere, e non ancora determinate le nuove; la Lombardia conquistata da Napoleone III e da lui ceduta al suo congiunto il re di Sardegna; sessanta milioni pagati alla Francia; altri milioni pagati all'Austria; *i soldati austriaci sempre minacciosi nel qua-*

trilatero; i soldati francesi sempre a Roma; nessuna guarentigia per le recenti annessioni, anzi una nota del signor Thouvenel, in cui si dichiara francamente dover l'Italia, d'ora innanzi, soggiacere da sola a tutte le conseguenze di una politica che non è approvata dal Gabinetto delle Tuileries; l'Italia di nuovo discorde e divisa in due campi: a Torino Cavour o la diplomazia; a Palermo Garibaldi o la rivoluzione. Ecco, signor Conte, i frutti della politica da voi iniziata nel 1855; ecco l'opera vostra!

Poichè citaste il mio discorso pronunciato nella Camera dei Deputati il 10 febbraio 1855, mi sia permesso di citare alla mia volta le parole che io pronunciava nella stessa Camera il 17 giugno 1857:

« Le belle prove della Francia repubblicana, in favor nostro, se abbiamo vedute: Roma democratica cadde sotto i colpi della democrazia francese. Possiamo noi sperare che più benevola e più generosa ci si mostri la Francia? Quanto a me, non lo spero. *Luigi Napoleone si accapiglierà con Francesco Giuseppe quando che sia, io non ne dubito; ma Luigi Napoleone non farà mai altra guerra che guerra francese. Iddio ci scampi adunque dalla protezione del nostro potente vicino, nella quale, a mio credere, stanno i maggiori pericoli: l'Austria, al paragone, è un pericolo minore.* »

« Più felici degli Ungheri e dei Polacchi, noi abbiamo un esercito nazionale. Bisogna dunque che questo esercito sia *l'oggetto delle nostre simpatie e delle nostre sollecitudini;* bisogna *accarezzarlo, onorarlo, accrescerlo.* Noi accetteremo, riconoscenti, gli aiuti forestieri; ma il nerbo delle nostre forze e delle nostre armi dovrà essere *nazionale;* chè altrimenti saremmo di nuovo palleggiati fra l'Austria e la Francia; e quella guerra che dovrebbe dar vita all'Italia, darebbe morte al Piemonte italiano: sventura gravissima, e forse irreparabile! »

L'avvenire dirà chi dei due avesse ragione, se il ministro o il profeta.

Terzo appunto. — « Io m'aspettava, voi diceste, io m'aspet-

tava, che l'onorevole Pallavicino Trivulzio avrebbe di nuovo condannata la politica delle alleanze per invitarci a seguire *esclusivamente* la politica della rivoluzione. »

Ma io non ho detto che si debba *pazzamente* rinunciare alla politica delle alleanze; ho detto al contrario: « *Io non voglio una politica d'isolamento, non voglio una politica, che escluda il sistema delle leghe e delle amicizie; ma voglio una politica, la quale, giovandosi delle amicizie e delle leghe, faccia principale assegnamento sulla forza nazionale.* » Ho soggiunto: « Questa forza consiste *nell'esercito del re italiano e nella insurrezione popolare, che può facilmente raddoppiarlo, e anche triplicarlo.* » Dunque il mio concetto è chiaro; e bisogna a bello studio chiudere gli occhi per non vederlo. *Io voglio alleanze, ma non patrocinio straniero; e, più che nelle simpatie, o nella gratitudine di un governo vicino, confido nelle armi nostre; confido nel principio taumaturgo che oggi si è incarnato in Giuseppe Garibaldi.*

Voi forse direte: « Volendosi far la guerra nel 59, era necessità ineluttabile il passare sotto le forche caudine della protezione francese, noi non potevamo combattere da soli contro i cinquecentomila soldati dell'Austria. » Verissimo, io rispondo, noi non potevamo combattere da soli contro l'esercito austriaco; ma era egli necessario, assolutamente necessario il far la guerra nel 59? E perchè non differirla a miglior tempo, quando, cioè, l'imperatore dei Francesi avesse alla sua volta bisogno di noi? Napoleone III, in un tempo non lontano, dovea necessariamente aver bisogno di noi, perchè avea bisogno di sguinzagliare il Principio di Nazionalità contro l'Europa conservatrice. Con un po' di pazienza, noi avremmo potuto far davvero la guerra nazionale combattendo le battaglie francesi sul Po, mentre la Francia avrebbe combattute le battaglie italiane sul Reno.

Vi sono due politiche: servirsi della rivoluzione per colorire i disegni della diplomazia, e servirsi della diplomazia per colorire i disegni della rivoluzione: la politica di Camillo Cavour e quella di Daniele Manin. Quale di queste due poli-

che sia la più acconcia a fare l'Italia, *la vera Italia*, lo ecida il senno del popolo italiano.

Signor Conte! Benchè vostro avversario, io sento altaente di voi; dirò quindi con Vincenzo Gioberti: « Testè io ovea alcune critiche agli atti vostri, e forse alcuno dei miei ttori ne avrà conchiuso che vi porti mal animo e parli per ncore dei nostri dissidii politici. Ma costui s'inganna; chè m'inchino all'ingegno, e voi siete ricco di questa dote. uel brio, quel vigore, quell'attività mi rapiscono; e ammiro stesso errore magnanimo di trattare una provincia come sse la nazione, se lo ragguaglio alla dappocaggine di coloro ie ebbero la nazione in conto di una provincia. Perciò io reputo per uno degli uomini più capaci, dal lato dell'ingegno, cooperare al principe nell'opera di cui ragiono. Ben si riiede che, deposte le preoccupazioni di municipio, entriate ancamente e pienamente nella via nazionale; che rinunziate la vecchia politica di Casa Savoia e alla meschina ambione d'ingrandire il Piemonte invece di salvare l'Italia; e vi rsuadiate che questa politica, la quale fu altre volte di proto e di lode a coloro che la praticarono, oggi sarebbe anto i tempi sono mutati!) di ruina e infamia certissima ai mplici ed al paese. Ma voi siete capace di tal mutazione; rchè il vero ingegno è progressivo, e siccome non rifiuta abbandonare le vie men buone, a cui l'educazione o gli acdenti lo fecero declinare per un istante, così egli è atto a scernere le cattive che menano al precipizio. L'impuntarsi ntro i documenti della ragione e dell'esperienza appartiene ltanto alla mediocrità fastidiosa.... So che gli uomini di ato hanno d'uopo sopra ogni cosa della pubblica fiducia; e ie il popolo (ragionevolmente) non ne è largo di leggieri a loro, che per qualche atto anteriore parvero demeritarla. a le occasioni a voi non mancheranno di procacciarvela; quando siate impegnato alla causa patria con alcuno di uegli atti d'italianità splendidi e solenni, che non lasciano ltrui balìa di retrocedere, chi vorrà dubitare della vostra erseveranza? I valenti ingegni non gittano volontieri le ocasioni di rendersi famosi, anzi le cercano e le appetiscono;

nè ai di nostri può darsi lode insigne per un ministro o un principe italiano, che quella di essere salvatore d'Italia. »[1]

Oggi, per sommo beneficio della Provvidenza, l'eroica Sicilia vi offre l'occasione d'impegnarvi alla causa patria con uno di quegli atti d'italianità splendidi e solenni che non lasciano altrui balìa di retrocedere: afferratela, — e avrete salvato l'Italia!

Giorgio Pallavicino Trivulzio.

---

[1] *Del Rinnovamento civile d'Italia*. t. 2.°, pp. 331, 332 e 333.

XIV.

Scioglimento della Società Nazionale.

Il Comitato della *Società Nazionale*, il martedì del 26 rile 1859, alle due pomeridiane, riunivasi in casa del marese Pallavicino, il quale così ne annunziava lo scioglimento:

« Noi abbiamo voluto riunire le forze vive d'Italia, maritando l'insurrezione italiana all'esercito del Piemonte. Il connubio è consumato, e la dittatura, da noi proposta, venne decretata dai rappresentanti della nazione. Ora il nostro còmpito è finito.

» Io quindi, in nome del Comitato Centrale, dichiaro sciolta in questa provincia la Società Nazionale Italiana, e in nome dello stesso Comitato affido le sorti d'Italia al governo del Re Galantuomo. Il momento è decisivo. Si taccia e si operi; ma si operi sapientemente, fortemente, costantemente. Uniamoci tutti, re e popolo. Uniti, saremo forti; forti, saremo liberi, saremo finalmente Italiani.

» Viva Vittorio Emanuele! Viva l'Italia! »

XV.

I Lombardi e la Società Nazionale.

In uno degli ultimi giorni d'ottobre 1858, il nobile Annibale Belgiojoso, figlio al conte Luigi, ora senatore del Regno, recavasi a visitare il marchese Giorgio Pallavicino. Il discorso, naturalmente, cadde sulle cose politiche; e avvegnachè del convegno di Plombières era pure giunto qualcosa all'orecchio di Pallavicino, onde ei riteneva certissima la guerra nella prossima primavera, non nascose il proprio stupore e dispiacere rilevando che, mentre nei Ducati e nelle Romagne gagliardamente operavano i molti comitati segreti in lega colla Società Nazionale, in Lombardia soltanto non si dèsse alcun segno di preparazione alla lotta di liberazione.

Il giovine Belgiojoso rispondeva, la deplorata indifferenza non essere che apparente, e che le molte scoperte della polizia austriaca, di congiure mazziniane, aveano consigliato negli ultimi tempi i giovani a evitare nel loro affratellarsi ogni forma di vero e proprio organamento; che non pertanto, ed anzi appunto per questo, negli ultimi tempi, e massime dopo l'estremo supplizio di Felice Orsini, i manipoli patriottici fra' giovani eransi di molto afforzati. E aggiunse, a prova, ch'ei medesimo facea parte di uno, il quale sino allora aveva avuto ufficio d'introdurre in Lombardia opuscoli, manifesti e giornali relativi alla guerra nazionale, in attesa di migliori circostanze atte a introdurvi armi e provigioni di guerra.

Questo manipolo di patriotti, ch'erasi proposto di tenere ı comunicazione spirituale gli amici più animosi coi punti i propaganda stabilitisi in Piemonte e fuori d'Italia, in ondra e Svizzera, specie per opera di Mazzini, aveva avuto no scopo quasi identico a quello della *Società Nazionale 'altana.*

S'era prefisso unire in un'opera comune di propaganda nitaria e vecchi Albertisti e Mazziniani col reciproco obligo a ognuna delle parti di far tacere le predilezioni proprie, ıvando quella bandiera e sostenendo quel programma, che ı svolgersi degli eventi in Italia e in Europa rendesse di ù facile compimento. Se trionfava in Francia la Repubblica rima che il Piemonte accennasse a mettersi a capo della npresa italiana, prevedevasi che la sollevazione in Italia otesse assumere carattere repubblicano, nel quale caso i stituzionali doveano far causa comune coi democratici. O endeva l'iniziativa il governo sardo, e sottomano prestava uti alla sollevazione, pronto a sostenerla apertamente, e i pubblicani affigliati avrebbero cooperato alla impresa coune sotto la bandiera dell'unità nazionale e di Vittorio manuele. Nè perciò rinunziavano essi al diritto di propuıare a guerra vinta le loro idee colla propaganda pacifica lla stampa e delle libere associazioni, rinunziavano solaente a farlo anche pacificamente durante la sollevazione e guerra, e alla rivendicazione violenta in ogni tempo.

Questo manipolo di patriotti che, in aspettazione degli enti, attendeva l'ultima parola da un capo cospiratore, a segnatamente composto di giovani cresciuti nelle idee mocratiche e umanitarie di Giuseppe Mazzini e dei reduci Venezia e di Roma. Fra' quali ultimi giovi, a titolo d'ore, ricordare il conte Filippo Rusca, oggi Ispettore nelle rrovie dell'Alta Italia; Caprotti, già ufficiale nel battaione lombardo in Venezia, ora segretario alla Prefettura . Sondrio; l'avvocato Giuseppe De Bonis, della legione annberg allo Stelvio; l'ingegnere Gottifredo Lavelli; e a' primi, il nominato Annibale Belgiojoso, Ernesto Teodoro loneta, Alessandro Brotti, Luigi Peytavin, ora capitano

nell'esercito, Gaetano Ferrabini [1] ed altri meno conosciuti di Milano e delle città vicine.

Usavano di giorno radunarsi negli Uffici della Ragioneria provinciale, ai quali appartenevano come *diurnisti*, vari dei summenzionati cittadini; e di sera in una sala appartata del caffè Sanquirico, dove nei giorni di vacanza raccoglievansi anche alcuni dei più animosi studenti dell'Università di Pavia, anelli di muover le mani, i quali vi traevano talvolta armati di rivoltella; e, de' più inflessibili ne' loro amori repubblicani, escludevano affatto l'ipotesi della iniziativa del governo sardo.

Udendo come i principi su cui erasi istituita l'Associazione dei democratici milanesi non fossero molto dissimili da quelli della *Società Nazionale*, il Pallavicino esortò l'amico suo Belgiojoso perchè facesse opera presso i suoi amici di aderire collettivamente alla stessa. Promise il Belgiojoso, osservando tuttavia che i componenti il *nucleo* milanese non essendo uniti altrimenti che come anelli d'una catena senza conoscersi tutti l'un l'altro, non poteva rendersi mallevadore del successo.

Tornato il Belgiojoso a Milano, dopo le vacanze, recossi tosto dal Moneta, promotore della Società, il quale, per formarla d'elementi in principio disuguali, aveva usato lo stratagemma di scrivere egli stesso volta a volta alcune circolari-programma, nelle quali ripetevasi la necessità di formare un solo partito sotto la bandiera dell'unità nazionale, scritte con idee tanto larghe, che, quelle destinate agli amici democratici, diceva pervenire da un Comitato democratico di Londra, e quelle pei costituzionali, essersi mandate da Torino o da un emissario di Cavour, di passaggio da Milano.

[1] Lo stesso che fu arrestato nei primi giorni di febbraio 1859 per avere capitanato una rimostranza sulla piazza della Scala contro que' pochi signori impiegati ed austriacanti che, non ostante la voce diffusa, vollero recarsi a un veglione mascherato. All'atto dell'arresto aveva in tasca gli ultimi scritti della *Società Nazionale* consegnatigli dal Moneta.

In un opuscolo, da lui pubblicato poco tempo dopo la sua liberazione, è narrato come sia riuscito a disfarsene.

Il Belgiojoso narrò al Moneta il colloquio col Pallavicino, e ›me questi, assicuratolo della prossima rottura della pace ı primavera per l'indipendenza d'Italia, esortasse i demo-·atici lombardi ad unirsi alla *Società Nazionale*, bisognosa ·ll'appoggio dei più a fine di convincere il Cavour della ıiversalità dell'idea unitaria. E, a suffragare l'incarico del allavicino, il Belgiojoso mostrava gli opuscoli della *Società 'azionale*, che avea seco recato con non lieve rischio e ·ricolo, e molte copie del *Piccolo Corriere*, da distribuirsi ·li amici. Onde questi non tardarono a persuadersi e della ·obabilità di riuscita e della quasi identità di scopo. Era unto perciò il momento d'accostarsi al Piemonte, e di ·ovar modo per intendersi meglio fra il Pallavicino e i de-ocratici di Milano, non tanto pel tempo che potesse durare guerra, quanto — e più — per i diritti riserbati alla ızione dopo la vittoria. E poichè qui dissentivasi della Dit-tura regia, e temevasi per la libertà, dopo alcune corri-·ondenze, il Moneta recavasi verso la metà di febbraio a ›rino per conferire con Giorgio Pallavicino.

Accolto gentilmente, ebbe un lunghissimo colloquio col ıtrizio lombardo e col La Farina: espose i timori dei de-ocratici nel lasciare al governo torinese la suprema balia ·lla direzione dell'impresa, e la probabilità che l'ampia ›ncessione affievolisse gli animi dei repubblicani e, già dif-lenti, li dissuadesse dal prendervi parte. Al contrario La ırina non rifiniva di dare larghe assicurazioni sulle idee ›erali del Cavour e de' membri del governo. Onde avendo ıegli compreso come la dittatura fosse già cosa conceduta l accetta da ambe le parti, stimò ripetere le proprie idee ı una lunga lettera, che rilasciavagli prima di partire.

B. E. M.

XVI.

B. Castiglia a B. E. Maineri.

Milano, 11 febbraio 1877.

Caro professore,

Ciò che vi dissi, sta, e io non posso che riconfermarvelo.

Nel 1859, Napoleone III era già in Italia, gli eserciti in campagna, gli animi attentissimi alla insperata impresa; e intanto il Governo di Napoli mettea fuori una dichiarazione per la quale affermava — quasi si trattasse di affari attinenti a paese straniero — la propria *neutralità*. La Francia, per redimerci dall'Austria, mandava le sue armate, e anche il proprio Sovrano; e il Governo di Napoli, come di faccenda straniera, se ne lavava le mani.

Quando quella dichiarazione di neutralità fu saputa in Torino, a molti degli emigrati delle Due Sicilie tornò dolorosissima.

Si convocò una riunione in casa Mancini: questa convocazione fu l'incentivo di scoprirsi, nell'emigrazione soprattutto napolitana, una *dualità*, uno screzio di umori, di viste, di andamenti.

La gran maggioranza, con alla testa il Mancini — anzi egli il più accanito — intendeva valersi di quella dichiarazione di neutralità per romperla assolutamente con la monarchia borbonica, denunziandone al mondo civile la *non italianità*, e la impossibilità quindi di poter più sussistere in Italia. In

questo pensiero trovarono quella dichiarazione opportunissima a' loro sentimenti e a' loro disegni, e, nello scopo di servirsene quanto meglio in questo senso, si fecero nell'adunanza varie mozioni.

Fu allora che si scovrì una minoranza alla quale nessuno aveva mai pensato. Alla massima parte degl' intervenuti non pareva possibile potesse esserci discordia intorno a quelle aspirazioni. Pure la discordia ci era, e si mostrò nella riunione e fuori della riunione.

I più risoluti nella dissidenza, Scialoja e con lui altri de' primari, *poi stati sempre tra' primi*, non intervennero alla riunione, e quelli che intervennero, combatterono le mozioni fattesi nel senso dello stacco assoluto dalla monarchia e della rovina della medesima. La maggioranza tuttavia andò avanti e accettò la mia mozione di eleggersi una rappresentanza da recarsi personalmente dall' imperatore Napoleone III per esprimergli:

1.° la esecrazione di tutti noi alla dichiarazione surriferita;

2.° la preghiera che si procurasse per tutti i modi di liberare le due Sicilie da quel Governo esecrato.

Fu nominata con tale mandato una Commissione dall' assemblea, e venni designato io a scrivere quella rappresentanza. [1]

Non è credibile quanto questa risoluzione rendesse accaniti i dissidenti, intervenuti e non intervenuti, e ne seguirono esacerbazioni, accapigliamenti nelle vie, ne' ritrovi, nei caffè; si temette perfino qualche serio scontro.

I dissidenti non è che non sentissero italianamente; ma lor pareva convenisse meglio procurare di rendere liberale il governo napolitano, e non escluderlo ma ravvicinarlo all' idea italiana. Stimavano questo partito più possibile e più pronto, tanto più quanto essi ardevano: 1.° di tornare a Na-

[1] Forse per la fresca ricordanza della *Foi des traités*, ecc., poco prima da me pubblicata a Parigi.

B. C.

poli; 2.°, co' loro precedenti, mettersi ivi alla testa, cosa che per allora credevano impossibile nel Piemonte e nel resto d'Italia.... Anche Massari non intervenne alla riunione, e anche Poerio tornato in quei giorni — e come azzimato! — da Londra, piegava più pei dissidenti che per noi, i quali parevamo, e così ci chiamava, imprudenti ed esagerati.

Il fatto chiarì come fossero appunto quelli i desiderii e quelle le intenzioni. Appena il re di Napoli diede uno straccio di costituzione qualunque, la massima parte di que' tali primarii e primati se ne scapparono a furia da Torino, e tornarono alla bella Partenope, avidissimi di capitanare la libertà napolitana.

Colle loro focose opposizioni essi erano riusciti a rendere frustranea la deliberazione dell'assemblea in casa Mancini: quel brutto precedente di una manifestazione in quel senso contro la dinastia napolitana, non si era creato. Esso sarebbe stato un ostacolo al rapido ritorno; quell'ostacolo essi erano riusciti a non farlo venir su. Tanto più il poterono quanto intorno a quel tempo io fui colto da una malattia, della quale fui per morire. Ristabilitomi ricercai che cosa si fosse fatto: mi si rispose che non se n'era fatto altro.

È inutile dissimularlo.

Il solo che nell'idea italiana, appoggiata alla Casa di Savoja, non ci abbia messo *mezzi termini*, è stato il nostro caro marchese Giorgio. Egli ne ebbe prima di tutti altri il pensiero; fido, ardente, operoso in questo pensiero, egli riuscì a convertirvi prima il Gioberti, poi il Manin. Da queste conversioni, l'opera di Gioberti. Il *Rinnovamento* si affazzonò in modo diverso da quello in cui era stato primamente concepito; e Manin, repubblicano, veneto, direi anche autonomista, predicò come unica salute l'adesione di tutti i liberali alla Casa di Savoja. La lettura dei due epistolari, editi a cura vostra, dimostra questi fatti con evidenza invincibile; e oggi m'è caro, o amico, potervene dare per iscritto la più esplicita manifestazione.

. . . . . In genere tutti gli uomini i quali hanno proceduto nell'idea italiana, come io dico, di Pallavicino,

enza *mezzi termini*, e i quali hanno voluto l'*italianità* ei principii e nelle idee religiose, filosofiche, politiche, governative, fatta una volta l'unità, e avviatasi con su tali omini dalle *mezze idee* e dalle *mezze misure*, sono necesariamente riusciti eccessivi, sconturbanti anche incompatili. Non è certo a decoro dell'Italia che il marchese Giorgio a stato lasciato da un canto come un ferro vecchio. Ma consoli il marchese Giorgio: ripensando all'italianità sua urissima, e all'italianità impura e mista sempre di fransismo degli altri, egli avrà da onorarsi dell'abbandono in ui lo si è lasciato, e della quasi niuna riconoscenza che ha vuto per essere stato egli presso il re, egli presso Cavour, gli presso Gioberti, egli presso Manin, il *primo* a porre e *ardentissimo* a propugnare quella idea, la quale ha debimente trionfato. Coloro che ne han profittato un po' imastardendola, non possono certo celebrarla in lui, che non ha vista e non la vede che nella sua estrema purezza.

Addio; vogliatemi sempre bene. Vostro

B. Castiglia.

DOCUMENTI E NOTE ALL'EPISTOLARIO

I.

(pag. 1 dell'opera.)

Lettera pubblicata dalla *Presse*, dal *Times*, dal *Diritto* e gli altri diari subalpini.

(Dal *Siècle* del 20 settembre 1855.)

Paris, le 15 septembre 1855.

Monsieur le Rédacteur,

A propos d'une brochure qui vient de paraître sous le titre: *question italienne, Murat et les Bourbons*, vous avez éré dans votre journal une déclaration de M. J. Ricciardi. 'ez assez bon pour y ajouter la mienne, que voici:
'idèle à mon drapeau: *Indépendance et unification*, je ousse tout ce qui s'en écarte. Si l'Italie régénérée doit ir un roi, ce ne doit être qu'un seul, et ce ne peut être le roi de Piémont.
'euillez agréer, etc.

Manin.

II.

(A p. 6 dell' opera)

(Dal *Diritto* del 17 novembre 1855.)

Giorgio Pallavicino-Trivulzio ci trasmette intorno alla lettera di Daniele Manin alcune osservazioni, che noi ci facciamo un pregio di pubblicare:

Pregiatissimo e carissimo Valerio,

Sembrandomi che la questione posta in campo da Daniele Manin colla sua lettera dei 15 settembre non sia per anco esaurita, io mi son proposto di fare al testo del valentuomo un po' di commento.

La lettera di Daniele Manin, capolavoro d'opportunità, di sapienza politica e d'abnegazione, fu compresa da pochi.

Eccoti alcune mie parole sul gravissimo argomento trattato in quella lettera. Io ti prego di pubblicarle nel *Diritto*, dacchè il *Diritto*, a parer mio, è oggigiorno il vero campione del partito italiano.

Giorgio Pallavicino.

Torino, 17 novembre 1855.

DANIELE MANIN.

I.

Ai 17 dello scorso settembre, il *Times* pubblicava la seguente dichiarazione:

« Fedele alla bandiera *Indipendenza ed Unità*, respingo » tutto ciò che se ne allontana. Se l'Italia rigenerata debbe » avere un re, uno solo è possibile: *il re di Piemonte.* »

La bandiera nazionale e non di municipio o di setta, inalberata da Daniele Manin, s'ebbe il plauso della stampa inglese.

« Quando consideriamo il corso degli attuali eventi, noi » vediamo sorgere una speranza per le future sorti della » gran Penisola italiana.... Forse che la storia non insegna » potere un giovane e gagliardo Stato, come il Piemonte, » rannodare intorno a sè, nel volgere di pochi anni, tutto » il senno, tutta la virtù, tutta l'energia d'Italia, e riu- » nire sotto un solo potente governo i varii Stati della » Penisola? »

Così diceva il più importante organo dell'opinione inglese, il *Times*, ai 21 di settembre. Ai 22 esso ripiglia il suo tema prediletto con queste parole:

« Se l'Italia dev'essere ridonata alla nazionale unità ed » indipendenza, noi crediamo che ciò possa unicamente ef- » fettuarsi mercè di quel principe e di quel popolo che hanno » dimostrato, la patria loro non essere soltanto un'*espressione* » *geografica.* »

Un altro giornale, il *Leader*, eccita in chiari termini gli Italiani ad accettare la bandiera unificatrice di Daniele Manin. Il *Leader* è il giornale della democrazia inglese. Organo altre volte di Giuseppe Mazzini, ne abbandonò le idee come impraticabili. Con questi due periodici, che sono i due poli

dell'opinione liberale nella Gran Bretagna, s'accordano altri giornali rappresentanti colà le diverse gradazioni del liberalismo. È dunque falso che in Inghilterra l'*opinione pubblica sia ostile all'unità italiana:* l'opinione inglese avea bisogno di vedere innalzata la vera nostra bandiera: vedutala, s'affrettò a salutarla con amore e rispetto.

Nella stampa francese, oggidì muta ed impotente, siffatto tema non venne ancora discusso; nulladimeno l'organo dell'opinione liberale in Francia, il *Siècle*, ha in modo abbastanza esplicito approvato il sapiente e patriottico programma dell'amico nostro; e nessun organo governativo o conservatore s'ardì ad osteggiarlo, eccetto l'*Univers*, organo del partito oltramontano, e la *Gazette du Midi*, organo di coloro i quali vorrebbero far rivivere i tempi che precedettero la grande rivoluzione dell'ottantanove. Lo stesso Murat, all'aspetto di questa bandiera, ebbe a mutar linguaggio. Non ha egli dichiarato solennemente, che qualora il Piemonte osasse piantarla sul campo delle battaglie o della diplomazia, egli sarebbe il primo a seguirla ed a difenderla coll'esempio, col sacrificio, ed all'uopo col sangue?

Se adunque una semplice dichiarazione dell'uomo privato, che vive nel silenzio e nella solitudine, lontano da qualsivoglia contatto di governi, di potenti e di partiti, ha già prodotto sì maravigliosi effetti sul gran teatro dell'opinione europea, quanto maggiori non sarebbero tali effetti, se il grido di Daniele Manin fosse ripetuto dall'eco d'un grido concorde in tutta la Penisola italiana! Se, invece di esaurire le potenze dell'ingegno, esagerando le difficoltà e supponendo impossibilità che solo esistono pei fiacchi,... gl'Italiani, dall'Alpi al Vesuvio e dal Vesuvio all'Etna, dicessero ad una voce: « Sì, » messi in disparte odii ed amori di sêtte, di municipii e di » consorterie, noi vogliamo essere nazione, *vogliamo l'Italia* » *indipendente ed una;* lo vogliamo con quella volontà che » rovescia ogni ostacolo, e che viene considerando gl'impe- » dimenti, non per indietreggiare, ma per abbatterli! » —

Una questione ben posta è mezzo sciolta, una volontà fermamente deliberata è irresistibile.

Qual contrasto fra il linguaggio di certi giornali piemonesi, che pur diconsi devoti alla causa nazionale, e quello de' giornali inglesi da me accennati! Non è egli vergognoso per l'Italia, che la stampa straniera ci riesca più italiana che non una parte del giornalismo costituzionale in Piemonte? Lo ripeto: s'inganna chi crede l'opinione pubblica in Francia ed in Inghilterra essere avversa all'indipendenza d'Italia. Vogliamola questa nostra indipendenza; vogliamola sapientemente, fortemente, costantemente; — e verrà il giorno in cui l'Europa, conosciuto il voler nostro, vorrà pur essa ciò che vuole Daniele Manin; vorrà l'Italia, *di grado o di forza!...*

Si accusa l'amico nostro d'avere col suo programma svelato intempestivamente il grande arcano della politica nazionale. Si osa scrivere:

« Gli avvenimenti del quarantotto non sono di antica data: » dolente ne ragiona tuttora la Penisola, dolente che la più » avventurata occasione del patrio risorgimento sia stata » perduta più per colpa di chi dovea dirizzarla a buon segno, » che per forza degli ostacoli che l'hanno attraversata. Ebbene, fin d'oggi incominciansi a scorgere le stesse disposizioni in una parte degli uomini che si arrogano il mandato » di farsi interpreti della nazione; e già si debbono deplorare » le stesse avventataggini di lingua, in attesa di dover piangere sulla stessa insania d'opere....

» Desta pietà in codesto sfringuellare di lingue e di penne » il vedere con che insipienza si rivelino progetti che dovrebbero per lo meno tacersi ai nemici, e con quanta » massiccia ignoranza si sentenzi *pro tribunali* dei popoli » e dei governi, mettendo in mezzo alle più ardue contenzioni le piccole ed impercettibili loro persone, quasi » gravi pondi che possan dare il tracollo alla bilancia de' » nazionali destini. » (Dal giornale *Il Piemonte*, 20 ottobre 1855).

Il rimprovero qui lanciato dal foglio ministeriale, dal foglio che lusinga i potenti e calpesta i caduti, è diretto come dardo avvelenato contro uomini che l'Italia ama ed onora,

ma principalmente contro Daniele Manin: or vediamo con quanta giustizia.

Egli è partito per l'esiglio. Il suo silenzio di sei anni fu rotto soltanto tre volte. La prima, nel 22 marzo 1854, per protestare contro il consiglio di lord John Russell, che confortava gl'Italiani ad attendere tranquilli le concessioni che la generosità austriaca vorrebbe loro accordare. Al nobile lord il Manin rispondea che la sola concessione che noi domandavamo all'Austria, era di andarsene: *Nous lui demandons qu'elle s'en aille.* E in quella stessa congiuntura dichiarava che i patriotti italiani, dissidenti sopra questioni secondarie, erano concordi nel volere l'indipendenza e l'unificazione della Penisola. Dopo quella lettera, chi più s'arrischiò a dire che gl'Italiani doveano o poteano starsene paghi alle riforme dell'Austria? La seconda volta fu nel 20 maggio 1855, quando Manin protestò contro un articolo del *Siècle*, nel quale si diceva che l'Austria riformatrice era entrata nella via del progresso. Da quel giorno non si osò più parlare delle riforme austriache. La terza volta, nel 15 dello scorso settembre, allorchè il grande Italiano sorse a combattere l'idea murattista, idea funesta perchè contraria all'unificazione, il più fervido de' suoi voti. Per combatterla con vantaggio, egli propose una bandiera comune al partito nazionale. Fu allora che la stampa inglese si dichiarò favorevole all'unità italica, e che lo stesso Murat affrettossi ad abbandonare l'arringo in cui era sceso qual competitore di Vittorio Emanuele.

Noi lo vediamo: la parola di Daniele Manin fu sempre opportuna ed efficace; ma diremo noi che sieno egualmente efficaci ed opportune le ciancie quotidiane di que' giornalisti che vorrebbero imporre silenzio a chiunque non divide le loro opinioni? « Vi sono progetti, dicono essi, che non vogliono essere rivelati. » Un ministero nazionale, diciamo noi, un ministero veramente patriottico non può avere che un progetto solo: *l'indipendenza della nazione.* A questo scopo devono servire i mezzi tutti di cui egli può disporre. Ma la parola *indipendenza* sta scritta sulla bandiera *tricolore* che sventola nelle file del nostro esercito e della nostra guardia

nazionale, al cospetto di tutta l'Europa. Il dire adunque che noi dovremmo asconderé il nostro pensiero, quando appunto nella manifestazione di questo pensiero consiste ora la principale forza del nostro Stato, sarebbe stoltezza, se non fosse gesuitismo. Si vuol far credere all'Italia che il ministero sardo continui nel cinquantacinque la politica del quarantotto, ma nell'ombra e sottomano per non risvegliare le diffidenze della diplomazia, mentre, dall'altro lato, si combattono co' sofismi e colla calunnia tutti coloro che attendono in buona fede a costituire nella Penisola un partito, non municipale ma nazionale, non piemontese ma italiano, *schiettamente italiano*. Daniele Manin vuol l'Italia: *l'Italia indipendente ed una;* ma non pochi fra i costituzionali sono meno esigenti. Costoro si contenterebbero d'un regno dell'Alta Italia sotto lo scettro di casa Savoia; e per ottenere siffatto risultamento passerebbero di buon grado sotto le forche caudine d'un trattato che sancisse nelle provincie sorelle il dominio tedesco e l'influenza francese: costoro si acconcierebbero a qualsivoglia umiliazione, anche al vedere il leopardo britannico divorarsi la Sicilia, quel boccone ghiotto che stuzzica da tanti anni il suo fierissimo appetito. Lo sappia l'Italia: noi siamo gli avversarii politici di questi uomini.

II.

(Dal *Diritto* del 20 novembre 1855).

Un'accusa più grave, quella di mutabilità, viene scagliata contro Daniele Manin. Si dice e si ripete: « Possibile che il » valentuomo abbandoni in tal modo la sua bandiera? Il » grido: *Viva San Marco!* fu grido repubblicano. Non è egli » un contraddirsi il gridare oggi: *Viva l'Italia sotto lo scet-* » *tro di casa Savoia?* »

No, io rispondo, Daniele Manin non si contraddice. Repubblicano nel profondo dell'anima, egli si mostra eroico immolando un'opinione caramente diletta sull'altare della patria. L'uomo egregio non s'è mutato: egli è sempre quel medesimo che poneva in cima de' suoi pensieri e de' suoi affetti, non la provincia ma la nazione, non la repubblica ma l'Italia. Gridando: *Viva San Marco!* il sapiente ed animoso tribuno obbediva ad una politica necessità: senza quel grido patriottico, una rivoluzione in Venezia era impossibile. Chi dunque voleva la rivoluzione per costituire più tardi l'Italia, dovea necessariamente volere il mezzo atto a raggiungere questo scopo. Se non che, proclamando la repubblica veneta (che aveva cessato di esistere in fatto, per la violenza straniera, ma non in diritto), il cittadino d'Italia dichiarava solennemente, che qualora l'interesse generale della Penisola esigesse modificazioni nella forma di governo, Venezia si assoggetterebbe al decreto sovrano della nazione. — *Non vuolsi dimenticare*, diceva egli, *che noi siamo un membro della gran famiglia italiana; gridiamo con essa: Viva l'Italia!* — E qui è da notare che il popolo veneziano, ai 22 di marzo, non potea conoscere nè il risultamento della rivoluzione lombarda, nè il proclama di Carlo Alberto, giunto a Venezia soltanto ai 27 dello stesso mese. Però, ai 22 di marzo non erano e non poteano essere in Venezia pretendenti o candidati al trono.

L'idea di essere pronto a fare il sacrifizio delle proprie simpatie per la forma repubblicana allo scopo della unificazione italica, Daniele Manin la accenna in parecchie congiunture; ma più chiaramente in una sua intima conversazione con un uomo di Stato inglese, molto autorevole, che ne rese conto nel periodico intitolato: *North British Review*, del febbraio 1855.

La bandiera della rediviva repubblica fu sempre la *tricolore*, simbolo di nazionalità, non veneta, ma italiana. Due monete furono, di que' giorni, coniate in Venezia. Sull'una tu leggi: *Indipendenza;* sull'altra: *Unione italiana.*

La notte dell'11 agosto, quando i commissarii sardi dovet-

ro ritirarsi all'annunzio dell'armistizio Salasco, che avea odotto una inevitabile irritazione nel popolo, Daniele Manin, ll'autorità della sua parola, ottenne che si gridasse: *Vivano Piemontesi!...* nella Piazza dei Leoni, rimpetto al loro artiere. E nell'assemblea del 13, il Manin introdusse nella la e fece accogliere con applausi il già commissario Castelli, rtigiano caldissimo della fusione. E quando furono tentate lla città manifestazioni politiche per proclamare di nuovo repubblica, il Manin vi si oppose, volendo che le quistioni e poteano dividerci, fossero intavolate dopo la guerra. E per stessa ragione rispose negativamente ad una lettera di ncenzo Gioberti e di altri rappresentanti piemontesi, che stimolavano a riconoscere tuttavia sussistente l'atto della sione.

Così avvenne che la concordia fra' cittadini fosse predicata n solo colle parole, ma co' fatti; e Venezia, la gloriosa nezia, potè resistère *sola* durante un anno, e cedere l'*ulna* dopo la pace del Piemonte, dopo la guerra di Roma, po la sconfitta degli Ungheri, quando non v'era più pane r ventiquattr'ore, nè munizioni, nè danaro, e quando, prattutto, non vi erano più speranze. Essendo la città bergliata da cinquecento casi di colèra ogni dì, ed illuminata una dozzina d'incendi, diurni e notturni, si sarebbe egli tuto far ciò senza una bandiera di concordia, colle ire estine di parti e con le innumerevoli difficoltà ond'era condato il governo?

E poichè tra i difensori di Venezia si trovavano rappresenti di tutte le provincie d'Italia, sarebbesi egli potuto ottere il loro concorso mediante una bandiera che non fosse *taliana?* Or, producano alla luce del giorno i fatti loro ignanimi gli avversarii nostri, coloro che dànno taccia a niele Manin di essere uomo non da fatti, ma da parole.

Le accuse non finiscono qui. Si fa un delitto a Daniele nin dell'avere seguito una politica di municipio, quando l suo rifiuto d'accettare la mediazione franco-britannica, lle conferenze che doveano tenersi a Bruxelles, egli sepava la causa veneziana dalla piemontese. Ma come poteva

egli, senza fallire al suo mandato, partecipare a trattative, le quali aveano per base un accrescimento del Piemonte e l'abbandono all'Austria di Venezia colle sue provincie dall'Adige all'Isonzo? Se in tale congiuntura v'ebbe fellonia verso la patria italiana, il fellone certamente non fu il veneto triumviro. Impotente a salvare la nazione, egli dovea fare ogni sforzo per salvare almeno la provincia nell'interesse nazionale. Venezia, *città libera,* sarebbe oggidì una forza italiana; e qual forza!...

Finalmente in quella notte fatale dei 23 ai 24 agosto, in cui stavasi sottoscrivendo la capitolazione, e che sapevasi dovere i Tedeschi entrare nella città col nuovo giorno, essendosi manifestati sintomi d'agitazione popolare, Daniele Manin scende in piazza, si pone alla testa d'alcune guardie nazionali, e seguito da gran calca di popolo ristabilisce l'ordine in mezzo alle grida di: *Viva l'Italia! Viva Manin! Salviamo l'onore di questa sventurata città!*

Non si direbbe che Daniele Manin ha nel 55, come nel 48 e 49, un'*idea fissa,* che non gli dà requie? Egli vuol l'Italia: l'Italia anzi tutto; l'Italia malgrado tutto; l'Italia a qualunque prezzo, anche a prezzo della libertà, qualora l'immenso sacrificio fosse indispensabile alla nazionalità, il primo bisogno della sua patria infelice — l'*Italia!*

Qui mi corre l'obbligo di ritrattare alcune inconsiderate parole che mi sfuggivano, non è molto, nell'ardore d'una controversia politica. Io dicea: *Repubblicani d'Italia, siate Italiani!* Così dicendo, lo confesso, io era ingiusto verso i repubblicani della tua tempra, o Daniele Manin! Perdonami, o magnanimo, l'offesa che non hai meritata. Chè tu sei Italiano anzi tutto — *schietto e generoso Italiano* — lo dicono le tue parole, lo dimostrano i tuoi fatti. Ma sono parimente schietti e generosi Italiani coloro che vogliono, *anzi tutto ed a qualunque prezzo,* l'avanzamento di Casa Savoia! È lecito il dubitarne.

III.

(Dal *Diritto* del 24 novembre 1855.)

Non si creda che Daniele Manin ambisca di rientrare nell'arringo politico, e che quindi s'adoperi a farsi un piedestallo dell'opinione pubblica per salire più tardi. Daniele Manin non è ambizioso; ma devoto, sinceramente devoto al principio italiano, non poteva vedere con occhio indifferente i maneggi de' murattisti in Italia. All'epoca in cui Manin pubblicò la sua lettera, credea prossima, anzi imminente, una spedizione franco-britannica contro Napoli. Il risultamento di quella doveva essere una rivoluzione nel regno; ma se la rivoluzione faceasi colà in nome del principe francese, un'altra bandiera *tricolore* sorgea nella Penisola. Quali fossero le intenzioni di Luciano Murat, ai 15 di settembre, lo sanno tutti coloro che lessero l'opuscolo intitolato: *Quistione Italiana — Murat ed i Borboni.*

In quell'opuscolo, fedele interprete del pensiero murattiano, sono a notare i passi seguenti:

« Noi partecipiamo compiutamente alla dolorosa convinzione della impossibilità in cui trovasi il Piemonte di ridurre l'Italia tutta sotto un solo scettro.

« La salute d'Italia, quando il Piemonte solo non possa riunirla, nè liberarla, stassi nelle Due Sicilie.

« Il solo uomo che, per potenza di tradizioni, possa convenire all'uopo, non altro sarebbe che il principe Murat. »

Secondo l'autore anonimo dell'opuscolo sopraccennato, il principe che l'Italia domanda nelle attuali congiunture, non è un principe-*macchina*, sibbene il principe-*tribuno:* e noi, secondo l'autore medesimo, dobbiamo credere al Murat quando egli ci parla d'indipendenza italiana, dacchè l'amore all'I-

talia è sentimento ereditario nella sua famiglia, *e mente e cuore di tribuno s'ebbe re Gioachino*, e a lui vuolsi rivendicare l'idea d'Italia una, indipendente e libera, non che della Costituente italica, e a lui il tanto ai nostri dì ripetuto motto di *Dio e Popolo*.

Maledizione!!!

Ora l'Italia è soltanto divisa in monarchici ed in repubblicani, forti i primi come quelli che s'appoggiano al Piemonte armato. Ma ponete il Murat sul trono di Napoli: ecco scisso il partito monarchico; ecco un nuovo dualismo in Italia, e con questo la perenne rivalità delle dinastie regnanti: quindi non attuabile l'unificazione, solo mezzo che possa condurci alla nazionale indipendenza.

Il partito italiano, al quale io mi pregio d'appartenere, non è composto di fanciulli, ma d'uomini che incanutirono militando costantemente sotto il vessillo d'Italia: non vuolsi quindi credere che questo partito esiga dal re sardo *cose impossibili*. Ma in politica ciò che è impossibile oggi, diventa possibile domani, ed è, un po' più tardi, salutato dalla diplomazia come fatto compiuto. L'utopia è bene spesso una verità prematura. Tal era nel ventuno il concetto dell'indipendenza italiana; ma una verità, per essere prematura, non cessa di essere verità. Date alla *ghianda* un secolo per isvolgere tutta la sua potenza, e avrete la *quercia*. Non un secolo, ma la quarta parte d'un secolo bastò a dimostrare all'Europa che l'Italia non è soltanto, come altri dicea, *un'espressione geografica*. A provarlo, sorse la gloriosa rivoluzione del quarantotto, creduta *impossibile* nel quarantasette. Date all'Italia ancora qualche anno, e noi avremo la *nazione*, l'avremo infallibilmente! Ma per raccogliere bisogna seminare; bisogna dire con Daniele Manin:

« Convinto che anzi tutto è mestieri far l'Italia, e che
» questa è la questione precedente e prevalente — fate l'I-
» talia, o Casa di Savoia, e sono con voi. — Se no, no!
» Bisogna pensare a far l'Italia, e non la repubblica; a far
» l'Italia, e non ad ingrandire il Piemonte, immolando al-
» l'interesse dinastico il principio nazionale. L'*Italia col re*

sardo! ecco il vessillo unificatore. Vi si rannodi, lo circondi e lo difenda chiunque vuole che l'Italia sia — e *l'Italia sarà.* »

Ciò posto, noi non pretendiamo che il re di Piemonte faccia iracoli. Vogliamo solo, combattendo errori funesti, dare un iusto indirizzo all'opinione pubblica, dacchè l'opinione pubica (lo disse testè Napoleone III) ottiene sempre nelle lotte vili l'ultima vittoria: vogliamo allestire i materiali per nalzare il nostro edificio — *la nazione* — nell'ora e nei odi opportuni. Si faccia una guerra nazionale: e quando il io delle battaglie ci nieghi una compiuta vittoria, io riguarrò come conquista italiana qualsivoglia palmo di terreno ne fosse riunito al Piemonte, campione d'Italia. Ma se le ostre sorti avessero a determinarsi dalla diplomazia, se, er ottenere i ducati o le provincie lombarde, Vittorio Emaiele fosse costretto ad accettare un trattato che sancisse dominio austriaco in qualche parte della Penisola, o desse reame in balìa del Murat, seminatore fra noi di novelle scordie, io riguarderei il *regno dell'Alta Italia* come una ventura italiana; sì, lettori miei, come *una sventura itaana*,... dalla quale Iddio ci guardi!!

Giorgio Pallavicino.

III.

(A p. 14 dell'opera.)

Crediamo utile far precedere lo scritto di Aurelio Bianchi-Giovini, che provocava la lettera di Pallavicino, la quale tiengli dietro.

(Dall' *Unione*, 21 novembre 1855.)

Le proteste *de futuro*.

Poichè tutti fanno delle proteste, e che una ne ha pur fatta il nostro amico, marchese Giorgio Pallavicino, non saremo rimproverati se noi, invece di fare delle proteste su ciò che non esiste, e che sta tuttavia nell' incerto avvenire, esprimiamo l'opinione nostra sulla inutilità di simili manifestazioni al presente, e sugli inconvenienti che potrebbero avere in futuro.

La dichiarazione di Daniele Manin, accettata dal Pallavicino e da alcuni altri, si riduce a questa formola: « O l'Italia tutta riunita sotto lo scettro di Casa Savoia, o l'Italia rimanga tal qual è. » — Ma una tal formola potrebb'essere accettata senza difficoltà anche dall' imperator d'Austria. Supponiamo infatti che Daniele Manin, Giorgio Pallavicino, Lorenzo Valerio, il campione di tutte le opinioni negative, ed altri si recassero in deputazione a Vienna, e dicessero a Francesco Giuseppe: — Apostolica Maestà, eccole il nostro pa-

rere: o l'Italia sia riunita in un corpo solo e governato da Casa Savoia, o, a preferenza di qualunque altra combinazione che avesse per fine di cacciare i suoi Austriaci dalla penisola, l'Italia rimanga quello che è. — L'imperator d'Austria non potrebbe a meno di ammirare la loro schiettezza e di rispondere: « Bravi, benissimo; voi parlate come angeli, e » i vostri sensi sono veramente i più patriottici. Anch'io la » penso come voi; ma siccome c'è una quasi impossibilità » fisica e morale che il re di Sardegna possa mai diventar » re di tutta l'Italia, e questa contingenza non si potrebbe » affrontarla se non a traverso d'infinite incertezze e peri- » coli, così atteniamoci tutti al partito più savio e prudente, » e contentiamoci di quello che è, seguendo il proverbio » che non bisogna lasciare il certo per l'incerto, e che i » soli disperati si avventano a rischi dubbiosi. »

A questo prudentissimo discorso dell'imperator d'Austria che cosa risponderebbero i nostri amici? Quanto a noi confessiamo che ci troveremmo assai imbarazzati, e che alla fin fine dovremmo conchiudere ch'egli ha ragione.

La professione di fede fatta or ora da Daniele Manin, e che si vuole essere tanto bella, sarebbe stata più bella se l'avesse fatta nel marzo 1848; ma per adesso è intempestiva e priva al tutto di ragione e di fondamento. La Casa di Savoia non potrebbe riunire tutta l'Italia sotto di sè, se non col favore di una rivoluzione molto più viva ed impetuosa di quella del 1848. Noi non neghiamo che essa pure non abbia il suo luogo fra le cose possibili: ma ciò che è possibile, non è ciò che è probabile, e pel momento non vi è la minima probabilità che una tale rivoluzione sia mai per succedere. Vi arrogi che, perchè gl'Italiani avessero libera l'azione del loro volere, converrebbe che almeno almeno la Francia e l'Austria fossero ridotte alla impotenza di contrariarci. Anche questa è un'ipotesi possibile, ma lontana per ora finanche dalla verosimiglianza.

V'ha chi spera in una nuova rivoluzione della Francia: essa pure è possibile, ma non desiderabile. Sarebbe piuttosto da desiderarsi che l'imperator dei Francesi riconoscesse la

falsa via sovra cui si è posto, l'impossibilità di tirarsi di impegno se egli vi persiste, e che di errore in errore si arriverà al punto che la Francia, impoverita d'uomini e di danaro e stanca di sacrifizi, si volterà contro il suo capo che l'ha trascinata in quell'abisso. È da desiderarsi ch'egli riconosca che la guerra presente, malgrado i pomposi epiteti con cui si vorrebbe decorarla, non è nè nazionale, nè popolare in Francia; che, condotta come ora si fa, sarà una guerra eterna; che alla fin dei conti la Russia ne avrà minor danno della Francia, e che l'utile sarà tutto dell'Inghilterra e dell'Austria. Le allusioni che Napoleone III fece all'Austria nel discorso di giovedì ultimo, più che mortificarla, devono farla ridere. L'Austria ha invece ragione di rispondere: — Io non ho provocata la guerra, ho anzi fatto quanto ho potuto per frastornarla, e poichè non vi sono riuscita, non voglio neppure prendervi parte. Se le potenze occidentali non bastano a domare la Russia, tanto peggio per loro: quando saranno stanche di sacrificar uomini e danari, quando non ne potranno più, allora si risolveranno a fare la pace. Intanto sta bene che portino le loro armi al di là de' mari, che si tengano lontane dalle mie frontiere, che mi lascino tranquilla: e nel mentre che esse dàn fondo alle loro risorse, io le ringrazio se lasciano a me il tempo di respirare, di ordinare le mie finanze e di crearmi sorgenti di credito onde prepararmi quando l'utile mio mi chiamerà in mezzo ai contendenti. Per adesso si contentino che sono l'alleata del 2 dicembre, come con Napoleone I nella sua guerra contro la Russia fui l'alleata del 26 febbraio 1812, per essere la sua mediatrice col trattato di Dresda 30 giugno 1813, e per tradirlo definitivamente col trattato di Töplitz, 9 settembre dello stesso anno. Napoleone III pare che non abbia studiata questa pagina di storia, o che sia ben cieco se non vede nel procedere austriaco di adesso una letterale ripetizione di quello che l'Austria fece allora.

Ma se egli cadesse, che ne succederebbe? Oh! ci si esclama con grande sicurezza, la Repubblica. — La Repubblica? Per fare una repubblica vi vogliono dei repubblicani, ma dove

trovarli se in Europa se n'è perduta fino la stampa, e se quelli stessi che si dicono tali si fanno una illusione? L'esperienza che se n'è già fatta, dovrebbe disingannarci. Invece della repubblica noi crediamo che ne sorgerebbe la fusione borbonica, e ne vedemmo già un saggio nel famoso proclama del maresciallo Castellane. Non più repubblicani di lui sono i Pélissier, i Canrobert, i Martimprey, i Bazaine, i Trochu, i Bosquet, i d'Allonville, e tutti gli altri che ora sovrastano alla testa degli eserciti francesi, a cui si aggiungano pure i Lamoricière, i Changarnier ed altri loro compagni di esiglio, la cui riputazione del resto è stata eclissata da quelli che ebbero campo di grandeggiare sul teatro della guerra. Non sono repubblicani i Rothschild, i Pereire e gli altri tiranni del denaro che hanno tanta influenza sul processo delle cose politiche; non lo sono i loro apostoli e discepoli della Banca e della Borsa; non lo sono gli speculatori, i commercianti, gli industriali di ogni genere; e se queste ed altre classi, che costituiscono il nerbo di una società politica, e che le dànno l'impulso a seconda dei loro interessi, sono decisamente avversi alla repubblica, come già si vide negli anni passati, dove e come si vuole fabbricarla? No davvero: invece della repubblica si avrebbero i Borboni-Orleans, e con loro o la politica legittimista dei primi, o la politica mercantile degli altri, o un misto di entrambe: e prima conseguenza, sarebbe una pace colla Russia a rotta di collo e il trionfo della Russia e dell'Austria colle sue conseguenze. Il partito dei pacisti in Inghilterra prenderebbe parte a questa rivoluzione, e l'autore delle lettere su Napoli sarebbe forse il primo a far mercato dei Napolitani.

Lo ripetiamo col più intimo convincimento: Napoleone III insistendo sulla via in cui si è posto, corre alla sua perdita; su di ciò non vi è uomo in Francia o fuori che non ne sia convinto: e l'Austria e la Russia lo sono più di tutti, e sanno quindi quello che fanno; ma la caduta di Napoleone III non può essere profittevole all'Italia, e potrebbe anco essere dannosa al partito liberale in Europa, e più dannosa di quel che lo sia al presente il suo duro governo.

Ma, che che ne succeda, l'unione di tutta l'Italia sotto una sola forma di governo è, pei tempi che corrono, cosa più desiderabile che possibile: anzi osiamo dire che ella è impossibile, tranne che non sopraggiunga un avvenimento straordinario e direm quasi quasi miracoloso. Ma noi non crediamo ai miracoli; vediamo invece che l'Europa è ora regolata da quel sistema di equilibrio, che neppure Napoleone I potè rompere. Certamente se questo sistema si dovesse pesarlo su giusta lance, si dovrebbe riconoscere che l'indipendenza e l'unione di tutta l'Italia sarebbero un contrappeso di più per tenere in bilico la sempre oscillante preponderanza dei cinque o sei grandi Stati di Europa; ma la diplomazia può ella liberarsi ad un tratto dalle sue prevenzioni? potrà ella accordarsi, quasi per divina ispirazione, sovra un punto che lede tanti interessi? A questo gran fatto la Germania sarebbe contraria, la Russia ne sosterrebbe le pretensioni, l'Inghilterra, la cui politica è tutto calcolo mercantile, non vedrebbe di buon occhio la erezione di uno Stato così grande e ricco e tra mezzo a due mari; in circa una stessa gelosia proverebbe la Francia, ed è una illusione il pretendere che tutti questi ostacoli si abbiano a superare di un colpo di bacchetta magica e senza passare per varie e più o meno lunghe fasi.

Volere e fermamente volere è presto detto; ma in politica per volere e fermamente volere, vi vuole anco una forza corrispondente. Bisogna dunque preparare mano a mano questa forza, organizzarla progressivamente, inculcare sempre più il sentimento, il bisogno, l'orgoglio dell'unità nazionale; guadagnar terreno all'estero, non con vane od ambigue proteste contro l'onnipotenza del tempo e l'imperscrutabilità delle sue opere, non col mettere il carro avanti ai buoi, ma colla insistente accusa dei propri tiranni e la insistente difesa dei propri diritti, e col fondare sodamente e stabilire una cosa dopo l'altra. Fra tanta emigrazione italiana degente in Francia e in Inghilterra, queste due nazioni non conoscono l'Italia fuorichè dalle pretensioni di alcuni individui che vorrebbero imporsi alla universalità;

ma chi si è occupato a far conoscere l'Italia ne' suoi governi e nel suo popolo? Si cominci dunque da questo, si cominci dal fondare alcun che di sodo, dall'afforzarlo, accrescerlo, estenderlo. Volete che il re di Sardegna sia il fattore dell'indipendenza italiana? Non incominciate coll'imporgli per condizione ciò che è moralmente impossibile, ma aiutatelo nelle vie ragionevoli, e quando si concertino i risultati possibili colle contingenze probabili, allora sì che si potrà volere e fermamente volere.

Un altro pretese che principi e principotti, duchi e duchesse, papi e patriarchi « si debbano spezzare e spazzare « rotondamente a calci e a colpi di cannone. » Quanto ai colpi di cannone, ne siamo d'accordo, purchè i cannoni vi siano; ma della facilità di spezzarli e spazzarli a calci abbiamo i nostri reverendi dubbi.

La Francia, la Spagna e l'Inghilterra si travagliarono più secoli innanzi di raggiungere la loro unità nazionale: sotto condizioni diverse, il lavorio dell'Italia può benissimo essere assai meno lungo, ma richiederà pur sempre l'opera del tempo, nè sarà mai una creazione estemporanea: tranne, lo ripetiamo, che la Providenza non ci mandi uno di quegli esseri straordinari che col soccorso del loro genio e il favore delle circostanze creano nel corso della loro vita la potenza di una nazione.

Ma siccome questi fenomeni sono rarissimi, e si possono bensì sperare, ma non prevedere, così, tenendoci al corso ordinario degli avvenimenti, noi siamo d'avviso che non si debba precludere l'avvenire collo stabilire preventivamente dei *sine qua non*, che non è neppure in nostro arbitrio di stabilire, ma che al contrario si debba favorire ogni circostanza che meni allo scopo primario, a quello che liberi l'Italia dalla dominazione estera. Fatto questo primo passo, che è il più difficile, e spianato il terreno, o le generazioni presenti o le venture compiranno il resto. Si cominci dal rendere l'Italia indipendente, poi si penserà a renderla una; ma volendo troppe cose in una volta, si finisce col fallire a tutte; e noi non siamo partigiani della massima di-

sperata *o tutto o niente*, perchè d'ordinario è il niente che resta.

L'idea di una restaurazione murattiana a Napoli non è per ora che un castello in aria; ma se s'incorporasse, se prendesse posto nella serie dei fatti, non sono le proteste di carta che la impedirebbero, ma sarebbe piuttosto il concorso delle opinioni che potrebbe dirigerla e usufruttarla a generale vantaggio: un nuovo anello della catena fabbricata a Vienna nel 1815 sarebbe spezzato; un nuovo e grandioso focolare di vita liberale sarebbe aperto in Italia; e di tanto sarebbe accresciuta la forza del partito nazionale, di quanto ne rimarrebbe diminuita quella degli usurpatori stranieri. Quell'avvenimento ne trascinerebbe infallantemente un altro, la caduta della clerocrazia papale, e poi chi sa quant'altri, giacchè una rivoluzione non è mai locale.

La dinastia, si oppone, sarebbe straniera: ma è forse nazionale quella che ora vi è? I Borboni di Napoli non vengono di Spagna, e quei di Spagna non vennero di Francia! Italiana è la dinastia che oggi regna in Francia; e non italiana per caso, ma di antichissima data. I Bonaparte figurano già tra le primarie famiglie della Corsica in carte del secolo XII o XIII; e Giovanni Bonaparte, console e rettore di Treviso, sottoscrisse, con altri consoli e rettori, il trattato di Piacenza, 30 aprile 1183, tra la Lega lombarda e Federico Barbarossa. Se la contesa dovess'essere tra genealogisti, Luciano Murat, figlio di una Bonaparte, sarebbe più italiano del re Bomba, puro sangue Borbone spagnuolo, perchè di questa razza furono ambi i suoi genitori. Straniere sono pure le dinastie che regnano in Inghilterra, nella Russia, nell'Austria, nella Svezia, senza dire di Toscana, Parma e Modena. Il re e la regina della Grecia sono tedeschi, e pure sono più Greci dei loro sudditi. Una dinastia sposa le opinioni e gl'interessi del paese in cui si trova, e dimentica assai più presto la sua origine, di quello che pel solito facciano coloni emigrati: una mezza generazione basta per farle dimenticare persino la lingua. Ciò è naturale, perchè se la dinastia è straniera, nazionali non sono tutti gli

altri che la circondano, la involgono, la dirigono e la trascinano.

Non è più il tempo in cui un Carlo d'Angiò, benedetto dal papa, che benedice a tutti i birbanti, possa recarsi, con sèguito di baroni e di venturieri, ad occupare le Due Sicilie, spartirle in feudi a quei suoi cortigiani, dissanguarne le popolazioni ed opprimerle in guisa da suscitare un Vespro Siciliano. Oggigiorno le dinastie nuove, trapiantate in uno Stato, non possono sostenersi se non fanno ciò che piace al paese, e da questo lato sono assai meno libere che non le dinastie sostenute da una più o meno lunga tradizione.

Gl' Italiani adunque vivano uniti nel grande proposito dell'indipendenza e di liberarsi dal giogo di quelli che la osteggiano, e che sono i tiranni e non i rettori dei popoli; ma non si precludano la via a ciò che può partorire il tempo, e si preparino piuttosto a trarne profitto. Questa pare a noi una politica molto più generosa e patriotica di quella che vuole subordinare gli avvenimenti a preconcette opinioni, come se a noi fosse dato di disporli e farli succedere come ci pare e piace.

A. Bianchi-Giovini.

La quistione italiana.

Pregiatissimo e carissimo Valerio,

L'*Unione* del 21 corrente (novembre) avendo risposto al mio articolo intitolato: *Daniele Manin*, con un altro articolo: *Le proteste de futuro;* io ti prego di pubblicare nel *Diritto* la lettera seguente.

Giorgio Pallavicino.

Mio carissimo Bianchi-Giovini,

Concordi per l'addietro intorno ai punti essenziali della quistione italiana, abbiamo cessato di esserlo. Io mi dichiarai

francamente vostro avversario politico, e voi, con pari franchezza, siete sceso a combattermi, rispondendo ad un mio articolo pubblicato nel *Diritto*. Voi foste valoroso e cortese: perciò vo lieto di potervi nel tempo stesso lodare e ringraziare. Ora permettetemi che alla mia volta io risponda all'articolo che voi pubblicaste nell'*Unione*, intitolandolo: *Le proteste de futuro*.

Voi dite:

« La dichiarazione di Daniele Manin, accettata dal Pallavicino e da alcuni altri, si riduce a questa formola: *O l'Italia tutta riunita sotto lo scettro di Casa Savoia*, o *l'Italia rimanga tal quale è*. — Ma una tal formola potrebbe essere accettata senza difficoltà anche dall'imperatore d'Austria. »

No, io rispondo, questa non è la formola di Daniele Manin e degli amici suoi. Essi dicono: *L'Italia s'apparecchi all'indipendenza mediante l'unificazione, ed all'unificazione mediante il re sardo, o senza il re sardo, ove questi* (cosa impossibile quando ha nome Vittorio Emanuele, il re galantuomo), *sceso nei campi della diplomazia, rinnegasse il principio italiano*. — Io non credo che una tal formola potrebbe accettarsi senza difficoltà anche dall'imperatore d'Austria.

« Ma questa unificazione essendo oggidì, non che improbabile, *impossibile*, si dovrà intanto far cipiglio a quelle politiche mutazioni che potrebbero migliorare parzialmente le condizioni della Penisola? »

Io non temo d'affermarlo, se queste mutazioni avessero a farci *deviare dalla meta che ci siamo proposti*. A certi redentori (lo confesso) io preferisco l'Austria ed il Borbone; preferisco, cioè, le battiture ai narcotici della tirannide. Il martirio ha il suo buon lato: i martiri non s'addormentano su gli eculei: fremono, meditando la vendetta; e tosto o tardi suona l'ora in cui la giustizia divina, pesando su l'eterna bilancia oppressori ed oppressi, dà a ciascuno il debito suo.

« La Casa di Savoia, voi soggiungete, non potrebbe riunire tutta l'Italia sotto di sè, se non col favore d'una rivoluzione molto più viva ed impetuosa di quella del 1848. »

La Casa di Savoia potrebbe riunire (nel volgere di pochi anni, come dice il *Times*) l'Italia tutta sotto di sè, quando noi ripetessimo concordi — dall'Alpi al Vesuvio e dal Vesuvio all'Etna — il grido unificatore di Daniele Manin.

« Sì, messi in disparte odii ed amori di sètte, di muni-
» cipii e di consorterie, noi vogliamo essere nazione, vo-
» gliamo l'Italia indipendente ed una: lo vogliamo con quella
» volontà che rovescia ogni ostacolo, e che viene conside-
» rando gl'impedimenti, non per indietreggiare, ma per
» abbatterli! »

L'Europa ha bisogno di conoscere il voler nostro: facciamo che lo conosca una volta! Quando l'abbia conosciuto (siatene certo), vorrà pur essa ciò che vogliamo noi: *sarà costretta a volerlo.* Già l'opinione pubblica in Francia ed in Inghilterra si dichiarò favorevole alla causa italiana, e l'opinione pubblica (è sentenza di Napoleone III) ottiene sempre, nelle lotte della civiltà, l'ultima vittoria.

Nel resto, quella rivoluzione che voi credete soltanto possibile, io la credo *probabile.* Ora il vulcano democratico non butta fuoco; ma l'incendio, un terribile incendio ferve nelle viscere della terra: l'eruzione può quindi aver luogo da un momento all'altro. Apparecchiarvisi sarebbe prudenza.

« Una rivoluzione, dite voi, non è *desiderabile.* » Ma chi la desidera? Desidera forse l'amputazione quell'infermo che si sente morire divorato da un cancro? Ei la sopporta, ingegnandosi collo eroico espediente (ove gli altri non giovino) di conseguire la salute.

« Volere, e fermamente volere, è presto detto » (voi mi obbiettate); « ma in politica per volere e fermamente volere,
» vi vuole anco una forza corrispondente. Bisogna dunque
» preparare mano a mano questa forza, organizzarla pro-
» gressivamente, inculcare sempre più il sentimento, il bi-
» sogno, l'orgoglio dell'unità nazionale. »

Ma questo è appunto ciò che noi facciamo quando, combattendo gli avversarii nostri, attendiamo a dare un giusto indirizzo allo spirito pubblico in Italia. Lo ripeto: non si domandano al re sardo cose impossibili; ma siccome chi vuole

lo scopo deve anche volere i mezzi, così Daniele Manin e gli amici suoi vengono preparando i materiali che occorrono per innalzare il loro edificio — *l'Italia* — nell'ora e ne' modi opportuni. Lasciate che la guerra orientale duri ancora un paio d'anni; lasciate che l'Europa si consumi con sempre nuovi sacrificii d'oro e di sangue,... e l'Europa, occupata degli affari suoi, non avrà troppo agio ad occuparsi degli affari nostri. Ecco, per noi, il momento dell'azione, e militare o diplomatica, secondo le circostanze.

Voi ripigliate: « L'idea di una restaurazione murattiana » a Napoli non è per ora che un castello in aria; ma se » s'incorporasse,... noi dovremmo dirigerla e usufruttarla a » generale vantaggio: un nuovo anello della catena fabbri- » cata a Vienna nel 1815 sarebbe spezzato, un nuovo e » grande focolare di vita liberale sarebbe aperto in Italia. » Così pensate voi.

Io sono dell'avviso contrario, e mi giova ripeterlo: Luciano Murat sul trono di Napoli sarebbe il dualismo nella Penisola italiana; quindi impossibile l'unificazione, impossibile la nazionale indipendenza. Alla catena fabbricata a Vienna sarebbe sostituita un'altra catena fabbricata a Parigi, ed il liberalismo di re Luciano non riuscirebbe probabilmente gran fatto diverso dal liberalismo di re Gioachino, noto a tutti coloro ai quali è famigliare la storia del suo regno.

« Gl'Italiani adunque, dirò con voi » (citando le vostre stesse parole), « vivano uniti nel grande proposito dell'in- » dipendenza e di liberarsi dal giogo di quelli che la osteg- » giano. » A liberarci da questo giogo, ottimo espediente, a parer nostro, è il programma di Daniele Manin:

Fate l'Italia, o Casa di Savoia, e sono con voi. — Se NO, NO. *Bisogna pensare a far l'Italia, e non la repubblica; a far l'Italia, e non ad accrescere il Piemonte, immolando all'interesse dinastico il principio italiano. — L'Italia col re sardo! — Ecco il vessillo unificatore. Vi si rannodi, lo circondi e lo difenda chiunque vuole che l'Italia sia: e l'Italia sarà!*

Giorgio Pallavicino.

IV.

(A p 41 dell'opera.)

Ne do il titolo compito:

Non più partiti, considerazioni politiche ispirate dalla Lettera di Daniele Manin ad alcuni patriotti italiani; Genova, Tipografia Toscana M. Cecchi, 1855.

Era un opuscolo in 8° grande di pag. 70, del quale ecco i titoli dei paragrafi: I. *Stato presente dell'Italia;* II. *Se il partito repubblicano esclusivo basti a darle l'indipendenza e l'unità;* III. *Che cosa abbia fatto il partito costituzionale de' diversi Stati d'Italia, escluso quello di Piemonte, pel riscatto della patria;* IV. *Monarchia o Repubblica? osservazioni al partito costituzionale piemontese;* V. *Eventualità possibili; invito ai partiti politici;* VI. *Come debba rispondere il Governo del Piemonte;* VII. *Conclusione.*

Ne era concetto fondamentale l'unità d'Italia, e quelle pagine sembravano, così per dire, le idee della futura *Società Nazionale.*

A pag. 5 diceva:

« . . . . Poniamo un momento la congettura che il duca Valentino avesse potuto reggersi e acquistare a poco a poco l'Italia intiera: che ne sarebbe derivato per la posterità?

Ciò che si ebbe la Francia dall'astuto Luigi XI, l'unità, o il predominio del corpo nazionale sulle frazioni feudali e municipali. E la Francia, condannando la memoria di Luigi XI, non può al tempo stesso obliare che ella gli deve la sua unità: perchè gli uomini di quella forza vengono rari al mondo, e se passano senza nulla operare, i loro discendenti hanno appena tanto senno, quanto ne occorre a conservare gli Stati vacillanti ed incerti.

» Quanto agl' Italiani dovrebbero calcolare che alla unità nazionale, la quale avesse data dal secolo XVI, sarebbero congiunte oggi altre e non poche glorie, prosperità interna, e non il prolungato martirio che ne sperpera e insanguina tutte le provincie. »

Seguitava a pag. 6:

« Non discutiamo qui se sia meglio una repubblica o una monarchia: ogni governo de' nostri tempi, chiamatelo come volete, null'altro rappresenta che il grado della moralità pubblica, come altro non può essere che una fazione più potente delle altre, costretta a tenersi in armi tra nemici di mille foggie. Le quali cose debbono naturalmente farci accorti che avvi disequilibrio di tendenze, di vedute e d'interessi, per cui a' vantaggi di uno si vanno a posporre quelli di dieci altri: e questa alternativa non può cessare in nessuna maniera, sia col variare di nomi a' sistemi governativi, sia col variare di uomini.

» Alcuno avrà le sue mire nel non voler sapere di monarchia, come altri le ha a non volere udire nemmeno il nome di repubblica. Gli uni e gli altri vi spiegano queste opposte tendenze con certe formule che dovete essere bene accorto se le sapete interpretare: ma non badando a formule astratte, guardate invece al concreto dei fatti. Ogni mille, eccettuatene uno: novecentonovantanove hanno forse vedute meno poetiche di quello che possiate supporre.... Tendono al positivo, e possono avere scelto per campo la politica: come gli antichi Greci andavano per meritarsi una corona ai giuochi olimpici.

» E l' Italia, nazione, ha diritto di finirla coi raggiratori di gni specie: vuolsi cominciare un' opera da uomini, e desitere da gare fanciullesche. A chi vuol l' una o l' altra cosa, osponendole il principio fondamentale di esistenza nazionale, nzichè anteporlo a tutto, e sacrificargli tutto, chè uomini governi passerebbero e la unità resterebbe, non sappiamo he dire: facciamo quanto abbiamo fatto, e tra mille anni aremo alle medesime discussioni.... Darci un capo che esca lal popolo ci sembra azzardar troppo: abbiamo le nostre rajioni per non credere i popoli tanto fortunati nella scelta lei capi! E se dobbiamo avere un re, prendiamo il migliore tra quanti ne abbiamo, mettiamolo a capo della nazione e finiamola collo straniero e colle fazioni che impediscono l' unità d' Italia. »

Ecco la conclusione:

« Il Programma del nostro libro è netto: può riassumersi in questi termini: NÈ IL PARTITO REPUBBLICANO, NÈ QUELLO COSTITUZIONALE, SE STANNO ISOLATI, POTRANNO MAI CAMBIARE LE SORTI D' ITALIA IN MODO CHE L' ITALIA SIA! Ed essendo il Piemonte, colla dinastia di Savoia, il solo Stato che possa ancora far qualche cosa a pro d' Italia, ogni onesto patriotta lo appoggi e soccorra. Se il Piemonte non facesse, ad onta di solenne invito delle parti tutte oggi dissidenti, quanto può per l' Italia, le questioni di partito e di forma sarebbero finite pe' veri Italiani. Ora si aggiornino.... »

V.

(A p. 50 dell'opera.)

Diamo qui il *Credo politico*, che fu poi della Società Nazionale, perchè riassume il concetto unitario adottato dalle varie parti politiche del paese, esprimente i principi e la fede della nazione.

Dettato da La Farina, era letto ed approvato a unanimità di voti dal Comitato Centrale nell'adunanza dei 24 febbraio 1858, e dall' Epistolario si apprende ripetutamente quanto dovesse prima maturarsi. Esso trovasi pure negli *Scritti politici* di Giuseppe La Farina, t. II, pag. 82.

Credo politico.

I.

Noi anteponghiamo ad ogni quistione di forma politica e ad ogni interesse municipale l'*Indipendenza d'Italia*, perchè la patria nostra non potrà giammai godere i beneficj di un principato civile, e molto meno quelli di una repubblica, mentre una delle sue più belle provincie direttamente e le altre indirettamente giacciono sotto la dura e vituperosa signoria dell'Austria. I trattati pubblici del 1815, e quelli segreti degli anni successivi danno all'Austria l'alta sovranità sull' Italia; i principi, che diconsi italiani (escluso il re di Piemonte), non sono in realtà che de' proconsoli, o meglio diremo, degli aguzzini dell' imperatore. Riformisti, costituzionali, repubblicani oramai almeno in questo dovremmo essere d'accordo, che finchè l'Austria regge la Lombardia e

a Venezia, e impera sui Ducati, sulla Toscana, su Roma, ulle Due Sicilie, sperare un qualunque siasi miglioramento lle cose italiane è solennissima follìa. E questo noi diciamo on solamente per le cose politiche, ma anche per ogni ar-omento di civiltà. È interesse dell' Austria tenere l' Italia chiava, affinchè non possa ricacciarla al di là delle Alpi; di più ignorante, divisa, povera, perchè ella sa bene che a civiltà, l' unione, la ricchezza sono tante forze le quali resto o tardi sarebbero rivolte contro di lei. L' indipendenza ' Italia debbe quindi essere il sospiro, non solamente degli omini generosi, ma di tutti gli uomini sennati. La pubblica struzione non sarà giammai quale la richiedono i tempi; e e nostre industrie, il nostro commercio, la nostra marina, e nostre arti non prospereranno giammai, finchè l' Austria i terrà il piede sul collo. A che ci serve esser dotati d' in-egno, se il possederlo in quattro quinti d' Italia è sventura, l' usarlo delitto? A che ci serve esser nati nella più fertile bella contrada del mondo; esser posti nel bel mezzo del-Oriente e dell' Occidente; avere porti magnifici nel Medi-erraneo e nell' Adriatico; essere discendenti de' Genovesi, e' Pisani, degli Amalfitani, de' Siciliani, de' Veneziani; avere nventato la bussola e scoperto il nuovo mondo; a che ci erve infine essere stati i progenitori di due civiltà, se l'Au-tria ci tiene nella più obbrobriosa delle barbarie? A che ci erve aver dato al mondo Cesare e Bonaparte, se i soldati taliani di Napoli, di Roma, di Toscana, de' Ducati, del ombardo-Veneto, debbono al cenno di un signore straniero ervire di ausiliari a' Croati, e rivolgere le armi contro i roprii fratelli?

Volete libertà politica? Cacciate gli Austriaci che vi tengon ervi dell' impero. Volete libertà di coscienza? Cacciate gli ustriaci che vi tengon servi del papa. Volete una letterau-ura nazionale? Cacciate gli Austriaci che v' imbarbariscono. Volete gloria? Cacciate gli Austriaci, il cui intento è ren-ervi spregevoli e vituperati agli occhi delle civili nazioni. Volete veder fiorire l' agricoltura, le industrie, il commercio, e arti? Volete strade ferrate, stabilimenti di credito, grandi

istituti educativi, marina rispondente al bisogno? Cacciate gli Austriaci che vi tengono poveri, deboli, infingardi, servi dell'ignoranza, della superstizione e della miseria!

La dipendenza dall'Austria ci priva non solamente della libertà, ma anche della vita. L'Austria non ha neppur uno dei suoi interessi conforme ai nostri, anzi li ha tutti contrarii. La forza dell'Italia è debolezza sua; l'istruzione, la prosperità, la ricchezza, la felicità, la gloria dell'Italia sono per lei tanti pericoli da evitare o tanti delitti da punire.

Chi ama dunque la sua patria, sia costituzionale o repubblicano, uomo d'ingegno o uomo di braccio, cultore delle scienze o artigiano, nato in una o in un'altra provincia, in una o in un'altra città d'Italia, deve con noi desiderare, avanti tutto e sopratutto, che la nazione ricuperi la sua perduta indipendenza. L'indipendenza non è una forma della vita, ma è la vita; la questione dell'indipendenza comprende quindi e signoreggia tutte le quistioni politiche, e a nessuna cosa più che ad essa possono meglio applicarsi le famose parole di Amleto: Essere o non essere!

II.

Noi mettiamo accanto dell'*Indipendenza* l'*Unificazione*, perchè le due cose sono per noi correlative. Egli è impossibile che ricuperi la sua indipendenza, senza che unifichi le sue forze; impossibile che la sua indipendenza serbi lungamente, e difenda, senza che unifichi i suoi ordini civili. È a tutti evidente che la forza degli eserciti consiste in gran parte nella loro unità; e tutti sanno come un esercito, a cagion d'esempio, di 100,000 soldati sia più forte e costi meno di 10 eserciti collegati di 10,000 soldati ciascuno. La pluralità degli eserciti fece la misteriosa debolezza di Carlo V; e l'Austria ha dovuto più volte la sua salvezza all'unità del suo esercito, sebbene questa unità sia in esso tutta artificiale e violenta. Le leggi potranno dare al duce supremo di varii eserciti confederati la pienezza dell'imperio, ma non danno, nè possono dare a' varii eserciti l'abitudine del co-

mune comando. L'ordine de' contingenti federali ha questo difetto grandissimo, che fa dipendere la forza della nazione non dal senno, dall'interesse, dall'onore della nazione, ma dal senno, dall'interesse, dall'onore di ciascun esercito e di ciascuno Stato in particolare. Gli Svizzeri hanno potuto tenere quell'ordine de' contingenti, perchè la loro neutralità è riconosciuta e difesa dai potenti loro vicini; e quando, per cagion di guerra europea, questo loro privilegio è rimasto come sospeso, essi, benchè soldati fortissimi, non hanno potuto impedire che il loro territorio fosse invaso, corso e ricorso da Francesi, Sardi, Russi, Austriaci e Prussiani.

È quindi per noi suprema necessità unificare le forze, e nel medesimo tempo unificare l'impero. Se diversamente si facesse, voi vedreste tutti i volgari ambiziosi, gl'incapaci di esercitare autorità nella nazione, i cupidi di plauso plebeo invadere le assemblee de' particolari Stati, suscitare sospetti, gelosie e dissensioni, farsi lodatori esagerati degli sforzi e delle glorie della propria provincia a discapito delle altre; e nei supremi pericoli, quando l'unità de' disegni, degl'intenti, delle forze è più necessaria, volgere ogni studio alla salvezza della provincia ed obbliare quella della nazione.

E supposte anche le assemblee de' singoli Stati dotate di tanto senno e virtù da preferire costantemente il bene della nazione a quello della provincia, come evitare il dissentimento delle varie assemblee sul modo di governare la guerra, sulla scelta de' capitani supremi, sui sacrifizii necessarii al conseguimento della vittoria? Come la podestà nazionale (sia principe o assemblea) giustificherebbe innanzi a sette od otto assemblee i suoi atti ed i provvedimenti che crederebbe necessarii?

Quelli poi che dicono che alle assemblee degli Stati s'interdirebbe l'ingerimento nelle faccende della guerra, mostrano conoscer poco la natura delle assemblee deliberanti, massime in tempo di guerra. Pretendere che un'assemblea discuta di strade, di ponti e di canali, mentre il fragore delle artiglierie interrompe la voce degli oratori, è pretendere cosa impossibile: se la legge vieta discutere di guerra, o si violerà

la legge, aggiungendo al male lo scandalo, o si eluderà per mezzo di indirizzi e voti, che in certi casi sono peggio che decreti, perchè infiniti e vaghi.

Come mai la Francia senza la terribile unità della Convenzione, la quale in fondo non era che la dittatura di Parigi, avrebbe potuto in un istante armare contro agli stranieri ed ai faziosi un milione e dugentomila soldati, spegnere la ribellione in Vandea, sottomettere la Bretagna, frenare le provincie del mezzogiorno, rigettare gli eserciti invasori al di là dei propri confini? Come mai avrebbe potuto compiere tante mirabili imprese con quindici o venti assemblee, l'una dominata dai Girondini, l'altra dai Dantonisti, questa dagli Hebertisti, quell'altra dai realisti o dal clero? L'unità è al servigio del nostro nemico: mettiamola al servizio della patria nostra, se vogliamo conseguire la vittoria: l'arcana forza dell'antica Roma era riposta nella sua unità, la quale la rese vincitrice delle federazioni dei Latini, dei Sanniti, degli Etruschi, dei Greci, e padrona del mondo.

E tenghiamo a mente queste saviissime parole di Nicolò Macchiavelli: « Quantunque volta, egli dice, e' son molti potenti uniti contro ad un altro potente, ancorchè tutti insieme siano molto più potenti di quello, nondimeno si debbe sempre più sperare in quello solo e meno gagliardo, che in quelli ancorchè gagliardissimi. Perchè lasciando stare tutte quelle cose delle quali uno solo si può più che molti prevalere, che sono infinite, sempre occorrerà questo, che potrà, usando un poco d'ingegno, disunire gli assai, e quel corpo che era gagliardo farlo debole. » Che fece l'Austria in questa ultima guerra? Separò prima dalla nazione il re di Napoli, poscia il pontefice e il granduca di Toscana; ed il Piemonte, rimasto solo, oppresse agevolmente a Novara. Si dirà che quei principi erano disposti a tradire: ciò è vero, ma è anche vero che i popoli sono disposti a credere tutto ciò che li libera dal carico di una guerra disastrosa. Se passato quel primo bollore della rivoluzione, e durando i mali della guerra, l'Austria, dopo una qualche sua vittoria, offrisse a qualche provincia d'Italia di riconoscere e la sua autonomia ed i suoi

ıuovi ordini liberi, purchè si ritraesse dalla lega, noi vo-
:liamo sperare che l'insidiosa e perfida offerta sarebbe riget-
ata con orrore: ma siam noi sicuri che lo sarebbe nel fatto?
buoni ordini son quelli che pongono i popoli nella neces-
ità di esser buoni, non quelli che sulla loro virtù confidando,
iescono poi all'occorrenza inefficaci a prevenire o a portar
imedio al male. Se non vogliamo ricadere ne' fatali errori
el 48, consideriamo gli uomini, principi e popoli, non come
sser dovrebbero, ma come sono.

III.

Movendo dall'affermazione che l'Italia sia abitata da po-
oli così diversi d'indole e di costume, come sono i popoli
iù settentrionali e più meridionali di Europa, alcuni tirano
a conseguenza che fu e sarà sempre necessario un governo
listinto per ciascuna provincia italiana. Or la verità sta pre-
isamente nel fatto contrario, imperocchè nessuna nazione è
anto simile nelle diverse parti che la compongono, quanto
a nazione italiana. E cominciando dalla Francia, la più unita
d uniforme di tutte, voi vedrete enorme differenza di clima,
li naturali condizioni, d'indole, di lignaggio, di comples-
ione, di lingua, tra le provincie del mezzogiorno e quelle
el settentrione. Qual differenza fra un Normanno ed un
Provenzale! Nell'Alsazia e nella Lorena voi credereste di
essere in Germania; i Bretoni paiono abitatori del Paese di
Galles; i Guasconi sono più spagnuoli che francesi. In Bre-
agna si parla il bassobretone; nella regione de' Pirenei la
ingua basca; i Guasconi e Provenzali han loro lingue parti-
olari; in Alsazia si usa il tedesco, e nelle provincie prossime
al Belgio il vallone. Diversissimi sono gli usi, i costumi, le
opinioni politiche e religiose, le forme di civiltà. Un Parigino
d un Overgnate non sapremmo davvero in che si somiglino.
E nel regno unito della Gran Bretagna qual differenza tra
'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda! E nella Spagna quanto
oca simiglianza tra Castigliani, Valenziani, Andalusi, Ca-
alani, Aragonesi, Baschi, Navarresi, Asturiani, e que' della

Galizia e dell'Estremadura! Non vuolsi già affermare che nessuna differenza corra tra un Lombardo e un Siciliano, un Piemontese ed un Napolitano; ma la differenza è minima, se la paragoni a quella degli abitatori delle varie provincie di una qualunque siasi nazione straniera, perciocchè in fondo qui non v'è che una sola lingua scritta, una sola letteratura, e in nessun'altra nazione tanta concordia di bisogni, di desiderii e di speranze, tanta uniformità di opinioni e di costumi. Di più, le difformità maggiori e le tradizioni delle antiche rivalità qui si trovano più facilmente negli abitatori del medesimo Stato che in quelli dei varii Stati, nei quali è divisa la comune patria. Il Napolitano ha indole e costumi più diversi dal Calabrese che dal Romano; il Lombardo somiglia più al Parmigiano ed al Modenese che al Veneziano; i Massesi e i Carraresi sono più Toscani che Modenesi; gli Abbruzzesi sono più simili ai Romagnoli che a' Napolitani; ed i Calabresi si somigliano assai meno a costoro che a' Siciliani. Se fosse vero dunque che i costumi de' varii popoli italiani siano così diversi d'aver di bisogno di governi distinti, si dovrebbero disciogliere tutti gli attuali Stati, e far di ogni città e borgata un principato di Monaco, o una repubblichetta di San Marino!

Nè l'argomento delle antipatie municipali è qui allegato a proposito; imperocchè se qualche residuo di quest'antico vitupero ancor dura, non è già tra le città de' varii Stati, ma tra quelle del medesimo Stato, come tra Genova e Torino, tra Milano e Bergamo, tra Parma e Piacenza, tra Siena e Firenze, tra Bologna e Roma, tra Napoli e Palermo: plebei rancori che sparirebbero o si vergognerebbero di mostrarsi al grande e venerato nome d'Italia; perocchè se ciascuna città ha ricordanze di gloria che la invaniscono, e ricordanze di offese che la rendono malevolente verso la sua vicina, nessuna può vantar glorie maggiori e più insigni della comune patria, e nessuna dalla comune patria ha potuto giammai ricevere onta o ingiuria, chè anzi è questa che a tutte ha qualche fallo o offesa da perdonare.

Altro argomento contro l'unificazione dell'Italia traggono

ıcuni dalla sua configurazione geografica e topografica; ma l tanto magnificato ostacolo dell' Apennino non ha impedito ı Napoli di stendere la sua dominazione sino all' Adriatico d al mare Jonio; a Torino di signoreggiare la Liguria; a Roma di tenere a sè unite Ancona e Bologna; nè l' interpo- sto mare è bastato ad assicurare l' indipendenza della Sicilia e della Sardegna.

Napoleone lo ha detto, quando ridotto sullo scoglio di San- ' Elena, non più abbacinato dagli splendori della propria potenza, potè meditare sulle cose che aveva vedute ed im- parate: « L' Italia è una sola nazione: l' unità di costumi, di lingua, di letteratura, in avvenire più o meno lontano, deve alla fine riunire in un solo Stato i suoi abitatori..... Roma è senza dubbio la capitale che un dì sceglieranno gli Italiani. L' Italia è popolata e ricca abbastanza per mante- nere 400,000 soldati senza la marina. Con 400,000 soldati l' Italia può assegnare 100,000 uomini a ciascuna delle sue frontiere, verso Francia, Svizzera ed Austria. Non è in Europa paese meglio situato per diventare una grande po- tenza marittima. Comprese le sue isole, ha 3600 miglia di litorale, cioè un terzo più della Spagna e metà più della Francia. La Francia ha sul mare tre grandi porti popolati da 100,000 anime ciascuno; l' Italia ha Genova, Livorno, Na- poli, Palermo, Ancona e Venezia, e quasi tutta la popola- zione dell' Italia è a poca distanza dalla costa. I suoi tre grandi porti militari per la costruzione e l' armamento dei vascelli sono: La Spezia pel mare Ligure, Taranto pel mare Ionio, Venezia per l' Adriatico. La Spezia è il più bel porto dell' universo, superiore a Tolone e facile a difendersi; e può dominare colle sue flotte i mari di Corsica e di Sardegna. Taranto è posta mirabilmente per signoreggiare Sicilia, Gre- cia, Levante, e le coste dell' Egitto e della Siria: qualunque grandissima armata vi sta sicura. A Venezia tutto ciò che è necessario è già fatto. L' Italia può avere da 100 a 120,000 marinai; i marinai genovesi, pisani, veneziani furono i primi del mondo per molti secoli. L' Italia può mantenere 400 navi da guerra, fra le quali 120 vascelli da 74 cannoni: essa,

quando sia una, può lottare vittoriosamente contro la Francia, la Spagna, e le altre grandi Potenze. »

Era un utopista Napoleone Bonaparte?

IV.

I popoli, in generale, non si gittano nella via della rivoluzione o non perseverano in essa, se non quando han coscienza che il nuovo stato al quale aspirano, sia per recar loro maggiore utilità di quello nel quale stanno. Or il più sentito bisogno di un popolo ne' tempi moderni è il completo sviluppo delle proprie forze economiche. I magnanimi e generosi vogliono l'unificazione d'Italia per amore alla libertà, all'indipendenza, alla dignità e gloria della nazione; ma perchè l'unificazione nazionale diventi desiderio universale, bisogna dimostrarne l'utilità pei commerci, per le industrie, per il benessere del maggior numero.

Un tempo, unica condizione necessaria alla prosperità di uno Stato era la libertà, e bastava che una città vivesse libera, perchè si vedessero in essa crescere gli abitatori, moltiplicare le ricchezze, prosperare le arti, aumentare i pubblici e privati comodi e fiorire gl'ingegni. Così fecero i loro progressi grandissimi le città italiane del medio evo, quando erano più civili, possenti e ricchi i Comuni di Venezia, Pisa, Genova e Firenze, che non le monarchie di Francia e d'Inghilterra. Ma costituitisi i grandi Stati della moderna Europa, ordinati gli eserciti stanziali, introdotte le artiglierie, trovate le nuove maniere di costruzione navale, inventate le macchine per filare, tessere, foggiare il ferro, applicata in mille guise la forza motrice del vapore; la prosperità degli Stati non è più il risultato della sola libertà, ma si anco della loro unità, perciocchè l'unità raccoglie le forze e le attitudini della nazione, e le contempera ed armonizza subordinandole ad un pensiero comune.

Le grandi linee di strade ferrate, i grandi stabilimenti industriali, le grandi intraprese commerciali non sono possibili e sicure che negli Stati grandi ed unificati. L'Italia ri-

mane sì inferiore delle altre nazioni nelle industrie e nei commerci, non solamente perchè serva, ma anche, anzi principalmente, perchè divisa. All'Italia federale, ancorchè libera, mancherebbero sempre le grandi forze collettive. Or l'unione delle forze è di per sè stessa una potenza economica: cento artigiani e cento possessori di capitali, accomunando il lavoro e il danaro, producono non come cento volte uno, ma come trecento o anche quattrocento. Così è che la piccola industria non può mai gareggiare colla grande, nè in qualità, nè in buon mercato; e lo stesso dicasi del commercio, il quale indipendentemente dal servigio materiale che rende all'industria, è un eccitamento alla consumazione, e quindi un produttore di valori.

L'agricoltura, l'industria, il commercio di un piccolo Stato rimarranno sempre al di sotto di quelli delle grandi nazioni unitarie, non fosse altro, perchè a' piccoli Stati mancheranno sempre e quei capitali e quei mezzi d'istruzione e quella sicurtà e quelle relazioni che abbondano nelle grandi nazioni. I vantaggi della nostra posizione geografica derivano dalla facilità che avremmo di esportare i nostri prodotti, di ricevere i prodotti forestieri, e di far servire i nostri porti e le nostre città marittime come stazioni e depositi. Ora i grossi depositi non sono possibili senza i grandi mercati, nè questi senza i grandi Stati; nè colla moderna navigazione vi sono più scali intermedii necessarii: possono quindi gli stranieri a loro arbitrio frequentare i nostri porti, ma non li frequenteranno di certo come Marsiglia, fintantochè Venezia, Ancona, Taranto, Messina, Napoli, Civitavecchia, Livorno e Genova non saranno porti di uno Stato grande quanto la Francia; fintantochè le strade ferrate non avranno congiunto il Mediterraneo all'Adriatico, come in Francia già congiungono il Mediterraneo all'Oceano; fintantochè le mercatanzie e gli uomini non potranno percorrere senza impedimenti di dogane e di polizie, tutto il paese che è tra il mare Jonio e le Alpi, come percorrono quello che si stende dal Reno a' Pirenei.

È la sola unità politica quella, che unificando interessi,

leggi e credito, moltiplicando con pensiero comune i mezzi rapidi di comunicazione, riunendo i grossi capitali necessarii per le grandi industrie, creando grandi mercati, sopprimendo ogni interno impedimento al libero moto del commercio, assicurandolo colla riputazione e colla forza nelle sue intraprese lontane, potrà far salire l'Italia a quel grado di prosperità e gloria, dove, in proporzione de' tempi, trovavasi collocata nel medio evo.

Se la unificazione dell'Italia coincidesse col taglio dell'istmo di Suez, è a tutti manifesto come nessuna nazione ne trarrebbe tanto profitto, quanto sarebbe per trarne la patria nostra. Allora sì che Venezia, Ancona, Messina, Livorno e Genova diverrebbero città sì ricche e prospere da non avere le eguali in tutte le città marittime d'Europa.

Le scienze, le industrie, i commerci, le arti, tutto ne' nostri tempi corre con forza irresistibile all'unità. Nessuna impresa grande è oramai più possibile senza mettere in comune l'ingegno, gli studii, il capitale ed il lavoro di una grande nazione. Lo spirito del secolo tende fortemente all'unità, e sventura a quella nazione che non sa intenderlo!

V.

Ad ogni breve tratto di strada voi inciampate in una linea doganale; ed al di là di questa linea voi trovate leggi, pesi, misure e moneta diversa. Come volete che il capitalista di Torino e di Genova, a cagion d'esempio, comprometta il suo danaro in una industria di Lombardia, quando in caso di fallimento la legge austriaca abilita i creditori, che sono sul luogo, a sequestrare i magazzini, gli opifizii, le macchine, e li privilegia sugli altri creditori, sì che essi possano ricavare dalla vendita delle cose sequestrate il cento per cento, mentre il creditore, giunto un'ora dopo d'oltre il Ticino, non ne ricaverà tanto da rifarsi le spese del viaggio?

Noi non siamo più ai tempi in cui la donna di Por Santa Maria o di Calimala tesseva colle sue braccia e nella sua caméretta que' ricchi broccati, dei quali andavan superbi i

e di Francia e d'Inghilterra. L'introduzione delle macchine la suddivisione del lavoro ha oggi reso impossibili quelle ndustrie casalinghe, che costituivano altra volta la ricchezza i Firenze, di Pisa e di Milano. I grandi opificii non solaıente producono meglio, ma producono più presto e a più uon mercato. Ad ogni giorno noi perdiamo una qualche inustria italiana. I cristalli e gli specchi non si commettono iù a Venezia, ma in Boemia; i bei lavori d'oro dalle rive ella laguna sono andati in riva alla Senna. Firenze perdette industria de' damaschi, ed or perde quella dei cappelli di aglia. Le fabbriche di velluto di Lione uccidono quelle di ienova. Le sete di Napoli e di Catania non possono più sotenere la concorrenza di quelle di Francia, nè per lo splenore nè pel buon mercato. Noi insegnammo l'agricoltura al nondo; e le introduzioni delle macchine agricole ed il perezionamento degli strumenti rurali ci han lasciato indietro lell'Inghilterra, del Belgio e della Francia.

Tutta l'alta Italia paga carissime le frutta, e in Sicilia fichi pere squisite si danno in cibo ai maiali. Sì, ma la Sicilia, razie al volere dei nostri padroni, non fa parte dell'Italia, uno Stato tanto straniero a noi quanto il Chilì o Taiti; tanti sono gli ostacoli per scrivere ed avere delle risposte, per trovare de' trasporti, tante le spese di nolo e di dazii, anto lente le comunicazioni, che a' Siciliani conviene spedire loro agrumi a Liverpool o New-York, piuttosto che a Geıova, a Milano, o a Torino.

Donde vengono queste acciughe? Da Nantes. Donde venıono queste susine secche? Da Tours. E fino frutta o legumi i vengono da Marsiglia! Sono cose incredibili per chi sa che n altre parti d'Italia questi prodotti marciscono sul luogo, ıon trovandosi chi li compri. Noi siamo condannati al supplizio di Tantalo: al di là di quel fiumicello il produttore è rovinato per mancanza di compratori, al di quà di questo fiumicello il compratore è rovinato per il carissimo prezzo di quel medesimo prodotto. In Piemonte paghiam la carta carissima: in Milano la potremmo avere col 40 per cento di ribasso; ma se vogliamo introdurla qui, noi inciampiamo in un

dazio protettore che ci assorbe tutto il risparmio. In inverno, con 12 a 15 gradi sotto zero, ci sono nove decimi e più degli abitatori di Torino che battono i denti per il freddo. Chi, eccetto pochissimi privilegiati, può comprare le legna ad un soldo al chilo? Un soldo il chilo! il settimo del prezzo del pane! Gli Stati Uniti d'America portano il ghiaccio ad Alessandria ed a Calcutta; e le Calabrie non mandan legna al Piemonte!

Tutti lamentano la poca retribuzione che trovano in Italia le opere letterarie, e chi ne chiama in colpa l'avidità degli editori, e chi l'impedimento delle censure. Di certo la mancanza di libertà spiega moltissimi mali, ma non tutti. Dicono alcuni che in Francia si legge molto più che in Italia; e ciò non è vero, perciocchè se Parigi fa un enorme consumo di libri e di gazzette, moltissimi dipartimenti della Francia o non leggono, o leggon molto meno del Lombardo-Veneto, del Piemonte, della Toscana e de' Ducati.

In Piemonte e nel Lombardo-Veneto la tiratura media delle opere di una qualche importanza è di 2000: al ragguaglio della popolazione, in Francia dovrebbe essere di 18,000, e non è che di 5 o 6000. Qui la retribuzione che si dà agli autori può calcolarsi in media lire 40 il foglio: in Francia dovrebbe quindi essere di 360, e non è che di 100! Le retribuzioni ottenute da Lamartine, da Sue, da Dumas, e da qualche altro sono rare eccezioni! Che manca dunque all'Italia per ragguagliare e forse anche superare la Francia? Una cosa sola, ma la più importante: l'unità!

I nostri autori han fama provinciale, ed i francesi han fama nazionale. Sonvi in Piemonte degli uomini tenuti in gran pregio come scrittori, i cui nomi sono ignoti affatto alle altre parti d'Italia: come mai vender si possono a Roma o a Napoli i loro libri? Lo stesso dicasi delle opere che si pubblicano a Roma, a Napoli, o a Palermo, ignote affatto a tutta l'alta Italia. Nè si dica che questo muro della Cina, il quale divide provincia da provincia, sia tutta opera delle censure, perchè il fatto dimostra che il medesimo inconveniente si riscontra pei libri che trattano di materie puramente scien-

iche o tecniche, e che forse gli unici scrittori conosciuti tutta Italia sono quelli appunto, i cui scritti sono stati essi da Roma all' Indice, e dalle censure proscritti. Senza *Assedio di Firenze* dappertutto proibito, l' Italia non rebbe forse conosciuto Guerrazzi, e senza il *Primato* ed i *rolegomeni* avrebbe ignorato Gioberti; e frattanto Plana on ha nome fuori del Piemonte, come Melloni non lo aveva ori di Napoli: ma chi ignorava il nome di Arago in Francia? Ora è impossibile che i libri abbiano smercio in tutta la azione, quando l' autore non ha che fama provinciale; ed è ipossibile che un autore abbia fama nazionale, quando anca alla nazione un centro comune, che sia come il gerale convegno di tutti gli uomini egregi per ingegno e r istudii.

Aggiungete a questo che una cassa di libri per percorrere nto miglia deve soffermarsi in due o tre dogane: dazii, ese, molestie infinite! e poi perdite per la varietà delle onete e per la variazione degli sconti; e poi diversità di ggi e d'usi commerciali, sì che a volte torna più vantaggioso rinunziare ad un credito, che sostenere una lite per rsi soddisfare. Povertà quindi per gli scrittori, rovina per li editori e pei librai, rovina per gli stampatori, la quale si ae dietro quella de' fonditori di caratteri, de' fabbricanti di arta, e de' compositori, torcolieri, legatori!

Ecco il vantaggio che noi abbiamo della nostra divisione olitica. Ecco ciò che ci costa l' onore di serbare la nostra dicola autonomia, ed il piacere di avere una corte microopica, che vi dissangua e vi tiene il basto confitto sulla chiena più atrocemente che il principe anche assoluto di un rande Stato non vorrebbe e non potrebbe fare!

È l'associazione del capitale, dell' ingegno e del lavoro che a reso possibile la costruzione di quella stupenda rete di rade ferrate, che congiunge Londra e Parigi a tutte le città anifatturiere e a tutti i porti di mare dell' Inghilterra e ella Francia; che ha fondato in quelle nazioni i grandi istiti di credito; che ha ordinato le grandi linee di navigazioe; che ha moltiplicati gli opificii, introdotto in essi un gran

numero di macchine, asciugate paludi, arginati fiumi, scavati porti, rese feconde lande sterilissime!

Questi miracoli gli avrebbe compiuti forse il regno di Borgogna, il ducato di Normandia, o il Paese di Galles? Li creerà forse in Italia il regno di Napoli, lo Stato del papa, o il meschino ducato di Toscana, o i meschinissimi di Parma e di Modena?

VI.

Perchè l'Italia sia forte, potente, ricca, prospera, felice è quindi necessario sia indipendente ed unita. Or l'unione delle forze ci darà l'indipendenza; dalla indipendenza sorgerà quella libertà, della quale la nazione è capace; imperciocchè è cosa evidentissima, che un popolo, il quale non ha sul collo un altro popolo che lo tenga forzatamente in servitù, o poco prima o poco di poi, assumerà quella forma di reggimento che meglio risponda a' suoi morali e materiali bisogni. L'unione adunque è anche per questo riguardo il fondamento della libertà; imperocchè liberi non mai saremo, finchè non avremo tali forze, che rispettar facciano la nostra volontà dai potenti che ci stanno vicini: se no, la nostra rivoluzione non sarà che un cambiamento di dipendenza; non saremo servi dell'Austria, ma saremo servi della Francia; e la dominazione francese, per chi rammenta la storia, se è meno oppressiva e spogliatrice dell'austriaca, è più irrequieta, più mutabile, più insolente e più molesta.

Noi vogliamo quindi non essere Austriaci, non Francesi, non Inglesi, ma Italiani, padroni di noi e delle cose nostre: noi vogliamo avere un esercito poderoso abbastanza per difendere la nostra indipendenza contro i nemici esterni, da qualunque parte essi vengano; noi vogliamo avere una flotta numerosa, che sia custodia della nostra marina e sicurtà dei nostri commerci ne' mari più lontani; noi vogliamo che le nostre industrie agricole e manifatturiere possano sostenere la concorrenza di quelle di Francia e d'Inghilterra; noi vo-

gliamo aver leggi comuni e comuni confini, affinchè ogni provincia italiana possa senza impedimento alcuno concorrere alla creazione delle industrie nazionali, e vendere e comprare liberamente i prodotti suoi e delle altre provincie sorelle; noi vogliamo che le nostre città commerciali ed industriali non abbian nulla da invidiare a Marsiglia, a Bordeaux, a Manchester, o a Liverpool; noi vogliamo che i nostri istituti scientifici non restino al di sotto di quelli della Francia, della Germania e dell'Inghilterra, e che i nostri scrittori ed i nostri artisti abbiano fortuna rispondente al loro merito, che non è inferiore a quello di nessuna nazione; noi vogliamo che le capitali delle nostre singole provincie poco abbiano a perdere e molto a guadagnare nel riordinamento della nazione, ma nel medesimo tempo noi vogliamo avere una capitale comune, la quale non abbia l'uguale nel mondo, e si chiami Roma, nome che non ha l'eguale nella storia!

Ebbene, noi possiamo tutto ciò che vogliamo, purchè il volere sia forte, costante ed operoso. A noi non manca il numero; siamo venticinque milioni. A noi non manca l'ingegno, il coraggio, l'abnegazione: le antiche e le moderne istorie ne rendono splendida testimonianza, e Palermo, Milano, Venezia, Brescia, Messina, Bologna, Roma mostrarono negli anni 1848 e 1849 di che le italiane città e i popoli italiani sono capaci. A noi non mancano le gloriose tradizioni del passato, come non manca la salda fede nell'avvenire: ognun di noi sente nel suo cuore che, poco prima poco dopo, l'Italia sarà una ed indipendente, e lo sentono i nostri nemici, e l'Austria stessa n'è convinta, ed è per questo che si affretta a dispogliare il Lombardo-Veneto come casa che debba sgombrarsi. A noi non manca la stima e l'affetto dei popoli liberi, come lo mostra chiaramente la stampa di tutte le civili nazioni. Cosa manca a noi dunque? L'*unione*, ed in questa deficienza è riposto tutto l'arcano fatale della nostra miseria e della nostra servitù.

Or ecco il nobile e santo scopo che si propone la *Società Nazionale Italiana*. Noi vogliamo unificare l'Italia, sì che concorrano alla sua liberazione tutti gli elementi di forza

ch'ella racchiude nel suo seno. Noi vogliamo concordia tra le idee che preparano le rivoluzioni ed i fatti che le compiono, tra la penna e la spada, l'intelligenza e la forza; concordia tra provincia e provincia, città e città, classe e classe della nazione: noi non respingiamo l'aristocrazia che riconoscer voglia i nostri bisogni della civiltà; ed abbracciamo la democrazia che contener si voglia ne' limiti della giustizia e dell'equità. Concordia tra tutte le credenze religiose coscienziosamente professate, e tolleranza scambievole. Concordia tra il governo piemontese, che ha in podestà sua esercito agguerrito, finanze e amministrazione ordinata, credito e riputazione, ed il popolo italiano, che ha il numero, la forza, l'impeto rivoluzionario, ed il diritto anteriore e superiore ad ogni trattato, inalienabile e imprescrittibile, di rendersi libero ed indipendente. Concordia infine tra la Casa di Savoja e l'Italia, finchè la Casa di Savoja saprà tener alto, rispettato e glorioso il vessillo della italiana indipendenza!

Nessuno elemento di forza è respinto dalla *Società Nazionale Italiana*, la quale lascia piena libertà di opinioni e di azione a' suoi membri, purchè in questo convengano, che sia da anteporsi a tutto ed a tutti il gran principio della indipendenza ed unificazione italiana, e non respingano la cooperazione della Casa di Savoja alla grand' opera della patria emancipazione. Ciò che noi combatteremo sempre e con ogni forza nostra è lo spirito di separatismo; combatteremo quindi e l'aristocrazia che voglia farsi signora della società, come combatteremo la demagogia che voglia metter fuori della legge le classi elevate della civile comunanza; combatteremo il cattolicismo tirannico, come combatteremo le altre credenze che colla violenza volessero scattolicizzare l'Italia; combatteremo infine sopratutto lo spirito di municipalismo, che non contento di dividere provincia da provincia, vorrebbe anche dividere città da città; spirito gretto, meschino, ingeneroso, antinazionale, che prende per patriotismo gli esecrandi odii fraterni, e senza accorgersi mette in pratica le scellerate dottrine del Canossa, il quale nella sua famosa

lettera ai re della terra così diceva: « Dividete popolo da popolo, provincia da provincia, città da città, lasciando ad ognuna i suoi interessi, i suoi statuti, i suoi privilegi. Fate che i cittadini si persuadano di essere qualche cosa in casa loro; permettete che il popolo si diverta co' trastulli innocenti de' maneggi, delle ambizioni e delle gare municipali; fate risorgere lo spirito patrio dei Comuni, e lo spirito nazionale non sarà più il demone imbriacatore di tutte le menti. » La *Società Nazionale Italiana* combatte la dominazione dell' Austria che ci tien divisi, e la divisione che ci tiene servi dell'Austria.

VII.

Noi siamo per la Casa di Savoja; perchè l'unica delle regnatrici in Italia che i giurati patti non ispergiurò, che le concedute libertà mantenne, che nel giorno della sventura coi naturali nemici nostri non si unì. Qual meraviglia se, sommerso il naviglio, all' unica tavola che galleggia tutti i naufraghi stendan le mani? Qual meraviglia se, disfatto l'esercito, là dove una legione rimane ancora combattente e sventolante il vessillo della patria, tutti i soldati dispersi accorrano e si raggruppino? Chi può dire che la salute de' naufraghi sarebbe più sicura, se quella tavola non galleggiasse; e che la riscossa dei vinti sarebbe più probabile, se quella legione non resistesse? E se non vinceremo noi congiungendo tutte le forze della nazione, ed avendo un esercito ordinato e gagliardo, ed una provincia italiana che non ha bisogno di sgominarsi per combattere; ed un governo che ha per nemici i nemici nostri; come verremo a capo dell' oppressore straniero, che ci tiene il piede sul collo, che ha suoi proconsoli coronati a Napoli, a Roma, a Firenze, a Modena e a Parma, e che a ragion risguarda come sue le fortezze delle altre provincie italiane, e come sue quelle milizie, per le quali il nome d'Italia è delitto?

Ma la Casa di Savoja, alcuni diranno, è mossa da dinastica

ambizione, da cupidità di più vasto regno; e noi diciamo: Benedetta questa ambizione e questa cupidità, se giovano alla salute d'Italia; e benedetto anche il desìo di vendicare l'onta di Novara, se questo desìo fa fremere il cuore del principe. Il veneto Loredano sui libri dei mercantili conteggi scrisse: « Il doge Francesco Foscari mi deve la vita di mio padre; » ed è da credere che il discendente degli Amedei e de' Filiberti abbia scritto su quelli di casa sua: « L'Austria mi deve la vita del padre mio ». Benedetto il giorno in cui egli, come il mercadante veneziano, potrà notare nella pagina di riscontro: « L'ha pagata!! ».

Se l'utilità della Casa di Savoja, se i suoi interessi, se le sue passioni, se il suo onore e la sua gloria la inducono, anzi sospingono a capitanare la guerra della italiana indipendenza, cosa ragionevolmente noi possiamo desiderare e sperare di più?

La storia ci dimostra che il Piemonte, quante volte gli si è offerta l'opportunità e ne abbia sperato profitto, si è commesso sempre e con grande animo alla fortuna delle armi, nè per casi avversi si è sgomentato a cimentarsi di nuovo. Ora poi non si tratta solamente di possibili guadagni, ma v'è dall'altra parte pericolo quasichè sicuro; imperocchè il Piemonte in tali condizioni si trova, che assalir deve per non essere assalito, acquistare per non perdere, vincere per non morire.

La diplomazia si affaccenda a gettar cenere sulla brace; ma il fuoco cova di sotto, e al primo soffio di vento leverà altissime fiamme, perchè le cagioni di nimistà sono permanenti e più forti della volontà degli uomini, come quelle che derivano dalla natura delle cose. Il Piemonte non potrà credere sicure le sue libertà, fintanto che un soldato austriaco resti al di qua delle Alpi; e l'Austria non potrà credere sicura la sua dominazione, fintanto che la bandiera de' tre colori sventolerà dal balcone del palazzo Carignano, dove si adunano i rappresentanti di un popolo libero ed italiano.

E noi non siamo sì fanciulli che il nome di re ci sgomenti, sapendo bene per esperienza come possa godersi libertà sotto civile principato, e sopportarsi servitù sotto reggimento re-

pubblicano. Era re Agide, che col popolo congiurò e pel popolo dette il sangue; ed era re Leonida, tanto ammirevole e santo per esser morto combattendo co' trecento Spartani alle Termopile, quanto per aver ricusato la corona della Grecia proffertagli da Serse, per non rendere la patria sua di straniero e barbaro signore vassalla.

Nè questo noi diciamo per dispregio della repubblica, ma per dimostrare che ogni forma di libertà è buona secondo i tempi, ed ottima quella che fa l'utile de' popoli e procura la salute della patria; imperocchè noi crediamo ugualmente condannevole tanto chi per servilità verso un principe, quanto chi per idolatria di una forma di reggimento, trasanda il bene della nazione. Per noi l'indipendenza d'Italia sta al di sopra di ogni repubblica, di ogni principato, e di ogni forma di libertà.

Il principato piemontese rinfiancato dal consenso de' popoli italiani acquisterà maggiore ardimento, e l'Italia, suffulta dalla speranza di sì valido aiuto, non si accascerà nella servitù e nel dolore. La loro unione è ad entrambi onorevole ed utile, e la *Società Nazionale Italiana* assume quest'opera di conciliazione, nel compimento della quale sta il segreto della nostra vittoria; perocchè il giorno in cui tutta l'Italia acquisterà il convincimento di aver con sè il principato sabaudo, e che questo non più dubiterà di aver seco l'Italia, in quel giorno la dominazione austriaca avrà cessato di esistere!

Allora sì scoppierà una di quelle rivoluzioni che rimangono nella storia ad eterno sgomento degli oppressori; rivoluzione purissima e santa, perchè tendente a riconquistare un santo diritto, quello della patria indipendenza, ed a congiungere tutti in un fascio dell'Italia i pensieri, i sentimenti e gli atti, non a sgominarla nel punto in cui le fa mestieri di starsi unita per le ultime prove. Affrettiamo adunque questo giorno apparecchiando gli animi e le braccia; ma non cogliamo la messe in erba, se far vogliamo buon ricolto. La religione santifica il martirio, ma la politica esige il trionfo; per la religione basta morire, per la politica bisogna vince-

re: or a ben morire ogni magnanimo è capace, ma a vincere voglionci eserciti, navigli, denari, ordini, e concordia grandissima negli animi, e disciplina ed ubbidienza ne' campi di battaglia.

No, non è vero che il sangue de' martiri sia sempre utile alla causa che difendono. I popoli, quantunque animosi, per le soverchie battiture sbigottiscono, sotto i continui e gagliardi flagelli si accasciano, e pe' frequenti tentativi andati a male perdono fino la speranza, ch' è l' ultima forza degli oppressi, e senza accorgersi sono condotti ad estimare più potenti di quanto in realtà sono i loro oppressori, e a supporre fatale la loro servitù.

Noi non crediamo alle rivoluzioni importate di fuori come mercatanzia di contrabbando; noi non crediamo alle rivoluzioni ordinate ed apparecchiate per il tal dì e la tal ora: le vere rivoluzioni nascono spontanee da universali convincimenti, ed allora i pochi osano, i molti sieguono, tutti applaudono, e le nemiche forze son prima sgominate che assalite.

Siam noi lungi da questo giorno fortunato? Chi lo sa! Non è senza mistero il silenzio de' sepolcri, nè sono senza vita le tenebre della notte. Di certo giammai l' Italia si è trovata più atta a conseguire la sua indipendenza e la sua unificazione quanto oggidì; non v' è Italiano che non abborrisca il giogo austriaco; non v' è principato, se togli il sabaudo, che non sia abborrito dal popolo. Non mai l' odio contro tutto ciò che ci tien servi e divisi è stato più universale e più grande; e non mai l' Italia ha avuto uno Stato libero, un esercito poderoso e agguerrito, un principe giovine e guerriero, ne' quali, oltre che nella santità della causa e nelle forze popolari, riporre con maggior fondamento le proprie speranze.

VI.

(A p. 55 dell' opera.)

Ecco la lettera, alla quale alludeva l'articolo della *North British Review*, citata da Manin:

(Dalla *Presse* del 14 dicembre 1855.)

Paris, le 10 décembre 1855.

Monsieur,

Les deux conditions essentielles d'une vie nationale complète sont l'indépendance et l'unification.[1]

Je crois superflu de démontrer une proposition si évidente pour tout homme de bonne foi. Qu'on pense seulement à ce que deviendrait la nationalité française, si la France cessait d'être indépendante et une.

Les Italiens aspirent à conquérir la jouissance d'une vie

[1] Je dis *unification*, et non pas *union* ou *unité*, parce que le mot *unité* paraîtrait exclure la forme fédérative, et le mot *union* paraîtrait exclure la forme unitaire.

L'*unification* peut être *unitaire* ou *fédérative*. L'*unitaire* peut être *monarchique* ou *républicaine*. La *fédérative* ne peut être que *républicaine*. Une confédération monarchique n'est, à vrai dire, qu'une coalition de princes contre leurs peuples. Voyez l'Allemagne.

nationale complète. Aussi doivent-ils vouloir, aussi veulent-ils l'indépendance et l'unification de l'Italie. Mais un préjugé funeste entrave en partie leurs efforts, un fantôme leur barre le chemin et, en ajoutant aux nombreuses difficultés réelles des difficultés imaginaires, attiédit l'ardeur nécessaire à la réussite des grandes entreprises.

On croit assez généralement, en Italie, que la France et l'Angleterre sont et seront toujours hostiles à l'unification italienne, par de mesquines considérations de rivalité et d'envie.

Je suis certain que c'est une erreur. Dans leur grand et légitime orgueil, la France et l'Angleterre, ces chefs de file de la civilisation européenne, doivent être et sont inaccessibles à aucun sentiment d'envie ou de rivalité envers une autre nationalité quelconque, et dans leur virile intelligence, elles doivent comprendre et comprennent que leur grandeur et leur prospérité ne peuvent que gagner à la prospérité et à la grandeur de leurs voisins.

Ma conviction à cet égard est pleine et entière; mais elle serait impuissante à détruire l'erreur que j'ai signalée, si elle n'était pas appuyée par les organes de l'opinion publique en Angleterre et en France.

Aussitôt après la lettre que j'ai adressée à la Rédaction du *Siècle*, au mois de septembre dernier, dans laquelle j'ai nettement fixé la formule de l'aspiration nationale italienne aux deux termes inséparables: *indépendance* et *unification*, les journaux anglais des différentes nuances, depuis le *Times* jusqu'au *Leader*, se sont déclarés favorables à cette formule, et ont accepté avec sympathie, aussi bien le terme d'*unification*, que celui d'*indépendance*.

Une déclaration analogue de la part de la presse périodique française serait un immense service rendu à la cause italienne.

La question que je pose est celle-ci:

Si, dans un avenir prochain ou éloigné, en usant des moyens que la Providence mettrait à notre portée, nous pouvions parvenir à atteindre notre but; si l'Italie, cessant d'être une simple dénomination géographique, pouvait devenir une

individualité politique, puissante et prospère, cela pourrait-il être dangereux, ou nuisible, ou simplement désagréable à la France?

Je pense qu'en écartant toute discussion sur la probabilité de l'hypothèse, un écrivain intelligent et habile pourrait sans inconvénient traiter cette question d'une manière générale, abstraite et élevée, et du point de vue des intérêts permanents politiques et économiques de la France, en dehors et au-dessus de tout intérêt transitoire, et de toute préoccupation de parti, de coterie et de personnes.

Les témoignages de sympathie que, dans plusieurs occasions, vous avez donné à mon pays malheureux, me font espérer, Monsieur, que vous voudrez bien répondre à mon appel.

Je vous en offre d'avance mes remercîments, et vous prie en même temps d'agréer l'assurance de ma considération distinguée.

Manin.

VII.

(A p. 63 dell' opera)

Dichiarazione Ricciardi.

Tours, le 11 septembre 1855.

Monsieur le rédacteur,

Soyez assez bon pour avertir vos lecteurs que, contrairement au bruit qu'on s'est plu à en faire courir, je n'ai participé en rien à la publication d'une brochure intitulée: *Murat et les Bourbons*, qui, à l'heure même où j'écris, a un grand retentissement au-delà des Alpes. Ce n'est pas que je nie les faits accablants pour les Bourbons, et les nombreuses vérités qu'elle renferme; mais je ne saurais à aucun titre en accepter les étranges conclusions. Qu'il vous suffise de savoir que l'auteur, après avoir fait preuve d'une profonde connaissance de l'histoire de son pays et d'un talent incontestable, finit par réduire la question à un simple changement de dynastie.

Je crois avoir donné trop de gages à la démocratie, aussi bien avant mon exil, que pendant dix-neuf ans de proscription, pour être seulement soupçonné de prêter la main à des projets de ce genre. Ajoutez à cela que les deux grands principes de l'indépendance italienne et de la souveraineté nationale devant primer tous les autres, et ne pouvant triompher

qu'à l'aise d'un effort magnanime et suprême de la nation tout entière, je me suis toujours élevé énergiquement contre toute tentative partielle inspirée par d'autres vues et par d'autres intérêts, que ceux que je viens d'indiquer.

Agréez etc.

J. Ricciardi.

A Monsieur le Rédacteur en chef du *Siècle.*

Lo stesso giornale de' 20 settembre 1855 pubblicava la seguente di Manin, facendola precedere da queste parole:

L'ancien président de la République de Venise nous adresse la lettre suivante, qui a déjà paru dans le *Times* du 18 septembre. Ayant publié la déclaration de M.r Ricciardi, nous nous faisons un devoir de publier celle de M.r Manin.

(Vedi lettera relativa di Manin, 15 settembre stesso a pag. 441).

All'opuscolo di Saliceti, che menava tanto scalpore e che doveva poi addurre effetti contrari, nel luglio del seguente anno, Giuseppe La Farina faceva seguitare uno scritto dal titolo: *Murat e l'unità italiana*, nel quale sosteneva nobilmente la causa unitaria di Manin e di Pallavicino, esprimente le aspirazioni e i diritti del paese. Ma contro quell'opuscolo, che leggesi nel tomo secondo a pagina 67 e seguenti degli *Scritti politici* dello stesso La Farina, raccolti e pubblicati da Ausonio Franchi (Milano, Tipografia già Domenico Salvi e C. — Direttore Lodovico Bortolotti, — 1870), ne usciva altro intitolato: *L'Unità Italiana e Luciano Murat re di Napoli* (Torino 1856, Tipografia Economica diretta da Barera, via della Posta, N. 1), accennato nel *Proemio*, e di cui recasi qui la semplice *Avvertenza*, che lo precede:

« Quest' opuscolo è dettato con le intenzioni ed il fermo proponimento di sostenere un principio, e di tenersi lontano da ogni attacco personale contro coloro che propugnano il trionfo di altre idee. Tutte le parole, dalla prima all'ultima, debbono intendersi così e non altrimenti; e se ve ne ha alcuna che mostri di avere un senso opposto, vien fin d'ora ritrattata. L'autore, che non è poi così testardo e cocciuto come lo si vuol dar a credere, si è messo di buonissima voglia a leggere e rileggere lo scritto del signor La Farina. Per quanto gli è sembrato, esso non contiene nulla di nuovo; in maniera che l'antica sua fede nel risorgimento d'Italia con Luciano Murat e Vittorio Emanuele, anzichè rimanere scossa o indebolita per questa lettura, si è più saldamente afforzata e rinvigorita. Tutto ciò che dice il signor La Farina era stato anche detto e ridetto da altri a sazietà, e senza profitto, perocchè le file dei Muratiani, invece di diradarsi, si sono considerevolmente ingrossate con la conversione di moltissimi, i quali, pochi mesi addietro, tenevano una opposta sentenza. V'ha però un pregio nello scritto del signor La Farina, che lo distingue dagli altri combattenti suoi correligionari. Questi, nel sostenere la loro tesi, principalmente si appoggiavano ad un argomento che è il più fiacco ed il più ridevole, cioè che Luciano Murat sia uno straniero nel proprio paese; ed il La Farina ha creduto bene di non dovere adoprare quest'arma, che è proprio il *telum imbelle, et sine ictu.* Ciò onora il suo ingegno, e noi glielo dichiariamo per debito di giustizia. Ripensando meglio sulla cosa, il signor La Farina si accorgerà pure che le altre sue ragioni, più speciose che reali, spiombano a dritta e a manca, ed egli, uomo di cervello.... forse.... Ma lasciamo che il tempo, che è galantuomo, faccia il resto. »

VIII.

(A p. 66 dell' opera.)

Studi politici sull' Italia.

Il Diritto prese a pubblicarli nel suo N. 24, del 27 gennaio 1856, premessevi queste parole:

« Un esule che ebbe larga parte nei rivolgimenti italiani, ci trasmette i seguenti scritti sulle condizioni dei partiti politici italiani. Noi li pubblichiamo di buona voglia nel nostro giornale, riservandoci di fare quelle osservazioni che ci consiglieranno i successivi articoli. »

Erano *studi* seri, pensati, che non si fermavano semplicemente alle condizioni d' Italia, ma le raffrontavano con quelle d'Europa, svolgendo il tema con ampia dottrina, sereni e liberali criteri. Apparvero in vari numeri, svolti in XIV §, di cui l' ultimo inserto nel N. 113.

Non pare che il giornale vi aggiungesse più (almeno in quell' anno) le sue osservazioni.

IX.

(A p. 67 dell' opera.)

Quest' opuscolo di 81 pagine acquistava certa importanza per lo spirito ond' era informato, e le sue simpatie russe; in sostanza combatteva il così detto *occidentalismo*. Veniva pubblicato a Bruxelles (A. Bluff, libraire-éditeur, 1856), con la data di Berlino, 25 dicembre 1855, e quale « memoria » venne spedito ai signori: conte di Buol-Schauenstein, barone di Prokesch-Osten (*Austria*), barone di Manteuffel, di Bismark-Schönhausen (*Prussia*), Drouyn de Lhuys (*Francia*), lord John Russell (*Inghilterra*), principe Alessandro Gortschakoff, Titoff (*Russia*), Aali-Pacha, Aarif-Bey (*Turchia*), Van Hall (*Olanda*), visconte Vilain XIV (*Belgio*), De Schee (*Danimarca*), barone di Beust (*Sassonia*), barone di Pfordten (*Baviera*), barone di Linden (*Würtemberg*), barone di Stierneld (*Svezia*), commendatore Carafa di Traetto (*Due Sicilie*), Baldasseroni (*Toscana*), maresciallo Espartero (*Spagna*), maresciallo di Saldanha (*Portogallo*).

Caldeggiatore di pace, mostrava le buone disposizioni della Russia, e rammentando agli alleati temperanza di domande, « S'ils maintiennent, osservava, leurs prétentions jusqu'au point de rendre les négociations difficiles et la paix impossible, les États neutres sauront de quel côté sont les rêves d'ambition, et quels sont les gouvernements qui travaillent à

rompre à leur profit l'équilibre général.... Nous répéterons une dernière fois: — La paix! La paix! Elle est dans les cœurs, dans les idées, dans les intérêts, dans les impérieuses nécessités de la situation. Malheur à qui repoussera la paix! »

Riferisco per intiero il passo che riguardava l'Italia, ossia i differenti governi di lei:

« Enfin, l'Autriche a nourri un souci supérieur à ceux que nous venons d'énumérer: elle a constamment appréhendé un mouvement d'humeur de la part des puissances coalisées soit en Lombardie, soit à Naples.

Il ne s'agit pas de raconter l'histoire des faits qui se sont passés en Italie depuis un an; mais ils sont graves et ont donné souvent à réfléchir au cabinet de Vienne. Il y a eu d'abord l'accession du royaume de Sardaigne à l'alliance de la France et de l'Angleterre; et comme ce royaume n'avait à articuler contre la Russie aucun grief sérieux, le cabinet de Vienne en a conclu qu'il devait exister une annexe secrète au traité public, — annexe qui a trait à la position de la Sardaigne vis-à-vis de l'Autriche. En effet, le cabinet de Turin, seul de tous les cabinets de l'Europe, ne se fût pas jeté dans la coalition occidentale sans des motifs déterminants, et sans des avantages éventuels stipulés dans un codicille. Le moment n'est pas venu d'expliquer ces motifs ou de constater ces avantages. Mais ils ont été consignés en principe dans un traité particulier et exposés verbalement dans des entrevues personnelles.

Pour le cabinet de Turin, la question des biens de la grande émigration lombarde doit être résolue à cette heure; toute satisfaction sera ultérieurement donnée aux intéressés. La seconde question est plus délicate et concerne le Milanais, la province la plus importante, sous tous les rapports, du royaume Lombardo-Vénitien. Il surgira, — c'est du moins l'espérance très-fondée du gouvernement sarde, — telle complication européenne qui permettra aux alliés de mettre la main sur cette riche proie et de l'annexer au Piémont. L'Au-

triche serait indemnisée ailleurs, ou elle ne ferait que subir les chances d'une lutte qui n'est pas improbable.

Le cabinet de Turin a encore obtenu la reconnaissance implicite d'un principe sur lequel se fondent ses espérances d'avenir: ce principe est celui de l'unité italienne, proclamé à Londres et à Paris, appuyé par les journaux, accueilli dans les régions gouvernementales. L'*unité* italienne peut se faire par la monarchie ou la république; par la république, cette unité serait combattue à outrance par les alliés: c'est ce que M. Manin n'a pas compris ou n'a pas voulu comprendre, lorsqu'il a fait ses récentes déclarations; par la monarchie, cette unité, dans l'hypothèse d'une conflagration, serait au contraire appuyée par les alliés et constituée évidemment au profit de la maison de Savoie. Cette maison arrondirait ses domaines de ce qui serait enlevé d'abord à l'Autriche et ensuite aux duchés de Parme, de Plaisance, de Guastalla, au grand-duché de Toscane et de Lucques, c'est-à-dire encore à l'Autriche. Le royaume de Sardaigne formerait alors un État compacte et respectable, avant-garde de l'Occident contre le teutonisme et le panslavisme. Il y a au fond de ce rêve de remaniement une idée dont on ne peut nier la valeur et que l'Autriche apprécie parfaitement.

La seconde affaire dont nous avons à parler est celle du différend, aujourd'hui arrangé, des cabinets de Turin et de Florence. Dans cette conjoncture, le cabinet de Turin, se croyant sûr de la connivence des puissances coalisées, a tenu bon pendant longtemps sur le maintien du comte Casati, émigré lombard, à la légation sarde de Florence. Le grand-duc de Toscane, uni à l'Autriche par les liens les plus étroits, ne pouvait gratuitement transiger avec le cabinet de Turin sur cette délicate affaire. Sa tolérance eût été de la faiblesse; son silence eût été lâcheté. M. Baldasseroni échangea avec M. de Cavour les notes les plus vives, et si plus tard il consentit à retirer ses notes, en même temps que M. de Cavour retirait les siennes, il n'en obtint pas moins, par une clause tacite, la retraite du comte Casati, à qui une position plus brillante pourra être faite à Paris.

L'Autriche n'eut pas lieu de douter un instant que force resterait, non pas à son droit, mais à ses légitimes susceptibilités; elle fut servie à souhait par le gouvernement du grand-duc et obtint pour la solution du conflit les bons offices de la France et de l'Angleterre, fâchées d'avoir été devancées dans leurs vues d'avenir par la témérité du cabinet de Turin.

La question napolitaine n'a pas eu moins d'importance, ni occasionné moins d'inquiétudes à l'Autriche. Les puissances alliées menaçaient Naples pour des griefs d'un ordre secondaire. Elles cherchaient des prétextes, à défaut de motifs, et jamais les prétextes ne manquent à quiconque possède la force. L'Autriche savait pertinemment qu'une révolution à Naples était facile à accomplir et qu'elle eût eu pour conséquence de faire surgir, au midi de l'Italie, une royauté napoléonienne, semi-révolutionnaire, et de jeter la Sicile dans les bras de l'Angleterre. Or, l'Autriche considère l'Adriatique comme une mer essentiellement autrichienne; cette mer est la route de Venise et de Trieste, elle baigne les côtes de la Dalmatie et de l'Illyrie, et la possession absolue n'en est pas seulement précieuse pour l'Autriche à cause du voisinage de Malte et des Ioniennes, mais encore à cause des rêves d'ambition de la Russie qui ont pu s'étendre, à ce qu'on prétend, à travers la Moldavie, la Valachie, la Servie et le Montenegro, jusqu'aux bouches de Cattaro. Les motifs qui ont poussé l'Autriche à prendre position dans les Principautés en face de la Russie l'ont engagée et l'engagent plus fortement encore à protéger le royaume de Naples et à maintenir de ce côté un souverain peu accessible à la politique absorbante de l'occidentalisme. Aussi l'Autriche a-t-elle agi dans cette circonstance, auprès du roi Ferdinand, de façon à résoudre des difficultés qui, autrement, eussent fini par l'apparition d'un lord gouverneur à Palerme et d'un prince Murat, accompagné de M. Saliceti, à Naples. L'occidentalisme, arrêté longtemps en Crimée par l'énergie moscovite, eût saisi avec bonheur l'occasion d'un facile succès militaire sur les côtes de l'Italie méridionale. L'Autriche, au courant

de ces dispositions, a su résoudre à force d'habiletè cette complication dont elle avait lieu de s'alarmer.

Faut-il appuyer sur les sujets de crainte que peut avoir l'Autriche du côté de Louis Kossuth, de Joseph Mazzini et des autres révolutionnaires? C'est une crainte trop fondée pour qu'il soit nécessaire que nous insistions sur ce point. L'Autriche n'a de sécurité que par la paix. Avec la guerre, surtout si elle se développe sur un autre théâtre que la Crimée, l'Autriche a tout à risquer et rien à gagner. Elle a en face d'elle les brusques et fantasques décisions de l'Empire français, les explosions de défiance de l'Angleterre, l'ambition indéterminée de la maison de Savoie, les hardiesses révolutionnaires, en Italie, en Hongrie, en Pologne, la dislocation de l'Empire ottoman au profit de l'influence anglo-française, l'agitation du panslavisme au profit de la Russie, les incertitudes de la Diète germanique et enfin les graves objections de la Prusse, quelquefois étonnée des mouvements trop prononcés de la politique viennoise. »

X.

(A p. 79 dell' opera.)

Idee di Manin sulla Questione italiana.

(Dal *Diritto* del 15 febbraio 1856).

Parigi, 11 febbraio 1856.

Caro Valerio,

Voi m'avete più volte invitato a spiegare e svolgere più largamente le mie idee sulla quistione italiana. È lavoro un po' lungo, che farò forse più tardi.

Intanto v'invio un brano di lettera, che nello scorso mese ho diretta ad un distinto scrittore inglese, il quale si occupa delle cose nostre con affetto intelligente.

Se credete che la sua pubblicazione possa avere qualche utilità, procuratele cortese ospitalità nelle colonne del *Diritto.*

Vi troverete ripetute molte cose che voi, l'egregio nostro Pallavicino, e parecchi altri avete già detto prima e meglio. Non ho mai avuto la pretensione d'imporre un'opinione mia; ma mi sono studiato di rendermi interprete d'una opinione molto diffusa, che credo destinata a diventare l'opinione comune della nazione, e ad operare così la fusione dei varii partiti politici in uno, sostituendo alla discordia che indebolisce, la concordia che avvalora, ed assicura la vittoria.

Fino dal 19 marzo 1854, quando protestai contro gli inaccettabili consigli di lord John Russell, ho tentato dare un impulso nella via di conciliazione, indicando il terreno sul quale a me pareva che si potesse effettuare. In un articolo del *Diritto* del 22 ottobre susseguente, voi avete approvato quel tentativo, ed avete invitato gli uomini di buona volontà a preparare la costituzione d'un grande partito nazionale ordinato ad un intento comune.

Ciò mi fu stimolo ed incoraggiamento a persistere e progredire.

Ho innalzato risolutamente quella che mi sembrava dover essere la bandiera del grande partito nazionale italiano. Il *Diritto* l'ha accettata e difesa. Fu corroborata dall'adesione d'uomini illustri, cari e venerati in Italia e fuori per eminenti servigi resi alla patria. La stampa straniera l'ha salutata con simpatia.

Caro Valerio, ho fede che riusciremo. Se no, ci sarà di conforto la coscienza d'aver fatto il nostro dovere. — Continuate ad amare l'amico vostro

Manin.

Brano della lettera citata qui sopra.

Parigi, 22 gennajo 1856.

. . . . . .

Per ben comprendere e giudicare la mia condotta in quanto concerne la quistione italiana, bisogna distinguere — perdonate alla fretta l'uso di nomi ambiziosi — il *pensatore* e l'*uomo politico.*

Come *pensatore* ed *a priori,* credo che la repubblica sia il migliore dei governi, e che l'esercizio della libertà sia più largo e sicuro con la forma federale.

Come *uomo politico,* vado con paziente cura cercando quello che è *praticamente possibile;* e quando parmi averlo trovato, m'ingegno d'indirizzare la mia azione per la via che stimo ad essa pratica possibilità conducente.

Ho lungamente meditato sull'arduo problema del riscatto italiano, ed ho diligentemente analizzate le varie opinioni apparentemente tanto diverse delle varie frazioni di patriotti. Le pratiche conclusioni, che mi è sembrato poterne tirare, son queste:

1.° Le varie frazioni di patriotti italiani sono concordi nei punti essenziali.

2.° Bisogna constatare questa concordia, trovare una formula che chiaramente ne esprima i termini, inscrivere questa formula sopra una bandiera, rannodare intorno a questa bandiera le varie frazioni di patriotti, e costituire così il *grande partito nazionale.*

Il primo punto essenziale, sul quale tutti i patriotti italiani sono d'accordo, è l'*indipendenza.* Ma perchè l'indipendenza sia solidamente costituita e conservata, è necessario che l'Italia, cessando d'essere una *espressione geografica,* diventi una *individualità politica.* Tre sono le forme possibili d'individualità politica: unità monarchica, unità repubblicana, e confederazione repubblicana. La parola *unificazione* comprende queste tre forme. Dunque il secondo punto parimente essenziale è l'*unificazione.* Questi due punti sono reciprocamente connessi ed inseparabilmente legati: l'Italia non può essere *unificata* se non è *indipendente,* e non può durare *indipendente* se non è *unificata.* Ecco pertanto i cercati due termini della formula, ecco l'iscrizione della bandiera nazionale: *Indipendenza ed unificazione.*

Ho proposta questa formula, ho mostrata questa bandiera, ho invitato a schierarvisi intorno tutti i sinceri patriotti italiani.

Chiamo sinceri patriotti italiani quelli che amano l'Italia sopra ogni altra cosa, e considerando come d'ordine subordinato le questioni di forma monarchica o repubblicana, sono pronti ad ogni sacrifizio per *fare l'Italia*, cioè per renderla *indipendente ed una;* e quindi, tanto i repubblicani che *amano l'Italia più della repubblica,* quanto i realisti che *amano l'Italia più d'una dinastia qualsiasi.*

Ho motivo di credere che questo invito non sia rimasto

senza frutto. Al di fuori del *partito puro piemontese* e del *partito puro mazziniano*, v'è la gran massa, la grande maggioranza dei patriotti italiani. Questa, per diventare il *grande partito nazionale*, ed assorbire gli altri, aveva bisogno d'una bandiera propria, con una iscrizione concisa che ne esprimesse nettamente le aspirazioni. Ciò ora esiste. L'impulsione è data: parmi lecito sperare che il tempo farà il resto.

Il partito piemontese ed il partito mazziniano hanno entrambi, a mio avviso, il torto d'essere troppo esclusivi. Il primo rifiuta il concorso dei repubblicani, ed il secondo rifiuta il concorso dei realisti. L'uno pare che dica: *Più dell'Italia, amo la dinastia di Savoia;* e l'altro pare che dica: *Più dell'Italia, amo la forma repubblicana.*

Ora, s'egli è vero, come a me sembra, che per preparare la grande opera della emancipazione italiana sia necessario *riunire* tutte le forze della nazione, e non *dividerle;* s'egli è vero, come a me sembra, che nè i realisti soli, nè i repubblicani soli, sieno abbastanza forti per riuscire isolatamente; parmi riesca evidente che nè il partito mazziniano, nè il partito piemontese, hanno le condizioni volute per essere, o per diventare il grande partito nazionale.

Il grande partito nazionale dovrebbe dunque costituirsi sotto l'influenza d'una idea di conciliazione, d'unione e di concordia, al di fuori dei partiti piemontese e mazziniano, che rappresentano idee di esclusione, di disunione e di discordia. Esso dovrebbe chiamare a sè ed assorbire tutto ciò che di veracemente patriottico esiste in quei partiti, i quali verrebbero così gradatamente a scomparire, od a convertirsi in piccole consorterie di pochi settarii.

E come, in quanto a patriottismo sincero ed operoso, non credo ad alcuno secondo il grande italiano Giuseppe Mazzini, mi parrebbe lecito nutrire la speranza ch'egli pure si lascerebbe indurre ad aggiungere un nuovo eminente servigio ai tanti già resi alla causa della diletta sua patria, sacrificando le preferenze di setta per entrare nel partito della nazione.

La costituzione del partito nazionale, che nei limiti delle

poche mie forze tento procurare, sarebbe, se non erro, un gran passo nella strada che dee condurre alla redenzione italiana. Molti altri importanti e difficili resterebbero certamente da fare, ma questo primo servirebbe a prepararli e a facilitarli.

Il partito nazionale comprenderebbe naturalmente patriotti realisti e patriotti repubblicani. Vincoli potenti d'unione e di concordia fra loro sarebbero, la comunione dello scopo, e la ferma risoluzione di sacrificare le loro predilezioni di forma politica in quanto per la consecuzione di quello scopo fosse richiesto.

Bisognerebbe rendere ancora più intima questa unione, ancora più forte questa concordia, trovando il modo di *fondere* quelle due frazioni in guisa da costituirne un *tutto compatto*. Perciò si esigerebbero concessioni reciproche, dalle quali potesse risultare un accordo, o transazione, o, come voi dite, *compromesso*. Nel rinvenire i *termini* di questo compromesso sta il vero *nodo della quistione*. A sciogliere questo nodo debbono pensare tutti i veri amici d'Italia. Io per mia parte ho proposta una soluzione. Se altri ne trova una migliore, l'accetto.

Il Piemonte è una grande forza nazionale. Molti se ne rallegrano come d'un *bene*, alcuni lo deplorano come un *male*, nessuno può negare che sia un *fatto*. Ora i fatti non possono dall'uomo politico essere negletti: egli deve constatarli, e cercare di trarne partito.

Rendersi *ostile*, o ridurre *inoperosa* questa forza nazionale nella lotta per l'emancipazione italiana, sarebbe follía. Ma è un *fatto* che il Piemonte è monarchico. È dunque necessario che all'idea monarchica sia fatta una concessione, la quale potrebbe avere per corrispettivo una convalidazione dell'idea unificatrice.

A mio avviso, il partito nazionale d'Italia dovrebbe dire:

« Accetto la monarchia, purchè sia unitaria: accetto la
» casa di Savoia, purchè concorra lealmente ed efficacemente
» a *fare l'Italia*, cioè a renderla *indipendente ed una*. —
» Se no, no — cioè, se la monarchia piemontese manca alla

» sua missione, cercherò di fare l'Italia con altri mezzi,
» ed anche ricorrendo, ove bisogni, ad idee divergenti dal
» principio monarchico. »

Ora mi domanderete forse come io creda che la monarchia piemontese debba condursi per adempiere alla sua missione. Ecco la mia risposta:

La monarchia piemontese, per essere fedele alla sua missione:

Dee sempre tenere dinanzi agli occhi, come regola di condotta, lo scopo finale, consistente nell'italiana INDIPENDENZA ED UNIFICAZIONE;

Non dee a verun patto, e sotto a verun pretesto, far mai alcun passo retrogrado, o divergente;

Dee con cura vigilante e vigorosa cercar d'allontanare e rimuovere tutto ciò che in quella via le potesse riescire d'impedimento o d'inciampo;

Dee quindi evitare tutto ciò che in qualunque modo le potesse legare le mani, astenersi da ogni accordo coi perpetui nemici d'Italia, l'Austria ed il papa, e a nessun prezzo prender parte a trattati che confermino o riconoscano quella posizione territoriale e politica ch'essa è chiamata a distruggere;

Dee mantenersi il nucleo, il centro d'attrazione della nazionalità italiana;

Dee impedire che altri nuclei, che altri centri d'attrazione si formino;

Quando la grande battaglia del riscatto nazionale sarà impegnata, dee prendervi parte risolutamente, e non deporre la spada finchè l'Italia non *sia fatta*, arrischiando senza esitazione di PERDERE IL TRONO DI PIEMONTE PER CONQUISTARE IL TRONO D'ITALIA.

Vostro affezionatissimo

Manin.

Lettera indirizzata ai principali giornali piemontesi.

(Dal giornale l'*Opinione* del 17 febbraio 1856.)

Parigi, 12 febbraio 1856.

Signore,

Troverete nel *Diritto* alcune mie righe sulla quistione italiana.

Con franchezza confidente ve ne domando l'inserzione nel vostro giornale.

È un tentativo leale di rannodare sotto la stessa bandiera le forze della nazione.

Accoglietelo con simpatia, discutetelo con calma.

Uomo di buona fede, parlo ad uomini di buona fede. A chiunque ama l'Italia sono amico e fratello.

Vi supplico, vi scongiuro in nome dell'infelice patria nostra! Sia la discussione quale si conviene tra fratelli ed amici.

Lo scopo, cui miro, è santo. Se m'inganno sui mezzi, persuadetemi del mio errore amorevolmente.

Io vo gridando: Pace, pace, pace!

Pace fra noi, se vogliamo che riesca un giorno tremendo ai nemici d'Italia il grido di guerra!

Manin.

(Dal *Diritto*, maggio 1856.)

Parigi, 11 maggio 1856.

L'ultimo mio scritto sulla quistione italiana diede luogo nella stampa piemontese ad una discussione notabile per maturità di senno politico e per isquisita urbanità di forme. Le mie idee ottennero adesioni importanti più o meno esplicite, e destarono obbiezioni diverse più o meno gravi.

Una delle obbiezioni opposte fu questa:

« Voi dite che la monarchia piemontese, per essere fedele » alla sua missione nazionale italiana, dee astenersi da ogni » accordo coi perpetui nemici d'Italia, l'Austria ed il papa. » Ma la monarchia piemontese siede oggi stesso » (era in marzo) « nelle conferenze di Parigi a canto dell'Austria; e » cooperano insieme alla conclusione di un trattato d'inte- » resse europeo. Concessioni reciproche saranno fatte, che » stabiliranno amichevoli relazioni fra i due governi: in- » fluenze irresistibili saranno usate per metter fine alle » discussioni con la curia romana. Così la monarchia pie- » montese, pacificata coll'Austria e col papa, verrà impli- » citamente a consacrare la servitù d'Italia. Il partito » nazionale italiano non può dunque riporre in essa fiducia, » e dee ricorrere ad altri mezzi per raggiungere lo scopo » suo. »

L'obbiezione era grave. Male vi si poteva rispondere con ragionamenti. Bisognava attendere i fatti.

Oggi (maggio 1856) i fatti finora concernenti alle Conferenze di Parigi bastano, per mio avviso, a somministrare una risposta concludente.

La monarchia piemontese non ha fatta concessione alcuna a' perpetui nemici d'Italia, l'Austria ed il papa.

Ha offeso profondamente l'orgoglio, l'interesse e le mire dell'Austria, protestando contro l'occupazione militare delle Legazioni e dei Ducati, e denunciando all'Europa civile il mal governo dei varii sovrani italiani all'Austria devoti e da lei protetti.

Ha esercitato, e fatto ammettere, il diritto di parlare in nome d'Italia;

Ha costretto la diplomazia a riconoscere che lo stato dell'Italia è intollerabile, e quindi implicitamente che, se non vi è posto rimedio, la rivoluzione è necessaria e legittima.

No, la monarchia piemontese non ha disertata la causa italiana, non è stata infedele alla sua missione nazionale.

I suoi titoli alla riconoscenza ed alla fiducia del partito nazionale italiano sono aumentati.

La sua importanza morale, il suo prestigio, e quindi la sua ›rza in Italia e fuori, sono ingranditi.

Ha fatto un nuovo passo in una via, nella quale, sostenuta, l al bisogno sospinta dall'opinione del paese che governa, all'applauso, dalla simpatia e dalla gratitudine delle altre rovincie italiane, le sarà *facile progredire*, e le sarà (così ›ero e credo) *impossibile retrocedere*.

Vogliatemi bene.

Manin.

Parigi, 20 maggio 1856.

Credo urgente rispondere ad un'altra obbiezione.

Mi fu detto: « Consigliando il partito nazionale italiano a confidare nella monarchia piemontese, voi addormentate i patriotti d'Italia, e venite a predicare l'inerzia. »

Niente è più lontano dalla mia intenzione.

Dissi che il partito nazionale italiano doveva prestare il ıo concorso alla monarchia piemontese, finchè ed in quanto uesta camminasse nella via conducente allo scopo comune: 'INDIPENDENZA E L'UNIFICAZIONE D'ITALIA.

Il partito nazionale *non abdica; concorre*. Concorso è *zione*, e non *inerzia*.

Già in marzo 1854, quando protestai contro i consigli di ›rd John Russell, ho affermato *che noi ci agiteremo sempre*, nchè le indomabili nostre aspirazioni di nazionalità non saanno soddisfatte.

Ed oggi, in nome del grande partito nazionale, dico ai atriotti italiani: « *Agitateri ed agitate*, ardentemente, incessantemente, finchè non sia raggiunto lo scopo nostro, finchè l'Italia non sia diventata *indipendente ed una*. »

Ho fede che la monarchia piemontese sarà con noi: questa ıia fede fu da recenti avvenimenti aumentata. Se fosse deısa, sarebbe una grande sventura: ma non per questo il artito nazionale italiano dovrebbe desistere dall'opera sua.

In ogni caso, in ogni ipotesi, e finchè l'Italia non sia divenuta *indipendente ed una*, Italiani tutti che amate la terra vostra natale, ascoltate questa parola che vi vien dall'esilio:

Agitatevi ed agitate.

Manin.

Parigi, 23 maggio 1856.

Dissi agli Italiani: *Agitatevi ed agitate.*

L'*agitazione* non è propriamente l'*insurrezione*, ma la precede e la prepara.

L'agitazione nelle sue manifestazioni debb'essere molteplice e multiforme.

Le circostanze di tempo, di luogo, di occasione, le danno ispirazione, impulso, fisonomia.

È ginnastica salutare, che rivela, educa, rinvigorisce le forze intellettuali e morali dei futuri combattenti, e segnatamente il coraggio.

Fa ufficio di ruolo e di mostra d'una parte dei soldati della patria, e mette in evidenza i più degni, i più capaci, i più arditi.

Molesta il nemico con migliaia di punture di spilli, prima che sia trafitto con le larghe ferite delle spade.

Ricorda all'Europa che non avrà mai pace sicura, finchè le indomabili aspirazioni della nazionalità italiana non saranno soddisfatte.

Tutto questo è, e fa l'agitazione.

L'agitazione, più o meno, secondo ch'ella è più o meno accortamente ed energicamente diretta, giova sempre, e non può nuocer mai.

Amatemi, e credetemi vostro affezionatissimo amico

Manin.

Parigi, 28 maggio 1856.

La rivoluzione in Italia è *possibile:* forse *vicina.*

Ove materie infiammabili esistono in copia, basta talora una scintilla per far divampare l'incendio.

In questa previsione, è d'importanza vitale premunirsi contro un pericolo grande, che potrebbe produrre conseguenze micidiali alla causa nostra.

Finchè c'è guarnigione francese in Roma, *Roma non deve insorgere.*

Con ogni cura, con ogni studio, ad ogni costo, bisogna evitare e rimuovere qualunque occasione o pretesto di collisione coi soldati francesi.

Amatemi sempre

Manin.

Parigi, 29 maggio 1856.

Quando sapranno gli altri, e sapremo noi stessi, che vogliamo tutti la stessa cosa, che tendiamo tutti allo stesso scopo; la coscienza della nostra forza sarà in noi ingigantita, e gl'inimici nostri comincieranno ad aver coscienza della debolezza loro.

Siamo venticinque milioni.

La volontà unanime d'una nazione di venticinque milioni non può da nessuna forza materiale essere compressa.

Gl'inimici nostri, e ce lo ripetè non ha guari in tuono di scherno un giornale di Vienna, contano sulle desiderate nostre discordie. Proviamo loro che questa volta s'ingannano; proviamo loro che l'alleato, che un tempo solevano pur troppo trovare nelle discordie nostre passate, è stato ucciso dalla concordia nostra presente.

Chiunque in qualunque maniera concorrerà a dar questa prova, renderà un gran servigio all'Italia.

L'unanime consentimento nella formula nazionale:

INDIPENDENZA ED UNIFICAZIONE;

e nella presente sua pratica applicazione:

VITTORIO EMANUELE RE D'ITALIA,

dovrebbe da un capo all'altro della Penisola manifestarsi in alcuno dei mille modi che sa inventare l'iniziativa feconda di un popolo in agitazione.

Amate l'amico vostro

Manin.

XI.

(A p. 81 dell' opera.)

Contro la « teoria del pugnale. »

Parigi, 25 maggio 1856.

Avvezzo ad usare parola schietta, franca, talora ardita, quand'ho la convinzione profonda di servire alla patria, non esito ad affrontare i clamori, i rancori, i pericoli.

V'è un grande nemico d'Italia, che il partito nazionale dovrebbe combattere senza posa e senza misericordia, ed in questa lotta sarebbe confortato e secondato dall'approvazione e dall'applauso di tutta l'Europa civile.

Questo grande nemico d'Italia, è *la dottrina dell'assassinio politico*, o in altri termini *la teoria del pugnale.*

Non m'arresterò a discutere la moralità dell'atto. So che dialettici arguti ne assunsero la difesa; e, fra gli altri, ed anzi sopra gli altri eminenti per esuberanza di zelo, di acume e di dottrina, i reverendi padri gesuiti.

Ma so pure, e questo come uomo politico mi basta, che il sentimento universale della quasi totalità degli uomini onesti, in Italia e fuori, respinge, riprova, abbomina l'assassinio, cioè l'uccisione con mezzi proditorii, in qualunque tempo, in qualunque luogo e per qualunque motivo.

Il grande partito nazionale italiano chiama a sè, e confida attirare nel proprio seno tutti gli abitanti d'Italia che amano

veracemente la patria loro, e specialmente i più puri, i più degni, i più rispettati e rispettabili per vita intemerata. Ma questi all'invito non risponderebbero, se il partito nazionale non facesse divorzio solenne, assoluto, irrevocabile dagli assassini.

E questo assoluto divorzio è pur necessario per conciliarci la simpatia dell'Europa, ed assicurare alla causa nostra nazionale il rispetto, la venerazione e l'affetto che le sono dovuti.

Considerate quanto di autorità abbia perduto e perda la Chiesa cattolica, segnatamente in Italia, poichè a tutela di interessi temporali non rifugge dall'impiegar mezzi che la coscienza universale condanna, e dal servirsi dell'opera di tanti suoi ministri pervertiti e pervertitori.

La purità incontestata della morale in teorica ed in atto costituisce la forza viva e vera d'ogni religione, e perderebbe autorità se in teorica od in atto si discostasse dal senso morale.

È un dolore, è una vergogna sentir tuttogiorno raccontare fatti atroci di accoltellamenti avvenuti in Italia. So che la più parte di queste nequizie hanno per autori i sozzi partigiani del despotismo austro-clericale. Ma possiamo noi negare che una parte sia commessa da uomini che si dicono patriotti, e sono dalla teoria del pugnale accecati o pervertiti? E possiamo noi negare che i perpetui nemici d'Italia profittino accortamente di questi fatti per crearsi un'arma formidabile contro di noi chiamandoci barbari, feroci, alieni da ogni sentimento morale, indegni d'aver vita libera e nazionale?

Non dimentichiamo qual fu l'argomento principale usato dagli oratori che proposero e propugnarono nell'Assemblea francese la spedizione di Roma.

Mettendo a nudo questa nostra piaga mortifera e schifosa, fo atto di coraggio. Così al coraggio fosse pari la potenza della parola, ed in luogo della frase povera, stentata ed incolta, mi fosse dato possedere l'eloquenza splendida, che scuote ed agita le fibre più intime del cuore, e con violenza

esistibile infonde la convinzione nell' intelletto. Chè allora rei dire in modo più degno, e con più speranza di riuscir cace:

taliani, è omai tempo che ci liberiamo da questa lebbra, ci purifichiamo da questa lordura.

e nostre mani debbono essere nette. Sia questo uno dei ncipali contrassegni per distinguere i nobili difensori della ria dai sucidi istromenti dei nemici di lei.

oi dobbiamo professare e predicare dottrine di moralità ontrastabile.

a *teoria dell' assassinio* lasciamola *ai gesuiti.*

l *pugnale* lasciamolo *ai sanfedisti.*

Manin.

Torino, 29 maggio 1856.

Caro Manin,

l nostro Degli Antoni vi manderà una lettera di un vecchio igrato italiano, e due articoli tendenti a spingere il Mitero.

o stesso Degli Antoni mi ha portato l'ultima vostra lettera *gli assassinii politici in Italia;* egli teme che la pubblizione di quella lettera, anzichè giovare, possa tornare nosa, confermando gli stranieri nel pensiero che l'assasio politico sia malattia endemica della nostra povera Italia.

o divido interamente l'opinione del nostro amico. Anzitutto go recisamente che gli assassinii politici sieno più frequenti Italia che altrove. Senza ricordare Sand e Kotzebue in mania, Moreno e la regina Isabella di Spagna, senza lare di Louvel e del duca di Berry, ricorderò solo i quatdici tentativi di assassinio fatti in Francia sopra re Luigi ippo, che rimpetto ai principi italiani dell' Italia centrale assa era un santo da adorare sugli altari; ricorderò i que o sei tentativi fatti contro Napoleone III, e parmi

che questi bilancino ad oltranza la morte di Rossi ed i recenti assassinii di Parma. Anch'io abbomino questo mezzo politico, e nel 1849 la mia *Concordia* fu sola che chiamasse l'esecrazione sugli uccisori del Rossi; ma tuttavia io penso che se voi, colla vostra autorevole parola, veniste a riconoscere l'assassinio politico come piaga italiana, dareste una gran forza ai nostri calunniatori.

Vi ho detto che crederei dannosa la stampa della vostra lettera; però se voi persistete a credere il contrario, io la stamperò, come stamperò sempre ogni cosa che mi venga da voi.

Solo mi concederete che io aggiunga alcune parole per dimostrare che l'Italia non ha, nè punto nè poco, il brutto privilegio di che si tratta.

Addio. Abbiate cura della preziosa vostra salute, ed amate il vostro affezionatissimo amico

Lorenzo Valerio.

Lettera a Lorenzo Valerio.

Parigi, 4 giugno 1856.

Caro amico,

Ho ricevuto soltanto ier sera dopo la partenza del corriere la vostra lettera del 29 maggio decorso.

Rispondo oggi alla parte più urgente. Risponderò al resto domani.

Confidando nella sperimentata vostra cortesia per l'inserzione nel *Diritto*, ho costumato finora, subito dopo inviato a voi uno de' miei scritti, di darne copia a' corrispondenti de' giornali inglesi e tedeschi, pensando che la pubblicazione contemporanea in più luoghi avesse a riuscire più efficace.

Così feci anche per la mia dichiarazione contro l' assassinio politico, che fu quindi pubblicata in tutti i giornali inglesi, ed in molti giornali tedeschi. Essa produsse sull'opinione un grande ed eccellente effetto, ed ha già dato occasione a polemiche molto favorevoli al partito nazionale italiano.

Permettetemi dunque d' insistere perchè sia stampata nel *Diritto*. So ch' è un passo ardito, ma l' ho creduto e lo credo molto utile ed opportuno, anzi necessario ed urgente. Quando una piaga è inveterata e presso ad incancrenire, bisogna avere il coraggio d' impiegare il ferro rovente. I palliativi non servono che ad aggravare il morbo. Il nostro zelo per la fama d' Italia non dee farci illusione e condurci ad una indulgenza funesta. È fatto innegabile che si danno più colpi di coltello in Italia che altrove. Non sono tutti per motivi politici; ma finchè non abdichiamo solennemente la teoria del pugnale, i nostri nemici possono darcene carico, e non mancano di farlo.

Ho una grande deferenza per la vostra opinione, ma in questo caso, e conoscendo, per la mia lunga dimora all' estero, quanto enorme danno l' abuso del coltello faccia all' Italia nel sentimento generale europeo, mi è forza persistere nel mio avviso.

Ad ogni modo, come vedete, la mia dichiarazione è oggimai un fatto compiuto, e se non comparisse nel *Diritto*, o comparisse accompagnata da osservazioni che ne attenuassero l' effetto, i nostri avversarii non mancherebbero di dire che la discordia ha già cominciato ad entrare nel campo del grande partito nazionale.

Vi pregherei inoltre, se consentiste a pubblicare lo scritto, di conservargli la data, e di addurre un qualche pretesto per ispiegare il ritardo.

Debbo aggiungere un'altra domanda; veramente indiscreta, ma pur necessaria.

Con lunga e paziente cura io mi sono procurato i mezzi d' una pubblicità immensa in Inghilterra, in Germania, in America, e fino in Ispagna ed in Portogallo. Questa immensa pubblicità reagisce necessariamente in Francia ed in Italia.

La chiave di questa pubblicità è per me il *Times*, che apre volentieri le sue colonne a' miei scritti, ma sotto condizione che non siano già comparsi in altri giornali. Ecco perchè debbo dare al suo corrispondente una copia delle lettere che v'invio, *prima* che siano inserite nel *Diritto*. Se non fossi sicuro di questa inserzione, dovrei rinunciare al profitto della pubblicità europea, che dal mio punto di vista è forse più importante della pubblicità piemontese. E notate ch'egli è appunto il *Times* che mi ha talvolta aperto le colonne dei giornali francesi, i quali non avrebbero probabilmente osato inserire i pochi miei articoli che in essi comparvero, se non li avessero prima veduti nel giornale inglese.

Bisogna dunque ch'io possa esser sicuro dell'inserzione nel *Diritto*. Domanda, ripeto, indiscreta, ma alla quale tuttavia non dispero poter ottenere il vostro consentimento.

Se avete avuto la pazienza di scorrere con attenzione la serie de' miei scritti in questi ultimi due anni, vi avrete trovato, spero, lo svolgimento lento e graduato d'una idea fondamentale, alla quale avete data la vostra adesione, e della quale gli eventi finora hanno dimostrato l'opportunità e la giustezza.

Ora quello che io vi domando è, che vogliate aver fiducia in me per la continuazione dello svolgimento di quella idea. Vi assicuro che io non mi risolvo mai a scrivere, se non dopo avere lunghissimamente pensato, dopo aver ponderato tutti i vantaggi e gl'inconvenienti, ed essermi convinto che quelli prevalgono a questi. E dopo presa la risoluzione di scrivere, assicuratevi che non risparmio la penna che cancella: faccio, rifaccio, limo, peso ogni frase ed ogni parola.

Questa cura solerte e paziente ch'ebbi finora, continuerò ad averla anche in seguito, ed anzi cercherò di mettervi uno scrupolo ancora maggiore perchè non abbiate mai a pentirvi della vostra fiducia.

Se fossimo nella stessa città, la previa discussione verbale con un uomo politico così eminente come voi siete mi sarebbe preziosa. Ma dimorando noi ad una tale distanza, che fra una lettera e l'altra dee scorrere un intervallo di almeno

sei giorni; se per ogni scritto di cui credessi utile la pubblicazione dovessi far precedere una lunga discussione, l'*opportunità*, che in politica costituisce uno degli elementi più importanti del successo, verrebbe necessariamente a soffrire.

Di più, debbo confessarvi che alle lunghe discussioni epistolari mi sento inetto; che ogni scritto mi costa moltissima fatica; che il mio cervello è per soverchio eccitamento ammalato; e che se al lavoro che fa dovessi aggiungerne un altro, mi sarebbe forza desistere.

Scusate questa lunghissima chiacchierata, e continuate a volermi bene.

Manin.

Altra lettera a Valerio.

Parigi, 5 giugno 1856.

Caro amico,

Permettetemi due brevi aggiunte alla lunghissima lettera di ieri.

1.° È innegabile e notorio che Mazzini e le società segrete predicano la dottrina dell'assassinio politico. Mi ricordo che verso la fine del 1849 alcuni emigrati italiani in Parigi pubblicarono una protesta contro un'accusa di questo genere che un giornale aveva data a Mazzini. Questi, saputolo, disse in aria di dileggio: « Chi ha pregato questi signori di prendere le mie difese? So farlo da me, quando occorre. »

2.° È innegabile che gli *omicidii per ispirito di parte* sono numerosi nell'Italia centrale, e specialmente nelle Romagne. È vero che per lo più colpiscono gente oscura; ma ciò agli occhi miei li rende più riprovevoli, perchè minore la scusa di sperato profitto politico, e maggiore la facilità

di mascherare con pretesti politici, odii, vendette, o cupidigie private.

Ma di ciò credo che basti.

Avevo già letto con piacere, e con piacere rilessi i due belli articoli del *Diritto* sulla *nostra situazione*. Vi è mostrato egregiamente che oggimai il Piemonte non può più retrocedere, ma dee anzi progredire, e prepararsi alacremente al conflitto.

Consentitemi ora ch'io v'indirizzi una preghiera, alla quale è bene inteso che non aderirete se non in quanto non osti alla opinione vostra personale, per cui debbo avere ed ho tutta la deferenza e tutto il rispetto.

Bramerei che il *Diritto* di quando in quando facesse sentire che il partito nazionale domanda, non solamente l'*Italia indipendente*, ma eziandio l'*Italia una;* e ciò, non solo perchè l'Indipendenza sarebbe precaria se non fosse guarentita dalla Unificazione, ma altresì perchè l'*idea unificatrice* è la sola che possa rannodare tutte le forze d'Italia sotto la stessa bandiera per combattere insieme la grande battaglia nazionale.

Queste idee, sommariamente e un po' oscuramente espresse, se vi persuadono, potrebbero molto agevolmente avere dimostrazione e svolgimento nel vostro giornale.

Conservatemi la vostra benevolenza.

Manin.

In quella congiuntura il Manin scriveva pure la lettera seguente a Valerio:

Parigi, 15 giugno 1856.

Caro amico,

Vi sono molto tenuto per la pubblicazione de' miei tre ultimi scritti, e per le forme cortesi con che avete manifestato il vostro dissentimento.

Credo che v'inganniate affermando che *la teoria del pu-ale non fu mai la teoria di nessun partito liberale in ilia.* Intorno a ciò vi avevo scritto una nuova lettera, che se riceverete col mezzo del comune amico Pallavicino. Ho i pensato ch'era meglio non pubblicarla. Se la ricevete, acciatela. Ho già troppo abusato della gentilezza vostra, della pazienza dei vostri lettori.

La mia carriera politica è probabilmente rotta. Ciò poco iporta. Nessuno potrà togliermi la coscienza d'aver servito Italia, denunciando e combattendo una dottrina che le ha tto e le fa tanto male. La medicina fu amara, il medico rà forse lapidato, ma l'effetto sarà salutare.

In ogni caso, spero che vorrete continuarmi la vostra be-volenza.

Manin.[1]

[1] La copia della lettera a Valerio fu spedita a Pallavicino con un biglietto cui si leggono questi versi:

Che se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.

DANTE, *Paradiso*, C. XVII, vs. 130-133.

XII.

(A p. 82 dell'opera.)

Lo scritto di Manin contro la teoria del pugnale destò in generale il malumore della parte liberale in Italia, e le ire dei Mazziniani in ispecie; fra questi Federico Campanella, fermissimo carattere, inviava da Londra (29 maggio) un articolo di confutazione, che venne pubblicato dall'*Italia e Popolo* il 6 giugno 1856, n. 156, di cui piacemi riferire il brano seguente:

« . . . . . .

» Certo, se la *teoria del pugnale* prevalesse, se l'individuo si costituisse giudice di sua autorità, la società sarebbe perduta; ma, grazie al cielo, non siamo a tal punto. La teoria del pugnale, ripeto, è aberrazione d'individuo, non di partito. Il partito repubblicano in insurrezione, in battaglia, alla faccia del sole farà uso di qualunque arma che porgerà l'ira, dal cannone sino al chiodo aguzzo, ma del colpo di pugnale isolato, nell'ombra, no... »

Ecco la lettera di Degli Antoni:

Mio caro Daniele,

Ti mando articoli di vari giornali che parlarono della tua lettera sulla *teoria del pugnale*, non che le osservazioni che ne fa il medesimo *Diritto*. La *Gazzetta del Popolo* e l'*Espero* non ne parlarono menomamente sino ad ora.

All'amico, all'uomo politico mi credo in dovere di parlare francamente, nè gli faccio mistero della verità. Quello che dicono i giornali in biasimo della tua lettera 25 maggio, è

tutti presso a poco ripetuto, nè ho sentito uno solo, per nto amico ti sia, ad iscusarti.

erdonami, caro Daniele, lontano da tanto tempo dall'Italia, o l'impressione di qualche fatto puramente individuale, imbevuto forse dei pregiudizi degli stranieri, a torto tu li che il patriottismo italiano incensi quella teoria ch'egli ece detesta, e che combatte continuamente e colla voce e li scritti, senza però riconoscerla come piaga esclusivante italiana.

e tu fossi venuto per un poco, come tante volte ti aveva isigliato, ad esaminare il terreno e conoscere da vicino le uali inclinazioni del paese, sono certo che sino da prinio ti saresti condotto differentemente.

ggi hai perduto molto terreno! al rimedio dunque; ma se ivi ancora, per amor del cielo, lascia le letterine al caro erio; e svolgi le tue idee, i tuoi principii profondamente in modo da non sembrare decreti, per togliere a' tuoi ici l'arma del ridicolo colla quale sembrano disposti a rti, sino ad ora inutilmente però.

erdonami, ripeto, se ho parlato francamente; ma amandoti imandoti utile alla patria, ho creduto bene di metterti udo la verità, avendomelo tu pure in una tua lettera racandato.

. mezzo di Bovelli, che sta per portarsi a Parigi, ti iderò un pacco di esemplari dei tuoi ordini scritti sulla stione italiana, che mi consegnò la Pallavicino per te.

alutami Giorgio, amami e sta bene.

Torino, 11 giugno 1856.

Tuo affezionatissimo amico
Degli Antoni.

'articolo del *Fischietto*, n. 69, 7 giugno, dal titolo: *Al o Manin*, era una poco spiritosa canzonatura del solito *rrr*, che risolveasi in questa chiusa:

: **Ora vengo alla morale.**

: ***La morale si è*** che la vostra ultima lettera al « Caro nes » sulla teoria del pugnale, è una solenne *baggianata*...

XIII.

(A p. 106 dell'opera.)

Pallavicino contro la teorica del pugnale.

Ecco il *breve scritto,* di cui si accenna nella lettera 55ª. Aggiungo che tale dichiarazione, la quale poteva pubblicarsi in fogli volanti (dopo il rifiuto dei giornali), non lo fu per gl'insistenti consigli dei *tremolanti* d'allora, dinanzi a' quali in fine il Pallavicino cedette.

Daniele Manin colla sua lettera (25 maggio) pubblicata dal *Diritto,* protestò contro *la teoria del pugnale.*

Io approvai quella lettera prima che fosse pubblicata; e l'approvo ancora oggidì, malgrado le ire generose della *suscettività* italiana.

In Germania, in Francia, in Italia ed in altre parti d'Europa, esiste una setta sedicente *liberale,* che predica la dottrina dell'assassinio politico. È questo un fatto notorio: come negare, come nascondere un fatto notorio?...

Meglio è confessarlo schiettamente, e protestare contro di esso in modo solenne.

Così fece Daniele Manin. E, così facendo, frappose un *abisso* tra il partito nazionale italiano e la demagogia europea.

Daniele Manin ha ben meritato della Patria: egli avrà l'approvazione di tutta l'Europa civile.

Italiani!

« Noi dobbiamo trattare le armi leali che si convengono
» ai prodi: noi dobbiamo professare e predicare dottrine di
» moralità incontrastabile.

» La teoria dell'assassinio, lasciamola ai *Gesuiti.*

» *Il pugnale* lasciamolo ai *Sanfedisti.*

Giorgio Pallavicino.

Il corrispondente parigino del *Times,* 12 giugno 1856, così sprimevasi rispetto alla lettera di Manin, sull'assassinio.

« Per bèn comprendere tutto il significato delle parole di anin, egli è bene di non perdere di vista lo stato attuale i partiti politici in Italia.

» Tra il partito piemontese ed il partito mazziniano è stato recente formato un gran partito nazionale il quale si mpone di repubblicani (che amano l'Italia più che la rebblica) e di realisti (che amano l'Italia più assai che alsiasi dinastia in particolare). Sì gli uni che gli altri sono ncordemente pronti ad incontrare qualunque sacrifizio per nseguire la comune emancipazione, cioè l'indipendenza e nificazione d'Italia. Questo gran partito, che approva inramente l'attuale politica del governo piemontese, ed il ale lo appoggierà con tutte le sue forze, sintanto che esso ntinuerà ad essere italiano, conta omai nelle sue file il re dei patrioti italiani. Cotesto partito, secondo mi consta, accresce di giorno in giorno, ed assorbirà fra breve ogni tra fazione politica. Manin appartiene a questo partito; li crede che esso è destinato a prendere una gran parte lle sorti future d'Italia. Ei pensa manifestamente che tale rtito si farà grande a misura che sarà conosciuto; che r conseguire il nobile scopo che ha di mira, esso non mai varrà di alcun mezzo di successo, che consentaneo non a a' principii della più rigorosa moralità; e che l'ambizione i suoi membri è di essere conosciuti, non meramente come nceri e devoti patrioti, ma eziandio come uomini onesti.

» Egli è in nome e per conto di questo grande partito azionale, che Manin ha non solo denunziato la dottrina delassassinio politico, ma altresì fatto appello a tutti gli Itaani che schiettamente amano la patria, perchè la combatano. »

XIV.

(A p. 128 dell' opera.)

L'articolo dell'*Economist* accennato in questa lettera (66ma) e riprodotto nel *Diritto* del 22 giugno 1856, n. 148, considerava le tristi condizioni italiane d'allora, quasi in piena balia dell' Austria, e proponeva l'acquisto del Lombardo-Veneto al Piemonte come soluzione indispensabile a quella calamità. « Lo sborso di un' ingente somma, dicevasi, ovvero la corrispondenza di ragguardevoli somme annue, da effettuarsi in una lunga serie d'anni (locchè gioverebbe non poco a guarentire una buona condotta) le porgerebbero facoltà di alleviare i suoi sudditi, e svolgere gli elementi delle interne sue ricchezze; mentre il licenziamento d'una gran parte del suo esercito — non più omai necessario per servire alla polizia od alle aggressioni, e non mai abbisognato per una giusta difesa propria — mitigherebbe grandemente i pesi della aggravata sua finanza. Le provincie Lombardo-Venete sono ricche, e potrebbero di leggieri sottostare al pagamento di una somma eziandio considerevole per emanciparsi dal fatale loro incubo: oltrechè sarebbero più ricche sotto ogni altro governo che sotto quello dell'Austria. La Sardegna sarebbe, ne siamo certi, contenta di acquistare anche ad alto prezzo quella sicurtà che è ora minacciata del continuo dal suo mortale nemico... per tanto benefizio, letteralmente inestimabile, ogni Italiano dovrebbe concorrere con ogni mezzo in suo potere. »

Diamo pure le due lettere di Manin, di cui il Pallavicino nella stessa 66ma.

Lettera di Daniele Manin pubblicata dal *Daily News* e riprodotta dalla *Presse* del 1° luglio 1856.

Parigi, 26 giugno 1856.

Signore,

Parlando degli eccessi, veramente abbominevoli, del governo di Napoli, si suol conchiudere essere necessarie larghe riforme. Io non la penso così.

Prima di chiedere riforme o leggi nuove, parmi che si dovesse cominciare dall'esigere la esecuzione delle leggi esistenti. Ora esistono a Napoli buonissime leggi ineseguite.

Fra le leggi esistenti, e come necessaria guarentigia di tutte le altre, avvi anche la costituzione. Dovrebbesi dunque, prima di tutto, costringere il governo alla esecuzione di questa.

A tal fine sarebbevi un mezzo pratico che parmi semplicissimo.

La costituzione vieta al governo di esigere le imposte che non sono state votate dalle Camere. I contribuenti avrebbero dunque il diritto di non pagare. E perchè non valersi di questo diritto?

Violenza nessuna! resistenza calma e legale. Se questa resistenza fosse abilmente e ampiamente organizzata, e si manifestasse al tempo stesso su varii punti lontani nella considerevole estensione del territorio delle Due Sicilie, sono convinto che non potrebbe disfarsi.

Intercettando i viveri al governo, quella resistenza forzerebbe a venire a patti, cioè ad eseguire le leggi secondo giustizia.

E se il governo con testarda persistenza nella sua condotta illegale e perversa, spingesse il popolo alla rivoluzione, è evidente che esso non si fermerebbe alla costituzione, ma farebbe netto della dinastia, per disporre poi della sua terra secondo le ispirazioni della italiana nazionalità.

Gradite intanto, ecc.

Manin.

Lettera di Daniele Manin al *Daily News*, inserita poi nel *Diritto*.

Parigi, 4 luglio 1856.

Signore!

Alcuni giornali parlano di numerose petizioni, che si sottoscriverebbero in questo momento in parecchi punti delle Due Sicilie, pel ristabilimento della costituzione del 1812. Se questo fatto fosse vero, io ne avrei dolore. A mio giudizio, si sarebbero messi in una via falsa, dalla quale bisognerebbe affrettarsi di uscire.

La costituzione legalmente esistente è quella del 1848, non già l'altra del 1812. Ora egli è evidente che si è sur un terreno molto più fermo reclamando l'esecuzione di una legge esistente, di quello che facendo petizioni pel rinnovamento di una legge di già abolita.

Arrogi che l'accettazione unanime della costituzione del 1848 per parte di tutti gli abitanti del territorio delle Due Sicilie al di quà e al di là del Faro, constatando l'abbandono di ogni idea *separatista*, sarebbe un pegno di amicizia e di fratellanza tra i Napoletani e i Siciliani, li unirebbe nei loro sforzi contro il nemico comune, e porrebbe fine alla iniqua tattica del governo, il quale fedele alla massima di tutte le tirannidi, *divide et impera*, ha l'abitudine di giovarsi delle disgraziate antipatie municipali per servirsi dei Napoletani contro i Siciliani e dei Siciliani contro i Napoletani.

Finalmente egli è solo pigliando come punto di partenza la legge esistente, cioè la costituzione del 1848, che si può impiegare il mezzo coercitivo del rifiuto delle imposte. Io confido molto in questo mezzo. Per renderne più sicura l'efficacia credo che bisognerebbe diffondere una dichiarazione, la quale suonasse a un dipresso così:

« Il regno della legge deve venir fra breve: chiunque l'avrà violata dovrà allora rendere un rigoroso conto dei proprii

diportamenti. L'indulgenza che potrà invocarsi per qualche atto compiuto senza riflessione anteriormente a questo avvertimento, non potrà estendersi a verun atto posteriore ad esso. Ogni funzionario, qualunque ne sia il posto, che avrà prestata la propria opera alle violazioni della legge commesse dal governo, ne sarà risponsabile colla persona e colla roba. Gli esattori delle imposte dovranno rimborsare del proprio danaro le somme che avranno illegalmente riscosse; e i compratori delle proprietà vendute a danno dei contribuenti che hanno rifiutato l'imposta, saranno riputati e trattati come possessori illegittimi e di mala fede. »

Se si fa tutto ciò e concordemente, io sono persuaso che si costringerà il governo a cedere senza un colpo di fucile.

Prima di sei mesi avrete *Poerio* presidente del Consiglio dei ministri, ovvero la rivoluzione, e *Vittorio Emanuele* proclamato re d'Italia.

Ricevete l'assicurazione della mia distinta considerazione.

Manin.

Memorandum Foresti.

Chi ama la nostra comune patria più del mio *Giorgio*? Chi? — Sorga, e me lo provi. Per esso e in esso lui dunque la mia confidenza. Ecco due mie linee, dopo la lettera scrittagli in data d'oggi.

1.° Fa d'uopo che il *Re* dichiari esplicitamente: « Io sarò con la rivoluzione italiana: non debbo, nè posso precederla, ma la sosterrò col mio esercito, con l'influenza tutta del mio potere. »

2.° Come farà il Re siffatta dichiarazione? Col favorire la propaganda ed il maneggio segreto del partito nazionale. Taluno de' suoi confidenti o ministri può farla ai fautori ed agenti più operosi ed influenti del partito medesimo. Lo faceva l'Austria nel 1820, me lo ricordo bene. Essa vagheggiava il possesso delle tre Legazioni: il che era contrario ai patti del congresso di Vienna del 1815. Come s'adoprava Metternich

allora, la volpe delle volpi? Elargiva cambiali, commendatizie, passaporti ad alcuni destri intriganti, onde si mettessero in intima relazione coi Carbonari; ed a poco a poco vi riuscirono. Il marchese Canonici di Ferrara, l'avvocato Solera, e Foresti furono interpellati. Ma i Carbonari, nemicissimi dell'Austria, invanirono quelle mene austriache. Quest'intrigo formò parte interessante del processo di Venezia. Il Gabinetto di Vienna niegò in seguito quel tenebroso maneggio, ma il maneggio era un fatto verissimo. Non volendo seguire questa via, il Gabinetto piemontese può dichiararsi a favore della rivoluzione italiana, coll'insistere presso gli amici Potentati in questo punto: che in caso di movimento rivoluzionario nella Penisola, il Re si muoverebbe ad intervenire come meglio stimasse, nel caso che l'Austria lo precedesse nell'intervento. Ora supponendo che il partito nazionale si fosse già pienamente preparato, e desse la mossa all'insurrezione rivoluzionaria, ne verrebbe come cosa certa che l'Austria farebbe marciare le sue legioni nell'Italia Centrale, in Napoli, ecc., come fece, e farà sempre finchè estinta. Ed ecco il Piemonte naturalmente chiamato al gran ballo guerresco. L'Austria, direbb'egli, interviene; ed io pure fo altrettanto, e ve l'ho già dichiarato. Ma in questo secondo caso, il primo moto rivoluzionario per non compromettere il Piemonte anzi tempo, dovrebbe avere un solo motto, un sol grido: Fuori gli stranieri. Intervenuto il Piemonte, dichiarerebbe Vittorio Emanuele re d'Italia. Prescindendo dai concerti preventivi presi fra i caporioni del moto, vi sarebbe il bisogno che consiglierebbe una proclamazione politica siffatta. Nel primo caso, la bandiera sarebbe quella del programma già adottato dal partito nazionale.

3.° Ma qualunque delle due ipotesi s'avverasse, incomberebbe al Piemonte di armarsi e predisporsi alla grande lotta. Non lo fa, essa Austria? almeno così dicono i giornali; perchè non dovrà farlo il Piemonte? Se i Potentati tacitamente assentono al procedere armigero di quella, perchè non assentiranno a quello di quest'ultimo?

Incomberebbe poi al partito nazionale che ordina e prepara la rivoluzione:

Di far convergere al suo programma il maggior numero delle individualità democratiche di maggior vaglia, e questo, parmi, è fatto in gran parte.

Di assicurarsi la cooperazione attiva simultanea delle provincie designate come le *prime* ad insorgere. I preti buoni delle campagne sono utilissimi agitatori. Un bravo fedele patriota in ogni singolo villaggio basta a tal opera. Io lo vidi per esperienza nel 1819.

Che al gran movimento dovesse precedere una propaganda di scritti clandestini, redatti popolarmente a portata della capacità naturale del volgo, ognuno sel vede da sè: non fa mestieri di dimostrarlo.

Quanto minore sarà il numero dei Piemontesi, faccendieri nel maneggio e nel primo insorgere, tanto maggiore e più sicuro sarà il suo effetto.

Conoscere con precisione i *cittadini più influenti* che parteggiando ostinatamente ed esclusivamente per la democrazia, si dichiarano oppositori alla propaganda del partito nazionale.

Danaro ed *armi*, tanto se il Piemonte alza ardito la visiera, quanto se lo fa prima il partito nazionale. Non si può scappare dalla condizione imperiosa, *danaro ed armi.*

Danaro! Ah, se gl' Italiani conoscessero l'importanza del sagrificio borsale! se ancor più, lo conoscessero i facoltosi!

Armi! Benedette le *carabine di morte* degli arsenali americani! benedetti quei loro *Colt's revolvers* a quattro, a sei e più colpi! Da colà si avrebbero armi, arnesi, farine ed altro. E queste cose indispensabili al tempo della rivoluzione, e particolarmente quando scoppia, si potrebbero insospette, sicure, far pervenire alle coste del Mediterraneo, dell'Adriatico sotto bandiera americana. Garibaldi è di questo parere. E chi lo farà in America? — Lo farò io, se così si vuole. Io sono con tutta la vita, io vecchio arnese, sono con la rivoluzione italica. Sono col mio diletto Giorgio.

Felice Foresti.

XV.

(A p. 132-133 dell'opera.)

Nella nota a p. 132-133 di questo volume parlando io di sir Hudson, e in ispecie dell' influenza da lui esercitata sull'animo di Garibaldi per una disegnata spedizione in Grecia, attingevo il fatto da un egregio amico, benemerito patriotto e scrittore del nostro paese, tra' più fidi e intemerati campioni della democrazia.

Ma desioso d'accostarmi, il più che mi sia possibile, al vero, e levarmi da ogni scrupolo, ne scrissi addirittura al Generale, che, sempre buono e gentile, mi onorava delle seguenti linee, inserte a titolo di documento storico.

« Caprera, 26 gennaio 1877.

« Caro Prof. Maineri,

« Ch'io abbia sempre nudrito il desiderio d'un'impresa a favore dei popoli schiavi dell'Europa Orientale, non posso mancare di confessarlo; ma che ne sia stato dissuaso da sir Hudson nel 1862, francamente non lo ricordo.

« Certo sarò sempre felice di poter soddisfare in qualunque modo il carissimo e venerato nostro Giorgio Pallavicino, ch'io considero per uno dei più benemeriti dell'unificazione italica.

Sempre vostro
G. Garibaldi. »

XVI.

(A p. 128 dell'opera.)

(Dal *Corriere Mercantile*, 17 luglio 1856.)

Il Generale Garibaldi.

Il *Movimento* riferisce questa lettera di ringraziamento del Generale agli abitanti di Voltaggio, che aveanlo accolto con dimostrazioni di simpatia.

Ai Cittadini di Voltaggio.

« Accenti di musica deliziosa bearono questa notte gli abitatori di questo stabilimento, e mi venne detto che i cittadini di Voltaggio vollero in me onorare il principio italiano.

« Io accetto intenerito e riconoscente questo omaggio d'un popolo benemerito, e auguro da queste, e da altre non equivoche manifestazioni la prossima liberazione del nostro paese. Sì, giovani della crescente generazione, voi siete chiamati a compire il sublime concetto di Dio, emanato nell'anima dei nostri grandi di tutte le epoche: l'unificazione del gran popolo che diede al mondo gli Archimedi, gli Scipioni, i Filiberti. A voi, guardiani delle Alpi, vien commessa oggi la sacra missione; non vi è un popolo della Penisola, che non vi guardi, e che non palpiti alla guerriera vostra tenuta, alle vostre prodezze sui campi di battaglia. Campioni della redenzione italiana, il mondo vi contempla con ammirazione, e lo straniero, che infesta l'abituro dei vostri fratelli, ha la paura e la morte nell'anima.

« Gli Italiani di tutte le contrade son pronti a rannodarsi al glorioso vessillo che vi regge, ed io giubilante di compire il mio voto all'Italia, potrò, Dio ne sia benedetto! darle questo resto di vita.

Dallo Stabilimento idroterapico dei sigg. Ansaldo e Romanengo.

Giuseppe Garibaldi.

XVII.

(A p. 142 dell' opera.)

Il *Diritto* del 26 ottobre 1856, n. 252, ricordando varî scritti pubblicati contro i Murattiani, rilevava che le manifestazioni dell' opinione pubblica in odio alle pernicios pretensioni dei Murattiani veniano facendosi frequenti; e inseriva alcune osservazioni, delle quali diamo il sunto per brevità.

« Che cosa significa quest'aggiunto di *Murattiani*, che si dànno alcuni uomini nati nel bel paese, ove viddero la luce i Bruti, i Catoni, gli Scipioni, i Virgilj, gli Alighieri, i Galilei, i Colombi, i Macchiavelli, i Vico, i Volta, i Lagrangia, gli Alfieri?

» *Murattismo* vuol forse dire il principio degli Italiani ad insorgere per costituirsi in *nazione una?* O significa indipendenza e libertà dell'intiera Italia? O regno delle Due Sicilie iniziatore della redenzione italiana? O una sola legge, un solo esercito, una sola armata, ecc.?

» Oppure *Murattismo* vuol dire Murat invece del Borbone? Influenza buonapartesca sostituita all'austriaca? O vuol dire Austriaci nel Lombardo-Veneto e nelle Legazioni, Francesi a Roma, straniero a Napoli, ecc., ecc.?

. . . . . .

» O Piemonte, Piemonte, qual più prezioso momento di questo vuoi tu aspettare per fare l'Italia?... Speriamo che il popolo dei patriotti saprà mettersi al disopra di tutti questi sozzi intrighi, e gridare coll' armi in pugno: *L'Italia è nostra e guai a chi la toccherà!* »

Continuavano le dicerie contro il governo piemontese accusato di simpatie e adesione alle mene murattiane, che pareano vieppiù infervorarsi a Napoli.

XVIII.

(A p. 149 dell' opera.)

Il mattino del 13 luglio 1856, sui muri delle case in via Toledo venne appiccato il seguente proclama:

Napoletani!

Le vostre sofferenze furono sì lunghe, sì crudeli, sì dolorose, voi le avete sopportate con tanta dignità, che vi venne fatto di commovere la diplomazia europea.

Nondimeno questa diplomazia non conosce, nè ha potuto conoscere che una parte comparativamente piccola delle vostre sofferenze.

Oggi uno spirito propizio comincia a farci sperare che il giorno del trionfo della giustizia e della legalità non sia lontano. Oggi vi hanno dei segni visibili i quali provano che la mano di Dio comincia ad aggravarsi sui governi spergiuri che sono il disonore dei popoli confidati alla loro custodia. Ci indirizziamo dunque a voi con quella stessa serenità d'animo che non ci venne mai meno in mezzo a tante vicende, e quando le passioni nemiche dei principii più sacri avevano il sopravvento.

Non è forse lontano il tempo in cui il nostro paese sarà il teatro di nuovi avvenimenti. Aspettateli con quella tranquillità nobile e degna, di cui voi fino ad ora avete offerte sì notevoli prove (?). Quando cambierà la presente condizione di cose, addimostratevi non come schiavi che frangono le

loro catene, ma uomini liberi che sanno apprezzare i vantaggi della libertà, che hanno la coscienza dei loro diritti, che vogliono il regno della legalità e della giustizia, e che non vogliono smarrirsi nelle regioni delle utopie e delle chimere.

Non dimenticate, nè disconoscete un solo degli errori passati, e in questa guisa avrete la più sicura guarentigia, che questi errori non saranno rinnovellati.

Siate uomini nel desiderare la legalità costituzionale ed un governo che voglia e possa mantenere questa legalità intatta e salva da ogni violazione. Rispettate i diritti di tutti, non siate ingiusti verso coloro che sono rimasti vincolati ai doveri della disciplina militare, ma che per questo non hanno con minor forza di voi detestate le ingiustizie, e i quali meritano per tanti riguardi la vostra stima e il vostro affetto.

L'onore della patria comune è specialmente commesso ad essi. Sotto un governo più illuminato e più giusto essi non mancheranno di difendere quest'onore contro la prepotenza degli eserciti stranieri; saranno gli emuli dei loro compagni d'armi del Piemonte che acquistarono alla causa italiana le simpatie dell' Europa.

Unione e calma. Ecco quanto noi non cesseremo mai dal raccomandarvi. Lasciate ai vostri nemici il rimorso di aver conculcata l'opera di Dio.

Lasciate ai vostri nemici questi furori di vendetta che sono il più sicuro indizio della loro propria debolezza. È in questo modo che noi possiamo sperare di aver Dio nel nostro campo, e di raggiungere il trionfo di una causa la quale certamente è fra le più sante e le più giuste cause del mondo.

XIX.

(A p. 154 dell'opera.)

Dopo aver lodato Manin e combattuto Mazzini, ecco come il *Times* conchiudeva il suo lungo articolo sulle cose italiane.

« Qualunque sia la sua teorica intorno alla sua mala riuscita, » crediamo che il mondo andrà d'accordo con quegli uomini » più temperati, ma non meno devoti amici dell' Italia, che » fondano i loro disegni per la sua ristaurazione e rigenera- » zione nel successo dello sperimento che la Sardegna sta » ora felicemente compiendo, per dimostrare che gl' Italiani » possono essere governati costituzionalmente senza immer- » gersi nell' anarchia o cadere nella servilità; e che la lenta » e gradata diffusione delle idee costituzionali per tutta la » penisola è la più sicura guarentigia della sua eventuale » emancipazione dalle catene che ora legano ignobilmente i » suoi pensieri e le sue azioni. Può essere che non sia riser- » vato al re di Sardegna di capitanare il moto nella causa » della liberazione. Può essere che non lo desideri. I suoi » popoli o i suoi vicini vi potrebbero essere avversi. Ma di » ciò siamo convinti, che chiunque sia il futuro capo della » liberazione italiana, la dignità, l'indipendenza del Piemonte » hanno dato un colore al sentimento italiano e offerto un » esempio ai patriotti italiani, la cui piena influenza non sarà » compresa che quando l' Italia sarà *libera e una* (*When* » *Italy is united and free*). »

B. E. M.

XX.

(A p. 156 dell'opera.)

Ecco in proposito l'opinione dell'illustre gen. N. Fabrizi:

Roma, 27 giugno 1877.

Egregio professore Maineri,

Ella richiama la mia attenzione a un brano di lettera pubblicata dall'egregio patriota, marchese G. Pallavicino, che porta la data del 7 agosto 1856, interrogandomi, rispetto alla parte ch'io ebbi nelle cose d'allora, sulla esattezza delle informazioni che quel brano asserisce; ed io francamente Le esprimo l'opinione mia.

Il brano dice: « Il movimento che si prepara a Napoli con *bandiera neutra*, è murattista: lo so di certo. »

Ritengo le informazioni apprensive dell'egregio cittadino meno che esatte, e come prodotto di quella vanteria che l'emigrazione, raccolta intorno al progetto murattista per mal giudicata occasione, esercitava da qualche tempo, col darsi per influente, attribuendo a sè stessa e al proprio partito tutto ciò che con attività concreta, prudente e altrettanto modesta si tentava dal partito nazionale (cosa diversa dal partito che si formulò col titolo di *Associazione nazionale*).

Il 7 agosto 1856 distava appena di un mese e mezzo dalla catastrofe gloriosa, che s'intitola dal nome di Pisacane, circa

la quale è ancora riservata la conoscenza intrinseca delle cause tanto impulsive quanto definitive, ma che certo atteneva all'unico partito attivo e d'iniziativa che allora esistesse.

Se i Murattisti nulla avevano mai potuto combinare e, mi sia permesso il credere, volere in fatto d'iniziativa propria prima di quell'avvenimento; non posso immaginare che, si destassero a una improvvisa audacia dopo quello, che per l'insuccesso e i mezzi reazionarî che vi avevano casualmente contribuito, non poteva a meno di aver destato la vigilanza e la fiducia del Sovrano Borbonico.

Benchè il Comitato Nazionale di Napoli fosse stato disperso, e quindi interrotto nelle sue relazioni meco; pure, mercè la sicurezza dei transiti di corrispondenza, per qualche tempo ancora dopo l'avvenimento potei avere informazioni dell'andamento delle cose da persone interessate, e attinenti al personale del Comitato, nè mai intesi cenno che non fosse di generale abbattimento in seguito alla catastrofe, da cui lo spirito pubblico andò gradatamente riavendosi.

Il partito murattista fu un partito d'importazione, tanto nelle sue aspirazioni politiche, quanto in quelle dei mezzi per attuarle.

Erano gli interessi dell'Impero Francese col rapporto di colleganza al Piemonte, e perciò dello svolgersi di avvenimenti e di provvisioni d'ajuti diretti, che fornivano il tema alla propaganda murattista; quindi di opposizione bensì alla fiducia di mezzi e di azione indigena, mai d'impulso a questa possibile.

E mi creda

suo devotissimo

N. Fabrizi.

XXI.

(A p. 161 dell' opera.)

Ecco la lettera del Mazzini :

A Giorgio Pallavicino.

2 agosto 1856.

Fratello,

Questa mia lettera temo non gioverà: non sia per me nondimeno ch' io lasci cosa intentata, che possa riescire utile alla nostra povera patria. Noi fummo avversi l' uno all'altro in Milano; dissentiamo anche oggi su certi punti; ma ci stimiamo, e amiamo l' Italia. Possiamo dunque parlarci come fratelli. Io stimo in voi il passato e la profonda sincerità delle opinioni presenti; voi non potete credere ch' io abbia sagrificato ventisei anni di vita e il consorzio de' miei e quant' altro l' uomo ha di più caro, fuorchè per culto a una idea. Possiamo dunque, ripeto, parlarci senza intermediari; — e però vi scrivo.

Io non tratto con voi questioni di principii. Voi credete che la salute d' Italia non possa escire fuorchè dalla Monarchia Piemontese; io dissento. Ma poco importa per ora. Il terreno da noi scelto per amore all' Italia è diverso. Io taccio, dovete saperlo, della mia bandiera. *Colla Nazione*

per la Nazione è la formola ch'io ho fatto oggi accettare dal Partito nostro. Ed era la bandiera accettata da Carlo Alberto nel 1848. S'ei non la tradiva spronato da funesti consigli, fors'ei non moriva in Oporto.

Fratello, come mai potete esigere di più?

Ponete che io sentissi come voi sentite; ponete che io credessi come voi credete, come par che creda Manin, che Vittorio Emanuele sia chiamato ad essere re d'Italia. Colla mano sul cuore io dico: non terrei linguaggio diverso da quel ch'io tengo; non andrei, per amore al futuro re, oltre la bandiera neutra che abbiamo innalzata.

Perchè compromettere la Monarchia Piemontese anzi tratto? Perchè toglierle, col farla parere provocatrice, la simpatia dubbia, mal fida dei Gabinetti ch'essa cerca avere in aiuto? Perchè cacciarla nel bivio di dover trovare un'energia che non ha, e farsi apertamente rivoluzionaria, o di dover reprimere i tentativi ch'essa in cuore desidera e allontanarsi dal Partito d'Azione che, se non altro, tace in oggi e non rompe guerra, non dà ostracismo alla monarchia? Non vedete voi la sorte del tentativo di Lunigiana? Su quel terreno preparato a fare, alcuni uomini, per zelo imprudente e credendo di trascinare e compromettere la Monarchia Piemontese, innalzano di fronte alla bandiera neutra accettata la bandiera esclusiva, dànno ricevuta in nome del Governo Sardo, e gridano: « Viva la Costituzione monarchica! » Ciò basta perchè: 1.° gli abitanti di Massa e Carrara, posti fra due programmi, titubino e finiscano per dichiarare di non fare; 2.° perchè il Governo Piemontese, che desiderava quel moto, si trovi nella necessità di allontanare da sè ogni taccia di provocazione, reprima e si rifaccia persecutore porgendo nuovi argomenti ai repubblicani. Così avverrà sempre, se ci ostineremo a far della monarchia una bandiera *iniziatrice*.

La Monarchia Piemontese non può essere iniziatrice. Questo ch'io dico da lungo, è, parmi, fatto elementare, necessità di logica; ed è, ve lo dico come realtà avverata da me, convinzione del Governo Sardo.

Il Governo Sardo, ne' suoi buoni momenti, dice: « Fate;

fate con *bandiera neutra,* fate su terreni che possano suscitare la questione del non-intervento, senza suscitarci sulle prime nuovi nemici; aiuterò. » Perchè volete di più ch'esso non dice?

E badate: io non vi dico questo come congettura, ma come *fatto.* A me non è lecito andare più in là, e dirvi in qual modo io lo sappia; ma voi potete accertarlo, quando vi piaccia, in Torino. Avete amici che avvicinano, avvicinate forse voi stesso il Governo: cercatene le intenzioni; troverete che sono queste.

La questione, così posta, è decisa: i repubblicani accettano, il Governo desidera la bandiera neutra. Il Governo non può aiutare, se non provando che non provoca; il Governo non può sperare aiuto dai Gabinetti, se non provando ch'egli opera per disinteresse, e per evitare il sorgere d'altra bandiera. Perchè dunque volete di più? Confesso che la tattica[1] di Manin, respinta egualmente dagli uni e dagli altri, mi riesce inconcepibile.

Qualunque sia il nostro voto, qualunque sia il nostro programma, noi dobbiamo insorgere *primi.*

Dunque, perchè non ci riuniamo per questo? perchè non poniamo in comune i mezzi che abbiamo? perchè non offriamo, voi, l'opportunità a chi la cerca, io, l'occasione al paese? Soppressa fra noi la diffidenza con una bandiera neutra, che non esclude alcuno e ch'è, ripeto, accettata dai due principî, qual è l'ostacolo che impedisce il lavoro comune, i sagrifici comuni?

Fratello, io ho braccia; voi avete mezzi. Sud, Lunigiana, Toscana sono i terreni ammessi da tutti come opportuni. Perchè non v'iniziamo il moto? Toscana segnatamente è campo propizio, *indicato* per la questione del non-intervento che suscita. Io ho numerosa gente in Toscana: ordinata a fare, difetta d'armi; perchè non ne diamo? Io ho esaurito oggimai quel poco che io ho, e, se non fosse un vitaliziuccio che la

[1] Eppure questa tattica era la buona: lo provarono gli avvenimenti.
G. P.

mia povera madre mi faceva, presaga, prima di morire, mal saprei come vivere. Perchè non aiutereste? Oh, Pallavicino, se sapeste come io v'invidio, e se sapeste come lamento il mio non essere nato ricco! — Dio sa che non chiederei ad anima viva.

Nè vi dico altro. Ad uomo come voi siete, non si tratta d'indirizzare parole che spronino al sagrificio; il sagrificio tien dietro alla convinzione. Vi ricorderò soltanto che dopo quanto si è detto, dopo il subuglio che s'è fatto, dentro e fuori, intorno all'impossibilità di francar l'Italia, se noi non facciamo, siam perduti nell'opinione europea, abbiam provato la nostra impotenza. Fatalità nostra, dover apparire sempre all'Europa in sembianza di schiavi frementi, sì, pur sempre schiavi, fin dai giorni d'Alfieri!

Credetemi vostro

Giuseppe Mazzini.

XXII.

(A p. 162 dell' opera.)

La quistione italiana.

(Dal *Diritto* del 6 dicembre 1855.)

I.

Quando scesi nell' arringo della polemica, io m' era apparecchiato ad ogni maniera di resistenze ne' diversi campi del liberalismo italiano. Fu allora che adottai la massima, alla quale mi terrò sempre fedele disputando. A' cortesi userò sempre cortesia nelle mie risposte; e non risponderò ai villani. Io quindi rispondea l'altro dì all'*Unione*, ed oggi rispondo ad alcuni appunti che mi vengono fatti gentilmente dall'*Italia e Popolo*. Io non ricuso una leale discussione. Potrà mancarmi l'ingegno, ma non il desiderio vivissimo di giovare alla patria. Discutiamo adunque come si addice ad uomini educati e schiettamente patriottici: l'Italia deciderà.

Signori dell'*Italia e Popolo*, prima d'intavolare la quistione italiana, permettetemi che al già detto io aggiunga poche parole sopra Daniele Manin. A voi sembra che io spinga troppo oltre l'ammirazione pel patriottismo d'un uomo, la cui politica operosità, dal 48 al 55, si traduce in tre lettere, in tre innocenti lettere, voi dite, che non costarono sacrificio e sforzo veruno al loro autore.

Ma il fatto sta, io rispondo, che quelle tre lettere, perchè opportune, non furono prive d'efficacia. E gli esempi da voi allegati del *Times* e del *Leader* — già contrarii, ora favorevoli alla causa italiana — provano incontrastabilmente la mia tesi. E qui vuolsi notare che allora solamente l'*operosità* è virtù civile e patriottica, quando con essa il cittadino ha fondata speranza di giovare alla patria. E si giova alla patria ogni qual volta l'operosità non sia disgiunta dalla modestia e dalla prudenza. Convinto di ciò, Daniele Manin, operosissimo altre volte, s'astenne dall'operare in questi ultimi anni: *egli fu modesto e prudente.*

Più giusti con me che nol foste con Daniele Manin, voi riconoscete che in cima de' miei pensieri sta l'*unità nazionale;* ma quella grande idea, a parer vostro, è per me come per l'amico mio, un'*idea morta*, perchè ambidue ne confidiamo l'attuazione a mezzi assolutamente e virtualmente impotenti a tradurla in un fatto.

Agli occhi vostri, o signori, io sono dunque l'uomo incorreggibile: io sono il compassionevole trastullo d'una illusione quando, *malgrado i tradimenti del ventuno, malgrado le fucilazioni del trentuno, malgrado la cattiva prova del quarantotto, e la capitolazione dell'Adda, e la consegna di Milano, e la pace di Novara,...* io m'ostino a credere possibile la redenzione d'Italia col mezzo dell'armi regie. Or bene, voglio ammetterlo: io m'illudo.

Ma non s'illudono alla loro volta coloro i quali, nel secolo ateo e superlativamente prosaico in cui viviamo, attribuiscono potenza taumaturgica alle due parole *Dio* e *Popolo?* Coloro i quali credono possibile il far la guerra, a' dì nostri, senza un esercito educato alle battaglie dalla scienza e dalla disciplina? Ma, dicono essi, guardate al quarantotto: il popolo italiano insorse e vinse: i governi, perfidi o inetti, intervennero e guastarono l'impresa. Sia pure che la dappocaggine (io non dirò la perfidia, non avendone le prove) dei governi (a cui, per essere giusti, dobbiamo aggiungere le intemperanze delle opinioni) abbia guasta l'impresa nel quarantotto; ma siete voi certi che il popolo

lombardo, senza i soldati di Carlo Alberto, avrebbe potuto resistere all'Austria per ben quattro mesi, plaudendo alle vittorie italiane di quell'epoca gloriosa? Siete voi certi che i nostri prodi volontarii, senza cavalleria, senza artiglieria, senza militare disciplina, avrebbero potuto vincere a Goito e costringere alla dedizione Peschiera? Non è egli più ragionevole il credere che Radetzky, riuniti i varii corpi dell'oste imperiale all'Adda, all'Oglio o al Mincio, si sarebbe precipitato sopra il nostro popolo, schiacciandolo in pochi giorni col pondo irresistibile delle sue baionette e de' suoi cannoni? Uno sguardo alla Crimea: colà noi vediamo quattro eserciti (composti di fortissimi soldati sotto il governo di famosi capitani) affaccendarsi inutilmente a compiere l'impresa di Sebastopoli. Malgrado il diuturno assedio, la parte settentrionale della città resiste ancora. E noi spereremo di cacciare l'Austriaco dal suo formidabile quadrilatero colle sole armi della furia popolare? Ciò è impossibile, assolutamente impossibile, io ne sono convinto; e gli esempi della storia, sì antica che moderna, corroborano la mia convinzione.

Noi tutti che vogliamo l'indipendenza d'Italia, abbiamo per noi il diritto, ma non ancora la forza. Siamo deboli. E voi, o repubblicani dell'*Italia e Popolo*, vorrete accrescere la nostra debolezza respingendo la bandiera di Savoia? Ma potete voi fare a meno dell'esercito regio, quando non abbiate a vostra disposizione un altro esercito — *un esercito repubblicano* — in qualche parte della Penisola? Ma dov'è, lo ripeto, un esercito repubblicano in questa misera Italia? La repubblica sarà forse potente domani; ma se oggi ancora le vicende europee facessero suonare, per noi, l'ora dell'azione, quali sarebbero i nostri mezzi per ottenere lo scopo a cui miriamo?... Io dunque persisto nella mia sentenza, e dirò ancora una volta con Daniele Manin:

« Convinto che anzitutto è mestieri fare l'Italia, e che
» questa è la quistione precedente e prevalente — fate l'Italia,
» o casa di Savoia, e sono con voi. — Se no, no! Bisogna
» pensare a far l'Italia, e non la repubblica; a far l'Italia,
» e non ad ingrandire il Piemonte, immolando all'interesse

» dinastico il principio nazionale. L'*Italia col re sardo!* ecco
» il vessillo unificatore. Vi si rannodi, lo circondi e lo di-
» fenda chiunque vuole che l'Italia sia, e l'*Italia sarà.* »

Mi riassumo: che l'Italia, nelle attuali condizioni d'Europa, non possa costituirsi altrimenti che col mezzo di quello Stato italiano che possiede un esercito con bandiera italiana, a parer mio, è *assioma.* Che i ministri del re, abbandonata la politica di municipio, la vieta e meschina politica del *carciofo sfogliato,...* vogliano far l'Italia coi mezzi di cui dispongono, ecco il *problema.*

(Dal *Diritto* del 18 dicembre 1855.)

II.

La mia tesi è questa: la ripeto a scanso d'equivoci.

L'*indipendenza* — non altro, per ora, che l'*indipendenza* —, ecco lo scopo che ci siamo prefissi. Mezzo — unico mezzo — per ottenerlo, stimiamo essere l'*unificazione*, in cui sta la *forza.* Il vessillo unificatore l'abbiamo trovato: *il re sardo.* Se il re sardo non dà mano all'opera apparecchiando l'avvenire,... noi cercheremo l'unificazione sotto un'altra bandiera.

Ciò premesso, noi dobbiamo necessariamente respingere tutto quello che ci farebbe deviare dal nostro scopo, il quale, come dicemmo, è l'*indipendenza mediante l'unificazione.* Noi dunque non possiamo volere un regno murattiano in Italia. Al dì d'oggi (gran ventura per noi!) Vittorio Emanuele non ha competitori nella Penisola: egli è il solo re *possibile* del popolo italiano. Ma, regni a Napoli il figlio di Gioachino, ed ecco in Italia il *dualismo* regio; perciocchè i re possibili, in questo caso, sarebbero due: quindi (dico ancora una volta) impossibile l'unificazione, impossibile l'indipendenza. Egli è per queste ragioni che a Luciano Murat io preferisco il Borbone a Napoli, e l'imperatore d'Austria all'imperatore dei Francesi nel Lombardo-Veneto. Ferdinando e Francesco Giu-

seppe non accrescono le divisioni del partito italiano: le accrescerebbero Murat e Napoleone III. « In ogni occorrenza vuolsi tener fermo questo punto capitale, che il nuovo assetto scemi le divisioni politiche, perchè se invece le accrescesse, avrebbe corta vita, e, non ostante i vantaggi apparenti, peggiorerebbe le condizioni d'Italia » (Gioberti).

Guai a noi se Napoleone III, coronato dalla vittoria, avesse a redimerci dal giogo tedesco e dal borbonico, battendo l'orme di Napoleone I! Vuolsi rendere giustizia a Napoleone il Grande. Egli ben meritò d'Italia quando creava un esercito italiano nei primi albori del nostro risorgimento. Ma questo esercito, capitanato dall'imperatore de' Francesi, dovea necessariamente dividerne le sorti; e sparve dall'arringo politico allo sparire di quello. Ora i tempi sono mutati. Il quarantotto, auspice la rivoluzione italiana, iniziò un'era novella, e l'esercito nazionale, costituito sovra più solide basi, rivive glorioso nell'esercito sardo, capitanato da un principe italiano. Però quel regno italico, che fu certamente progresso sotto Napoleone I, sarebbe regresso, e deplorabile regresso, sotto Napoleone III. Molti fra gl'Italiani sperano in quest'uomo. Supponiamolo vittorioso, e quindi l'àrbitro del continente. Credete voi ch'egli promoverebbe l'utile di Casa Savoia convalidando le fusioni del quarantotto? Napoleone III, vittorioso, attenderebbe a promuovere l'utile proprio. Uno Stato napoleonico al settentrione, ed un altro al mezzogiorno della Penisola assorbirebbero il Piemonte in un'epoca non lontana; e noi non avremmo l'Italia colla libertà, ma una Gallia Cisalpina col 2 dicembre. [1]

[1] Napoleone III avrebbe voluto dare Napoli al Murat e la Toscana al figlio di Girolamo; ma il disegno, gli andò fallito. Avrebbe anche voluto fare del Lombardo-Veneto uno Stato vassallo della Francia; ma trovando ostacoli insuperabili nell'amor patrio italiano, dovette contentarsi di sostituire nella Penisola l'influenza francese all'austriaca. Non volle mai l'*Italia una*; e ch'egli non cessasse di mostrarsi ostile al programma della Società Nazionale, lo provano, con molti altri, i fatti d'Aspromonte e di Mentana.

B. E. M.

Il re sardo! Ecco il vessillo unificatore. Ogni altra combinazione sarebbe in questo momento una sventura italiana. Ma perchè il re sardo possa colorire il gran disegno, noi dobbiamo alla nostra volta prestargli il concorso leale del nostro senno e del nostro braccio. « Uopo è che tutta Italia » (dirò con Vincenzo Gioberti), « dalle Alpi al mare, si rac- » colga intorno a Vittorio Emanuele, e risponda al suo invito » col grido, col patrio amore, colle opere, colle speranze. » Che potenza inestimabile non tornerà al giovine principe » da questo consenso universale! che forza al governo e al- » l'esercito piemontese!... »

Ma possiamo noi avere fiducia nel re sardo? Sì, che lo possiamo; dacchè, per sommo beneficio della Provvidenza, l' interesse della nazione non è contrario questa volta all' interesse della dinastia. Aggiungete che il re sardo si chiama oggi Vittorio Emanuele, *il re galantuomo.* « Victor-Emmanuel » possède la qualité que Charles-Albert n'avait pas: la fran- » chise dans le caractère. Sa devise est: *loyauté*... il respecte » ses serments, et il les respecte d'autant plus, que sa re- » ligion, cette fois, est d'accord avec sa politique. Le Piémont » libre a cessé d'être la puissance de troisième ordre dont » le cabinet de Vienne faisait jadis si bon marché. Fort de » sa presse et de sa tribune, le Piémont est le cauchemar » de l'Autriche: *c'est la Prusse en Italie;* Victor-Emmanuel » connaît sa position... Vaincu, il doit frémir en songeant » au passé. Jeune, il peut attendre et même préparer l'oc- » casion de laver la honte d'une guerre malheureuse, en » ouvrant une nouvelle campagne. » Queste parole sono tratte da una corrispondenza dell'*Événement*, organo della democrazia francese durante la repubblica. [1]

Facendo eco al corrispondente del giornale repubblicano, noi diremo alla nostra volta:

Sì, Vittorio Emanuele non si piglia giuoco delle sue promesse; non abbandona la sua bandiera. È schietto: la schiet-

[1] Il corrispondente dell'*Événement*, qui citato, era Giorgio Pallavicino.
B. E. M.

tezza sua è quella del soldato. A cavallo, tenendo in pugno la vecchia spada di Savoia, egli è un nobilissimo tipo del re guerriero: ha dell'Enrico IV. Prode e cavalleresco come il Bearnese, la guerra è il suo elemento.

E la guerra — *la guerra nazionale* — è la condizione indispensabile della nostra indipendenza. « Si raccolgano adunque » tutti i buoni Italiani intorno al giovine principe, e dan- » dogli prove di affetto, non già *cieco e servile*, ma oculato » e generoso, lo animino, lo confortino, l'infiammino colle » parole e colle opere alla redenzione della patria. E, per » meglio riuscire nell'intento, diano forza alla loro voce colla » potenza dell'*opinione*, alla quale difficilmente si sottrae » eziandio *chi regna*. » (V. Gioberti).

(Dal *Diritto* del 2 gennaio 1856)

III.

Parecchie domande mi vennero fatte dall'*Italia e Popolo*.

« Che intende Giorgio Pallavicino per Italia rigenerata? — » Come e quando lo sarà? — È l'Italia rigenerata che chie- » derà un re al Piemonte, o è questo che rigenererà l'Italia? » — Come è possibile che uno degli attuali principi d'Italia » abbia la virtù di rigenerarla? Ve ne ha un solo che pos- » segga forze materiali da abbattere gli altri sei, restrin- » gendo, come oggi in Oriente, la guerra al solo cozzo degli » eserciti regolari? — Oppure farà egli appello alla rivolu- » zione? »

Ad alcune di queste domande ho risposto indirettamente negli articoli da me pubblicati; e risponderò alle altre di mano in mano che andrò svolgendo il mio tema.

Ora mi si permetta di riprendere l'interrotto filo del mio ragionamento. Io chiudeva l'ultimo articolo sopra la questione italiana con queste parole di Vincenzo Gioberti:

« Si raccolgano tutti i buoni Italiani intorno al giovine

» principe, dandogli prove d'affetto, non già cieco e servile,
» ma oculato e generoso; lo animino, lo confortino, lo in-
» fiammino colle parole e colle opere alla redenzione della
» patria. E, per meglio riuscire nell'intento, diano forza alla
» loro voce colla potenza dell'opinione, alla quale difficilmente
» si sottrae eziandio chi regna. »

Udiste il gran filosofo? Udite ora il soldato-cittadino:

« Non mi stancherò di ripeterlo: qualunque siano per
» essere le cose avvenire, noi altri Italiani dobbiamo avere
» in mira, sopra ogni altro scopo, quello di cacciar lo stra-
» niero. E se la voce d'un vecchio soldato d'Italia, di un
» uomo che ha logorato la sua vita ne' campi e nell'esiglio,
» sempre per questa santa causa, può avere autorità, io
» prego e scongiuro i miei concittadini perchè si stringano
» in un medesimo pensiero, operino concordemente, e ram-
» mentino non esservi sacrificio od abnegazione più nobile di
» quella che avrà fruttato l'indipendenza alla patria comune.»

Scosso dal grido patriottico di Guglielmo Pepe, Daniele Manin grida alla sua volta:

« Il partito repubblicano, sì acerbamente calunniato, fa
» nuovo atto di abnegazione e di sacrificio alla causa na-
» zionale.

» Convinto che anzitutto bisogna fare l'Italia, e che questa
» è quistione precedente e prevalente, esso dice alla Casa di
» Savoia: Fate l'Italia, e sono con voi, se no, no!

» *Io repubblicano pianto il vessillo unificatore!...* »

Colla sentenza di questa triade gloriosa — Guglielmo Pepe, Vincenzo Gioberti e Daniele Manin — consuona il dettato l'un nobile straniero, amico dell'Italia nostra. Il signor Emilio Montégut pubblicava, lo scorso novembre nella *Revue des Deux Mondes*, un sapiente articolo sulle cose italiane. Eccolo liberamente tradotto e compendiato.

« Due sono i costitutivi di una nazionalità: il popolo col
» suo genio, colle sue tradizioni, co' suoi istinti, colle sue
» attitudini speciali, colle sue tendenze determinate, ed il
» governo nato da questo genio, che regge questi istinti,
» che dà il giusto indirizzo a queste attitudini. Il vizio ra-

» dicale dell'Italia moderna è appunto il disaccordo esistente
» fra lo spirito del popolo e quello de' governi suoi.

» Lo straniero pesa con una mano di ferro sopra l'Italia.
» E quando l'unico mezzo d'italica rigenerazione sia una forza
» nazionale, ove troveremo noi gli elementi di cotal forza?
» Una sola provincia italiana è libera effettivamente, perchè
» signora di sè medesima; una sola può avere un sistema
» politico, un esercito; una sola è retta da principî nazio-
» nali: dessa è il Piemonte. Dunque il Piemonte racchiude
» gli elementi della futura rigenerazione d'Italia: tornerebbe
» vano il cercarli altrove.

» Le sêtte [1] in Italia possono nutrire idee più o meno ge-
» nerose; ma non hanno in loro balìa alcun elemento di forza
» materiale. Solo il governo sardo possiede questa forza.

» Gli scoppî popolari possono bensì abbattere un governo:
» sommamente idonei a distruggere, possono ottenere un
» trionfo momentaneo, ma tornano impotenti a rendere du-
» revole questo trionfo. Però una causa non è mai compiu-
» tamente vittoriosa, se non quando abbia forze ordinate in
» suo potere... Ma quando un'idea s'è trasformata in regolare
» governo; quando, invece di doni volontari e di private
» limosine, questa idea ha regolari finanze; quando, invece
» di corpi franchi, ha un esercito composto di squadroni e
» di battaglioni stipendiati dallo Stato; quando può contrarre
» prestiti, ed ha il diritto di partecipare ai congressi europei,
» di formare accordi, di costrurre navi e di fondere cannoni;
» oh! allora questa idea è veramente una potenza, e, quali
» pur siansi le vicende della sua fortuna, i suoi rovesci mi-
» litari, i suoi errori diplomatici,.. è sempre certa di rial-
» zarsi.

» Un'idea morale, al suo nascere, deve dunque incarnarsi
» in un fatto, il quale sopravviva alle generazioni che l'hanno

[1] Dicendo sêtta nella versione, io intendo dire colla Crusca: Quantità di persone che aderiscono a qualcheduno, e seguitano qualche particolare opinione o dottrina. Lungi da me il pensiero d'ingiuriare i miei politici avversarî! Posso combatterli, ma devo rispettarli — e li rispetto.

G. P.

» accolta. La Riforma ci porge una prova memorabile di
» questa verità; s'incarnò in fatti politici solidi e durevoli,
» e fu vittoriosa. Ora esiste un governo che racchiude questi
» elementi di forza, necessari allo sviluppo d'ogni idea mo-
» rale. Il governo piemontese rappresenta in Italia l'idea
» nazionale in quella guisa che la repubblica di Ginevra, le
» Provincie Unite e la Svezia rappresentarono successiva-
» mente in Europa l'idea riformatrice. Non sarebbe dunque
» cecità deplorabile il confidare all'accidente ed alle sole forze
» dell'accidente, le quali non hanno nè durata, nè certezza,
» nè continuazione, il compimento di un'impresa che ricerca
» tempo e costanza; ed il fare assegnamento sopra ipotesi,
» quando esistono argomenti certi di prospero successo?

» Non solamente la dinastia piemontese rappresenta, più
» di ogni altra, la nazionalità italiana; non solamente il
» governo piemontese è il solo governo della Penisola che
» riunisca gli elementi di forza necessarii al trionfo di questa
» nazionalità; ma dinastia e governo rappresentano le novelle
» idee (*la redenzione del pensiero, delle plebi e delle na-*
» *zioni, il triplice bisogno del nostro secolo*), col mezzo
» delle quali deve compiersi la rigenerazione d'Italia... L'in-
» fluenza d'un governo sopra l'opinione pubblica suol essere
» più lenta che non quella d'una setta; ma è più sicura. Ad
» una setta occorrono conati supremi, i quali non sono e
» non possono essere che incidenti rarissimi nella vita de'
» popoli. Questi conati, sconvolgendo la città e la famiglia,
» stancano gli spiriti, scontentano i più, e riescono bene
» spesso allo scetticismo ed all'indifferenza. Ma un governo
» non ha mestieri di tanto subuglio. Ove siasi una volta ri-
» conosciuto ch'esso rappresenti certe idee, un tal governo
» può, senza troppo agitarsi, lasciare che queste idee operino
» a grado a grado il loro pieno irraggiamento. Voi potete
» negare l'esistenza d'una setta, ma non quella d'un governo.
» A coloro che lo ricercano di provare la verità delle idee
» che lo informano, esso risponde allegando sè stesso qual
» esempio, e rinnova così l'argomento dell'antico savio, che
» provò il moto ponendosi a camminare. Il governo piemon-

» tese deve quindi esser considerato come il vero ed il sol
» rappresentante delle idee liberali in Italia; solo, le rappre-
» senta agli occhi di tutta l'Europa. »

Noi facciam plauso alle parole del signor Emilio Montégut, ma non vuolsi credere, noi soggiungiamo, che il Piemonte possa redimere l'Italia, nè ora nè poi, senza l'aiuto delle provincie sorelle. Troppo scarsa è la forza del regno subalpino. Bisogna dunque duplicarla, triplicarla, decuplicarla. Ma come potremo noi sperare tanto miracolo? Il miracolo l'opereremo riunendoci tutti in un solo pensiero, *nel pensiero unificatore di Daniele Manin.*

Oggidì l'Italia possiede due forze vive: *l'opinione italiana e l'esercito sardo.* Ciascuna di queste due forze è impotente a far da sè; ma le due forze — *esercito sardo e popolo italiano* — s'avvalorino a vicenda, appoggiandosi l'una all'altra, e noi avremo quell'Italia armata che deve precedere necessariamente l'*Italia libera.*

Dunque non più divisioni nel campo italiano: si raccolgano in un fascio tutte le forze della Penisola: *Anco riunite, non saranno eccessive.*

(Dal *Diritto* del 29 gennaio 1856.)

IV.

Nel marzo del 1854, e di nuovo nel gennaio del 1855, un povero *matto* scrivea nell'*Unione.*

« I tempi sono mutati: ora non si tratta più del Piemonte municipale, del Piemonte dinastico; ma del Piemonte nazionale, del Piemonte italiano. Date a Vittorio Emanuele i Ducati, togliendogli la bandiera tricolore, e voi avrete un reame subalpino un po' più vasto, ma d'assai meno forte che non è oggigiorno. Se dunque, per immensa sventura, il Piemonte ampliasse il suo territorio, riassumendo la vecchia politica di Casa Savoia, troppo funesti gli tornerebbero in breve tempo

i novelli acquisti, ai quali terrebbe dietro infallibilmente la rovina dello Stato e della dinastia, rapiti l'uno e l'altra dal turbine di una rivoluzione repubblicana, o immolati alla fortuna del conquistatore straniero. Nel resto, è egli credibile che l'Austria, senza essere costretta coll'armi, voglia consentire che vengano spogliati dei loro dominii i duchi di Parma e di Modena, suoi vassalli, in favore del Piemonte rivale, anzi nemico? Non è egli più probabile che l'Austria, consentendolo Francia ed Inghilterra (a cui nelle circostanze presenti deve importare assai più dell'alleanza austriaca che della subalpina), pensi a rendere impossibile un novello quarantotto col morale annientamento di un incomodo e pericoloso vicino? »

Il povero *matto*, non guari dopo, così diceva nella Camera dei Deputati:

« Si teme l'isolamento: però si aderisce all'alleanza occidentale. Si confida nel patrocinio di Francia e d'Inghilterra; ma il governo francese ed il britannico non ci dissero a chiare note: « Noi saremo con voi o contro di voi, *secondo i calcoli della nostra politica?* » La diplomazia questa volta non ha mentito. E noi ci lasceremo guidare dai consigli delle due Potenze, i cui interessi, fino a questo giorno, sono evidentemente in contraddizione co' nostri? Noi dobbiamo desiderare che l'Austria si accosti alla Russia, — e le Potenze occidentali tentano ogni mezzo per trarre in una lega offensiva il giovane imperatore, già vincolato all'Occidente dalla lega difensiva testè conchiusa. Noi dobbiamo desiderare che Francia ed Inghilterra sieno costrette, per vincere l'impresa, a mettere in campo, unitamente ai loro eserciti ed alle loro flotte, il *principio di nazionalità*, — e noi sacrifichiamo uomini e denaro acciocchè le due grandi Potenze trionfino dell'Autocrate senza il concorso del principio salvatore. Or, qual guadagno sarà il nostro quando le armi russe vengano prostrate dalle armi anglo-francesi, avvalorate dalla lega austriaca? Avremo contribuito a fiaccare il nemico lontano, per accrescere le forze del nemico vicino, anzi prossimo. Ecco il guadagno che noi avremo fatto, precipitando gli accordi colle Potenze occidentali . . . . . .

« Signori! il momento è supremo. La guerra orientale non è per noi quistione soltanto d'equilibrio, ma di vita o di morte. Noi abbiamo nemici palesi, nemici occulti, falsi o freddi amici. Vuolsi accorgimento, e sommo accorgimento, per non essere la vittima degli uni e il trastullo degli altri. »

Così suonavano le parole del povero *matto*, allorchè, il 12 febbraio dello scorso anno, discuteasi nella Camera l'alleanza del Piemonte colle due Potenze. Intanto i *savi* (ed erano infiniti!), plaudendo in coro al Ministero, propugnavano la sentenza contraria. E dicevano con un sorriso di compassione: « La politica del matto potrebbe condurci ad un precipizio: siamo dunque prudenti! »

È vero: la politica rivoluzionaria potea riuscire funesta, noi non lo neghiamo; ma, dall' altro lato, l' alleanza non potea riuscirci vantaggiosa, — noi ne siamo convinti. Ecco la differenza fra le due politiche. Dunque, diciamo noi, l'*audacia nel caso nostro era prudenza.*

Continuando la guerra, io tornerò su questo argomento; e ciò che ho detto in proposito, assumo l'impegno di dimostrarlo. Ora che si tratta della pace, mi limito alla seguente considerazione.

Supponiamo che la pace si conchiuda *sotto gli auspicii dell'Austria;* supponiamo che i due Imperatori, nostri vicini, giudichino pericoloso all'ordine europeo, com'essi l'intendono, lo statuto e la bandiera del Piemonte..., chi avrebbe còlto nel segno:

I savi o il matto?

Ma il Piemonte (odo dirsi), in virtù dell' alleanza, sarà questa volta rappresentato nel futuro congresso. — Volesse Iddio che non lo fosse! Che farà il Piemonte nel futuro congresso? In un congresso, composto in gran parte di principi assoluti e quindi essenzialmente conservatori? Metterà, se così volete, *una piuma* [1] su la bilancia che pesa i destini delle na-

[1] Frase del Farini.

G. P.

zioni, — ed il vento si porterà via quella piuma. Che Francesco Giuseppe, oggi potentissimo, voglia cedere le sue terre italiane al figlio di Carlo Alberto, è follìa il pensarlo. Ove la pace avesse a conchiudersi nelle attuali condizioni d'Europa, il novello trattato sancirebbe necessariamente l'usurpazione straniera nella penisola. Sarebbero ribadite le catene del popolo italiano, ed il Piemonte, col sacrificio di 70 milioni e di 3 mila soldati, avrebbe ottenuto il doloroso privilegio di soscrivere il proprio danno e la propria vergogna: *il danno e la vergogna di tutta Italia!*

V.

Torino, 15 agosto 1856.

Come vivremo? come faremo che al primo rumore di popoli italiani chiedenti una Italia, questa Italia non rimanga, come nel quarantotto, sublime aspirazione, ma diventi subito *viva persona politica?*

Al primo rumore (io suppongo un moto serio, e non una magnanima follìa, come il 6 febbraio o il 25 luglio), al primo rumore di popoli italiani chiedenti *il Regno d'Italia colla dinastia di Savoia e lo Statuto piemontese*, il Parlamento e l'esercito in Piemonte leveranno il medesimo grido: ed eccoti l'Italia, *viva persona politica.*

Come avverrà che nasca un'autorità, la quale non sia nè piemontese, nè lombarda, nè veneziana, nè toscana, nè romana, nè napolitana, nè siciliana, ma *italiana?*

Colla trasformazione del Parlamento subalpino in *Parlamento italiano.*

Che farà il Parlamento italiano?

Poste certe condizioni,... chieste ed ottenute certe guarentigie,... il Parlamento italiano investirà il re della *Dittatura, durante la guerra d'indipendenza.*

Che farà il re-dittatore?

Ci *unificherà* col dire: « Popoli italiani! stringetevi tutti » intorno a me. Obbedite a' miei Commissari che mando ad » armarvi. Accorrano d'ogni parte le vostre legioni ad ingros- » sare l'esercito mio, che non è più esercito piemontese sol- » tanto, ma esercito italiano. Io sono con voi. »

Questo programma esclude la *conciliazione*, che io credo impossibile; ma tende ad operare l'*unificazione* con ogni mezzo, anche colla forza. Quando romoreggia la tempesta rivoluzionaria, io non sono troppo tenero delle forme legali; lo confesso.

Ora l'opinione pubblica in Europa ci è favorevole: questo è dunque il *momento opportuno:* facciamo di profittarne scendendo *concordi* nel campo dell'azione. E non occupiamoci della diplomazia oltre il dovere. La diplomazia ci calpesterà senza misericordia, se avremo la sventura di non riuscire, come nel quarantotto e nel quarantanove. Ma il re sardo si mostri su l'Alpi *capitano di cinquecentomila combattenti*, e la diplomazia, benchè a malincuore, s'affretterà a riconoscere il *fatto compiuto.* Non illudiamoci: la quistione italiana è quistione di giustizia al tribunale di Dio; ma è quistione di forza, *unicamente di forza*, al tribunale degli uomini.

Pubblicando queste mie idee, io desidero che altri le discuta, prontissimo a cangiar d'avviso, quando mi sia dimostrato potersi ottenere l'indipendenza italiana con mezzi più acconci che non sono quelli da me proposti.

Giorgio Pallavicino.

XXIII.

(A p. 168 dell' opera.)

(*Pace*, di Macchi; *Diplomazia*, di Farini).

La Pace era un volumetto di 104 pagine, pubblicato in Genova coi tipi di Andrea Moretti.

Il Macchi, ispirandosi a que' principi generosi e umanitari che formarono, si può dire, il culto di tutta la sua vita, così dichiarava la sua idea.

« Mio proposito è di mostrare che la guerra, fatta solo » per libito dei governanti, anzichè ravvicinare i popoli al » sospirato intento della comune liberazione, miseramente ne » li allontana. La guerra combattuta solo da principi e fra » principi, non è più, oramai, che una commedia o, se vuolsi, » una tragedia diplomatica, diversa solo perchè più costosa » e più atroce, da quella ch' essi si fanno coi protocolli. La » diplomazia è una guerra da inchiostro, e la guerra è di- » plomazia di sangue.

» Immensamente deploro le soldatesche carnificine. Ma » quando fossero indispensabili per l' acquisto dei popolari » diritti, non mi dorrebbe che il mondo le sopportasse, » perchè so, essere dovere d' ogni onest' uomo il far prodigo » sacrifizio anche della vita, ove fia d' uopo, per affrettare » il trionfo della giustizia. Che se impreco con tanto fervore » alla guerra passata (d' Oriente), ed a quelle che, per avven- » tura, potessero scoppiare di nuovo sotto gli auspici mede- » simi, non è solo per pietà delle vittime, ma per la con- » vinzione che queste vittime sono peggio che inutili alla » santa causa del progresso e della libertà.... Sono da lungo » tempo convinto che i popoli non possono avere lusinga

» di trarre profitto dal cozzo delle armi, finchè non sieno » riusciti a conquistarsi anch' essi un vessillo, che finora lor » manca, sotto il quale combattere coll' entusiasmo ch' è ne- » cessario alla vittoria, e che solo può essere ispirato dalla » schietta libertà » (p. 7, 8 e 9).

Il Macchi mostrando poi nell'opuscolo la *vanità* dell' esito della spedizione di Crimea, schieravasi con i così detti « indipendenti, » i quali fra gli altri motivi di avversione all' alleanza del gennaio del 1855 aggiungevano principalmente il pericolo di combattere in compagnia e a profitto dell' Austria, rendendo per tal modo peggio che frustranei i sacrifizi delle recenti battaglie (p. 59).

Angelo Brofferio scrisse di quest' opuscolo un' intiera *Appendice* nel *Diritto*, al N. 259, A. III, 30 ottobre 1856.

Sotto questo titolo: *Diplomazia*, Luigi Carlo Farini, allora deputato, aveva scritto una lettera al ministro inglese Gladstone, nella quale facevasi appello all' Europa civile in pro dell' Italia.

In essa notavasi il mutamento avvenuto nel mondo diplomatico rispetto alla Penisola dopo la lega del Piemonte; lamentavasi che dopo rilevante lasso di tempo la diplomazia non si fosse ancor mostrata consentanea a' suoi detti, sì che veniva a scemarne la fiducia riposta nelle potenze amiche. Formolavansi accuse severe contro l'Austria, difendendo gli Italiani dalla taccia di esagerazione; affermavasi irresistibile il bisogno di libertà, per modo che — volesse o no l'Europa — rendevansi inevitabili i moti insurrezionali. Conchiudeva col proporre due partiti: o far pressione sì fatta a Vienna, da ristorare le condizioni italiane, o impedire qualsiasi intervenzione in Italia. « Se gl' Italiani avranno virtù e costanza, sapranno liberarla. »

La lettera del Farini si ristampò a Londra tradotta e annotata dal medesimo signor Gladstone; il che valse ad accrescerne l' importanza.

B. E. M.

XXIV.

(A p. 168 dell'opera.)

(Corrispondenza parigina al *Times* del 15 agosto.)

La corrispondenza di Parigi al *Times* riguardava la farsa rappresentata dall'Austria — con la interposta sua mediazione negli affari di Napoli — per invalidare le rimostranze della Francia e dell'Inghilterra.

L'Austria appena si avvide che le potenze occidentali parevano proprio volere le riforme occorrenti alle Due Sicilie, non lasciossi sfuggire una sì bella occasione per mostrarsi almeno altrettanto liberale quanto la Francia del Buonaparte, e per condurre intanto sì fattamente la cosa, da guadagnare tempo approfittando dell'inganno delle due potenze.

B. E. M.

XXV.

(A p. 169 dell'opera.)

Era la ristampa degli scritti pubblicati nei vari giornali d'Italia, e primamente nell'*Unione* dei 14 e 27 novembre 1854, come leggonsi nell'*Appendice* al *Proemio*, a p. 326 e 329.

B. E. M.

XXVI.

(A p. 169 dell'opera.)

Opuscoli Dragonetti.

Uno di questi opuscoli esaminava il lavoretto: *La Papauté à Jérusalem*, nel quale si proponeva il trasferimento della Sede Pontificia nella già capitale del regno di Giudea. A que' dì, fece qualche rumore.

Per provvedere alla decorosa sussistenza e rappresentanza del pontefice, del suo Senato e prelatizie congregazioni, l'autore conchiudeva, essere dicevole e giusta cosa che tutte le Potenze Cattoliche si riputassero in dovere di fare al Padre de' Fedeli una Lista Civile corrispondente alla regia loro munificenza. Dacchè (notava lo scrittore) i tributi de' Fedeli per le dispense e i dritti d'investitura pe' Beneficii Ecclesiastici sono al presente ridotti a poco calcolabili somme — checchè si dica con grande esagerazione di ciò che dava, ed or più non dà che in menoma parte, la Spagna —, e quegli introiti, quali che sieno, appartengono alla *Dateria*, donde il Papa trae il mezzo delle sue più larghe limosine; non è da far conto di ciò per la dotazione del Sommo Pastore e della sua religiosa Corte. Quindi la Lista Civile era da fissarsi a tal fine dai Cattolici Regni: perchè non fosse da meno del bisognevole, e per non iscreditarsi agli occhi delle orientali popolazioni, le cui vivaci fantasie non sanno disgiungere da una certa pompa l'altezza del grado, doversi perciò fissare a 24 milioni di franchi. Per la Francia, che da più anni so-

teneva la non lieve spesa della militare occupazione di Roma della Comarca, per l'Austria, la Spagna, il Portogallo, Brasile, Napoli, il Belgio, la Baviera, il Piemonte, la oscana, Modena, Parma, le Repubbliche dell'America cen-rale e meridionale, non sarebbe certo stata — diceva il rias-ıntore — una tal somma un gran peso. Avrebbero potuto ltresì contribuirvi senza disagio l'Inghilterra pel regno 'Irlanda, la Prussia per la Slesia, la Posnania e le provincie el Reno, e pel regno di Polonia la Russia.

Con l'altro opuscolo il Dragonetti volgevasi a Sua Santità 'io IX P. M. proponendogli la rinunzia al dominio tem-orale con dotta ed elegante sposizione sulle vicende di uesto. « Colla rinunzia ad ogni immediata ingerenza cleri-ale nell'amministrazione economica, civile e politica dello tato, la Santità Vostra può (diceva), a decoro del sommo acerdozio, conservare gli onori sovrani, un suntuoso appa-aggio, un inviolabile recesso nella città Leonina del Vaticano, ı tutela suprema degli ordini religiosi e di quanto si attiene lla Chiesa e allo splendore del culto del Dio vivente. »

B. E. M.

XXVII.

(A p. 177 dell' opera.)

L' abbate Giovanni Ippolito Michon, oratore sacro rinomatissimo e canonico onorario di Bordeaux e di Angoulême, nato nel 1806 a La Roche-Fressange (Corrèze).

Sono molte e assai note le opere da lui scritte, quasi tutte di carattere politico-religioso; e prima dell' opuscolo qui citato: *La Papauté à Jérusalem*, che fa seguito all' *Italie politique et religieuse*, aveva dato alla luce la *Solution nouvelle de la question des lieux saints, suivie d' une notice sur la véritable rose de Jéricho, avec deux plans coloriés de l' église du Saint-Sépulcre, indiquant l'état de possession des communions chrétiennes dans l'église du Saint-Sépulcre, et avant et après l' incendie de* 1808. In-12 avec 2 plans. 1852. Prix 2 fr.

Nel 1854 divulgò il suo *Voyage religieux en Orient*, 2 vol. in-8 (Limoges, Ducourtieux). Prix 10 fr. Nel 1858, *La révolution et le clergé;* nel 1860, *De la Rénovation de l' Église*, il *Projet de la solution de la question romaine*, e *De la crise de l' Empire*. Noto ancora la sua *Vie de Jésus*, seguita dagli Evangeli paralleli, traduzione letterale sul greco con commenti filologici, topografici e archeologici, 1865; avvertendo che due anni avanti aveva stampato la sua *Leçon préliminaire à M.r Renan sur la Vie de Jésus;* e la seconda al medesimo, *Le Messie fou, le Messie Dieu*.

Vedi *Catalogue Général de la Librairie Française pendant* 25 *ans* (1840-65), *rédigé par* Otto Lorenz, libraire; Tome troisième (I-O), Paris, ecc., 1869; e i critici d' allora.

B. E. M.

XXVIII.

(A p. 178 dell'opera.)

Murattisti (Saliceti.)

L'*Italia e Popolo* avea parlato anche altra volta dei Murattisti, o, come allora si diceva, della *Quistione napolitana*. Qui invece di riferire l'articolo citato, daremo quello del 4 novembre, che pubblicava una corrispondenza di Torino assai notevole per le condizioni delle varie parti politiche di allora. È naturale che lo scrittore repubblicano giudicasse a seconda de' suoi principi l'impresa di Pallavicino, di La Farina e di Manin, scrivendo in questo modo:

IL MINISTERO SARDO E MURAT.

Non è la prima e pur troppo non sarà l'ultima volta che il nostro giornale debba denunciare all' Italia disoneste mene in favore di Murat, a cui si associa il governo di Torino. Il nostro corrispondente della capitale ci trasmette osservazioni importanti, che pongono in luce quegli osceni maneggi, e la conclusione della sua lettera è pienamente giustificata da una scandalosa partecipazione a tentativi per impiantare una bandiera ed interessi stranieri nella nostra patria.

Ecco il carteggio:

Torino, 2 novembre 1856.

Grande agitazione fra i Murattisti. Il loro vecchio sensale, uomo che ha sempre coperto il suo odio personale contro il

Borbone, sotto la maschera del patriotta faccendiere di ogni partito il quale presenti, al suo corto vedere, qualche probabilità di riuscita, va e viene da Parigi. Hanno sparsa voce che il partito murattista a Napoli siasi messo d'accordo col repubblicano ed abbiano inviato un *Ultimatum*, sottoscritto a Parigi, al re in erba, al futuro primo ministro, quell'Aurelio Saliceti, che fu incontentabile a Napoli, che poi scriveva a Leopardi di avere fiducia in Carlo Alberto come in Dio, e sollecitava un impiego; poi accettò d'esser membro del potere esecutivo a Roma; poi del Comitato Nazionale a Londra; finalmente, non sembrandogli Mazzini abbastanza repubblicano, passò a Parigi, scrisse che non avrebbe sacrificato la repubblica di S. Marino all'unità italiana; oggi è divenuto domestico di Murat, autore della vergognosa trama che vorrebbe fare delle Due Sicilie una provincia dell'impero francese. Aggiungono cotesti Murattiani, che da Napoli scrivono essere imminente la rivoluzione con tale bandiera. Io ti dirò quanto sia di vero in queste asserzioni.

L'accordo dei Murattiani e repubblicani in Napoli è una menzogna sparsa ad arte. Gli uomini che rappresentano il nostro partito in quelle provincie, sono patriotti per eccellenza, e che guardano con tanto orrore ed indegnazione ai Murattiani, da tenerli da meno e come gente assai più trista e spregevole degli stessi Borbonici. Gl'Italiani che insorgessero al grido di: *Viva Murat!* in Napoli, vogliono essere considerati dagli uomini del nostro principio come Piemontesi, Toscani o Romani, che insorgessero gridando: *Viva l'Austria!* e peggio ancora; imperocchè in Italia è cosa conosciuta come il dominio francese non sia migliore del tedesco.

Per quello che concerne la forza dei diversi partiti nelle Due Sicilie, posso assicurarti che essi vi si trovano nelle condizioni medesime che in tutte le altre parti d'Italia. Vi sono i costituzionali con la dinastia borbonica, i Murattiani, i Sabaudi, i repubblicani; ma tutti, meno l'ultimo, aspettano la manna dal cielo: i primi sperano che l'Inghilterra obblighi Ferdinando ad abdicare in favore del figlio; i secondi, che Luigi Napoleone conquisti il regno, oppure compri in massa

come un collo di mercanzia tutto l' esercito napolitano, non esclusi gli Svizzeri, e con tali mezzi ponga Murat sul trono; i Sabaudi, i quali sono i più tentennanti, come è la natura del loro governo, aspettano la guerra del Piemonte contro l'Austria, o una flotta sarda che *vada ad investire le spiagge di Mergellina.*

In una parola tutti costoro altro non fanno che attendere; epperò la rivoluzione che deve cominciarsi da questi partiti, sarà aspettata per lunga pezza. Per gettarsi in un movimento insurrezionale nelle Due Sicilie, è forza avere coscienza pura e anima gagliarda, da considerare bella la stessa morte sul patibolo; e questa coscienza, questa gagliardìa d' animo non possono essere pregio di coloro che mutano opinione ad ogni evento, che sospirano dietro uno sperato mutamento di persone per migliorare la loro condizione, per la volgare ambizione di un portafogli od altra carica, e che sacrificano a questo desiderio l' onore ed il bene del paese.

Il partito repubblicano poi è come nel rimanente d' Italia; non ispera che in sè medesimo; audace, eminentemente italiano, quello dal cui seno escono tutte le vittime su cui il Borbone di tratto in tratto sfoga la sua rabbia impotente; forte per la purezza della propria coscienza, per la brama del sacrifizio, per la fermezza del proposito; forte del convincimento che la coscienza nazionale è con lui, chè, se la Repubblica Romana fu il termine della passata rivoluzione, la Repubblica Italiana, per la dialettica dei fatti, pel corso storico degli avvenimenti, sarà il principio della futura.

Il partito repubblicano è convinto che se al congresso si è parlato d' Italia, che se ora in Inghilterra il popolo si agita in nome d' Italia, ciò è dovuto non già ai libri dei dottrinarii che ci dichiarano impotenti, nè al *memorandum* di Cavour; ma all' operosità del partito repubblicano. Se dopo il 49 non avesse avuto luogo nessun tentativo; se in Italia, in luogo di cospirare incessantemente, si fosse atteso il momento *opportuno*, come dicono i nostri *dottori;* se tanti, trascinati dalla generosità dei loro sentimenti, non si fossero immolati sull' altare del martirio; se di tratto in tratto qualche

pugnale non fosse corruscato sul volto dei nostri oppressori; non si parlerebbe d'Italia come non parlasi di Polonia. A questi fatti l'Italia deve tutto, nè può indicarsi una sola vittima, un solo pugnale brandito, che non sia repubblicano. — E se l'Italia non può sperare che da un'iniziativa la quale parta dal seno della nazione medesima, cotesta iniziativa o non sarà, o sarà repubblicana.

Quello però che resulta dalle chiacchere dei Murattiani, è la cooperazione del governo sardo; il vecchio faccendiere va e viene da Parigi a Torino, da Torino a Genova, non alle spese di Murat, questo è sicuro; non alle spese dei Murattiani, questo anche è certo; ma forse col denaro che la Camera dei Deputati ha destinato a ben altro uso.

L'*Espero* non lascia più dubbio sulle intenzioni dei ministri sardi; e noi domandiamo ai Pallavicino, ai La Farina, ai Manin: — Potete voi smentire queste voci; siete convinti che il ministero sardo non solo non protegga, ma sia avverso al murattismo? Se voi non potete attestare altamente questo vostro convincimento, voi tradite il paese, asserendo che il ministero sardo è italiano. Per continuare nella vostra via, voi dovreste, almeno, dichiararvi nemici di questo ministero, adoperarvi con ogni mezzo a rovesciarlo; ed allora solamente la vostra propaganda potrà credersi sincera, altrimenti voi non siete che murattiani, e se l'Italia insorgendo gridasse, come voi dite, *Vittorio Emanuele*, questo servirebbe per rendere il ministero arbitro della rivoluzione, ed esso non dubiterebbe un istante di patteggiare un ingrandimento per Casa Savoia, consegnando il regno di Napoli a Murat, e la Sicilia all'Inghilterra.

La condizione dei partiti in Italia ora è più netta che mai; i Sabaudi dopo questa fase del ministero non possono più dirsi italiani; insorgere col grido: *viva Vittorio Emanuele!* e *viva Murat!* è tutt'uno: i repubblicani combattendo i Sabaudi, non combattono più un partito italiano, ma combattono il murattismo . . . . . .

XXIX.

(A p. 200 dell'opera.)

Fu pubblicato dalla Tip. Nazionale di G. Biancardi, ed era una nobile requisitoria contro il Governo di Napoli.

Riferisco il Sommario e l'intiera *Conclusione.*

I. *Stato presente della questione.* — II. *Cenno storico dal* 1847 *al* 1856. — III. *Condizioni attuali.* — IV. *Il Ministero.* — V. *La Polizia.* — VI. *La Magistratura.* — VII. *Il Clero.* — VIII. *Il generale Filangieri e l'isola di Sicilia.* — IX. *Il governo napoletano e le potenze d'Europa.* — X. *La Diplomazia europea.* — XI. *Il Congresso di Parigi.* — XII. *L'Austria.* — *Conclusione.*

« Le condizioni delle due Sicilie sono orrende. L'Europa intiera le conosce.

» L'Europa intiera è unanime nel riconoscere altresì il dovere di porvi fine; perchè costituiscono una macchia orrenda alla storia della civiltà del secolo XIX.

» È adunque tempo di porvi fine e di porvi fine per sempre; ma in che modo? L'Europa sa oramai qual conto possa farsi dei giuramenti, delle promesse, delle leggi date dal governo napoletano.

» Le leggi vi sono: ma non sono applicate o sono adulterate.

» La costituzione fondamentale del regno esiste; ma bramarne e domandarne l'applicazione è delitto di lesa maestà, ed importa la pena capitale o l'ergastolo a vita.

» Ora, non sono le note diplomatiche, le dichiarazioni, i protocolli che porranno fine alle condizioni attuali delle due Sicilie.

» L'Inghilterra e la Francia si sono messe a capo della civiltà europea. È dunque per loro uno stretto e sacrosanto dovere di compiere gli obblighi a cui le chiama la loro posizione.

» È loro dovere provvedere alle condizioni di quei paesi che si vogliono far indietreggiare ai più remoti tempi della barbarie.

» È loro dovere nell'interesse della pace europea provvedere a che cessi lo stato anormale di un governo, che pur dichiarandosi conservatore e creduto come tale, è il più demagogo, più rivoluzionario, più pericoloso, più ex-lege d'Europa.

» Non si domanda cambiamenti di uomini, non riforme parziali ed illusorie. Cambiato un uomo, è surrogato da un altro peggiore; cambiata una disposizione, è sostituita da un'altra più illegale.

» Le popolazioni delle due Sicilie ricordano alla Francia ed all'Inghilterra che commetterebbero un delitto senza perdono innanzi a Dio, innanzi alla storia, quando potendo por fine ad un male e crear un bene, non l'hanno voluto.

» Le popolazioni delle due Sicilie domandano che il governo napoletano sia condotto a rispettare le leggi.

» Che la giustizia ripigli i suoi diritti, e che abbia fine l'arbitrio.

» Che le costituzioni fondamentali del regno date, giurate ed esistenti, siano rimesse in vigore al cospetto delle potenze occidentali.

» E ricordino che, se non si affrettano a provvedere, lo scoppio può tardare, ma arriverà inevitabile e tremendo. Che la rivoluzione risveglierà un incendio, e che un colpo di cannone rivoluzionario sul *Sebeto*, rintronerà minaccioso in molte parti d'Europa.

» E sappiano infine che alle ardenti immaginazioni del popolo napoletano potrebbe presentarsi la tradizione del 1799. »

XXX.

(A p. 215 dell'opera.)

Articoli di Mazzini, ecc.

Pallavicino alludeva alle lettere dei 12, 16 e 21 settembre da Londra, pubblicate nell' *Italia e Popolo* dello stesso mese, n. 257, 262 e 267. Mazzini dava taccia di *opportunisti* agli avversari, qualificando i capi per Tersiti e Sinoni. Ma il giornale repubblicano, è notorio, reggeva la lotta da molto tempo, come, per esempio, nel n. 140 coll'articolo: *La nuova dichiarazione di D. Manin;* nel n. 164 nell'altro di fondo: *Stati di servizio per la causa italiana;* nel n. 216 in quello intitolato: *Il Diritto;* nel n. 325 nel: *Duello a sillogismi* (sempre dello stesso anno). E la *Gazzetta delle Alpi* si univa all'*Italia e Popolo,* chiamando Manin *transfuga,* ecc., ecc.

B. E. M.

XXXI.

(A p. 218 dell'opera.)

Controversia Alberto Mario e *Fanfulla.*

Riportiamo le due lettere dell'illustre e intemerato patriotto Alberto Mario nella sua controversia col *Fanfulla:* la prima delle quali uscì nel *Bacchiglione* di Padova, n. 242, 1876, a. VI; la seconda nella *Ragione* di Milano, n. 265, 9-10 settembre 1876. Eccole:

Al Direttore del *Fanfulla,*

In questo mio ritiro erami sfuggito il numero di poc'anzi, nel quale il *Fanfulla* irrisoriamente si meraviglia che Garibaldi attribuisca tanta parte di merito al conte Russell per l'unità d'Italia.

Vede, egregio direttore; il governo del re nel gennaio del 1860 ha mandato ambasciatore a Napoli il Villamarina per elaborarvi un'alleanza col Borbone; e scrivevagli così:

« Noi ben sappiamo che questa unità (*l'unità d'Italia*), della quale sembrano tanto adombrarsi la corte e il gabinetto di Napoli, sarebbe opera impossibile; e che per l'opposto non vi potrebbe essere migliore salvaguardia dell'indipendenza dell'Italia, che il buon accordo fra i due maggiori potentati di essa. Queste assicurazioni e la condizione stessa delle cose dovrebbero pertanto convincere il re Francesco II che i nemici suoi e

nostri hanno soli interesse a nudrire vari sospetti e a seminare la discordia fra i due governi, che uniti potrebbero preservare i loro paesi e l'Italia da ogni intromissione straniera. »

Risalito al potere il conte di Cavour, confermò codeste istruzioni al Villamarina con lettera del 30 gennaio, soggiungendo « che badasse a non dare il menomo impulso a moti violenti, giacchè *qualsiasi rivoluzione nelle Due Sicilie riuscirebbe ruinosa all' Italia.* »

Scoppia nell'aprile la rivoluzione in Sicilia, ben presto soffocata, ma fatta creder viva dagli esuli dell'isola; e Cavour sapeva che essa era spenta o poco meno. Garibaldi salpava da Quarto. Cavour avrebbe potuto impedirnelo, ma con la prospettiva di risaperlo cacciato in fondo al mare dalla flotta napoletana, o annientato dai 50 mila soldati di Sicilia, epperò con la speranza di liberarsi da questo pruno nell'occhio, non impedì l'imbarco. Invece, Marsala, Calatafimi e Palermo. E non prima della presa di Palermo permise egli la spedizione del Medici. Allora si cambiò canzone. Il Conte mandògli fra' piedi La Farina e Torrearsa, i quali agitarono il paese per l'annessione immediata, ciò che avrebbe impedito a Garibaldi la continuazione dell'impresa e avrebbelo obbligato a ritirarsi in Caprera. Garibaldi scacciò La Farina; e Torrearsa, venutagli meno la annessione, si dimise dalla presidenza del ministero. Indi la vittoria di Milazzo.

Frattanto il re di Napoli, dapprima schivo dell'alleanza, inviò legati a Torino per concertarla. Cavour pose, fra le altre, la condizione del libero voto dei Siciliani, accettando anche un principe di Borbone come re di Sicilia. Dopo Milazzo, il re di Napoli cedeva senz'altro l'isola, a condizione che non partissero più volontari da Genova. (*Villamarina a Cavour*, 23 *luglio*). Ed eccoci alle circolari del Farini, che chiudono l'adito all'imbarco d'un solo uomo; ed ecco la lettera del re a Garibaldi che lo consiglia a non passare in Calabria, e lo minaccia in caso contrario di riservarsi libertà d'azione. Ed ecco la proposta di Napoleone all'Inghilterra che: « si autorizzassero i comandanti delle navi francesi e

inglesi di stazione nelle acque di Sicilia a dichiarare formalmente al generale Garibaldi che tenevano ordine d'impedirgli il passaggio dello stretto. » (*Thouvenel a Persigny, 24 luglio*).

Se l'Inghilterra acconsentiva, Garibaldi non varcava in mille anni lo stretto, e invece dell'unità nazionale avremmo l'Italia dei tre re (grazie al partito caduto il 18 marzo) — del papalino, del savoiardo, del borbonico.

Semplicemente lord John Russell rispose: « che i Napoletani dovevano esser lasciati liberi di accogliere o di respingere Garibaldi. » (*Russell a Cowley*, 26 *luglio*). Epperò Garibaldi, il quale sa quello che dice meglio di qualsivoglia altro Italiano, ha scritto che devesi massimamente a Russell il fatto dell'unità d'Italia.

E perchè ne La prego, e per omaggio al vero, io confido, signor direttore, che Ella si compiacerà inserire nel suo giornale la presente lettera. Intanto La saluto distintamente.

Castiglione delle Stiviere, 25 agosto 1876.

Alberto Mario.

Onorevole Signor Direttore del *Fanfulla*,

Ancora una parola, perchè m'affido all'ospitalità onde Ella suole gratificarmi.

Nel gennajo del Sessanta, il Villamarina non andò a Napoli per i consigli delle potenze estere, come dice Lei, « ad assicurare il governo che nell'assumere e continuare l'impresa dell'indipendenza nazionale, la Casa di Savoia non è mossa da fini ambiziosi o da brama di signoreggiare l'Italia, » e che, « lungi dal volere o dal desiderare che sia turbato alla real casa di Napoli il pacifico possesso degli Stati che le appartengono, sinceramente brama vederlo assodato » (*Istruzioni*); vi andò per ispontaneo volere del governo sardo, alienissimo dal concetto del regno d'Italia; vi andò coll'as-

sunto schietto dell' alleanza da avviarsi mediante un trattato di commercio, e con la raccomandazione di lasciarsi in disparte ogni sollecitazione relativa al ripristinamento degli ordini costituzionali » (*Dabormida a Villamarina,* 11 *gennaio* 1860). I consigli delle potenze per la lega con Napoli vennero dopo, ma molto blandi. E quando avrebbero dovuto essere stringenti e mutarsi in pressioni, all' epoca cioè delle vittorie di Garibaldi in Sicilia, 12 giugno, Napoleone diceva ad Antonini, ambasciatore napolitano: « Gl' Italiani hanno compreso che in Roma avrei dovuto agire. In quanto al regno delle Due Sicilie, sono convinti del contrario, ed ecco la mia debolezza. Fornite tosto al conte di Cavour argomenti di fatto, dategli delle armi valide per sostenerli e lo farà. — È a Torino che bisogna agire, e tosto! »

Schleinitz, il 9 luglio, rispose all' ambasciatore Carini: « La Prussia non può prendere alcun impegno. » Lord Cowley al Della Greca, inviato straordinario: « Non è straniero intervento l' aiuto prestato dagli Italiani a' Siciliani, per liberarli da un governo abborrito. » E Napoleone il 20 luglio a Persigny: « Il desiderio mio primo è che l' Italia si pacifichi, *poco importandomi il come,* purchè non vi sia intervento straniero. » E Gortchakoff, l' otto agosto all' ambasciatore Regina: « La Russia non può che darvi un ajuto morale. » L' alleanza col Borbone non era adunque per Cavour il portato d' una costrizione europea, ma la deduzione necessaria dei suoi principii politici. Il rifiutarvisi non traeva seco, come Ella giudica, veruna inimicizia delle potenze.

Il concetto della egemonia piemontese costituiva il suo caposaldo. Scendere coi secoli e col Po, la tradizione. Quell' egemonia non poteva pensarsi che nei limiti dell' Alta Italia. Ciò Le spiega il trattato di Plombières. E l' annessione di Toscana avevala un tantino compromessa. Nell' unità d' Italia, OPERA IMPOSSIBILE (*Istruzioni a Villamarina*), quell' egemonia avrebbe naufragato. Non scriveva egli al Villamarina il 27 giugno: « Che il governo del re di Sardegna non s' opporrebbe a che un principe della casa reale di Napoli fosse eletto a re dai Siciliani? »

Ed ho altresì i miei dubbi sul suo concetto della nazionalità italiana, perchè non si ricostituisce una nazione cominciando col mutilarla. Ella ha compreso che alludo alla cessione della contea di Nizza.

Cavour era alto e vasto ingegno, una stella della diplomazia e un gran Piemontese. Non so vedere nella sua Italia del Congresso di Parigi, che un grosso Piemonte sotto una splendida figura retorica.

Ella dice: « Ad un ambasciatore non si può dar l'incarico con lettere patenti di far nascere la rivoluzione nel paese dove è accreditato? » E ciò per istemperare il significato delle raccomandazioni del conte di Cavour a Villamarina, « che badasse giacchè qualsiasi rivoluzione delle due Sicilie riuscirebbe dannosa all'Italia. »

Dia retta: che cosa scriveva il Conte al Villamarina in data 24 e 30 luglio? « È grandemente desiderabile che la liberazione di Napoli non succeda per opera di Garibaldi; giacchè, ove ciò avvenga, il sistema rivoluzionario prenderà il posto tenuto dal partito costituzionale monarchico. — È quindi necessario che in Napoli abbia luogo un movimento nazionale prima che Garibaldi vi giunga. » A tal uopo furono segretamente arruolati dugento popolani, pagandoli una piastra il giorno. Concertata con ufficiali del presidio la sorpresa di S. Elmo, i dugento dovevano piombare sulla sentinella, intimare la resa, e ciò sarebbe bastato per avere il forte in mano. Dei dugento della piastra, se ne presentarono sette.

Il 26 e 27 agosto il Conte insistette calorosamente con Villamarina e con Persano per ritentare l'insurrezione; poi provvide per impedire la dittatura, e perchè in caso estremo si costituisse un governo provvisorio con a capo il principe di Siracusa. « Se la rivoluzione non si compie prima dell'arrivo di Garibaldi, saremo in condizioni gravissime. Persano s'impadronirà potendolo dei castelli e del porto, riunirà alla sua flotta la flotta napoletana, ecc. »

Che gliene pare? Garibaldi intanto vi arrivò trionfante ed inerme, ed allora il Conte gli scatenò contro la spedizione delle Marche, con manifesto pericolo d'invasione austriaca alle spalle.

« L'invasione delle Marche, ei scriveva a Lamarmora, è resa necessaria dalla conquista di Napoli per parte di Garibaldi. » E Fanti all'esercito di spedizione: « L'Europa saprà ora che la sorte dell'Italia non dipende dal beneplacito e dall'arbitrio del primo avventuriero venuto. »

E il Conte al legato napoletano Winspeare (6 ottobre): « Interveniva perchè l'assenza d'ogni regolare autorità lasciava campo alle più sfrenate passioni. » E il ministro Farini: « Il Piemonte interveniva contro una *fazione*. » Era la fazione che si batteva e moriva per l'unità d'Italia.

Frattanto i cospiratori del Conte facevano mancare le munizioni a Garibaldi davanti a Capua. E Garibaldi il giorno prima della gran battaglia del Volturno, non aveva cartuccie, era disperato e pianse. Gusmaroli, non so per quale divinazione, ne scoperse al castello dell'Uovo. Or mi dica Ella, signor cortese: senza di ciò, che cosa sarebbe avvenuto dei faziosi il primo ottobre davanti a Capua, e dell'unità d'Italia?

Volli ricordare tutto codesto perchè Ella non istimi avventata l'opinione mia, che il Conte si ripromettesse e desiderasse Garibaldi in fondo al mare, dopo salpato da Quarto.

Ella mi teme ingrato al re, a Napoleone e a Cavour. Senta: l'ideale della storia è l'indifferenza come l'ideale della filosofia. Là, ciò che è; qui, ciò che risulta.

Or io, per la mia fede politica, alieno dall'immediato e contemplando uomini e cose da una certa distanza, oso considerarmi abbastanza indifferente per essere imparziale; e Le dico che riconosco il molto fatto per la liberazione d'Italia dal re, da Napoleone e da Cavour. Ma Ella in opinione mia confuse due cose diverse: l'indipendenza dallo straniero coll'unità d'Italia. Per l'indipendenza, nessuno fece più del re, di Napoleone (benchè pagato) e di Cavour, e, fra parentesi, della Germania, alla quale dobbiamo di prima mano il Veneto, di seconda mano Roma senza compensi. Ma l'unione nazionale, l'individuazione della patria, fu, malgrado i tre primi, opera della democrazia. Il Pigmalione fu il popolo. Il popolo con la mano di Garibaldi ha posto sul capo del re dubitoso la corona d'Italia.

Vi ha anche una terza cosa diversa: la libertà. La libertà odierna riducesi ad un *nulla osta* revocabile. E poi la *centralizzazione* inerente alla monarchia, e del pari inerente alla repubblica giacobina, cambiò l'Italia in un orfanotrofio. La libertà, come diritto inviolabile e come principio che fiorisce nell'elevata coscienza individuale, non l'avremo che dalla repubblica federale.

Signor direttore, La saluto cordialmente.

Castiglione delle Stiviere, 30 agosto 1876.

Alberto Mario.

XXXII.

(A p. 221 dell' opera.)

Manin si era rivolto ai giornali di Francia e d' Inghilterra (Vedi lettera 24 e doc. n. VI, a pag. 489), chiedendo loro se a quelle due grandi nazioni potessero nuocere o dispiacere l' unificazione e l' indipendenza italiana. Risposero il *Siècle* e la *Presse* per la prima, il *North British Review* per la seconda. Questo giornale in due nobilissimi articoli, nel primo dei quali esaminava le condizioni della Francia e dell' Inghilterra rispetto all' Italia, terminando in questo modo:

« Pochi (se pur ve n' ha) credono ancora che una parte d' Italia possa lungamente rimanere sotto il giogo dell' Austria, e che l' Europa possa ripromettersi durevole tranquillità in questo stato di cose. Il riordinamento della penisola divenne una condizione indispensabile alla pace europea. Ma qualsiasi riordinamento tornerà vano, quando non si rispetti il sentimento nazionale, e non si costituiscano vigorose nazionalità, potenti a difendersi contro i loro nemici.

« Tale, a nostro credere, è il sentire di pressochè tutti gli uomini liberali dell' Inghilterra. Speriamo che la politica inglese s' informi, tosto o tardi, a questo sentire. »

Nel secondo considerava l' istituzione del Papato come ostacolo all' indipendenza e all' unificazione d' Italia.

Il *Diritto* li riprodusse nei n. 50 e 52, febbrajo 1856, versione di Giorgio Pallavicino.

B. E. M.

XXXIII.

(A p. 222 dell' opera.)

Il Tofano lo avea intitolato: *Poche parole* in risposta allo scrittore dell' articolo del giornale *L' Italie: Plus de Bourbons à Naples*, colla data di Pisa, 20 settembre 1856; ed erano parole di uomo leale e di savio Italiano, delle quali rilevo soltanto quelle contro l' idea murattiana.

« Murat a Napoli, suona indipendenza della Sicilia, non bramata in tal modo dagli stessi Siciliani, i quali sentono pur troppo di esser Italiani, e sacrificano volentieri ogni loro tendenza municipale pel conseguimento della nostra indipendenza. Il primo non potrebbe dare altra costituzione che la francese, perchè, il voglia o nol voglia, deve dipendere dalla Francia, come ne dipese il generoso suo padre. In Sicilia, protettorato inglese, forse costituzione inglese, con un principe, Dio sa di qual razza. Il pontefice, sempre più securo del suo temporale dominio, forse attuerebbe la legge municipale, pubblicata e non eseguita sinora: forse si compiacerebbe dar dei poteri limitati ad una consulta di Stato, nella quale sederebbero a maggioranza cardinali, vescovi e prelati, e forse chiamerebbe qualche laico suo devotissimo a taluna delle pubbliche funzioni. Il Tedesco nel Lombardo-Veneto presso a poco farebbe lo stesso. Il Principe Toscano l' imiterebbe. I Ducatini altrettanto. Ed il Piemonte? O sarebbe obbligato con la forza a circoscrivere le sue libertà, o rimarrebbe per molti e molti anni protesta, per quanto nobile e leale, altrettanto minacciata ed impotente, del vero risorgimento italiano. »

B. E. M.

XXXIV.

(A p. 223 dell' opera.)

Opuscolo Savini

Medoro Savini lo stampò in Oneglia dalla Tipografia Ghilini con questo titolo: *L'Italia nella vigilia della rivoluzione, parole a Vittorio Emanuele II, di un ex-prigioniero di Stato*, premessavi tale invocazione:

« Un generoso rappresentante di popoli mai sdegna la parola che nella coscienza della verità si eleva al trono. — Avete Voi dignità per ascoltarla?.... Io avrò coraggio per dirla. — Voi governate oggi cinque milioni di Italiani, domani potreste essere il capo di venticinque, e qual pur sia il vostro desiderio d'impero, ottimo Re qual siete, dovreste palpitare di gioia nell'idea del bene che vi sarebbe dato di compiere.

» L'Italia ha sempre pronunziato con amore e gratitudine il nome dei regnanti di Savoia, e fra i dolori e le abiezioni a cui la dannavano gli stranieri d'ogni lingua, sempre tenne gli sguardi sulla corona sabauda, perchè fra le apostasie codarde degli altri monarchi, sempre o quasi sempre quella conservavasi immacolata. »

E così conchiudeva:

« Italiani tutti, persuadiamoci una volta: SE IL PIEMONTE CADE, LA LIBERTÀ D'ITALIA È CADUTA PER CENTO SECOLI.

» Il nembo romba intorno ai tre colori italiani, intorno al trono di Vittorio Emanuele II. I Governi della penisola si collegano e protestano; Bonaparte di Francia vieta e punisce le dimostrazioni di simpatia alla lealtà di Vittorio, e l'Inghilterra assisterebbe impassibile alla sua ruina. — Italiani, in nome d'Italia, rauniamoci tutti intorno al Re Sardo, al Re guerriero. Costituzionali, Repubblicani, tutti, facciamogli schermo co' petti. I generosi sorgano in difesa di generosissimo principe, e Vittorio forte del suo diritto e dell'amore di milioni d'uomini, trionferà dei fedifraghi, degli apostati, degli spergiuri. La polve dei campi lombardi già una volta si innalzò sotto le zampe ferrate del suo cavallo di guerra; stringa novellamente il ferro, sorga gigante, e i nemici tutti o non oseranno o saranno dispersi. — E Voi, ministri, non vogliate che si getti lo scherno su quella corona immacolata da sì gran tempo; non vogliate che il mondo irrida a nove anni di aspirazioni, a nove anni di battaglia contro l'idra del dispotismo. Oggi in nome dei colori della ciarpa che vi cinge il fianco, parlate al Re un'ultima, suprema parola; e quando i Popoli Italiani vedranno schierarsi i Soldati di Vittorio Emanuele al Ticino, insorgeranno terribili e accoglieranno i vindici fratelli prima ancora che brando italiano siasi scontrato con brando alemanno. — VITTORIO!... FAC ET SPERA.»

XXXV.

(A p. 223 dell' opera.)

Lettera di P. Sterbini

Ecco la lettera a cui si allude:

Pregiatissimo signor Marchese,

Il signor conte Campello, ministro della guerra in Roma nel 48 e 49, indi membro del governo provvisorio, poichè ha imparato a stimarvi, desidera ora, venendo costì, di conoscervi personalmente, ed io credo di farvi cosa grata nel procurarvi l'occasione di avvicinare un ottimo Italiano, che divide le nostre idee e i nostri voti per la liberazione della patria comune.

Manin mi favorì il vostro opuscolo della « Quistione italiana »; in ogni linea di quello scritto traspira il vostro amor patrio, e mi rallegro con voi dell' animo franco e libero, con cui avete indicato agl' Italiani il solo mezzo accettabile nelle circostanze attuali per ottenere libertà e indipendenza. Ma ci sarà concesso di servirci di questo mezzo? Non troveremo ad ogni passo ostacoli insuperabili nelle condizioni in cui si trovano oggi l'Italia e l'Europa? Se anche l'idea di riunire l'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele s'incarnasse in tutti i nostri concittadini, possiamo noi concepire una certezza o almeno una speranza viva di vittoria? Due grandi

dubbi si presentano al mio animo: io temo che il re di Piemonte e i suoi consiglieri non abbiano fede di poter riuscire in questo progetto gigantesco, e sono quasi certo che non troveremmo una sola fra le grandi potenze d'Europa, che nel momento decisivo divenga moralmente e materialmente nostra alleata onde equilibrare in parte la contrarietà delle altre, e forse l'opposizione armata di taluna di esse, non contando l'Austria che ci combatterebbe.

Dietro queste considerazioni io sottopongo al vostro savio giudizio due cose, che a parer mio devono oggi guidare le nostre azioni, se vogliamo ritrarre un frutto dalle circostanze favorevoli che la forza della pubblica opinione preparò all'Italia. La prima si è che mirando noi costantemente a riunire sotto un solo re tutta l'Italia, se l'influenza monarchica continua come oggi a dominare in Europa, non dobbiamo perciò rigettare come dannosa o inutile ogni riforma alle attuali condizioni politiche del nostro paese. Ogni progresso, e sia anche minimo, ci servirà per poter istruire il popolo sui suoi dritti, e un nuovo impulso, aggiunto al moto che già esiste in Italia, risveglierà sempre più le menti di tante migliaia d'Italiani avviliti dalla lunga schiavitù. La seconda cosa, a cui dobbiamo prestare molt'attenzione, si è la necessità di non cadere nella servile adulazione verso un monarca. L'amore per l'individuo che serve alla patria, sia sempre in ragion diretta del bene ch'egli fa alla causa della nostra libertà: si domandino a lui fatti e non desiderj. Noi non dobbiamo creare un partito, ma una nazione. Il programma che trovo nel fine del vostro opuscolo, mi dimostra che voi convenite esattamente col mio pensiero; quel programma è la soluzione unica e logica della quistione italiana, nè credo che vi sia Italiano alcuno, vero amatore di libertà e d'indipendenza, che non l'accetti interamente. Intanto bramerei che il vostro programma servisse di base ad una istruzione popolare, affinchè quei principj divenissero la fede politica di tutto il nostro paese; nè questa istruzione può meglio ottenersi che creando un nuovo giornale in Piemonte, il quale fosse italiano e non piemontese. Io non vedo finora costì un

giornale veramente patrio che, trascurando le meschine quistioni di partiti, s'innalzi al gran concetto dell'Unità Italiana. Il tempo è giunto per un periodico di questa natura. Manin mi disse di avervene scritto a lungo, ed io sono sicuro che non avrà parlato invano al vostro amor patrio. Nessuno meglio di voi potrebbe iniziare a condurre a termine questo progetto, ed è incalcolabile il bene che ne verrebbe al nostro paese. Nel caso che si realizzi questa idea, se la mia debole cooperazione potesse servire a qualche cosa, vi prego ad usarne come meglio credete.

Permettete intanto che ai miei sentimenti di stima unisca i miei sinceri elogi all'indefesso zelo che dimostrate per il trionfo della nostra santa causa.

Rue de Chabrol, 146, Parigi, 13 ottobre 1856.

Vostro servo ed amico

Pietro Sterbini.

XXXVI.

(A p. 223 dell' opera.)

Non Bandiera neutra!

Torino, 15 ottobre 1856.

Molti vorrebbero che la futura rivoluzione inalberasse la *bandiera neutra,* perchè *bandiera conciliatrice* (dicono essi), e quindi atta, più che ogn' altra, a raccogliere in un fascio tutte le nostre forze.

Noi rispingiamo la bandiera neutra, giudicando la conciliazione impossibile. La bandiera neutra (diciamo noi) è un tristo espediente, trovato dai diversi partiti per corbellarsi a vicenda. Si accetta oggi la bandiera neutra,... ma col fermo proposito di sostituirvi, alla prima occasione, quella di setta o di municipio.

Guai a noi, se la rivoluzione inalberasse in qualche parte d' Italia una bandiera che non fosse quella del Piemonte costituzionale! Ove ciò accadesse, avremmo sul bel principio la *diffidenza*, e più tardi la *discordia* nel nostro campo.

La bandiera neutra accrescerebbe le forze de' nemici d'Italia, chè tanti sarebbero gli alleati loro, nel giorno della lotta suprema, quante sono le politiche opinioni che oggi dividono il popolo italiano.

La bandiera neutra significa: *murattismo* a Napoli, *separatismo* in Sicilia, *repubblicanismo* a Roma, a Genova, a Ve-

nezia, *bonapartismo* a Milano, già capitale di florido regno sotto un Bonaparte,... ecc. Ripetendosi gli antichi errori, malgrado le severe lezioni della storia, noi avremmo infallibilmente nuovi conflitti e nuove catastrofi.

Il *municipalismo* non è piaga soltanto del Piemonte, è piaga d'Italia. Oltre il municipalismo piemontese, noi abbiamo, pur troppo, un municipalismo lombardo, un municipalismo veneto, ligure, toscano, ecc. Il cancro esiste, bisogna estirparlo.

Non bandiera neutra!...

Dall' un lato vuolsi tôrre ai repubblicani ogni speranza di potere, dopo la battaglia, rapire ai regii il frutto della vittoria. Dall' altro vuolsi impedire che il Re, mal consigliato, o tradito,... possa abbandonarci a mezzo nell' impresa. Allorchè il Re, stretta in pugno la bandiera nazionale, avrà gettato il guanto all' Europa conservatrice, lanciandosi animosamente ne' vortici d' una guerra rivoluzionaria, i ministri non potranno servirsi della rivoluzione per combattere l' Austria, e della diplomazia per uccidere la rivoluzione: essi dovranno correre la nostra fortuna, di grado o di forza.

L' Italia, per costituirsi, ha bisogno della rivoluzione; la rivoluzione, per trionfare, ha bisogno di Vittorio Emanuele: ciò, a parer nostro, è *assioma.*

Che gente schiava possa redimersi, mutando in armi i ciottoli delle sue vie, i ferri delle sue croci, i chiodi delle sue officine.... v' ha chi lo dice; ma noi, alquanto scettici, non possiamo crederlo.

Noi crediamo essere indispensabili alla guerra d' indipendenza i centomila soldati della monarchia piemontese. Vogliamo quindi allettare, ed all' uopo anche sforzare il Monarca ad essere con noi. Come lo alletteremo? Offrendogli lealmente la corona d' Italia. Come lo sforzeremo? Additandogli, qual conseguenza del suo rifiuto, i pericoli d' una rivoluzione repubblicana.

Anche il Re vorrà la guerra rivoluzionaria, quando gli sia dimostrato ch' egli ha interesse a volerla. Proviamogli adunque che siffatta guerra è utile alla dinastia, necessaria, inevitabile!... Ed il Re *vorrà,* nessuno ne dubiti.

Voi avete, o repubblicani, un interesse repubblicano; permettete che il Re abbia alla sua volta un interesse regio. Voi potete pretendere che Vittorio Emanuele sia un eroe, ma non un santo.

Più rifletto sulla quistione vitale della nostra indipendenza, e più mi persuado che il programma del partito nazionale italiano è il solo ragionevole, il solo *possibile*. Ora l'importante si è che la rivoluzione, dando il primo passo, non metta piede in fallo. Se il *vagone* rivoluzionario esce di rotaia un solo momento, siamo perduti! Il nostro programma tendente ad illuminare l'opinione pubblica, ed a guidarne le prime mosse, è dunque una necessità, e coloro che dicono essere cosa inutile perdere il tempo nel discutere programmi... saranno uomini di buona fede (io non voglio porre in dubbio la sincerità delle loro parole), ma certo non sono uomini politici.

Italiani! fate senno; chè troppo mi dorrebbe l'avervi a stampare in fronte queste parole di fuoco:

« Voi siete accaniti in battaglia, accorti a discernere le arti della tirannide, concordi a dolervene, e inerti ognisempre, e odiosamente dissidenti a sottrarvene; *e presumete di non vivere servi?* » [1]

Abbiamo in Italia un nome — *Vittorio Emanuele;* abbiamo una bandiera — *l'italiana colla croce di Savoia:* perchè si esiterebbe ad acclamare questo nome, ad innalzare questa bandiera?

Chi vuole l'*Unità*, dee volere l'*unificazione*: quella è lo scopo, questa il mezzo per raggiungerlo. Ma non basta dire unificazione: l'idea è troppo vaga. La parola unificazione, perchè sia compresa ed accettata dalle moltitudini, deve subito tradursi in un fatto, ed incarnarsi in un uomo.

Vittorio Emanuele re d'Italia! Ecco la formola salvatrice: *o adottarla, o non insorgere.*

Giorgio Pallavicino.

---

[1] Ugo Foscolo, *Della servitù dell'Italia:* Discorso II.

XXXVII.

(A p. 228 dell' opera.)

In quel tempo il conte Pompeo di Campello era appunto tornato da Parigi a Torino, dove rimase per qualche mese; e là ebbe più volte ad abboccarsi col Pallavicino, con cui fece conoscenza personale, a seconda della lettera 120. Si può immaginare di che si trattasse, riflettendo come le aspirazioni, i principi, le vedute fossero uguali; dei mezzi cioè più acconci e meno difficili a preparare gli animi e a ottenere l'intento di Pallavicino e Manin, al quale il Campello aveva stretto la mano sulla Senna.

« La guerra di Crimea, la parte presavi dal Piemonte, » il Congresso di Parigi » (così l'egregio Campello in una sua direttami da Spoleto, il 13 febbraio di quest'anno) « avevano » già ridestato le più ardite speranze; e quindi piucchè mai » si facea necessario conoscere i segreti intendimenti di quello » cui tutto si piegava allora in Europa — l'imperatore dei » Francesi; — su di che io forse per la lunga dimora in » Parigi potevo dire qualcosa. Questo in fatto mi è rimasto » sempre nella mente. Un giorno che io aveva avuto l'onore » di sedere alla mensa di Cesare, questi dopo il pranzo venne » gentilmente a me; ed avendo io tosto tolto l'occasione per » raccomandargli le cose d'Italia, ed insistendo specialmente » su Roma, egli mi rispose con queste solenni parole: *Il y* » *a Milan aussi!* E tale fu appunto il programma che si svolse » più tardi agli occhi del mondo, al battere innanzi tutto » l'invasore straniero.... Certo è che a quell'epoca i sogni » murattiani e repubblicani andavano a poco a poco sfumando, » e a chiunque avesse buon senso una sola luce sfavillava » dinanzi, la dinastia di Savoia. » E vedi lettere di C. Reta, a pag. 390 e seguenti.

B. E. M.

XXXVIII.

(A p. 236 dell'opera.)

Dichiarazione di Manin contro Murat.

Al Direttore del giornale l' *Unione*.

Parigi, 4 novembre 1856.

Signore,

Un vostro corrispondente di Parigi mi annovera fra' i partigiani del principe Murat. È notizia inesatta, che spero mi permetterete di rettificare.

Io seguo la bandiera del partito nazionale, che vuole l' *Indipendenza* e l' *Unificazione* d' Italia. Posso accettare un progresso anche lento nella via che a questo scopo finale conduce, finchè si presenti l' opportunità di raggiungerlo a un tratto; ma debbo in ogni caso riprovare e respingere qualunque passo retrogrado, o divergente. Perciò rispingo e riprovo la soluzione antinazionale murattiana.

La soluzione murattiana non sarebbe progresso, ma regresso. Se, per isciagura nostra, avesse a riescire, consoliderebbe l' austriaca dominazione nell' Italia settentrionale, introdurrebbe a Napoli una nuova indiretta dipendenza straniera, creerebbe un nuovo gravissimo ostacolo alla unificazione futura.

Murat, sul trono di Napoli, sarebbe fatalmente, per la forza inevitabile delle cose, l'emulo, il rivale, l'antagonista della Casa di Savoia; necessariamente l'amico e l'alleato, segreto o palese, del naturale nemico di essa, cioè dell'Austria.

Chi dice che Murat, diventato re di Napoli, darebbe una Costituzione liberale, farebbe alleanza col Piemonte, e fornirebbe un contingente di soldati per la guerra contro l'Austria, — è ingannato od ingannatore.

Queste cose, Murat *pretendente*, le potrebbe promettere; ma Murat *re*, non le vorrebbe, non le potrebbe mantenere.

È lungi dalla mia intenzione ogni idea d'offesa personale. Non parlo dell'uomo, che non conosco: parlo della situazione e delle sue condizioni irresistibili.

Riassumo il mio pensiero e l'intima mia convinzione in queste parole:

Chi parteggia per Murat, tradisce l'Italia.

Gradite l'assicurazione della mia stima distinta.

Manin.

XXXIX.

(A p. 241 dell' opera.)

Lettera di G. Pallavicino al *National*.

(Dal *Diritto*.)

Ci sono state indirizzate le due lettere che seguono:

Signor Direttore,

Pochi giorni fa, un corrispondente dell' *Unione* dava taccia di murattiano a Daniele Manin: la medesima taccia viene data a me dal *National* di Bruxelles. Voi mi obblighereste moltissimo riproducendo nel *Diritto* la lettera che io indirizzai su questo proposito al direttore del *National*.

Sono tutto vostro

Pallavicino.

Monsieur,

Dans le *National*, du 9 courant, j'ai lu à ma grande surprise, les mots suivants:

« Pallavicino, célèbre par son emprisonnement au Spielberg, vient de publier ses idées sur la question italienne et de proposer, comme solution, l'agrandissement du Piémont et Murat à Naples: tout celà au nom du parti national. »

Vous avez été mal informé par vos correspondants. Je n'ai jamais proposé, comme solution de la question italienne, l'agrandissement du Piémont et Murat à Naples. Mes idées, à ce sujet, sont parfaitement conformes à celles que mon ami, M. Manin, a publiées dans sa lettre au *Siècle* du 15 septembre 1855.

Fidèle à mon drapeau: Indépendance et unification, je repousse tout ce qui s'en écarte.

Si l'Italie régénérée doit avoir un roi, ce ne doit être qu'un seul, et ce ne peut être que le roi de Piémont.

Voilà le programme du parti national, auquel j'ai l'honneur d'appartenir.

Veuillez, Monsieur, agréer l'assurance de ma considération distinguée.

Turin, 17 novembre 1856.

Giorgio Pallavicino.

XL.

(A p. 249 dell'opera.)

Ringraziamento dei patrioti a Pallavicino.

Torino, 10 dicembre 1856.

Signor Marchese,

La fiducia affettuosa, da noi riposta nell'antico e perseverante patriota, ebbe successo pari al desiderio nostro. La vostra risoluzione non si fece aspettare, e fu generosa, magnanima.

Il vostro nome è già consacrato nelle patrie storie; ma l'Italia avrà a benedire i vostri fatti del 1856 come quelli del 1821.

Noi vi mandiamo dal cuore commosso il saluto della nostra riconoscenza, e, col conforto di poter presentare così nobile esempio, prendiamo maggiore coraggio nel cercare la cooperazione d'altri Italiani. Possa l'annunzio della vostra contribuzione provocare una gara d'imitatori!

Gradite, signor Marchese, le asseveranze della nostra ammirazione, e teneteci per

vostri devotissimi:

Giovanni Interdonato
Carlo Gemelli
Enrico Cosenz
Giuseppe La Farina
Antonio Mordini
Giuseppe La Masa
Giambattista Varè.

XLI.

(A p. 263 dell'opera)

Messaggio Federale.

Messaggio del Consiglio Federale all'alta Assemblea Federale intorno il mantenimento dell'interdizione degli arruolamenti per il servizio militare all'estero.

(*Feuille Fédérale Suisse*, 4 août 1855. VII année, Vol. II, N. 36).

Berna, 13 luglio 1855.

Il Consiglio Federale richiama l'attenzione dell'alta Assemblea sullo stato attuale della legislazione vigente in materia: ricorda che l'Assemblea Federale alla data 20 giugno 1849 deliberava che il Consiglio Federale dovesse intavolare senza indugio trattative coi governi e cantoni interessati, allo scopo di ottenere la rescissione (*résiliation*) delle capitolazioni militari tuttavia esistenti, e che tutti gli arruolamenti pel servizio militare estero fossero pel momento interdetti in tutto il territorio della Confederazione (*Raccolta ufficiale*, T. I, pag. 38).

(I messaggi del Consiglio Federale, delle Commissioni, dei due Consigli, che precedettero questa decisione, come pure gli atti, transazioni, ecc., che vi si collegano, si trovano nel *Foglio Federale* dei 20 febbraio, 22 marzo, 17 aprile, 21 maggio, 20 giugno 1849.)

I negoziati intavolati dal Consiglio Federale allo scopo di ottenere la soppressione delle capitolazioni militari, non ebbero, come è noto, alcun risultato (Vedi atti e rapporti relativi nel *Foglio Federale* del 27 giugno e 2 luglio 1849). Messaggio del Consiglio Federale del 13 novembre 1850 (*Foglio Federale* T. II, pag. 399).

Con circolare 27 giugno 1849 il Consiglio Federale comunica la decisa interdizione degli arruolamenti, invitando ad uniformarvisi.

Nel suo rapporto sulla gestione annuale del 1850, il Consiglio Federale esponeva che l'interdizione degli arruolamenti non poteva avere efficacia, se non in quanto fosse accompagnata da una sanzione penale. La stessa osservazione fu riprodotta nel rapporto della gestione del 1851.

Questo lavoro fu in parte colmato con la promulgazione del Codice penale militare del 27 agosto 1851, di cui l'art. 98 proibisce definitivamente l'assoldamento per servizio straniero d'uomini che figurano sui ruoli delle milizie federali o cantonali: la pena di morte fu decretata contro gli arruolamenti in tempo di guerra pel servizio del nemico, e la prigione fino alla reclusione per tutti gli altri arruolamenti.

La disposizione seguente, che va ancora più innanzi, è inserita nel Codice penale federale del 4 febbraio 1853 nei seguenti termini: — Art. 65. Colui che arruola degli abitanti della Svizzera per un servizio militare estero interdetto, è condannato alla prigione e all'ammenda.

La stessa pena è applicata agl'impiegati degli uffizj d'arruolamento stabiliti fuori della Svizzera allo scopo di deludere la proibizione degli arruolamenti sul territorio svizzero.

Le disposizioni di questi due codici imprimono dunque un carattere definitivo all'interdizione degli arruolamenti.

In quanto alla competenza l'art. 74 del Codice penale federale statuisce che i delitti d'arruolamento (in tempo di pace) siano rinviati per la procedura e il giudizio alle autorità cantonali, ma che però il Consiglio Federale può far procedere secondo la procedura federale e far giudicare dalle Assise federali i delinquenti. L'art. 13 della legge 27

agosto 1851 sull' amministrazione della giustizia in materia federale, ricorda ai funzionari e impiegati della polizia cantonale il dovere d' intervenire contro tutte le contravvenzioni delle leggi federali. Gli articoli seguenti indicano il modo di procedura a tal riguardo.

Per tutto ciò che fu fatto sino alla fine del 1854 nel senso di constatare l' esecuzione di queste leggi e circa l' azione esercitata dalle autorità federali per impedire gli arruolamenti, veggansi i rapporti annuali

del	1850	*Foglio*	*Fed.*	pel	1851	T.	II.	pag.	322
»	1851	»	»	»	1852	»	I.	»	417
»	1852	»	»	»	1853	»	II.	»	577
»	1853	»	»	»	1854	»	II.	»	84
»	1854	»	»	»	1855	»	I.	»	430.

Fino al principio di quest' anno (1855) non si sono fatti arruolamenti che pel servizio romano e napoletano. A quest' epoca cominciavano arruolamenti per un nuovo servizio estero. Il signor Ochsenbein, già capo del dipartimento militare federale, entra in qualità di comandante d' una seconda legione straniera al servizio della Francia, legione che doveva essere composta di Svizzeri. Ochsenbein stesso scrive da Parigi a due militari svizzeri una lettera-circolare del tenore seguente.

Parigi, 5 febbraio 1855.

« Voi avete espresso il desiderio di entrare nella seconda legione straniera. Io sono disposto ad appoggiare la vostra domanda, se adempirete le necessarie condizioni. A tale effetto v' invito a trasmettere il più presto possibile il vostro stato di servizio al signor Ministro di Francia, che me lo farà pervenire.

» Il Comandante la seconda Legione straniera,

» *Ochsenbein.* »

Una lettera circolare senza firma, datata da Berna il 9 febbraio 1855, recava l'ordine seguente: « A nome del generale Ochsenbein, siete invitato a farvi inscrivere tosto che i depositi d'arruolamento vi saranno noti. » Si distribuiva inoltre clandestinamente un foglio volante, che sembrava destinato esclusivamente pei giovani del Cantone di Berna, ma che si trovò pure in altri Cantoni, del tenore seguente:

AVVISO

Ai giovani del Cantone di Berna,

« In virtù d'un decreto imperiale, si sta formando in Francia una seconda Legione straniera, che deve essere composta esclusivamente di Svizzeri.

» Il tempo di servizio è fissato da' 3 a' 5 anni. L'iscrizione è di 72 franchi all'anno per tre anni e di 120 franchi per cinque anni; ogn'inscritto percepisce 24 franchi all'anno, più quattro franchi di risarcimento di viaggio fino alla frontiera svizzera.

» Allo spirare del termine di servizio, ogni militare che si sarà distinto per coraggio, zelo e buona condotta, riceverà, a titolo di compenso, porzioni di terre in Algeria.

» Per essere ammesso alla Legione bisogna goder buona salute, avere una statura di 5 piedi e 3 pollici, non oltrepassare l'età di 38 anni, e possedere documenti comprovanti l'età e la qualità di Svizzero.

» Sono istituiti depositi d'arruolamento a St. Louis, Goumois, Morteau, Pontarlier, Les-Rousses e Gex. »

In alcuni Cantoni si fecero tentativi d'affissi e avvisi pubblici per la Legione; a Zurigo, per es., fu indirizzato per mezzo del *Foglio d'avvisi* della città un appello all'*Associazione militare* (Aufruf zum Kriegsverein). Le autorità cantonali e federali intervennero per fare cessare tentativi di questo genere.

Appena avuta notizia della formazione della seconda Legione straniera in Francia, il dipartimento di Giustizia e Polizia federale ordinò si assumessero informazioni sui fatti che ne seguirebbero, e prese gli opportuni concerti acciò l'ordine d'interdizione degli arruolamenti stranieri fosse mantenuto e osservato.

Dai rapporti dei Cantoni risulta che gli uffici d'arruolamento non erano nella Svizzera, ma a St. Louis, Delle, Morteau, Pontarlier, Les-Rousses e Gex; il deposito della Legione e il quartiere generale del suo comandante, signor Ochsenbein, furono stabiliti a Besançon. Non si ebbe alcuna comunicazione positiva sul numero degli arruolati; si calcola che 700 uomini circa siano attualmente ingaggiati e entrati al servizio militare della Francia.

Si abbandonarono intieramente gli arruolamenti pel servizio francese al principio di maggio, quando si sparse la notizia della formazione d'una legione straniera al servizio dell'Inghilterra, la cui iscrizione e soldo erano migliori che quelli offerti dalla Francia. Si citarono i nomi dei signori colonnello Sulzberger, luogotenente-colonnello d'artiglieria Funk, e capitano di stato maggiore Baumgartner, entrati nel servizio inglese e incaricati di formare la Legione.

Qualche tempo dopo si diffuse un opuscolo diretto specialmente a' militari, col titolo: *Estratto della Convenzione militare della Legione svizzera nella Gran Brettagna*, senza indicazione di luogo e stamperia, firmato: « Per estratto conforme del Comitato d'organamento:

Hans Sulzberger, colonnello;
Carlo Edoardo Funk, luogotenente-colonnello;
Giovanni Baumgartner, capitano di Stato Maggiore. »

Tale scritto reca le istruzioni per l'ordinamento della legione e le condizioni di servizio. La forza numerica della legione è fissata a 5000 uomini almeno; il tempo di servizio a quello della durata della presente guerra; il licenziamento della legione un anno dopo la ratificazione della pace; il

prezzo d'inscrizione a 150 franchi; il soldo, quello dell'esercito inglese, cioè 1 35 al giorno, sul quale non può esser prelevato più di 45 cent. al giorno. Ogni reggimento della legione svizzera riceverà due bandiere particolari, di cui una avrà almeno da una parte una *croce federale in campo rosso.*

Il riassunto dei rapporti cantonali reca ulteriori ragguagli sul modo con cui si fanno gli arruolamenti clandestini per la legione inglese e sull'attività spiegata dalle Autorità cantonali per reprimerli. Noi faremo soltanto osservare che il deposito principale degli arruolamenti era a Schlettstadt, fuori del territorio svizzero, e che le reclute inviavansi per Uninga.

Secondo una voce, di cui non si potrebbe constatare l'autenticità, la cifra di questi arruolamenti dovrebbe essere di 1000 a 1200 uomini, de' quali il numero maggiore, d'altri paesi e specialmente di *operai tedeschi* dimoranti nella Svizzera.

Alla data del 29 maggio la Direzione di Giustizia e Polizia di Zurigo informa il dipartimento federale che da qualche giorno si notava a Zurigo la presenza di un ufficiale in assisa dell'esercito russo, in compagnia di altro militare russo, intenti ad ingaggiare armaiuoli per l'armata russa. Una copia del contratto d'ingaggio pervenne al dipartimento, che, d'accordo col governo cantonale, impedì che i due ufficiali russi mandassero ad effetto il loro divisamento; ond'essi abbandonarono il cantone, e d'allora in poi non si ebbe più indizio d'arruolamenti siffatti.

Segue il riassunto di tutti i rapporti cantonali sulla questione, riassunto che occupa 29 pagine di testo.

Il Consiglio infine fa osservare che la revoca dell'interdizione degli arruolamenti sarebbe tanto meno giustificata in quanto che i termini delle capitolazioni militari esistenti o sono spirati o non tarderanno ad esserlo, come si può dedurre dall'estratto seguente:

I. Capitolazione napoletana d'*Uri, Unterwalden e Appenzell* per due battaglioni di un reggimento: conchiusa il 15 giugno 1829, termina il 15 giugno 1859.

II. Capitolazione napoletana di *Friburgo* e *Soletta* pel secondo reggimento: conchiusa il 7 ottobre 1825 per 30 anni, termina il 7 ottobre 1855.

III. Capitolazione napoletana di *Svitto* per tre compagnie del 3.° reggimento dell'8 marzo 1827: termina l'8 marzo 1857.

» Capitolazione napoletana dei *Grigioni* per tre compagnie del 3.° reggimento, del 7 dicembre 1828, termina il 7 dicembre 1858.

» Capitolazione napoletana del *Vallese* per un battaglione del 3.° reggimento, dell'11 agosto 1826: termina l'11 agosto 1856.

IV. Capitolazione napoletana di *Berna* per il 2.° reggimento, del 6 settembre 1828: termina il 6 settembre 1858.

V. Capitolazione militare fra *Lucerna* e la *Santa Sede* per una compagnia di alabardieri della Guardia del corpo, del 6 settembre 1824: per un tempo indeterminato.

Così stando le cose, il volere oggi revocare l'interdizione non farebbe che preparare la via a nuove capitolazioni militari.

A nome del Consiglio federale svizzero

Il Presidente della Confederazione

firmato: *Dott. Furrer.*

Il Cancelliere della Confederazione

Schiess.

Nota. — Capitulations militaires. Arrêté du Conseil fédéral suisse annulant le traité conclu le 12 janvier 1849 entre l'Etat d'Uri et le colonel Müller sous nom du gouvernement napolitain. *Feuille Fédérale* 12 février 1849, page 302.

A la page 288 de la même feuille existe la *Note* du Conseil fédéral a M.r Gioberti, ministre des affaires étrangères du roi de Sardaigne, à la date du 31 janvier 1849, concernant l'émigration italienne.

A la page 299 de la même feuille existe la *Note* du Conseil fédéral au ministre des affaires étrangères du grand-duché de Toscane à Florence, 8 février 1849, sur le même sujet et touchant aussi les capitulations militaires.

A la page 294 de la dite feuille existe la circulaire du Conseil fédéral à tous les Consuls suisses en Italie sur le même sujet.

Page 268. *Instructions* du Conseil fédéral aux commissaires fédéraux dans le Canton du Tessin.

Second supplément au N. 13 de la *Feuille Fédérale*, 31 mars 1849, concernant l'interdiction des enrôlements pour la Sicile, expulsion de Lammel et Bechser de la Suisse pour cette affaire.

Feuille Fédérale N. 12, 26 mars 1849. Attaque d'un transport de recrues suisses destinées au roi de Naples, de la part des citoyens de Chiavenna.

Supplément extraordinaire de la *Feuille Fédérale* N. 10, 24 mars 1849, pag. 16 e 17. Même sujet.

La *Feuille Fédérale Suisse* N. 7 du 18 mars 1849 porte la délibération de l'Assemblée fédérale, du Conseil national et du Conseil des États, concernant l'affaire des *réfugiés* italiens dans le Canton du Tessin, daté 27 novembre 1848, page 170 et suivantes.

Instructions au *Commandant militaire* Rusca concernant les mesures à prendre pour sauvegarder la neutralité suisse. Occupation de la frontière touchant la Lombardie. Pages 1, 2, 3 du Supplément au N. 6 même année.

Feuille Fédérale Suisse N. 6, 17 mars 1849. Délibération (la seconde à suivre dans l'ordre historique) concernant les *réfugiés italiens dans le Tessin*, très intéressante, page 153 et suivantes.

Supplément à la *Feuille Fédérale Suisse* N. 2, 20 février 1849. Rapport du Département politique de la Confédération au Conseil fédéral suisse sur les capitulations militaires (le premier à suivre dans l'ordre chronologique), pag. 1 et suivantes du *Supplément*. Ce rapport est le point de départ de l'interdiction des enrôlements, constatant que les

ɔres du Conseil fédéral sont *unanimes* à reconnaître le dangereux et *odieux* des capitulations. Mais le pre- point de vue et le plus important est le point de vue *itutionnel*, car il s'agit de savoir si la Confédération a oit d'annuler les capitulations existantes et d'interdire nrôlements nouveaux. — Important pour les considéra- qui y sont développées.

la fin de ce rapport il y a une *Note* (la première je) du Conseil fédéral au ministre des affaires étrangères ɪi de Sardaigne sur les réfugiés italiens dans les cantons essin et des Grisons. — C'est le point de départ de la ion.

la page 425 de la *Feuille Fédérale Suisse* N. 20 (25 1849) existe un rapport ou message du Conseil fédéral ssemblée sur la correspondance échangée avec la Sar- ıe (gouvernement piémontais) sur l'affaire des réfugiés ards. Cette pièce est d'un grand intérêt.

'aire des réfugiés italiens dans le Canton Tessin, rapport onseil fédéral au Conseil d'État du Canton Tessin. Berne, vier 1849. *Feuille Fédérale Suisse* N. 14, du 11 août 1849. intéressant au point de vue historique.

...

———

XLII.

(A p 267 dell' opera.)

Contro gli Svizzeri.

LES SUISSES A NAPLES.

Les yeux de l'Europe sont maintenant tournés vers la Suisse. C'est un beau spectacle que celui d'un peuple qui s'apprête à défendre son indépendance. Aussi les hommes de cœur ne cachent-ils pas leurs vives sympathies. Ils les manifestent avec un accord, avec une énergie, qui laissent à peine entendre les insinuations malveillantes de ces partis ignobles, qui ont en horreur toute idée généreuse, et en qui la notion du bien est absente.

Au milieu de ce concert de louanges méritées, serait-il convenable qu'une voix sortant de la démocratie s'élevât pour dire à la Suisse des vérités sévères? J'ai longtemps hésité. Après mûre réflexion, je me suis persuadé que ce serait un service à rendre à la démocratie en général, et à la Suisse elle-même. Il est bon qu'à la veille du combat, le champion de la patrie et de la liberté soit appelé à purifier sa conscience de toute souillure. Il est bon qu'une voix, dont la sincérité ne peut pas être contestée, dise aux Suisses dans ce moment solennel: « Frères, prenez garde! Il n'est pas juste que

tandis qu'on défend la liberté chez soi, on serve d'instrument d'oppression chez les autres. Voyez ce qu'ont gagné : l'illustre Kossuth, faisant voter à la diète hongroise d'énormes subsides d'hommes et d'argent pour aider l'empereur d'Autriche à reconquérir les provinces lombardo-vénitiennes; — les étudiants insurgés de Vienne venant combattre en volontaires contre les insurgés d' Italie ; — les patriotes du Parlement national de Francfort, se déclarant hostiles à la nationalité italienne; — la République française, employant des canons et des baïonnettes, qui auraient pu affranchir l'Europe, à replacer sur son trône ensanglanté le despote-pontife de Rome. »

Dans l' affaire de Neufchâtel, la Suisse revendique vis-à-vis du roi de Prusse, avec une dignité calme et courageuse, le droit imprescriptible qu'a chaque peuple de se donner le gouvernement qui lui convient. En même temps l' exercice de ce droit est empêché à Naples, sur tout et avant tout, par une garde prétorienne de douze à quinze mille Suisses. Il est en effet évident pour tout le monde que la tyrannie ne pourrait pas se soutenir à Naples d'une manière durable sans l' appui de cette garde prétorienne.

On comprend très-bien que des âmes généreuses accourent volontairement là où se livrent les batailles de la liberté. L' Italie n' oubliera pas que c' est pour la justice contre l' iniquité qu'en 1848 et 1849 de braves Suisses ont versé leur sang à Vicence et à Venise.

On comprend aussi, jusqu'à un certain point, que des volontaires puissent s'engager, même à l' étranger, pour servir dans la guerre en qualité de soldats, particulièrement dans les pays qui n'ont et ne peuvent avoir une armée permanente considérable.

Mais le souverain des Deux-Siciles a une armée nationale très-nombreuse, qu'il pourrait facilement augmenter s'il le voulait, puisque le système de recrutement en vigueur dans son royaume est pareil à celui de la France. Ce n'est pas pour faire la guerre qu' il prend à son service des Suisses, mais pour maintenir son despotisme dans le pays; ce ne sont

pas des *soldats*, qu'il envoie chercher dans les libres montagnes helvétiques, mais des *sbires*.

On est vraiment trop dur pour ce pauvre roi, qui fait en conscience son métier de tyran.

Une partie, la plus grande partie de la réprobation, devrait tomber sur les instruments qu'il emploie, sur ces vils mercenaires qui vendent leurs âmes au service de la tyrannie.

Que dirait l'opinion publique en Europe, que dirait la diplomatie elle-même, si le Bourbon de Naples, au lieu d'avoir une garde prétorienne de douze à quinze mille Suisses, en avait une de douze à quinze mille Prussiens? Et pourtant ce serait moins odieux de voir le despotisme servi par les sujets d'un roi, que par les citoyens d'une république.

Il est bien triste de devoir constater que, pour ce qui a rapport à ce trafic honteux, le sens moral de la nation suisse, d'ailleurs si probe et si fière, paraît être perverti ou paralysé.

Lorsque ces mercenaires, en quittant le service, reviennent dans leur patrie, avec l'aisance acquise par le prix du sang — non pas de leur sang, mais du sang et des larmes des victimes de la tyrannie qu'ils ont servie, ils rentrent dans la pleine jouissance de leurs droits civils et politiques, et ils trouvent parmi leurs concitoyens les égards et la considération qu'on accorde à ceux qui ont gagné leur fortune par des moyens honorables. L'opinion publique, en Suisse, ne flétrit pas, que je sache, une des actions les plus déshonorantes qu'un homme puisse commettre.

On a publié quelques lois depuis 1849, dans le but apparent d'empêcher les enrôlements pour le service étranger. Il serait très-facile de prouver que ces lois sont mauvaises et mal exécutées. Mais il ne nous appartient pas d'entrer dans ces détails. Il suffit de rappeler le fait qu'il y a à Naples douze à quinze mille satellites du despotisme portant le nom de soldats suisses. Un fait aussi considérable prouve l'inefficacité de ces lois, et ne pourrait se produire sans la complicité matérielle ou morale de la nation elle-même. C'est donc à la nation qu'il appartient d'aviser, de rendre sa législation

efficace, ses magistrats vigilants et sévères, ses mœurs dignes d'un peuple libre. Il y va de son honneur. Elle ne peut, elle ne doit pas permettre que le nom suisse soit plus longtemps souillé par cette honte.

Je ne parlerai pas des vieilles capitulations, qui n'ont maintenant presque plus d'importance. Il n'en subsiste encore que pour deux régiments, dont l'effectif devrait être réduit de plus de moitié par la défense de nouveaux enrôlements depuis 1849.

En désespoir de cause, on plaide les circonstances atténuantes. On dit: « Que voulez-vous? C'est une aptitude et une habitude particulière de notre pays. Nous fournissons des soldats, à peu près comme la Savoie fournit des ramoneurs. »

J'ai déjà prouvé que ce ne sont pas des *soldats*, mais des *sbires*. La spécialité de fournir des sbires serait une spécialité infâme. Que penserait-on d'un peuple qui dirait: « Ma spécialité est de fournir les bourreaux? »

C'est avec douleur que j'emploie un pareil langage envers une nation qui a tant de titres anciens et récens à l'estime et à l'amitié des âmes élevées. Mais il y a de honteuses plaies invétérées, qu'on ne peut traiter autrement que par le fer rouge.

Je compte sur le concours de tous les honnêtes gens en Europe, qui croient à la justice et à la dignité humaine. Je compte aussi, et surtout, sur le concours de Suisses qui aiment leur patrie d'un amour intelligent et viril. Ce sont les enfants et les esclaves qui nient leurs torts. Les hommes mûrs et libres les avouent et les réparent.

Paris, le 30 décembre 1856.

Manin.

Svizzeri!

La vostra patria è in pericolo, e voi, invece di difendere la sua libertà, difendete la tirannide del Borbone di Napoli e del papa!

I Prussiani già si muovono per invadere il vostro paese, e voi state qui per dare man forte a chi opprime il nostro. Nella Svizzera sareste soldati gloriosi, qui siete birri disonorati; e mentre potreste adoperare le armi per difendere quella indipendenza che i vostri padri comprarono col loro sangue, voi le impugnate per tener noi nella servitù. I figli di Guglielmo Tell saranno adunque i sicari di Ferdinando II e del cardinale Antonelli?

Molti Italiani hanno già offerto il loro braccio per la patria vostra. Diteci: mentre essi combatteranno per la Svizzera, avrete voi animo di combattere contro l'Italia?

Correte ove la patria vi chiama: là è la gloria, qui l'infamia: là la benedizione de' vostri parenti, delle vostre donne e di tutti gli uomini liberi; qui la maledizione delle donne e de' fanciulli italiani, che voi farete vedove ed orfani, la maledizione di tutto il mondo civile.

Scegliete tra i gloriosi allori di Sempach, di Granson, di Morgarten, di Morat, e gli scellerati allori di Napoli e di Messina. Ritornate alle vostre valli, a' vostri monti, e vi accompagneranno i nostri voti e le benedizioni del Dio del Grütli, ch'è il Dio de' militi della libertà, non de' satelliti de' tiranni!

Italia, 10 gennaio 1857.

XLIII.

(A p. 267 dell'opera.)

Intorno la controversia Mazzini-Gallenga molto si discorse e si scrisse di quei giorni: Bianchi-Giovini nell' *Unione* del 1° novembre del 1856 pubblicò un lungo e schietto articolo; l'*Italia e Popolo* ne fece suo argomento il 24 ottobre (Lettera di Mazzini a Federico Campanella); il *Diritto* nel N. 257, de' 28 del mese stesso.

Per le informazioni, poi, esatte del fatto, del quale ripetutamente si accenna nella corrispondenza Manin-Pallavicino, si legga l'opuscolo: — *Processo di diffamazione intentato dal prof. cav. L. A. Melegari, deputato, al giornale l'*Armonia, *dibattimenti seguìti innanzi la Corte d'Appello di Casale* il 13 luglio 1857, con documenti inediti; Torino, Tip. Scolastica di Sebastiano Franco, figli e Comp., 1857.

A pagina 20 e seguenti è specialmente narrato il fatto riguardante il Melegari.

B. E. M.

XLIV.

(A p. 268 dell'opera.)

Le interpellanze Brofferio-Pallavicino.

(Camera dei Deputati, tornata del 15 gennaio 1857)

Erano state alquanto vive. Gl'interpellanti facevano insistenza al Ministero acciò si costituisse vessillifero della rivoluzione; ma il Cavour, che n'era l'anima, dichiarossi *anti-rivoluzionario.*

Ecco le parole di Giorgio Pallavicino:

« Italiano nel più ampio significato della parola, io ho fede nell'italianità di Casa Savoia. Questa Casa, forte dell'opinione pubblica, redimerà l'Italia quando che sia. Io non ne dubito. Ma se da un lato confido nell'indole onesta e generosa del Principe, dall'altro, deggio confessarlo, non ho la stessa fiducia nella politica degli uomini onorandi che gli sono ministri: io non la comprendo. Sulle tracce dello splendido oratore che mi ha preceduto, ragionerò brevemente di questa politica.

» Belle e nobili parole furono dette dal conte di Cavour nelle conferenze parigine; e quelle memorande parole furono qui ripetute, plaudenti il Piemonte e l'Italia. Ond'io che avea

respinto il trattato d'alleanza, stimandolo funesto alla causa italiana, m'apparecchiavo a confessare l'error mio, unendo il mio plauso a quello della nazione.

» Ma dove fu l'errore questa volta? In chi sperava o in chi temea? In chi s'era gettato nelle braccia della diplomazia, o in chi dal profondo dell'anima mandava in quest'aula il doloroso e fatidico grido: *La diplomazia non vuole e non vorrà mai l'Italia?* I fatti ora ci provano se maggior fondamento avessero i timori o le speranze; se più oculata si mostrasse in quella congiuntura la maggioranza o la minoranza del Parlamento italiano.

» Si parlò d'Italia nelle conferenze parigine, ma con qual pro? Si scoprirono all'Europa le nostre piaghe, ma qual rimedio venne applicato a queste piaghe? Si provocò l'ingerenza forestiera nelle cose nostre, si stuzzicò il vespaio rivoluzionario senza il generoso proposito di capitanare un giorno la rivoluzione. Ecco il rimedio. Colle parole, campioni d'Italia; coi fatti, ligi alle due potenze, le quali oggi avversano il re di Napoli perchè troppo retrivo, e domani, mutate le circostanze, avverseranno il re di Piemonte giudicandolo troppo progressivo. S'illude il Ministero, s'illude stranamente quando crede che la diplomazia abbia dimenticato il quarantotto; la diplomazia, che ha buona memoria, non ha dimenticato il quarantotto: essa diffida e diffiderà sempre del Piemonte fino a tanto che il Piemonte farà sventolare nelle sue città e nelle sue terre la bandiera tricolore. Questa bandiera, inalberata in Italia dalla rivoluzione, significa rivoluzione, nè altro potrebbe significare: la diplomazia lo sa, chè la diplomazia è trista, ma non è stolta.

» Per la qual cosa il Piemonte, checchè dica e checchè faccia per rendersi accetto alla diplomazia, sarà pur sempre agli occhi di quella uno Stato rivoluzionario, uno Stato infetto d'umori demagogici, e quindi pericoloso a ciò che i conservatori chiamano *ordine europeo*. Sarebbe ingiusto il pretendere che gli uomini di un governo parlassero ed operassero come gli uomini della rivoluzione. Però io e gli amici miei non pretendiamo che i ministri del re, stretti fra le pastoie

dei doveri internazionali, predichino la rivolta e la promuovano calpestando i trattati vigenti; ma questo noi pretendiamo, che non illudano le misere popolazioni d'Italia colle sonore ciance di una diplomazia impotente; che non rinneghino la politica di Carlo Alberto; che non rendano impossibile la guerra di indipendenza incatenando i soldati piemontesi al carro della politica straniera. Traktir è senza dubbio una splendida pagina della storia militare del Piemonte, e chi la scrisse ben meritò d'Italia. Onore ad Alfonso Lamarmora! Onore a tutti i prodi che illustrarono in Crimea l'armi italiane! Traktir, lo ripeto, è una splendida pagina della storia militare del Piemonte; ma noi possiam dire a buon diritto che la campagna del quarantotto ne sia un magnifico *volume*. Bello è sempre il propugnar la causa dell'oppresso, si chiami egli polacco, magiaro o turco; più bello è il combattere le sacre battaglie della patria; ma queste battaglie, per noi, si combattono sul Po, non sulla Cernaia! Il Piemonte, Stato italiano, deve seguir costantemente le nobili e sante inspirazioni della politica italiana, la quale, fino al giorno del nostro riscatto, non può essere che rivoluzionaria, prudentemente sì, ma sinceramente rivoluzionaria. Non si cancellano i fatti compiuti, e noi dobbiamo accettarne le conseguenze. È scritto lassù che l'Inghilterra colorisca il disegno provvidenziale nelle Indie, la Francia in Africa, la Prussia in Germania, ed il Piemonte

« . . . . . nel Bel Paese
« Che Apennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe. »

« Volersi opporre al naturale andamento delle cose, egli è un cozzare nel decreto di Dio, e non si cozza impunemente ne' decreti di Dio!

« Se il Governo subalpino » (lasciò scritto quell'altissimo ingegno di Vincenzo Gioberti), « se il Governo subalpino di-
» smette il pensiero d'Italia, se si ferma nella via degli avan-
» zamenti, se tituba, trepida, s'inginocchia,... entrerà in di-
» saccordo coi tempi, che traggono irrevocabilmente al trionfo

» delle nazioni; avvilirà la Casa Sarda; screditerà il principato,
» e lo perderà, se mai accada che sia messa sul tavoliere la
» posta fatale e attrattiva della Repubblica. »

» E soggiungea: « Le vie di mezzo nei tempi forti rovinano
» gli Stati. »

» Ma che dovrà fare il Governo piemontese nelle presenti congiunture? — Apparecchiarsi seriamente alla lotta suprema con quel Governo, nostro vicino, i cui principii, disse il signor presidente del Consiglio, sono inconciliabili coi nostri.

» Ma con quali forze lotteremo noi coll' esercito austriaco? Con quelle che l'Austria e gli aderenti suoi ci vengono preparando per sommo beneficio della Provvidenza, colla rivoluzione.

« De tels moyens de gouvernement » (dicevano i nostri oratori al Congresso di Parigi), « de tels moyens de gouver-
» nement (rapine, carceri, patiboli!) doivent nécessairement
» maintenir les populations italiennes dans un état d'irritation
» constante et de fermentation révolutionnaire. »

» La rivoluzione! Ecco l'alleato ed il solo alleato sul quale possa far assegnamento, ragionevolmente, il Piemonte italiano. Implorare il patrocinio de' potentati forestieri sarebbe viltà; sperare in quello, demenza.

» Le grandi soluzioni, o signori, non si operano colla penna. La diplomazia è impotente a cambiare le condizioni dei popoli; essa non può, al più, che sancire i fatti compiuti e dare ad essi forma legale. »

» Così diceva, non è molto, l'uomo illustre che presiede ai consigli di Vittorio Emanuele. Ma se le grandi soluzioni non si operano colla penna, se la diplomazia è impotente a cambiare le condizioni dei popoli,... perchè il Ministero sardo si appoggia sulla diplomazia ed avversa la rivoluzione?

» Si avversa la rivoluzione, quando si tollerano ne' pubblici uffizi uomini ostili alle nostre instituzioni ed alla nostra bandiera: è voce che alcuni di questi uomini facciano parte del corpo diplomatico e del consolare con grave detrimento dell'interesse italiano. Si avversa la rivoluzione, quando si teme

di armare il popolo mediante un forte ordinamento della Guardia Nazionale. Si avversa la rivoluzione, quando si differiscono alle calende greche riforme indispensabili, perchè altamente invocate dallo spirito dei tempi e dalle condizioni speciali del paese subalpino. Finalmente si avversa la rivoluzione, quando s'imprigionano i rivoluzionari per timore della diplomazia.

» Dunque si teme la diplomazia. Intanto il Borbone se ne ride, non ignorando che la diplomazia, insolente co' pusilli, è molto circospetta cogli animosi.

» L'esempio di Ferdinando sia imitato questa volta da Vittorio Emanuele. »

XLV.

(A p. 272 dell' opera.)

Giudizi di G. Interdonato sull' interpellanza Brofferio e Pallavicino.

L' egregio G. Interdonato con un articolo nell' *Unione* del 16 gennaio 1857, N. 16, intitolato: *Impressione della Camera*, aveva espresso i suoi generosi sentimenti sulla risposta a Brofferio e a Pallavicino fatta dal Cavour; del quale fra le altre cose diceva:

« Dall' uomo che parlò al Congresso nel nome d' Italia; che alla Camera non una, non due volte, ma spesso ha confessato la impotenza o il cattivo volere della diplomazia; dall' uomo che ha accettato medaglie, marmi, dediche e indirizzi, ognuno si sarebbe aspettato che non avesse esitato a scegliere, che avrebbe rinegata la diplomazia e dichiarato di confidare solamente e in tutto nella nazione, che resiste, che combatte, che insorge ove altro mezzo, altra via non le rimane di scampo. Eppure vi ingannate!!! Quell' uomo non si è ricordato della dignità d' uomo, egli non si è ricordato che di essere ministro. Quell' uomo ha tutto dimenticato in pochi mesi. Egli, tanto sicuro, ridente ed irridente, tanto arguto nei concetti, oggi è confuso, imbarazzato, non trova e smozzica le parole; potrebbe dirsi non aver favella per confessare una politica a cui la coscienza d'ogni uomo leale ripugna. Eppure finalmente si vince, e trova il calore, trova l' alto tuono della voce, ed alza la testa, egli che siede ministro per una rivoluzione; sapete perchè? per condannare le rivoluzioni e i rivoluzionari, e inorridire al pericolo corso da Ferdinando Borbone . . . . . »

B. E. M.

XLVI.

(A p. 275 dell' opera.)

Lettera di Daniele Manin al giornale *La Patrie.*

Paris, le 18 janvier 1857.

Monsieur,

C'est avec regret que je vous adresse cette lettre. Il n'est pas dans mes habitudes de faire de la polémique avec les journaux. Mais la question des mercenaires suisses me paraît si importante pour l'Italie, que je crois devoir saisir cette occasion pour rétablir des faits peu ou mal connus.

Je ne discuterai pas vos appréciations: il est évident que nous n'arriverions jamais à nous entendre. Je ne défendrai pas mon style, que je reconnais très mauvais, ni celui de mes amis. Je me permettrai seulement de remarquer que dans un pays où le pouvoir suprême est exercé par un ancien réfugié, ce serait peut-être de bon goût de ne pas se servir de cette dénomination comme d'une insulte.

Quant aux faits, je maintiens mes affirmations, et je vous demande la permission de rectifier les vôtres.

J'ai puisé mes renseignemens aux sources officielles. Tout l'historique de cette affaire se trouve exposé dans le Message du Conseil fédéral à la haute Assemblée fédérale suisse, du 13 juillet 1855.

Or, de cet historique il résulte d'une manière incontestable, que la Suisse n'a jamais sérieusement voulu empêcher l'enrôlement de ses enfans au service étranger. On a dû faire, en 1849, des concessions à l'opinion libérale, encore puissante en Europe; mais ces concessions étaient illusoires.

Le Conseil fédéral le dit formellement: « La législation fédérale existant n'a pas pour but d'empêcher l'entrée au service des citoyens dans des États étrangers ou dans des corps militaires. » Nous n'avons rien à ajouter à une déclaration aussi explicite.

Vous dites, Monsieur, que « Tout ce que pourrait faire le gouvernement fédéral, ce serait de déclarer déchus de leur qualité de Suisses les nationaux au service de Naples et du pape, et de frapper leurs biens de confiscation. » Je suis parfaitement de votre avis.

Mais vous ajoutez que le « gouvernement fédéral l'a essayé, il y a plusieurs années, et cette menace lui a médiocrement réussi. » Ceci est une erreur. Si ce moyen avait été réellement et sérieusement employé, il n'aurait pas manqué de réussir. Voilà pourquoi on ne l'a pas tenté.

Recevez, Monsieur, l'assurance de ma considération distinguée.

Manin.

XLVII.

(A p. 280 dell' opera.)

Il foglio qui indicato non esiste nelle lettere di La Farina: in esso confermavansi le ragioni del Pallavicino intorno la necessità di pubblicare il *Credo* con le sole loro firme.

B. E. M.

XLVIII.

(A p. 284 dell' opera.)

Lettere di Daniele Manin alla figlia di Giorgio Pallavicino.

Parigi, 3 marzo 1857.

Egregia Signorina,

Sento con dolore che il diletto mio amico Giorgio è malato. Confido che l'aria più mite di Genova gli abbia ad essere giovevole. Credo gli sia necessario un grande riposo di spirito. Vogliate avere la cortesia di dirgli che mi occupo delle cose sue con premura, che ho ricevuto tutto ciò ch'egli mi ha spedito, e che lo prego di non tormentarsi con pensieri faticosi. Se avrò necessità di fare qualche comunicazione che mi paia importante, ne scriverò al comune amico La Farina. In somma, bisogna che egli si occupi esclusivamente della sua salute: è un debito che ha verso il suo paese, pel quale conviene che si conservi.

Spero che la mia bella nemica si sarà rimessa della sua indisposizione; le stringo la mano affettuosamente. Ed a voi pure, egregia signorina, se me lo volete permettere.

La mia bella nemica vi avrà già detto che sono un vecchio orso mal leccato; ma, tale quale sono, ho e conserverò sempre l'affetto il più vivo pel mio buon Giorgio, e per le persone che gli appartengono e gli sono care.

Manin.

Parigi, 14 marzo 1857.

Egregia Signorina,

Saranno circa dieci giorni, ho scritto al signor La Farina sull'argomento della dichiarazione che mi propose di firmare. Esposi i motivi principali, che mi fanno, non dico rifiutare, ma esitare, pregando che fossero comunicati all'ottimo amico mio Giorgio, tosto che si potesse senza cagionargli fatica od agitazione.

Quei motivi sono in parte personali, e però se l'ottimo mio amico crede necessario ed urgente che la detta dichiarazione sia intanto da altri firmata, mi sembra che questo si possa fare, ed in ogni caso mi sarà sempre permesso di firmare più tardi.

Ma bramerei che nella dichiarazione medesima non vi fosse cosa che contraddicesse o paresse contraddire a' miei scritti già pubblicati, ed in certo modo tacitamente accettati dal partito nazionale. Perciò unisco alcuni brani di quegli scritti, richiamando su di essi l'attenzione dell'amico mio.

Il divisato congressino a Genova mi pare opportuno. Bramerei essere a suo tempo ragguagliato delle sue deliberazioni.

Le opinioni mie sono pienamente note al mio amico Giorgio, e si trovano esposte diffusamente nel mio lungo carteggio con lui. Nulla è avvenuto che me le abbia fatte modificare.

Prego soprattutto che sia preso in matura e pacata considerazione il piano di campagna che ho inviato questo autunno ad Aix, della cui opportunità sono sempre più fermamente convinto.

Desidero ricevere migliori notizie della salute del mio caro Giorgio. Tante cose affettuose a lui e alla mia bella nemica; e a voi, gentil nostro segretario, aiutante di campo, una buona stretta di mano cordiale.

Manin.

XLIX.

(A p. 288 dell' opera)

Lettera Tommaséo — Scritto Sirtori.

E così ne scriveva il buon Tommaséo a Pallavicino:

Caro Pallavicino,

Il Sirtori è dunque ne' pazzi! Non posso pensarlo senza fremito di pietà. Voi che provaste la carcere per causa onorata, potete meglio che altri imaginare quel ch' abbia a essere il trovarsi rinchiuso fra matti in terra straniera, forse per opera scellerata d' Italiani, certamente per loro colpevole negligenza. Nè dobbiam crederlo uscito di senno, nè dovremmo, quand'anco vedessimo e udissimo da lui stravaganze. Ma se non è, là entro risica di divenire, o ai Francesi parere. Io ho visto uomini savi più di chi se li figurava matti, perchè i modi loro alquanto singolari non per bisbetica stranezza, ma per posata originalità dignitosa. Quand' io mi ricordo quanto cotesto Milanese ha per Venezia fatto e patito, non posso non lo raccomandare supplichevolmente in nome di Venezia alla bontà di voi milanese, in nome dell'Italia, a voi pio Italiano, acciocchè un Italiano non rimanga zimbello agli stranieri, le cure de' quali anch' esse gli parranno oltraggiose, e più che di nemico crudeli. La pura sua

povertà, che gli è cagione di questa disgrazia, è nuovo titolo alla rispettosa compassione nostra; e più sacro titolo ancora i segreti dolori e le battaglie dell'anima sua, sviata dal corso della prima vita, ma tanto più memore di quella in frangenti così tremendi. Se vero è che un'insidia nemica l'abbia tratto a tal passo, non le diamo più a lungo cotesto gusto feroce; non esponghiamo ad orecchi stranieri i segreti di lui, che possono essere quelli di taluno de' nostri, e che, alterati o dal suo turbamento o dal frantendere altrui, possono fomentare sospetti calunniosi o velenosi rancori. I tristi fanno impazzare, non impazzano essi; posseduti da freddo continuo furore. Io so che voi, esule con famiglia e con troppi chiedenti alle spalle, non sempre potete quel che vorreste;... e però vi propongo una soscrizione, alla quale anch'io, tuttochè povero, concorrerò; e di questo vi prego, che adopriate l'autorità del nome vostro acciocchè l'infelice sia tratto al più presto di lì, e ci sia risparmiata una vergogna, un'amarezza, un rimorso. Addio di cuore.

Vostro

Tommaséo.

Lo scritto, cui si allude, era questo:

Egregio signor Pallavicino,

Quando, or è quasi un anno, mi fece l'onore d'una visita, io non potei essere interamente della sua opinione. Ora pubblico una proposta, il cui concetto data da quell'epoca, o piuttosto dall'origine della questione napolitana. Credo il momento opportuno per pubblicarla, parendomi dissipate le illusioni, raffreddate le passioni, e i partiti preparati dall'esperienza a intender la ragione. La prego d'usare dell'influenza meritatale dai veri servigii e dal vivissimo amor della patria per acquistare nella stampa di costì favore a una proposta che, nelle circostanze presenti, mi sembra della più

grande importanza. Non mi sono deciso a pubblicarla, se non dopo il più scrupoloso esame e un' ampia conoscenza dello stato delle cose. Aggradisca l'espressione del più grande rispetto. Suo devotissimo

Giuseppe Sirtori.

17 marzo 1857.
Parigi, rue Lacepède, N. 8.

La Questione Napolitana.

Metodo di soluzione.

Due errori principali furono commessi dai patriotti nella questione napoletana.

Il primo fu di rendere la questione solidale della questione italiana. Una questione comparativamente semplice divenne per tal modo estremamente complessa.

Complicare la questione di Napoli della questione di mutamenti nei limiti territoriali degli Stati, della questione del dominio austriaco in Italia, e della questione del potere temporale dei Papi, è renderla insolubile.

Nelle condizioni attuali d'Italia e d'Europa, il tentare la soluzione di simile questione sarebbe follia, e troppo funesta follia per l'Italia. Laddove un trionfo nella questione napoletana isolata non è impossibile, e sarebbe grande trionfo per le speranze italiane.

Creare nelle Due Sicilie uno Stato libero e nazionale è per gli Italiani il maggior progresso possibile nelle circostanze presenti. Anzi, in tutte le situazioni probabili, è il primo passo indispensabile, e la condizione *sine qua non* di progressi maggiori verso l'indipendenza, la libertà e l'unificazione d'Italia.

Finchè gli Italiani non avranno conquistato nelle Due Sicilie una solida base politica e militare, i loro tentativi per costituirsi in nazione indipendente e libera, a meno d'essere favoriti da combinazioni quasi miracolose di circostanze (sulle quali non è prudenza il contare), sono condannati a fine disastrosa.

Isolare la questione napoletana è dunque necessità nelle circostanze presenti, e, lungi dall'essere apostasia al culto dell'idea italiana, è predisporne il trionfo.

La questione di Napoli, rigorosamente circoscritta dentro i limiti dello Stato, scolpata d'ogni minaccia ai diritti (od ai fatti) che costituiscono gli attuali rapporti internazionali, fatta questione d'incontrastabile e incontrastato diritto interno tra un popolo oppresso ed un governo condannato dai governi più conservatori d'Europa, la questione così semplificata può essere sciolta dagli sforzi *concordi* dei patriotti delle Due Sicilie, favoriti dalle simpatie d'Italia, e dalla opinione unanime dei popoli e dei governi civilizzati.

Ma qual governo converrà sostituire all'attuale governo di Napoli?

Qui è il secondo errore commesso dai patriotti. L'errore che si vuol segnalare non fu nel proporre questa o quella delle soluzioni, che sono più o meno ragionevoli, secondo i diversi aspetti della questione. L'errore massimo è di non comprendere la possibilità e la necessità d'alleanza fra le opinioni diverse che si disputano la soluzione.

Ognuna delle opinioni formulate è di sua natura ipotetica e condizionale. Le circostanze dominano la questione. Tra le soluzioni proposte, quella che or sembra la migliore, può esser fatta, da circostanze nuove, impossibile o meno desiderabile; e quella che or sembra la più pericolosa, può divenire la più opportuna. Nessuno prevede la condizione esatta delle Due Sicilie, d'Italia e d'Europa all'epoca che la questione sarà per ricevere una soluzione.

Da ultimo la soluzione non dipende da questa o da quella delle agitate opinioni; bensì dal sovrano giudizio del paese. I partiti propongono, il paese dispone.

Se così è, perchè disputarsi intempestivamente? Perchè opporre le une alle altre, e paralizzare mutuamente le forze che dovrebbero agire unite e compatte contro il comune nemico? Il re di Napoli non può essere vinto che dagli sforzi unanimi de' patriotti. La discordia nel campo della libertà è dunque aiuto alla tirannia, è delitto di lesa-patria.

Nè le chimeriche apprensioni e gli assurdi sospetti giustificano l'insensato conflitto d'opinioni e di passioni. Che si teme? Che un partito faccia violenza o sorpresa a' voti del paese? Ma non vi sono gli altri partiti per resistere alla violenza e prevenire la sorpresa? Non vi sono gli uomini devoti, più che a un partito qualunque, agli interessi, ai diritti, all'onore del paese, devoti ai principii che dànno ai governi la più solida base, la forza morale? Non v'è il paese per vegliare alla libertà conquistata a prezzo di sangue, e reprimere l'affronto di nuova usurpazione, più ignominioso d'una oppressione antica?

Ma dov'è il partito che pensa di far onta al paese ed a sè stesso? Se ben si riflette alla natura dei fatti, il sospetto è assurdo ed iniquo. Il fatto da cui dipende innanzi tutto la soluzione della questione napoletana, è il pronunziamento del paese. Ora, a chi spetta iniziare e dirigere il pronunziamento? La fiducia de' concittadini, lo sdegno de' pericoli, l'amor della patria chiama primi i più generosi. È da costoro che si teme il tradimento?... « Peccheranno d'imprevidenza. » Ebbene, soccorreteli del vostro senno: aiutateli di consigli, ed ai consigli aggiungete le forze, le forze che vi dànno la virtù, i talenti, il nome, il nome che dovete all'Italia e che prostituite a un partito.

Egli è evidente che se tutti i patriotti iniziano d'accordo il pronunziamento, *i poteri per la rivendicazione e la tutela della libertà* non sono confidati agli uomini di questa o di quella opinione, ma ai più stimati d'ogni opinione. Così la concordia de' patriotti e l'alleanza delle opinioni assicurano sempre più dalla violenza e dalla frode de' partiti i diritti ed i voti del paese.

Ma non basta provvedere all'inviolabilità de' voti; bisogna

altresì provvedere alla saggezza de' consigli nell' inaugurazione del nuovo ordine di cose.

Il problema « d'un governo che soddisfi ai voti, ai bisogni, ai diritti delle Due Sicilie, agli interessi d'Italia ed alle esigenze legittime delle potenze amiche, » non può senza pericolo esser sottoposto al giudizio diretto e immediato del popolo. Ogni uomo di senno e di buona fede ci accorderà che la saggezza e la competenza delle deliberazioni, in questione così ardua e complessa, non può essere ottenuta se non per mezzo d'un parlamento che rappresenti, per così dire, il cuore e la mente del paese.

Riassumendo, ecco a nostro giudizio il modo di procedere nella questione napoletana:

Isolare la questione;

Fare alleanza di tutte le opinioni ostili alla tirannia;

Riservare e guarentire al paese il diritto di decidere, per mezzo de' suoi legittimi rappresentanti, la questione del futuro governo;

Ciò convenuto, appellare il paese a pronunciarsi sul governo presente.

Se così si opera, non crediamo illuderci confidando nel trionfo della libertà e della giustizia. E se in questione, che è questione di vita o di morte pel paese, è lecito preoccuparsi d'altro che della salute della patria, noi auguriamo il trionfo all' opinione che avrà fatto alla patria i maggiori sacrifizii.

Alleanza, concordia, appello al paese, ecco il dovere dei patriotti delle Due Sicilie. Chi ricusa o s'astiene, commette, più che errore, delitto imperdonabile. Dal rifiuto la patria giudicherà se il conflitto delle opinioni è zelo del pubblico bene, o cecità di passioni parricide.

Giuseppe Sirtori.

24 febbraio 1857.

L.

(A p. 288 dell' opera)

Come degli altri, così dell' opuscolo di Félix Henneguy diamo il concetto fondamentale del fine:

Ce qui donne le plus d'inquiétude aux amis de l'Italie, c'est son municipalisme. On regrette que les petits États italiens du moyen âge, à côté de traditions glorieuses, en aient laissé de dangereuses pour l'unification de la patrie commune. On commente avec tristesse les dissensions de 1848, la constitution séparatiste de la Sicile, le refus de la république toscane de se fondre avec la république romaine, la rivalité de Turin et de Milan, prétendant chacune être la capitale du royaume de Charles-Albert, l'opposition que certains Génois font encore au gouvernement sarde. On craint que ces animosités de ville à ville, de province à province, n'empêchent longtemps l'Italie de se constituer, et ne privent la France de l'alliée forte et prospère dont elle a besoin. C'est à l'Italie de rassurer la France à son tour: pour nous, personnellement, nous sommes persuadés qu'elle le fera. Nous ne nous effrayons pas outre mesure de ces querelles mesquines, dont nous avons vu les derniers vestiges dans notre pays, parce que nous comptons sur le bon sens, sur l'esprit éminemment pratique des Italiens, pour en effacer bientôt les traces. Nous croyons que les évènements de 1848 leur ont servi de leçon

comme à nous. Nous constatons partout des symptômes qui nous confirment dans notre opinion. C'est au cri de *Vive l'Italie!* que la Sicile s'est soulevée il y a deux mois; c'est de tous les points de la péninsule que les souscriptions affluent pour les cent canons d'Alexandrie; c'est la bannière tricolore que les étudiants de Sienne arborent sous les yeux de l'autorité; c'est Turin que, le jour même de l'entrée de l'empereur d'Autriche à Milan, sa rivale choisit pour y faire ériger une statue commémorative de la guerre de l'indépendance. Ce qui rendra l' unification de l'Italie plus facile qu'une fusion successive de ses divers États, c'est justement cet esprit d'égalité entre les grandes villes, qui devient si dangereux quand il s'agit d'annexer une province à une autre. Lorsqu'il s'agira de la capitale de toute l'Italie, on verra les villes les plus jalouses de leurs droits acclamer d'un commun accord celle que le prestige des souvenirs et la convenance de la position mettent au premier rang, celle que les peuples nomment depuis plus de vingt siècles la Ville Éternelle.

Nous ne partageons donc nullement les craintes que nous avons rapportées; nous sommes convaincus qu'une plus ample connaissance des choses ne tardera pas à les dissiper dans tous les esprits, et que tous ceux qui comprennent combien il est nécessaire pour la France que l'Italie existe, encourageant notre alliée future dans son œuvre de régénération, déclareront comme nous qu'ils ont foi en elle.

LI.

(A p. 314 dell' opera.)

Leva 1857.

Nella tornata del 17 giugno 1857 della Camera dei Deputati, continuando la discussione del disegno di legge sulla leva, e modificazioni alla legge di reclutamento, il Pallavicino pronunziava il seguente discorso, nel quale si ripetono alcune affermazioni della relativa corrispondenza.

« Signori, a più d' uno fra voi parrà troppo ardita questa mia sentenza; ma la logica è inesorabile: — Dopo il quarantotto non può essere buon Piemontese chi non è schietto Italiano, e non è schietto Italiano chi non vuole anzi tutto l' indipendenza d' Italia.

« Ma può dirsi indipendente chi non è forte, forte chi non è armato? Ogni legge adunque che miri ad accrescere in qualche parte il nervo delle nostre armi, io la saluterò con amore, io la voterò con religione. Nè mi arresteranno in questa via gli ostacoli che sogliono frapporsi al compimento delle grandissime imprese; non i sacrifici, non i pericoli che le accompagnano.

« Figli di questa sventurata Italia, noi dobbiamo volere la guerra italiana, non altro per ora che la guerra italiana. Ma il Piemonte, dicono gli avversari nostri, il Piemonte è piccolo Stato; non può quindi sobbarcarsi ad imprese troppo

superiori alle sue forze. No, io rispondo, non è piccolo quello Stato che lotta da più anni coll'Austria e con Roma, plaudente il mondo civile; il campione d'Italia non è piccolo Stato, egli è una potenza, e come le altre potenze ha diritti e doveri. Il primo di questi doveri, o signori, è l'attendere agli apparecchi militari per la guerra d'indipendenza.

» Ma le nostre finanze, gridano i politici di municipio, non ci consentono questi apparecchi: *siamo poveri!...*

» Signori! questo è il momento di pensare alla guerra italiana; penseremo alle nostre finanze dopo la vittoria. Che direste voi di un moribondo, il quale avendo nella borsa un centinaio di scudi, ricusasse di spenderne poche decine per comperarsi il farmaco che potrebbe guarirlo? Voi direste (e meritamente) ch'egli è forsennato. Anche per noi si tratta di vita o di morte.

» Nel resto, il Piemonte non è povero; il Piemonte, checchè si dica in contrario, non è oggi in peggiori condizioni, rispetto alle sue finanze, degli altri Stati d'Europa. Se abbiamo pesi, e gravissimi, abbiamo anche una prosperità materiale, di cui non v'era esempio prima del quarantotto, e questa prosperità, mercè l'impulso dato con savie leggi all'industria ed al commercio, cresce di giorno in giorno. Ma suppongasi che novelle imposte, rese indispensabili dalle necessità della patria, avessero ad impoverirci momentaneamente. Ebbene, o signori, noi saremo poveri!... ma superbi, ma felici della nostra povertà, glorioso argomento del nostro patriottismo!...

» Le leggi organiche, mi si obbietta, non vogliono essere tocche con leggerezza, potendo l'esempio farsi contagioso e tornarci funesto. L'obbiezione, se ben si considera, non ha fondamento, perciocchè la legge organica della milizia non sia mutata nelle sue basi, ma soltanto ampliata nella sua applicazione. E ciò sapientemente, versando il paese nostro in condizioni eccezionali. Si disse, non è molto, in un Congresso europeo, e si ripetè in questo Parlamento, impossibile tornare agli accordi fra Vienna e Torino, essendo inconciliabili i principii dall'uno e dall'altro Governo propugnati. Le

antipatie e le ripugnanze fra noi e l'Austria crebbero a dismisura in questi ultimi tempi; e ben potrebbe accadere che alle note diplomatiche succedessero un bel giorno i colpi di cannone. Ricordiamoci che in caso di guerra noi avremmo a fronte un monarca il quale, nello spazio di pochi dì, può riunire ai nostri danni centomila soldati, non certamente gli ultimi in Europa per valore e per disciplina.

» Intanto questo monarca non se ne sta ozioso. Mi dicono essersi fatti sottomano gli appalti per le sussistenze di circa 40000 uomini, che hanno a raccogliersi fra Peschiera, Desenzano, Lonato e le terre circostanti; mi dicono in oltre che parecchie casse di razzi incendiari vennero deposte, sempre sottomano, nel castello di Brescia: e tutti sanno che numerose artiglierie mossero per le terre lombarde alla volta di Piacenza. L'Austria dunque viene preparandosi agli eventi futuri, e noi testimoni di questi preparamenti, noi ce ne staremo colle mani alla cintola confidando, non dirò negli aiuti, ma nella protezione dell'imperatore de' Francesi?

» Ove l'Austria ci assalti, non saremo soli a combattere: avremo con noi potenti alleati che vorranno e sapranno difenderci. Così ripigliano gli avversari della legge che noi discutiamo. E non riflettono che se i Francesi combattessero le nostre battaglie sul Po, la Francia, e non il Piemonte, coglierebbe i frutti della vittoria. Le belle prove della Francia repubblicana in favor nostro le abbiam vedute: Roma democratica cadde sotto i colpi della democrazia francese. Potremo noi sperare che più benevola e più generosa ci si mostri la Francia imperiale? Quanto a me, non lo spero. Luigi Napoleone si accapiglierà con Francesco Giuseppe quando che sia, io non ne dubito; ma Luigi Napoleone non farà mai altra guerra che guerra francese. E noi pugnando e vincendo, fanti perduti dell'esercito conquistatore, noi avremo contribuito stoltamente a surrogare in Italia una signoria gallica alla signoria teutonica, un servaggio ad un altro servaggio, *Caienna* a *Spilbergo!* Il despotismo, sotto forme diverse, è pur sempre il medesimo nell'uno e nell'altro impero: barbaro in Austria, colto in Francia.

» Iddio ci scampi adunque dalla protezione francese! Ivi, a mio credere, stanno per noi i maggiori pericoli: l'Austria, al paragone, è un pericolo minore.

» Si proclamino una volta i diritti delle nazioni oppresse, ed il Piemonte, combattendo l'Austria sul Po, sarà naturalmente l'alleato di coloro che la combatteranno sul Danubio; ma voi non potete dare ai forestieri il carico di proteggervi senza conceder loro quello di signoreggiarvi.

» Qui mi si affaccia un'ultima obbiezione, che sarebbe gravissima se avesse fondamento. La legge in discorso, si dice, annienta la guardia nazionale. Questa legge, noi rispondiamo, scema le file della guardia nazionale, ma non le distrugge. Rimane inviolato il principio rimanendo salda l'istituzione. E voi, assottigliando temporariamente la milizia cittadina, una delle nostre franchigie, raddoppierete quella forza che tutte presso noi le difende, l'*esercito*.

» Supponete un Piemonte, mancipio dell'Austria o della Francia, credete voi che gli eterni nemici della nostra nazionalità ci consentirebbero una guardia nazionale? Il nome forse, la cosa, no certamente!

» Le due grandi quistioni di libertà e di nazionalità sono per noi collegate con nodo indissolubile. Volete voi lo Statuto? Dovete necessariamente volere l'indipendenza. Volete l'indipendenza? Dovete conquistarla rassegnandovi a pagare coscienziosamente l'imposta dell'oro e quella del sangue. Lo ripeto: la logica è inesorabile.

» Il Piemonte debole tema di tutti, qualunque sia la sua politica; di nessuno, il Piemonte armato. Nè mi si obbietti che la nuova legge tornerebbe troppo grave al nostro popolo. La milizia nell'antica Roma, più che un debito del cittadino, era il santissimo de' suoi diritti. Volete una patria, una vera patria che all'uopo sappia difendere la vostra libertà? Volete l'Italia?... Ne' vostri petti, o Piemontesi, battano cuori romani.

» Più felici degli Ungheri e dei Polacchi, noi abbiamo per sommo benefizio della Provvidenza un esercito nazionale. Bisogna dunque che questo esercito sia l'oggetto delle nostre

simpatie e delle nostre sollecitudini: bisogna accarezzarlo, onorarlo, accrescerlo. Noi accetteremo riconoscenti gli aiuti forestieri; ma il nervo delle nostre forze e delle nostre armi dovrà esser nazionale; chè altrimenti saremmo di nuovo palleggiati fra l'Austria e la Francia, e quella guerra che dovrebbe dar vita all'Italia, darebbe morte al Piemonte italico: sventura gravissima e forse irreparabile!

» Per tutte queste considerazioni io darò il mio voto alla presente legge, confortando il Governo del Re a correre animoso quella via in cui s'è posto. Fate l'Italia, o ministri di Vittorio Emanuele, *e avrete salvato il Piemonte!*

FINE.

)MI DI PERSONE ACCENNATE IN QUEST' OPERA.

A

)ascià, *pag.* 496
bey, 496
tabene prof., 393, 394
, 487
ini, LIII
onzone, XLVI, 269
i Giacinto, LVIII
i di Sostegno Cesare, 19
i Vittorio, XIII, XXX, LXXXVII
i, XLVII
eo VI conte di Savoia, XXVII
eo VII conte di Savoia, XXVIII
eo VIII duca di Savoia, XXVIII
, 365, 367
vane Alessandro Filippo, 277,
l, 365
)gna (marchesa di) Anna, nata
llavicino, 295
ni conte, 422
ini, 575
) Stefano, 48, 481
ati, XLVI
no, XLVII
, XLVI
do, LXXXVII
abene, XLVI
ti, XLVII
ot, XLVII, 422
ni avv., 214
o (D') Massimo, XXX, XXXVI,
XVIII, XXXIX, LXXVI, LXXXV, 19,
3

B

a, 246
Cesare, XXX, LXXVI
sseroni, 496, 498
a, LXXXVII
uay d' Hilliers, 198
rossa Federico, 460
s Armando, 48
t Ferdinando, XL
Baumgartner Giovanni, *pag.* 599
Bazaine, 457
Belgioioso nob. Annibale, 432, 435
Belgioioso conte Luigi, 432
Benda Anna, 295
Bentinck, XVII
Bentivegna Francesco, barone, LXVI, LVII, 245
Benvenuti Bartolomeo, XLVII
Beretta Cesare, XLVII
Berry (duca di), 515
Bertani, LXXIX
Bertolami, XLVII
Beust (barone di), 496
Biancheri G., 292, 344
Bianchi, LIV
Bianchi-Giovini Aurelio, XXXVI, XXXIX, XLV, XLVI, LXIII, LXXVII, 346, 407, 454, 460, 609
Biancoli (conte) Oreste, XLVII, 422
Bismark-Schönhausen (bar. di), 496
Boggio, 104, 408, 410
Boldoni, XLVII
Bolivar, 363
Bonanni, LIII
Bonaparte Giovanni, 460
Boncompagni, VIII
Bordone generale, 139
Borromeo, XLVI
Boschi cav. Francesco, 393, 422
Bosquet, 457
Bossi marchese, 393-395
Botta Carlo, XIII
Bovelli, 523
Bresciani (padre) Antonio, XIX
Brofferio, XL, 268, 270
Broggi Luigi, 393
Broglio, XLVI
Brotti Alessandro, 433
Bucchia, XLVII
Buol-Schauenstein (conte di), 496
Burlamacchi, LXXXVII
Butenval (de), XL

C

Cabella, XLVII
Caimi maggiore, 238

Cairoli, *pag.* XIV, LXXXV
Cameroni (abbate), XLVI
Campagna, 379
Campanella Federico, 65, 522
Campello (conte di) Pompeo, LXII, 220, 223, 228, 292, 583
Canòfari (barone) ambasciatore, LI, 38
Canrobert, 457
Canuti Filippo, 152
Caprotti, 433
Caracciolo di Bella (marchese), LIV
Carafa di Traetto comm., 496
Caranti Biagio, LXXX
Carignano (principe di), LI
Carini, 575
Carlo Alberto, LXI, 546, 549, 566, 612
Carlo d'Angiò, 461
Carlo Emanuele I duca di Savoia, XXVIII
Carlo Emanuele III re di Sardegna, XXVIII
Carlo V imperatore, XXVIII
Carnazza Gabriele, 236
Carrano Francesco colonnello, ora general maggiore, XLVII, LIV, LXIII, LXVIII, 14, 292, 344, 385, 387
Carrozza, 365
Casaretto M., 292
Casati conte, XLVI, 498
Casati Antonio, 51, 241
Cassisi ministro, 245
Castelcicala, 246
Castellani Francesco, 292
Castelli cav., 422
Castiglia Benedetto, LIII, LXXI, 436
Castille Ippolito, 248, 269, 272, 273
Cattaneo Carlo, LXXIX, LXXX, LXXXVI, 273, 367, 368
Cavour Camillo, VIII, XI, XXIII, XXVI, XXXVI, XXXVII, XLI, XLVII-XLIX, LI, LIV, LV, LXI, LXII, LXIV, LXX-LXXVI, LXXVIII, LXXIX, LXXXI, LXXXVI, 10, 250, 268, 279, 302, 304, 310, 312, 341, 343, 344, 351, 359, 364, 368, 423, 434, 498, 573
Cerotti Filippo, XLVII
Cerroti ing., 422
Chiarini, LVIII
Chiaviglia Biagio, 251
Cima gen., XLVI
Clarendon, LI, 351
Clericetti C. A, 236, 266
Clerici, 345
Collegno Giacinto, VIII, 19
Conforti, XLVII
Contini, 406
Cora, 201
Cordova, XLVII
Cornu Albina Ortensia nata Lacroix, 265
Correnti Cesare, XLVI, LIV, 58
Cosenz Enrico, XLVII, LV, LXII, LXVI, 249, 292, 379, 380, 397, 594
Cowley (lord), *pag.* 574, 575
Cresi-Vastarini, 393
Crispi, XLVII, LXXIX, LXXX
Cunibert dott., 57

D

Dabormida gen., VIII, XI, XII, XLVII, 575
Dabormida V. E., VII, XI
D'Allonville, 457
D'Ancona A., 292, 422
Dandolo Enrico, 296
Daneri cap., 422
D'Ayala gen., 38
Daziani, 16
De Bonis Giuseppe avv., 433
De Castillia don Gaetano, 356, 372
Defilippis, 387
Degli Antoni A. Francesco, XLVI, LXII, 8, 315, 388, 411, 515, 522
De La Forge Anatolio, XXXI, 288, 292, 294-297, 304, 308, 389
De Lieto Casimiro, LXIV
Della Greca, 575
Della Noce, 422
Delle Piane, LV, 341, 355, 422
Del Re Giuseppe avv., 17, 251, 346, 379
Demargherita Luigi, XXIV
De' Medici Maria, 291
De Pasquali G., XLVII, 292
Depretis, 270
Derby (lord), XLII
De Sanctis, LV
De Schee, 496
Di Rovigo, 294
D'Istria (principessa) Dora, 273, 284
D'Ondes-Reggio, XLVII
Dottesio, XLIII
Dragone Luigi, LVIII
Dragonetti marchese Luigi, XLVII, 44, 123, 223, 350, 381, 562
Drouyn de Lhuys, 496
Dudevant Francesco, 298
Dufour gen., 273, 283
Dupin Amantina Lucilla Aurora, 298
Durando, XXX, 380, 385

E

Elisabetta regina d'Inghilterra, XXVIII
Emanuele Filiberto duca di Savoia, XXVIII
Enrico IV re di Francia, XXVIII
Ercolani (prof.) Giovanni Battista, XLVII, 422
Errante, XLVII
Espartero maresciallo, 496

F

licola gen., *pag.* LVI, LIX, 358
XL
iuseppe, LVII
), 577
aolo, XLVII
iigi Carlo, XLVII, LXXIII, 60,
54, 304, 368, 422, 559, 577
, 283
lo II di Borbone, XXXVIII,
5, 383, 401, 460, 547
Gaetano, 434
XLVII
.XXXVI
, LXXXVII
. luogotenente generale, 245,

il Bello duca di Savoia,

rv.) Gaspare, XLVII, 422
, LVIII
'elice E., LXII, LXIV, LXXIII,
4, 247, 285, 295, 300, 351,

'rancesco, 486
XLVII
ai Enrico cav. e prof., XLVII,
LXIV, 175, 338, 408
I re di Francia, XXVIII
II di Borbone, 572, 573
IV duca di Modena, XXXVI
Giuseppe imperatore, 548,
Lodovico, 139
358
lo Edoardo, 599
ott., 601

G

tefano senatore, XXV
Filippo avv., XXIV, XLVII
Giuseppe, XXIII, XXVI, LXIII,
XXIV, LXXVIII - LXXXI, LXXXV,
53, 172, 226, 285, 287, 311,
38, 353, 357, 359-364, 368,
0, 532, 533, 573, 574, 577
Carlo, LXII, LXVI
Giuseppe, LXII, 179, 184
Silvestro, XLVII
Vincenzo, VIII - X, XII, XIII,
XIV, XXVII, XXX, XXXV, XXXVIII,
XXIV, LXXVI, LXXXI, LXXXV,
31, 548, 551
VII
Scipione, 109
arciduca, XVII
, 560

Gortciakoff (principe) Alessandro, *pag.* 375, 496
Govean Felice, LXII, LXXIII, 45, 406, 412
Greg W. R., 165, 266
Guarneri Francesco, 245
Guerrazzi Francesco Domenico, XIV, XXVIII, XXXVIII, LXXXV, XC, 367, 368, 481
Guerrieri Anselmo, LXII, 239, 250
Guglielmi avv., 251
Gusmaroli, 577

H

Hase, 291
Havin, 265, 332, 388
Henneguy Felice, 221, 283, 286, 288, 626
Hudson (sir) James, 132, 532
Hugo Vittore, 77, 167

I

Imbriani Paolo Emilio, 292, 314, 345, 422
Indelli Niccolò, 199
Interdonato Giovanni, XLVII, LXII, LXVI, 249, 253, 259, 272, 422, 594, 615
Isabella regina di Spagna, 515

J

Jackson prof., 372
Jacopetti (colonnello), XLVI
Jolanda d'Aragona, XXVIII

K

Klapka gen., LX, 273
Koppmann Anna, maritata Pallavicino, XXI
Kossuth Luigi, LX, 500, 605
Kotzebue, 515
Kraus auditore, XXXVIII

L

La Cecilia Giovanni, 251
La Farina Giuseppe, XXVI, XXXVI, XLVII, LXIII, LXIV, LXVI, LXVIII, LXXVII, LXXVIII, 60, 242, 244, 264, 265, 269, 271, 280-284, 288, 292, 310, 312, 315, 336, 375, 383, 389, 408, 422, 435, 468, 493, 494, 573, 594

La Marmora Alfonso, *pag.* VIII, XXXIX, XLVII, 270, 310, 311, 380, 385, 612
Lamartine, 265
La Masa Giuseppe, XLVII, LXVI, 32, 242, 249, 594
Lamberti, 153
Lamennais, XXXV
Lamoricière, 457
Lancellotti, LVIII
Lanzi ing., 422
Lasteyrie Ferdinando, 270
Lavelli Gottifredo ing., 433
Lechi (generale), XLVI
Leonida, 487
Leoni-Stefani Cesare, 390
Leopardi Piersilvestro, XLVII, LIII, 292, 379, 566
Leopoldo II granduca di Toscana, 328
Le Piane (V. Delle Piane)
Levi avv., 422
Linden (barone di), 496
Litta (duca) Antonio, XLVI, 269
Litta (conte) Giulio, XLVI, 269
Lizabe-Ruffoni, 29
Loredano, 486
Louvel, 515
Luigi Filippo, re de' Francesi, 515

M

Macchi Mauro, XLVI, 107, 283, 559
Maden, 291
Madia, 422
Maineri Baccio Emanuele, 436, 532, 538
Malenchini, LXII, 379
Mameli (cav.) Cristoforo, XXIV
Mamiani, XLVII, LXII, 154, 167, 248, 368
Manaresi Euclide, XLVII
Mancini Pasquale Stanislao, XLVII, 292, 379, 380, 408, 436
Manin Emilia, XXXI
Manin Giorgio, XXXI, XLVI, LXXI, 32
Manolesso, 295
Manteuffel (barone di), 496
Manzoni (conte), 422
Marazio, 58
Mario Alberto, LXXX, 572
Maroncelli Piero, 304
Martimprey, 457
Martin Enrico, XXXII
Masaniello, LXXXVII
Massari Giuseppe, VIII, XII, XLVII, LIV, LXXVI, 142, 168, 379, 380, 438
Matilde contessa, 291
Mattina Giovanni, LVIII
Mauri Achille, XLVI
Mauro, LIV, LV
Mayer Carlo, XLVII
Mazza, *pag.* 379
Mazzini Giuseppe, XVIII, XIX, XXXII, XLIII, LIII, LIX - LXI, LXV, LXVII, LXXII, LXXIX, LXXXV, 186, 301, 312, 329, 337, 339, 345, 355, 360, 373, 376, 380, 387, 407, 413, 433, 500, 519, 540, 566, 571, 609
Medici, XLVI, 287, 367, 374, 573
Melegari prof. L. A., XLVII, 609
Melloni, 481
Menabrea, XLVII
Mercantini, XXXI, XLVII
Merlo Felice, XI
Metternich (princ.) Clemente, 529
Mezzacapo Carlo, XLVII, LV, 292
Mezzacapo Luigi, XLVII, LV, 386
Miceli, LV
Michon (ab.) Giovanni Ippolito, 564
Migliara Ernesto, 292
Mignogna Nicola, LVIII
Milano Agesilao, LXVII, 246
Milo marchese Gioachino, 49, 214, 265
Milone, 246
Milosch, 57
Minghetti, 154
Miotti, 227
Miraglia Biagio, 283
Moffa di Lisio, 19
Moja Cristoforo, 292
Monckton Milnes, XLI
Moneta Ernesto Teodoro, 433
Monod, 291
Montalembert, XL
Montanelli Giuseppe, XVII, LIV, LXIII, 44, 155, 238, 250, 254, 282, 380, 384, 385, 387
Montecchi, LIII
Montégut Emilio, 551
Mordini Antonio, XXXVIII, XLVII, LXVI, 249, 380, 594
Moreno, 515
Mornand Felice, 277, 293, 294, 303, 307, 387, 398
Morozzo della Rocca, XXIV
Mortemart, 234
Müller, 601
Murat Gioachino, XVIII, L
Murat (principe Luciano), LI-LIII, LV, LXX, 338, 384, 385, 401, 402, 451, 460, 494, 547, 548, 590
Musset (di) Alfredo, 299

N

Napoleone I, 548
Napoleone III, XXXVII, L, LXXIX, 453, 515, 548, 573, 575
Napoleone (principe) figlio di Gerolamo, 548
Natoli (bar.), XLVII, 422
Negri, XLVI

ɔrof., *pag.* 289
ɔde, XL
ı, XLVII, LV
Costantino, 52
Giovanni, XXIV
gen., XVII

O

ɔein, 597, 598
li, XLVI
esare, 292
365

P

pa, XLVII
Lorenzo, 58
tti, 153
Augusto, 292
57, 374
i Benvenuto, XLVII
ich don, 354
r, 457
304, 365, 366
Guglielmo gen., XLVII, LVII,
, 551
LII
, LX
, 457
ıotti Teresa, XXXI
ɜ F. T. dott. e prof., 289-291,
299, 300, 305, 306, 309, 365,

o, 576
ıy, 574, 575
ɔre, 270
VIII
ɛelli della Gattina, LXII, 293,

, 6, 262, 377
in Luigi, 433
ɔn (barone di), 496
XLVII
Leopoldo granduca di Tosca-
XVII
Pier Dionigi, VIII, IX, XI, XXIV,

, XX, 328, 563
i dott. P., LXII, LXIV, 69, 229,

i dott. Siro, 69
365
ne, XLVII, LV, LXVII, 379
lli G., XLVII, LIV, 168, 292
Vittore, 296
lli, 422
481
Carlo, XLVII, LIV, LXXVI, 438,

Poggi, *pag.* XLVII
Porta Domenico, 393, 395
Prokesch-Osten (barone di), 496

Q

Quadrio Maurizio, LIII, 65

R

Radetzky, XXXVIII, 546
Raeli, 422
Rattazzi Urbano, IX, XXXVII, LI, 343, 387
Regina (dei duchi di) Gennaro, 575
Reta Costantino, LXII, LXIV, 228, 390
Revel (di) Ottavio, XI, XXIII
Revere, XXXIII
Ribotti col., 422
Ricci Vincenzo, 58
Ricciardi Giuseppe, LIII, LIV, 334, 394, 492
Rienzi, LXXXVII
Ripa Luigi, XLVII
Romeo, LIV, 168
Rosci N., 292
Roselli, 367, 368
Rosellini, XLVII
Rossi Pellegrino, XXXVIII, LXXVI, 223, 516
Rothschild, 457
Rusca (conte) Filippo, 433
Russell (lord) John, XLII, 324, 496, 501, 574

S

Saffi, LIII
Salazaro Demetrio, LXII, 34, 229, 234, 247
Saldanha (maresciallo di), 496
Saliceti Aurelio, LII-LV, 238, 338, 386, 493, 565
Salomone, LV
Sand uccisore di Kotzebue, 515
Sand Giorgio, 296, 297
San Donato (duca di) G. S., XLVII, LXII, 195, 292, 293, 299, 300, 303, 305-307, 309, 386
Sangiorgio Gaetano prof., 291
Savi Francesco Bartolomeo, 65
Savini Medoro, 222, 581
Savonarola (frà) Girolamo, 291
Scelsi Giacinto, XLVII, LIII
Scheffer Ary, XXXI
Schiess, 601
Schleinitz, 575
Schwarzenberg, XL

Scialoja, *pag.* XLVII, LIV, 142, 168, 379, 380, 408, 437
Sciesa, XLIV
Seismit-Doda, XLVI
Serpieri Enrico, XLVII
Serse, 487
Settembrini, 291
Settimo don Ruggero, 241, 422
Siccardi XXXIX
Sigismondo imperatore, XXVIII
Sineo, XLVII
Sirtori, XLVII, LIII, LIV, LXIII, 44, 238, 285, 286, 288, 387, 621
Solaro della Margherita, XLVII
Spada (conte), 422
Spaventa, LIV
Spini Leopoldo, 393
Spinuzza, 246
Stefani Cesare, 393, 422
Sterbini Pietro, LXII, 223, 227, 289, 583
Stucki Marco, 72

T

Tajani, XLVII
Tecchio, XLVI, XLVII
Thouvenel, 574
Titoff, 496
Tofano Giacomo, XLVII, 38
Tommasèo Nicolò, XLVII, LXII, LXVI, LXXIII, 249, 277, 304-306, 309, 377, 389, 399, 620
Tommasi Salvatore, XLVII, 292
Torrearsa marchese, XLVII, 422, 573
Trecchi (conte), LXXIX
Treitschke, XXX
Trinchera Francesco, LV, 422
Trochu, 457
Troya Carlo, LXXVI
Tupputi, 379

U

Ulloa Gerolamo, XLVII, XLIX, LXII, 32, 161, 265, 271, 278, 294, 312, 314, 350, 374, 376, 377

V

Valerio Lorenzo, *pag.* XLIV, XLVII, LXIII, 4, 58, 225, 258, 267, 282, 333, 351, 361, 384, 407, 411, 442, 501, 516, 520, 521, 523
Van den Bruggen, 278, 283
Van Hall, 496
Vannucci, VIII, IX
Varè Giambattista, LXVI, 249, 594
Vilain XIV (visconte), 496
Villa Tomaso, 292
Villamarina (march. di) Salvatore, 572, 575
Visconti-Venosta Emilio, 65
Vittorio Amedeo I duca di Savoia, XXVIII
Vittorio Amedeo II re di Sardegna, XXVIII
Vittorio Amedeo III re di Sardegna, XXIX
Vittorio Emanuele II, XXXVII, XXXIX, XL, LXI, LXIX, LXXIX, 328, 329, 383, 391, 494, 529, 547, 549
Vollo Giuseppe, 251

W

Walewski, XLVII
Winspeare, 577

Y

Yvan (dott.), 281, 294

Z

Zagnoni, 58
Zambeccari, XLVII
Zini, XIII
Zuppetta Luigi avv., 251, 379

INDICE

PROEMIO . . . . . *Pag.* V

EPISTOLARIO.

1855.

Lettera		Data	
1. A Daniele Manin . .	— 6	novembre	*Pag.* 3
2. A Giorgio Pallavicino	— 9	»	» 4
3. A Daniele Manin . .	— 18	»	» 6
4. Al medesimo. . . .	— 20	»	» 8
5. A Giorgio Pallavicino	— 25	»	» 12
6. A Daniele Manin . .	— 1.°	dicembre.	» 14
7. Al medesimo. . . .	— 4	»	» 17
8. A Giorgio Pallavicino	— 5	»	» 21
9. A Daniele Manin . .	— 7	»	» 23
10. A Giorgio Pallavicino	— 10	»	» 24
11. A Daniele Manin . .	— 10	»	» 24
12. A Giorgio Pallavicino	— 24	»	» 26
13. A Daniele Manin . .	— 25	»	» 31
14. A Giorgio Pallavicino	— 26	»	» 34

1856.

15. A Daniele Manin . .	— 1.°	gennaio	*Pag.* 36
16. Al medesimo. . . .	— 2	»	» 38
17. A Giorgio Pallavicino	— 10	»	» 39
18. A Daniele Manin . .	— 17	»	» 42
19. Al medesimo. . . .	— 25	»	» 46
20. Al medesimo. . . .	— 26	»	» 50
21. Al medesimo. . . .	— 10	febbraio	» 52

Lettera		Data	
22.	A Giorgio Pallavicino — 11	febbraio	*Pag.* 53
23.	Al medesimo. . . . — 12	»	» 54
24.	Al medesimo. . . . — 13	»	» 54
25.	Al medesimo. . . . — 16	»	» 56
26.	A Daniele Manin . . — 18	»	» 57
27.	Al medesimo. . . . — 21	»	» 58
28.	Al medesimo. . . . — 28	»	» 60
29.	Al medesimo. . . . — 29	»	» 61
30.	A Giorgio Pallavicino —	marzo	» 62
31.	A Daniele Manin . . — 14	»	» 64
32.	A Giorgio Pallavicino — 11	maggio	» 68
33.	Al medesimo. . . . — 28	»	» 68
34.	Al medesimo. . . . — 1.°	giugno	» 68
35.	Al medesimo. . . . — 6	»	» 69
36.	A Daniele Manin . . — 8	»	» 71
37	A Giorgio Pallavicino — 9	»	» 73
38.	A Daniele Manin . . — 10	»	» 74
39.	Al medesimo. . . . — 11	»	» 79
40.	Al medesimo. . . . — 12	»	» 80
41.	A Giorgio Pallavicino — 13	»	» 81
42.	A Daniele Manin . . — 15	»	» 85
43.	A Giorgio Pallavicino — 15	»	» 88
44.	Al medesimo. . . . — 15	»	» 89
45.	Al medesimo. . . . — 16	»	» 89
46.	A Daniele Manin . . — 17	»	» 90
47.	A Giorgio Pallavicino — 17	»	» 93
48.	A Daniele Manin . . — 18	»	» 95
49.	A Giorgio Pallavicino — 19	»	» 96
50.	A Daniele Manin . . — 19	»	» 97
51.	Al medesimo. . . . — 21	»	» 98
52.	A Giorgio Pallavicino — 22	»	» 101
53.	A Daniele Manin . . — 22	»	» 103
54.	Al medesimo. . . . — 25	»	» 104
55.	Al medesimo. . . . — 26	»	» 105
56.	A Giorgio Pallavicino — 27	»	» 110
57.	Al medesimo. . . . — 29	»	» 111
58.	Al medesimo. . . . — 30	»	» 114
59.	A Daniele Manin . . — 3	luglio	» 116
60.	A Giorgio Pallavicino — 3	»	» 118
61.	A Daniele Manin . . — 5	»	» 119

Data
Giorgio Pallavicino — 6 luglio . . . . . Pag. 121
l medesimo. . . . — 6 » . . . . . » 123
Daniele Manin . . — 10 » . . . . . » 124
Giorgio Pallavicino — 14 » . . . . . » 127
Daniele Manin . . — 15 » . . . . . » 128
l medesimo. . . . — 17 » . . . . . » 130
Giorgio Pallavicino — 18 » . . . . . » 133
Daniele Manin . . — 19 » . . . . . » 134
Giorgio Pallavicino — 21 » . . . . . » 136
Daniele Manin . . — 22 » . . . . . » 136
Giorgio Pallavicino — 22 » . . . . . » 138
Daniele Manin . . — 24 » . . . . . » 140
Giorgio Pallavicino — 25 » . . . . . » 142
Daniele Manin . . — 26 » . . . . . » 144
l medesimo. . . . — 28 » . . . . . » 146
Giorgio Pallavicino — 29 » . . . . . » 147
medesimo. . . . — 29 » . . . . . » 149
medesimo. . . . — 30 » . . . . . » 150
medesimo. . . . — 2 agosto . . . . . » 151
medesimo. . . . — 5 » . . . . . » 152
Daniele Manin . . — 7 » . . . . . » 155
medesimo. . . . — 9 » . . . . . » 157
medesimo. . . . — 10 » . . . . . » 158
medesimo. . . . — 11 » . . . . . » 160
Giorgio Pallavicino — 12 » . . . . . » 162
Daniele Manin . . — 18 » . . . . . » 163
Giorgio Pallavicino; Felice Foresti, 7 agosto . . . » 163
l medesimo; Giuseppe La Farina, 13 agosto . . . » 165
Giorgio Pallavicino — 18 agosto . . . . . » 165
medesimo. . . . — 19 » . . . . . » 168
Daniele Manin . . — 21 » . . . . . » 170
medesimo. . . . — 24 » . . . . . » 171
medesimo. . . . — 25 » . . . . . » 173
medesimo. . . . — 26 » . . . . . » 174
Giorgio Pallavicino — 27 » . . . . . » 176
medesimo. . . . — 29 » . . . . . » 178
Daniele Manin . . — 30 » . . . . . » 180
medesimo. . . . — 31 » . . . . . » 181
Giorgio Pallavicino — 1.° settembre . . . . . » 183
Daniele Manin . . — . . . . » . . . . . » 184

Lettera		Data	
100.	Al medesimo.	— 4 settembre	*Pag.* 186
101.	Al medesimo.	— 6 »	» 189
102.	A Giorgio Pallavicino	— 7 »	» 190
103.	A Daniele Manin . .	— 10 »	» 191
104.	A Giorgio Pallavicino	— 19 »	» 194
105.	A Daniele Manin . .	— 19 »	» 195
106.	A Giorgio Pallavicino	— 21 »	» 199
107.	A Daniele Manin . .	— 22 »	» 199
108.	Al medesimo.	— 23 »	» 204
109.	A Giorgio Pallavicino	— 27 »	» 205
110.	A Daniele Manin . .	— 27 »	» 208
111.	Al medesimo.	— 29 »	» 209
112.	Al medesimo.	— 1.° ottobre	» 210
113.	A Giorgio Pallavicino	— 3 »	» 213
114.	A Daniele Manin . .	— 4 »	» 215
115.	Al medesimo.	— 8 »	» 216
116.	A Giorgio Pallavicino	— 9 »	» 220
117.	A Daniele Manin . .	— 14 »	» 222
118.	A Giorgio Pallavicino	— 21 »	» 224
119.	A Daniele Manin . .	— 22 »	» 225
120.	Al medesimo.	— 29 »	» 226
121.	Al medesimo.	— 2 novembre	» 229
122.	A Giorgio Pallavicino	— 4 »	» 231
123.	A Daniele Manin . .	— 13 »	» 232
124.	A Giorgio Pallavicino	— 17 »	» 236
125.	A Daniele Manin . .	— 17 »	» 240
126.	Al medesimo.	— 23 »	» 240
127.	A Giorgio Pallavicino	— 27 »	» 241
128.	A Daniele Manin . .	— 2 dicembre	» 243
129.	Al medesimo.	— 7 »	» 244
130.	Al medesimo.	— 10 »	» 249
131.	Al medesimo.	— 16 »	» 251
132.	A Giorgio Pallavicino	— 18 »	» 253
133.	Al medesimo.	— 20 »	» 255
134.	Al medesimo.	— 23 »	» 256
135.	A Daniele Manin . .	— 24 »	» 258
136.	Al medesimo.	— 28 »	» 259
137.	A Giorgio Pallavicino	— 31 »	» 261

Lettera — Data

138. A Giorgio Pallavicino — 2 gennaio . . . . . *Pag.* 262
139. A Daniele Manin . . — 7 » . . . . . » 264
140. A Giorgio Pallavicino — 12 » . . . . . » 266
141. A Daniele Manin . . — 18 » . . . . . » 267
142. Al medesimo . . . — 21 » . . . . . » 270
143. A Giorgio Pallavicino — 27 » . . . . . » 273
144. Al medesimo. . . . — 30 » . . . . . » 274
145. Al medesimo. . . . — 30 » . . . . . » 275
146. A Daniele Manin . . — 31 » . . . . . » 277
147. Al medesimo. . . . — 3 febbraio . . . . . » 278
148. Al medesimo. . . . — 4 » . . . . . » 278
149. A Giorgio Pallavicino — 10 » . . . . . » 280
150. Al medesimo. . . . — 11 » . . . . . » 281
151. A Daniele Manin . . — 17 » . . . . . » 282
152. Al medesimo. . . . — 23 marzo . . . . . » 284
153. A Giorgio Pallavicino — 27 » . . . . . » 285
154. A Daniele Manin . . — 29 » . . . . . » 287
155. Al medesimo. . . . — 1.° aprile . . . . . » 288
156. Al medesimo. . . . — 7 » . . . . . » 292
157. A Giorgio Pallavicino — 11 » . . . . . » 293
158. Al medesimo. . . . — 14 » . . . . . » 295
159. A Daniele Manin . . — 17 » . . . . . » 299
160. Al medesimo. . . . — 20 » . . . . . » 303
161. A Giorgio Pallavicino — 23 » . . . . . » 305
162. Al medesimo . . . — 25 » . . . . . » 306
163. A Daniele Manin . . — 5 maggio . . . . . » 308
164. Al medesimo. . . . — 24 » . . . . . » 310
165. Al medesimo. . . . — 27 » . . . . . » 311
A G. Pallavicino; Giuseppe Garibaldi, 20 maggio . . » 312
166. A Giorgio Pallavicino — 28 maggio . . . . . » 313
167. A Daniele Manin . . — 19 giugno . . . . . » 313
168. A Giorgio Pallavicino — 24 » . . . . . » 314
169. A Daniele Manin . . — 15 agosto . . . . . » 315

DOCUMENTI E NOTE AL PROEMIO.

I. Anzitutto il Ben Pubblico (*Giorgio Pallavicino*) . . *Pag.* 319
II. Lettera di Daniele Manin del 19 marzo 1854 al redattore della *Presse* . . . . . » 323
III. Un Programma: scritto di G. Pallavicino a Bianchi-Giovini (14 novembre 1854) . . . . . » 326
IV. Un Italiano alla Giunta Nazionale d'Azione (27 novembre 1850) . . . . . » 329
V. Lettera di Daniele Manin a M. Havin (20 maggio 1855) » 332
VI. » del medesimo a L. Valerio (19 settembre 1855) » 333
VII. » di G. Ricciardi al direttore del giornale il *Diritto* (25 febbraio 1856) . . . . . » 334
VIII. Lettere di Giuseppe La Farina a Giorgio Pallavicino.
(*a*) 30 giugno 1856 . . . . . » 336
(*b*) 24 agosto » . . . . . » 338
(*c*) 5 luglio 1857 . . . . . » 339
(*d*) 12 » » . . . . . » 340
(*e*) 20 » » . . . . . » 343
(*f*) 1.° agosto » . . . . . » 345
(*g*) 23 » » . . . . . » 346
(*h*) Lettera anonima, diretta a G. La Farina, del 12 agosto 1857 . . . . . » 347
Lettere di E. Felice Foresti a Giorgio Pallavicino.
(*a*) 26 giugno 1856 . . . . . » 351
(*b*) 8 luglio » . . . . . » 353
(*c*) 26 » » . . . . . » 355
(*d*) 15 agosto » . . . . . » 357
(*e*) 24 » » . . . . . » 358
(*f*) 15 settembre » . . . . . » 360
(*g*) 2 gennaio 1857 . . . . . » 362
(*h*) 22 febbraio » . . . . . » 363
(*i*) 31 marzo » . . . . . » 365
(*k*) 12 aprile » . . . . . » 369
(*l*) 25 giugno » . . . . . » 371
(*m*) 12 agosto » . . . . . » 372
(*n*) 27 » » . . . . . » 375

Lettere di Gerolamo Ulloa a Giorgio Pallavicino.
(*a*) 7 gennaio 1856 . . . . . *Pag.* 377
(*b*) 22 giugno » . . . . . » 379
(*c*) 5 luglio » . . . . . » 381
(*d*) 11 settembre » . . . . . » 383
(*e*) 29 settembre » . . . . . » 384
(*f*) 10 luglio 1857 . . . . . » 385
(*g*) 21 » » . . . . . » 386
(*h*) 17 agosto » . . . . . » 387
(*i*) 7 gennaio 1858 . . . . . » 388
Lettere di Costantino Reta a Giorgio Pallavicino.
(*a*) 26 marzo 1856 . . . . . » 390
(*b*) 3 febbraio 1858 . . . . . » 391
(*c*) 21 » » . . . . . » 393
(*d*) 10 marzo » . . . . . » 395
Lettere di Enrico Cosenz a Giorgio Pallavicino.
(*a*) 19 (?) . . . . . » 397
(*b*) 11 giugno 1856 . . . . . » 400
(*c*) 5 agosto » . . . . . » 401
Lettera di P. Pirondi a G. Pallavicino, 24 ottobre 1856 » 404
» di F. Govean » 30 agosto 1856 » 406
» di Bianchi-Giovini » 14 agosto 1857 » 407
» di E. Franceschi » 7 luglio 1856 » 408
Lettere di A. F. Degli Antoni a G. Pallavicino.
(*a*) 30 maggio 1856 . . . . . » 411
(*b*) 13 giugno » . . . . . » 412
IX. Nuovi programmi . . . . . » 414
X. Società Nazionale Italiana. — Scheda di associazione. » 418
XI. Lettere di Manin su' cento cannoni per Alessandria.
(*a*) 1.° settembre 1856. . . . . » 419
(*b*) A parecchi giornali inglesi, 12 settembre 1856 . » 421
XII. Conto del 1° trimestre del *Piccolo Corriere d'Italia* . » 422
XIII. Lettera di Giorgio Pallavicino a C. Cavour, 25 giugno 1860 . . . . . » 423
XIV. Scioglimento della Società Nazionale . . . . . » 431
XV. I Lombardi e la Società Nazionale. . . . . » 432
XVI. B. Castiglia a B. E. Maineri, 11 febbraio 1877 . . . » 436

DOCUMENTI E NOTE ALL' EPISTOLARIO.

I. Lettera di Daniele Manin ai redattori d'alcuni giornali: 15 settembre 1855. . . . *Pag.* 441
II. » di Giorgio Pallavicino a L. Valerio, 17 novembre 1855, in difesa di D. Manin . » 442
III. Le proteste *de futuro*, di A. Bianchi-Giovini . . » 454
La Quistione Italiana: Lettera di Giorgio Pallavicino a L. Valerio . . . . . » 461
IV. Non più partiti . . . . . » 465
V. Credo politico della Società Nazionale, scritto da G. La Farina . . . . . » 469
VI. Lettera di Daniele Manin ai giornali francesi, 10 dicembre 1855. . . . . » 489
VII. Dichiarazione di G. Ricciardi . . . . . » 492
VIII. Studi politici sull'Italia pubblicati dal giornale *il Diritto* . . . . . » 495
IX. Brani dell'opuscolo *La Ligue des Neutres*, edito a Bruxelles nel 1856 . . . . . » 496
X. Idee di Manin sulla Quistione Italiana: Lettera di D. Manin a L Valerio, 11 febbraio 1856 . » 501
Brano di lettera di D. Manin, 22 gennaio 1856 . » 502
Lettera dal medesimo indirizzata ai principali giornali piemontesi, 12 febbraio 1856 . . . . » 507
Lettera di D. Manin, 11 maggio 1856 . . . . . » 507
» » 20 » . . . . . » 509
» » 23 » . . . . . » 510
» » 28 » . . . . . » 511
» » 29 » . . . . . » 511
XI. Lettera di D. Manin contro la « teoria del pugnale, » 25 maggio 1856 . . . . . » 513
Lettera di Lorenzo Valerio a D. Manin, 29 maggio 1856 . . . . . » 515
» di Daniele Manin a L. Valerio, 4 giugno » 516
» » » » 5 . . » 519
» » » » 15 . . » 520
XII. Lettera di A. F. Degli Antoni a D. Manin, 11 giugno 1856 . . . . . » 522

XIII. Lettera di Giorgio Pallavicino contro la teoria del pugnale . . . . . *Pag.* 524
XIV. Proposta del giornale l'*Economist* . . . . . » 526
Lettera di Daniele Manin, 26 giugno 1856 . . . » 527
» » » 4 luglio » . . . » 528
Memorandum di E. Felice Foresti . . . . . » 529
XV. Lettera di Giuseppe Garibaldi a B. E. Maineri, 26 gennaio 1877 . . . . . » 532
XVI. Lettera di Giuseppe Garibaldi ai cittadini di Voltaggio, 17 luglio 1856 . . . . . » 533
XVII. Due piccoli brani del giornale *Il Diritto* intorno al Murattismo . . . . . » 534
XVIII. Proclama ai Napoletani . . . . . » 535
XIX. Conclusione d'un articolo del *Times* intorno alle cose italiane . . . . . » 537
XX. Lettera di Nicola Fabrizi a B. E. Maineri, 27 giugno 1877 . . . . . » 538
XXI. Lettera di Giuseppe Mazzini a G. Pallavicino, 2 agosto 1856 . . . . . » 540
XXII. La Quistione Italiana, articolo di G. Pallavicino, inserito nel *Diritto* . . . . . » 544
XXIII. Richiamo sull'operetta *la Pace* di M. Macchi; e sulla lettera *la Diplomazia e la Quistione Italiana* di L. C. Farini . . . . . » 559
XXIV. Corrispondenza parigina al *Times* . . . . . » 561
XXV. Allusione ad alcuni scritti politici accennati a pagina 169 . . . . . » 561
XXVI. Analisi di due opuscoli del marchese Dragonetti. » 562
XXVII. Titolo di alcune opere dell'abbate Giovanni Ippolito Michon . . . . . » 564
XXVIII. Murattisti . . . . . » 565
XXIX. Sunto d'una requisitoria contro il Governo di Napoli » 569
XXX. Accenno ad alcuni articoli di Mazzini . . . . . » 571
XXXI. Controversia fra Alberto Mario e il *Fanfulla*.
Lettera di Alberto Mario, 25 agosto 1876 . . . » 572
» » » 30 » » . . . » 574
XXXII. Accenno ad alcuni articoli del *Siècle*, della *Presse* e del *North British Review* sull'unificazione ed indipendenza italiana . . . . . » 579
XXXIII. Accenno ad un opuscoletto di Giacomo Tofano . » 580

XXXIV. Accenno e conclusione di un opuscolo di Medoro Savini . . . . . *Pag.* 581
XXXV. Lettera di P. Sterbini . . . . . » 583
XXXVI. Non Bandiera neutra; lettera di Giorgio Pallavicino, 15 ottobre 1856. . . . . » 586
XXXVII. Accenno e brano di lettera del conte Pompeo di Campello . . . . . » 589
XXXVIII. Dichiarazione di Manin contro Murat. 4 novembre 1856 . . . . . » 590
XXXIX. Lettera di Giorgio Pallavicino al *National*. . . » 592
XL. Ringraziamento dei patriotti a Pallavicino. . . » 594
XLI. Accenni ad Atti ufficiali svizzeri sulle capitolazioni militari di Svizzeri all'estero, e su alcuni altri affari internazionali . . . . . » 595
XLII. Contro il servizio militare degli Svizzeri pel re di Napoli e pel papa. . . . . » 604
XLIII. Accenno d'alcuni scritti relativi ad una famosa controversia in cui figurarono Mazzini, Gallenga, Melegari, ecc. . . . . » 609
XLIV. L'interpellanza Brofferio e Pallavicino . . . . » 610
XLV. Giudizi di G. Interdonato sulla risposta di Cavour all'interpellanza Brofferio e Pallavicino . . . » 615
XLVI. Lettera di Daniele Manin al giornale *La Patrie*, 18 gennaio 1857 . . . . . » 616
XLVII. Accenno relativo ad una lettera di G. La Farina » 617
XLVIII. Lettere di D. Manin alla figlia di G. Pallavicino.
» » » » 3 marzo 1857 . . » 618
» » » » 14 marzo 1857 . . » 619
XLIX. Lettera di N. Tommaseo a G. Pallavicino. Lettera di G. Sirtori a G. Pallavicino, 17 marzo 1857 . » 620
Metodo di soluzione della Questione Napolitana, scritto di G. Sirtori . . . . . » 622
L. Brano conclusionale dell'opuscolo di F. Henneguy, *La Question italienne au point de vue français* » 626
LI. Discorso fatto da G. Pallavicino nella Camera dei Deputati il 17 giugno 1857, in favore del progetto di legge sulla leva militare . . . . . » 628
NOMI DI PERSONE ACCENNATE IN QUEST' OPERA . . . . . » 633

Quest' Opera venne stampata con carta della rinomata fabbrica, in Lugo di Vicenza, delli signori BERNARDINO NODARI E C. *di Padova.*